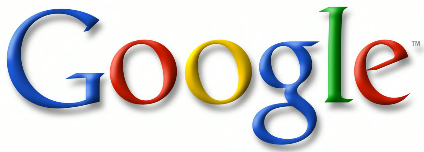

Google



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA



QUINTA SERIE

TOMO XLII — ANNO 1908

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA

1908

SU LE TRACCE DI UN USURAIO FIORENTINO

DEL SECOLO XIII

La figura è ben nota e presente agli occhi di tutti, quale Dante la ritrasse ed atteggiò nella scena infernale degli usurai. Siede tra l'altra gente mesta, sotto la pioggia del fuoco, su l'estremo lembo dell'orribile sabbione: gli occhi ha fissi su una tasca, che gli pende dal collo, con sopravi dipinto un leone azzurro in campo d'oro; e dagli occhi gli scoppia in pianto il dolore. Senza mai riposo è la tresca delle misere mani, a schermirsi dall'arena infocata e scuotere di dosso le fiamme pioventi, or di qua or di là, non altrimenti che d'estate i cani,

or col ceffo or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani (1).

La figura vive ancora della vita immortale dell'arte; tuttavia, chi fosse oggi curioso, non dico di ravvisare la storica personalità, ma di pur conoscere il nome del personaggio che il Poeta volle così raffigurare, ricorrerebbe invano a ogni opera sì di commento come d'illustrazione al Poema.

Si sa che è un fiorentino, a quel che dice un suo compagno di pena:

con questi Fiorentin son Padovano (2);

e si sa anche dagli antichi chiosatori che il leone azzurro in campo d'oro è l'arme della famiglia Gianfigliazzi: « Questa

---

(1) *Inferno*, XVII, 50 sgg. (cito dalla edizione curata da G. Vandelli, Milano, Hoepli, 1903).

(2) *Inferno*, XVII, 70.

« borsa gialla coll'azzurro, e avia faccia di leone, si è l'arme « de' Gianfigliacci da Fiorença, e esso fu fiorentino » (1). Un Gianfigliazzi, dunque, da Firenze; ma qual d'essi, e di che tempo, e quali opere singolari gli meritarono dalla giustizia del Poeta fiorentino uno scampolo d'eternità, nessun indizio negli antichi interpreti, nessun lume quindi o mezzo a noi moderni per chiarire l'intenzione e l'allusione dantesca. Poichè essa figura, pur così viva poeticamente, chi la riguardi con occhio di storico, non è più che immagine di un quadro affrescato, cui la rabbia del tempo l'incuria degli uomini abbiano reso del tutto irriconoscibile. Unico particolare a noi visibile è il colore e il segno della borsa. Ma che giova? Se i trecentisti, a' quali quel certo colore e certo segno esprimeva ancora qualcosa di vivo, di attuale, di immediato: « questo « lione azzurro nel campo giallo portano certi d'una casa « fiorentina, chiamati i Gianfigliazzi » (2) — o non vedevano essi nelle feste cittadine sventolare le stesse insegne al sole su le torri e le case della ricca famiglia? —; se i trecentisti non ebbero modo di scorgere e saperne di più, oggi, spento fin l'ultimo rampollo dei Gianfigliazzi e trasformate e adattate le case ad altri usi e ad altri abitatori, che possiam noi, se appena qualche erudito di cose fiorentine, alzando gli occhi su 'l palazzo che torreggia e domina S. Trinita, riconosce, nei quattro scudi lapidei che l'adornano (3), la stessa insegna

---

(1) *Le antiche Chiose anonime* ecc., edizione Avalle, Città di Castello, 1900, p. 86. Cfr. G. de' Bambaglioli (*Il commento più antico* ecc., a cura di A. Fiammazzo, Udine, 1892, p. 74): « Iste qui habebat hanc bursam ad « collum fuit quidam de giamfigliazis de florentia, cuius insignia sunt « leo azurrus in campo giallo ».

(2) *L'Ottimo commento* ecc., Pisa, 1827, vol. I, p. 319.

(3) Riporto qui una notizia, non so se da altri rilevata, dal cod. Magliabech. XVII, 17, c. 73ᵇ. Si accenna alle opere di Desiderio da Settignano, e tra l'altre: « nella facciata della casa de' Gianfliazzi lungho « Arno fece uno scudo, entrovi l'arme de' detti Gianfliazzi ». Era di proprietà dei Gianfigliazzi, in S. Trinita, la cappella di S. Donato: e poi la cappella maggiore, finita a spese di Bongianni Gianfigiazzi, che la fece dipingere ad Alessio Baldovinetti. Vedi su ciò, e sui lasciti di questa famiglia alla detta chiesa, il codice 135 dell'Archivio del convento di S. Trinita, ora nell'Archivio di Stato fiorentino.

che è su 'l sacchetto dell'usuraio dantesco? Quel che era pe' trecentisti nozione di vita, è per noi fredda notizia di erudizione. Non ci resta quindi che accogliere la loro autorevole testimonianza e, senza buttar tempo in ricerche araldiche, esser contenti, come il Torraca (1), di dichiarare la terzina di Dante semplicemente e sobriamente così: « Il leone azzurro « in campo giallo, dicono i commentatori antichi, era l'arme « de' Gianfigliazzi » (1).

***

Ma nessuno nel Trecento vide più in là del colore e del segno dipinto su 'l sacchetto? Se il Poeta trasse questa figura dalla realtà storica contemporanea e seguì nell'atteggiarla e colorarla gli stessi intendimenti che per le altre figure ond'è animata e popolata la scena dei tre regni oltramondani, non può cader dubbio che l'usuraio di Firenze non sia stato nei primi decenni del sec. XIV, dai fiorentini almeno, riconosciuto. E però non mi sembra esatto quel che scrive il Casini a dichiarazione del verso *Non ne conobbi alcun* ecc.: « Dante « imagina che anche gli usurai, come già gli avari e i pro- « dighi, non possano essere riconosciuti; pena degna della vita « sconoscente onde si macchiarono: ma perchè si abbia qualche « indizio della lor condizione terrena imagina che al collo « di ciascuno penda una borsa con lo stemma della sua « famiglia » (2).

Certo: la natura del peccato e la condizione terrena dei peccatori, qui, su l'orlo del settimo cerchio, non è da altro espresso che dal modo della pena. In tutto l'episodio degli usurai non v'è una parola sola che determini o specifichi il peccato dell'usura; unici contrassegni rivelatori sono la tresca senza riposo delle misere mani e il sacchetto onde gli occhi traggono perenne alimento di lagrime: contrassegni, nella loro pungente ironia, altrettanto precisi che espressivi. « Questo « scoppiare per gli occhi loro duolo si è il contrario del diletto

(1) F. Torraca, *La Divina Commedia*, Milano, Albrighi, 1905, p. 130.

(2) *La Divina Commedia ec., con il commento di* T. Casini, Firenze, Sansoni, 1903, p. 126.

« che aviano questi usurai, che qui dimorano, ne le loro monete: e lo soccorrere con le mani al vapore e al caldo, « si è il contrario de la sollicitudine di raunare la moneta, « che eboro al mondo, quando prestavano a usura ». Così l'autore anonimo delle Chiose edite dal Selmi (1); e, su 'l soccorrere delle mani alla doppia arsura, più particolarmente e con certo senso di realtà, Benvenuto da Imola: « Autor « pulchre figurat vitam irrequietam foeneratoris, qui semper « ducit manus nunc iaciendo pecuniam, nunc ad se trahendo, « nunc numerando, nunc scribendo, ut sic quietet ardorem « mentis inextinguibilem flammarum, cupiditatis scilicet flore« norum splendentium » (2). L'idea del sacchetto, forse, come altri osservò, fu a Dante suggerita da un'usanza contemporanea di carattere penale (3): negli Statuti di Padova — e a questa città ci richiamano vari tratti della scena — era stabilito che gli officiali pubblici, rei di corruzione o concussione, « offitiales.... « qui aliquam trabutationem fecerint », come anche gli Anziani del Comune, « .... si quis antianus repertus fuerit trabutasse..., « pro falsario habeatur et scribatur in libro falsariorum et « pingatur in palacio cum bursa ad collum » (4). E forse il Poeta, nel fregiare in così fatto modo gli usurai, avrà anche avuto la mira alla consuetudine de' prestatori di stare ad « tabulam sive banchum cum tascha et libro » (5): — in questo mondo, seduti al loro banco con il libro e la tasca e l'animo di continuo « inclusus et quodammodo carceratus ad « calculandum et imbursandum » (6); nel mondo di là, eternamente seduti su 'l sabbione del fuoco, con la tasca sovra il petto, e l'animo, a perpetuo supplizio, « quodammodo — ripeterò con Benvenuto — carceratus et imbursatus ».

(1) *Chiose anonime alla prima cantica* ec., ed. da F. Selmi, Torino. 1865, p. 97.

(2) Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum* etc., Firenze, 1887, to. I, p. 570.

(3) M. A. Regis, *Il sacchetto degli usurai e gli Statuti di Padova*, in *Giorn. Dant.*, anno XII, pp. 90 sgg.

(4) Ibidem.

(5) *Bullett. d. Soc. Dant.*, vol. IX, p. 115.

(6) Benven. de Ramb. de Imola, op. cit., p. 572.

Ma, o che il Poeta nel decorare le figure de' suoi usurai ricordasse il sacchetto veduto al collo de' prevaricatori nelle pitture infamanti di Padova, o che avesse piuttosto la mente al sacchetto sonante de' prestatori fiorentini, un tal particolare figurativo desunto dalla realtà contemporanea egli modificò e adattò a' suoi intendimenti co 'l dipingere su ogni borsa lo stemma domestico dei peccatori. E con tale aggiunta, a me sembra egli abbia inteso di notificare e individuare, nei modi che meglio alla sua finzione si convenivano, la personalità degli usurai introdotti in iscena. Sotto le pitture infamanti, così diffuse nel Medioevo, si scriveva il nome e cognome del reo; e gli Statuti di Firenze prescrivevano che la epigrafe fosse « de lictera grossa et patenti », perchè il reo fosse facilmente, « palam et publice », riconosciuto (1). Ma le pitture infamanti non erano opere d'arte; e ai tempi di Dante anche le arti figurative sdegnavano tanta rozzezza primitiva nei mezzi di espressione: — Giotto e Nicola d'Apulia non avevano più bisogno di lettere e di nomi, come Gruamonte e Biduino, a dire compiutamente il loro pensiero; — e la poesia in generale, e quella di Dante particolarmente, ha altri modi e processi d'individuazione, che le arti del disegno.

Comunque, l'espressione dantesca « non ne conobbi alcun » non può essere l'equivalente del monito virgiliano, a proposito degli avari:

Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita, che i fe' sozzi,
ad ogni conoscenza or li fa bruni (2).

Che l'avarizia e l'usura fossero per Dante due figure di peccato essenzialmente diverse, e quindi da Minosse molto diversamente contemplate, è tal fatto che non ha bisogno di conferme o schiarimenti. Torna invece qui opportuno notare, restando nel campo della poesia, la grande diversità di composizione tra il quadro degli usurai e quello degli avari.

---

(1) M. A. Regis, op. e loc. cit., p. 91.
(2) *Inferno*, VII, 52 sgg.

***

Pur variando la scena con sempre maravigliosa convenienza e illusione di realtà, la distribuzione de' piani ne' quadri di storica figurazione è fatta dal Poeta secondo uno schema costante: la massa o la folla inanimata e indistinta, nel fondo; sul piano anteriore, che meglio dirò piano storico, uno o più personaggi variamente lumeggiati e individuati.

Apriamo la Commedia. — Primo quadro dell'Inferno: sul fondo, un' insegna, e dietro, correndo, la folla innumerevole degli sciagurati che mai non fur vivi, ignudi e stimolati molto da mosconi e da vespe: più vicino ai due poeti spettatori, quantunque nell'ombra dell'allusione, « l'ombra di colui, Che « fece per viltade il gran rifiuto ». — Primo quadro del Purgatorio: la turba delle anime giunta da poco all'isoletta della purgazione, nel fondo; nel piano anteriore (« Io vidi una di « lor trarresi avante per abbracciarmi »), Casella. — Primo quadro del Paradiso: nel fondo lucido e polito del corpo lunare, « più facce a parlar pronte »; nel piano storico, Piccarda e Costanza. E si noti ancora: dove i personaggi principali sono diversi, uno o più occupano il centro della scena e, parlando al Poeta, si comportano, dirò così, come attori: tale Piccarda; gli altri, muti, in minor luce e in minori proporzioni, stanno a modo di comparse, compiendo o assecondando l'azione rappresentata, come qui Costanza. Ecco nell'Inferno, per addurre un nuovo esempio, la scena della lussuria: nel fondo, gli spiriti mali, di qua di là di su di giù, portati dalla bufera, come stornelli nel freddo tempo, a schiera larga e piena; nel piano storico, in lunga fila, come gru che vanno per l'aria cantando lor lai, Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano; e più vicini ai poeti spettatori (si ricordi « Quali colombe dal desio chiamate ecc. », e si osservi come le tre similitudini, degli stornelli delle gru e delle colombe, compiano imaginosamente la distinzione che io faccio), nel centro della scena, in pienissima luce, Francesca e Paolo: i due cognati, come attori; le altre donne e cavalieri, come comparse.

Identica composizione è nel quadro dell'usura: nel fondo, la massa innominata degli usurai; nel primo piano, nettamente rilevati, tre peccatori: due fiorentini come comparse, un padovano come attore.

E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro,
che d' un leone avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un' altra, come sangue rossa,
mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va'; e perchè se' vivo anco,
sappi che il mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
spesse fiate m' intronan gli orecchi,
gridando: Vegna il cavalier sovrano,
che recherà la tasca co' tre becchi ».

Non così nel quarto cerchio, che è dell'avarizia. La folla, più che altrove numerosa, degli avari e dei prodighi, questi da una parte quelli dall'altra, « voltando pesi per forza di poppa », empiono tutto il quadro uniformemente: nessuna divisione di piani, nessuna figura che campeggi. Quando il Poeta, abbracciato d'uno sguardo tutta la scena, si pensa di poter mirare da presso qualche spirito più notabile:

Tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali:

— No, dice il Maestro; vano pensiero aduni. Qui nessuna distinzione; tutti alla pari, come a tutti ugualmente il malo uso delle ricchezze tolse ogni conoscenza de' fini a cui la vita umana è disposta. —

Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita, che i fe' sozzi,
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

È una novità, una eccezione alla regola: è l'unico quadro in tutto il Poema, questo degli avari, dove la folla im-

personale, occupando interamente il campo, non cede nè fa ala nè s'aggruppa intorno a qualche personaggio che domini o accentri la rappresentazione. Or le parole di Virgilio, che oltre a determinare la natura dell'avarizia, e in conseguenza la singolare condizione degli avari, sembrano contenere la spiegazione o giustificazione di tal novità, non hanno significato che nel luogo in cui sono. Non si può dunque spiccarle di là e applicarle altrove: la scena degli usurai, come tutte le altre di regolare composizione, non le comporta nè logicamente nè artisticamente.

Se Dante colloca i tre peccatori di usura fuori della folla indistinta, più vicino ai riguardanti, è col fine preciso di esporli all'altrui riconoscimento. Ov' egli avesse imaginato, secondo il Casini, « che anche gli usurai come gli avari *non possano* « essere riconosciuti », nè l'usuraio padovano, innanzi tutto, spiattellerebbe il nome del suo concittadino Vitaliano tuttora in *vita sconoscente* (non dovrebbe valere anche per i vivi il principio che vale per i morti?); nè il Casini avrebbe avuto modo di notificare la personalità di Reginaldo Scrovegni, come fa nelle chiose appresso; nè io qui mi perderei su le tracce di un usuraio dugentesco che *non possa* essere in alcun modo riconosciuto.

Nessuna analogia dunque tra la condizione degli usurai e quella degli avari; nessun intento allegorico nella frase « Non ne conobbi alcun ».

***

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
ne' quali il doloroso fuoco casca,
non ne conobbi alcun.

Ecco, nel verso di mezzo, quel che rende qui irriconoscibili i peccatori: la grammaticale intromissione del « dolo« roso fuoco » tra il « porger gli occhi nel viso a certi » e il « non riconoscerne alcuno », non è senza intimo nesso col movimento del pensiero e del sentimento dello scrittore. Nè solo gli usurai, ma tutte le altre schiere di dannati,

ne' quali il doloroso fuoco casca

— bestemmiatori e sodomiti —, col viso bruciacchiato e scorticato (1), con le membra coperte di piaghe « recenti e vecchie dalle fiamme incese » (2), sono in tale stato miserando, che se il Poeta ne avesse già visto qualcuno da presso nella vita serena, non gli sarebbe stato così agevole il raffigurarlo nell'Inferno. Si ricordi la scena con Brunetto Latini. Aguzzando le ciglia « come « il vecchio sartor fa nella cruna », Brunetto riconosce il giovine suo concittadino, lo prende per il lembo della veste, gli grida « Qual maraviglia! ». E Dante, che avea pur sempre fitta nella mente la cara e buona immagine paterna di lui che ad ora ad ora gl'insegnava come l'uom s'eterna, solo a quell'atto, e dopo il suono della voce, non senza sforzo degli occhi cui l'aspetto deformato ne contendeva la conoscenza, potè raffigurare il suo maestro.

La stessa situazione o finzione poetica — chè tutto, si tenga bene a mente, è finzione — si rinnova nel Purgatorio con l'ombra di Forese, « molto dimestico dell'autore ». — Con la faccia pallida e smunta, tanto che la pelle s'informava dalle ossa; con le occhiaie oscure e cave da sembrare anella senza gemme, « Mai non l' avrei riconosciuto al viso » — esclama il Poeta —; ma quando l'ombra volgendo gli occhi a me dal profondo della testa e fissandomi gridò forte « qual grazia m'è questa? », allora

nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cambiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese (3).

Opportuno mezzo, questo della voce, onde il Poeta si vale anche in altri luoghi a riconoscere quelli che in vita gli furono familiari. Chè non pure gli abitatori dell'orrendo sabbione infernale e della sesta cornice del Purgatorio, ma tutte le anime dei trapassati, sia in luogo di premio che di pena, non sono a primo aspetto riconoscibili. Il primo fioren-

(1) *Inferno*, XVI, 30: « il tinto aspetto e brollo ».
(2) *Inferno*, XVI, 11.
(3) *Purgatorio*, XXIII, 40 sgg.

tino, a cui Dante s'abbatte nell'Inferno, è Ciacco, nel cerchio della gola. Tutti i golosi giacciono al suolo sotto la greve pioggia; soltanto Ciacco, come si vede passar davanti i due peregrini, si leva a sedere:

O tu, che se' per questo Inferno tratto,
mi disse, riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
forse ti tira fuor della mia mente,
sì che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' ecc. (1).

E fiorentino è il personaggio a cui per primo Dante discorre nel Purgatorio: Casella. Il « finissimo cantatore », visto l'amico suo, si fa avanti per abbracciarlo; ma il Poeta non lo ravvisa, e solo per il grande affetto che lo sconosciuto gli addimostra, s'induce a far lo somigliante. — O ombre vane, fuor che nell'aspetto!

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
allor conobbi chi era (2).

Lo riconobbe, dunque, alla voce.

La prima anima che s'affaccia in Paradiso, è pur di Firenze: Piccarda Donati. Dante sapeva già dal fratello Forese della sua beatitudine; ma pur distinguendo tra l'altre la faccia di lei, come quella che gli « parea più vaga di ragionar », non la riconosce, e la interroga del nome e della sua sorte. — Io fui nel mondo, risponde Piccarda, vergine sorella;

e se la mente tua ben si riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
ma riconoscerai ch'i' son Piccarda.
. . . .

(1) *Inferno*, VI, 40 sgg.
(2) *Purgatorio*, II, 83 sgg.

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino,
che vi trasmuta dai primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sì che raffigurar m'è più latino (1).

E questa trasfigurazione nel Paradiso cresce di cielo in cielo: la beatitudine raggiando intorno e avvolgendo gli spiriti di una veste di luce, li rende non pure irriconoscibili, ma del tutto invisibili. Il principio invece che potrebbe analogamente indursi dalle parole dette a Ciacco per risposta; le anime cioè, deformate e contraffatte nel viso a causa delle pene, non essere riconoscibili, quantunque in generale osservate nei due regni della pena, e con opportuno temperamento, come s'è visto, mantenuto anche negli episodi di Brunetto, di Forese, di Casella — e, aggiungi, di Belacqua e di Oderisi (2) — quel principio generale non patisce eccezione che per quattro personaggi: Celestino V, tra gli ignavi:

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui ecc. (3);

Filippo Argenti, nello Stige:

Ma tu chi se', che se' sì fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani,
ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto (4);

Venedico Caccianimico, nella prima bolgia:

Tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico (5);

---

(1) *Paradiso*, III, 46 sgg.

(2) Quanto al padre di G. Cavalcanti, non pare che Dante lo conoscesse di persona; e più, la frase « le sue parole » (« Le sue parole e il modo della pena M'avean di costui già letto il nome ec. ») significa ben altro che il suono della voce.

(3) *Inferno*, III, 58, sgg.

(4) *Inferno*, VIII, 35 sgg. Si potrebbe credere che, anche qui, la voce sia mezzo di riconoscimento. Ma si leggano i versi che precedono. Filippo Argenti parla per primo; Dante ribatte sdegnoso, e poi soggiunge: « Ma tu chi se' ec. »?

(5) *Inferno*, XVIII, 48 sgg.

Alessio degli Interminelli da Lucca, nella seconda bolgia:

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
già t' ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca (1).

Son questi, si può dire, i personaggi che Dante mostra di maggiormente spregiare. Tutti gli altri del suo tempo, sia che li abbia visti da presso in vita o conosciuti solo per fama, nell'oltretomba finge di non ravvisarli; ma qualcuno induce a nominarsi da sè, come Vanni Fucci (2), Pier da Medicina (3), Capocchio (4), tutti tre di sua conoscenza; altri fa che gli siano dimostrati o nominati da chi lo guida; di alcuni apprende il nome direttamente o indirettamente dai consorti di pena; di altri non dice il nome, ma ritraendoli quasi figure in iscorcio, li individua e notifica con qualche allusione o contrassegno.

È il modo tenuto per i tre usurai. L'espressione « non ne conobbi alcun », che potrebbe anche accogliere un qualche riflesso di personale realtà, ha significato letterale, quale si conviene e consegue alla finzione. — Ficcando gli occhi nel viso a certi, così scorticati com'erano a causa del fuoco doloroso, non ne conobbi alcuno; ma io m'accorsi che dal collo di ciascuno pendea una tasca. — Ecco il contrassegno di riconoscimento : « Queste tasche, dice giustissimamente il « Torraca (5), con i colori e con i segni adempiono l'uffizio « della scritta della tomba di Anastasio ». E il *ma*, io sog-

---

(1) *Inferno*, XVIII, 118 sgg.

(2) *Inferno*, XXIV, 125 sgg.: « .... son Vanni Fucci.... Ed io al Duca: « Digli che non mucci, E dimanda qual colpa quaggiù il pinse, Ch' *io il vidi* « uomo di sangue e di corrucci ».

(3) *Inferno*, XXVIII, 70 sgg.: « .... Tu, cui colpa non condanna. E cui *io vidi* su in terra latina ec. ».

(4) *Inferno*, XXIX, 133 sgg.: « Ma perchè sappi chi sì ti seconda « Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio, Sì che la faccia mia ben ti « risponda; Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio.... E te dee ricordar, « se ben t'adocchio ec. ».

(5) Op. cit., p. 130.

giungo, ha qui lo stesso valore che nel passo ove si notificano i tre ladri fiorentini della settima bolgia.

E tre spiriti venner sotto noi,
de' quai nè io nè il duca mio s'accorse,
se non quando gridar: chi siete voi?
. . . .
Io non gli conoscea : MA ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomare un altro convenette (1).

È quasi figura di preterizione, con la quale, pur restando nei termini della finzione, lo scrittore trapassa opportunamente dalla rappresentazione del vizio in genere al ricordo di qualche ben noto peccatore, il cui esempio fosse ai vivi di efficace ammonimento. Chè la Commedia, nell'intento del Poeta, è opera dottrinale, e, come di ogni altra opera siffatta, ciascun capitolo consta di due parti: la esposizione teorica e la esemplificazione. Le quali due parti del discorso dottrinale si traducono o riflettono artisticamente nei due piani prospettici di cui più sopra si è toccato: nel fondo, la dottrina su la natura le distinzioni gli effetti del vizio o della virtù; nel piano storico, i caratteri salienti di quel vizio o virtù, raccolti ed espressi in figure distintamente lumeggiate. Il fondamento o la ragione dunque di tale composizione pittorica è nella intelaiatura dottrinale; e poichè l'insegnamento torna tanto più efficace, e la pena o il premio conseguente al vizio o alla virtù è tanto più esemplare, quanto più alto è nella fama e nella considerazione degli uomini il punito o il premiato,

— chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
nè ferma fede per esemplo ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,
nè per altro argomento che non paia (2), —

il Poeta trae, per la esemplificazione, dalla vita e dalla storia

(1) *Inferno*, XXV, 35 sgg.
(2) *Paradiso*, XVII, 139 sgg.

i personaggi più noti e più sommi, di cui pochi tratti bastino a raccendere la conoscenza nella memoria dei vivi.

Questo tuo grido farà come vento,
  che le più alte cime più percuote;
  e ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  nel monte e nella valle dolorosa,
  pur l'anime che son di fama note (1).

Tali dunque anche i tre usurai: uomini per fama noti su lo scorcio del secolo XIII e il principio del XIV; agevole quindi a lettori e chiosatori della generazione di Dante — e solo ad essi — raffigurarli nelle brevi terzine, in cui il Poeta li adombrò.

***

E tracce di tale riconoscimento si ritrovano, di fatto, ne' chiosatori trecentisti.

Dell'usuraio padovano le Chiose edite dal Selmi danno la notizia che fu « padre di messer Arrigo Scofrigni » (2): — di quell'Arrigo, sia detto tra parentesi, che a farsi perdonare da Dio e dagli uomini le inique usure paterne, tra le altre opere di pietà, avrebbe fondato in Padova la chiesetta dell'Arena e invitato Giotto a dipingerla (3). — Ed altro aggiunge Benvenuto da Imola: « Iste fuit quidam miles de « Padua, qui vocatus est dominus Raynaldus de Scrovignis, « vir ditissimus in immensum » (4).

La stesso anonimo chiosatore del Selmi, unico e solo dei trecentisti, serba ricordo del nome del secondo usuraio fio-

(1) *Paradiso*, XVII, 133 sgg.

(2) Op. cit., p. 98.

(3) Vedi *Dante e Padova*, Padova, 1865, pp. 116 sgg.

(4) Op. cit., p. 573. La tradizione del nome, prima che da Benvenuto, era stata raccolta dal chiosatore cassinese: « arma d. *ranerii* de scruvignis « de padua. quorum signum est scrofa azurra in auro; sed auctor dicit « quod erat in albo, quod non est verum » (*Il codice cassinese* ec., Monte Cassino, 1865, p. 111). Non so se a questa chiosa abbiano mai fatto attenzione gli eruditi di Padova. Se nel nome vi è errore, quanto ai colori dello stemma il chiosatore non dovea essere male informato, dacchè presume contraddire all'autorità del testo.

rentino: « E questi ch'avia l'oca bianca nel rosso, è *Ciappo* « Ebriachi da Firenze grande usuraio » (1). — Un'altra parentesi. Potrebb'essere *Ciappo* erronea trascrizione di *Lappo* o *Lapo*? (2). Scambiare una *L* maiuscola di scrittura trecentesca con un *Ci*, non è tal fatto da sorprendere, chi sappia quali solenni deformatori di nomi fossero gli amanuensi a quei tempi. Che se per l'autorevole testimonianza dell'antico chiosatore si potesse attribuire cotesto nome di *Lapo* all'usuraio degli Ubriachi, forse non si andrebbe lontano dal vero a identificare il tuttora ignorato personaggio dantesco con un Lapo Ubriachi, del quale si fa menzione in una lettera del re Carlo II d'Angiò al Siniscalco di Provenza, data a Napoli il 22 dicembre 1294, del seguete tenore:

— Gualtiero di S. Lorenzo e *Lapus Ybriaci* di Firenze, in occasione di un loro viaggio a Genova, e co 'l pretesto di un incarico avuto dal re, hanno estorto danaro in Provenza e Fourcalquier da mercanti — leggi, se vuoi, usurai — lombardi e toscani. I « grafferii » inoltre della corte reale avevano dato incarico allo stesso Lapo di riscuotere dai giudei di Provenza e il resto delle 4 mila lire da essi giudei offerta al re « in « recessu de partitus istis ». Il Siniscalco richiami i due fiorentini su 'l fatto della estorsione, e li solleciti a pagare l'importo del denaro riscosso dai giudei (3). — Non sembra al lettore che cotesto Lapo Ubriachi, banchiere del Ciotto di Gerusalemme e suo esecutore fiscale in Provenza, il quale esercitava, abusando dell'autorità regale, la sua rapacità usuriera su 'l gregge minore dei mercanti toschi e lombardi; non sembra aver egli tutti i requisiti per essere fregiato in eterno del sacchetto dantesco? —

Minor fortuna dello Scrovegni e dell'Ubriachi ebbe il Gianfigliazzi, come s'è detto, nella tradizione ermeneutica del Trecento e nella letteratura dantesca posteriore. Unico indi-

---

(1) Op. cit., p. 98.

(2) Ho riscontrato i due codici delle Chiose; il Laurenz. XL, 46 e il Magliab. VII, 1028; il primo del sec. XIV, il secondo del XVI: hanno entrambi *Ciappo*.

(3) Robert Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Dritter Teil, Berlin, 1901, p. 51.

zio della sua storica personalità è nel commento di Benvenuto da Imola, che sulla scorta di qualche più antico e ignoto chiosatore lo titola di cavaliere: « Primo ergo describit « *quemdam militem* florentinum, qui factus est ditissimus ex « usura, quem describit ab armatura suae gentis etc. » (1).

Ma la oscurità che avvolge cotesto cavaliere usuraio non giustifica in nessun modo il sospetto da alcuno sollevato, che in quella figura il Poeta volesse colpire, anzi che una determinata persona, tutta la famiglia de' Gianfigliazzi. No: quella è figura d'uomo, e d'uomo famoso, e non cariatide o mensola in figura umana, posta lì su 'l sabbione a sostenere l'arma di una nobile casata. Una siffatta interpretazione non ha fondamento di sorta: neppure in certa frase, che s'adduce, dell'Ottimo commento: « È questo, scrive il Casini, lo stemma « della famiglia fiorentina dei Gianfigliazzi, che nella divisione « del 1215 seguirono parte guelfa, e nel 1300 tennero parte « nera; di questa famiglia scrive il Lana ch'erano anche al « suo tempo tenuti per 'grandissimi usurai' e l'Ottimo aggiunge « che il Poeta 'uno ne pone per tutti loro': forse Dante volle « colpire tutta la famiglia: ma può anche essere ch'egli alludesse, come intese il Bambaglioli, a una determinata per« sona di quel casato, il nome della quale sfuggisse ai com« mentatori per essere venuta meno la memoria delle sue « usure » (2). Proprio così: nè l'Ottimo, chi legga tutta la sua chiosa, discorda dal Bambaglioli e dagli altri trecentisti su la individualità di quel primo usuraio: « Questo lione azzurro « nel campo giallo portano certi d'una casa fiorentina chia« mati i Gianfigliazzi; uno ne pone per tutti loro; acquistò « d'usura: *dice alcuno*, ch'egli intende chi questi sia » (3).

(1) Op. cit., to. I, p. 572. Le bene informate *Chiose* del Selmi, sul Gianfigliazzi, danno la notizia seguente: « E questa borsa gialla coll'azzurro « che ha faccia di lione, è l'arme de' Giantigliazzi e non ne conobbe altro « fiorentino » (p. 98). È da intendere, forse, e correggere « e non ne conobbe altro *che era* fiorentino ». Il Selmi propone: « e non ne ebbe altro fiorentino » (?).

(2) Op. cit., p. 126.

(3) Op cit., to. I, p. 319. Il Buti (to. I, p. 455), detto dell'arme, conclude: « et intende che colui fosse de'Gianfigliazzi che quivi finge esser « dannato, e chi fosse altrimenti non si nomina ».

Io non so se la frase « uno ne pone per tutti loro » contenga un'opinione personale e attuale del compilatore (1) in odio a' Gianfigliazzi, famosi anche a' suoi tempi come grandissimi usurai; o non piuttosto riecheggi liberamente il giudizio di un interprete, cioè il Lana, che dell'Ottimo è fonte principale: « Questa armadura, che è un lione azurro nel « campo di oro, è l'arme de' Gianfigliazzi di Firenze, li quali « sono grandissimi usurarii » (2). Nè so se il seguito del mio discorso potrà dar risposta soddisfacente e da appagare la curiosità dello Scartazzini, dove, riferita la chiosa dell'Ottimo, si domanda: « Chi è questo alcuno? » (3). Io ho per fermo che se l'Ottimo avesse raccolto e tramandato il nome dell'usuraio come quell'*alcuno* glielo diceva, la critica dantesca avrebbe già fatto su quel nome tanto di lume da poter raffigurare storicamente l'usuraio de' Gianfigliazzi e intravedere le possibili ragioni onde il Poeta fu mosso a dargli luogo nella Commedia. E questo sia suggello a quel che altrove tentai di dimostrare, e di cui questo scritto vuol essere novella riprova: « Molte luci del Poema l'azione del tempo « ha appannato o spento del tutto; e nomi e allusioni e versi « interi, già agli occhi dei contemporanei lucenti e vibranti « del senso attuale della vita, sarebbero oggi lettera morta, se « ci mancasse l'aiuto di quei primissimi interpreti » (4).

Or ecco, nelle *Chiose di Dante*, l'aiuto che finora ci è mancato, a raffigurare l'ignoto usuraio: « Dicit quod istum « primum, quem vidit, erat de Iamfiliaçis, ET VOCABATUR CA-« STELLUS: quia ipsi *faciunt* arma campum aureum, sive cro-« ceum, et intus leoneum aççurrinum » (5). È più anni che io

(1) Si sa che l'*Ottimo commento* è in gran parte compilazione di chiose più antiche.

(2) *Comedia* ec., ediz. L. Scarabelli, Bologna, 1866, to. I, p. 304.

(3) *La Divina Commedia* ec., 5.ª ristampa curata da G. Vandelli, Milano, Hoepli, p. 162.

(4) *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, vol. XIV, p. 47.

(5) *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani*, messe in luce da F. P. Luiso, Firenze, Carnesecchi, vol. I, p. 76. — Gli studiosi che spesso mi richiedono delle *Chiose* all'Inferno, pazientino ancora un poco. Finito di stampare sin dalla fine del 1904, questo primo volume sarà edito sol quando mi sarà dato di raccogliere nella prefazione il risultato di tutti i miei studi in tale materia.

seguo le tracce di questo Castello, spintovi e dall'assunto di mostrare il valore che hanno nella letteratura dantesca del Trecento le dette *Chiose*, e da un'altra non meno impellente considerazione. De' personaggi che Dante introduce sulle scene d'oltretomba, sia come attori che come comparse, di tutti siamo in grado di dire il nome, e di taluno tessere anche vita morte e miracoli. Unica figura d'ignoto, in tutto il Poema, senza nome e senza storia, è il Gianfigliazzi (1). E non poca oscurità grava e avvolge anche il resto della sua famiglia per tutto il sec. XIII e principio del XIV. Non sarà perciò inutile toccare di tutti i Gianfigliazzi che vissero negli anni di Dante: di quelli, s'intende, ne' quali, perseguendo col lume datomi dalle Chiose l'usuraio dantesco, mi sono scontrato lungo la via. E a tale scopo, e anche per dare un qualche ordine a una così arida materia che spesso si risolve in un tritume di nomi e di date, il lettore paziente si disponga a tornare con me indietro negli anni e rifare insieme brevemente il cammino tenuto nelle ricerche.

II.

Castellus! Il nome, in verità, mi suona affatto nuovo. Cerco ne' volumi dei genealogisti fiorentini (l'Ammirato (2), il Gamurrini, il Litta): nessuno discorre della famiglia Gianfigliazzi. Nelle fonti più ricche e più accreditate di storia e di erudizione fiorentina trovo parecchi nomi di Gianfigliazzi: un Lapo di Ruggerino, che è del Consiglio dei 90 per il Sesto di Borgo

(1) Mi dispenso dall'enumerare qui, in prova di tale affermazione, tutti i personaggi storici che Dante incontra nel suo viaggio d'oltretomba. Se io non ho errato nei calcoli, sono nell' Inferno 147 (compreso Virgilio), di cui 30 attori; nel Purgatorio 45 (compresa Beatrice), di cui 25 attori; nel Paradiso 70, di cui 17 attori. È forse da ravvisare anche in questi numeri il pregiudizio cabalistico? La cosa andrebbe studiata: e intanto il lettore curioso sappia che dei 70 beati, Cacciaguida è sul numero 33!

(2) L'Ammirato (*Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615, p. I) ricorda Rinaldo Gianfigliazzi (pp. 34, 162) e Bongianni (p. 95), entrambi cavalieri, del sec. XIV-XV.

nel 1278 (1), nel 1284 (2), e nel 1292-93 (3); un Gianfigliazzo dei Gianfigliazzi, testimone in un atto di compera fatta dal comune di Firenze il 1278 (4); un Gianello Gianfigliazzi, potestà di Colle Val d'Elsa il 1287 (5); tra i guelfi del Sesto di Borgo « expromixores » della pace detta del cardinal Latino, il 18 gennaio 1281, « Maroccius quondam Rossi Gianfigliacci, « Giannozzus q. Rossi Gianfigliazzi, Vanni q. Cafaggii, Mo- « roffus de Gianfigliazzis, Ghinotius q. Cafaggii, D. Spinellus « de Gianfigliazzis » (6): e il detto Maroffo testimone in un atto del 1281 (7); e messer Spinello il 1281 dei « Kavalieri aureati » della massa dei Guelfi (8), il 1291 potestà di Poggibonsi (9), il 1294 di Montepulciano (10); e tutta la famiglia de' Gianfigliazzi fatta dei Grandi il 1292 (11).

Raccolgo ancora nomi e dati per i primi venticinque anni del Trecento, nella speranza che la designazione patronimica o qualche altro indizio mi metta sulle traccie di un Castello. — Vanni e Simone di Rosso, Niccolò di Tello e Geri son gravati della sentenza onde Arrigo VII colpì il 23 febbraio del 1313 tutti i ribelli di Toscana (12). Nell'anno appresso, per munire il Castello di Montecatini, mandano cavallate a Pistoia Currado, Rossellino, Tello, Vanni e Simone, tutti de' Gianfigliazzi; Niccolò di Tello invece e Rossellino di Vanni prendono parte alla spedizione personalmente (13). Vanni di Rosso e Cafaggio

(1) *Delizie degli eruditi* ec., to. IX, p. 52.

(2) I. Del Lungo, *Dino Compagni* ec., to. I, p. IX. Cf. Magliabech. XXVI, 112, c. 30.ª

(3) *Le Consulte della Repubblica fiorentina*, ed. da A. Gherardi, Firenze, Sansoni, 1896-98, vol. II, p. 663.

(4) *Delizie* ec., to. IX, p. 60.

(5) L. Biadi, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze, 1859, p. 177.

(6) *Delizie*, pp. 79 sgg.

(7) Ibidem, p. 97.

(8) Ibidem, p. 105.

(9) *Le Consulte* ec., vol. I, p. 516.

(10) R. Davidsohn, *Forschungen* ecc., Zweiter Teil, Berlin, 1900, p. 241.

(11) *Delizie* ec., to. XX, p. 16. — Più tardi, nel 1343 (*Delizie*, to. XX p. 26), fu rifatta di popolo.

(12) *Delizie* ec., to. XI, p. 125.

(13) Ibidem, pp. 203 sgg.

sono tra i feditori alla battaglia di Montecatini (1): il detto Simone di Rosso fa pace con i Petriboni il 1317 (2): messer Niccolò de' Gianfigliazzi è capitano del Comune di S. Gemignano il 1321 (3). Vanni di Rosso, Currado di Vanni e Cafaggio combattono ad Altopascio il 1325, e dopo la sconfitta de' fiorentini Castruccio trae prigionieri Gherardo Gianfigliazzi e Neri di Tello Gianfigliazzi (4). — Cresce via via, scendendo per la china del secolo, il numero dei nepoti, come turba che ingrossa lungo il cammino. Tutta gente morta! Nessuno dà lume alla nostra ricerca: neppure il Tello della cavallata a Pistoia del 1313, e padre, come sembra, di Niccolò e di Neri. Potrebb'essere quel nome accorciativo o vezzeggiativo di Castello? e qual grado di parentela è da supporre fra questo Tello del 1313 e il presunto Castello morto innanzi il 1300?

Ma ecco finalmente, nel prezioso volume che m'ha dato materia alla parentesi su Lapo Ubriachi, un Castello Gianfigliazzi della fine del Duecento! Chi cerca trova, dice il proverbio: e questa volta io m'illudo non pur di aver trovato e ravvisato l'ignoto usuraio dantesco, ma di averlo sorpreso in flagrante delitto di usura. Riassumo tre documenti:

I.° — Il 22 dicembre 1294 Carlo II d'Angiò scrive da Napoli al suo Siniscalco di Provenza presso a poco in questi termini: I dottori e gli scolari di Avignone, come mi notifica il Consiglio di cotesta città, si lamentano della costituzione « per maiestatem nostram noviter edite » a fine d'impedire e frenare l'usura. Non trovando essi più un cane di prestatore che voglia sovvenire ai lor bisogni, minacciano di abbandonare Avignone e il suo Studio. Grave iattura sicuramente sarebbe un tale esodo per la città; e però il Consiglio mi prega che a Giovanni e *Castello* Gianfigliazzi di Firenze, i quali hanno sempre prestato ai dottori e agli scolari e a ogni sorta di cittadini « innumera servicia et curialitates », io voglia dar licenza di prestar danaro alle condizioni medesime che i mer-

(1) *Delizie* ec., to. XI, p. 210.
(2) Ibidem, p. 291.
(3) R. Davidsohn, op. cit., p. 283.
(4) *Delizie*, ecc., to. XII, pp. 264, 271 sg.

canti « inter se contrahunt » nella Curia romana, in Francia, in Champagne. Conforme a tale petizione, si conceda ai sullodati Giovanni e Castello il diritto di prestare, per quattro anni (1).

II.° — Napoli, 23 dicembre 1294. Carlo II al Siniscalco di Provenza: Ai debitori de' fratelli Giovanni e Castello Gianfigliazzi e Guido Baldovinetti loro socio, « mercatores familiares nostri », avevo prorogato il termine del pagamento. Or si faccia esame accurato delle condizioni economiche in cui versano i detti debitori, e si assegni a ciascuno, in modo adeguato alla proroga concessa, un termine per il pagamento. — Sull' orlo della lettera: « Pro Iohanne et Castello Iamfilachii de Florencia et Guidone Baldovinecti mercatoribus, immo usurariis » (2).

III.° — Nel terzo documento, di data anteriore ai due che precedono, il nome di Castello non ricorre esplicitamente, ma vi è sottinteso. Danneggiati nella loro, diciamola così, industria bancaria, i fratelli Gianfigliazzi e socii si rivolgono alla protezione di Carlo II. E il re in data del 28 dicembre 1293 scrive da Aix raccomandando al vescovo di Avignone, al Priore dei Domenicani e al Guardiano dei Minoriti, zelanti esecutori delle ordinanze emanate contro gli usurai, che « Johannes Jamfiliatii mercator familiaris noster » e i suoi socii non sieno impediti nell' esercizio dell' usura (3).

Edificante, invero, la condotta di cotesto re, che Dante chiama a dileggio il Ciotto di Gerusalemme: sanziona leggi coercitive dell' usura, e poi egli stesso ne impedisce l'esecuzione! Scrive egli, forse, solo per cancellare? e perchè tanto interesse per i Gianfigliazzi? Leggiamo altri documenti.

Nel novembre del 1296 Giovanni Gianfigliazzi è inviato da Carlo in Toscana con due notari della Curia a sollecitare la fabbricazione di certa quantità d'armi e spedirle in Provenza. Nel maggio del 1297 le armi son pronte, e sono: 1050 corazze, 1050 « cirothecas de plastris », 1050 gorgiere, 4010

(1) R. Davidsohn, op. cit., Dritter Teil, p. 52.

(2) Ibidem, p. 52.

(3) Ibidem, p. 46.

bacinetti di ferro: ma tutte queste ferramenta, ordinate « ad opus armate nostre presentis », il re comanda ai suoi fedeli, al detto Giovanni e a un notaro di Andria, che siano spedite a Giacomo d'Aragona in Barcellona (1).

Ancora: dai conti della Magna Curia risulta che il 5 maggio 1294 Giovanni Gianfigliazzi mercatante fiorentino, per sè e per gli altri mercanti di Firenze e di Lombardia residenti in Provenza, promette di pagare, e paga in parte, 6000 fiorini d'oro e 1000 lire tornesi, perchè sia abolito o mitigato il decreto reale concernente gli usurai. L'11 luglio dello stesso anno versa alla Camera del re un'altra somma, in seguito a due ordinanze reali datate del giorno precedente, con cui s'impone al Siniscalco di Provenza di non impedire, anzi agevolare i mercanti di Lombardia e di Toscana nella riscossione delle loro pretese usuraie (2).

Un re, dunque, manutengolo di usurieri; le leggi contro l'usura adoprate come strumenti di regale usuraia oppressione: i più potenti fra lombardi e toscani che per le terre di Provenza esercitavano l'iniquo mestiere, protetti e aiutati da chi avrebbe dovuto reprimere e frenare la loro ingorda rapacità! Tornano a mente le amare parole in cui scoppia tutto lo sdegno e l'ira dell'esule fiorentino contro i plebei e corrotti principi d'Italia, e segnatamente contro Federico e Carlo II. Al tempo di Federico imperatore e del bennato suo figlio Manfredi, « quicquid excellentes Latinorum nite-« bantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et « quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri « predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocaretur: « quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare « valebunt. Racha, racha! Quid nunc personat tuba novissimi « Federici? quid tintinabulum secundi Karoli?... nisi, Venite, « carnifices: Venite, altriplices: Venite, avaritie sectatores! » (3).

E che altro può aspettarsi da un re, che vende sua figlia

(1) R. Davidsohn, op. cit., Dritter Teil, pp. 60 e 63.
(2) Ibidem, p. 48.
(3) *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. XII.

giovanissima ad un marchese già vecchio, e la patteggia a denaro non altrimenti che

> fanno i corsar dell'altre schiave?
> O avarizia, che puoi tu più farne,
> poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
> che non si curan della propria carne? (1).

Familiare di cotesto re inviso a Dante; un di quei settatori di avarizia, di cui è detto nel *De Vulgari Eloquentia*, e carnefici dei miseri popoli soggetti, fu dunque Castello Gianfigliazzi: dal suo real protettore bollato di usuraio, « mercatores immo usurarii »; bollato della stessa nota d'infamia, ma con caratteri eterni, dal Poeta giustiziere. Così questa nuova figura, quale si delinea e si colora nei documenti del tempo, rientra e per latenti rapporti si ricongiunge e si armonizza come parte di un tutto, nella concezione che Dante ebbe della realtà storica contemporanea.

***

Ma, ahimè!, ogni nostra ragionevole presunzione si dilegua dinanzi alla cronologia! L'imputato adduce a sua discolpa un alibi inoppugnabile, e noi siam costretti ad assolverlo e lasciarlo in pace.

Nelle preziose *Forschungen* del Davidsohn seguono, dopo alquante pagine, altre epistole regali riguardanti il nostro Castello.

Carlo II scrive da Napoli al Siniscalco di Provenza: « Vannes de Iamfligaciis de Florencia et Castellanus ger- « manus ipsius, tamquam emulatores nostri et nostri honoris « ad omnia que in civitate Florencie eiusdem honoris nostri in- « teresse tangebant, se verbo et opere obvias prebuerunt, eaque « pro viribus impugnarunt. Contra quos et bona eorum occasione « ipsa procedi per te mandaverimus (!)... ». Or poichè il Podestà e il Capitano e i Priori intercedono a lor favore, ordino che sia sospeso il processo. Intanto si procuri che i detti fratelli « Van-

(1) *Purgatorio*, XX, 81 sgg.

. . . « Castellus de Iamfigliazis » restituiscano a Grotta Tiffi . . . fiorini con cui egli aveva contribuito a formare . . . gli . . . fiorini promessi già tempo addietro e . . . versati nella Camera reale dal detto Vanni. — Questa . . . del 16 giugno 1301 (1).

. . . giugno 1305 Giacomo II ordina da Barcellona a due . . . ari di riscattare « omnia et singula iocalia nostra ». . . . a Castello Gianfigliazzi, mercante fiorentino, abi- . . . Quattro giorni dopo, lo stesso re firma a Bar- . . . un mandato di pagamento, in lingua catalana, a favore . . . « Castel Iamfilas » mercante di Firenze (2).

E . . . 2 giugno 1307, da Marsiglia Carlo II notifica di aver . . . con Castello un prestito di 500 once d'oro per pagare . . . di soldati, i quali guerreggiano al suo servizio . . . nel Monferrato (3).

E finalmente il 1° aprile 1315 « Ruffus Iamphilassi de . . . habitator Aurasice, filius Iamphilassi de Iamphilassis . . . Florencia », dichiara di aver ricevuto da « Castello Iamphi- . . . de Florencia civis Avinionensis » e dal suo nipote . . . Iamphilassi », come « depositum seu comanda », . . . fiorini d'oro. Ne sono mallevadori Andrea e Nicola fra- . . . di « Ruffus » (4).

In breve: Castello Gianfigliazzi di Firenze, cittadino di . . . familiare del Ciotto di Gerusalemme e, con suo fra- . . . Giovanni, agente d'affari così del detto re come di Gia- . . . II non può, del 1300, essere all'Inferno col sacchetto . . . e del 1315 è ancor sano e vegeto a insacchettar . . . fiorini per le terre di Provenza. E in Provenza di- . . . il 1318 (5).

. . . op. cit., p. 77. Poichè da questo documento appar . . . e *Castellus* sono la stessa persona, anche la . . . dello stesso re ai suoi dipendenti si riferisce al . . . Carlo II ordina che le autorità da lui dipendenti . . . Iohannes . . . « Castellanus de Bonfiliaco » per la . . . Vallis de Pera » (ivi, p. 46).

. . . nota (1)

***

E chi sarà dunque il Gianfigliazzi colpito dalla giustizia del Poeta? Se il nome *Castello*, rivelato dalle *Chiose di Dante* e confermato ai Gianfigliazzi da documenti del tempo, fu nome ereditario nella famiglia, non sarà difficile ripescare nel mare magno degli Archivi fiorentini un qualche altro Castello, sia padre o fratello o comecchesia parente del famigerato cittadino avignonese: difficile, forse, sarà trovarne uno che, come Castello, si meriti per ogni rispetto l'onore di figurare nell'Inferno di Dante. Ma procediamo fiduciosi nelle indagini.

Trovo per le biblioteche di Firenze alberi o rami d'alberi genealogici di detta antichissima famiglia; ma o cadono in tempi più recenti, come questo appresso:

Castello (1317) { Niccolò (1315)
{ Neri (1337) — M. Luigi (1353) { Agabito (1379)
{ Giovanni (1381) (1)

o spogli come sono di ogni elemento probativo, nella loro estrema aridità ci ispirano diffidenza, come quest'altro:

Azzo — Giovanni — Rosso { Gianfigliazzo (1286) [segue la generazione]
{ Cafaggio — Catello — Neri-Luigi [e in margine, della stessa mano: « non so se quest'albero sia esatto »] (2).

Ma in compenso di tanto seccume genealogico, da una così tumultuosa congerie di nomi e cifre e notizie accatastate in lunghi schedarî e fascicoli e inserti — chi sa quante faville di vita fiorentina covano tuttora semispente tra quei

(1) Gargano Gargani, *Poligrafo*, pacco 949 (in Magliabechiana): Giandonati-Gianfigliazzi.

(2) *Alberi genealogici di diverse famiglie*, compilati dal conte Luigi Passerini, Bibliot. Nazion. di Firenze, Passerini, 8, p. 114. Vedi anche Magliabech., XXVI, 112, dove tra altri alberi di diverse famiglie di A. M. Biscioni, a cc. 29 sgg. ve n'è uno dei Gianfigliazzi che comincia così: « Azzo-Gio-Rosso (1150) », e questo Rosso sarebbe padre di Maruccio (1280) Giannozzo (1280) Gianfiliazzo (1290) Gio. (1310) ecc.; e Marucelliano A. 163, 1.ª parte, in cui sono due alberi della stessa famiglia dei sec. XV-XVI.

cumuli di cenere! — ecco, a darmi luce, un frammento inedito di Scipione Ammirato.

Il Priorista ci dà tardi le memorie de' Gianfigliazzi, come quelli che penarono un pezzo prima che volersi recare a Popolo; onde non avanti che l'anno 1382 incominciarono a godere del Priorato. Ma già molt'anni prima erano stati illustrati da i tre maggiori lumi della Toscana: come amatori di lettere dal Petrarcha, come nobili e magnifici dal Boccaccio, come partecipanti ne' peccati de' ricchi da Dante. Ma chi leggerà i libri pubblici, anche inanzi a questi autori, gli troverà ornati d'onori militari. Se io non m'inganno, tutte queste cose raccogliendo e altre da altri che da noi non ritrovate aggiugnendo, n'anderanno con questa honoranza di più appresso de' posteri. E consistendo l'antichità non in credere che ella sia, perchè tutti da un padre naschiamo, ma in poter col vero e coi testimoni nominar pur solo alcuno de' nostri maggiori, non paia altrui poco l'aver io ritrovato l'anno 1207 Gianfigliazzo figliolo d'Adimaro. Sono in piè le scritture di Santa Trinita che non mi lascian mentire; in una delle quali dell'anno già detto, « tertio Idus Ianuarii Ind.ne XI », Abate del già Ridolfo di Guidalotto vende all'abate Luciano di Santa Trinita alcuni pezzi di terra; fra i testimoni delle quali scritture il nome del già detto Gianfigliazzo d'Adimaro si legge (1).

Chiunque favella delle cose antiche con molta sicurezza, gran dubbio dà di sè ch'egli non favoleggi, essendo l'antiche notizie rare, e trovandosi con grande stento e molte volte più per ventura che per altro. Onde se io farò un salto dal 7 fino al 56, chi sa come queste cose vanno, me ne scusi; e chi nol vol' sapere et ama d'ingannar altri, quindi appare, che non è leggier cosa agl' uomini accorti far creder la bugia. Per le medesime scritture, sotto l'anno nominato, « 14 Kal. decembris », Bencivenni, chiamato Cenni, figliolo del già Rinuccio del popolo di S. Dionigi, vende al monastero terra, nel popolo di S. Dionigi; e fra i testimoni si legge Ruggerino, « qui Gitus vocatur, filius domini Adimari Gianfigliazzi » (2). Talchè io stimo Ruggerino esser nipote di Gianfigliazzo dell'anno 1207, e Ms. Adimari suo padre, che Cavaliere doveva essere senz'alcun dubbio, di

---

(1) Nell'Archivio diplomatico fiorentino v'è difatti questa pergamena dell'anno 1207, segnata « tertio Id. Ianuar. Indict. XI », di provenienza S. Trinita; manca però la metà inferiore.

(2) Tale atto di vendita è nell'Archivio dipl. fior., di provenienza S. Trinita. La pergamena ha *Ginus* e non *Gitus*.

Adimari padre di Gianfigliazzo esser nipote, tornando i nomi e i tempi molto acconci a questa nostra credenza. Onde, sì come l'aver trovato Ruggerino di Ms. Adimaro di Gianfigliazzo ci fece credere che di quel Gianfigliazzo fosse figliolo, di cui già s'era trovato Adimari esser padre; così gran ragione vuole ch'Adimari, figliolo di Rosso, sia di Ms. Adimari nipote. È egli talor chiamato Marozzo; e cotal nome interviene nella pace del cardinale Latino l'anno 1280. E vediamo di lui esser nata Niccolosa, la quale l'anno 1311 con lire 650 a fiorini, computando ogni fiorin d'oro 829, con Lapo figliolo di Bernardo Vecchi si marita. È parimente figliolo di Rosso Vanni, il quale è, l'anno 1307, per lo sesto di Borgo, uno de' Capitani di Guerra, et il medesimo l'anno 1310 uno de' Feditori: et è ancor figliolo suo Giannotto, il quale ancor egli nella pace del cardinale Latino interviene. Perchè non dubitiamo esser due Rossi e due Vanni de' Gianfigliazzi quasi al medesimo tempo, nella medesima pace è compreso Vanni di Cafaggio, sì come nella sentenza dell'Imperatore Arrigo Vanni e Simone di Rosso sien nominati, ancorchè questo sia l'anno 1313. Ma dichiamo le cose come elle stanno, e poi faccia altri quelle congetture che più gli vanno per l'animo, pur che ci si conceda che prima delle più antiche notizie ci spediamo, venendo di mano in mano a quelle che meno antiche sono. E del 1298 per i libri de' Registri de' Frati di Penitenza, che si serbano oggi nello spedale di S. Paolo, et il Cavalier Gaddi ce ne fe' copia, si legge, gl'eredi di Ms. Catello Gianfigliazzi aver beni a Legnaia. Diciamo Ms., perchè così si trova scritto; e potendo quel titolo dinotare così Cavaliere come Giudice, non vogliamo andar da noi argumentando quel che egli possa essere, se bene in quel tempo è di gran lunga maggiore il numero de' Cavalieri che de' Dottori. Io non sono affatto sicuro se questo Catello fosse scritto male, e volesse dire Spinello; imperochè tra i Cavalieri che l'anno 1280 seguitarono la parte Guelfa, non è alcun dubbio per uno essere annoverato per lo sesto di Borgo Ms. Spinello Gianfigliazzi. Il quale, quando poi l'anno 1298 non vivesse, non sarebbe da prender maraviglia » (1).

In verità, il vecchio canonico di S. Maria del Fiore, sempre esatto e scrupoloso nel ricercare e interpretare cro-

---

(1) *Segue:* « Estratto da' Mss. di Scipione Ammirato il Vecchio esistenti nella Libreria di S. M. Nuova ». (Bibliot. Naz. di Firenze, Passerini, 188, Memorie genealogiche raccolte dal conte Luigi de' Rilli Orsini. Famiglia Gianfigliazzi).

nache e manoscritti antichi, non aveva tutti i torti a dubitare della esattezza della scrittura, privo com'era d'altre più valide attestazioni non pur su l'uso, ma su l'esistenza di quel nome nella vecchia Firenze di Farinata e di Giano della Bella. Chè pur oggi, con tanta maggior dovizia di materiale storico, oltre un Catellone Gerardini occorsomi nel Libro di Montaperti (1), io non so indicare in altri libri a stampa che un solo *Catello* o *Cattello* o *Cactello comiti de Colligalli* del 1293-94 (2). Il nome, dunque, è autentico; e della esistenza di un messer Catello Gianfigliazzi negli ultimi decennî del sec. XIII, offre sicuri indizii lo stesso fascio di carte in cui è inserito il frammento dell'Ammirato. Trovo di fatto, sotto l'anno 1271, « Beca di messer Morando già moglie di messer Catello Gianfigliazzi »; e all'anno 1300, « Giovanni del già messer Catello, Filippo del già Marozzo de' Gianfigliazzi ». Tornano dunque i nomi e le date: non c'è errore nei Registri de' frati di Penitenza.

Ma più che a confermarci nel nome, per raffigurare cotesto Catello morto intorno al 1298, viene in buon punto un prezioso documento, che mi è stato facile rintracciare nell'Archivio diplomatico di Firenze dietro accenni fornitimi dagli schedari magliabechiani (3).

***

Catello e Gianfigliazzo, figli entrambi di Rosso de' Gianfigliazzi, esercitavano oltre Alpi, con Rosso del fu Cafaggio, l'arte del cambio: una delle arti maggiori e delle maggiori fonti di potenza e prosperità economica per Firenze. Avean fatto insieme società; sembra tenessero banco a Vienne nel Delfinato: certo nel Delfinato godevano di molto credito, se tra i loro clienti potevano annoverare il Delfino in persona e la Delfina. La citata pergamena, del 13 ottobre 1283, offre di tutto ciò buona testimonianza.

(1) *Il libro di Montaperti*, per cura di C. Paoli. Firenze, 1889, p. 23.

(2) *Le Consulte della Repubblica fiorentina* ec., vol. II, pp. 399, 410, 417.

(3) G. Gargani, op. e loc. cit.

— Ottavante Guidalotti, Iacopo Aldobrandeschi Bellondi e Gianni di Iacopo, eletti concordemente arbitri e amichevoli compositori di certa lite sorta tra Gianfigliazzo del fu Rosso da una parte, e dall'altra Catello figlio di detto Rosso, e Rosso del fu Cafaggio, « occasione sotietatis seu comunitatis « olim contracte ante ipsos in partibus ultramontanis »; esaminati i documenti e le dichiarazioni fatte da ambo le parti, e udito il consiglio di altri savi mercatanti fiorentini, sentenziano: che Catello dia a Gianfigliazzo entro 10 giorni cento lire viennesi; che Catello e Rosso entro tre mesi consegnino a Simone di Rota Ammannati « litteras debiti quattuor mi- « lium librarum vianensium, in quibus dominus Dalfinus seu « domina Dalfina uxor sua tenebatur partibus supradictis et « eorum fratribus »: Simone conservi l'originale fedelmente e ne dia copia conforme a ciascuna delle parti ecc. Se Catello e Rosso avessero intanto riscosso della detta somma oltre i 2800 viennesi, che diano sul di più a Gianfigliazzo o ai suoi eredi la quarta parte. E tra l'altro ancora sentenziano, « quod « dictus Gianfigiiazus statim et incontinenti quod cum rece- « perit predictas libras centum vianensium vel eorum extima- « tionem, debeat facere finem generalem dicto Catello et Rosso « de omni eo quod ab eis petere posset vel deberet recepere « ratione sotietatis olim contracte inter eos et mercationis facte « per eos in partibus ultramontanis, et pretextu illarum litte- « rarum et dicti debiti quattuor milium librarum vianensium et « cuiusque alterius contractus vel obligationis contracte in par- « tibus ultramontanis in quocunque loco et cum quacunque « persona et quacunque de causa, ad sensum sapientis dicti « Catelli et Rossi, salvis tamen capitulis etc. ». Il resto, chi n'è curioso, in Appendice: qui ci basti avere accertata la esistenza e ravvivato qualche tratto caratteristico di tre nuovi Gianfigliazzi. Di Catello, innanzi tutto — questo nome ha troppa somiglianza con quello rivelato dalle *Chiose di Dante*, per perderlo di vista —, banchiere o, se meglio piace, usuriere: lasciata per Francia la moglie deserta, chi sa quanti anni visse o nel Delfinato o in altre terre d'oltr'Alpe a esercitare l'arte sua lucrosa! Forse da vecchio, ricco d'esperienza e più di fiorini, abbandonati gli affari, si sarà ridotto a vita tranquilla nella sua patria, dove in fatto dimora al tempo del

lodo e dove morì verso il 1298. La sua morte anteriore al 1300, oltre che da' Registri de' frati di Penitenza e dalla su citata notizia del 1300 di un « Giovanni del fu Catello », ci è confermata ancora da un'altra pergamena dell'Archivio fiorentino, del 9 gennaio 1302:

« Ego Dionisius filius quondam Catelli de Ianfigliazzis imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus predicta omnia ex actis communis Florentie hic rite et fideliter exemplanda transcripsi et publicavi » (1).

Gianfigliazzo, figlio, come Catello, di Rosso; già ricordato come testimone in un atto di compera del 1278; doveva esser vivo del 1315, se sono figli di lui i su citati Andrea, Nicola e « Ruffus... filius Iamphilassi de Iamphilassis ». Di lui non mi occorrono per ora altre notizie.

Meglio ci è dato di raffigurare il terzo socio, Rosso di Cafaggio per la luce che gettano su lui due documenti. Il primo è una lettera del 14 aprile 1290: — Carlo II, da Perpignano, raccomanda al « Baiulus et iudex civitatis Aptensis », che voglia favorire ed aiutare « Russus Cafagi de Florentia habitator Avinionis » nella questione del denaro, da lui, in nome anche de' suoi fratelli e socii, prestato a « Tennis Paulini de Tuscia habitator civitatis Aptensis » (2). — Anche di questi più vecchi Gianfigliazzi dunque il Ciotto di Gerusalemme era fautore e protettore! L'altro documento è un estratto da un libro di Filippo Peruzzi che qui trascrivo di su 'l codice Magliabechiano II. IV. 376 c. 426:

Gio. Gianfigliazzi ci dè dare ll. 76: disse che gli dava a M. Spinello Gianfigliazzi, che disse gliele lasciò Rosso.

Per la spesa della sepoltura del Rosso, ll. 72.

A S. Gostanza sua figlia rinchiusa in Ripole, che li lasciò Rosso, ll. 30.

A. Ma Lena moglie che fue di Rosso.

A Borghino Lottieri che li ricevea per lo vescovo, che Rosso lasciò per usura non certa, ll. 75.

(1) *Carmine*, 9 gennaio 1301 (s. f.).

(2) R. Davidsohn, op. e loc. cit., p. 40.

All'Abbate di S. Trinita per fornimento d'uno altare che lasciò Rosso, ll. 75.

Riccus q. Ugonis de Cosis civis florentinus notarius rogavit 1298.

Rosso dunque morì circa lo stesso tempo che Catello: presso a morte, a mezzo del vescovo restituisce certa somma « per usura non certa »; del mal tolto crede di far buon uso, e di placare la giustizia di Dio, donando a chiese e spendendo in opere di pietà. Dico il vero: tra questo Rosso e Catello suo socio, morti entrambi innanzi il 1300, usurai d'alto affare, protetti da Carlo II nei modi e, forse, per le stesse ragioni che s'è visto a proposito del più giovane Castello, io non so a qual dei due meglio s' attagli il sacchetto dantesco col leone azzurro in campo d'oro.

Ma è questo appunto il nodo della questione: non si tratta di scegliere, nè di vedere chi più meriti di figurare nell'Inferno, ma di sapere qual de' due ebbe il Poeta in mente nella sua rappresentazione. E poi: chi può liberarci dal sospetto che il vero personaggio dantesco non sia nè Catello nè Rosso, ma un altro Gianfigliazzi che sfugge tuttora alle nostre indagini? Ecco la necessità degli antichi chiosatori! Sia che ai contemporanei di Dante fosse agevole entrare nelle sue intenzioni, sia che Dante medesimo direttamente o indirettamente le rivelasse; qui, come altrove, a chiarire l'allusione, o meglio a identificare il personaggio suscitato dai documenti con la figura ritratta nella Commedia, occorre la testimonianza di tale a cui era tuttora visibile quel che nei versi di Dante è luce e atto di vita presente.

***

Or tu pensa lettore — tornano a proposito le parole del Poeta —

se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di più sapere angosciosa carizia,

e per te vedrai con qual desiderio mi aspettassi di dar compimento a queste ricerche e un qualche scioglimento alla questione sospesa — e non a questa soltanto — com' ebbi tra

mano a Chantilly il commento all'Inferno di Guido da Pisa. Per grande fortuna, il frate carmelitano risponde alla nostra curiosità:

> Iste fuit unus florentinus de Gianfilliaçis, qui toto tempore vite sue prestitit in partibus gallicis ad usuram; et cum esset annorum fere LXXX reversus est Florentiam et factus est miles; cuius arma etc. (1).

Si allude qui dunque a messer Catello? e il *messere* del Registro de' frati di Penitenza, sul cui valore rimase in dubbio l'Ammirato, dovrebbe intendersi decisamente per cavaliere? e si potrebbe ravvisare in questa chiosa la fonte lontana del « militem florentinum » di Benvenuto da Imola? Ma Guido da Pisa non conosce il nome di codesto cavaliere? Sì, lo conosce; o almēno lo conobbe qualche tempo dopo avere scritto la chiosa qui sopra. A dichiarazione di quei primi terzetti del canto XXVI dell'Inferno, dove l'impeto ironico dell'esule fiorentino contro la corrotta Firenze s'ammorza in tanta angosciosa effusione d'amor patrio, Guido da Pisa, che visse gli stessi anni di Dante, e non pochi, forse, nella stessa Firenze, col convincimento di chi sa per esperienza e col risentimento di vecchio moralista; a dichiarazione di quei primi terzetti Guido da Pisa scrive: « Quod autem sit vera ista poetica « exclamatio seu iusta verius exprobatio, manifeste facti evi- « dentia comprobatur. Ipsi nanque florentini omnes artes, omnes « mercantias, omnes monetas et, quod peius est, omnes bonos « mores, ubicunque habitant per universum orbem falsificant « destruunt et corrumpunt ». E poi, a confermare insieme la giusta rampogna di Dante e la sua dichiarazione, enumera tutti i fiorentini che popolano l'Inferno: Ciacco, Filippo Argenti, Farinata, Cavalcanti, Brunetto ecc.: e tra gli altri nomi « dominum Catellum militem de Gianfigliaçis, dominum.... de Ubriachis » (2). I puntini segnano nei manoscritti una lacuna. Pec-

(1) A c. 120ᵛ. La stessa lezione nel ms. del British Museum, Additional, 31918 c. 124. Vedi, su entrambi i mss., il mio studio *Di un'opera inedita di frate Guido da Pisa*, in Miscellanea Mazzoni, 1907, ...

(2) Chantil., c. 174ᵛ; Londin., c. 184ᵃ.

cato! Ci è tolto così il modo di identificare l'altro fiorentino usuraio degli Ubriachi, Ciappo o Lapo che egli sia stato. Ciò non ostante, ringraziamo il frate carmelitano della verace e preziosa testimonianza sul Gianfigliazzi, e torniamo al punto onde movemmo in queste ricerche, cioè alle *Chiose di Dante*.

Che ci dice or più il « qui vocabatur Castellus »? Se nulla si sapesse della storicità di questo nome e di un Gianfigliazzi che lo portò nei tempi di Dante, sarebbe agevole supporre che l'autor delle *Chiose* attingesse l'informazione del nome al commento di Guido, e per la sbadataggine degli amanuensi il *Catellus* divenisse *Castellus*. Ma questo non è. Dei rapporti tra le *Chiose* e il commento pisano si discorrerà altrove: qui tornano a proposito due altri documenti dell'Archivio diplomatico fiorentino, che sono due atti di vendita, provenienti l'uno e l'altro dal Monastero di S. Niccolò.

Il 1° è del 27 gennaio 1315: — Russo del Venzi Aguglione vende un pezzo di terra a Niccolò « filio domini Castelli de Gianfigliazis de Florentia populi sancte Trinitatis ». Il 2° è del 24 novembre 1317: — Bartolo del fu Tuccio Beringhi vende diversi poderi a Iacopo del fu Tuccio Taone « recipientis ementis et comperantis *pro Tello vocato domino Castello* de Gianfigliazzis et eius heredibus ». Procuratore di Bartolo è un personaggio segnato con infamia nel Poema di Dante: « Dominum Baldi de Agulione ». Il Gianfigliazzi ricordato nei due documenti è la stessa persona, ben nota a noi per le benemerenze e le *curialità* che gli riconobbero gli scolari e i dottori di Avignone da una parte, Carlo II e Giacomo d'Aragona dall'altra. Il suo vero nome è Tello; i fiorentini lo chiamavano Castello: « vocato Castello » secondo il rogito notarile, « Tellus alias Castellus Iamplilhassi appellatus » secondo il suo atto testamentario (1), « qui vocabatur Castellus » secondo le *Chiose:* e con questa più usuale e popolare designazione egli fu conosciuto, ben voluto e protetto nelle parti di Francia. Or *Tello* è senza dubbio forma accorciata di *Catello*, come *Vanni* di *Giovanni:* i due cugini dunque, Catello figlio di Rosso morto il 1298 (l'usuraio di Dante) e Tello « qui vocabatur Castellus » morto il 1318, che

(1) Vedi Appendice I.

avevano in comune l'esercizio della vita la fortuna e il credito, potevano facilmente essere scambiati nel nome. È accaduto forse all'autor delle *Chiose* di fare questo scambio e attribuire il soprannome del più giovane, ancor vivo nella sua memoria, all'altro già morto da qualche tempo, identificando così il nome Catello col soprannome Castello? Altri spieghi come può l'erronea attribuzione, e noti quale importanza possa avere tutto ciò per la cronologia di esse *Chiose:* io m'affretto a concludere.

***

L'innominato usuraio che siede in eterno su l'arena infocata del settimo cerchio, con il sacchetto del leone azzurro in campo d'oro, è messer Catello di Rosso Giantigliazzi. Di ricca e potente famiglia, che da un secolo almeno, per quanto ci è dato di conoscere 1, aveva stato in Comune: protetto co' suoi consorti dal re di Provenza, dove visse per lunghi anni cambiando e mercando: creditore del Delfino e della Delfina di Francia: a me non pare che un tal personaggio si possa mettere in fascio co 'l volgo dei « mercatores « Tuscie et Lombardie », i quali, secondo le risultanze di certo processo intentato a loro carico il 1289 dal Siniscalco di Nimes, [illegible] spietatamente i poveri abitanti di quella contrada, [illegible] perfino a riparare nelle [illegible] alla loro crudele rapacità. « Totam terram [illegible] et exhereditant et con[illegible] reprimendo eorum [illegible] et inhermis rema[illegible] eisdem » 2. [illegible] messer Catello, chi [illegible] degli affari [illegible] in [illegible] sem[illegible] anche [illegible] così nel

Secondo i principî della scienza e su l'autorità delle sacre carte, Dante filosofo, ignaro della rivoluzione che lentamente s'operava nella società in grazia appunto degli odiati mercanti toscani e lombardi, con Aristotile e fra Tommaso argomentava, non potere per se stesso il denaro produr denaro: « pecunia pecuniam parere non potest ». Unico mezzo legittimo a procurarsi il sostentamento e accrescere la ricchezza, è all' uomo il lavoro della terra o l'esercizio delle arti liberali e manuali. Dalle arti quindi e dalla natura

conviene
prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
per sè natura e per la sua seguace
dispregia, poichè in altro pon la speme.

E il cittadino, che il suo ideale di vita civile riponeva in altri tempi, quando Firenze dentro dalla prima cerchia « si stava in pace sobria e pudica » e il giglio del popolo giusto e glorioso non era ancora « per division fatto vermiglio »; il cittadino di antica nobiltà, nel reggimento democratico vedeva l'imbroglio, nell'attività commerciale e industriale del popolo nuovo, l'avarizia: baratteria in Comune, usura nell'esercizio del cambio e della mercatura. E dai *subiti guadagni* per tali mezzi illecitamente accumulati, e dalla *gente nuova* fattasi potente in città — come il villan d'Aguglione e quel da Signa « che già per barattare ha l'occhio aguzzo » —, il nobile Poeta conservatore credeva procedere il disordine e la corruttela della sua patria.

Convincimenti e atteggiamenti di filosofo e cittadino, cui la passione di parte e l'esilio contribuirono a rendere più intolleranti e piu ostili: contro quei malvagi in ispecie, i quali più s'adoperavano a guastare e disertare, a modo di lupi, il suo bell'ovile. E i Gianfigliazzi, chi si richiami a mente la sentenza di Arrigo VII del 1313 e le cavallate a Pistoia e le guerre di Montecatini e d'Altopascio e l'operosità spiegata in Comune da tutto il nero parentado, non furono certo dei meno arroganti tra gli scelleratissimi fiorentini che osarono levar la testa superba contro la divina potestà dell'imperatore; nè dei meno attivi a difendere e consolidare la propria parte contro gli assalti dei ribelli e dei banditi.

Lucca. F. P. Luiso.

APPENDICE

I.

Tronco genealogico della famiglia Gianfigliazzi (*)

[illegible]

(*) [illegible]

(1) In atto del 1207 (p. 28). Di epoca anteriore trovo: del 1198 « filius « Janni Bonci, Ruggerinus et Giafiliazzus, a confino »; del 1206 « Gianni- « filliaczi, Gualterottus filius Gianni Bonci, Bonafede Leucci, a confino » (Magliabech., II, IV, 376, c. 195).

(2) Vedi nota precedente.

(3) Vedi nota precedente.

(4) In atto del 1256 (p. 28). Vedi Magliab. XXVI, 112, c. 30ª: « 1264. « Ruggierino d'Adimaro, Spinello di Ruggierino e Adimaro di Rosso del « popolo di S. Trinita, Sesto di Borgo ». E cfr. nota 1. — Del 1285 un Ruggieri (è la stessa persona che Ruggierino?) fu dei Sapienti del Comune (Magliab. XXVI, 112, c. 30ª). Non so di chi sia figlio il Geri colpito dalla sentenza di Arrigo VII (p. 21).

(5) Già morto il 1281. Vedi p. 21, e cfr. nota preced.

(6) Già morto il 1281. Vedi pp. 21 e 30. Se egli poi sia figlio di Adi maro, non ho documenti da addurre. Nè so di chi sia figlio il più giovane Cafaggio che è tra i feditori a Montecatini (p. 21).

(7) In atti del 1278, 1284, 1292-3 (pp. 20 sg.).

(8) In atti del 1264, 1281, 1291, 1294 (nota 4 e p. 21).

(9) In atti del 1264 (nota 4), 1281 (p. 21); già morto del 1300 (nota 19). E chi è il Maroffo o Moroffo del 1281 ricordato a p. 21?

(10) In atti del 1278 (p. 21), 1283 (pp. 30 sg.) e 1315 (p. 26).

(11) Vedi innanzi, *passim*.

(12) In atto del 1281 (p. 21). E chi è il Gianello potestà di Colle del 1287 (p. 21)?

(13) In atti del 1283 (pp. 30 sg.), 1290 (pp. 32), 1298 (pp. 32 sg.), nel quale anno morì.

(14) Vedi innanzi, *passim*; e più un atto del 5 maggio 1315 (Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico), in cui Bianco Passavanti fiorentino, essendo in Valenza, conferma certi patti e convenzioni stabilite dal suo procuratore con Castello. Questi morì a Carpentras il 1318, dove fu sepolto nella chiesa dei frati predicatori, come risulta da un estratto del suo testamento che contiene l'enumerazione di alcuni legati fatti a chiese e monasteri, con le testimonianze autentiche d'essere stati eseguiti a nome di Neri suo figlio e di Niccolò. Ecco l'ultimo legato, eseguito il 20 febbraio 1319: « Cum dominus « Tellus alias Castellus Iamphilhassii apellatus civis Florencie quondam in « suis codicillis scriptis manu mei notarii infrascripti corpus suum elegerit « sepeliri in ecclesia fratrum predicatorum de Carpentras.... voluit et ordi- « navit.... quod in dicta ecclesia.... fieret una capella ad ordinationem domine « Lape uxori (sic) sue; pro qua quidem capella facienda, ut dictum est, legavit « et expendi voluit ducentas libras etc. » (Arch. di S. fior., Diplomatico, S. Niccolò, 19 settembre 1318). E della stessa provenienza si conservano in Archivio diversi atti di compera fatti da Jacopo di Tuccio Taone per donna Lapa vedova di Tello il 4 e 19 novembre 1319, il 25 e 27 aprile, il 29 agosto e 10 novembre 1320, il 31 gennaio, il 20 marzo e il 28 luglio 1321.

(15) In atto del 1281 (p. 21).

(16) In atto del 1281 (p. 21). Vedi ancora Magliab. II. IV. 376, c. 274: « 1300. Rinuccius q. domini Rustichi de Abatibus et Vanni q. Cafagii

« de Gianfigliazzis, officiales ad construendum pontem super flumine Pesae. », e una pergamena del 29 settembre 1298 (Arch. di Firenze, Diplomatico, S. Trinita): « Vanni filius quondam Cafaggii suo nomine in solidum et tam-« quam procurator Telli fratris sui et filius quondam dicti Cafaggii » dà quietanza di alcune somme imprestate all'abate di S. Trinita. E vedi note 17 e 38.

(17) Mss. Passerini 188: « 1352. Lapa già moglie del Rosso di Vanni « di Cafaggio de' Gianfigliazzi, figliuola di Giotto di Arnoldo Peruzzi ».

(18) In atto del 1311 (p. 29).

(19) In atto del 1300: « Filippo del già Marozzo » (mss. Passerini, 188): potestà di Castiglione Aretino il 1301 (Magliab. XXVI, 112, c. 300).

(20) In atti del 1302 (p. 32): del 1306: « ... (sic) domini Catelli de Gian-« figliazzis notarius rogavit » (Magliab. II, IV, 376, c. 424), e 1320 (Magliab. II, IV, 389, c. 221).

(21) In atto del 1300 (p. 30).

(22) In atto del 1298 (p. 32).

(23) Mss. Passerini, 188: « 1325. Neri et Currado di Ms. Castellano pri-« gioni di Castruccio ». Forse quel *Currado* è da leggere *Gherardo* che fu figlio di Vanni (nota 34)? Cfr. a p. 22. Non ho altro modo di confermare a Tello la paternità di questo Currado.

(24) In atto del 1318 (vedi nota 14). È prigione di Castruccio il 1325 (p. 22): vende beni a S. Maria a Bignola: « Luisius filius domini vendi-« toris, qui moratur Bononiae, consentit. Actum Bononiae » il 1337 (Magliab., XXV, 591, c. 411).

(25) In atti del 1313 (p. 21), 1314 (ivi). Il 3 luglio 1315 donna Giovanna del fu Tegghiaio de' Cavalcanti vende a Niccolò di Tello diversi pezzi di terra (Arch. di S. di Firenze, Diplomatico, S. Niccolò, 3 luglio 1315). Del 1317 fu nominato con Currado di Vanni dei 100 consiglieri della Parte Guelfa (Magliabech. II, IV, 376, c. 442). Dello stesso anno donna Lore vedova di Monte di Neri vende al nobile cavaliere Niccolò di Castello Gianf. un pezzo di terra (Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, S. Niccolò, 4 novembre 1317). Morì tra il luglio e il novembre del 1319, come risulta da due pergamene dello stesso Archivio e provenienza. Nella prima, del 12 luglio 1319, Niccolò è ancor vivo; nell'altra del 4 novembre 1319 Jacopo di Tuccio Taone fa acquisti di terre in nome donna Lapa vedova del fu messer Castello, e di donna Ghita vedova di Niccolò. Vedi due altre pergamene della stessa provenienza, del 12 giugno 1329, per le quali le due nobili vedove, col consenso del pupillo Giovanni (nota 37), danno a lavorare alcune terre. Non so di chi sia figlio l'altro Niccolò che fu capitano del Comune di S. Gemignano il 1321 (p. 22).

(26) In atto del 1315 (p. 26).

(27) Vedi nota precedente.

(28) Vedi nota precedente.

(29) Vedi nota 24.

(30) In atti del 1313 (p. 21): 1314 e 1315 (pp. 21 gs.).

(31) In atti del 1314 (p. 21): 1317 (p. 22). E vedi nota sg.

(32) Magliab. II, IV, 376, c. 301: « Lapus q. Vannis de Gianfigliazzis

« populi S. Trinitatis de Florentia fecit testamentum 1335 die 30 Januarii » in favore di Mario, Piero e Bergognone « filiis olim Bergognonis de Gian- « figliazzis ». V'è ricordato un suo fratello Rossellino già morto. Avea casa « in populo S. Trinitatis », confinante a quella di « Simonis Rossi de Gianfi « gliazzis » e a quella dei figli di Vanni e di Bergognone. — Rossellino di Vanni qui ricordato è quello che il 1314 andò alla spedizione di Pistoia; ma dello stesso anno viveva un altro Rossellino Gianfigliazzi, quello che mandò, e non prese parte in persona alla spedizione (p. 21).

(33) Vedi nota precedente.

(34) Magliab. II, IV, 376, c. 379: « Amerighus q. Corsi Curradi q. « Vannis de Gianfigliazzis heres dominae Lippae matris sue filiae q. domini « Simonis de Cancelleriis de Pistorio ». Questa stessa notizia è ripetuta in volgare nei citati mss. Passerini, 188, sotto l'anno 1354. Currado manda cavallate a Pistoia il 1314 (p. 21); è eletto dei 100 consiglieri della Parte Guelfa il 20 gen. 1317 (Magliab. cit., c. 442); combatte ad Altopascio il 1325 (p. 22). Corso il 1331 è castellano di non so quale castello; il 1332, potestà di Avellano; il 1338, castellano di Pistoia. Fa pace cogli Spini. Tutto, in Magliab. XXVI, 112, c. 30.

(35) Vedi nota 32.

(36) Vedi nota 32.

(37) Archivio di Stato di Firenze, S. Niccolò. 20 dicembre 1326: « Nobiles domine domina Lapa vidua uxor quondam Telli Rossi de Gian- « figliazzis et domina Ghita vidua uxor quondam nobilis militis domini Nic- « cholay quondam dicti Telli de dictis Gianfigliazzis... tutrices testamentarie « Iohannis filii et heredis in solidum dicti domini Niccholay etc. ». Vedi anche un altro atto del 14 maggio 1328 (Arch. di Stato, Dipl., S. Niccolò): « .... contra Iohannem pupillum filium et heredem quondam domini « Niccolay de Gianfigliazzis, videlicet unum quod in eo dicitur fuisse confec- « tum sub annis domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto indictione « nona die octodecimo mensis Ianuarii, in effectu continens qualiter Tellus « olim Cafaggii debuit constituisse suum procuratorem Vannem fratrem suum « et filium olim dicti Cafaggii ad acquirendum mutuo omnem pecunie quan- « titatem etc. ». Cfr. nota seguente.

(38) Vedi nota precedente e Archivio di Stato di Firenze, S. Niccolò, 2 maggio 1328: « Iohannes filius olim Cafaggii populi sancte Trinitatis de « Florentia pro se ipso et suo nomine et etiam tanquam procurator Telli « fratris sui filii quondam dicti Cafaggii eiusdem populi etc..... recipientibus « et stipulantibus pro Iohanne filio et herede domini Nicholay olim Telli de « Ianfiglazis etc..... contra dictum Iohannem olim Cafaggii de Ianfi- « glazis etc. ». Cfr. nota 16.

(39) Vedi innanzi pp. 22-4.

•

P. S. — Sono lieto di poter aggiungere qui dal IV volume (p. 281) delle *Forschungen* del Davidsohn pubblicato in questi giorni tre altre preziose notizie. La prima riguarda Ruggerino (nota 4), il quale del 1227 appare creditore del vescovo di Fiesole; e per tal credito con altri citta-

dini di Firenze accampa diritti su case rendite possessi e castelli di detto vescovo. La seconda si riferisce a Gianfigliazzo del fu Rosso (nota 10) che il 1º marzo 1288 vende un palazzo, con torre case e corte, a Caro Stoldi degli Erri. La terza notizia è che i Gianfigliazzi erano imparentati coll'antica e nobile famiglia dei Buondelmonti, come risulta da un testamento del 23 luglio 1297 (Arch. di St. fiorent., Protocollo di Obizo da Pontremoli, O. 3, f. 33[b]).

II.

Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, S. Croce di Firenze

31 ottobre 1283.

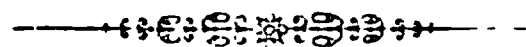
In dei nomine Amen. Nos Octavante Guidalotti, Iacobus Aldobrandeschi Bellondi et Gianni Iacobi, electi comuniter et concorditer arbitri et arbitratores et amicabiles compositores a Gianfigliazo quondam Rossi ex parte una, et Catello fratri suo filio quondam dicti Rossi et Rosso quondam Cafagii omnibus de Gianfigliazis ex altera, super lite et de lite et controversia que vertebatur et vertit seu verti poterat inter ipsos occasione sotietatis seu communitatis olim contracte ante ipsos in partibus ultramontanis vel quacumque alia ratione, ut supra premissis et occasione premissorum possimus laudare sententiare arbitrari diffinire ac disponere nostro arbitrio atque velle, sicut de predictis omnibus constat ex forma compromissi manu Benintendi notarii de Panzano conscripti: viso tenore dicti compromissi in nos facti, visisque instrumentis publicis et petitionibus et litteris et scripturis et rationibus ab utraque parte productis; et auditis et intellectis que partes super eis dicere voluerunt, et habito super premissis consilio prudentum mercatorum infrascriptorum, et per nos ipsos plene deliberantes et utriusque partis diligenter investigata et cognita voluntate, pro bono pacis atque concordie inter partes predictas ex vigore compromissi predicti in nos facti, dei nomine invocato, laudamus arbitramus dicimus et pronuntiamus atque mandamus, quod dictus Catellus incontinenti infra X dies det et solvat de sua pecunia et avere predicto Gianfigliazo libras centum vianensium vel extimationem eorum in alia pecunia aurea vel argentea Item dicimus atque mandamus et pronuntiamus, quod dictus Catellus et Rossus quondam Cafagii predictus usque ad tres menses proximos deponant penes Symonem Rote Amannati litteras debiti quattuor milium librarum vianensium, in quibus dominus Dalfinus seu domina Dalfina uxor sua tenebantur partibus supradictis et eorum fratribus. Quas litteras dictus Symon fideliter debeat conservare et copiam facere utrique parti ad exemplandum et dictas litteras dare illi de quo

consenserant ambe partes; ita tamen quod Catellus et Rossus quondam Chafagii predicti dicerent et asseverent se dictas litteras perdidisse et se non habere facultatem eorum et apud eos non esse nec apud aliquem pro eis a quibus possint earum copiam habere, quod super hoc stetur proprio iuramento eorum facto et prestito infra predictos tres menses coram nobis arbitris predictis vel altero eorum et testibus ydoneis. De quo iuramento conficiatur publicum instrumentum; quo iuramento prestito non teneatur dictus Catellus et Rossus dictas litteras deponere apud quemquam. Item volumus arbitramus et definimus, quod si unquam constare et apparere potuerit per legittimas probationes quod dicti Catellus et Rossus vel aliquis vel aliqui pro eis de summa dicti debiti quattuor milium librarum vianensium actenus receperint a Dalfino vel Dalfina predicta vel aliquo alio solvente pro eo vel pro ea ultra viginti octo centinaria vianensium, quod quarta pars illius quod ultra summam predictam XXVIII centinariorum receptum fuerit, detur et assingnetur per Catellum seu Rossum predictos qui illud receperint prefato Gianfigliazo vel suis heredibus. Item laudamus et pronuntiamus, quod si contingat deinceps quod pretextu illarum litterarum vel illius debiti quattuor milium librarum vianensium aliquid exigeretur vel solveretur a predicta Dalfina dictis Catello et Rosso vel alteri eorum cuiquam recipienti pro eis, quod quarta pars eius quod exactum et solutum fuerit perveniat ad Gianfigliazum predictum. Item mandamus et pronuntiamus, quod dictus Gianfigliazus statim et incontinenti quod cum receperit predictas libras centum vianensium vel eorum extimationem, debeat facere finem generalem dicto Catello et Rosso de omni eo quod ab eis petere posset vel deberet recepere ratione sotietatis olim contracte inter eos et mercationis facte per eos in partibus ultramontanis et pretextu illarum litterarum et dicti debiti quattuor milium librarum vianensium et cuiusque alterius contractus vel obligationis contracte in partibus ultramontanis in quocunque loco et cum quacunque persona et quacunque de causa ad sensum sapientis dicti Catelli et Rossi, salvis tamen capitulis huius sententie et laudi superius declaratis. Et similem finem fieri mandamus dicto Gianfigliazo per predictos Catellum et Rossum pro se et fratribus suis. Item laudamus et mandamus, quod nunquam dictus Gianfigliazus vel sui heredes vel se vel alium super predictis vel aliquo aliquo(sic) predictorum de iure vel de facto moveat aliquam controversiam causam sive litem predictis Catello sive Rosso, eorum fratribus et heredibus, nec ante factam finem generalem predictam quam fieri supra mandamus, nec postea aliqua ratione vel causa. Item mandamus et pronuntiamus, quod quandocumque dictus Catellus et Rossus vel eorum heredes per se vel alium vel alios vellent procurare re-

petere residuum debiti predicti IIII milium librarum quod debetur a domina Dalfina predicta, quod dictus Gianfigliazus ad requisitionem predictorum Catelli et Rossi vel alterius eorum vel eorum procuratoris usque ad VIII dies teneantur et debeant insimul procuratorem constituere unum vel plures ad agendum et debitum exigendum a domina Dalfina predicta, et dare et solvere quartam partem expensarum factarum et faciendarum in causa predicta. Et si dictus Gianfigliazus nollet procuratorem constituere et expensas facere pro quarta parte, possint dicti Catellus et Rossus pro eorum partibus procurare habere dictum debitum a domina Dalfina, et in hoc casu non teneantur aliquid refundere Gianfigliazo predicto: salvo et reservato Gianfigliazo predicto omni suo iure in residuo dicti debiti. Et in hoc casu dictus Gianfigliazus nullam aliam penam incurrat. Hec omnia et singula arbitramus dicimus et pronuntiamus atque mandamus fieri observari et adimpleri et firma perpetuo haberi atque teneri et deberi inviolabiliter observari per quamlibet et a qualibet partium predictarum sub pena in compromisso adiecta. Que pena totiens committatur et exigi possit in singulis capitulis supradictis a parte non servante et non adimplente predictum per partem eum servantem et servare volentem quotiens contra predicta vel aliquod predictorum factum fuerit in aliquo seu ventum. Et pena soluta vel non, omnia predicta rata sint et firma cum eadem pene adiectione. Salvo et reservato nobis iure arbitrio et potestate declarandi interpretandi super predictis ubicunque et quandocunque fuerit opportunum; et super predictis et quolibet predictorum iterum et semel et pluries pronuntiandi diffiniendi et arbitrandi prout nobis visum fuerit expedire.

Latum et pronuntiatum fuit hoc laudum seu arbitrium per supradictos dominos Octavantem Guidalotti de Rigalettis legum doctorem, Iacobum Aldobrandeschi Bellondi et Ianni Iacobi, electos comuniter et concorditer arbitros et arbitratores et amicabiles compositores sub Annis domini Millesimo ducentesimo octuagesimo tertio. Indictione duodecima, die trigesima una mensis Octubris. Presentibus testibus Albertone Baldonis, Symone Rote Amannati, Ughone Aldobrandini, Pacino Peruzzi ad hec vocatis et rogatis mercatoribus.

Ego Ricchus Oderigii de Gringnano imperiali auctoritate notarius publicus hec omnia coram me acta de mandato supradictorum domini Octavantis Iacobi et Gianni arbitrorum et arbitratorum subscripsi et pubblicavi.



La dimora di Carlo, figliuolo di Re Roberto, a Firenze

(1326-'27)

CAPITOLO I.

Le condizioni di Firenze
prima dell' elezione del Duca di Calabria.

Fin dall'Agosto 1313, colla morte di « quello fierissimo tiranno Arrigo » (1), i Fiorentini avevano veduto con esultanza trionfare la loro politica e aumentare la loro forza materiale e morale. Alleati di re Roberto, congiunti anzi a lui da vincoli di sudditanza, che mentre ne assicuravano la protezione e il premuroso interessamento, rispettavano la loro libertà e indipendenza politica, avevano all'interno rinsaldata colla disfatta de' Grandi la loro costituzione democratica, e la loro vitalità economica col nuovo vigore, che colla pace tornava a prendere il commercio, non interrotto, del resto, neppure durante la guerra.

Ma, per quanto in apparenza così prospere sembrassero le sorti della Repubblica, pure un fatale processo di politico disfacimento si iniziava nell' intimo del suo organismo, che non doveva molto tardare a condurla a rovina.

L'abdicazione, per quanto formale, la rinuncia, per quanto spontanea e precaria, alla propria autonomia, di cui sin allora era stata così gelosa, fino a farsi propugnatrice

---

(1) Lettera de'Fiorentini ai loro amici ed alleati, del 27 agosto 1313, citata dal VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze*; Firenze, Sansoni, 1905, p. 498.

nell'altrui colla costituzione della confederazione guelfa, che avrebbe dovuto stringere insieme tutta l'Italia amante di libertà, mostravano che Firenze non aveva più intera fiducia di sè, ma sentiva il bisogno di cercar al di fuori un appoggio contro i nemici interni ed esterni, che la minacciavano di continuo.

Il periodo che corse dal 1314 al 1321 fu tutto un ondeggiare di speranze e di timori; di successi e di disastri; mentre a dominare, sia pure figurativamente soltanto, la situazione politica del Comune sedevano i vicari del re Angioino, e i continui rimaneggiamenti che di giorno in giorno l'opportunità del momento consigliava di fare negli ordini interni rendevano palesi le alterazioni profonde che erano sopravvenute a modificare la compagine dello Stato.

E quando, in quell'anno 1321, che vide morire in esilio [illegible], parve che, col cessare della signoria di Roberto, tornasse a regnare il contrastato tra le allor restaurate mura di Firenze il simulacro di libertà, più grave e fosco turbine invece si addensava sull'orizzonte, foriero di più dannose tempeste. Invano la istituzione, testè tentata, de' 12 *Buoni uomini* parve aver rinsanguati gli affraliti ordinamenti democratici, poichè in effetto più feroci divamparono le ire di parte e le agitazioni faziose all'interno: mentre da fuori l'epoca procellosa di Castruccio seriamente minacciava sommergere nella sua trionfatrice tirannica foga gli ultimi resti [illegible] del Comune.

[illegible] allargamento della *cerchia antica* e le fortificazioni [illegible] della città nel 1324, che il buon [illegible] compiacimento s'indugia a descriverci, [illegible] manifestazioni di cosciente potenza e di forza [illegible] non dubbio che di fronte all'invadente [illegible] i rosei miraggi d'ingrandimenti e di [illegible] intendeva restringersi alla propria di[illegible] tutela de' sudditi e degli amici, ap[illegible] stessa dall'estrema rovina. Nè [illegible] distraeva le fazioni cittadine dagli [illegible] mentre infatti tutt'all'intorno rum[illegible] la guerra, continui e sempre nuovi [illegible] reggimento della città gravi mu[illegible]

donde indebolimento dello Stato all' interno, baldanza e favorevoli occasioni a' nemici di fuori.

Ma la sconfitta terribile d' Altopascio doveva colmare la misura delle sciagure. Quel tanto che ancor rimaneva di valor militare, di fiducia nelle libere armi de' cittadini, venne pur esso a mancare; e un senso di scoramento profondo invase gli animi di tutti, anche de' più tenaci amatori di libertà; più rabbiose ribollivano le gare intestine, fomentate dal sospetto, elevato — non ingiustamente del resto — a sistema di governo, che i parenti de' prigionieri caduti in mano a Castruccio tramassero col nemico per spezzare le catene dei fratelli e dei figli. Nè Castruccio era tale da lasciarsi sfuggire l'occasione propizia a raccogliere i frutti della vittoria; già le imbaldanzite sue schiere fronteggiavano la sbigottita città; invano s' erano invocati soccorsi dai fidi amici e beneficati d' un dì; lo stesso Re di Napoli non mandava che l' irrisorio soccorso di 300 cavalli. Anche in quel frangente tornò bensì a brillare uno sprazzo dell'antica saggezza, affidando ad un solo, il perugino Oddone degli Oddi, la somma del comando e lo sforzo della difesa; ma fu espediente non adeguato all' imponenza de' casi; e urgeva, d' altronde, provvedere con più radicali rimedi all' estremo cimento. Fu allora che spontaneamente, per forza di cose, venne a riaffacciarsi l' idea d'un padrone, d'un effettivo Signore che, in compenso della libertà, garantisse la salvezza e la sicurezza del pericolante Comune.

CAPITOLO II.

L'elezione del Duca di Calabria a Signore di Firenze.

Il 23 Dicembre 1325, tre mesi dopo la rotta d' Altopascio, il Consiglio speciale e generale del Capitano e del popolo di Firenze, insieme colle Capitudini delle 12 Arti Maggiori, si adunava, d' ordine del nob. Cav. Carlo « domini Brodarij » da Sassoferrato, Capitano e difensore degli Artieri e delle Arti, nel palazzo del popolo. Data prima let-

tura di quei Capitoli degli Statuti che contemplavano casi straordinari e difficili negozi di politica interna, e che avrebbero dovuto soffrire deroghe e abrogazioni dai provvedimenti che si sarebbero presi, furono messe a partito le proposte già deliberate « pro evidenti Comunis Florentiae utilitate » dalla Signoria e da' 12 Buoni uomini, i quali avevano stabilito — col consiglio anche di moltissimi popolani e magnati, e specialmente de' Capitani di parte guelfa, de' Gonfalonieri delle società del popolo, de' « paciari », e delle Capitudini delle Arti — la nomina, dell' illustre e magnifico Carlo Duca di Calabria, figlio del serenissimo principe Roberto re di Gerusalemme e Sicilia, a signore, governatore, difensore e protettore di Firenze e del suo contado e distretto, per dieci anni dal giorno del suo ingresso nella città, ai patti seguenti:

1) il Duca avrebbe dovuto trovarsi personalmente il primo d'Aprile p. v., o al più tardi entro quel mese, in Firenze e suo distretto, o nelle terre che si tenevano pel Comune, o nel territorio de' nemici in tempo di guerra per 30 mesi continui; e se più durasse la guerra, finchè questa non fosse finita avrebbe dovuto restare in Firenze e suo territorio, o in quel de' nemici, stando ad oste contr' essi almeno 3 mesi ogni anno nella stagione d'estate;

2) il Duca avrebbe dovuto condurre seco mille uomini d'arme oltramontani, o più se gli fosse piaciuto, co' quali dovea fare continuamente guerra contro i nemici di Firenze, ricevendo per sè e suoi annualmente, in tempo di guerra, non più di 200 mila fiorini d'oro; con divieto d'altro richiedere per qualsiasi motivo; salvo che per indennità di viaggio di lui e de' suoi gli si sarebbe corrisposto un mese di paga, e precisamente la somma di 16.666 fiorini e due terzi di fiorino.

3) quell'indennità di viaggio e lo stipendio del primo mese di signoria avrebbero potuto pagarsi anticipatamente, ai 1 di Marzo p. v., ma pel resto i pagamenti successivi avrebber dovuto farsi ratealmente al primo o entro i primi 8 giorni di ciascun mese;

4) una volta finita la guerra con decoro del Comune di Firenze e de' suoi amici, il Duca avrebbe dovuto te-
al servizio del Comune 400 cavalieri oltramontani.

pendio di 100 mila fiorini d'oro all'anno, da corrispondersi a rate mensili anticipate, per que' soldati e per sè, o per colui ch'egli avrebbe designato a comandarli, che doveva esser però della sua Casa, o almeno dei più notabili baroni del suo regno o di quello di Francia;

5) per l'amministrazione della giustizia avrebbe dovuto scegliersi un Vicario, la cui carica sarebbe regolata quanto alla durata, allo stipendio, alle facoltà e attribuzioni, secondo le norme che riguardavano l'ufficio del Podestà;

6) il Duca e il suo Vicario non avrebbero potuto rimettere bandi e condanne, oltre la forma degli Statuti;

7) al Duca spetterebbe pur l'elezione di tutti gli altri Officiali, nei modi e forme voluti dagli ordinamenti e dalle leggi;

8) il Duca e il Vicario avrebbero dovuto rispettare tutti gli statuti e leggi del Comune e mantenere, con tutti i loro diritti e giurisdizioni, gli Ufficî già esistenti, come quelli della Signoria, dell'Esecutor di giustizia, e de' Gonfalonieri delle Compagnie, ecc. (1).

Fatta, come s'è detto, la proposta di quest'elezione nei varî Consigli, fu in tutti approvata, ma non senza qualche opposizione: nel Consiglio de' 100, infatti, ebbe 27 voti contrarî e 69 favorevoli; nel Consiglio Speciale del Capitano e del Popolo e delle Capitudini delle 12 Arti Maggiori ebbe 14 *no* contro 63 *sì*. Ne' Consigli ove si votava per alzata e seduta non si tenne, al solito, conto degli oppositori; e finalmente, nel Consiglio Generale, cui interveniva pure la Signoria, vi furono 24 voti negativi contro 222 favorevoli (2).

Queste opposizioni, per quanto lievi, dimostrano che la deliberata soggezione al signore non a tutti piaceva e che ad alcuni più sorrideva il proposito di affrontar colla forza di libere armi il nemico, anzichè correre incontro al giogo d'estraneo padrone.

---

(1) A. S. F., *Provv.*, reg. XXII, cc. 54 e segg. Una sommaria notizia della nomina di Carlo, della sua accettazione, ec., è anche in Davidsohn, *Forschungen zur Gesch. von Florenz;* vierter Teil, Berlin, 1908; p. 557. Ved. *Appendice*, doc. n. 1.

(2) A. S. F., *Libri Fabar.*, reg. XII, c. 121. Ved. *Appendice*, doc. n. 40.

Comunque però, una volta approvata quella proposta, si doveva portar ad effetto e notificare, entro il termine in quella prescritto di tre giorni, all' Eletto, e all'uopo furono scelti e inviati cinque de' più autorevoli cittadini: Francesco della Scala, cavaliere, il giureconsulto Alessio de' Rinucci, e tre altri, a portar al Duca la nomina e supplicarlo che si degnasse accettarla, stipulando reciprocamente solenni strumenti d'osservanza de' patti relativi, obbligando nelle più valide forme di diritto i cittadini tutti e il Comune (1).

Esposte le condizioni della nomina del Duca di Calabria a signor di Firenze, non sarà fuor di luogo esaminare le ragioni che condussero la Repubblica a così grave decisione.

Credettero alcuni che alla risoluzione non fossero estranei gl'incitamenti di re Roberto, fatti per mezzo de' suoi emissarî e de' molti amici che aveva in Firenze, per accrescere il proprio dominio in Toscana (2). Nè certo alla Casa d'Angiò sarebbe spiaciuto quello accrescimento ulteriore di potenza, che le avrebbe poi, così per la sua importanza morale come per quella materiale, spianato la via a nuovi e più ragguardevoli ingrandimenti.

Ma, con tutta probabilità, le mene di re Roberto e dei suoi fautori, se pur vi furono, ebbero nella cosa una secondaria importanza. Date le condizioni dello spirito pubblico in quel momento, la dedizione all' Angioino fu piuttosto un atto spontaneo, consigliato e imposto quasi dalla difficoltà estrema delle circostanze; e apparve ai cittadini, stretti d' ogni parte da nemici potenti e implacabili, l' unica àncora di salvezza. Roberto si era sempre mostrato amico di Firenze, anche quando non ne era stato signore; e allorchè aveva avuto un tal titolo, la sovranità sua era stata mite e riguardosa: sotto la sua signoria, più formale che sostanziale, i liberi ordinamenti repubblicani avevano potuto svolgersi

(1) A. S. F., *Provv.*, reg. XXII, c. 61^t; 1325, dic. 24. Ved. *Appendice*, doc. 2. *Libri Fabar.*, reg. XII, c. 125; *Appendice*, doc. n. 42.

(2) MACHIAVELLI, *Istor. Fior.* (Firenze, Cennini, 1873), libr. II, capitolo XXIX. Cfr. THOMAS G., *Les révolutions politiques de Florence*, Paris, Hachette, 1887, pp. 103-104.

tranquillamente, come ne' tempi dell'autonomia più completa; con questo poi di vantaggio, che, affidata a lui, magari più di nome che di fatto, la somma delle cose, le fazioni cittadine dovevano, volenti o nolenti, calmarsi.

Certo, negli ultimi tempi l'interessamento di Roberto pei suoi amici di Toscana sembrava assai affievolito; ma non era da fargliene troppo carico, implicato com'egli si trovava in tante brighe per difendere e sostenere contemporaneamente in tanti punti diversi i suoi interessi, e preoccupato ora specialmente per la spedizione di Sicilia, ch'era senza dubbio non facile nè comoda impresa. Occorreva perciò a ravvivar la sua amicizia, ad eccitarne lo zelo, un atto solenne e non equivoco di devota deferenza, un'affermazione decisiva da parte de' Fiorentini. Ora, l'eleggerne il figlio a loro signore, a quelle condizioni eccellenti che abbiamo veduto, e quali a nessun altro mai s'eran fatte, significava non solo solleticarne l'ambizione, ma cointeressarlo, direttamente e personalmente, alle cose loro, sì da impegnarne, non pure idealmente e platonicamente, ma effettivamente, tutte le forze al trionfo della causa loro, che diveniva così la sua causa stessa. Accomunate in tal guisa le loro sorti a quelle dell'Angioino, i Fiorentini tenevan per certo ch'egli non avrebbe sofferto che la loro città, ove dimorava ed imperava suo figlio, soffrisse soverchio pericolo o danno. E lo stesso giovane Duca aveva già per suo conto ottimi requisiti per attirarsi le simpatie dei Fiorentini: esperimentato sin dai primi suoi anni ne' più difficili negozi della politica, aveva pur nell'imprese militari saputo acquistarsi bella fama; e per quanto non fosse quel fulmine di guerra che i Fiorentini speravano, figurandoselo un eroe e un capitano da paragonarsi a Uguccione e a Castruccio, pure pel suo spirito cavalleresco e per le sue qualità personali dava serio affidamento di saper tenere in rispetto, se non proprio schiacciar completamente e per sempre, Castruccio.

Egli aveva inoltre pei Fiorentini, come egregiamente si esprime il Perrens, *« tout le prestige de l'inconnu »* (1), che

(1) F. T. Perrens, *Histoire de Florence*, Paris, Hachette, 1879, tom. IV, p. 102.

in ragione della distanza ne moltiplicava i pregi agli occhi de' suoi nuovi sudditi.

S'aggiunga che quegli scaltri mercanti, cui era affidato il governo della repubblica, ed ai quali erano familiari i sottili accorgimenti della politica, non consideravano tale espediente se non come un provvedimento precario, che, una volta raggiunto l'effetto, non avrebbe dovuto lasciar traccie troppo profonde nella costituzione del loro Comune: essi non l'intendevano come una definitiva rinuncia alla propria indipendenza, bensì come un abile ripiego per salvarla e mantenerla in quel supremo frangente; doveva esser più che altro una specie di dittatura di carattere prevalentemente militare, che prendeva nome di signoria per la qualità della persona che n'era investita, più che pel valore sostanziale che ad essa s'intendeva attribuire (1).

I Fiorentini, senz'esser troppo « *della loro libertà liberali* » (2), come vorrebbe il Machiavelli, avevano saputo trarre profitto altre volte, e senza spiacevoli conseguenze, di siffatto espediente. Tutto sommato adunque, non è da fare ad essi grave carico se in momenti così disperati intesero con quel sacrificio, cui la spontaneità, le condizioni ed i termini toglievano nel concetto loro anche quel carattere che esageratamente gli attribuisce il Perrens di « *demi-servitude* » (3), salvare da certa rovina la patria e la sua futura indipendenza e grandezza.

Purtroppo i fatti dimostrarono infondate molte di quelle rosee speranze, ma della gravità delle conseguenze, che vedremo in appresso, non tutta la responsabilità spetta a coloro che proposero ed approvarono siffatta determinazione.

(1) Anche più tardi, quando fu d'uopo accrescere i poteri del Duca, i Fiorentini cercavano scusare la loro soverchia arrendevolezza nella dedizione col dire che ad un principe del rango di Carlo non poteva concedersi di meno; altrimenti sarebbe sembrato loro un semplice capitano generale come tutti gli altri, simile a Piero di Nancy o Ramondo di Cardona (AMMIRATO, VI, 366).

(2) MACHIAVELLI, loc. cit.

(3) PERRENS, op. cit., p. 90.

CAPITOLO III.

Gualtieri di Brienne, vicario ducale, in Firenze.

Ricevuta la nomina, il Duca accettò il 13 Gennaio 1326 l'offertagli signoria, ma non si diè gran premura di venire ad assumerla. E i Fiorentini che avevan fatto grandi feste per l'accettazione di Carlo, forse prevedendo ch'egli sin al termine posto ne' patti di nomina, cioè sino all'Aprile, non sarebbe arrivato, avevano già dal 1° Gennaio creato lor capitano provvisorio quel Piero di Nancy che, prigioniero ad Altopascio, e poi riscattato, cadde per la seconda volta in mano di Castruccio, vittima de' propri inganni tentati a' danni del tiranno di Lucca. Ma prima ancora ch'egli sì miseramente perisse, Firenze (che Castruccio con espediente degno della grandiosità romana aveva disegnato di sommergere sbarrando a Signa il deflusso delle acque dell'Arno) aveva inviato lettere e nuovi ambasciatori al Duca, sollecitandone vivamente l'arrivo, poichè in lui solo s'appuntavano ormai le speranze di tutti. Ma Carlo, preoccupato della spedizione di Sicilia, non si dava alcun pensiero di muovere in aiuto della Toscana, sebbene si desse già molta premura di far riscuotere non lievi anticipazioni sugli assegni dovutigli dai nuovi suoi sudditi: sappiamo infatti (1) che sin dal 20 Marzo, per mezzo dei corrispondenti in Napoli e Roma de' banchieri fiorentini delle Società de' Bardi, de' Peruzzi e degli Azzarelli, faceva prelevare « de pecunia recepta per socios eorum nomine nostro a Comuni civitatis Flor. » 15.800 fiorini d'oro pel soldo delle milizie destinate a passare in Toscana. Il 27 Marzo 1326 i Consigli di Firenze, richiamandosi a una precedente deliberazione relativa ad una prestanza già stabilita di 20.000 fiorini d'oro destinata alle paghe da corrispondersi al Duca e suoi, e ad un'altra prestanza di 50.000

(1) *Reg. Angioino*, 263, fo. 119, in Ficker, *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit;* Innsbruck, 1865, n. 41.

fiorini in cui dovevano computarsi 13.333 fiorini e 1/3 già da lui esatti su detta prestanza e sulla gabella delle porte e della vendita del vino al minuto, autorizzavano il pagamento di altri 13.333 fiorini d'oro e 2/3 di fiorino, a favore di Giacomo e del giudice Gianni, procuratori di Carlo (1). Il 3 Maggio poi Carlo scriveva ai magistrati di Firenze dicendosi disposto a partire colla maggior possibile sollecitudine, e spediva intanto Bertrando Gazzolo, suo famigliare, a prepararargli gli alloggi e quant'altro occorresse (2). Solo però il 17 Maggio, invece di lui, faceva il suo ingresso trionfale in Firenze Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, accompagnato dalla moglie Beatrice, figlia del principe di Taranto e nipote di Roberto. Il Duca non aveva seco che 400 cavalli, ma tanto bastò a risollevare gli animi de' Fiorentini, molto più che si diceva che, per la venuta di Gualtieri, Castruccio, entrato in gran sospetto, avesse abbandonato Petroio. Di questa buona disposizione degli spiriti non mancò di profittare l'astuto francese, il quale — dando sin d'allora un primo saggio di quel dispotismo feroce, onde Firenze avrebbe poi avuto a dolersi — pretese da tutti gli ufficiali del Comune il giuramento di fedeltà (3): volle che fossero annullate tutte le elezioni de' Priori fatte per lo innanzi, e i primi priori di Giugno nominò a sua posta, facendo Gonfaloniere un Francesco Acciaiuoli, di famiglia devotissima all'Angioino. E, quasi a legittimazione di questi arbitrî, il 22 Maggio aveva fatto pubblicare il breve papale, con cui Roberto veniva nominato vicario imperiale in Italia, *vacante Imperio*. Ma siffatte giustificazioni non erano neppur necessarie pe' Fioren-

(1) A. S. F., *Protocolli di Provv.*, reg. VI, c. 176 e segg. *Appendice*, doc. n. 90.

(2) *Reg. Ang.*, 263, fo. 141, in FICKER, op. cit., n. 42.

(3) Dai *Lib. Fabar.* (reg. XIII, c. 3) apprendiamo che a' Consigli presiedeva Oddone degli Oddi vicario del Duca di Calabria, assistito da un rappresentante del Duca d'Atene. *Appendice*, docc. n. 43 e 44. Il 1° giugno (ivi, c. 4) il Duca d'Atene personalmente e con gran pompa consegnò all'Esecutor di Giustizia i gonfaloni e pennoni delle Compagnie del Popolo perchè li desse senz'alcun giuramento (di fedeltà al Comune) ai rispettivi gonfalonieri, da' quali però s'era prima fatto nelle sue stanze prestar giuramento di fedeltà.

tini, i quali tutto ormai eran disposti a soffrire, pur d'avere al più presto entro le loro mura il signore che doveva vendicar le onte da essi subite e ricondurre la sicurezza e la calma. Tranne poi questi abusi di potere, il Duca d'Atene non diè luogo allora a troppe querele sul conto suo; tantochè lo stesso Villani dice che egli « seppe reggere la signoria saviamente, e fu signore savio e di gentile aspetto ». Ma quello che più gli conciliò le simpatie de' Fiorentini si fu l'aver dato formali assicurazioni, che quanto prima Carlo sarebbe con gran seguito giunto in Firenze. Questi infatti era partito da Napoli il 31 Maggio (1), e il giorno innanzi i Consigli di Firenze, considerando come per il grandioso apparato promesso da re Roberto e da Carlo, « maxime in convocanda et co« hadunanda de diversis mundi partibus strenua et electa « magna et numerosa militia principum et comitum et baro« num et aliorum nobilium militum armigerorum », non poteva esso Duca entro lo stabilito termine arrivare con quella pompa e magnificenza che s'addiceva al decoro di lui, di Firenze e di S. Chiesa, davano facoltà alla Signoria di prorogargli quel termine, non oltre però il 15 Giugno (2). Si conferiva poi a lui facoltà di poter nel frattempo mandare un luogotenente a sua scelta, con quel seguito che gli paresse e collo stipendio che egli determinasse, da pagarsi a metà tra lui e il Comune. Questo luogotenente avrebbe, al pari del Duca, piena giurisdizione e poteri, e altrettanto doveva intendersi quanto al Vicario che il Duca avrebbe deputato per l'amministrazione della giustizia. Con che peraltro non s'intendeva diminuita o abrogata l'autorità dell'attuale podestà, il perugino Oddone degli Oddi, il cui ufficio doveva con pieni effetti durare sino al 1° Luglio; e

(1) Sin dal 22 aprile re Roberto avea dato ordine a tutti i conti, baroni e feudatarî del Regno di trovarsi in Napoli, in armi e bagagli ed in perfetto servizio militare, pel 15 maggio, per passare, parte in Toscana col Duca, e parte in Sicilia (*Reg. Ang.*, 1325-26: 0, n. 261, fo. 89t). Il Minieri-Riccio (*Arch. Stor. Napolet.*, VII, 491-93) pubblica l'elenco di tutti i grandi signori destinati alla spedizione di Toscana.

(2) A. S. F., *Prot. di Provv.*, reg. VI, c. 204 e segg. *Appendice*, doc. n. 91.

[illegible] frattempo, anche dopo l'arrivo del luogotenente, era in facoltà [illegible] Obizone di assumere il titolo di Vicario del Duca fino al [illegible] Luglio. In quella medesima adunanza poi si [illegible] la spesa di [illegible] lire per restauri e adattamenti alle case [illegible] abitava il Duca d'Atene (1).

[illegible] a tale deliberazione, i Consigli stessi, il 31 Marzo, [illegible] tutti gli atti compiuti fino a quel giorno [illegible] Vicario del [illegible] Obizone, fino alla venuta del Duca [illegible] Atene (2).

[illegible] non accennava a darsi gran premura di [illegible] in Firenze, [illegible] i Consigli, prevedendo [illegible] nella [illegible] il Duca [illegible] Giugno, sempre per lo stesso [illegible] acquartati, gli [illegible] al 25 Luglio [illegible] stipendio per lui e suoi della [illegible] etiam ante dictam suam [illegible] d'Atene, e colla riserva che Obizone [illegible] di sua podesteria [illegible] effetto [illegible] per [illegible] ai Fioren[illegible] [illegible] non erano [illegible] si stabiliva che Ranieri [illegible] Duca suo [illegible] per l'am[illegible] [illegible] anche prima dell'arrivo [illegible]

[illegible] altre assegnazioni [illegible] successiv[illegible] il [illegible] [illegible] di [illegible] Signoria [illegible]

[illegible] Firenze il

[illegible] Appendice.

[illegible] doc. n. [illegible]

[illegible] doc. n. [illegible]

[illegible] doc. n. [illegible]

Legato papale, cardinale Gianni Orsini, che « da' Fiorentini « fu ricevuto onorevolmente quasi come papa, e fattogli dono « di mille fiorini d'oro in una coppa. Albergò a santa Croce « al luogo dei frati minori, e a dì 4 di Luglio piuvicò la sua « legazione, e com'era legato e paciaro in Toscana, e nel Du- « cato, e nella Marca d'Ancona, e in Campagna e terra di « Roma e nell'isola di Sardigna, faccendo per sue lettere am- « monizione a tutte le città e signori di sua legazione, che 'l « dovessono ubbidire e dare aiuto e favore » (1).

Intanto, il 10 di Luglio, Carlo entrava finalmente in Siena, che trovò straziata dalle fazioni. Il saperlo ormai si vicino rialzò gli animi e la baldanza de' Fiorentini, i quali, o perchè non volessero perdere l'occasione di vendicarsi di Castruccio, o perchè sospettosi delle astute malizie sue, non prestarono molto orecchio al Legato, che, ricevute da Castruccio lettere contenenti abili proposte di pace, voleva farsi intermediario d'accordi fra essi e il tiranno di Lucca. E in null'altro fidando che nel valore del loro Duca, non solo gli concedevano subito un'altra proroga all'arrivo sin al 31 Luglio (2), ma lo pregavano inoltre con apposita ambasceria che « li piacesse non volere in conto alcuno partir di Siena « prima che le brighe (tra' Tolomei e Salimbeni) non fossero « assettate, facendoli con molte ragioni vedere quello che ha- « vrebbe importato a tutta la somma della guerra, se Siena si « governasse da' Guelfi o da' Ghibellini », poichè se lo Stato di Siena, ch'era Guelfo, si fosse mutato, avrebbe « dato gran tracollo alla inchinata fortuna » di Firenze (3). Il Duca, cui quel differimento faceva molto comodo, non se lo fece ripetere due volte, e rimase a Siena per 18 giorni, durante i quali fece parecchi cavalieri e cominciò a brigare per avere la signoria della città. Non fu questa però facile impresa, poichè i Senesi, inaspriti dalle continue guerre civili e gelosi di lor libertà, si mostrarono restii, e serrate le catene per la città, misero in gran paura e sospetto il Duca ed i suoi.

(1) Villani, lib. IX, cap. 353.
(2) A. S. F., *Prot. di Provv.*, reg. VI, c. 219: 1326, luglio 11. *Appendice*, doc. n. 93.
(3) Ammirato, VI, 361.

Finalmente, dopo molto discutere, fu stabilito che il Duca « avesse questo onore in Siena: cioè che da inde a 5 « anni e non più el Comune di Siena chiamasse e eleggesse « tre uomini quali e' volessero per podestà, e il Duca predetto « de' detti tre ne fermasse uno quale li piacesse, il quale fusse « in Siena per podestà e si chiamasse Vicario del Duca: e « costui giurasse osservare tutti gli Statuti del Comune di « Siena, secondo che avevano fatto li podestà da inde a die- « tro » (1). Il 20 Luglio poi con gran pompa fece far tregua per 5 anni con buone garanzie fra i Tolomei e i Salimbeni, non senza però pretendere per quella dimora, oltre le paghe già convenute, altri 16 mila fiorini d'oro da' Fiorentini, i quali, a detta del Villani, se ne « tennono male appagati »; ma, nell'entusiasmo di aver finalmente in città il loro liberatore, vi s'acconciarono, e si disposero a riceverlo con pompa e onori solenni (2).

CAPITOLO IV.

Il Duca di Calabria a Firenze.

I voti de' Fiorentini furono finalmente compiuti: a dì 30 di Luglio 1326, verso mezzodì, il loro signore faceva il suo trionfale ingresso a Firenze, accompagnato dalla duchessa sua moglie, figlia di Carlo di Valois, dallo zio Giovanni, fratello di re Roberto, e principe della Morea, che aveva seco la moglie, da Filippo despota di Romania, nipote di re Roberto e figlio del principe di Taranto, nonchè da altri

(1) *Cronica Sanese* d'ANDREA DEI, in MURATORI, *Rerum Ital. SS.*, XV, 74 e segg.

(2) Sin dall'11 luglio s'era deliberato di spendere quant'occorresse per riattare il palazzo ove il Duca avrebbe dimorato, e per acconciare e fornire di panche, deschi, ecc., le case de' Macci presso la piazza d'Orsanmichele, dove dimorava e rendeva giustizia Ranieri d'Orvieto, vicario del Duca « ad jura reddenda » (A. S. F., *Prot. di Provv.*, reg. cit., c. 219). Circa al « ducale palatium », com'è detto nelle fonti contemporanee, ved. i docc. citati dal DAVIDSOHN, op. cit., pp. 498 e 504-505. *Appendice*, doc. n. 94.

molti signori e grandi baroni del Regno (1) e cavalieri francesi e provenzali, che furon fra tutti 1500 cavalieri.

« Intra' quali tutti avea bene 200 cavalieri a sproni d'oro, « molto bella gente e nobile, e bene a cavallo e in arme e « in arnesi, che bene 1500 some a muli a campanelle ave- « ano » (2). L'entrata, a dir de' cronisti, fu eccezionalmente solenne, e quale da più anni non s'era veduta in Firenze per arrivo di re, pontefici, o imperatori.

Come attestazione della gioia de' Fiorentini si trova del fatto ricordo solenne nel libro degli squittini, in cui, sotto il 30 di Luglio, si legge:

« Pateat evidenter quod illustris princeps et dominus, « dominus Karolus Dux Calabrie, dominus gubernator et « protector civitatis Florentie, ipsam civitatem Flor. feliciter « introivit » (3).

Il Duca prese alloggio nel Palazzo del Comune, dove abitava il Podestà, onde i Signori e la Corte di Giustizia andarono a stare in Orsanmichele, nelle case già de' Macci, che, come abbiamo veduto, erano state all'uopo acconciate e fornite del necessario.

Stando ad una cronachetta fiorentina inedita, d'incerto autore contemporaneo, sembra che la prima cosa che facesse il Duca, appena arrivato, fosse d'imporre una tassa di 60 mila fiorini d'oro ai cittadini ricchi (4); e s'anche questo non fu il primo atto di sua signoria, certo fu tra i primi. Intanto, per dimostrare di non starsene affatto ozioso, il Duca mandò a richieder soccorsi per l'impresa contro Castruccio a tutti gli amici ed alleati suoi e di Firenze: e n'ebbe di cavalli e di fanti da Siena, Perugia, Orvieto e da vari signori di parte Guelfa. L'arrivo di quei rinforzi fece ragionevolmente sperare a' Fiorentini che fosse finalmente suonata l'ora dell'agognata umiliazione di Castruccio: nè l'occasione poteva darsi migliore: poichè, essendo Castruc-

(1) Vedine l'elenco esatto in Minieri-Riccio, loc. cit., pp. 491-493. Altro elenco meno completo ne dà lo Stefani, *Istor. fior.*, VI, rubr. 416.

(2) Villani, X, cap. 1.

(3) A. S. F., *Lib. Fabar.*, reg. XIII, c. 14r.

(4) *Frammenti di Cron. fior.* del sec. XIV; A. S. F.; *Strozz.*, III ser., fasc. CXIII, n. 65. *Appendice*, doc. n. 100.

cio gravemente ammalato, sì da far temere della sua vita, e le sue truppe impressionate per la fama militare del Duca e de' suoi, facilmente con quel forte nucleo di truppe che erano raccolte allora in Firenze si sarebbe avuta ragione di lui. Ma l'eroe de' Fiorentini, che trovavasi a suo bell'agio nella nuova dimora, in mezzo ai trionfi e agli sfarzi, credè opportuno non muoversi pel momento, deludendo così le legittime speranze dei troppo fiduciosi suoi sudditi, i quali — per usar la frase dello Stefani — « molto ne 'ngregiarono » (1); e giustamente. Infinite furono per la città le dicerie e i commenti di quella irragionevole inazione del Duca: chi disse che fu per divieto del re Roberto, il quale temeva che il figliol suo con quella mossa si tirasse addosso tutto [illegible] de' tiranni e ghibellini di Toscana e di Lombardia; chi sosteneva doversi attribuire il ritardo al fatto che il [illegible] si sentiva ancora apparecchiato all'impresa, e che [illegible] i Fiorentini si erano disposti per cagione del dispen[illegible] avrebbe [illegible] richiesto la guerra; e chi [illegible] all'astuto temporeggiare [illegible] trattando di pace col Legato e col [illegible] a rimettersi in salute e [illegible] Lombardia.

[illegible] che in quelle pra- [illegible] personal- [illegible] con- [illegible] è ch'anco [illegible] di [illegible] vantaggi [illegible] senza [illegible] attendendo [illegible] cosa che [illegible] stato [illegible] occorse [illegible] ssima [illegible] anni [illegible] Firenze, [illegible] mila fiorini

[illegible]

d'oro, gettando il discredito, la sfiducia in tutti gli altri banchi della città, rovinando numerosi commercianti fiorentini e di fuori, dissestando infinite famiglie (1). Quest'immane disastro finanziario, cui non furono estranee le azzardate operazioni di credito fatte col Comune per soddisfar il Duca di Calabria, fu, a detta del Villani e dell'Ammirato, più dannoso della rotta d'Altopascio, e, aggiunto alle sconfitte, alle mortalità, alle devastazioni della guerra nel territorio, alle immense somme inutilmente profuse, finì di rovinare e scorare i Fiorentini (2).

Assai magro compenso era la sottomissione che di sè facevano spontaneamente al Duca alcune terre del Pistoiese, come Lamporecchio, Buriano e Montemagno (3), cui il Duca rilasciava, l'8 Agosto, con grande solennità, lettere patenti, dichiarando d'accettar sotto la sua protezione que' luoghi (4).

Ma questi scarsi successi e la bonaria remissività dei Fiorentini a' suoi voleri sembrarono a Carlo sufficienti motivi per avanzare altre e più intemperanti pretese. Col pretesto che i poteri e la balìa già accordatigli non fossero bastanti a permettergli di garantire l'ordine pubblico e rettamente amministrar la giustizia, fece proporre ed ottenne nuovi e più ampi poteri, « cum mero et mixto imperio et jurisdictione plenaria », per 10 anni a cominciare col primo Settembre venturo. Per tale « allargamento » di patti, come lo dice il Villani, veniva a lui consentito: di poter in caso di necessità levare imposte e prestanze, coll'annuenza bensì della Signoria e de' Consigli, i quali divenendo mancipî di lui, altro non avrebbero potuto che secondarne i voleri; di avocare a sè direttamente, a spese del Comune, la difesa di tutto il territorio fiorentino; di eleggere e revocare a sua posta gli ufficiali e magistrati tutti; di sottoporre al sindacato del suo Vicario tutti i magistrati e la Signoria medesima; di poter rimettere e ribandire, quando fosse in Toscana, tutti i

---

(1) A. S. F., *Prot. di Provv.*, reg. VI, cc. 228-231.

(2) Villani, X, cap. 4.

(3) A. S. F., *Lib. Fabar.*, reg. XIII, c. 17r: 1326, agosto 5. *Appendice*, doc. n. 49.

(4) *Reg. Ang.*, 263, fo. 180, in Ficker, op. cit., n. 43.

banditi e ribelli del Comune; di potere per le necessità della guerra prelevar denaro dal pubblico erario, senza controllo e dietro semplice ordine suo o dei suoi incaricati: di tenere a spese del Comune, durante la guerra, altri 500 cavalli e [illegible] fanti, oltre quelli che già aveva (1). Di fronte a siffatte amplissime facoltà, che facevan di lui piuttosto un [illegible] « merus et liber dominus », come i nostri documenti [illegible], anzichè un governatore e rettore di libero Stato, erano irrisorie le poche riserve circa l'osservanza [illegible] delle leggi e degli statuti, circa la conservazione [illegible] magistrature popolari, circa l'erogazione delle entrate [illegible] del prelevamento di fondi in tempo di pace [illegible] di lui.

[illegible] gravi per la libertà di Firenze, che [illegible]

[illegible]

menti; e non è necessario aggiungere che Carlo si degnò subito di annuire a quella graziosa richiesta (1). Intanto il Legato papale, vistosi menar inutilmente in lungo da Castruccio e dal Vescovo d'Arezzo con finte trattative di pace, il 30 d'Agosto, si decideva a lanciar contr'essi e tutti i loro fautori il solito « telum imbelle sine ictu » delle scomuniche, che furon pubblicate, con pompa pari alla vacuità degli effetti, in S. Croce, e v'assistè il Duca con tutta sua gente e gran concorso di popolo.

Dal canto suo, Carlo, riputandosi omai dispotico padrone delle terre toscane, infeudava a Bertrando de Baux, fido familiare e consigliere suo e di Roberto, i castelli di Magliano e Colecchio, e l'isola del Giglio, assegnandoli in perpetuo dominio a lui e a' suoi discendenti, col solito lusso di frasi e dichiarazioni proprie di quelle investiture, non omettendo di rilevare che que' luoghi erano testè stati sottratti « de hostium dominio, seu detentione tirannica » (2). Mentre però in queste ostentazioni il tempo inutilmente passava, i Fiorentini, a' quali sembrava troppo scarsa quella scenica dimostrazione d'ostilità a Castruccio, che, per soddisfazione loro, il Duca s'era appagato di fare colla pubblicazione delle scomuniche, capirono esser d'uopo provvedere da sè in modo più pratico ed effettivo alla propria difesa; e perciò a' 14 di Settembre stabilirono di rimurare e fortificar Signa (ch'era stata già formidabile baluardo di Castruccio contro di loro) e Gangalandi, non solo per premunirsi da quella parte, ma anche per far si che da quel lato le terre del piano e del contado si potessero lavorare, e se ne potessero trarre le vettovaglie.

A' 23 di Settembre i Consigli di Firenze deliberavano quanto appresso:

di spendere 300 fiorini d'oro per riattare e fornire le case de' Macci, in cui risiedeva il Vicario ducale; nonchè per acconciar i tetti ai casseri dei castelli di Mangona e Lanciolina;

---

(1) A. S. F., *Provv.*, XXIII, c. 1 e segg.; e *Capitoli*, XIII, 85-87; nonchè ivi, tom. XXII, 4; *Lib. Fabar.*, XIII, cc. 22-24. *Appendice*, docc. nn. 3, 50-51.

(2) *Reg. Aug.*, 226, fo. 5r, in Ficker, op. cit., n. 45.

di adibire i redditi di nuove gabelle, di quelle cioè del grano, vino, olio, de' notai, ecc., alle paghe del Duca e suoi, non bastando più a tale scopo quelle già destinate:

di autorizzare i Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, insieme alla Signoria, ad approvare le lettere e ambascerie da spedirsi al Papa, a' Cardinali od al Re: approvazione che prima spettava all'Ufficio de' *dodici Buonuomini*, il quale — nota il nostro documento, quasi con rassegnato rimpianto — era stato dal Duca abolito:

di ratificare il pagamento, « absque retentione alicuius dirictura », fatto dai Camarlinghi del Comune al Tesoriere del Duca, di 5100 oncie in carlini d'argento: somma che il Comune doveva a re Carlo per le paghe de' 300 cavalli da lui già inviati sotto Berardo da S. Giorgio e Tommaso da Lentino; nonchè pei 446 cavalli venuti poi col Duca d'Atene e con Carlo; de' quali denari Roberto aveva testè con sue lettere « gratiose » fatto dono al Duca suo figlio:

di ratificare, senza le debite formalità e ritenute, il donativo fatto dalla Signoria di 600 fiorini d'oro a Gianni principe d'Acaia, e d'altri 300 alla principessa sua moglie:

di ratificare altro pagamento, pur senza le debite formalità eseguito, ma di scienza e volere del Duca, a mastro Giovanni « de Venusia », consigliere e familiare ducale, di 3500 fiorini d'oro per supplemento di paghe de' 140 cavalli che il Comune doveva fornire al Duca « durante instanti exercitu » a compimento de' 500 cui era obbligato: e ciò per la paga di due mesi, a ragione di 12 fiorini e mezzo al mese per ogni cavallo:

di ratificare tutte le deliberazioni prese dal 1° Dicembre 1325 in poi dai Consigli del Popolo e del Comune sopra qualsiasi proposito ed anche se irregolarmente approvate;

finalmente di permettere che i Consigli del Comune potessero tenersi nel palazzo del Popolo ove dimorava la Signoria, non ostante che lo Statuto proibisse di convocar nello stesso luogo i Consigli del Popolo e del Comune (1).

Siffatti provvedimenti, di cui la maggior parte era stata

(1) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 9 e segg. *Lib. Fabar.*, XIII, c. 25. *Appendice* docc. nn. 4 e 52.

imposta dal Duca per proprio interesse e maggior guarentigia, finivano così di compromettere e rovinare le finanze già esauste e la già scaduta dignità del Comune, poichè con esse si dava arditamente e risolutamente di frego a molti di quegli antichi ordinamenti, mercè i quali in altri tempi Firenze erasi retta e governata. Ma, oltre queste deliberazioni, i documenti ce ne segnalano un'altra, meno grave per la sua entità, ma caratteristica e interessante per lo studio della vita interna del Comune, e fin quì affatto taciuta, come le suaccennate, dai cronisti e dagli storici di Firenze. Nella già ricordata balìa, concessa il 29 Agosto al Duca di Calabria, s'era stabilito che i Camarlinghi del Comune non dovessero in tempo di guerra pagar denaro pei bisogni del Comune se non dietro *bolletta* o *mandato* del Duca e della Signoria. Ora la dizione oscura e involuta di quella provvisione portava a questa curiosa e non comoda conseguenza: che nessun pagamento, anche di entità lievissima, poteva più farsi senza grandi incertezze e difficoltà. Così era accaduto trattandosi anche delle spese più piccole e d'assoluta necessità, quali quelle occorrenti per la Signoria e il suo seguito, ad es.: per l'acquisto di pergamena e carta bambacina [« papiro »], pe' salari de' birri e de' famigli, per la cucina e la mensa de' Signori, per l'altre minute spese loro, pe' salarî di tutto il numerosissimo stuolo degli ufficiali minori, trombettieri, naccherini, banditori, scrivani, ecc., i quali tutti reclamavano la mercede giornaliera, che quell'ambigua disposizione faceva loro ingiustamente ritardare. Insoddisfatti rimanevano anche il chirurgo del Comune, mastro Jacopo da Roma, gli ambasciatori spediti in più parti, i molti frati che per ricompense e per elemosine ricevevano certi annuali sussidî; e mancavan persino i denari per l'acquisto de' pallii da correre nelle feste di S. Giovanni, S. Barnaba e S. Reparata; quelli occorrenti per tirar innanzi la fabbrica delle nuove mura, per dare da mangiare ai leoni del Comune, per comprar cera, inchiostro, carta, penne ed altre cose indispensabili agli ufficî. Talchè, per riparare a siffatto inconveniente, si dovè abrogare quella disposizione e autorizzare i Camarlinghi a far liberamente tutte codeste spese ed altre consimili, ritenute in-

dispensabili ed ordinarie (1). Così il 23 Settembre Firenze doveva abrogare una disposizione presa per piaggeria verso il padrone il 29 Agosto; a distanza, cioè, di meno che un mese! Forse mai più che in questo caso sarebbe tornata a proposito la fiera rampogna dantesca:

« . . . . che a mezzo Novembre
non giunge quel che tu d'Ottobre fili. . . . ».

Finalmente, o per un tardivo sentimento di pudore, o per i mormorii ostili che correvano per la città contro la deplorevole inerzia del Duca, questi a' primi d'Ottobre si decise ad agire (2).

Accordatosi con Spinetta Malaspina, che nutriva fiero rancore contro Castruccio, da cui era stato privato de' suoi possessi in Lunigiana, gli propose di assaltare il comune nemico da quella parte, mentr'egli — d'intesa co' fuorusciti di Pistoia, e « sanza saputa o consiglio di niuno fiorentino » — gli avrebbe ribellati Ravignano e Mammiano, castelli della montagna pistoiese. In tal modo il Duca sperava di obbligar Castruccio a dividere le sue forze, e di opprimerlo

(1) A. S. F., *Provv.*, XXIII, c. 9 e segg. e *Lib. Fabar.*, XIII, c. 25. *Appendice*. docc. testè citati. Dalle risultanze delle votazioni fatte, specie sulle spese di guerra e sui donativi ai parenti del Duca, si rileva che vi furono considerevoli opposizioni, in tutti i Consigli, di un terzo e anche più de' votanti.

(2) Per l'impresa cui s'apparecchiava il Duca aveva chiesti aiuti anche ai Perugini, i quali non mancarono d'inviarglieli, come resulta dai seguenti documenti inediti, che abbiamo tratto dagli *Annali decemvirali del Comune di Perugia* [c. 199] (an. 1326), settembre 13. I Priori di Perugia « ex potestate arbitrio et bailia quam habent super auxilio « subsidio et favore mictendo in Tusciam in favorem d. Ducis Calabrie et « Communis Florentie », stanziano lire 90 a favore di « Mascio magistri Petri « marescalco, quem ex nunc eligerunt pro utilitate Comunis Perusij ad « eundum in Tusciam cum militibus qui per Comune Perusij destinantur « in subsidium dicti Ducis et Communis Florentie ».

Ivi, [c. 201r], sett. 16. Si rimettono certe multe (« puntature ») ad « Antelono de sancto Juliano » stipendiario del Comune di Perugia « de comitiva Gotofredi conestabilis Comunis Perusij », che dovea passar in Toscana « in subsidium et auxilium d. Ducis Calabrie et Communis Florentie ».

quindi più facilmente. Ma l'abile e audace condottiero, senza sconcertarsi del duplice attacco, assediò vigorosamente quei due castelli, e corse poi a Pistoia per tener testa alle truppe ducali e fiorentine. Troppo tardi si avvidero Carlo ed i suoi dello sbaglio commesso, ma per non abbandonar in tutto a Castruccio le due piazze a lui ribellate, mandarono al loro soccorso alcune truppe, le quali però per la difficoltà de' valichi e il sopraggiungere rapidissimo di Castruccio, non poterono recarsi a munir que' castelli, i cui difensori — vistisi abbandonare alla balìa del nemico — li disertarono e tentarono la fuga, cadendo quasi tutti miseramente in mano degli avversarî. Le schiere ducali, costrette a ripiegare dinanzi all'oste nemica, dovettero con infiniti disagî e perdita di salmerie, tornarsene con vergogna a Firenze. Il Duca intanto, al sopravvenir di Castruccio, inviò il grosso delle truppe sue e degli alleati sino a Prato, donde staccò un buon nerbo di fanti e cavalli per mandarli in aiuto dei due castelli assediati. Ma fanti e cavalli, sopraffatti sulla montagna dal freddo e dalla penuria di vettovaglie e incalzati strettamente da Castruccio — che poco mancò non riuscisse ad accerchiarli e farli tutti prigionieri —, nonchè tornarsene a Prato, dovettero pel contado di Bologna restituirsi a Firenze. Le altre genti rimaste a Prato si spinsero fin sotto Pistoia, accampandosi poscia al Montale « con tanto trava- « glio di vento, di nevi e di pioggie, che non potendovi in « modo alcuno tener tesi i padiglioni, dopo aver tre dì com- « battuto con la difficoltà e la stranezza del tempo, bestem- « miando la felicità di Castruccio, a cui pareva che i cieli e « i luoghi porgesser favore, se ne tornarono a Prato » (1).

Nè miglior sorte ebbe il tentativo del Malaspina, cui Castruccio, non appena riprési i due assediati castelli, corse addosso con fulminea rapidità, obbligandolo a ripassar in tutta fretta l'Alpe, e ripararsi a Parma.

Il 20 Ottobre tutto l'esercito rientrava « con onta e con vergogna » in Firenze; e così finiva quella prima breve campagna tentata dal Duca, il cui prestigio militare non è a dire

(1) AMMIRATO, lib. VI, p. 369.

quanto ne rimanesse sfatato. Nè è a credere che Castruccio pensasse a riposar sugli allòri, poichè di subito pose mano a guastare alcune fortezze di Lunigiana, e i castelli di Montefalcone e del Montale, che avrebbero potuto danneggiar lui, e dar buon giuoco ai nemici; e se ne tornò in Lucca cogli onori del trionfo (1).

Quasi che l'onta dell'insuccesso e l'evidente dimostrazione del « non provveduto consiglio » fossero pel Duca nuovi titoli di benemerenza, egli non si peritò di richiedere nuovi sacrificî da' Fiorentini, i quali il 6 Novembre, considerando esser d'uopo che il Duca, per decoro suo, del Re e della Chiesa, avesse tale e tanto esercito da poter non solo tener in rispetto i nemici, ma vincerli e sterminarli, deliberavano:

1°) di fornirgli per 6 mesi, dal 1° Novembre corrente, le paghe opportune per assoldare 200 cavalli e 300 fanti, oltre gli ordinarî assegni già stabiliti;

2°) di pagargli in più rate 16 mila fiorini d'oro per l'indennità del viaggio d'arrivo e della permanenza fatta in Siena (2).

Giovi almeno notare, ad onor del senno di una parte de' cittadini, che codeste proposte, per quanto in fine approvate, incontrarono tuttavia opposizioni fortissime, talchè nell'ultimo squittinio ottennero soltanto 117 voti pel sì contro 103 negativi (3). Ciò dimostra che le illusioni di molti fiorentini a riguardo del Duca cominciavano finalmente

---

(1) Mentre si svolgevano questi avvenimenti, i Fiorentini avevano il 10 ottobre dovuto, collo sborso di 630 fior. d'oro, liberarsi dalle rappresaglie contro di loro ottenute da Benedetto di Zaccheria d'Orvieto, un'altra delle lancie spezzate degli Angioini, che affacciava un credito di sette anni innanzi; ratificare, sempre col beneplacito del Duca, tutti gli atti comunque compiuti dal di lui Vicario Ranieri di Zaccheria d'Orvieto; e spender 38 fior. per far esequie solenni ad uno dei consiglieri del Duca, Ricciardo de' Gambatesi, ch'era venuto nel frattempo a morire (A. S. F., *Provv.* XXIII, c. 17; e *Lib. Fabar.*, XIII, c. 29. *Appendice*, docc. nn. 51 e 53).

(2) A. S. F., *Provv.* XXIII, c. 23r. *Appendice*, doc. n. 6. È interessante a conoscersi la motivazione, da noi segnalata per la prima volta, di questa deliberazione, di cui niun cronista nè storico della Repubblica ha fatto ricordo.

(3) A. S. F., *Lib. Fabar.*, XIII, 32t. *Appendice*, doc. n. 54.

a cadere, e che una salutare resipiscenza si faceva strada negli animi, attenuando l'eccessiva fiducia in lui ciecamente riposta.

Contemporaneamente alle riferite deliberazioni, due altre se ne prendevano: l'una per approvare il pagamento di 842 fiorini piccoli a favore del giurisperito Puccio da Montepulciano, de' suoi notai e de' suoi birri, tutti eletti dal Duca a recuperare i crediti del Comune per frodi a danno di questo commesse, dall'anno 1300 in poi, sia da pubblici ufficiali che da' privati; l'altra per stanziare quaranta fiorini d' oro a favore di coloro che avesser riportate le balestre, quadrella, pavesi, corazze e altri utensili militari che le schiere ducali avevano seminate su pei monti di Pistoia e nel Bolognese, fuggendo dinanzi a Castruccio nell'infelice campagna fatta dal Duca (1).

Deliberazioni di minor conto, ma pur utili a far conoscere i costumi del tempo e i buoni rapporti che correvano tra i fiorentini e il Legato del Papa, o, per meglio dire, tra questo ed il Duca, nel quale si riassumeva ormai tutta la vita politica del Comune, si trovano registrate sotto il 26 Novembre 1326 (2); e nell' ultima di esse è un inciso che dimostra come tutto, anche le più delicate particolarità dell'amministrazione della giustizia, fosse ormai soggetto a'voleri, o, più propriamente, all'arbitrio del signore (3).

---

(1) A. S. F., *Provv.*, XXIII, c. 23r. *Appendice*, doc. n. 6.

(2) Nel reg. n. 793 dell'*Archivio della Parte Guelfa*, a c. 23, si legge che sotto questa data furono levate diverse somme da varie Società della città, per l'ammontare di fiorini 3500, « per comandamento di messer lo Ducha per pagare i Tedesci et altre necessità del Comune », ecc. E la restituzione ne fu assicurata dal Duca stesso sui proventi del Comune, e specialmente sul ricavo della prestanza de' 60.000 fiorini d'oro. Più avanti (c. 21t, aprile 1326) è registrato un imprestito di fiorini 350 d'oro al Comune per assoldare mess. Federigo tedesco. E prima ancora (c. 17) è menzione di altri prestiti fatti al Comune per 3000 fiorini d' oro « per l' oste d' Altopascio »: tal somma la Parte Guelfa levò da varie Compagnie cittadine.

(3) A. S. F., *Provv.* XXIII, 28. *Appendice*, doc. n. 7. Nell'ultima di queste deliberazioni, intesa a impedir le frodi dei debitori contro i creditori col mezzo dell'eccezione usuraria, si conclude: « .... dummodo pre- « dicta procedant de voluntate et beneplacito excellentis d. d. Karoli Cala-

Il 3 Dicembre, i Consigli di Firenze si adunarono per determinare lo stipendio da corrispondersi ai dieci ragionieri e ai tre cursori dipendenti dal già nominato Puccio da Montepulciano, e che lo coadiuvavano in quell'officio di ricercar nel passato, a torto o a ragione, titoli di credito del Comune per rinsanguar le casse comunali, cui il Duca ed i suoi non si stancavano di attingere con insaziabile avidità (1). E in quell'adunanza, per espresso volere del Duca, come esplicitamente, contro il solito, è detto nel documento, fu approvata una proposta, che suscitò infinito scandalo e sdegnosi commenti. Solevano le donne di Firenze portare « in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso un loro spia- « cevole e disonesto ornamento di trecce grosse di seta « gialla e bianca », il quale spiacendo a' Fiorentini, « perchè « era disonesto e trasnaturato » (2), era stato già, con appositi capitoli, proibito. Ma le donne fiorentine, ch'eran molto nelle grazie de' Francesi, sempre grandi vagheggiatori, e del Duca in ispecie, ottennero, coll'intercessione della Duchessa, che egli imponesse a' Consigli la revoca di quell'austero divieto: e la revoca fu concessa, ma non senza vivi contrasti; poichè nell'ultima votazione s'ebbero 74 voti negativi contro 149 favorevoli (3).

« brie ducis ». Di queste deliberazioni, da noi semplicemente accennate, perchè non direttamente attinenti al nostro argomento, fa ricordo anche l'AMMIRATO in fine del libro VI.

(1) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 35r. *Appendice*, doc. n. 8.

(2) VILLANI, X, cap. 11. Lo STEFANI, più indispettito di tutti gli altri cronisti (lib. VI, rubr. 424), così registra il fatto: « Certo è che i « Franceschi sono gente vana d'amore e baldanzosi in ciò; di che addi- « venne che, essendo le donne vagheggiate da Franceschi, la Duchessa fu « richiesta dalle donne de' Fiorentini, che, per potere meglio sfrenare, ria- « vessero certe loro treccie, loro levate per addietro; e così volle la Du- « chessa, e così fu; e ciò fu fatto la vigilia di Natale 1326 ». Il cronista però erra nella data di quel provvedimento; poichè, sulla fede de' nostri autentici documenti, esso deve riportarsi al 3, anzichè al 24, dicembre 1326. Vedi in proposito G. CAPPONI, *St. della Rep. di Fir.*, I, 173.

(3) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 35, proposta ultima; e *Lib. Fabar.*, XIII, 39. *Appendice*, docc. nn. 8 e 55. I nostri documenti specificano anche le qualità de' riprovati ornamenti coi nomi di *tricas, tricenas* (corrispondenti probabilmente al *tricciis* e *trecceriis* del secondo documento) e *rigottos* « de quacumque materia ».

Chi conosce la severità, la minuziosità eccessiva, il rigore inaudito delle leggi suntuarie de' nostri Comuni nell'età di mezzo, che della persecuzione del lusso fecero sempre uno de' capisaldi del loro programma di governo, può ben comprendere quanto scalpore, quanto malcontento suscitasse ne' cittadini una tal concessione. Ma le *contigiate donne* fiorentine, le cui vanità capricciose erano state già sferzate dal verso dell'Alighieri, profittando della leggerezza del Duca, con entusiasmo del tutto femminile, ripresero la moda delle treccie di seta.

Nel frattempo re Roberto, o perchè realmente insospettito de' pericoli cui il figliuol suo poteva andare incontro, o piuttosto per spremere ancora denari da' Fiorentini e dagli altri suoi devoti, aveva scritto a Carlo una lettera, che fu da questo trasmessa in copia ai Comuni di Siena, Volterra, S. Miniato, Prato, S. Gimignano, Perugia, Bologna, Orvieto e Colle, contenente quanto appresso:

che esso Re, per quanto gli fosse dolorosissima la lontananza dell' unico figliuol suo, pure per la sua solita innata clemenza e per pietà de' suoi amici e sudditi di Toscana, acconsentiva a lasciarlo tra loro, ma ai patti seguenti:

che il Duca avesse seco 2000 cavalli, di cui mille dovevano essere oltramontani e scelti dal Re stesso a saputa del Duca;

che, dovendo il Duca, sia per visitare il Regno ed il padre, sia per amministrare la giustizia, tornare a Napoli, potesse restar in Toscana soltanto sin a tutto Luglio; o al più tardi, a tutto Agosto 1326; con obbligo poi di partirsene, lasciando in sua vece alcuno di sua Casa, o de' notabili del suo Regno;

che qualora il limite di tempo suespresso non fosse sufficiente a tutto ciò, i Fiorentini dovessero per mezzo de' loro mercanti dar cauzione al Duca di provvederlo del necessario sino alla metà del Gennaio 1327; preparare il denaro pe' mille cavalli oltramontani, computati i 200 che già si avevano, o per i primi mille, entro lo stesso mese di Gennaio, al più tardi; delle quali cose i Fiorentini dovevano entro il Dicembre dare una precisa risposta con lettere del Legato e del Duca;

che, se queste condizioni si adempissero, il Re avrebbe dato ai Fiorentini, e agli altri cointeressati, consiglio, aiuto e favore:

che, altrimenti, il Duca dovesse far subito ritorno, « di-« misso loco sui aliquo magno notabili et experto »; sotto pena a chiunque disobbedisse, fosse pure anche il Duca suo figlio, d'esser privato del regio aiuto: poichè, se il Duca avesse dovuto rimanere in Toscana senz'esser sostenuto da quel contingente di fanti e cavalli che si chiedeva, si sarebbe esposto co' suoi a troppo grave pericolo;

che quando i Comuni contribuenti alla spesa tenessero il campo o si trovassero altrimenti in bisogno, se allora il Duca ed i suoi non tenessero il campo, dovesser questi aiutarli non solo coll'invio de' contingenti pe' quali contribuivano, ma col doppio e anche più (1).

Lasciamo al Villani i commenti per l'enormità di queste nuove pretese: e consideriamo piuttosto la malafede del Duca, il quale, pur avendo ricevuto (come nel testo è chiaramente espresso) quella lettera prima del Luglio, attendeva sino a questo momento a cavarla fuori e a mostrarla agli interessati. La lettera stessa è poi piena di contradizioni e di anacronismi: prima vi si dà, come termine ultimo per la permanenza del Duca, l'Agosto, e poche righe più sotto si proroga l'adempimento d'alcune delle condizioni poste per quell'indugio al mese di Gennaio dell'anno seguente (1327), e si vuole una risposta precisa de' Fiorentini entro il *presente* mese di Dicembre. Ma dunque quale dev'essere la data vera del regio documento? — Probabilmente nessuna, poichè quello forse non fu che un abile espediente per carpire a' Fiorentini nuovo denaro, colla minaccia di toglier loro il Duca, nel quale — nonostante le molte disillusioni — potevano riporre ancora, se non altro perchè figlio del Re,

(1) *Reg. Ang.*, 225, f. 64, in Ficker, op. cit., n. 46. Il Castelli nella sua monografia *Carlo Duca di Calabria, signore di Firenze* (Padova, Gallina, 1904), riportando il sunto di questo documento (pag. 63), interpreta erroneamente l'ultima clausola, interpolando nella prima proposizione (« in casibus quibus dicta communia — campum tenerent ») una negativa, che non è nel testo, e ne falsa tutto il concetto.

qualche speranza, e augurarsene qualche conforto. E può anche credersi che Carlo avesse già presso di sè da molto tempo quella lettera, ma che non la mostrasse alla scadenza del primo termine perentorio indicato dal Re (31 agosto 1326), perchè allora appunto, senza ricorrere a quell'estremo ripiego, aveva ottenuto un accrescimento di poteri (1). Comunque la cosa stesse, certo è che « per lo meno reo partito » i Fiorentini concordarono col Duca di dargli 30 mila fiorini; e i Senesi e gli altri tassati dettero pur qualche somma: solo Perugia tenne duro, e non volle dar nulla. Con quell'aggiunta di 30,000 fiorini il Duca veniva a costare a Firenze oltre 450,000 fiorini: « grande cosa e maravigliosa », commenta il Villani facendo mestamente i conti: e, « oltre « a questo, per lo consiglio de' suoi aguzzetti savi del regno « di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla « grande di Firenze, e avvilì sì l' uficio de' Priori che non « osavano fare niuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio « chiamare uno messo; e sempre stava con loro uno de' savi « del Duca: onde a' cittadini ch' erano usati di signoreggiare « la città, ne parea loro molto male; ma grande sentenzia di « Dio fu, che per le loro sètte passate fosse avvilita la loro « giuridizione e signoria per più vile gente e men savi di « loro » (2).

Il penultimo giorno di quell'anno 1326, i Consigli si adunavano per deliberare sullo stanziamento di 48 fiorini piccoli a favore di due maestri muratori, i quali avevano diretti i lavori di riparazione e riattamento occorsi nel palazzo e case de' Cerchi, dove aveva dimorato Gianni principe

---

(1) Ved. la *Provv.* già citata del 29 agosto 1329. *Appendice*, doc. n. 3. — È strano che nè di questo documento, nè delle risposte che avrebber dovuto dare, e prima deliberar fra loro, i Fiorentini, sia rimasta traccia negli atti — di solito completi e fedelissimi — del Comune. Fu indignazione, o vergogna che li trattenne dal registrarli, o consapevole ritegno di non inserir un falso negli atti loro? — Notisi anche che se — come suppone il Castelli — sulla richiesta di quell'accrescimento di autorità (accordato il 29 agosto) avesse influito pure « lo scadere del primo periodo di permanenza accordato dal Re », tale motivo non avrebbe mancato d'essere almeno accennato nel relativo documento.

(2) VILLANI, X, cap. 10.

d'Acaia, e nelle case de' Macci, dove abitava e rendeva giustizia il Vicario del Duca; nonchè di altre 36 lire e 15 soldi per acconcimi fatti nel palazzo del Comune, residenza del Duca; e di 100 fiorini piccoli per altre riparazioni alle case ove dimoravano vari ufficiali ducali deputati alla compilazione del nuovo estimo, all'esazione dell'imposte, ecc.

Approvavano infine il pagamento de' rispettivi salarî ai seguenti ufficiali del Duca: 1° all'ufficiale incaricato della guardia notturna in città, con un notaio, quattro birri e un cavallo; 2° all'esattore delle nuove gabelle e suoi dipendenti; 3° ai sei giudici incaricati della formazione del nuovo estimo, co' rispettivi notai e birri; 4° ai cursori addetti a codesti uffici (1).

Così non lietamente nè con onore di Firenze cadeva l'anno 1326, negli ultimi giorni del quale il Duca nominava suo maresciallo in Toscana Filippo da Sangineto (2), affidando a lui la parte più importante di quel comando militare, per cui egli s'era già dimostrato sì inetto.

L'anno 1327 cominciava colla dedizione condizionata per 10 anni al Duca di Colle, S. Gimignano e S. Miniato al Tedesco; e di Prato in signoria perpetua ed ereditaria. Sommissioni queste, come nota lo Stefani (3), che, se costituivano un successo della tortuosa politica del Duca, erano pure un'altra violazione de' patti con lui fermati, ne' quali si stabiliva ch'e' non dovesse occupare nè prendere in suo dominio diretto alcun luogo prima compreso nella giurisdizione di Firenze. Ma Carlo non era uomo da guardar tanto pel sottile in fatto di convenienze; solo si preoccupava d'accrescere e consolidar la sua signoria nell' Italia centrale,

(1) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 45[t]. — *Append.*, doc. n. 9. — In questo mese di dicembre, in giorno non precisato ne' nostri documenti, giurò solennemente l'ufficio il nobile Bonifazio « de Fara » nuovo Vicario Ducale dal 1° gennaio 1327 in poi.

(2) *Reg. Ang.*, 266, fo. 98; 1326, dec. 30, in FICKER, op. cit., n. 47. — In altro documento del 2 gennaio 1327 (ivi, e in FICKER, n. 48) sono dichiarate le attribuzioni del maresciallo, interessanti per conoscere l'organizzazione delle milizie degli Angioini.

(3) STEFANI, *Ist. fior.*, libr. VI, rubr. 421. — Ved. anche VILLANI, X, cap. 14.

che s'era — senza suo merito — venuta d'assai dilatando. Spalleggiato dal padre a Napoli e in Provenza, egli vantava altresì cospicue amicizie a Roma ed a Genova, aveva fedeli tutti i guelfi sparsi sul versante occidentale dell'Appennino, e sino a Parma e a Bologna, per mezzo del Legato papale, poteva spingere la sua influenza.

Per spontanea dedizione poi degli Ubaldini, che gli avevano sottomessi « cum mero et misto imperio ac plena jurisdictione » tutti i loro dominî, per tutto il tempo che sarebbe stato signore di Firenze, il Duca avea acquistati anche i castelli di Belmonte, Monte Gemmoli e Palazzo, e lungo tratto dell'Alpe, i cui valichi avrebbero potuto essere strategicamente importantissimi purchè, avendoli in suo potere, avesse saputo trarne profitto (1).

Di ciò non potevano non preoccuparsi seriamente i ghibellini, e quelli specialmente di Lombardia, che, per opporsi ai continui progressi del partito guelfo e alla preponderanza che ogni dì più andava acquistando nella penisola la Casa d'Angiò, pensarono d'invitare in Italia Ludovico di Baviera, il quale, senz'altro, accettò. E dopo un solenne parlamento tenuto a Trento coi Visconti, Cangrande ed altri capi de' Ghibellini d'Italia, i quali lo persuasero, quantunque fosse impreparato e scarsissimo d'armi e di denari, a venir subito in Lombardia, scese a Milano, com'è noto, fu ricevuto a grande onore.

Tornando a' fatti di Firenze, troviamo che a' 21 di Gennaio 1327 il conte Novello di Monte Scaggioso aveva fatto nottetempo con 800 cavalli del Duca una scorreria su Pistoia, riuscendo a romperne — come dice lo Stefani — « i serragli dell'antiporto, e la porta dell'antiporto della porta », e facendo gran guasti e prede nell'attiguo contado.

Intanto a Firenze cominciava a farsi sentire la penuria

---

(1) A. S. F., *Arch. Notarile*, B. 2792, cc. 31-33, protocollo 1° di ser Boninsegna Buontempi, del 21 marzo 1327, ind. X. — *Append.*, doc. n. 151. — Di questo interessante documento, da noi per la prima volta integralmente riprodotto, dà un cenno il P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. X, pp. 242-243.

di vettovaglie, onde a dì 7 Febbraio i Consigli — « prius habito conloquio cum domino nostro Duce Calabrie » — dovettero eleggere una commissione di tre cittadini a provvedervi; in quella stessa adunanza stanziarono 20 fiorini piccoli per scavare presso il palazzo ove dimorava il Duca un pozzo o fossa, in cui potessero raccogliersi le acque di rifiuto delle sue cucine e tinello; e finalmente ratificarono tutti gli appalti e vendite di gabelle destinate alle paghe del Duca, fatti dai sette cittadini deputati alla riscossione di quelle, tra cui era il cronista Giovanni Villani (1).

A' 16 dello stesso mese di Febbraio, urgendo provveder denari per le spese di guerra, si dava alla Signoria piena balìa di provvedervi con qualunque mezzo, colla raccomandazione platonica di gravare il meno possibile i cittadini e distrettuali di Firenze; e, sempre allo stesso intento, si sospendeva a chiunque, privato o pubblico ente, ogni esenzione ed immunità da qualsiasi genere di prestanze, fazioni, ecc.; affidandosi per tutto ciò i più ampi poteri di far leggi e decreti alla Signoria, ch'è quanto dire al Duca che la faceva agire a suo arbitrio (2).

Fortissimi ed insistenti reclami giungevano intanto dai nobili del contado e distretto di Firenze contro l'ingiusta ripartizione che fra di loro s'era fatta della prestanza o gabella di 2000 fiorini d'oro ad essi in quell'anno imposta: si deliberò pertanto, a dì 6 Marzo, di autorizzare la correzione di quel reparto, a patto che l'introito complessivo non fosse mai inferiore ai 2000 fiorini. E poichè i redditi delle gabelle non bastavano più alla spesa di tanti mercenarî, si dovè deliberare l'alienazione di alcuni terreni comunali lungo l'Arno verso S. Frediano presso le nuove mura (3).

In quello stesso giorno veniva notificato ai Consigli del

---

(1) A. S. F., *Provv.* XXIII, 61r. *Append.*, doc. n. 10. — Questo documento è interessante anche per conoscere quali e quanti de' cespiti d'entrata del Comune fossero ormai stati applicati a soddisfare il signore ed i suoi. — Ved. pure A. S. F., *Lib. Fabar.*, reg. XIII, 51t. *Appendice*, doc. n. 57.

(2) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 65r. *Append.*, doc. n. 11.

(3) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 67t. *Append.*, doc. n. 12.

Popolo e del Comune un decreto, sotto il modesto nome di lettera, con cui il Duca ordinava che, quando il suo Vicario non volesse o non potesse assistere alle loro sedute, v'intervenisse in sua vece il suo fido consigliere e famigliare, Giovanni da Giovenazzo, professore di diritto civile (1); e troviamo infatti che sin da quel giorno stesso le proposte venivano messe a partito da lui (2); e, come di solito, i fiorentini subirono passivamente quella nuova imposizione.

A soddisfar poi la sua insaziabile avidità di denaro il Duca ordinava, il primo d'Aprile, un nuovo estimo da compilarsi su « segrete inquisizioni di testimoni segreti »: l'odiosissimo provvedimento fiscale, che fruttò ben 80,000 fiorini d'oro, in principio fu bene applicato; ma poi i giudici forestieri di ciò incaricati si lasciarono vergognosamente corrompere, talchè ne seguì « grande scandalo e rammarichio » (3).

Frutto delle esasperazioni fiscali era stato che i mercanti non s'arrischiavano più a condurre vettovaglie in Firenze, onde il 3 Aprile si dovè dichiarare esenti da dazio d'introduzione in città i cereali per lo spazio d'un mese. Intanto, a propiziarsi il buon Dio in tali frangenti, i Consigli in quel giorno deliberavano un'elemosina di 200 lire a favore de' Frati Minori di Firenze in occasione del Capitolo Provinciale che si dovea tenere quanto prima presso di loro; contemporaneamente autorizzavano il pagamento del salario a quegli onesti funzionarî ducali che avevano avuto mano alla formazione del nuovo estimo suaccennato; nonchè il rifacimento di spese in lire 25 ad un ambasciatore spedito dalla Signoria al Papa e poi richiamato, perchè il Duca aveva voluto mandarvi un altro a capriccio suo; e da ultimo stanziavano a favore di 10 ragionieri, dipendenti dal giudice ducale eletto a rivedere i conti dei pubblici impie-

(1) A. S. F., *Lib. Fabar.*, reg. XIII, 58r. *Append.*, doc. n. 59.

(2) A. S. F., *Provv.*, testè citata, del 6 marzo. *Append.*, doc. n. 12.

(3) STEFANI, VI, rubr. 428. — VILLANI, X, cap. 17. — Curiose sono in proposito le osservazioni filosofiche, ma punto pratiche, dell'AMMIRATO (Par. I, tom. I, p. 334).

[illegible] dii [illegible] ini [illegible]

[illegible] che [illegible]

[illegible] au- [illegible] a te- [illegible] per [illegible] fu molto [illegible]

Agli 11 Marzo Carlo aveva diramato a molte città e signori dell' Italia centrale un'altra sua per porli in guardia contro i progetti del Bavaro, e invitarne i rappresentanti a general parlamento in Firenze per ivi concordare, insieme al Legato del Papa, i provvedimenti da prendersi (1).

Due giorni appresso scriveva pure a varie città di Piemonte, confortandole a non perdersi d'animo per la minacciata invasione dell'eretico Bavaro e a rimanere fedeli alla causa guelfa, fidando nell' aiuto e protezione sua e di suo padre, che non avrebbero mancato — in caso d' urgenza — d' inviare gli opportuni soccorsi (2).

Nel frattempo spediva al Papa, cui anche i fiorentini avevano inviato un proprio ambasciatore, « il vescovo di « Turpia e Giovanni Barile per rappresentargli che da questa passata del Bavaro non se ne poteva aspettare se non « effetti peggiori di quelli d' Enrico, essendo la parte ghibellina molto potente in Lombardia, come anche in Toscana « rispetto a Castruccio, e che per questo lo confortavano a « bandirgli contro la crociata e a rimettere i fuorusciti in Bo« logna e in Ferrara (3) ». Ma il Papa, non volendo subito ricorrere a sì estremo provvedimento, rispose a dì 27 aprile evasivamente quanto alla prima richiesta (4); e quant'alla seconda, si disse meravigliato d' una simile domanda, il cui esaudimento avrebbe esposto i guelfi di Bologna allo stesso cimento « cui — egli diceva — vi trovereste voi, fiorentini, se il Duca riammettesse in città i vostri fuorusciti »; e concludeva lavandosene bellamente le mani col rimettere tutto al Legato.

Frattanto il Duca, quel giorno stesso 27 Aprile, scriveva chiedendo rinforzi per la guerra, che intendeva fare contro i comuni nemici, ad Imola, Faenza e Ravenna ed ai signori Malatesta (5); e il dì successivo ai signori di Romena, di

(1) *Reg. Ang.*, 266, fo. 127r, in FICKER, op. cit., n. 53.
(2) *Reg. Ang.*, 266, fo. 135, in FICKER, op. cit., n. 54.
(3) AMMIRATO, lib. VII, p. 8.
(4) A. S. F., *Capitoli*, XVI, 7r, in FICKER, op. cit., n. 57.
(5) *Reg. Ang.*, 266, fo. 152, in FICKER, n. 58.

Dovadola, di Raginopoli e di Battifolle, sempre pel medesimo scopo (1).

Il 29 aprile giungeva ai fiorentini un'altra lettera del pontefice che li esortava, se pur ve ne fosse stato bisogno, a prepararsi contro il Bavaro, da lui come eretico sottoposto a processo (2).

Il Duca, dopo aver il 12 Maggio mandato ordine alle sue milizie di Provenza e alle oltramontane di venire per Talamone e Grosseto alla sua volta (3), il dì appresso scriveva per chiedere rinforzi a moltissimi Comuni e signori guelfi dell'Umbria, Marca, Romagna e Toscana (4); il 17 dello stesso mese s'indirizzava a' Pisani per confortarli a resistere strenuamente al Bavaro ed a' suoi complici (5), e il 4 Giugno nominava il suo favorito Bertrando de Baux, che era stato da lui creato conte di Monte Caveoso e d'Andria, capitano generale di guerra di tutta la frontiera del contado e del distretto di Firenze (6).

Qui intanto erano ricominciate più fiere e violente che mai le discordie intestine, onde il 2 Giugno i Consigli — per suggerimento anche del Cardinal Legato, che prendeva ora viva parte nelle faccende della politica fiorentina — ricorsero al solito espediente di affidare al Duca l'incarico di ridurre a pace ed unione gli avversarî, usando anche della forza per riconciliare tra loro i renitenti, con amplissime facoltà discrezionali di confinare, carcerare e punire, e colla sola consueta riserva di non derogare alle disposizioni degli Ordinamenti di Giustizia (7).

---

(1) *Reg. Ang.*, 266, fo. 152, in FICKER, n. 60.

(2) A. S. F., *Capitoli*, XVI, 7t e 8r., in FICKER, op. cit., n. 61.

(3) *Reg. Ang.*, 266, fol. 158, in FICKER, n. 62.

(4) *Reg. Ang.*, 266, fol. 158, in FICKER, n. 63.

(5) *Reg. Ang.*, 266, fol. 162, in FICKER, n. 64.

(6) *Reg. Ang.*, 266, fol. 179, in FICKER, n. 65.

(7) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 89t, e *Lib. Fabar.*, reg. XIV (IV), c. 10. *Append.*, docc. nn. 14 e 62. — Le eccezioni contemplate in questo documento sono prova de' costumi ancor feroci del tempo e dell'accanimento delle fazioni cittadine.

Di scarsa importanza sono le deliberazioni che pochi giorni appresso, il 9 Giugno, presero i Consigli (1), circa la sostituzione d'uno degli ufficiali dell'abbondanza, circa le falsificazioni che in più parti si venivano operando del fiorino d'oro di Firenze, circa la ripristinazione degli antichi e tradizionali *fiori* che insieme all' immagine del Battista ed al giglio figuravano prima nella moneta fiorentina piccola d'argento e che alcuni « per eorum subtilitatem » avevano testè procurato che si togliessero (2), e circa la ratifica dell' appalto, aggiudicato senza tutte le debite formalità, d'una delle tante gabelle destinate alle paghe del Duca.

E, sempre per soddisfare alle ognor crescenti richieste del signore, dovevano i Consigli stessi nella loro adunanza del 30 Giugno autorizzare la creazione di mutui ad interesse per colmare gli ammanchi, impegnando anche pel futuro — per due anni successivi a quello, cioè — le entrate del Comune, permettendo l' intervento de' birri a coercizione degl' insolventi e rinunziando persino alla facoltà di potere per un anno tornar sopra e portare modificazioni a questi gravissimi deliberati (3). Non è fuor di luogo, poichè i nostri documenti ce ne offrono il destro, dar qui un sommario elenco delle gabelle destinate alle paghe del Duca, ch'erano le seguenti: gabella delle porte urbane; gabella della vendita del vino al minuto; gabella de' contratti e istrumenti;

---

(1) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 92' e *Lib. Fabar.*, XIV, 11. *Appendice*, docc. nn. 15 e 63.

(2) Nel *Fiorinaio* della Repubblica di Firenze (A. S. F., *Sezione della Mostra*) si leggono i nomi degli Officiali della Moneta che furono in carica a questi tempi. — L' Ufficio della Moneta si componeva: di due « domini et officiales monete auri et argenti et picciolorum »; di tre « stimatores et approbatores monete auree »; di uno « stimator monete argentee et parvorum »; di due « remettitores auri » e di uno « scriba ». Gli ultimi fiorini d'oro coniati nel secondo semestre del 1326 portavano il segno del *sonaglio;* i fiorini d'argento il segno della *spada;* e i fiorini piccoli di rame e d'argento, quello della *lunetta;* tali contrassegni o *marche* venivano regolarmente registrati e dipinti in questo preziosissimo codice, che fortunatamente ci è rimasto.

(3) A. S. F., *Provv.*, XXIII, 99 e segg. *Lib. Fabar.*, XIV, 14'. *Appendice*, docc. nn. 16 e 64.

gabella delle possessioni del contado e distretto; gabella del sale e salina in città e fuori; gabella del macinato, di 3 denari per ogni staio di farina; gabella degli affitti e de' frantoî, palmenti e molini; gabella delle condanne degli usuraî; gabella de' beccaî; gabella del mercato di bestiame in Firenze e nella Pieve di S. Giovanni; gabella imposta a certe Arti; gabella speciale dell'Arte de' Giudici e Notai; tassazione particolare di 3,000 fiorini d'oro imposta alle quattro Arti, della Lana, di Por S. Maria, de' Speziali e de' Merciaî; gabella del pane venale; proventi della moneta; gabella dell' ingresso delle bestie da macello in città; gabella del vino che s'imbottava e riponeva nel contado; gabella dell'olio del contado; gabella degli ufficî de' notaî di città e campagna. Notisi poi che quasi tutte queste gabelle erano state per l'occasione accresciute e inasprite; ma tuttavia si prevedeva non bastassero all' uopo: nel qual caso doveva supplire con altre entrate e a' debiti tempi il Comune.

S'aggiunga che il Tesoriere del Duca s'era fatto pagare con *mandato* del Duca stesso dai Camarlinghi del Comune 631 fiorini, 11 soldi e 7 denari « pro guerre negotiis », coi quali aveva compensato il debito che la cassa ducale aveva verso l'erario pubblico per la tassa o ritenuta di 12 denari per lira sui 24 mila fiorini d'oro, che il Duca asseriva dover avere e aveva infatti riscossi dal Comune. Ma siccome nel *mandato* o apodissa all' uopo fatta da Carlo non si specificava in che consistessero questi negozî della guerra (e forse nè egli nè altri avrebbero saputo dirlo), così alcuni avevano giustamente trovato da sofistificare su quella frode troppo sfacciata; e fu d'uopo che i Consigli colla solita remissiva indulgenza mettessero fine colla loro ratifica alle dicerie e a' sospetti (1). In quella seduta poi bisognò che i Consigli stanziassero le ricompense a quei degnissimi funzionari ducali che nella formazione ed esazione del nuovo

(1) A. S. F., *Provv.*, testè citata, del 30 giugno 1327: giova notare però che nell'ultima votazione questa proposta riportò 89 voti contrarî di fronte a 147 favorevoli.

estimo avevano saputo acquistarsi tante benemerenze dai cittadini di Firenze! (1).

Nè d'altro ormai che di saziar le ingorde brame del Duca e de' suoi satelliti, dall'Ottobre di quell'anno in poi, s'occuparono i Consigli fiorentini, ridotti quasi esclusivamente a quest'umile ufficio (2).

(continua)

Firenze. G. DEGLI AZZI.

(1) Quest'ultima proposta ebbe 48 voti contrarî e 193 favorevoli. — Tra i presenti a quest'adunanza figura come testimonio Coppo Stefani, il padre del cronista.

(2) A. S. F., *Provv.*, XXIV, 1: del 31 agosto 1327; e ivi, c. 5r e 6t: del 6 ottobre; e *Lib. Fabar.*, XIV, 17. *Append.*, docc. nn. 17-19 e 65-66. — Nell'ultima di queste provvisioni sono i nomi de' principali impiegati del Duca in materia finanziaria. — Il 1° luglio 1327 (*Lib. Fab.*, XIV, 15t) il nuovo Vicario ducale « ad jura reddenda », Iacopino da Palazzuolo di Brescia, giurò solennemente l'ufficio, prima al cospetto del Duca, e poi in pubblico nella chiesa di S. Reparata.



LA TEORIA COLONIALE DEL FANNO



Il fenomeno più grandioso per vastità di teatro geografico, per fecondità di risultati politici e sociali, per magnificenza di forme, che la storia moderna presenti, dalla scoperta dell'America ai giorni nostri, è senza dubbio quell'espansione coloniale, che ha portato man mano la razza bianca alla conquista del mondo e trasformato la vita e con essa la storia essenzialmente mediterranea dell'epoca antica e medievale nella vita cosmopolitica e nella storia universale dell'epoca nostra.

Nonostante però l'importanza capitale di esso, nonostante la caterva di opere generali e speciali, che ne hanno studiato, fuori d'Italia in ispecie (giacchè la nostra penisola, tagliata fuori col Cinquecento dalla corrente maggiore della storia, incomincia ora soltanto ad interessarsi praticamente e teoricamente di colonizzazione), le singole manifestazioni, nonostante la pleiade di filosofi, di politici, di storici, di economisti sovratutto, che hanno studiato le cause, i modi, le conseguenze e suggerito i precetti ritenuti migliori di questa espansione coloniale, dal Montesquieu al Brougham, da Adamo Smith al Merivale al Mill al Roscher, dal Rayneval al Lewis al Leroy-Beaulieu al Payne allo Zimmermann, nessuno ancora s'era chiesto se l'espansione coloniale non soggiaccia a leggi generali ed, una volta posto il problema, s'era accinto a ricavare queste leggi dall'intima natura del fenomeno.

Allo studio di questo problema fondamentale, problema d'interesse anche pratico come quello che, risolto, può fornire la spiegazione d'una infinità d'altri problemi, politici economici demografici, che toccano la vita intima dei popoli, quali ad es. il diverso indirizzo della politica coloniale dei diversi paesi o d'uno stesso paese nelle diverse epoche, le condizioni determinanti una politica di raccoglimento od una imperialista, i rapporti fra sviluppo interno ed espansione esterna d'un popolo, le relazioni fra emigrazione e colonizzazione etc. etc., si è accinto di recente un giovane economista italiano, il Fanno, cui l'esame dell'espansione commerciale e coloniale della Gran Brettagna (1) trascinava in un campo più vasto di ricerche e di ipotesi.

Predisposto mentalmente dalle teorie del Loria circa l'influenza della dinamica della popolazione sull'assetto fondiario e, pel tramite di questo, sullo svolgimento economico prima, politico e sociale poscia dei popoli, e dalle ricerche di alcuni economisti inglesi, quali il Wakefield, il Torrens, il Mill, il Merivale, sull'influenza che la limitazione del campo d'impiego dei capitali e del lavoro esercita sulla politica coloniale dei paesi densamente popolati, a cogliere sovratutto il lato demografico nello svolgimento economico della società umana, il Fanno non tardò ad avvertire una certa corrispondenza fra le condizioni demografiche e quelle economiche dell'Inghilterra nelle varie epoche e fra le une e le altre e le vicende dell'espansione commerciale e coloniale britannica nelle epoche stesse.

La rivoluzione agraria, iniziatasi nell'Inghilterra colla chiusura delle terre comunali verso il principio del secolo XIII, in seguito all'emancipazione dei servi della gleba ed alla conseguente reazione feudale, e proseguita attivamente nei secoli seguenti mediante la conversione dei terreni arati in pascoli, dopo un periodo di crisi sociale laboriosissima spinge l'eccesso della popolazione sradicata dalla terra a

(1) Marco Fanno, *Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica* (Treviso, Nardi, 1902).

quel genere di industria, che la stessa conversione dei terreni arati in pascoli suggeriva all' Inghilterra fino allora mancipia dei manifatturieri olandesi, l'industria laniera, che prima appunto assurge a forma capitalistica verso la metà del secolo XVI, erigendosi sul piedistallo della pastorizia paesana.

Col progredire delle industrie si sprigiona una mirabile forza di espansione; e la regina Elisabetta, che, salendo sul trono, aveva trovato un paese ancora agricolo e rifuggente dai commerci e dalla navigazione, lascia alla nuova dinastia degli Stuarts un paese maturo per l'espansione commerciale e coloniale. Sorgono infatti sull'alba del Seicento quelle grandi Compagnie, che divengono lo strumento interessato di questa espansione; e, mentre i dissidenti religiosi sfuggiti alle persecuzioni politiche vanno a fondare sul suolo ingrato della Nuova Inghilterra una società chiusa in se stessa, producente pel proprio consumo, i capitalisti inglesi vanno a produrre nelle colonie sub-tropicali dello stesso continente americano, col lavoro degli schiavi africani, le merci preziose richieste dal mercato europeo, gettando le prime basi del capitalismo coloniale, e la metropoli, gelosa più che degli interessi dei coloni di quelli dei suoi mercanti e dei suoi armatori, impone alle colonie una politica commerciale quanto mai restrittiva.

Intanto, un nuovo addensarsi della popolazione inglese col secolo XVIII determina una nuova rivoluzione agraria, contraria a quella dei secoli precedenti: i pascoli sono restituiti all'aratro, ma l'accresciuta produzione di cereali si ottiene a scapito dell'industria laniera, che nella scarsità di materia prima a buon mercato va deperendo. Ecco però in compenso fiorire nel Lancashire l'industria del cotone, che l'Inghilterra importa dalle colonie: fatto questo che segna il passaggio dall'industria erigentesi sul piedistallo dell'agricoltura nazionale al sistema dell'industria basato sulla divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali.

Tale divisione s'impone all'Inghilterra, se vuole industrializzarsi, ed essa non esita nella seconda metà del Settecento ad annientare a proprio vantaggio le industrie inci-

pienti delle sue colonie americane. Queste, è vero, le sfuggono di mano, ma il processo economico della metropoli continua non pertanto indisturbato; e l' Inghilterra, la quale all' interno non può provvedersi in quantità sufficiente, nonchè delle materie prime necessarie alla sua industria ormai consolidata, delle stesse sussistenze, perchè da esportatrice è diventata in quest'epoca, grazie all'aumento continuo della popolazione, importatrice di cereali, non tarda a crearsi un nuovo impero coloniale nell' America stessa (Canadà e Antille), nell'Oceania (Australia e Nuova Zelanda), nell' Asia (India e Ceylon), nell'Africa (Capo), gettandosi a capofitto sulla via delle occupazioni pacifiche e delle conquiste violente, intese e destinate insieme con la politica coloniale e commerciale restrittiva, rimasta pur sempre in vigore, a consolidare e sviluppare vieppiù l' industria capitalista della metropoli.

Il giorno soltanto in cui questa è divenuta gigante, in cui la bionda Albione densamente popolata e completamente industrializzata ha raggiunto la superiorità industriale commerciale e marittima su tutti gli altri paesi del mondo, e la divisione quindi territoriale del lavoro fra essa ed i paesi agricoli, colonie o no, procede automaticamente senza bisogno di artifici doganali politici o legislativi, allora soltanto s'inaugura dall' Inghilterra una politica liberale nel campo delle colonie, dove si rovescia l' antico sistema per dare ad esse, in una con l'autonomia legislativa, la piena indipendenza economica e doganale, nel campo della navigazione, dove gli atti di navigazione vengono cancellati, nel campo infine dei commerci, dove s' inaugura il libero scambio unilaterale.

L' Europa, a cominciare dalla Francia che conclude coll' Inghilterra nel 1860 il famoso *Cobden Treaty*, segue l'esempio della Gran Brettagna, abbandonando man mano il vieto protezionismo, ed i manufatti inglesi affluiscono senza ostacoli e senza rivali su tutti i mercati del mondo e da tutti l' Inghilterra riceve in quantità sufficiente le materie prime necessarie alle sue industrie crescenti, i viveri necessari alla sua crescente popolazione, dispensando i suoi statisti da ogni ulteriore espansione coloniale, permettendo loro di rivolgere invece ogni cura al perfezionamento delle istituzioni poli-

tiche, all'elevamento economico morale ed intellettuale del popolo inglese: è l'idillio liberista del ventennio dal 1850 al 1870.

Ma ecco col ritorno delle crisi, prima e più grave d'ogni altra quella del 1873 che sorprende tutti i paesi europei e si ripercuote specialmente nel commercio britannico, ecco col ritorno di questi paesi dopo il 1879 all'antico protezionismo, ecco coll' industrializzarsi della Germania e più tardi degli Stati Uniti e dello stesso Giappone, che da clienti divengono insieme col Belgio e colla Francia i più minacciosi rivali dell'industria inglese su tutti i mercati del mondo, ecco in una parola coll'addensarsi della popolazione e col progredire industriale, commerciale, marittimo dei più evoluti fra i paesi vecchi e nuovi e la perdita conseguente del monopolio industriale e commerciale, conservato fino allora in modo affatto naturale dalla Gran Brettagna su tutti i mercati del mondo, la politica commerciale e coloniale della Gran Brettagna mutare rapidamente: ecco al libero scambio unilaterale cercar di sostituirsi un protezionismo larvato sotto il nome di commercio preferenziale, il *fair trade*; ecco sorgere fra il 1880 e il 1890, periodo delle massime crisi, nuove compagnie colonizzatrici e, nell'attesa che la penetrazione pacifica nei nuovi mercati e l'opera pacifica di colonizzazione porti i suoi frutti, inaugurarsi una politica violenta di annessioni, di conquiste, di aggressioni, dalla valle del Nilo ai mari dell'Oceania, dalla China all' Africa del Sud.

Gli interessi economici, soddisfatti sino allora dalla politica di raccoglimento, dalla politica liberale, abbisognavano ormai, di fronte alla concorrenza industriale e commerciale di tanti rivali, d'una nuova politica, che aprisse loro immediatamente in cambio di quelli perduti o minati nuovi mercati di rifornimento delle materie prime, di sbocco dei manufatti, d'investimento dei capitali, di quella politica in altre parole imperialista, che contraddistingue la storia inglese degli ultimi decenni.

Dalla storia economica dell' Inghilterra, il Fanno si rivolgeva a quella degli altri Stati colonizzatori dell'epoca moderna

e contemporanea, all'Olanda sovratutto, alla Francia al Giappone agli Stati Uniti, e dappertutto, senza bisogno ch'io qui riassuma la storia economica di questi paesi tracciata dall'A., vedeva la stessa concomitanza, fra condizioni demografiche ed economiche d'un paese e indirizzo commerciale e coloniale di esso e fra le variazioni delle une e dell'altro, avvertita già nella storia inglese.

L'antitesi, in ispecie, fra la Germania da una parte, che incalzata dalla pressione delle genti diviene verso il 1880 importatrice di cereali ed in pari tempo si trasforma da agricola in industriale, entrando poco dopo nell'arringo coloniale con una foga ed una fortuna addirittura imprevedibili, e la Francia dall'altra, la quale per non avere, secondo il Fanno, nell'incremento demografico la molla necessaria allo sviluppo dell'industria, del commercio, della colonizzazione, è scesa in qualche decennio dal secondo al quarto gradino nella gerarchia delle potenze mondiali; e l'esempio del Giappone, rivelatosi contrariamente ai pregiudizi di razza capace della stessa forza e modalità d'espansione politica e coloniale dei popoli europei, sotto l'impulso, pel Fanno, delle stesse cause determinanti tale espansione presso i popoli occidentali, confermavano l'A., più d'ogni altro esempio, nell'attendibilità del principio intraveduto nella storia economica dell'Inghilterra, principio ch'egli così formulava: « l'espansione coloniale dei varî paesi dipende dalla loro « espansione commerciale; e questa soggiace a sua volta « all'influenza dell'aumento della popolazione; laonde l'au- « mento della popolazione rappresenta la forza impulsiva « dell'espansione coloniale e l'espansione commerciale il tra- « mite per cui questa si manifesta ».

Arrivato induttivamente a tale principio generale, il Fanno ne cercava la riprova nel metodo deduttivo, nella deduzione teorica cioè dai principî economici più sicuri in materia di commercio e di popolazione, e, constatata l'identità del processo economico-politico astratto scaturente logicamente dalle premesse teoriche con quello concreto riscontrato nella realtà storica, costruiva sulla doppia base

dell'induzione storica (1) e della deduzione economica (2) e coronava d'un fastigio sociologico, poggiante, nella baldanza gioliva della verità subbiettivamente raggiunta verso le cime più eccelse della filosofia della storia (3), tutta una teoria sull'espansione commerciale e coloniale, nonchè degli Stati moderni, dei popoli tutti, dedicando alla illustrazione di essa un volume, che per la profondità del pensiero, la vastità dell'erudizione, la genialità ed originalità della tesi avanzata, per la forma nitida ed elegante ed il calore della convinzione, donde è animato, per la luce sovratutto gettata su molti lati ancora oscuri dello sviluppo industriale commerciale e coloniale dei popoli moderni, rimarrà, se non c'inganniamo, una delle opere classiche in materia, quand'anche non possa accettarsi in blocco la teoria in essa sostenuta.

Esaminiamo per sommi capi tale teoria.

***

Il principio generatore del commercio internazionale, il divario cioè nei costi comparati di produzione, per cui un paese ha convenienza a provvedersi presso un altro di una determinata mercanzia piuttosto che produrla esso stesso, dando in compenso o direttamente o indirettamente un'altra mercanzia da esso prodotta con minor sacrificio, costituisce il punto di partenza della ricerca teorica del Fanno. Senonchè la teoria del commercio internazionale, quale venne intuita nei suoi principî fondamentali dai classici economisti, tra cui primeggiano il Ricardo ed il Mill, e svolta magistralmente nelle opere del Senior, del Cairnes, del Bastable, teoria, la quale coglie e pone in rilievo le leggi statiche del commercio internazionale, trascurandone le leggi dinamiche, cioè i mutamenti cui questo commercio soggiace nel tempo, viene dal Fanno con mirabile acutezza di pensiero e con potenza scultoria di forma integrata mediante la dinamica

(1) MARCO FANNO, *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni* (Torino, Bocca, 1906). - Parte I e parte II, pagg. 3-204.

(2) Id., *L'espansione* ecc., parte III, capitoli I-VII, pp. 205-415.

(3) Id., *L'espansione* ecc., parte III, capitoli VIII-XI, pp. 416-496.

degli scambi internazionali. Se infatti la differenza nei costi comparati di produzione costituisce la ragion d'essere del commercio internazionale, ogni variazione di questi costi deve portare e porta infatti con sè una variazione nelle correnti commerciali.

Ora ogni mutamento quantitativo nella produzione delle singole merci determina una variazione nei costi comparati di produzione, giacchè avverandosi la legge della *produttività decrescente* per alcune merci (i prodotti agricoli, la cui produzione è dominata appunto dalla legge economica classica dei *diminishing returns*), della *produttività crescente* per altre (i prodotti industriali, la cui produzione è dominata appunto dell'altra legge classica degli *increasing returns*), si alterano coi costi assoluti delle merci, oggetto di scambio, i loro costi comparativi; e quindi ogni mutamento del genere surriferito tende a turbare l'equilibrio degli scambi precedentemente esistente. Ma fra le varie cause, che influiscono o possono influire sulla quantità delle merci prodotte, cause che sono per lo più accidentali, irregolari, variabili in intensità e direzione, una sola agisce in modo costante ed assiduo, cioè il movimento della popolazione; inquantochè tutte le merci, dovendo presto o tardi, direttamente o indirettamente, esser consumate, debbono esser prodotte in quantità proporzionale al numero dei consumatori.

La dinamica degli scambi internazionali obbedirà quindi alla dinamica della popolazione, inquantochè i costi comparati di produzione dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali dei paesi contraenti variano con la densità della popolazione, il cui aumento pone in atto la legge della produttività decrescente nell'agricoltura e quella della produttività crescente nelle industrie.

La dinamica degli scambi internazionali, con tutta la serie dei fenomeni economici politici morali da essa determinata, diventa pertanto la chiave di volta dell'interpretazione storica del Fanno, come il movimento della popolazione, che dal canto suo la determina, diventa la base di essa.

*

Finchè la popolazione di due o più paesi in rapporto di scambio fra loro è poco e pressochè uniformemente densa e la

coltura è limitata alle terre di prima qualità, la potenza produttiva del lavoro applicato all'agricoltura sarà in tutti i paesi identica, ed identica sarà pure la potenza produttiva del lavoro applicato alle industrie; inquantochè la scarsa densità della popolazione, che impedisce alla legge della produttività decrescente di realizzarsi nell'agricoltura, vieta alla legge della produttività crescente di esplicarsi nelle industrie: perciò, date queste condizioni economiche e demografiche, il costo di produzione della massa dei prodotti agricoli si troverà in ogni paese nello stesso rapporto col costo di produzione dei manufatti, e la inesistenza di divario nei costi comparati di produzione di coteste due categorie di prodotti escluderà qualsiasi rapporto di scambio stabilito sulla base della divisione territoriale del lavoro fra paesi agricoli da un lato e paesi industriali dall'altro. Ogni paese produrrà i viveri ad esso necessari e lavorerà le materie prime prodotte all' interno, esportandone l'eccèdenza allo stato di manufatti; cosicchè l'agricoltura nazionale rappresenterà il piedistallo dell' industria nazionale ed ogni paese produrrà all' interno la maggior parte delle merci di proprio consumo. Il commercio estero si limiterà alle sole merci prodotte in ambienti territoriali diversi per condizioni idrografiche, meteorologiche, altimetriche ecc., diversità geografica che, assegnando a ciascun paese un vantaggio particolare nella produzione di determinate merci, crea nei diversi paesi un divario nei costi comparati per le merci stesse. In siffatte condizioni la produzione, procedendo in via generale sotto il regime della piccola coltura e della piccola industria, esigerà ed assorbirà capitali esigui; laonde i capitali, che verranno via via accumulati, si riverseranno nei commerci, nella navigazione, nelle banche.

È questo l'assetto economico dell'Europa occidentale durante l'età di mezzo; e così si spiega il meraviglioso sviluppo del capitale mercantile all' inizio dell' evo moderno, espansione commerciale la quale, con la scoperta di nuovi continenti e di nuove vie di navigazione, schiude un'èra di mirabile attività marinara alle genti europee. Strumento di essa sono le compagnie mercantili, le quali, per proteggere ed agevolare lo sviluppo dei loro traffici, sono costrette a diventare

compagnie coloniali, sia fondando scali, empori, colonie commerciali nei paesi con cui stabiliscono relazioni di scambio, sia promovendo esse stesse nelle colonie a piantagione la produzione di quelle derrate tropicali, che nella quantità prodotta dagli indigeni più non bastano all'aumentato sviluppo dei paesi europei.

Un' èra nuova si schiude così per l'espansione coloniale europea; giacchè i capitali, che nei commerci, nelle banche, nella marina mercantile più non trovano impiego rimuneratore, si riversano nelle colonie e ne fecondano le aride zolle, colonie le quali, in correlazione coll'indirizzo predominante nel commercio estero dell'epoca, limitato allo scambio di merci prodotte in climi diversi, si fondano di preferenza, per non dire esclusivamente, nei paesi tropicali ed equatoriali e, data l'insufficenza che presto si avverte di braccia lavoratrici indigene e l'impossibilità di procurarsi nella metropoli poco densamente popolata la mano d'opera necessaria, sono costrette di fronte alla sempre crescente richiesta di prodotti d'esportazione (droghe, tabacco, zucchero, caffè, cacao, indaco, cotone ecc.) a ricorrere alla tratta dei negri africani.

Grazie alla schiavitù la colonizzazione dei paesi tropicali, cioè dei paesi che producono merci esportabili sui mercati europei, si espande e fiorisce mirabilmente; laddove procede stentatamente nella mancanza di coloni e di schiavi quella dei paesi temperati, che rimane limitata alla costa.

Collo sviluppo delle piantagioni si stabilisce uno scambio attivissimo di prodotti fra colonie tropicali e paesi europei, scambio di cui ogni paese coloniale è così geloso da chiudere inesorabilmente al commercio ed alla navigazione straniera le proprie colonie riserbate esclusivamente al capitale nazionale, ad accentuare ancor più il carattere di espansione capitalista assunto fin dal principio dall'espansione commerciale e coloniale di questo periodo.

Un completo rivolgimento però si produce nell'economia tutta dei paesi considerati coll'addensarsi della popolazione. L'incremento di questa, promovendo un'attiva domanda di

prodotti agricoli, impone la trasformazione delle colture, la sostituzione di alcune con altre (la pastorizia ad es. con la cerealicoltura), l'estendersi sovratutto della coltivazione alle terre meno fertili con un progressivo elevamento del costo delle derrate e delle materie prime, donde il degradare della produttività del lavoro nazionale ed il peggiorare delle condizioni economiche dei lavoratori indipendenti col decadere da una parte della piccola proprietà, sprovvista del capitale necessario ad introdurre quei perfezionamenti agricoli, che soli possono per un certo tempo arrestare l'azione della legge della produttività decrescente, col diffondersi dall'altra del latifondo che limita progressivamente l'impiego di braccia lavoratrici.

L'incremento della popolazione però, mentre provoca la trasformazione delle colture e con essa la rovina dei piccoli produttori e la limitazione della mano d'opera, donde un primo impulso all'emigrazione, schiude ai capitali nazionali un vasto campo d'impiego, grazie ai miglioramenti agricoli, che assorbono capitali cospicui. Invece di rivolgersi alle imprese economiche d'oltre confine, questi affluiscono copiosi alle imprese nazionali; l'opera di colonizzazione, che esige l'investimento di capitali cospicui, o non viene intrapresa o, se intrapresa, rimane stazionaria quando non regredisca; la metropoli, nella contrazione del capitale, s'orienta verso una politica di raccoglimento, e gli emigranti, non fiancheggiati dal capitale metropolitano, sono costretti, nella mancanza di colonie nazionali o nella incapacità di queste a dar loro lavoro, a dirigersi verso paesi stranieri.

È questo lo stato di cose, che si avverte, dove prima dove dopo, nei varî paesi europei coll'addensarsi rapido della popolazione nel corso dei secoli XVIII e XIX.

Dato però il grado diverso di intensità, con cui si esplica tale aumento della popolazioue, e il grado diverso di fertilità dei paesi, dove si esplica, non tarda a giungere il giorno, in cui alcuni di essi si riducono ad uno stato di inferiorità rispetto agli altri per le produzioni agricole. Raggiunto infatti quel grado di saturazione, oltre il quale ogni nuovo aumento relativo della produzione diventa impossibile

nonostante l'impiego nell'agricoltura di nuovo capitale e di nuovo lavoro, l'azione della legge della produttività decrescente, temporaneamente sospesa, torna ad esplicarsi, ma con intensità e rapidità maggiore che per l'innanzi; e tanto più intensamente essa agisce quanto più rapidamente la popolazione aumenta: il costo dei prodotti agricoli si eleva sempre più e l'agricoltura estera, quella dei paesi più fertili e meno densamente popolati, comincia ad incalzare l'agricoltura nazionale. Nel momento stesso però, in cui questo nuovo incremento della popolazione mette i paesi, dove si manifesta, in uno stato di inferiorità rispetto agli altri per quanto riguarda la produzione agricola, come prima ancora li aveva messi in uno stato di inferiorità per quanto riguardava la produzione pastorale rispetto ai paesi a popolazione ancora rada, dà ad essi una superiorità indiscutibile sugli altri per le produzioni industriali.

Quel divario infatti nei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali, che fino allora non aveva potuto sorgere, giacchè l'incremento della popolazione nei vari paesi, pur alterando i costi assoluti delle diverse merci in seguito alla produttività decrescente dell'agricoltura, aveva lasciato praticamente immutati i costi comparati, comincia a manifestarsi e va accentuandosi ogni giorno più coll'addensarsi della popolazione. In virtù di tale divario il paese od i paesi in questione, i quali per l'eccedenza dell'aumento della popolazione sull'aumento della produzione agricola da esportatori di grano vanno trasformandosi in importatori, possono vantaggiosamente dedicarsi alle produzioni industriali, saldando coll'eccesso di queste le importazioni dei prodotti agricoli.

L'aumento della popolazione, che fino a questo punto non ha potuto influire che ben poco sugli scambi esteri, comincerà allora ad esercitare su essi un'influenza decisiva, ed al rivolgimento economico iniziato nei paesi in questione seguirà un vasto movimento commerciale, fecondo alla sua volta dei più notevoli risultati politici e coloniali.

Il nuovo equilibrio economico non sarà raggiunto naturalmente d'un tratto, bensì con un lento e laborioso processo, attraverso a periodi più o meno lunghi di transizione,

a crisi dolorose, a successivi mutamenti doganali, politici ed economici.

Le industrie intanto, appena nascenti, nonchè produrre per l'esportazione stentano a difendersi dalla concorrenza estera; mentre l'agricoltura, che presenta ancora più facile breccia alla concorrenza straniera, rimane la fonte pressochè esclusiva delle materie prime e dei viveri necessari al paese, la cui politica commerciale si orienta così in questo primo periodo verso il più rigido protezionismo agricolo e industriale, per difendere e promuovere ad un tempo agricoltura ed industrie, donde la contrazione inevitabile del commercio coll'estero.

Il rifiorimento tuttavia dell'una e delle altre, promosso artificialmente, non dura a lungo; chè il costo dei prodotti agricoli torna ben presto ad elevarsi progressivamente, mentre lo sviluppo delle industrie non tarda a rimanere paralizzato dalla mancanza di materie prime, fornite ancora quasi esclusivamente dall'agricoltura nazionale. La produttività del lavoro va così deprimendosi, e le crisi seguono alle crisi, non solo minando la piccola proprietà, che vien sostituita dal latifondo, e l'industria domestica, che vien soppiantata dall'industria capitalistica, ma attaccando lo stesso capitale. La depressione economica dai più umili strati sociali si diffonde alle alte sfere della finanza; e, mentre si accentuano ed assumono in breve proporzioni allarmanti le emigrazioni dei lavoratori che non trovano in patria lavoro, s'inizia la esportazione dei capitali, che non trovano impiego rimuneratore all'interno.

Dall'eccesso stesso del male sorge però il rimedio salutare; chè le esportazioni di capitali consentono alla metropoli di fondare colonie nazionali, dove produrre i viveri e le materie prime di cui abbisogna, e di popolarle coi propri emigranti, sviati per tal modo dai paesi stranieri. Capitali e lavoratori, erompenti dai paesi temperati d'Europa, si volgono allora di conserva alle regioni temperate dei mondi nuovi e vi fondano fiorenti colonie sotto l'egida della madrepatria, la quale, abbandonata la primiera politica di raccoglimento, si volge sulle traccie dei suoi capitali a quella di espansione.

La stessa fondazione di colonie nei climi temperati non è tuttavia un rimedio automatico ai mali della metropoli; chè le nuove colonie, paesi agricoli per eccellenza date le loro condizioni territoriali e demografiche, non possono esportare spontaneamente per la metropoli quelle derrate agricole, che basterebbero a ravvivare le industrie depresse, a ridonare al campo d'impiego dei capitali e del lavoro la perduta elasticità, consentendole di ospitare una popolazione crescente, se la metropoli alla sua volta non è in grado di offrire loro in ricambio manufatti a buon mercato. Ora, dato lo scarso sviluppo delle industrie metropolitane, le colonie trovano maggior convenienza a produrre esse stesse i manufatti, di cui abbisognano, od a farli venire da paesi stranieri più progrediti, piuttosto che importarli dalla metropoli. Finchè dunque le industrie di questa sono in incipiente sviluppo, essa non può in regime di libero scambio esportare i suoi manufatti per le colonie, nè importare da queste i prodotti agricoli, di cui ha bisogno; ma, poichè d'altra parte senza di ciò le sue industrie non potrebbero uscire dallo stato di incubazione in cui si trovano, nè il paese superare il periodo di transizione che attraversa, così la metropoli deve promuovere artificialmente, mediante un sistema coloniale restrittivo, quel movimento di importazione ed esportazione che spontaneamente non potrebbe attivarsi.

Disciplinati rigorosamente il commercio e l'industria coloniale, proibite alle colonie la lavorazione dei manufatti e la importazione di questi dall'estero, imposto loro di esportare esclusivamente per la metropoli le materie prime ed i viveri eccedenti l'interno consumo e di rifornirsi in essa esclusivamente di manufatti, si stabilisce in modo coattivo fra metropoli e colonie quella grande divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, che al grado di popolosità raggiunto non avrebbe potuto stabilirsi spontaneamente e che d'altro canto è alla metropoli indispensabile per superare il periodo di transizione che attraversa e trasformarsi in una potenza manifatturiera di primo ordine.

Lo sviluppo delle industrie, in tal modo artificialmente promosso, consente alla metropoli di ospitare una popola-

zione sempre crescente, donde il diminuire dell'emigrazione e l'addensarsi progressivo della popolazione. Ma quanto più questa si addensa, tanto più si deprime la produttività marginale dell'agricoltura patria, e tanto più accentuata diviene la superiorità comparativa della metropoli per le produzioni industriali; onde giunge ben presto il momento in cui lo scambio dei manufatti e dei prodotti agricoli fra metropoli e colonie cessa dall'aver bisogno, per svilupparsi, di puntelli artificiali e procedendo per forza propria diventa automatico: tornato quindi superfluo ogni artificio doganale, la metropoli può adottare una politica più liberale verso le sue colonie.

Al sistema delle industrie erigentisi sul piedistallo dell'agricoltura nazionale succede quello delle industrie basate sulla divisione territoriale del lavoro fra paesi agricoli e paesi manifatturieri, divisione la quale, mentre inaugura l'èra della grande industria e dei meravigliosi progressi della tecnica industriale, porge agli scambi esteri un grandioso sviluppo. Quanto maggiore infatti diventa il divario dei costi comparati fra prodotti agricoli e prodotti industriali, tanto più favorevole risulta la posizione del paese, che presenta tale divario, nel commercio internazionale; cosicchè lo scambio tra materie prime e manufatti, attivatosi coattivamente fra esso e le sue colonie, non tarda a stabilirsi spontaneamente fra esso e gli altri paesi indipendenti poco densamente popolati. Il commercio coi paesi indipendenti, che troveranno ormai più convenienza a fornirsi di manufatti presso il paese del tutto industrializzato che produrli essi stessi o procurarseli presso altri paesi meno sviluppati industrialmente, viene così a completare il commercio coloniale pel rifornimento dei viveri e delle materie prime ed il collocamento dei manufatti del paese più sviluppato industrialmente, il quale acquisterà così anche il primato commerciale.

Rialzata per tal modo la depressa produttività del lavoro nazionale mercè l'incremento delle industrie, sviluppatosi prodigiosamente il commercio estero, che nel periodo precedente si era tanto contratto, diminuita o cessata del tutto l'emigrazione coll'espandersi del campo d'impiego dei capitali

e del lavoro, dapprima limitato ed angusto, con beneficio inestimabile per tutte le classi sociali e non per la capitalista soltanto, il paese così industrializzato raggiunge le più alte vette della potenza economica.

Ma questa meravigliosa attività nel campo industriale riposa essenzialmente sul rifornimento dei viveri e delle materie prime, donde la necessità da una parte di controllare rigorosamente quel commercio internazionale, dalla cui possibilità dipende quella del completo vettovagliamento dei paesi industriali, di estendere dall'altra la colonizzazione ogniqualvolta si manifesti un ristagno nel rifornimento delle materie prime o nel collocamento dei manufatti: da ciò l'intima relazione fra predominio industriale e commerciale e predominio politico dei popoli e la ripercussione delle crisi economiche dei paesi vecchi sullo svolgimento dei paesi nuovi.

L'approvvigionamento, d'altro canto, dei prodotti agricoli, necessari a mantenere in vita i paesi industriali, e lo smercio dei prodotti manufatti non si effettuano nella realtà della vita economica nè per opera del solo commercio estero nè del solo commercio coloniale, ma di ambedue questi fattori, donde la correlazione inversamente proporzionale fra essi: ogni contrazione dell'uno deve essere seguita, per ristabilire il turbato equilibrio, da una espansione dell'altro. Ma il commercio coloniale, a differenza del commercio estero, non può liberamente svilupparsi o contrarsi; giacchè ogni suo mutamento quantitativo implica e presuppone un mutamento analogo nell'espansione coloniale: un aumento delle importazioni agricole nella madrepatria e correlativamente delle esportazioni di manufatti nelle colonie non può aversi, senza un precedente esodo di capitali e di lavoratori per le colonie, esodo che invece non è necessario a promuovere le importazioni dai paesi esteri dotati di una ragguardevole popolazione e di cospicue accumulazioni. Dati quindi i formidabili attriti, che il commercio coloniale deve vincere per svilupparsi, i paesi industriali, guidati dalla legge del minimo mezzo, cercano di preferenza nel commercio estero la fonte delle loro sussistenze e delle loro industrie, salvo a ricorrere a quello coloniale, vale a dire

all'espansione coloniale che sola lo rende possibile, quando il primo si manifesta insufficiente. Nel momento stesso anzi, in cui questo mezzo complementare d'approvvigionamento di materie prime e di viveri o di collocamento di manufatti, rappresentato dall'espansione coloniale o, ciò che è lo stesso, dal commercio coloniale da essa promosso, si presenta come necessario, esso, pel gioco spontaneo delle leggi economiche, diventa anche possibile; giacchè la impossibilità di collocare nei paesi stranieri i propri manufatti e di rifornirsi in essi dei viveri e delle materie prime necessarie determinerà nella metropoli un ristagno commerciale ed una crisi industriale, i quali, restringendo il campo d'impiego del capitale e del lavoro, provocheranno quell'esodo di capitali e di lavoratori, che all'espansione coloniale porge il più energico impulso.

Ogni mutamento quindi nel commercio internazionale, sia esso determinato dall'incremento naturale e spontaneo della popolazione dei paesi agricoli indipendenti o promosso artificialmente dalla politica doganale mondiale, si ripercuote sull'espansione coloniale dei paesi industriali: ogni qualvolta i paesi agricoli indipendenti, coi quali essi possono stabilire attive relazioni commerciali, si apriranno al libero scambio, i paesi industriali rinunceranno all'espansione coloniale, adottando una politica di raccoglimento: quando pel contrario i primi si circonderanno di barriere doganali protettive oppure per l'aumento della popolazione si trasformeranno essi stessi da agricoli in industriali, da clienti diventando rivali dei secondi, questi saranno costretti ad abbandonare la politica di raccoglimento per darsi a quella di espansione coloniale, quando non addirittura di conquista violenta di nuovi mercati.

Si tratti d'imporre con la forza convenzioni commerciali favorevoli ai paesi poco densamente popolati, economicamente più arretrati e più deboli politicamente, o si tratti di tutelarvi gli interessi dei capitali e dei connazionali, che in essi immigrano, nei casi in cui l'espansione coloniale si presenta impossibile, per mancanza di paesi vacanti da colonizzare, o troppo lenta e laboriosa di fronte all'urgenza delle crisi, che colpiscono i paesi industriali; l'ingerenza di

questi su quelli nella politica estera interna e commerciale diventa una necessità economica: che se a tale invadente ingerenza nei paesi più deboli si aggiunge la necessità di vigilare alla libertà ed alla sicurezza della navigazione, di intervenire in ogni conflitto fra le nazioni a difesa dei propri interessi minacciati, si capisce come i grandi paesi industriali debbano impugnare con mano ferma lo scettro della politica mondiale, come il loro predominio economico si converta automaticamente in predominio politico nel mondo.

Senonchè quest'espansione coloniale e politica, che l'espansione commerciale promuove, procede con irresistibile violenza finchè perdurino le condizioni, che l'espansione commerciale impongono e promuovono, finchè continua cioè quell'incremento della popolazione, che di tale espansione è la forza impulsiva. Perciò la stessa espansione coloniale e politica d'un paese deriva e dipende dall'incremento della popolazione e deve arrestarsi col cessare di questo. Il paese infatti, la cui popolazione sia stazionaria o, peggio ancora, diminuisca, non avendo più bisogno d'importare quantità crescenti di materie prime e di viveri nè di esportare in ricambio masse ognor più cospicue di manufatti, non sentirà la necessità di aprire con la violenza nuovi mercati ai suoi prodotti nè di promuovere, mercè un'intensa colonizzazione, la produzione di materie prime e di viveri, donde l'abbandono, per forza di cose, della politica d'espansione e l'adozione di una politica di raccoglimento.

Questa serie di fenomeni, l'uno con l'altro mirabilmente coordinati quasi anelli d'una stessa catena, onde per logica deduzione deve constare la vita economica e politica dei paesi industrializzati, trova riscontro, o, per dir meglio, è ricalcata, come si vede, sulla realtà storica di alcuni paesi europei ed estraeuropei, primo fra tutti di quell'Inghilterra, che precorse gli altri nello sviluppo industriale moderno: e poichè nella deduzione logica tutti questi fenomeni si riconnettono, risalendo gli anelli della catena, ad una causa comune, l'aumento della popolazione; così questa è, secondo la teoria del Fanno, la forza impulsiva come dell'attività industriale così dell'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni.

***

La deduzione astratta non può fermarsi però a questo punto; giacchè, se la colonizzazione dei paesi nuovi è, come vedemmo, conseguenza necessaria dell'evoluzione economica dei paesi vecchi, a questa dovrà subordinarsi l'indirizzo di quella, nella seconda dovranno ritrovarsi le leggi che presiedono alla prima. E di queste leggi infatti il Fanno muove alla ricerca, seguendo, in un altro volume (1), il fecondo principio di coordinare negli studi coloniali le indagini sulle condizioni delle colonie con quelle sulle condizioni delle rispettive metropoli.

Tratto d'unione fra le due serie di fenomeni, onde consta l'evoluzione economica dei paesi vecchi e quella dei paesi nuovi, è l'assetto fondiario dei secondi, assetto che, mentre obbedisce alle necessità del capitalismo coloniale, cioè in ultima analisi del capitale importato nei paesi nuovi, di questi determina alla sua volta la costituzione economica, per l'onnipotenza che ha nel plasmare tale costituzione la forma di proprietà del suolo in paesi per necessità di cose esclusivamente agricoli.

Al problema fondiario nei paesi nuovi rivolgeva infatti la sua attenzione il Fanno; studiandone le vicende negli Stati Uniti d'America prima e dopo la loro fondazione politica, nel Canadà, nella Nuova Galles del Sud e nella Repubblica Argentina, in quattro paesi cioè che per le loro condizioni climatico-territoriali e le conseguenti vicende della loro colonizzazione meglio si prestavano all'uopo.

Ed anche in questo campo l'induzione storica lo portava ad un principio fondamentale: dalla constatazione che l'importazione di capitali europei produceva ad un medesimo stadio di sviluppo i medesimi effetti in tutti i paesi esaminati, indipendentemente dalla loro legislazione fondiaria, che in tutti il passaggio dalle piccole economie pa-

(1) MARCO FANNO, *Il regime e la concessione delle terre nelle colonie moderne.* – Pisa, presso la Direzione dell'*Archivio giuridico*, 1905.

triarcali e domestiche alla grande produzione capitalistica si compieva indipendentemente da quelle condizioni demografico-territoriali, che nei paesi vecchi avevano condotto esse al latifondo ed alla produzione capitalistica, arrivava alla conclusione che il regime economico delle colonie non dipende dalle condizioni demografico-territoriali di esse, ma si ricollega invece strettamente coll'importazione dei capitali europei, vale a dire dipende dalle esigenze dei mercati metropolitani.

Da questo principio per via di deduzione logica egli svolgeva tutta una teoria sull'evoluzione economica delle colonie.

Per *colonia* anzitutto, pur senza darne una esplicita definizione, il Fanno con felice intuito sociologico intende quel paese, il cui regime economico, indipendentemente dalle condizioni politiche, dipende dalle esigenze economiche dei paesi vecchi, invece di corrispondere alle interne condizioni demografico-territoriali: il giorno in cui siffatto paese raggiunge un grado tale di densità di popolazione da sottrarsi a questa dipendenza per rientrare autonomo sotto l'impero della legge generale dell'evoluzione economica (quella di cui, pel Fanno, è arbitro e donno, come vedemmo, l'incremento della popolazione) allora e non prima, anche se prima ha acquistato l'indipendenza politica, allora e non dopo, anche se continua a rimanere sotto la dipendenza politica d'un altro paese, cessa di essere *colonia*.

In questa *concezione economica* della colonia è tutta, evidentemente, la legge generale del suo sviluppo economico: la dipendenza dell'indirizzo economico dei paesi nuovi dalle condizioni economiche dei vecchi, rigida ed assoluta finchè i primi sieno poco popolati ed esclusivamente agricoli, s'allenta grado grado e finisce con lo scomparire man mano ch'essi si popolano e progrediscono; perchè l'influenza delle importazioni dei capitali esotici, coll'attenuarsi del rapporto quantitativo fra capitali importati e capitali indigeni, va degradando ognor più, mentre va acquistando il sopravvento l'influenza progressivamente più palese ed intensa dell'incremento della popolazione, che termina per impugnare essa lo scettro dell'evoluzione economica fino allora mantenuto dal capitale straniero.

Nè basta: da tale concezione economica delle colonie balza agli occhi la ragione del diverso indirizzo della colonizzazione nelle varie epoche e nei vari paesi estraeuropei in correlazione appunto con le condizioni dei paesi europei.

In un primo periodo infatti, in cui la popolazione europea è, come vedemmo, poco densa e gli scambi sono limitati alle sole merci prodotte in climi diversi, i capitali europei si volgono di preferenza alle terre situate sotto climi differenti da quelli delle metropoli, cioè alle colonie tropicali ed ivi prima che altrove si instaura, sulla base del latifondo, quella grande produzione, capitalista, che nelle colonie esportatrici soltanto ha ragion d'essere ed in cui soltanto trova ragione di vita il capitalismo coloniale.

Nella mancanza poi in siffatte colonie d'un numero sufficiente di braccia lavoratrici indigene o di una copiosa immigrazione europea, costante e spontanea, il capitale, dopo infruttuosi tentativi di asservimento degli indigeni e di reclutamento forzato della mano d'opera nella metropoli, si rivolge alla tratta africana ed alla schiavitù, che ne consegue, erigendo sul piedistallo di questa la grande produzione. Le colonie temperate invece, non avendo i paesi europei in questo primo periodo bisogno delle loro produzioni agricole, si vedono disertate dai capitali metropolitani, donde la mancanza in esse della grande produzione capitalista e quindi del latifondo e della schiavitù, e la prevalenza invece delle economie domestiche e patriarcali basate sulla piccola proprietà lavoratrice.

Non appena però i paesi europei abbiano raggiunto un grado elevato di popolosità, una nuova èra si inaugura per le colonie. Il commercio estero e coloniale si estende allora, come vedemmo, dalle merci prodotte in climi diversi a tutte le merci di produzione mondiale, ed in correlazione con questa rivoluzione commerciale la cerchia delle colonie esportatrici si allarga dalle colonie tropicali alle colonie temperate, fino ad estendersi gradualmente, come graduale è l'espandersi del commercio internazionale e coloniale, a tutte le colonie del mondo. E poichè l'incremento della popolazione europea coll'espansione commerciale promuove anche una copiosa emigrazione, vien meno pel capitalismo colo-

niale la necessità di ricorrere alla tratta degli schiavi ed alla schiavitù affine di procurarsi le braccia lavoratrici, di cui ha bisogno, e diventa per esso più economico il sistema del salariato.

Senonchè il fascino, che le terre libere esistenti nelle colonie esercitano sui lavoratori liberi immigrati, e l'azione disgregatrice, ch'esse esplicano a danno della produzione capitalista in colonie di incipiente sviluppo, fanno sì che la produzione capitalista non possa svolgersi e consolidarsi sulla base del salariato se non mercè il sussidio e l'efficace puntello d'una legislazione fondiaria restrittiva che precluda le terre libere ai lavoratori, legislazione fondiaria restrittiva che dalla metròpoli, il cui interesse economico alla grande produzione coloniale di viveri e materie prime collima, come vedemmo, coll'interesse dei capitali metropolitani immigrati nelle colonie, viene a queste imposta tirannicamente.

Di mano in mano pertanto che le varie colonie si trasformano in colonie esportatrici, s'inaugura in esse col capitalismo coloniale quella legislazione fondiaria restrittiva, che sola può consolidarlo; mentre le colonie, che continuano a produrre per l'interno consumo, continuano ad esser disertate dal capitale metropolitano ed a godere d'una legislazione fondiaria liberale, che permette l'accesso alla terra del lavoratore provvisto d'un sia pur tenue peculio. Nelle prime quindi si andranno a stabilire gli emigranti sprovvisti di qualsiasi risparmio, quelli che non possono iniziare la loro carriera coloniale se non come semplici salariati; mentre coloro, che per esser provvisti d'un piccolo peculio possono aspirare subito nelle colonie ad una posizione indipendente, si rivolgeranno alle seconde: nelle une, producenti in grande per l'esportazione, trionferà, grazie alla legislazione fondiaria restrittiva voluta dalla metropoli, il latifondo; nelle altre, producenti in piccolo per l'interno consumo, continuerà ad imperare, grazie ad una legislazione fondiaria democratica, la piccola proprietà lavoratrice, salvo a diventare anche queste il convegno del grande capitale metropolitano, ad introdurre una legislazione fondiaria restrittiva, a promuovere il latifondo a spese della piccola proprietà ed instaurare la produzione in grande per l'esportazione, non

appena la metropoli abbia bisogno di importare i loro prodotti.

Di questo diverso processo economico siano prova l'Australia ed il Canadà nel loro primo periodo coloniale, paesi produttori il primo di lana destinata all'esportazione, il secondo di grano destinato al consumo interno.

Nè la dipendenza dell'indirizzo economico delle colonie dalle condizioni economiche delle rispettive metropoli cessa col raggiungimento della indipendenza politica o, il che torna lo stesso nei riguardi della legislazione fondiaria, dell'autonomia legislativa; giacchè, se essa nel periodo precedente si realizzava pel tramite della politica coloniale e fondiaria, di cui la metropoli era arbitra e di cui si serviva per instaurare il regime capitalista nelle colonie producenti le merci necessarie al mercato metropolitano, nel nuovo periodo si realizza anche senza bisogno d'una legislazione *ad hoc*, anzi in presenza d'una legislazione a ciò contraria, mercè il giuoco delle leggi economiche, che presiedono all'espansione coloniale dei paesi europei.

Invano i paesi nuovi, liberi politicamente, si affrettano a capovolgere il sistema fondiario imposto dalla metropoli, invano la loro legislazione fondiaria da aristocratica, cioè favorevole ai capitalisti della metropoli, diventa democratica, cioè favorevole ai piccoli e modesti coloni, creando difendendo proteggendo dalle insidie capitalistiche la piccola proprietà (come fecero gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia, l'Argentina); chè, non appena i paesi vecchi si trovino, per le ragioni vedute, nei momenti di crisi sovratutto, nella necessità di riversare in essi uomini e capitali per stimolarvi la produzione delle merci loro necessarie, tosto l'ordinamento economico faticosamente edificato dalla legislazione fondiaria democratica è ridotto in frantumi, la piccola proprietà cade in rovina, il latifondo e con esso la grande produzione capitalista si instaura, qualunque sia il grado di densità della popolazione ivi esistente, qualunque sia la legislazione fondiaria in vigore.

Dinanzi alla subitanea invasione dei capitali stranieri un fremito di febbrile attività finanziaria scuote l'intero paese; nel vortice della speculazione fondiaria, che divampa

violenta ed irresistibile, vengono travolti a rovina i piccoli proprietari: l'appropriazione capitalista delle terre coloniali procede così attivamente senza bisogno di quegli artifici legislativi, cui era ricorsa nel periodo precedente, e sulle rovine delle piccole proprietà lavoratrici s'instaura il latifondo. Esempio tipico di ciò il Canadà, mutatosi improvvisamente dopo il 1880 da giardino fiorito della piccola proprietà in colonia propizia alla grande agricoltura sotto la pressione del capitale inglese. È solo quando l'addensatasi popolazione comincia a premere sulle sussistenze e ad esigere pei bisogni propri la produzione intensiva possibile col latifondo, che la produzione capitalista cessa di essere una pianta esotica trapiantata artificialmente in un ambiente non preparato a riceverla, un regime economico introdotto con la violenza della legge o della speculazione finanziaria a vantaggio dei paesi vecchi, per divenire una forma economica rispondente alle esigenze economiche degli stessi paesi nuovi. Ma i paesi nuovi, i quali, come oggi gli Stati Uniti, hanno raggiunto un siffatto grado di popolosità e di progresso economico da sottrarsi all'influenza onnipotente dei paesi vecchi, cessano perciò solo, come dicemmo, d'essere delle colonie, cessano anzi a stretto rigore d'essere paesi nuovi per entrare nella categoria dèi paesi vecchi; laonde può concludersi che *l'evoluzione economica delle colonie trovasi subordinata alle condizioni economiche dei paesi vecchi.*

Contrariamente alla teoria loriana, per la quale l'evoluzione economica procede dappertutto, nei paesi nuovi come nei vecchi, sotto l'impulso diretto d'un'unica e medesima causa, l'incremento della popolazione, la pressione delle genti; l'evoluzione economica dei paesi nuovi dipende invece, pel Fanno, dalle condizioni economiche dei paesi vecchi. Ma poichè arbitro di queste è, come vedemmo, anche pel Fanno, sulle traccie del Loria, l'incremento della popolazione, la pressione delle genti; così l'incremento demografico dei paesi vecchi è, in ultima analisi, la molla come dell'espansione commerciale e coloniale dei paesi vecchi così dell'evoluzione economica delle colonie.

Un nesso invisibile collega così attraverso agli Oceani i paesi vecchi coi nuovi; ogni pulsazione della vita economica

dei primi si ripercuote nei secondi; da quelli parte il primo impulso dell'espansione coloniale ed a beneficio di quelli si riflettono i suoi ultimi risultati. L'evoluzione delle colonie si riconnette pertanto così strettamente, nella teoria del Fanno, colla dinamica dell'espansione commerciale e coloniale, da divenirne un corollario; ed il processo della colonizzazione moderna, che nella varietà immensa delle forme onde si riveste sembrava ribelle ad ogni sistemazione teorica, appare alla luce di questa teoria un congegno mirabile, coordinato in tutte le sue parti, rigido nel suo insieme, perfetto nel suo funzionamento, un congegno che, per quanto stringa nelle sue spire opposti continenti e travolga nei suoi poderosi ingranaggi centinaia di milioni di uomini d'ogni razza, d'ogni fede, d'ogni lingua, riceve l'impulso da un'unica forza, *l'incremento della popolazione dei paesi europei.*

* * *

Davanti ad un'opera vasta, come quella del Fanno, non è certo il caso di entrare in minuti particolari, di rilevare qualche errore [sopravalutazione storica, ad es., della notte del 4 agosto 1789 in Francia sulla fede entusiasta del Thiers (1); affermato stato di floridezza della Virginia al 1607 (2); riaffermata asserzione gratuita del Ferrara sulla successione netta di due politiche commerciali opposte fra loro, la liberista prima e la protezionista poi, nella storia economica di Venezia (3) ecc. ecc.], qualche contraddizione [nello sguardo storico all'espansione francese in specie (4)], qualche esagerazione [l'esportabilità dei prodotti affermata causa unica della schiavitù negra nelle colonie americane (5), ad es.], qualche interpretazione *a priori* del fatto storico o, peggio ancora, qualche contorsione del fatto storico alla teoria prediletta (6).

(1) FANNO, *L'espansione*, ecc., p. 114.
(2) Idem: op. stessa, p. 9.
(3) Idem: op. stessa, p. 374.
(4) Idem: op. stessa, pp. 122 e 123, 134 e 138.
(5) Idem: op. stessa, pp. 254 e seg.
(6) Vedine esempi in FANNO, op. stessa, p. 493 ad es.

Abbiamo a che fare con una concezione organica e come tale, cioè nel suo complesso, va considerata; senza dimenticare per di più che si tratta da una parte di una *legge-limite*, come di tutte le leggi sociali, e che quindi sarebbe assurdo il pretendere che se ne dimostrasse la realizzazione in tutti i più minuti particolari in ogni paese; che si tratta dall'altra d'una *legge economica*, e che quindi, pur senza acconsentire nell'idea ed accettare il metodo di trattare i popoli come puri e semplici aggregati economici operanti unicamente sotto lo stimolo economico e, peggio ancora, nei modi economicamente più consequenti al fine (giacchè il popolo *oeconomicus* non si ritrova nella storia più che si ritrovi nella vita l'*homo oeconomicus* puro, il sillogisma economico in azione), bisogna rassegnarsi a veder isolare il fattore economico dagli altri e studiare il principio economico come agirebbe da solo, se altri fattori interferenti non ne modificassero l'azione.

Considerata da questo punto di vista doveroso, l'opera complessa del Fanno ci appare una mirabile interpretazione economica della storia commerciale e coloniale moderna.

La stretta dipendenza del commercio dal complesso della vita economica d'un paese, il rapporto fra espansione industriale e commerciale e fra esse ed espansione coloniale, l'indipendenza di questa dall'emigrazione di uomini e la sua stretta dipendenza invece dall'esportazione di capitali, la ripercussione delle crisi europee sullo sviluppo dei paesi nuovi, le origini lo sviluppo le esigenze e conseguenze sociali del capitalismo coloniale, i rapporti fra commercio esterno e commercio coloniale, la giustificazione storica del protezionismo e la spiegazione del liberismo, la base economica dell'imperialismo odierno, la ragione economica della politica commerciale restrittiva della preferenziale e della libero-scambista verso le colonie, l'evoluzione del sistema coloniale moderno, tutto, in una parola, il complicato meccanismo della colonizzazione viene rischiarato d'una luce, che cento opere analitiche non sapevano dare.

Ma l'interpretazione economica d'un fenomeno storico limitato, nella sua forma se non nella sua essenza, nel tempo e nello spazio, la rappresentazione schematica del processo di espansione, per cui il capitalismo nazionale diventa co-

smopolita, non costituisce nè può costituire una legge sociologica generale: e quando perciò il movente economico ed il modo di esplicarsi della colonizzazione moderna, che è essenzialmente capitalistica, si riconnette con una causa più remota, l'incremento della popolazione europea, e questa diventa l'unica molla di tutta quanta l'espansione economica e politica presente passata e futura dei popoli, quando cioè uno dei fattori del fenomeno particolare preso in esame è interpretato non solo come il generatore unico di esso, ma il generatore unico del fenomeno generale nelle sue forme più svariate, nelle epoche storiche e negli ambienti geografici più diversi; allora, usciti dal campo della storia economica ed entrati in quello della sociologia, la concezione del Fanno si rileva, come ogni altra concezione unilaterale, insufficiente, perchè quel fattore, che nella storia del fenomeno particolare poteva apparire, per la concomitanza di cento altri fattori, il propulsore unico, appare subito, nella mancanza di questi altri, insufficiente a produrre quei risultati.

Ed è appunto quando il Fanno abbandona il campo storico, [illegible] quello sociologico, [illegible] unilateralità semplicistica di essa. Egli [illegible] la teoria della superiorità ed inferiorità delle razze, [illegible] riferimento alle razze [illegible] dell'economia [illegible] la pretesa superiorità [illegible] spezzate dal- [illegible] Colajanni in nome [illegible] a sostenere [illegible] popoli è economica [illegible] dimostrare, [illegible] che tutti i popoli, [illegible] della popolazione [illegible] demografico [illegible] quell'ambiente [illegible] gli effetti [illegible] ricamente provare [illegible]

[illegible]

Ed invero non tutti i popoli giunti al grado di popolosità relativo alla fertilità del suolo ed alla popolosità degli altri paesi vicini e lontani, in cui si trovò l' Inghilterra nel '700 o la Germania nell'800, si mutarono per vivere da agricoli in industriali e della loro industria fecero la base d' una straordinaria potenza commerciale, navale, politica, territoriale; nè d'altra parte tutti i popoli, che volta volta ebbero il primato nel commercio, nella navigazione, nella potenza politica e coloniale, ripeterono questo primato dallo sviluppo industriale direttamente, e indirettamente dal momento demografico che attraversavano.

Dagli stati scandinavi, dove l'eccesso relativo di popolazione, anteriore a quello dei paesi germanici, suggerisce l'emigrazione ma a questa s'arresta, senza arrivare all' industrializzazione con tutte le sue conseguenze, all' India, che pur essendo nel '700 rispetto all'Europa un paese industriale non arriva ad imporre all'Europa il giogo, che l'Europa industriale impone ad essa ed al resto dell' Asia il secolo seguente; dalla Spagna, che nel Cinquecento deve il suo grado di vera e propria potenza mondiale, nel senso odierno perfino della parola, a cause in gran parte politiche, in parte perfino fortuite, all' antica Grecia, che incalzata dalla pressione delle genti colonizza il bacino del Mediterraneo senza diventare una potenza coloniale, contrariamente a quanto avevano fatto Fenici e Cartaginesi; dall'eterna Roma, che alla conquista ricorre come mezzo diretto anzichè indiretto di sussistenza e sulla conquista anzichè sul commercio fonda il suo impero cosmopolitico, alle genti pressantisi nel bassopiano cinese le quali creano un sistema imperiale sotto l'aspetto economico così profondamente diverso da quello inglese attuale; è una varietà estrema di manifestazioni, che sfugge alla tirannia d'un'unica legge, perchè ciascuna di esse obbedisce nel suo sviluppo e va quindi ricondotta dallo storico a cause speciali, che trovano la loro spiegazione nell' ambiente storico-geografico dei singoli popoli nelle singole epoche.

Peggio ancora poi quando, per essere il grado di densità della popolazione, al quale si impone lo sviluppo della grande industria con tutte le sue conseguenze economico-

politiche, inversamente proporzionale al grado di fertilità della terra, si vuol dimostrare dal Fanno che la precocità industriale dei paesi germanici è dovuta alla sterilità del suolo, che in questa quindi combinata con la densità della popolazione è da ricercarsi la causa unica della superiorità attuale del Nord sul Sud dell'Europa, degli Anglosassoni sui Latini, arrivando logicamente alla formulazione esplicita del principio che la scarsa produttività del suolo produce oggi nei paesi densamente popolati le stesse conseguenze politico-sociali prodotte un giorno presso alcuni popoli, secondo la nota teoria del Buckle, dal grado di eccezionale fertilità della terra: cosicchè la causa ultima dell'espansione economica, politica territoriale sarebbe da ricercarsi nell'epoca antica nella fertilità, nell'epoca moderna nella sterilità del suolo.

Ora, a prescindere dal fatto che questa doverosa logicità sposta dal campo demografico a quello antropogeografico la base stessa dell'espansione commerciale e coloniale, trasformando la concezione economico-demografica del Fanno in una concezione antropogeografica e quindi suscettibile di tutte le critiche a quest'ultima giustamente rivolte, a tutte le smentite che la storia ad essa oppone, nonostante l'efficacia straordinaria del fattore geografico realmente esercitata sullo sviluppo dei popoli, critiche e smentite che qui sarebbe inutile riassumere, si può osservare che la teoria stessa del Fanno porge le armi per combatterla. Da essa, che fa dipendere la floridezza economica e con questa l'espansione dei popoli in alcune epoche storiche dalla fertilità, in altre dalla sterilità del suolo, si sprigiona luminoso quel concetto di relatività, che da solo uccide ogni teoria unilaterale sullo svolgimento dei popoli.

Il Fanno, mentre combatte il dualismo del sistema del Buckle, pel quale due sono le leggi che presiedono allo sviluppo della civiltà, secondo che si tratti di paesi fertili o di paesi sterili, nei primi la civiltà essendo il prodotto del fattore economico o più precisamente della fertilità del suolo, nei secondi invece il prodotto dello sviluppo intellettuale, e gli contrappone il suo monismo economico, pel quale « il « fattore economico presiede in ogni caso allo sviluppo della

« civiltà sia in Asia che in Europa; che se in Asia la ci-
« viltà fiorisce nei paesi fertili, mentre in Europa s' irradia
« dai paesi sterili, ciò dipende unicamente dalle diverse con-
« dizioni economiche mondiali », termina lui pure coll' ammettere l'efficacia d'una duplice legge antropogeografica.

Ma se una stessa causa, il grado di fertilità del suolo, produce in epoche diverse effetti diversi, significa che essa non basta da sola a produrre quei dati effetti, che v'ha una forza ad essa superiore, la quale le assegna i limiti ed i modi di esplicazione, la forza cioè modellatrice per eccellenza dello svolgimenlo sociale, che è data dall'ambiente storico, vario nelle varie epoche. Se la sterilità del suolo, a parità relativa di condizioni demografiche, non produsse nell' antichità gli effetti che oggi produce, è perchè mancavano nell'antichità tutte le altre condizioni di sviluppo economico commerciale e industriale, che oggi si avvertono, dalla vastità del campo geografico ai mezzi di comunicazione e di trasporto, dalla presenza di ingenti capitali ai progressi della tecnica (progressi senza i quali, tra parentesi, la stessa legge della produttività crescente nell' industria, aumentatrice del divario dei costi comparati di produzione, avrebbe ben poco campo di svolgersi), dalle istituzioni politiche alle forme sociali di lavoro e di produzione.

Che se anche tutto questo ha ricevuto ulteriore sviluppo ed è stato magari in gran parte prodotto dalle necessità economiche del mondo moderno, come osserva il Fanno a proposito dei mezzi di trasporto, combattendo e giustamente la teoria che l' incremento del commercio sia conseguenza pura e semplice dello sviluppo di quelli; rimane pur sempre indiscutibile che tante invenzioni e scoperte, tanto e così rapido progresso materiale sarebbe stato impossibile senza quell'atmosfera intellettuale, aleggiante sull'Europa dal Rinascimento in poi, senza quel capitale scientifico accumulatosi nelle epoche precedenti. Pure evitando pertanto l' esagerazione ideologica del Buckle, dal Fanno stesso combattuta, che il progresso moderno si deva unicamente allo sviluppo intellettuale come quello antico alla fertilità del suolo, eccesso corrispondente all'altro diametralmente opposto, sostenuto dal marxismo, che le forze produttrici soltanto guidino

la storia, deve pur riconoscersi che quest'atmosfera intellettuale è uno dei fattori dello stesso grandioso sviluppo materiale, fattore che sarebbe stato inutile senza la presenza di cento altri, ma senza di cui d'altra parte tale sviluppo non avrebbe potuto raggiungersi.

Ora, la stessa causa complessa, l'ambiente storico, che spiega il diverso modo d'agire d'uno stesso fattore sociale in due epoche storiche diverse, perchè non agirà quando si tratti di popoli diversi della stessa epoca? Non si tratta nè prevalentemente nè tanto meno esclusivamente di differenze etniche, chè si cadrebbe in altra ancor più falsa concezione unilaterale, ma d'un complesso di circostanze geografiche politiche etniche storiche intellettuali economiche demografiche territoriali e così via, in cui un popolo viene a trovarsi prima degli altri ed imbocca perciò e si apre, di mano in mano che avanza, una nuova via, via che altri popoli, giunti ad uno stadio analogo di sviluppo, percorreranno magari essi pure tanto più facilmente, in quanto la troveranno già tracciata, in forza di quel grande principio illustrato dal Tarde, da cui il Fanno, pur accennandovi talora a parole, astrae completamente nei fatti, del *mimetismo sociale*, del contagio psichico che nel campo economico come in quello politico ha tanta parte, che nella storia stessa anche recente della colonizzazione offre tanti esempi (per carità patria ci limiteremo ad accennare soltanto al più famigerato, agli esordi coloniali della terza Italia), legge di cui la stessa *migrazione delle istituzioni* politiche ed economiche illustrata dal Ratzel, il trapiantarsi cioè e l'acclimatarsi di forme sociali, frutto spontaneo d'un dato ambiente, in un ambiente del tutto diverso (migrazione inconcepibile con le teorie economiche unilaterali, sia essa la tecnico-economica del Marx, sia la demografico-territoriale del Fanno), non rappresenta che uno dei tanti atteggiamenti concreti.

L'Inghilterra (poichè è sulla storia inglese più che altro che si modellò la teoria del Fanno ed in essa soltanto, fino ad oggi almeno, si riscontra anche nei particolari il parallelismo fra la teoria e la realtà), l'Inghilterra, per un complesso di circostanze, alcune ad essa inerenti altre estranee, circostanze storiche fra cui l'incremento della popolazione

ebbe indubbiamente la sua parte ed una gran parte se vogliamo, si è prima d'ogni altro paese industrializzata e, nella presenza d'un campo vastissimo ancora inoccupato, i paesi nuovi, ha potuto fare dell'espansione coloniale il mezzo più idoneo della sua espansione economica.

Nello stesso modo si va attuando oggi l'espansione capitalista degli altri grandi paesi industriali dalla Germania al Giappone: ma nè la Germania ad esempio, nonostante la pressione delle genti, sarebbe diventata la potenza mondiale, che oggi è, senza la costituzione praticamente unitaria conseguita nel campo politico, nè il Giappone avrebbe contrastato con successo il campo coloniale dell'Estremo Oriente alle Potenze europee ed americane senza la completa trasformazione politica, intellettuale e sociale operatasi negli ultimi quarant'anni; mentre d'altra parte anche prima che sorgessero a spingerlo su questa via gli impulsi economici del capitalismo, già nei secoli scorsi il Giappone feudale aveva mirato e non una volta soltanto alla preda oggi afferrata, la Corea, e l'aveva raggiunta; come viceversa il piccolo Belgio può oggi industrializzarsi fin che vuole senza raggiunger mai la potenza politica dell'Inghilterra, alla stessa guisa che non potè serbarla Venezia, nonostante la superiorità industriale, di fronte al Portogallo ed alla Spagna, nè l'Olanda di fronte alla Francia ed all'Inghilterra; come non potè infine l'industrialismo fiorentino, milanese, fiammingo nel Medio Evo raggiungere lo sviluppo e produrre le conseguenze politiche e sociali di quello moderno della Granbrettagna o della Germania.

Che del resto il principio del Fanno non sia sufficiente da solo a spiegare tutta l'evoluzione commerciale e coloniale, basterebbero a provarlo le esagerazioni, in cui cade l'A. in tutti i casi in cui il fattore demografico, non integrato o neutralizzato dallo studio di altri fattori esistenti nella realtà storica, è applicato *sic et simpliciter* all'interpretazione storica. Il minimo mutamento, ad esempio, in più od in meno, dell'incremento demografico basta per lui (vedasi come caratteristico al riguardo l'esame della storia coloniale della Francia) a determinare in qualche anno tutto un mutamento nella vita commerciale e industriale, non solo, ma nella stessa

politica estera, nella stessa espansione territoriale d'uno Stato: quasichè un corpo sociale animato da una coscienza politica fosse una *tabula rasa*, su cui l'arbitrio demografico scrive giorno per giorno i suoi ordini assoluti, una duttile cera incapace di qualsiasi resistenza, una banderuola che gira al minimo soffio di vento: quasichè una corrente economica e tanto più politica non avesse bisogno per formarsi d'un tempo più o meno lungo, e viceversa una tradizione politica od economica non continuasse per la vischiosità dell'ambiente sociale, per la vastità degli interessi creati, pel misoneismo stesso degli uomini, a produrre i suoi effetti molto tempo dopo che tramontarono le cause del suo sorgere, nè più nè meno degli istituti civili e politici. Lo stesso avviene, per altro esempio, quando il Fanno trova nella maggiore densità di popolazione soltanto e nella minore espansione demografica dei rispettivi paesi metropolitani la spiegazione della superiorità dell'America anglosassone sulla latina, dimenticando le diversità preesistenti all'attuale rapporto demografico fra le due serie di paesi, arrivando più ancora, nella foga della [illegible], all'incongruenza di attribuire alle [illegible] fra i paesi latini ed i germanici dell'Europa [illegible] profonde fra America germanica ed America latina [illegible], nella loro parte [illegible] demografico economico [illegible] europee era diverso [illegible] l'attribuire al[illegible] espansione coloniale, [illegible] capitalista, dimenti[illegible] anche e si ha [illegible] indipendente[illegible] lo porta all'in[illegible] senza tale sviluppo [illegible] per lui sol[illegible]

[illegible] alle ultime [illegible] teoria, astraendo [illegible] che possono [illegible] fissate dalla [illegible] demografico [illegible]

nifesta al massimo grado, è naturalmente nello studiare le tendenze estreme dell'espansione commerciale e coloniale, studio che lo autorizza a predire, per il giorno in cui il mondo sia completamente popolato, il ritorno dal sistema economico cosmopolita odierno a quello nazionale vagheggiato dal List. E questo dogmatismo si muta addirittura in metafisica, quando, come corollario filosofico di esso, formula la legge generale della migrazione della ricchezza e del potere e dell'alterna grandezza e decadenza delle nazioni, legge che, a parte le previsioni particolari pei singoli paesi (foschissime fra le altre quella per l'Inghilterra, del cui impero coloniale arriva a prevedere il non lontano smembramento), non si limita, come dovrebbe, a riconoscere nella grandezza e decadenza politica delle nazioni il risultato della loro grandezza e decadenza economica, derivante dallo spostamento continuo dell'asse economico del mondo, ma attribuisce tale spostamento con tutte le sue conseguenze al solo movimento della popolazione del globo; vera e propria metafisica, dicevamo, inquantochè, come la grandezza dei popoli può sorgere con carattere più o meno duraturo per una infinità di cause (fertilità eccezionale del suolo, conquiste, monopolio di vie commerciali, opera del genio politico ecc. ecc.) e non per effetto della sola dinamica della popolazione, così non per effetto soltanto di questa ma per un'infinità anch'essa di cause (esaurimento del suolo, decadenza dei costumi, perdita dell'indipendenza, mutamento delle vie commerciali, concorrenza vittoriosa d'un altro popolo ecc. ecc.) può venir meno la floridezza economica e la grandezza politica d'un popolo.

Ma qui evidentemente usciamo ancor più dall'interpretazione storica e, mentre entriamo in un campo che non solo pel suo carattere profetico non dà modo alla critica di esercitarvisi ma addirittura sottopone il futuro sociale ad un determinismo subbiettivo formatosi allo studio d'una piccola parte del passato, ci allontaniamo vieppiù da quello, che offre la base più solida alla teoria del Fanno.

Finchè ed in quanto è radicata nel campo storico la legge, chiamiamola così, del Fanno, può dirsi *la legge dell'espansione coloniale nell'odierna economia capitalistica*, e

nell'averla messa in rilievo sta appunto il grande merito dell'Autore, il quale con un intuito economico finissimo ha saputo scoprire nella sua vera natura e nel suo modo di agire il *fattore economico dell'espansione coloniale moderna*.

Spinto però dal preconcetto dottrinario, egli ha subordinato questo fattore contingente, proprio d'un'epoca storica, al fattore assoluto dell'incremento demografico: ed abbagliato dalla luminosità della teoria, portato dal proprio carattere intellettuale ad un sistema sintetico unitario e non presidiato abbastanza contro le tentazioni di questa tendenza filosofica da un senso storico sviluppato, senso storico che è il senso sovratutto della relatività sociale, ha veduto in questo fattore demografico il primo ed unico propulsore della storia umana.

È il difetto questo del resto di tutte le concezioni unilaterali della storia, difetto però che costituisce anche la forza di esse, la fonte prima del contributo prezioso che esse portano alla conoscenza della storia stessa.

Come un'idea sola, quando sia grande e le forze siano ad essa adeguate, dà all'individuo una potenza, che cento moventi non saprebbero dargli, così l'unilateralità della concezione fa vedere al pensatore nella sua pienezza e gli fa mettere in luce in tutta quanta la sua efficacia l'azione d'un dato fattore sociale; ed il monoideista termina così col contribuire più d'ogni altro alla conoscenza integrale della storia umana.

Roma. GENNARO MONDAINI.



Aneddoti e Varietà

Un nuovo documento su un benefizio toscano del Petrarca (il priorato di Migliarino).

Che ci fosse un tempo nel quale il Petrarca desiderasse di tornare in Toscana e prendervi fissa dimora, risulta da troppi indizî, perchè sia lecito dubitarne. Nella prima redazione del cap. del « Trionfo d'Amore » *Poscia che una fortuna*, il poeta, dopo averci detto che il crudele Iddio di Cipro lo rinchiuse, insieme ai suoi miseri conservi, in una tetra prigione, ci fa sapere che

Ivi, pur sospirando Sorga ed Arno,
Stetti molt'anni libertà sognando;
Nè potei per ingegno il sì far no (1).

Ora, siccome si sospira e si desidera soltanto ciò che non si ha, quei « molt'anni » di schiavitù amorosa, che cominciano col 1327, andranno fino all'autunno del 1337, in cui, com'è noto, il Petrarca potè finalmente soggiornare sulla Sorga a Valchiusa; onde egli ci viene a dire che nel decennio 1327-1337 due furono i suoi più ardenti desiderî: o di ritirarsi a Valchiusa o di tornare in Toscana.

Così nel son. estravagante *Più volte il dì*, che è una « Responsio mea ad unum missum de parisiis » anteriore al 4 novem-

(1) *Die Triumphe Petrarcas in kritischem Texte herausgegeben* von CARL APPEL, Halle a. S., 1901, p. 220, vv. 160-162.

[illegible] la sua speranza [illegible]

[illegible]
[illegible]

Un documento, pubblicato or non è molto dal Cipolla (2), ci offre gli elementi per concludere che il paese toscano su cui il Petrarca appuntava per allora i suoi desideri fu Pisa. Ed era naturale. A Pisa egli aveva passato un anno della sua fanciullezza, e il ricordo di quel soggiorno doveva esserglisi impresso tanto più nell'animo per la conoscenza che vi aveva fatta di Dante (3): l'aveva rivista dal mare « ex ipsa puppe gubernaculi » (4), quando nella seconda metà del dicembre del 1336 (5), andando a Roma per nave, passò accanto alla spiaggia toscana; vi dimorò per quasi un mese, dal 20 aprile alla metà del maggio, nel 1341, e ricevette così buona impressione del paese di Toscana, che quando, partito da Pisa ed entrato in Parma con Azzo da Correggio il 23 maggio, compose per costui la canzone estravagante *Quel c'ha nostra natura*, nel congedo non potè trattenersi dal pregarla di andare nella « terra tosca », terra che « appregia l'opere coraggiose e belle » (6). Ond'è che quando tornò in Avignone per assistere all'incoronazione del nuovo papa Clemente VI (7 maggio 1342), il Petrarca si raccomandò al cardinale Giovanni Colonna, perchè gli ottenesse dal pontefice un canonicato nella chiesa di Pisa. E le

(1) Ved. il primo dei miei *Aneddoti Petrarcheschi*, in *Giornale Dantesco*, II fasc. del 1908.

(2) [illegible] *Petrarca canonico di Pisa nel 1342* [Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XLI], p. 6. Sia detto, a questo proposito, che il canonicato Pisano del P. non è una scoperta dell'illustre [illegible]; avendone già data ampia notizia fin dal 1882 il Paganini [illegible] citerò più avanti.

[illegible] *della Società Dantesca*, N. S., XIII, pp. 206-207.

[illegible] del Petrarca stesso nel suo *Itinerarium Syriacum* (in [illegible] *[illegible] tempo antico*, Torino, 1889, p 31).

[illegible] Lo Parco, *Errori e inesattezze nella biografia* [illegible] *della* [illegible] XLVIII [1906], pp. 68-69.

[illegible] *Scritti Morali e Diversi*, a cura di [illegible]

raccomandazioni furono così efficaci, che in data del 20 maggio 1342 il pontefice scriveva allo stesso Petrarca: « Nos volentes tibi, pre- « missorum tuorum intuitu, nec non consideratione dilecti filii no- « stri Joannis Sancti Angeli diaconi cardinalis pro te, capellano suo, « in hac parte humiliter supplicantis, gratiam facere specialem, « canonicatum Ecclesie Pisane, cum plenitudine iuris canonici, apo- « stolica tibi auctoritate conferimus.... ». Ed aggiungeva di destinargli quella prebenda che nella medesima Chiesa allora vacasse o, se non ce ne fosse allora una vacante, quella che prima fosse vacata (1).

Ma abbiamo il diritto di credere che di prebende non ne fosse vacante allora nessuna, perchè lo stesso papa, in data del 7 ottobre 1342, certo in luogo della prebenda canonicale che non c'era, conferì al Petrarca il « prioratum secularis ecclesie sancti Nicolai de Miliarino, Pisane diocesis » (2), di una chiesa, cioè, che non solo era nella diocesi di Pisa, ma da Pisa distava poco più che 7 o 8 chilometri. Migliore sede non si poteva desiderare; ma la disdetta pareva che perseguitasse il Petrarca in quel che riguarda i mezzi da lui escogitati per fissarsi in Toscana; ed anche questa non gli doveva riuscir bene.

Già nell'atto con cui il papa conferiva al Petrarca il detto priorato, ci sono tanti *ma* e tanti *se*, da non far augurare nulla di buono. Appariva, anzitutto, che l'elezione di quel priore non spet-

(1) CIPOLLA, art. cit., pp. 6-7.

(2) L'ultima riproduzione del doc. è presso CIPOLLA, art. cit., pp. 7-8. Aggiungerò che, secondo il DE SADE, *Mémoires pour la vie de Fr. Pétrarque*, vol. II, pp. 45-47, la ragione per cui Clemente VI concesse al P. il priorato in questione, sarebbe tutt'altra: il papa gliel'avrebbe concesso come compenso al carme indirizzatogli, appena eletto alla tiara (*Poesie minori del Petrarca* a cura di D. ROSSETTI, vol. III, Milano, 1834, pp. 4 sgg.). Ma questo è per lo meno assai improbabile. Quel carme è tutt'altro che encomiastico; esso dirige al papa una preghiera che per lui era molto imbarazzante, e quindi tutt'altro che piacevole, quella di tornare a Roma; senza contare che esso viene, in fondo, ad essere un muto rimprovero a lui che non aveva già di per sè pensato a restituire il papato alla sua alma sede. È possibile che Clemente volesse premiare un tal carme? Nel recentissimo lavoro di DIANA MAGRINI, *Le epistole metriche di F. P.*, Rocca S. Casciano, 1907, p. 101, si segue l'opinione tradizionale.

tava al papato per diritto originario, ma cadeva in lui per una clausola del concilio Lateranense, disponente che quei priorati non di giurisdizione papale che fossero restati senza cura per quattro mesi ricadevano ipso facto sotto quella giurisdizione (1). In secondo luogo poi la nomina era condizionata, avrebbe cioè avuto vigore solo a patto che, alla data in cui il breve pontificale era stato scritto, non vi fosse su quel priorato nessun diritto acquisito (2). Orbene, da chi aveva interesse che il priorato non fosse concesso al Petrarca, fu subito opposto che non solo ad esso si era provveduto prima che i quattro mesi fossero scaduti, ma che su di esso c'erano, alla data del 7 ottobre 1342, dei diritti acquisiti. La controversia — poichè il Petrarca non cedette tanto facilmente — fu tutt'altro che breve; e dette origine a voluminosi incartamenti, di cui buona parte era già stata pubblicata da Pagano Paganini in uno scritto (3), fin qui non tenuto — sia detto senza far torto a nessuno — nel debito conto, con grave danno della verità, ed un'altra parte venne fatto, or non è molto, di rintracciare a me fra le pergamene Uguccioni-Strozzi dell'Archivio Fiorentino. Ond'è possibile stendere di quella controversia una storia pressochè completa.

Di buona parte della selva di Migliarino, che si estende sul mare alla destra della foce del Serchio, era signora fin dall'XI secolo la casata pisana degli Orlandi. Il conferimento di quel possesso, se dessimo retta ad una leggenda, non sarebbe altro che il premio decretato ad un atto di coraggio di un Giovanni Orlandi, il quale avrebbe, con un'ingegnosa trappola, liberata la selva da un immane serpente che la devastava (4); ma lasciando stare ciò,

(1) « Cum itaque, sicut accepimus, prioratus secularis ecclesie sancti Nicolai de Miliarino Pisane diocesis, sine cura, per obitum ultimi prioris eiusdem ecclesie, ... tanto tempore vacaverit et adhuc vacare noscatur, quod eius collatio, iuxta Lateranensis concilii statutum, est ad Sedem apostolicam legittime devoluta.... » (CIPOLLA, art. cit., p. 8).

(2) ....· dummodo temporis datationis presentium non sit in eo alicui jus specialiter acquisitum. .. » (Ivi).

(3) *Delle relazioni di messer Francesco Petrarca con Pisa* (in *Atti della Regia Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti*, XXI [1882], pp. 149-214).

(4) *Annales Camaldulenses*, to. III, Venezia, 1758, p. 137; e cfr. PAOLO TRONCI, *Annali Pisani*, vol. I, Pisa 1868, p. 194, n. 1.

è certo che vediamo confermato quel possesso a un Gualando di Lamberto Orlandi con un atto della contessa Matilde che risale al 7 aprile del 1113. Di lì a non molti anni, oltre la selva, veniva aggiudicato alla famiglia Orlandi, in persona di Ildebrando Orlandi, anche il patronato della chiesa di San Nicola, con un atto del 2 novembre 1126 (1).

Il patronato d'una chiesa, come ognun sa, importa nel patrono il diritto di eleggerne il titolare, salva la confermazione dell'autorità ecclesiastica superiore; e, lasciando stare i secoli anteriori, noi troviamo che per gli anni del secolo XIV precedenti al 1342 gli Orlandi, insieme ai loro consorti e compatroni, i Pellari, avevano esercitato pienamente il loro diritto d'eleggere e presentare il priore di San Nicola di Migliarino. Al principio del secolo, non essendo stata confermata a priore la persona da loro presentata, certo ser Ubaldo (2), elessero un ser Ugolino, che invece ricevette dal vicario del vescovo di Pisa la debita conferma (3). Ma ci furono contestazioni anche per l'elezione del priore successivo, proprio fra gli stessi compatroni. I quali, adunatisi il 24 luglio del 1306 (more pisano?), si divisero in due campi: gli uni proposero prete Stefano, rettore della Chiesa di San Michele di Arbaulia, gli altri ser Bonaggiunta da Calcinaia, pievano della pieve di Pomario. La cosa andò in lungo fino al 1308, quando in giudizio contradittorio, ser Taddeo da Costola, vicario di Simone arcivescovo di Pisa, confermò in priore prete Stefano. Morto questo in un anno che non troviamo determinato, fu presentato e confermato un maestro Andrea, che però, per cause che non conosciamo, fu nel 1324 privato del priorato dallo stesso Taddeo (4). Allora Marino di ser Lotto dal Nicchio e Mone o Simone degli Orlandi, in nome dei consorti e compatroni (5), presentarono Giovanni di ser Bue Gatto degli Orlandi. Il novello eletto era però minore di 25 anni e non dispensato, e non poteva quindi esser presentato dai soliti patroni laici; onde il solito ser Taddeo ne dovè cassare la presentazione. Ma, siccome era nel desiderio di

---

(1) E. Repetti, *Dizionario Geografico-storico della Toscana, ad verbum.*

(2) *Appendice,* ll. 266-269.

(3) *Appendice,* ll. 186-190.

(4) *Appendice,* ll. 270-278.

(5) *Appendice,* ll. 63-64.

tutti che eletto fosse il detto Giovanni, si ricorse alla scappatoia di avocare per questa volta l'elezione del priorato in questione all'autorità ecclesiastica, la quale, invece, aveva il modo di conferire benefizi anche a chi non fosse dispensato, per la semplice ragione che poteva dispensare colui *ipso facto*, con questa restrizione, però, nella diocesi di Pisa, che, se quel tale non avesse ancora gli ordini sacri, vi si facesse promuovere dentro un anno dalla immissione in possesso (1). Con ciò, ser Taddeo dispensò il detto Giovanni, e poi, come resulta da uno strumento rogato per mano del notaro Tanello del fu Torello da Ceuli, in data del 25 febbraio 1324, lo mise in possesso della chiesa di S. Nicola per mezzo di procuratore a ciò destinato, che fu prete Nello, canonico di S. Sisto (2). Vero è che Giovanni non si fece promuovere agli ordini; ma, forse per il fatto che stipendiò, in vece propria, un prete per celebrare le funzioni nella sua chiesa e dispensarvi i sacramenti (3), mantenne il benefizio del priorato, come resulta da un atto del 27 aprile 1341, che ne registra la morte, avvenuta in quei giorni, con queste parole: « Per mortem domini Johannis filii condam domini « Bue Gatti De Orlandis rectoris ecclesie que prioratus de Migliarino vulgaliter (sic) nuncupatur, qui die lune proxime Pisis diem « clausit extremum, et apud locum fratrum heremitarum S. Augustini Pisani conventus fuit traditus ecclesiastice sepulture » (4).

Appena sparsasi la notizia della morte, i compatroni della chiesa si affrettarono a radunarsi, e con atti rogati dal notaio Lapo del fu Giovanni d'Appiano fra i giorni 27 e 29 aprile, rimisero in Francesco del fu messer Bernardo dal Nicchio della casa de' Pellari, l'elezione del nuovo priore. Però questo Francesco, non si capisce bene perchè, tardò molto a scegliere il nuovo priore, poichè è del 12 agosto 1341 uno strumento rogato dal notaio Rainieri di Domenico da Peccioli, col quale il fiduciario propone la elezione di Lotto figlio di Marino degli Orlandi dal Nicchio ([illegible]).

Il prescelto di lì a [illegible] giorni, il 22 agosto, accettava l'ele-

(1) *Appendice*, I, 270-288.

(2) PAGANINI, op. cit., pp. 186-187.

(3) *Appendice*, II, 280-300.

(4) PAGANINI, op. cit., p. 187.

(5) PAGANINI, op. cit., pp. 188 e 207.

zione; e veniva subito presentato dai suoi procuratori, Francesco e Gianni, a ser Cambio d'Andrea, canonico, vicario dell'arcivescovo di Pisa, Simone de'Saltarelli da Firenze, dell'Ordine dei frati Minori (1). Ma il degno Vicario disse di non poter dare la chiesta conferma, avendone ricevuto proibizione da ser Giovanni « de Pererio », canonico forogiuliense, e delegato della sede apostolica, il quale gli faceva osservare che già papa Giovanni XXII ed ora il papa vivente, Benedetto XII, avevano riservato ed avocato alla Santa Sede la elezione dei benefizî vacanti in Toscana (2). I procuratori protestarono vivacemente, tanto più che, trovandosi a corto di denaro, non potevano sostenere le spese per un rapido ricorso alla Santa Sede (3); cosicchè, quando morì il 24 settembre 1342 l'arcivescovo Simone, essi pensarono di approfittare dello scompiglio che suol sempre nascere in un'amministrazione qualsiasi alla morte del capo, e rinnovare la presentazione di Lotto. Ma il vicario della sede vacante, ser Pietro canonico orvietano, non si lasciò cogliere alla sprovvista, perchè oppose un assoluto diniego (4); per il che Lotto, rotto ogni indugio, adempiè le formalità richieste dalla procedura per ricorrere in appello contro l' arcivescovo di Pisa, sostenendo che la riserva stabilita dal papa Giovanni XXII e confermata da Benedetto XII circa i benefizî di Toscana, non comprendeva i benefizî spettanti all'elezione di patroni laici (5); anzi Lotto si recò in persona ad Avignone (6). Qui però lo attendeva una brutta sorpresa; ossia la notizia che il papa aveva proprio in quei giorni con atto del 7 ottobre 1342 concesso il priorato di Migliarino a Francesco Petrarca.

Allora il processo si complicò: chè Lotto, non indietreggiando davanti al nuovo ostacolo, fece citare non solo l' arcivescovo di Pisa, che era stato eletto, si noti che curiosa combinazione, il medesimo giorno 7 ottobre 1342 in persona di Dino da Radicofani, ma anche lo stesso Petrarca. Giudice della causa fu ser Giovanni « da Blandacho », canonico d'Ombruno [i. e. Embrun] e cappel-

(1) *Appendice*, ll. 70-83; PAGANINI, op. cit., p. 208.

(2) *Appendice*, ll. 81-88; PAGANINI, op. cit., p. 208.

(3) *Appendice*, ll. 89-91.

(4) *Appendice*, ll. 97-102.

(5) PAGANINI, op. cit., pp. 208-209.

(6) *Appendice*, ll. 108-109.

lano di Papa Clemente: a lui l'arcivescovo di Pisa dichiarò che, quanto a sè, non aveva niente da opporre convenendo che il suo predecessore aveva fatto cosa ingiusta negando a Lotto la conferma.

Sbarazzata così la strada di costui, quanto al Petrarca, il quale invece, fondandosi sulla lettera papale e ancor più sulla vacanza del priorato, che egli sosteneva aver già oltrepassato il limite massimo di 4 mesi concessi dalla legge, aveva voluto incontrare la sorte del giudizio, il giudice sentenziò essere totalmente nulle le sue pretese. Per cui Lotto, essendo stato da una parte riconosciuto ingiusto il diniego della conferma, e dall'altra tacciate di nulle le ragioni opposte dal competitore, fu con atto del 28 febbraio 1343 rimesso in possesso del priorato di Migliarino (1).

Parrebbe che tutto avesse dovuto finir qui; ma non l'intendeva così il Petrarca, che ormai a quel benefizio ci aveva fatto la bocca, anzi, quanto all'effettivo possesso di esso, aveva già fatto molti passi in avanti. Infatti fin dal gennaio, pendendo tuttavia il su riferito processo, Omodeo vescovo di Teano, a cui il pontefice aveva rimessa l'esecuzione della grazia concessa a Francesco, aveva conferito ed assegnato a costui il priorato concessogli, ed incaricato della immissione reale in possesso don Giovanni abate del Monastero di S. Michele di Borgo Pisano (2); ed a tal uopo il Petrarca stesso aveva eletto suo procuratore un Bernardo Acerbi di Firenze, il quale s'era presentato di già al detto abate. Ond'è che, essendo ormai le cose a questo punto, messer Francesco non volle adagiarsi alla sentenza profferitagli contro, e ricorse in appello davanti a Bernardo auditore e Cappellano di Bertrando « de Deucio » cardinale del titolo di San Marco (3).

Ma il male è che mentre il povero Petrarca si trovava così impegnato in un nuovo processo, gliene veniva intentato un terzo da parte dei patroni della chiesa di Migliarino. I quali, in persona di Marino di Lotto dal Nicchio e Andreotto di Simone degli Orlandi, loro procuratori, con atto rogato in loro presenza dal notaio Giovanni del fu Buonaccorso da Vecchiano nel ballatoio del monastero di San Michele di Borgo Pisano, essendo testimoni Si-

(1) PAGANINI, op. cit., pp. 209-210.

(2) *Appendice*, ll. 41-48.

(3) *Appendice*, ll. 28-29, e PAGANINI, op. cit. p. 210.

mone del fu Bernardo da Perugia e Francesco del fu Cecco, protestarono contro l'abate del Monastero stesso, esecutore materiale, come s'è detto, della grazia concessa al Petrarca, e gl'intimarono di non procedere all'immissione del costui procuratore in possesso della prioria contestata.

La protesta conteneva tutta la esposizione degli antecedenti; inoltre essa portava questa nuova ragione atta ad infirmare vieppiù la posizione del Petrarca, cioè che Bernardo Acerbi, procuratore di quest'ultimo, era stato famigliare, domestico e commensale del fu Giovanni Sciarra Colonna e lo era tuttora del vivente Gerardo Spinola, fautori l'uno e l'altro dell'antipapa Niccolò V (Pietro Rinalducci di Corbaro, 12 maggio 1328–25 agosto 1330), e fautore, quindi, anch'esso dell'antipapa; ond'è che detto Bernardo si trovava sotto il peso della scomunica, e non poteva quindi fungere da procuratore. Anzi, per poter agire anche contro quest'ultimo, i querelanti domandavano all'abate che mostrasse loro copia dell'atto procuratorio, oltre che della lettera pontificia contenente la grazia concessa al Petrarca (1).

L'abate *illico et immediate*, davanti allo stesso notaio, presenti gli stessi testimoni, dichiarò che non poteva dare ai querelanti copia di nessun atto o lettera, perchè il detto Bernardo, presentati i suoi documenti, non glieli aveva lasciati, partendo poi per destinazione a lui ignota; e che non gli restava quindi da far altro che dar corso a quanto gli veniva comandato dall'autorità ecclesiastica in persona del vescovo di Teano (2).

Di rimando i querelanti, pure *illico et immediate* ecc., dichiararono di volersi appellare così contro l'esecuzione della grazia fatta dal vescovo di Teano come contro il diniego opposto dall'abate; e domandarono un termine dentro il quale venire da lui a ricevere i così detti « apostoli » o lettere dimissorie colle quali il giudice di prima istanza, che in questo caso era l'abate, rinviava i querelanti al giudice di seconda istanza, che in questo caso era la Santa Sede (3).

L'abate diede come termine il lunedì prossimo venturo, ossia

(1) *Appendice*, ll. 121 e segg.

(2) *Appendice*, ll. 201-211.

(3) *Appendice*, ll. 212-233.

il 10 marzo (1): e in quel giorno, sempre nel ballatoio del detto Monastero, rogante lo stesso notaio, presenti come testimoni, Tino del fu Puccio da Campo, Buonanno del fu Cecco da Fossato, e Simone del fu Bernardo da Perugia, i querelanti ricevettero i detti « apostoli », più lettere chiuse dello stesso abate dirette a un personaggio di Curia (2), al quale, dopo esposti tutti gli antecedenti, si raccomandava di ottenere come giudici ai querelanti gli abati di S. Michele d'Orticaia, di S. Salvatore di Colline, di S. Quirico di Colline, di S. Ermete di Orticaia, più il vicario dell'Arcivescovo e il priore dei frati predicatori (3).

Che cosa poi accadesse, non so dire; forse non se ne fece di nulla, vista la piega favorevole ai querelanti, che prendeva il secondo dei processi intentati da Lotto al Petrarca. Infatti l'8 novembre 1343 il giudice di seconda istanza confermò la sentenza già profferita, che privava messer Francesco del priorato di Migliarino, investendone il detto Lotto; e il 12 febbraio del 1344 costui, in persona di Pecciarello figliuolo del fu Pino della Sassetta suo procuratore, veniva immesso nel possesso della chiesa contestata (4).

E il Paganini ci fa sapere che di contestazioni in avvenire non ne nacquero più; perchè il detto Lotto morì priore di Migliarino nel 1363, e gli fu eletto successore messer Nicolò di Feo degli Orlandi, morto nel 1410 (5). Donde è certo che il Petrarca non godè mai il benefizio della chiesa di Migliarino.

Firenze. ARNALDO DELLA TORRE.

APPENDICE.

Della pergamena che segue è un transunto nel vol. strozziano del R. Archivio di Stato di Firenze, 2ª Serie, 60 (1247-DDD) che è, come si dice nella carta di guardia, uno « Spoglio di scritture

(1) *Appendice*, ll. 234-238.
(2) *Appendice*, ll. 239-254.
(3) *Appendice*, ll. 264 e segg.: ved. specialmente 308-312.
(4) PAGANINI, op. cit., pp. 210-211.
(5) PAGANINI, op. cit., p. 102.

antiche in Cartapecora che si ritrouano appresso di me Carlo Strozzi gl'originali » a cc. 48-49 (num. antica).

La pergamena è ora nell'Arch. Fior. Dipl. prov. Uguccioni-Strozzi *ad annum*.

In nomine domini amen.. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod Marinus et Andreoctus subscripti, modis et nominibus infrascriptis constituti in presentia infrascripti dni abbatis, coram eo in scriptis exceptionem et appellactionem opposuerunt, et interposuerunt subscriptas, apostolos et alia Juris sollempnia petiuerunt sepius, et instantiam fecerunt et dixerunt omnia et singula que infrascriptis processibus continentur, quorum talis fuit tenor et est.

Coram uobis, Venerabili uiro dno Johanne abbate Monesterij Sci Michaelis de Burgo Pisano, qui uos dicitis subexecutorem gratie infrascripte, Nos, Marinus dni Locti de Nichio et Andreoctus Simonis de Orlandis, ciues pisani laici patroni infrascripti prioratus, pro nobis et nostro nomine et interesse et procuratores et procuratorio nomine nobilium uirorum dnorum Johannis Francisci dicti archipresbiteri Turritani, Jacobi et Fei Monis, Johannis dni Nini Pini de Sassetta militum, Francisci Andree, Becti dni Bouis, Petri dni Nini, Guidonis et Puccii dni Benecti, Benedicti quondam dni Lemmi, dne Teccie relicte suprascripti domini Benecti, Jannis Pucciarelli et Masi germanorum quondam Pini Jannis Guiduccii, Nerii dni Pannocchie, Sigerij dni Rainerij, Francisci comdam dni Bernardi, Locti comdam dni Johannis, et Coli comdam Rossi de domo Orlandorum et Pellariorum compatronorum nostrorum et interesse eorum et utroque modo et nomine in solidum, ante omnia protestando quod per infrascripta uel aliqua alia que coram vobis dicamus uel faciamus, non intendimus in uos tanquam in nostrum dictis nominibus Judicem consentire aut iurisdictionem aliquam prorogare nisi et in quantum de Jure tenemur, — quam protestactionem in omnibus et singulis nostris actibus uolumus intelligi repetitam et ex nunc repetimus ad cautelam — opponendo proponimus et dicimus quod, a quinque diebus proximis preteritis citra, ad nostram dictis nominibus notitiam primo peruenit quod Bernardus de Acerbis de florentia dicens se procuratorem dni *Francisci Petracchi de Florentia*, procuratorio nomine pro eo produxit coram uobis quasdam licteras et processus continentes in summa quod Sanctissimus pater dnus Clemens papa sextus de mense octubris proxime preterito, accepto quod prioratus secularis ecclesie Sci Nicolay de Milliarino pisane diocesis sine cura, per obitum ultimi sui prioris qui extra romanam curiam decesserat, tanto tempore jam uacauerat et uacabat, quod eius collatio iusta lateranensis statuta concilii erat ad sedem apostolicam legiptime deuoluta, motu suo mandauerat reuerendo patri dno Episcopo Teanensi quod dictum prioratum, si premisso uel alio quocunque modo uacabat et qualitercunque ipsius prouisio

uel disposictio ad eum spectabat dummodo dicto tempore non esset in eo alicui Jus spetialiter acquisitum, dicto dno *Francischo* auctoritate sua conferre et assignare curaret, et ipsum uel procuratorem suum ad possessionem eius induceret, et tueretur inductum; et quod reuerendus pater dominus Homodeus, dicens se episcopum teanensem et executore [*sic*] dicte gratie, de mese [*sic*] Januarii proxime preteriti, minus ueraciter asserens sibi de predictis constare, ipsum prioratum contulit et assignauit dno *Francischo* predicto et mandauit uobis quod ipsum dominum *Franc̄ischum* uel eius procuratorem pro eo induceretis ad possessicnem dicti prioratus; et quod uos, domine abbas, nimis credulus, fuistis in publico comminatus facere, omni causa cessante, uobis iniuncta. Quare, excipiendo contra personas dictorum dni *Francisci* et Bernardi et dictas licteras et processus presentationem et contenta in eis et Jurisdictionem quam ex eis habere pretenditis et comminationem predictam ȅt omnem processum supra predictis habitum et habendum, opponimus et dicimus quod omnia et singula supradicta ipso Jure fuerunt et sunt nulla et, si qua fuerunt aut sunt, fuerunt indebita et iniusta, maxime causis et rationibus infrascriptis et qualibet ac altera earum que pro se sufficiat. In primis, quia de dicto mese [*sic*] octubris dictus prioratus, curam animarum habens, non uacabat de Jure neque de facto, nec eius prouisio spectabat, Jure ordinario deuoluto aut reseruato, ad dnum nostrum papam de Jure, et in eo et ad ipsum prioratum alii Jus fuerat specialiter acquisitum. Nam ydem prioratus a tempore et per tempus, cuius initii siue contrarij memoria hominum non habetur, de approbata et antiqua consuetudine consueuit pertinere ad presentactionem predictorum et aliorum nobilium de dicta domo Orlandorum et Pellariorum; et priores, qui per tempora fuerunt assumpti seu presentati ad ipsum et nominati, [et] dnus Johannes dni Bue Gacti ultimus prior eius, qui fuit presentatus a nobis Marino et Mone patre mei Andreocti et aliis quorum sumus procuratores et maioribus eorum, fuerunt et fuit confirmatus et institutus a dno Taddeo de Costola, Vicario bone memorie dni Simonis tunc Pisis archiepiscopi, et sic fuerunt ab aliis archiepiscopis et Vicariis predecessoribus eius confirmati et instituti. Et, dicto dno Johanne sublato de medio in anno Incarnationis dni secundum consuetudinem pisanorum Millesimo trecentesimo quadragesimo secundo de mense May, infra quactuor menses a die mortis dicti dni Johannis presentauerunt Loctum filium suprascripti Marini clericum pisanum in priorem et pro priore dicte ecclesie Sci Nicolay, tunc non curate. Et presentationem predictam adstantibus solempniter publicauerunt, ipsamque notificauerunt Locto predicto eumque rogauerunt quod acceptaret eamdem; ipseque Loctus consensit eidem et dicti presentantes per suprascriptos Francischum et Jannem suos procuratores ad hec constitutos et ipsi Francischus et Jannes per se ipsos et ipse Loctus presentauerunt ipsum Loctum, et dictam presentationem dno Cambio Andree canonico pisano vicario bone memorie dni Simonis tunc Pisis archiepiscopi,

dicti prioratus ordinarij, rogantes et requirentes eumdem quod ipsam admicteret et dictum Loctum institueret et in possessionem induceret ecclesie suprascripte.

Et quia ipse dnus Vicarius respondit eisdem quod, licet ipse sciret eos esse patronos dicte ecclesie et dictum Loctum esse clericum, non poterat facere petita per eos, quia dnus Johannes de Pererio, canonicus forogiuliensis sedis apostolice delegatus, dicto dno Archiepiscopo inhibuerat ne procederet ad confirmationem uel institutionem in aliqua ecclesia diocesis pisane, [et] nolebat facere petita per eos, Jidem Franciscħus Jannes et Loctus dictis nominibus protestati fuerunt quod per eos non stabat quominus fierent petita ab eis, et quod tempora eis non currerent, cum essent nobiles et pauperes et propter rerum inopiam non possent in breui ad sedem apostolicam habere recursum (sicut predicta omnia latius continentur in publicis Instrumentis de predictis confectis rogatis et scriptis a Rainerio Andree de Peccioli notario) et suprascripti alij nobiles dicte domus et alij patroni prioratus predicti similia fecerunt de et pro dno Johanne dicto archipresbitero Turritano predicto per cartam rogatam a Johanne Bonanni de Casanoua notario infra quactuor menses a die mortis dni Johannis dni Bue prioris predicti. Et tractu temporis, pie memorie dno Benedicto pape duodecimo sublato de medio ac dicto dno Archiepiscopo viam uniuerse carnis ingresso, dictus Francischus procurator et procuratorio nomine dicti Locti iterum dno Petro canonico Vrbeuetano, Vicario capituli ecclesie pisane vacantis, dictam presentationem presentauit eamque petiit recipi et admicti. Et quia id facerę denegauit ab eo et dicta denegatione modo loco et tempore debitis ad sedem apostolicam appellauit, ex causis legitimis et inscriptis canonice acque solepniter appellauit apostolos et alia Juris sollempnia petiit sepius et instanter, sicut premissa omnia latius continentur in publicis documentis de predictis, confectis rogatis et scriptis a Cello notario de Vlivueto. Cui appellationi idem dnus vicarius detulit reuerenter et dictus Loctus pro eumdo ad sedem apostolicam iter adripuit et illuc peruenit. Et ante factos dictos processus supra dictis presentatione et gratia traxit in causam dictum dnum *Francischum* coram dno........ [*così nell'originale*], auditore reuerendi patris dni Bertrandi tituli sancti Marchi presbiteri cardinalis et sacri palatii apostolici causarum auditore, in dicta causa concesso a dno nostro papa predicto; et ad nonnullos actus in dicta causa processit et fecit precipi dno *Francischo* predicto quod dictas licteras non portaret uel micteret extra curiam. Et de mensibus septembris et octubris proxime preteritis et postea ydem prioratus fuit curatus, et curam animarum habens, nec erat ad collactionem sedis apostolice deuolutus, nec includebatur sub aliqua reseruatione apostolica, tamquam spectans ad presentationem patronorum laicorum et — nota dignus [*sic*] — et(iam) situs extra loca que a reseruationibus afficiuntur, et in dicto precepto de predictis — nota dignus [*sic*] — mensio facta non fuit. Item, posito quod predicta deficerent, sicut non deficiunt,

dicimus quod, cum non credamus dictum Bernardum fuisse procuratorem dicti dni *Francisci*, et, si fuit, sciamus eum fuisse et esse inhabilem ad cuiusquam officium procuramdum tamquam familiarem domesticum et commensalem comdam dni Johannis Sciarre de Columna et dni Gerardi Spinule de Janua pro adhesione et fautoria comdam Petri de Corbano antipape heretici et scismatici, facta dum in sui erroris perfidia permanebat, eisque fauerit, et faueat dicto dno Gerardino et per consequens sit maioris excomunicationis mucrone percussus, late in eum et similia facientes a Canone et processibus pie memorie dni Johannis pape vigesimo secundo, petimus omne suum procuratorium, si quod habet, in forma orriginali nobis edi et ostendi et copiam, quam nunquam habuimus, nobis dari et, ad opponendum contra illud et personam dicti procuratoris, terminum competentem assignari et etiam ostendi, et edi nobis in forma orriginali licteras apostolicas concessionis facte a dno nostro papa dicto dno Episcopo et processus per eum habitos super eis, et dari copiam earum quam numquam habuimus et, ad opponendum contra ea, competentem nobis terminum assignari. Item, dato quod premissorum copiam haberemus, sicut non habemus, dicimus quod, cum dicte lictere apostolice sint subrectitie et non uere in eo quod dicitur prioratus esse non curatus et tanto tempore per ultimi sui prioris obitum uacauisse, quod eius collactio est ad sedem apostolicam secumdum lateranensis statuta concilii legiptime deuoluta, et non exprimuntur in eis contenta in dicta prima exceptione — que si scisset dnus noster papa dictas licteras minime concessisset — et asserta non sint uera, et de Jure patronorum laicorum, qui et quorum loca sub dicto concilio Viannensi minime comprehenduntur, facta mentio non fuerit, et per consequens sint nulle, non sunt executioni mandande. Item, saluis predictis, dicimus quod, cum asserta a dicto dno Homodeo ex causis supra expressis manifestam in se contineant falsitatem et, ut putamus, per falsas probationes fuerint et sint extorta a dicto dno Homodeo, et, de contrario, assertorum per eum uobis fiat illico prompta fides, et, per consequens, omnia et singula gesta ab eo fuerint et sint nulla, nec uobis jurisdictionem tribuant aliqualem. non sunt executioni mandanda. Item, cum, sicut ex premissis apparet et uobis statim potest obstendi, ipse prioratus pertinuerit ad presentationem patronorum laicorum et per eos tempore debito dicti dnus Johannes et Loctus fuerint presentati ad regimen ipsius prioratus, et, per consequens, potiores sint in eo quia habebant tempore dicti precepti et commissionis, et nunc habent, Jus ad ipsum prioratum, et saltim generalis vocatio fuerit facienda nec fuerit facta, ipse processus est nullus, nec executioni mandandus. Item, quia in executione precepti dicto dno Episcopo facti, ut dicit, non fuit Juris ordo seruatus et obmissa solempnia debita fuerunt et presentia eorum, qui desiderauerunt et debuerunt interesse, non fuit. et substatialia [*sic*] seruata non fuerunt, sunt nulla, nec in aliquo executioni mandanda. Et predictas exceptiones opponimus et exhibemus dictis nominibus coram uobis cum dicta protestatione, et eas proponimus alterna-

tiue disiunctiue et, ubi expedit, copulatiue et consecutiue, nonobstante preposteratione scripture; et eas uolumus in ordine preposictionum procedere et sequi que precedere et sequi debent, protestantes quod non adstringimus nos dictis nominibus ad omnia et singula suprascripta probanda, sed ad ea uel id tantum, que uel quod nobis sufficiat de predictis, si et in quantum de Jure tenemur et onus probactionis nobis incumbit et non ultra nec aliter. Et ea vel id offerrimus incontinenti probare: et juramus ad Sancta Dei euangelia in animas nostras et predictorum aliorum quod predictas exceptiones aliter ad presens per magis debitas circumstantias specificare non potuimus, et quod in processu cause specificabimus et declarabimus in quantum de iure debebimus, et quod eas non proponimus per malitiam sed pro ueritate. Et protestamur quod saluum sit nobis Jus interpretandi corrigendi commutandi et accumulandi usque ad finem, et quod salue sint nobis omnes alie exceptiones dilatorie perhentorie anomale allegactiones canonum et legum auxilia competentes et competitura. Et petimus dictas exceptiones recipi et admicti inquirentes et requirentes uos quod probactiones eorum recipiatis supra dictis exceptionibus nullitatis et execuctioni suprasedeatis referendo que inueneritis deleganti, et quod ad ulteriora non procedatis uel aliter. Et protestantes quod, si secus egeritis, ex nunc extimamus nostrum dictis nominibus dampnum iniuriam et interesse flor. mille de auro, et eam et id prosequi intendimus contra facientes coram Iudice competente. Et, ad faciendum vobis fidem de iure nostro, producimus et exhibemus coram uobis, ad omnem effectum quod nobis magis prodesse possit, instrumentum confirmationis et instituctionis facte de domino Hugolino, comdam priore dicti prioratus, a vicario dni archiepiscopi pisani ad presentiationem nobilium predictorum de Orlandis maiorum nostrorum et predictorum aliorum, et instrumenta predictarum presentationum protestactionum et aliorum facta pro dicto Locto rogata et scripta a suprascripto Rainerio de Peccioli et suprascripte appellactiones et aliorum rogata et scripta a suprascripto Cello — protestantes quod alia ad presens inducere non valemus propter absentiam notariorum qui ea scripserunt —, et etiam procuratorium nostrum rogatum ad Angelo Simonis notario. — Acta fuerunt predicta omnia et singula Pisis supra ballatorio monesterij Sanctis Michaelis de Burgo pis[ane] civitatis, presentibus Simone comdam Bernardi de Perusio et Francischo comdam Cecchi, commorantibus in dicto monasterio Sancti Michaelis, et Johanne notario comdam Bonacursi de Vecchiano, testibus ad hec rogatis, dnice Incarnationis anno Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Tertio, Indictione Undecima, nonis Martii.

In nomine Dni amen. Ex hoc pubblico instrumento sit omnibus manifestum quod dnus abbas predictus, visis et auditis processibus et exceptionibus supradictis ac instrumentis de quibus supra fit mentio, respondit eisdem procuratoribus dictis nominibus, quod ipse non potest eis obstendere dictas

licteras et processus, quia eas non habet, eo quod dictus Bernardus, eis sibi presentatis et copia eorum dimissa, recessit ab eo, nec scit quo iuit; et quod ipse non intendit de aliquibus exceptionibus congnoscere, sed exequi quod mandatur, cum a dicto dno *Francischo* uel eius procuratore fuerit requisitus. Actum in suprascripto loco presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis supra scripto die.

In nomine Dni amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod Marinus et Andreoctus suprascripti, modis et nominibus quibus supra, asserentes se et dictos alios, quorum sunt procuratores, ex dictis precepto executione collatione assignactione commissione comminatione denegactione responsione et aliis suprascriptis tam a dictis dno Homodeo quam abbate predictis indebite grauari et grauatos esse et metuentes posse in posterum fortius adgrauari, in hiis scriptis a predictis omnibus et singulis et a dicta executione coram ipso dno abbate et ab ipso dno abbate et non admissione dictarum exceptionum ad sedem apostolicam, ex causis in dictis exceptionibus insertis et qualibet ac altera earum que pro se sufficiat, appellauerunt apostolos et alia Juris sollempia petiuerunt. Iterum petiuerunt et cum mangna instantia petiuerunt sepius et instanter, supponentes se dictis nominibus et Jura sua sub protectione et defentione apostolice sedis et dni nostri pape, protestantes quod hac appellactione pendente nicchil debeat innouari. Et insuper, modis et nominibus quibus supra, iurauerunt ad Sancta Dei euangelia, tactis suis manibus scripturis, in animas suas et eorum, quorum sunt procuratores, quod contenta in dictis suis exceptionibus et appellactionibus credunt uera esse et dictis nominibus ea posse probare. Interposita fuit dicta appellactio a suprascriptis Marino et Andreocto, nominibus quibus supra, in scriptis coram suprascripto dno Johanne abbate; et apostoli petiti fuerunt sepius et instanter et facta et dicta omnia et singula suprascripta in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hoc rogatis, suprascripto die.

In nomine Dni amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod dnus abbas predictus dictis Marino et Andreocto dictis nominibus statuit terminum ad diem lune prox. venturum ad recipiendum apostolos supra dicta appellactione. Actum in suprascriptis, Simone Francischo et Johanne notario testibus ad hec rogatis suprascripto die.

In nomine Dni amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod Marinus et Andreoctus suprascripti, modis et nominibus quibus supra, constituti in presentia suprascripti dni abbatis cum dicta protestatione de non consentiendo nisi si et in quantum de jure tenentur et de non renuntiando dicte appellationi, petiuerunt apostolos sibi dari supra appellatione predicta, offerentes se paratos illos recipere. Qui dnus abbas tradidit eisdem quasdam licteras suas clausas que dirigebantur Sanctissimo patri dno

Clementi diuina prouidentia pape sexto. Et tunc dicti Marinus et Andreoctus dictos apostolos dictis nominibus receperunt cum dicta protestatione animo et intentione prosequendi dictam appellactionem et non aliter.

Acta fuerunt predicta omnia et singula in suprascripto Monesterio Sci Michaelis, presentibus Tino comdam Puccij de Campo Sancti Jacobi de mercato de Pisis, Bonanno comdam Cecchi de Fossato comitatus Perugii, et Simone comdam Bernardi de Perugio commorantibus in dicto Monesterio Sancti Michaelis, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et Indictione currentibus, sexto ydus martii.

Giordanus olim filius Vannonis de Couinaria, ciuis pisanus Imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius, predictis exceptionibus productionibus protestationibus petitionibus juramentorum prestationibus responsioni appellationis interpositioni petitioni apostolorum facte sepius et instanter juramenti prestationi facte supra ea termini assignationi et apostolorum dationi et omnibus et singulis actibus suprascriptis, dum agerentur una cum dictis testibus locis et temporibus supradictis, interfui et ea omnia rogatus scripsi, et in hanc pubblicam formam redegi in duabus pergameni [*sic*] simul sutis et in eorum iuncturis meo consueto singno signatis.

Dentro la pergamena, ora copiata, è contenuto un lunghissimo rotolo cartaceo, consunto in principio in modo da essere acefalo; e che appare essere una missiva per informare l' ignoto destinatario del processo stesso che vi è riportato quasi alla lettera, tralasciando solo pochissime parole qua e là e trasmutando le prime persone in terze.

Di più c' è il contenuto della lettera chiusa indirizzata al papa, che l' abate consegnò a Marino e ad Andreotto. Questo sunto segue nella detta missiva dopo le parole: « receperunt cum dicta « protestatione animo et intentione prosequendi dictam appella« tionem et non aliter ».

...... Et summa continentie ipsarum licterarum est, quod abbas recitat omnia supradicta, et concludit quod supra predictis non duxit procedendum, sed appellantes ad dnum papam remittendos. Quesivimus de Jure antiquo et moderno suprascriptorum patronorum, et inuenimus quod nobiles de domo Orlandorum et Pellariorum elegerunt dnum Hubaldum in priorem dicte ecclesie. Confirmationem non inuenimus: quare electionem non mictimus. Reperimus quod in anno Incar. dni 1306 Ind. IIII Nono Kl. aug. certi de dictis nobilibus fecerunt nuntium ad citandum compatronos eorum, et quod nuntius citauit et due presentationes in discordia facte fuerunt: una de presbitero Stefano rectore ecclesie sancti Michaelis de Arbaula, alia de dno

Bonaiuncta de Calcinaria plebano plebis de Pomario. Et presentatio facta de presbitero Stefano fuit confirmata a Vicario dni archiepiscopi pisani in contradictorio iudicio in anno Incarn. dni 1308. Et quod, mortuo dicto presbitero Stefano, magister Andreas fuit presentatus et institutus in dicto prioratu et postea fuit eo priuatus per infrascriptum dnum Taddeum. Et in anno dni 1324 patroni nobiles predicti presentauerunt dnum Johannem dni Bue Gatti de Orlandis, maiorem viginti annis et minorem XXV non dispensatum.

Et quod dnus Taddeus de Costola, vicarius dni Simonis archiepiscopi pisani, cassauit dictam presentationem, non preiudicando in posterum Juri patronorum, et, Jure deuoluto, contulit dicto dno Johanni ipsum prioratum, facta primo dispensatione cum eo absente et procuratorem ipsius pro eo inuestiuit et ad dicti prioratus possessionem induxit, non preiudicando Juri patronorum in posterum, et mandauit quod, statutis a Jure temporibus, se faceret ad omnes ordines et ad sacerdotium promoueri. Et quod in constitutione sinodali pisane ecclesie continetur quod assumpti ad loca ecclesiastica, onus sacri ordinis exigentia, ex consuetudine priuilegio uel statuto aut Jure comuni infra annum a die quo ipsorum possessionem pacificam habuerint uel per eos steterit quominus haberent, se faciant, statutis a iure temporibus, ad ordines promoueri, alioquin, justo impedimento cessante, sunt prelati suis prelationibus ipso facto privati, et debent loca per illos, ad quos pertinent, reformari. Et quod ipse dnus Johannes non fecit se promuoueri ad sacerdotium iuxta pristinam consuetudinen et preceptum sibi factum, et quod dictus prioratus aliquando fuit curatus quia ibi persone habitauerun', que receperunt a presbitero, quem dnus Johannes ibi tenebat, ecclesiastica sacramenta, aliquando fuit non curatus, quia dicte persone inde recesserunt. Quare non recollegimus dicta Jnstrumenta collationis nec mictemus, quia propter nimiam impetrantis generalitatem faciebant contra nos; sed mictimus presentationes factas de dicto presbitero Stephano et confirmationem ec[clesiastiam?] et in possessionis inductionem et commissionem factam de uocibus. Nec plus possumus per instrumenta probare, quia acta fuerunt combusta tempore scismatis in arce montis Vasi. Et mictemus appellationem interpositam et alia suprascripta et procuratoria ad prosequendum ea, cum omni affectione qua possumus supplicantes quatenus inhibitoriam fieri faciatis et, si expedit fieri remissionem, pro judicibus impetretis dnum abbatem Sancti Michaelis de Orticaria, dnum abbatem Sancti Saluatoris de Collinis, dnum abbatem Sancti Quirici de Collinis, dnum abbatem Sancti Hermetis de Orticaria, dnum vicarium dni archiepiscopi, priorem fratrum predicatorum, guardianum fratrum minorum, et sollicitetis pro uiribus expeditionem negotii, quia expense quas facimus in custodia ecclesie sunt nimis magne et periculose.

Alia ad presens non uidemus digna scriptura, sed cuncta in vestra prudentia circumspecta relinquimus uestro arbitrio disponenda.

Di una proposta per fondare in Pisa un Collegio di Lincei (1613).

Secondo il concetto fondamentale a cui si informò la istituzione prima della Accademia dei Lincei, tre dovevano essere le categorie dei soci, cioè: ***studiosi, optime meriti benefactores*** e ***doctissimi***. Per i Lincei compresi nella categoria degli ***studiosi***, i quali dovevano essere « corpore et mente sani, nec deformes, aetate non minores decem et octo annis », Federico Cesi aveva ideato di erigere diversi Collegi « aptis in locis », ne' quali venissero addottrinati « in ra« tionali primum Philosophia, mox in Physica generali, Botanica, « Chimica, Anatomia, Medicina, vel Geometria, Algebra, Astronomia, « Optica »; vi dovevano « sobrie modesteque vivere, neque ulli « petulantiae exemplum praebendum, mulierculas fugiendas, profa« naque loca etc. » (1).

Questo generoso e sapiente disegno del Principe dei Lincei non ebbe però se non parziale attuazione nella sua casa istessa, perchè fallirono, come è ben noto, le trattative per fondare una Colonia Lincea od un Liceo a Napoli, dove fu soltanto di nome una diramazione dell'Accademia con Gio. Battista Porta prima e poi con Fabio Colonna per Vice-Principe; e non ebbe alcun sèguito, come credo non fosse stato peranco notato, la proposta perchè un Collegio Linceo fosse istituito in Pisa.

Ad ambedue questi interessanti episodi storici dell'Accademia dei Lincei porge notevoli contributi il Carteggio Galileiano; ma noi ci terremo a illustrare qui brevemente i documenti di esso relativi al caso di Pisa (2).

La memoria del fatto ci fu conservata da D. Benedetto Castelli, che era stato egli stesso proposto come Linceo da Filippo

---

(1) *Documenti per la storia della Accademia dei Lincei nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche*. Tomo XX, Marzo-Aprile 1887), Roma, 1888, pp. 11-16.

(2) Per quello di Napoli, cfr. *Le Opere di* GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., Vol. XI, pp. 99, 283, 292, 293, 312, 323, 357, 396.

Salviati, ma che, per essere egli monaco, non potè, in forza degli statuti accademici, esser decorato di questo titolo al quale, dopo il suo Maestro, nessuno dei contemporanei, ascritti o non ascritti all'Accademia, avrebbe avuti maggiori diritti.

Il Castelli, « per poter, così egli scrive a Galileo, far di quei « guadagni che si fanno con la conversazione di V. S., quali sono « da me stimati sopra ogn'altro bene di questo mondo » (1), come aveva prima lasciato patria e parenti per recarsi appresso di lui a Padova, così, trasferitosi che fu il suo Maestro in Toscana, nella Pasqua del 1611 si trapiantò alla Badia di Firenze, frequentò la Corte e col favore di questa e con l'appoggio di Galileo, oltre che per i suoi meriti altissimi, venne eletto Lettore di Matematica nello Studio di Pisa. Ottima fu l'accoglienza ch'egli ricevette non solo da parte dei Colleghi e degli scolari, ma anche della cittadinanza, e fra gli altri da un gentiluomo per nome Niccolò Castelli, Operaio del Duomo di Pisa, intorno al quale egli scrive a Galileo sotto il dì 3 Dicembre 1613 nei termini seguenti: « Discorsi al lungo di V. S. col Sig. Operario, che è un de' Castelli, « persona molto principale; ma come quello che non ha ancora « visto nulla delle inventioni di V. S., ancorchè per altro si mostri « di buon giudizio, mi dimandò se era vero delle Stelle Medicee « e delle altre novità. Io li risposi, che quando S. S. havesse visto « quello che V. S. homai haveva mostrato a tutto il mondo, non « haverebbe hauto occasione di dimandarmi simil cose, ma sì bene « di restare meravigliato e di questo e di mill'altre meraviglie. Egli « mi ringraziò, e disse di volere vedere, con offerirmi ogni suo « favore con molta gentilezza; e mezo trattassimo come parenti, « havendomi fatto vedere certe scritture antiche di casa mia in Bre- « scia. E veramente, oltre l'essere signore di gran stima in questa « città, merita, al mio giudicio, ogni servitù per le sue nobili ma- « niere » (2).

Ma sulla persona di questo Niccolò Castelli noi siamo in grado (3) di saperne fors'anco più che non ne sapesse D. Benedetto. Apparteneva egli alla cospicua famiglia da Castellanselmo o

(1) Op. cit., Vol. X, p. 481.

(2) Op. cit., Vol. XI, p. 600.

(3) Mercè l'aiuto cortese del Cav. CLEMENTE LUPI, Direttore dell'Archivio di Stato di Pisa.

De Castello Anselmi, della quale si hanno notizie che risalgono al 1242 (1), e che già nel 1259 aveva ottenuto in feudo la villa di Frivo nel giudicato di Gallura concessale dalla Repubblica, e per essa dal Conte Ugolino della Gherardesca (2): a partire dal 1313 aveva dato numerosi Priori allo Stato, e di tale dignità il padre del nostro Niccolò era stato insignito ben nove volte, ed egli stesso lo fu per quattro (3). Ebbè ancora la famiglia un proprio altare in S. Andrea Foris Portae e proprie tombe nella Sagrestia di S. Caterina, e nel Camposanto fin dal 1466.

Il Niccolò (4), del quale D. Benedetto scriveva a Galileo, s'era ridotto nuovamente in patria, dopo essere stato assente per circa ventidue anni, dei quali i primi dodici aveva trascorsi in Roma, dov'era stato familiarissimo di Iacopo Boncompagni Duca di Sora e d'Arci e Conte d'Arpino, i quali Stati governò come Vice-Duca e Commissario Generale fino alla sede vacante di Papa Gregorio XIII, nel qual tempo, rientrato a Roma, fu assunto come maggiordomo da Federico Cesi, Duca d'Acquasparta e di Monticelli, padre del futuro fondatore dell'Accademia dei Lincei, e fu, per le sue benemerenze, ascritto alla cittadinanza romana con privilegio dei 22 Aprile 1587. Non pare però che dagli uffici tenuti egli ricavasse gran frutti o speranze di conseguirne di maggiori, sicchè, lasciata la città eterna, se ne andò a Milano ed al tempo dei tre Governatori, Duca di Terranuova, Contestabile di Castiglia e Conte di Fuentes, prese in appalto da quella Regia Camera il negozio dei sali che esercitò per dodici anni, essendo contemporaneamente adoperato in affari di molto rilievo. Senonchè a lui, ormai avanzato in età, facendosi maggiormente sentire il desiderio della patria, se ne tornò a Pisa, e quivi, conosciuto e sperimentato il suo valore, fu dal Granduca Ferdinando I eletto Operaio del

(1) ARCHIVIO DEL COMUNE DI PISA, *Notizie di Fam.glie Pisane*, Vol. 1327, car. 212.

(2) ARCH. DI STATO IN PISA, *Manoscritti Bonaini*, Busta V, Misc. 10, fasc. 2.°

(3) ARCH. DEL COMUNE DI PISA, *Godimenti d'anzianità e priorato*, car. 68, *Priorista del Cini*, car. 171.

(4) Il suo atto di battesimo non fu rinvenuto nell'Archivio della Primaziale, e forse egli nacque a Castell'Anselmo in Val di Tara, ora diocesi di Livorno.

Duomo addì 16 Giugno 1605 ed insignito dell'ordine militare dei Cavalieri dello Sperone d'oro (1), e restituito negli stipendi, prerogative ed immunità solite a godersi dagli antichi Operai, il cui grado, dice una cronaca, come ciascuno sa, è principalissimo in questa nostra città di Pisa (2).

Imparato così a conoscere il protagonista di questa brevissima narrazione, torniamo ai nostri documenti, nei quali temiamo di dover accusare subito una lacuna, perchè la lettera del Castelli a Galileo da Pisa sotto il dì 4 Dicembre 1613, da noi data per la prima volta alla luce, e che contiene la proposta della quale ci occupiamo, incomincia con le parole: « Quello che io « scrissi nella passata per una poscritta, m'era stato detto da un « nepote del Sig. Niccolò Castelli », mentre in nessuna delle precedenti fino a noi pervenute vi ha poscritta, nè, tranne quella della quale abbiamo già riprodotto un brano, vi si parla dei Castelli, « zio o nipote ». Prosegue poi D. Benedetto: « hora dall'istesso « Sig. Niccolò ho inteso più particolarmente il tutto, dico intorno « alla casa che egli offeriscie al Sig. Principe Cesis per erigere il « collegio de' Lincei: che il detto Sig. Niccolò darà la casa in « dono con questa condizione, che dopo la morte del Sig. Principe « il *ius* di nominare gli suggetti che si devono alimentare in detta « casa, resti nella posterità della famiglia e Casa Castelli qui di « Pisa, nel medesimo modo e con le medesime condizioni e ragioni « che in vita haverà il Sig. Principe. La casa è attaccata alla Sa- « pienza, di valuta di millecinquecento scudi in circa: hora, se « pare a V. S. che si possa promuovere questo negozio, faccia lei, « e comandi a me quello che ho da fare, chè la servirò » (3).

Di certo l'antica servitù, come allor si diceva, di Niccolò Castelli verso la famiglia Cesi e l'interesse ch'egli aveva dimostrato per le scoperte celesti di Galileo devono aver influito nel determinarlo a contribuire da parte sua alla diffusione del nome Linceo, che cominciò a figurare seriamente nella storia della scienza quando apparve a fianco di quello di Galileo nelle Lettere sulle macchie

(1) Archivio dell'Opera della Primaziale. Reg. 480, car. 75 t. Annessi sono pure gli atti relativi alla vestizione ed alla presa di possesso.

(2) *Archivio Storico Italiano*, Tomo VI, Parte II, Suppl. 2°, p. 935.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale ecc., Vol. XI, pp. 600-601.

solari, le quali, nel tempo a cui ci riferiamo, avevano da pochi mesi veduto la luce.

Che cosa abbia risposto Galileo al suo discepolo lo ignoriamo purtroppo, poichè la massima parte delle lettere di lui al Castelli andò miseramente perduta dopo la morte di questo (1), e soltanto possiamo argomentare, gli abbia suggerito di rivolgersi direttamente al Cesi, poichè sotto il dì 5 Febbraio 1614 il Castelli gli mandava: « Ho scritto al Sig. Principe intorno al negozio della casa: quando « n' haverò risposta, darò del tutto conto a V. S. » (2); ma nessun altro cenno relativo a questo argomento si trova nel carteggio di Galileo. Uno scambio di lettere sarà certamente avvenuto a tale proposito tra il Castelli ed il Cesi, ma quasi tutta la corrispondenza del primo andò, come per incidenza abbiamo notato, miseramente dispersa, e quel poco che si è salvato delle lettere del secondo, che in grandissimo numero devono essergli state indirizzate, rappresenta una parte del carteggio ch'egli tenne con i suoi Lincei, e perciò le lettere del Castelli, che non era tale, non vi furono comprese. Forse una ricerca tra i cosiddetti « Zibaldoni » del Cesi o negli altri materiali inediti, che sono presso la R. Accademia dei Lincei, non tornerebbe infruttuosa, e giova sperare che essa Accademia si deciderà una volta o l'altra a far onore al titolo del quale si è decorata col curare che tutte le antiche memorie, salvate da tante dispersioni, vengano convenientemente studiate ed illustrate. Certo è ad ogni modo che la proposta di Niccolò Castelli non ebbe sèguito, sia che il Cesi non abbia stimato accettabili le poste condizioni, sia che Pisa non sia stata riconosciuta un « locus aptus », come non dura fatica a convincersene chi conosca le condizioni di Pisa e del suo Studio al tempo al quale ci riferiamo, condizioni messe in piena luce dalle lettere del Castelli a Galileo.

In mancanza d' altro, si potrebbe tentar di determinare qual fosse la casa che Niccolò Castelli destinava a Collegio Linceo. Noi sappiamo da D. Benedetto ch'essa era « attaccata alla Sapienza »,

---

(1) ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, XXI. *Benedetto Castelli*. (*Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. Tomo LXVII). Venezia, prem. officine grafiche di C. Ferrari, 1908, pp. 98, 130.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale ecc., Vol. XII, p. 23.

e poichè ci è noto ancora che alla morte di Carl'Antonio, nipote ex-filio di Niccolò, tutta la sostanza Castelli passò nella famiglia Poschi (1), la casa in questione era forse quella che nel primo catasto pisano del 1783 (2) troviamo intestata all'Avv. Giuseppe Poschi in Via S. Frediano (oggidì, 29 Maggio), che faceva angolo con la via detta « dietro la Sapienza », casa ora demolita per far posto alle nuove costruzioni con le quali si provvede all'ampliamento degli edifizi universitarî. Quando Niccolò Castelli sia mancato ai vivi non ci è precisamente noto: questo soltanto possiamo dire, ch'egli è ricordato in un contratto 19 Aprile 1617 al pisano (3), e che il 26 Luglio dello stesso anno, pure al pisano (4), si redige l'inventario « delle robbe » che gli eredi di Niccolò Castelli consegnano al nuovo Operaio, Curzio Ceuli.

Padova. ANTONIO FAVARO.

F. D. Guerrazzi
e il suo allontamento dall'Università di Pisa.

Allo scritto pubblicato, con questo stesso titolo, da Gino Scaramella nel fasc. 249 dell'*Archivio*, credo utile fare alcune osservazioni, dedotte da documenti inediti da me posseduti, e dalle quali la circostanza che il Guerrazzi fosse allontanato per le ragioni addotte nel documento citato dallo Scaramella parmi debba assolutamente escludersi, ammettendosi invece che il Guerrazzi, inviso alla polizia e quindi all'auditore Pazienza — sull'unica affermazione del quale lo Scaramella fonda il suo ragionamento —,

(1) ARCHIVIO DELL'UFFICIO DEI FOSSI, *Estimo di Castellanselmo del 1622*, car. 28, 32. *Giustificazioni d'estimo del 1683*, filza 11, n. interno 337. ARCHIVIO DELLA GABELLA DEI CONTRATTI, *Testamenti*, Reg. 268, car. 157.

(2) ARCHIVIO DELL'UFFICIO DEI FOSSI, *Possidenti della Città di Pisa*, 1783, filza 282, inserto 1°, car. 62 e 90.

(3) ARCHIVIO DELL'OPERA DELLA PRIMAZIALE, *Contratti*, Reg. 21, car. 75 e 76; Reg. 22, car. 13.

(4) Idem, Reg. 482. *Ricordanze*, in fine.

fosse allontanato per ragioni politiche, che provocarono questa prima persecuzione della sua giovinezza.

In una istanza del padre del Guerrazzi al Puccini, Presidente del Buon Governo, del 31 marzo 1823 (che conservo nella minuta scritta dal Dott. Giovanni Lucignani, legale livornese, che in varie occasioni aveva assistito il vecchio Guerrazzi e nel 1825 fece il contratto nuziale della figlia di lui, Riccarda, con Achille Bavastro), si dice della notificazione fatta il giorno precedente al figlio, venuto dall' Università a Livorno per le vacanze pasquali, con la quale gli si intimava di non dover muoversi fino a nuovo ordine da Livorno, ritirandosi in casa alle ore 24, « per essersi mal diportato a Pisa nella scorsa terzeria ». Il padre, nella istanza, esprime il suo dispiacere per tale punizione e la speranza che non interrompa gli studi universitari del figlio, le discolpe del quale non si occupa di far conoscere, dicendo di ritenere giusta quella notificazione, ma chiedendo ne sia limitato lo effetto.

A tale domanda non essendo pervenuta risposta, e avendo avuto frattanto notizia essere stata rimessa, per informazioni, all'Auditore di governo di Pisa, il padre del Guerrazzi diresse, a questo altra istanza, pure minutata dal Dott. Lucignani, il 12 aprile 1823. In essa si dice che il figlio, secondo l'esame fattogli dal Commissario interno di Livorno, non si era reso reo di alcun fallo, ma solo « la sera del 24 marzo 1823 in Pisa tornando dal-
« l'avere accompagnato a casa lo scuolare Bargellini, avendo tro-
« vato altri scuolari sulla piazza dei Cavalieri, li seguitò fino al
« Caffè dell' Ussero ». E si chiede, per la tranquillità della famiglia, che bastando la mortificazione inflitta al figlio, gli sia permesso di continuare nell' ultimo anno de' suoi studi.

La risposta alle due domande fu notificata al giovane Guerrazzi dal cursore Bacci il 9 maggio 1823 e io la conservo nell'originale, che è del seguente tenore:

« Il Commissario interno di Livorno fa notificare allo stu-
« dente di legge Francesco Guerrazzi che in seguito di Ministe-
« riale dell'Ill.mo Sig. Auditore di Governo ff. di Governatore
« civile del 9 corr. resta allontanato dall' Università di Pisa per
« tutto il corrente anno scolastico, quale dovrà considerarsi irre-
« missibilmente per esso perduto.

« Commiss.° Int.° 9 maggio 1823. (firmato) Cangrandi ».

Il padre del Guerrazzi aveva, intanto, scritto a certo Carlo

Coppi, amico di famiglia, a Firenze; e questi con lettera 10 maggio 1823, mentre con altra lettera precedente aveva dato buone speranze mercè la intervenzione dell'ispettore di polizia Giovanni Chiarini — *occhio diritto* del Puccini, secondo la frase della lettera —, comunica il cattivo esito della istanza, dicendo che il rescritto sovrano relativo agli scolari di Pisa cancella per sempre dal numero di essi il Ricci, il Romanelli e un altro di Pistoia, assegnando loro il termine di un anno per applicarsi a un mestiere, colla comminazione altrimenti di essere sottoposti alle discipline militari; e per altri sette scolari, fra i quali il Guerrazzi, stabilisce che non possano riprendere gli studi nè laurearsi se non dopo un anno. Soggiunge il Coppi, nella lettera, essere il governo irritato per avere l'anno precedente accordato un perdono al Ricci, raccomanda che il padre del Guerrazzi proibisca al figlio di *trattare* il Ricci, e consiglia, essendovi il rimedio della grazia sovrana, di fare un memoriale al Granduca.

Questo fu redatto dal Dott. Lucignani in nome del vecchio Guerrazzi, e corredato di varî documenti, cioè la fede di specchietto dell'11 maggio 1823, da cui risulta non essere il giovane Guerrazzi mai stato processato, inquisito, e condannato per alcun delitto, tre certificati della Cancelleria dell'Università di Pisa per gli studi di legge da esso fatti dal 1819 al 1822, e un certificato del Dott. Luigi Calderini — altro stimato legale livornese — per attestare che, nel periodo dell'allontanamento da Pisa, il giovane faceva pratiche presso di lui. Tali documenti conservo tutti in originale insieme alla minuta del memoriale al Granduca, senza data; ma da una lettera del Coppi, del 17 settembre 1823, risulta aver esso ricevuto tale supplica e averla subito presentata al Segretario. A cotesta lettera del Coppi è unita altra, di calligrafia infantile, di Giorgio, fratello minore del Guerrazzi, che, a quell'epoca, era a Firenze presso cotesto amico della famiglia, e il Coppi dice del ragazzo « che osserva con piacere le rarità di questa città ed ha un occhio così penetrante che vede le cose più minute » (1).

Il Guerrazzi padre, sempre assistito dal Dott. Lucignani che minutò anche questa lettera, aveva frattanto scritto, il 6 agosto 1823,

(1) Questo fratello del Guerrazzi morì nel 1856, al manicomio di Siena, poco dopo la morte della madre, con la quale prima abitava.

al prof. Giovanni Rosini, a Pisa, chiedendogli consiglio sul da farsi per ottenere lo intento. E pel suggerimento del Rosini, e di altri, fu appunto deciso che il Guerrazzi studente si recasse a Firenze, dal Presidente del Buon Governo. Vi andò, ed ebbe col Puccini il colloquio, che egli, con tinte esagerate secondo il suo costume, narra nella lettera al Mazzini *(pag. 48. Ediz. Livorno, 1849)*. Che il colloquio avvenisse è certo. Com'è certo che, poco dopo, la istanza fatta al Granduca fu risoluta favorevolmente; e il Guerrazzi potè, sui primi del 1824, tornare all'Università e terminarvi gli studi.

Lo allontanamento quindi avvenne -- e su questo concordo col Guastalla (*Vita-opere di F. D. Guerrazzi*, pp. 28-32) e collo Scaramella — per opera della polizia e non per provvedimento delle autorità universitarie. Ma la polizia, che sapeva il Guerrazzi amico del Cini e dell'Orabona — questi ultimi due, livornesi, allontanati da Pisa *per ragioni politiche*, come dice il Prunas, citato dallo Scaramella —, e amico del Ricci, il quale al Caffè dell'Ussero in Pisa leggeva componimenti poetici che nei rapporti della polizia si diceva « *contenere cattive massime in fatto di religione e di politica* », non poteva vedere di buon occhio il futuro autore dell'*Assedio di Firenze*. Quindi fu compilato il rapporto del Pazienza, trovato dallo Scaramella, che narra come sulla Piazza dei Cavalieri la sera del 24 marzo 1823 alcuni scolari avessero parole cogli esecutori (cioè coi birri) e il Guerrazzi, in tuono arrogante, rimproverasse al caporale di essi di aver tolto un bastone allo scolare Cioni, « restando in contrasto col detto caporale e i suoi uomini per un certo tempo ».

Ora il volere, da questo solo rapporto, trarre la conseguenza che il Guerrazzi fosse punito per avere, secondo che dice il Pazienza nel principio di esso, molestato paesani, insieme ad altri scolari armati di bastoni, e farlo quindi passare — come, con manifesta compiacenza, afferma un articolista del *Corriere della Sera* (N.° del 29 aprile 1908) rendendo conto dello scritto dello Scaramella — per un volgare disturbatore della quiete pubblica, non può ammettersi. Tale accusa è contraria alle abitudini giovanili del Guerrazzi, che non frequentava persone rissose, e dissuadeva dal farlo gli amici, fra i quali Carlo Bini, più proclive ad amicizie di gente dedita a bagordi, onde gli accadde, nel 1827, di essere ferito in rissa, nonostante gli ammonimenti del Guerrazzi. Questi all'Uni-

versità fu sempre studioso, di umore cupo e misantropo; nè tutto ciò può dar ragione a farne uno di quelli che, ora, esprimendo con brutta parola una più brutta cosa, si chiamano *teppisti*.

La punizione del Guerrazzi si deve a cagioni politiche, come quelle dei suoi amici, studenti; e non è giusto voler far credere che egli, all' Università, avesse molestie dalla polizia, per cagione non onesta, mentre tutta la sua vita successiva è piena di persecuzioni per cagioni politiche, persecuzioni che — anche se da lui furono, lo ripeto, esageratamente colorite — non mancarono però di essere molte e gravissime.

Livorno. ADOLFO MANGINI.

Rassegna Bibliografica

TOMMASO MONTANARI, *Il valico d'Annibale* (a proposito di una recente pubblicazione). - Estratto dalla *Rivista di Storia Antica*, N. S., Anno XI (pp. 35-57). — Padova, Tipi della *Rivista di Storia Antica*, 1906.

Annibale nel 218 av. Cr. partiva da *Carthago nova* in Spagna e, toccate *Ilici*, *Adellum* e *Saguntum*, allora allora espugnata e distrutta, varcava l'Ebro non lontano da *Dertosa;* passava vicino ad *Oleastrum*, *Tarraco*, *Barcino* e, allontanandosi dipoi dalla costa, procedeva verso la regione montuosa entrando nella Gallia, attraverso il passo di Saint Jean de Luz, dopo quasi 600 miglia di percorso.

A *Ruscino* s'adunavano i capi gallici, che risolvevano di non opporsi al passaggio d'Annibale, il quale s'avviava verso il Rodano lungo il *sinus gallicus*. Quindi volgeva a nord, traversava *Nemausus* e passava il fiume all'altezza di *Arausio* sconfiggendo i *Volci Arecomici*. Da questo momento in poi s'accumulano le incertezze intorno alla strada che Annibale seguì per passare le Alpi e penetrare in Italia. Disputatissimo è infatti il punto, dove egli avrebbe varcata la catena alpina.

Le opinioni principali sul viaggio dell'eroe punico dal Rodano a Torino sono queste tre:

1.ª Annibale avrebbe costeggiato l'*Isara*, traversato il Piccolo San Bernardo nella valle di *Augusta Praetoria* e di lì, per la Dora Baltea, sarebbe andato a Torino.

La più parte degli storici, è noto, inclina a seguire questa opinione, che è sostenuta da' più dei moderni, i quali hanno *ex professo* trattato in lavori speciali del passaggio d'Annibale attraverso le Alpi.

2.ª Annibale avrebbe seguitato l'*Arc*, passato il Cenisio e, per *Segusio*, si sarebbe recato a Torino.

3.ª Annibale avrebbe piegato ne' dintorni di *Valentia* e, lungo la valle della *Drôme*, per *Brigantio*, avrebbe toccato il valico del Monginevra, donde sarebbe giunto a Torino.

Alla letteratura di questa *vexata quaestio*, discussa, per citare alcuni de' più noti ed insigni, dal Bech, dal Melville, dal De Luc, dal Cramer, dal Wickham, dallo Zander, dall'Ellis, dal Law, dal Wölflin, dal Cocchia, ha voluto portare il suo contributo il signor Tommaso Montanari, il quale, oltre un volume su Annibale, ha pubblicato ben quattordici opuscoli sull'argomento. Egli, prendendo occasione da un recente scritto dal dotto filologo tedesco prof. Lehmann, ritorna coll'articolo presente, inserito nella « Rivista di Storia Antica », sotto il titolo un po' curioso « *Il valico d'Annibale* », che in buon italiano equivarrebbe a quest'altro « *Il filatoio d'Annibale* », sul suo tema prediletto movendo obiezioni e ribadendo il chiodo della sua opinione intorno al passaggio di Annibale attraverso il Monginevra. La quale idea, fra noi, fu difesa con ragioni valide e serie dal professore E. Cocchia (cfr. Il Libro XXI delle Storie di T. Livio, commentato da E. Cocchia, Torino, Loescher, 1892, in App.) fino dal 1892, con questa principale differenza che, mentre l'illustre professore dell'università napoletana fa dai dintorni di Valence piegare Annibale indietro e seguire la valle della Drôme, il Montanari lo fa risalire la Durance. Quindi la « scoperta », di che sembra vantarsi il Montanari (cfr. p. 43 dell'*Estratto*), consiste nella « *risalita della Durance* », com'egli elegantemente s'esprime. E questo non è, pur troppo, l'unico peccato di lingua, commesso dall'Autore, nelle 23 pagine del suo opuscolo; ma quel che è peggio si è che imbastisce dei periodi senza garbo nè grazia, e spesso punto italiani e poco intelligibili e, qualche volta, inoltre, cade in errori di fatto imperdonabili. Senza bisogno di cercar tanto, trovo alla p. 36 uno strafalcione madornale, chè l'Autore egregio s'è, nientemeno, preso la scesa di testa di far scrivere al retore L. Celio Antipatro, l'amico di C. Lelio (150 av. Cr.), il maestro di L. Licinio Crasso (140-91 av. Cr.), il suo « *De bello punico secundo* » in VII libri, dedicato a L. Elio Stilone Preconino, *in lingua greca*. E siccome si potrebbe non credermi sulla parola, non faccio altro che riferire il luogo del Montanari, luogo che potrà servire anche come saggio del suo modo di scrivere. Eccolo:

« I nomi *Graie* (*dirupate* secondo i più, *grigie* secondo altri) e « *Pennine* (da *Penn* vetta, che s'incontra dapertutto nell'Alpi ed in « Italia) non erano in origine nomi proprî; e solo molto più tardi lo « divennero.

« L'Osiander, con altri molti, identifica il *Cremone* di Celio col

« *Graius mons* e quindi col *Crammont* presso il P. S. Bernardo. Quanto « a me, m'arresto alla prima identificazione, che, per uno che scriveva « in greco come Celio Antipatro, ha molto del probabile: *Cremone* è « *Graius mons*, è *Alpe Graia* ».

Ma, lasciando in un canto i peccati di lingua e gli strafalcioni madornali, di cui ho portato qualche esempio, guardiamo alla sostanza dell'opuscolo. Che cosa si propone il Montanari col suo lavoretto? Egli mira a combattere il Lehmann che, partendo dal concetto provenire da Celio Antipatro la testimonianza più antica circa il punto preciso, dove Annibale valicò le Alpi, pensa di doversi attenere ad essa per vedere « se è sufficiente a condurci in porto ». Ora, siccome Celio Antipatro scrive avere Annibale passato l'Alpi « *per Cremonis iugum* » (*Tito Livio* XXI. 38.7) e Tito Livio osserva che attraverso il Cremone si riesce in val d'Aosta, il Cremone dovrebbe, pensa il Lehmann, corrispondere al Piccolo San Bernardo *o a un altro valico vicinissimo ad esso.* Il Montanari intende dimostrare che, al tempo di Antipatro, e, a più forte ragione, di Polibio, non solo non erano fissati i nomi de' singoli monti e de' passi alpini, ma neppure quelli storico-tradizionali delle varie sezioni delle Alpi. Infatti per Celio Antipatro « *Cremonius iugum* » equivarrebbe, a detta dell'Autore, a *Graius mons*, ad *Alpe Graia* (e l'abbiam visto) e, poichè « nell'età di Celio Antipatro, nè Giulio Cesare, nè Cottio erano nati « ancora, così è verosimile che Graie si doverono dire da prima non « le sole Alpi Graie d'oggidì, ma anche quelle che più tardi si dis- « sero prima da Giulio Cesare *Giulie*, poi da Cottio *Cozie*, giacchè « le Alpi Cozie non si poterono mai dire *Marittime*, essendo troppo « lontane dal mare.

« Dunque, quando Celio Antipatro scrive che Annibale passò le « Alpi al Cremone, al monte Graio, è probabilissimo, anzi per me è « certo, che la frase vale quanto l'altra che egli passò le Alpi occi- « dentali e nulla più ».

Ma Tito Livio intende pure la frase di Celio Antipatro come s'egli volesse indicare un valico preciso e determinato! Ebbene Tito Livio sbaglia. E perchè? Perchè, risponde l'Autore, egli combatte « un'asserzione che in Celio Antipatro non dovè trovarsi, per- « chè è contro il possibile che nell'età di Celio Antipatro (peggio « poi in quella d'Annibale) ogni singolo valico, ogni piccolo tratto « delle Alpi avesse già ricevuto il suo nome ».

E sta bene. Ma tutto ciò significa forse che qualche valico alpino non potesse fin dal tempo di Antipatro avere un nome? Bisognava, o io m'inganno, che l'Autore dimostrasse che proprio quel valico determinato non avesse per anco ricevuto il nome: altrimenti

il ragionamento zoppica e s'avvolge in un circolo vizioso. Nessuno, credo, nega che la toponomastica alpina si sia venuta formando e precisando mano mano che crescevano le cognizioni geografiche intorno alle Alpi, ma non è cosa facile fissare con sicurezza il tempo dell'origine de' singoli nomi e le loro variazioni storiche. La ricchissima bibliografia di quest'argomento dimostra quanto esso sia discusso ed incerto.

La parte migliore e più importante dell'opuscolo del Montanari parmi quella, dove l'Autore si adopera a dimostrare la sostanziale concordanza del racconto polibiano e liviano, e dove tenta assodare che Annibale risalì il fiume Durance. In sostanza, a me sembra sostenibilissima la tesi del Montanari, ma che egli spesso ricorra ad argomentazioni o punto solide o addirittura sbagliate.

Chè in realtà il Monginevra, ricordato col nome di *Alpis Cottia* (Tabula Peutingeriana), *Mons Matrona* (Ammiano Marcellino), *Mons Genevus, Mons Geminus* e *Mons Ianus*, che forse fu « percorso dai « primi volghi celtici, discesi in Italia, certo a più riprese dalle le« gioni romane, condotte da Pompeo, da Cesare, e più ancora nei « tempi imperiali, *via media et compendiaria magisque celebris*, come « la chiama Ammiano Marcellino », battuto pure da Goti e Langobardi e Franchi, da Carlo VIII nel 1494, da Francesco I nel 1524, da Luigi XIII nel 1629, dal Bellisle nel 1747, il Monginevra, che separa le acque della Dora e della Durance, congiunge Susa con Briançon e per la sua modesta altezza di 1854 metri, per l'ottima esposizione, riparata dalle bufere, è stato indubbiamente uno de' primi valichi, per il quale si sono passate le Alpi, è assai probabile sia stato prescelto da Annibale. Andare più in là affermando la cosa come indubbia, non è, a mio avviso, che esagerare. Le testimonianze degli antichi, colla loro imprecisione, colle loro inesattezze ed incertezze, non ci permettono di più.

Arezzo. AGOSTINO SAVELLI.

IOHANNES GABRIELSSON, *Ueber die Quellen des Clemens Alexandrinus*, I Teil. — Upsala, Appelbergs Buchdruckerei, 1906; 8°, pp. VII, 252.

Gli scritti dei Padri, come bene osserva l'A., offrono uno speciale interesse pel contenuto delle loro idee filosofiche e teologiche, e per i punti di contatto fra queste e la cultura e la mentalità antica. Essendo però tali idee il prodotto di molti fattori di quell'epoca di transizione, che non offrono una presa sicura, è una questione i

importante quella di mettere in evidenza le fonti letterarie che essi utilizzarono. A tale scopo il G., già noto per un suo lavoro precedente su Favorino (1), presenta la prima parte di quest'opera, composta per ottenere la laurea nell'Università di Upsala, e si propone di esaminare gli scritti del primo grande padre alessandrino per determinare quali furono le fonti dirette o indirette a cui egli attinse.

In una breve introduzione, nella quale vien passata in rassegna la letteratura dell'argomento (2), raggruppata in categorie a seconda dei diversi punti presi in considerazione dai varî autori (citazioni poetiche, mitologia, antichità sacre ecc.), il G. osserva che finora si fecero poche indagini sulle fonti cui attinse Clemente — le quali ben assommano a trecento —, poichè i teologi si occuparono a preferenza dei rapporti dei S.S. Padri colla Sacra Scrittura e i filologi, nello studio degli antichi, trascurarono generalmente la patristica.

L'A. nel presentare un saggio di quei brani di Clemente composti con ricco materiale attinto dall'antichità classica segue, in massima, questo procedimento: analisi del contenuto e della forma dei singoli brani, esame dei rapporti intercedenti fra i diversi argomenti per determinare se Clemente abbia attinto da una fonte unica, ricerca degli autori da Clemente utilizzati, sia di prima sia di seconda mano.

Come è noto, la maggior parte degli scritti clementini è di argomento teologico, infarciti di numerose citazioni bibliche e platoniche. Clemente, come filosofo, può venir definito un tardo academico con una tintura nuovo-pitagorica. L'allegoria e il simbolismo era per la tarda Academia, quando stava per trasformarsi nel nuovo platonismo, una speciale caratteristica. In questo ambiente le cognizioni scientifiche dell'antichità classica compaiono talvolta isolate, tal'altra riunite in crestomazie, ed è di queste che Clemente si serve a preferenza, cosicchè i suoi scritti sono doppiamente dî natura compilatoria. L'A., facendo un parallelo fra Clemente e Plutarco, osserva che vi è tra loro una grande differenza: mentre a quest'ultimo l'alta cultura classica è entrata nel sangue, il primo si rivela non il colto scienziato ma il vero compilatore tipico.

Dopo tali premesse il G. esamina in tredici capitoli le opere di Clemente: il *Protrepticus*, il *Paedagogus* (compilati nel 189 d. C.) e gli *Stromata* (compilati tra il 208 e 210), e in un quattordicesimo i rimanènti scritti di Clemente, ricercando le fonti utilizzate. Egli si

(1) *Ueber Favorinus und seine παντοδαπὴ ἱστορία*, Upsala, 1906.

(2) Forse l'A. avrebbe potuto usufruire anche lo studio di Courdaveaux, *Clément d'Alexandrie*, pubblicato in *Revue de l'histoire des Religions*, 1892, Mai-Juin, che, se ho ben visto, non trovo menzionato.

riserva di pubblicare nella seconda parte del suo lavoro una rappresentazione grafica della mutua dipendenza delle varie fonti.

Questo primo volume, ora pubblicato, finisce con un capitolo dove sono esposti i risultati più importanti riguardo le fonti dirette e, in modo speciale, quelle principali. Il G. viene alla conclusione che Clemente si è servito di una gran fonte enciclopedica, la quale conteneva osservazioni biografiche, antichità sacre, mitologia, archeologia, storia letteraria, dati cronologici e citazioni poetiche. Inoltre constata che nessuno dei lavori citati da Clemente può esser stato questa fonte principale cui Clemente tanto attinse. Polemone, Apollodoro, Alessandro Polystoro, Didimo ecc. da Clemente spessissimo citati non devono venir considerati come fonti dirette, e tanto meno nessuno di questi come la fonte principale.

Dal fatto che nel lasso di tempo compreso tra l'anno 130 e l'epoca in cui Clemente compilò i suoi scritti (189-210), tolti Taziano e gli Gnostici, egli non cita nessuno scrittore, consegue che questa fonte principale deve porsi al tempo della morte di Adriano o un poco più tardi, ed osservando che Clemente, per un gruppo di riscontri con Taziano, adopera una fonte comune a questo che dev'essere appunto questa fonte principale, si può concludere che questa cade nel tempo della redazione del discorso di Taziano (150-172) e perciò deve mettersi fra gli anni 135 e 165 (o 148) d. Cr.

L'A. non ha voluto tutte le notizie che derivano dall'antichità classica riferirle alla fonte principale. Di certi passi clementini dimostra fonte Cassiano e forse quelche altro Gnostico. L'A. inclina anche a considerare come diretto l'uso di certe fonti giudeo-cristiane, come pure quello di Platone, e di qualche altro.

Tolto però tutto ciò che si può riferire a queste fonti dirette e quello dovuto alla cultura generale e ai rapporti personali con dotti, rimane la gran massa di materiale che è dovuto a questa fonte principale enciclopedica. Il G. crede di aver raccolto sufficienti argomenti per dichiarare che questa deve essere stata la παντοδαπὴ ἱστορία di Favorino. Oltre che essa fu probabilmente compilata fra il 135 e il 165 l'A. osserva che nessun altro lavoro di carattere enciclopedico del tempo è più indicato per ritenersi quale fonte principale di Clemente. A conforto di questa tesi si indica una serie di contatti fra le citazioni di Clemente e quelle di Favorino.

Il G. poi si propone di istituire un parallelo, nella seconda parte del suo lavoro, fra altri scrittori che sembra si sieno valsi della π. ἱστορία di Favorino e Clemente, il che rappresenterà una prova più esatta della ipotesi favoriniana.

Padova. GIANNINO FERRARI.

F. Martroye, *Genséric. La conquête vandale en Afrique et la destruction de l'empire d'occident.* — Paris, Hachette, 1907.

Due anni or sono davo relazione ai lettori di questo *Archivio* di un lavoro del Martroye: *L'occident à l'époque byzantine: Goths et Vandales,* facendone in un largo sunto notare i molti pregi, ed accennando pure a qualche lacuna o difetto che mi sembrò più di rilievo. Ora il M. ci offre un nuovo saggio della sua operosità scientifica con questo volume sopra Genserico e la conquista dei Vandali in Africa; dove, forse anche per essere ben minore la bibliografia in argomento, ciò che dà al lavoro sapore di una certa novità, i pregi sono di gran lunga superiori ai trascurabili difetti.

Il M. seguendo il principio, talvolta davvero eccellente, di non fare la storia coi libri di storia più o meno moderni, ha basato il suo lavoro quasi soltanto sulle fonti, che ha investigato bene spesso con cura amorosa e paziente. Ben poco potè sfuggire alle sue ricerche: le iscrizioni, i Padri della Chiesa, le opere giuridiche, gli autori varî dell'epoca, tutto egli ha voluto esaminare e confrontare, tutto raccogliendo forse con una minuzia esagerata, troppo scrupolosa, che rende, più che vasto, un po' pesante il suo lavoro. Se invero dobbiamo ammirare il rispetto dello scrittore francese alla verità storica, così da farne uscire un libro di fatti rigidamente concatenati, d'altra parte talvolta la narrazione riesce poco efficace per la mancanza di una elegante sobrietà.

L'opera del M. è divisa in cinque capitoli, preceduti da una introduzione, nella quale egli descrive lo stato delle regioni africane prima dell'invasione dei Vandali, in quell'epoca fortunosa nella quale non mancarono a dividere gli animi oltre le lotte politiche, anche le religiose; queste anzi non di rado ragione prima di quelle. Forse esagera un poco l'A., nelle minute descrizioni, l'eco che ci è pervenuto attraverso le fonti ecclesiastiche dell'epoca, così spesso rettoriche; è vero che l'odio religioso fu frequente causa di gravissimi fatti nella storia dei popoli, tuttavia sembra che il M. abbia rilevato troppo l'importanza di questo fattore. Anche in Africa si dovevano sentire gli effetti di quella profonda disorganizzazione del potere centrale che da per tutto si manifestò così chiaramente nei documenti dell'epoca.

Doveva certo sembrare impossibile una invasione dei barbari nordici nell'Africa, difesa dal mare; eppure come essi erano venuti in Italia forse perchè la leggenda l'aveva loro dipinta un paese dove scorrevano i fiumi di latte e di miele, così miravano pure

a quella terra che era, come disse Salviano, per la sua ricchezza quasi l'anima dell'impero. Fu, come narra il M., nel 428, che Bonifacio, il generale romano ritenuto nemico presso la corte bizantina, decideva, per mantenere la supremazia in Africa, di chiamare i Vandali: quel flagello che dalle rive del Reno nel 406 era passato in Francia ponendo tutto a ferro e a fuoco; e di là, tre anni dopo, nella Spagna, presto sottomessa con mezzi brutali. Genserico è il barbaro destinato a creare il primo regno indipendente nelle provincie dell'impero, l'uomo, secondo il ritratto che ne diede Cassiodoro, energico, astuto, avido e senza scrupoli. Senza abbandonare la Spagna conquistata egli accetta di portare i suoi Vandali in Africa; e non solo lo seguono gli uomini atti alle armi, ma insieme ad essi anche parecchie famiglie: uso questo (l'opinione dello Schmidt ci sembra più accettabile di quella del Martroye) abbastanza comune presso i popoli barbari.

La conquista avviene coi soliti metodi: ferro e fuoco; piccole battaglie senza resistenza seguite da terribili stragi; dopo il passaggio del vincitore città deserte e popoli ridotti in schiavitù. Gli scrittori dell'epoca (1), esaminati con cura dal M., ci hanno lasciato ricordi paurosi di questa invasione; forse ben più terribile di quella che, per opera di altri barbari, dovevano un secolo dopo avvenire in Italia. È probabile tuttavia che nei racconti degli storici antichi vi sia dell'esagerazione, e il M. (come aveva già fatto il Marcus), accenna anche a tale fatto importante (p. 113). Sembra, ad esempio, impossibile che uomini di guerra per avere una fortezza abbiano lasciato (come scrive Vittore Vitense) insepolti dei prigionieri uccisi a bella posta; le infezioni potevano riuscire fatali, oltre che ai nemici, anche all'esercito barbarico.

Dopo due anni di lotte Genserico vince, oltre le truppe di rinforzo spedite da Costantinopoli, lo stesso Bonifacio; e il vinto ritorna in Italia lasciando all'avversario libero il campo. Un trattato concluso con Valentiniano nel 435 rimette pace fra l'impero d'occidente e i Vandali. Ma ha una vita brevissima, perchè al solo annunzio di nuove invasioni in altre parti dell'impero stesso, Genserico vince d'un colpo Cartagine indifesa, punto eminentemente strategico. Grande è a Roma il terrore che il nemico possa giungere ormai sotto le mura dell'Eterna, ma il barbaro ben conosceva le forze dell'avversario ed infatti la spedizione in Sicilia non ha l'esito che Genserico

(1) Vedasi anche il recente studio di P. ALLARD, *Sidoine Apollinaire*, in *Revue des quest. hist.*, aprile 1908, pp. 438 e sg.

si riprometteva. Tuttavia buona parte delle regioni africane per l'impero era perduta.

Alla politica seguita da Genserico, e alle alleanze da lui contratte, il M. dèdica il secondo capitolo dell'opera sua. Esaminato il valore del trattato del 442 che non dava ai Vandali troppa sicurezza riguardo alle loro conquiste d'Africa, nota il M. come ad Attila rivolse Genserico il suo pensiero; così che ben si può affermare che la diplomazia sua non fu del tutto estranea ai dolorosi avvenimenti, che per opera di Attila funestarono l'Italia. E ci sembra giusta la versione data dal M., il quale rigetta il racconto, certamente leggendario, della chiamata di Attila da parte di Onoria, sorella di Valentiniano III, racconto che ha molto del romanzesco. Certo la morte di Attila privò Genserico del suo più utile alleato. Ma poco appresso il suo intervento veniva invocato dalla vedova dell'ucciso imperatore per trarre vendetta della sua morte feroce. Strane vicende di quest'epoca! Le sorti della nazione che fu già padrona del mondo dipendono, se dobbiamo credere alle fonti contemporanee, da rivoluzioni di palazzo, e da complotti di anticamera e d'alcova. Nè sembrano del tutto inverosimili tali racconti, quando si rammenti la corruzione immensa delle alte classi sociali, i segni così evidenti di dissoluzione della società intera. Così Genserico, più fortunato di Attila, entra facilmente in Roma, che viene saccheggiata malgrado l'intervento di Papa Leone. Dopo breve tempo però i barbari lasciano la preda, ritornando in Africa con ricco bottino e con turbe innumerevoli di schiavi, che solo nell'opera caritatevole di un vescovo trovano conforto alle immense sventure.

A quel ventennio fortunoso e così denso di avvenimenti, che va dal 457 alla morte di Genserico, dedica il M. il terzo capitolo dell'opera sua. Lungo sarebbe seguire lo scrittore nel racconto di minuti particolari riguardo alla ripresa delle ostilità fra i Vandali e l'impero, alla facile fortuna di Avito, alle riforme militari dell'imperatore Leone, nelle quali Maiorano ebbe larga parte, all'opera, che ebbe così poca fortuna, di quest'ultimo, fatto uccidere dal barbaro Recimero che elevava al trono Severo. L'Autore si dilunga qui a narrare tutti gli avvenimenti più minuti di quest'epoca; e talvolta il filo principale del racconto è spezzato da note di cronaca quasi trascurabili. Certo che anche da questi fatti minimi risalta sempre più la politica di Genserico, una politica fine ed astuta che ottiene risultati davvero insperati, sopratutto mediante continui patti di alleanza rotti da successive dichiarazioni di guerra. Si noti tuttavia che per quanto minuta la descrizione degli avvenimenti occorsi in quest'epoca, essa riesce sempre interessante, poichè ci spiega

l'ultimo atto di quel grande dramma che doveva chiudersi con la morte di un impero.

I due ultimi capitoli, nei quali il M. tratta dell'organizzazione del nuovo Stato dopo la conquista e del governo di Genserico, ci sembrano pur essi di notevole valore per quanto altri autori avessero trattato lo stesso argomento. Come sempre avviene in questi casi, al primo periodo di devastazione, di brutale conquista, ne segue un altro di una relativa tranquillità. Di più, un popolo, una civiltà intera (più tardi la conquista longobarda in Italia ne offre chiarissimo esempio) non può per qualche anno di irruzioni e di lotte sparire. Ai barbari mancava l'idea di nuovi sistemi politici ed amministrativi, così che i vinti poterono mantenere tutte quelle istituzioni, che al vincitore non offrivano elementi di resistenza attiva o passiva. Com'ebbe già in un libro, ormai vecchio, a notare il Papencordt, rimasero in vigore le leggi romane e le antiche magistrature come ai tempi dell'impero. A Cartagine v'è ancora il proconsole, e se naturalmente più non esiste il Vicario d'Africa, viene invece istituito un nuovo magistrato: il *praepositus regni;* e di esso ricerca il M. acutamente le funzioni. Restano i giudici, che (fatto questo molto interessante riguardo a quanto doveva avvenire più tardi in Italia) continuano ad applicare la legge romana. Così perdura l'organizzazione fiscale d'un tempo, resa ancor più gravosa per gli effetti della conquista. Molti punti di contatto offrono le fonti di quest'epoca con quelle longobarde; un confronto, anche fugace, sarebbe stato in vero utilissimo. Come presso i barbari d'Italia, così anche in Africa, ben pochi sono i funzionari che hanno nomi d'origine germanica; quasi tutti sono romani. Per mezzo di questi la civiltà del vinto trionfa sul rozzo costume del vincitore.

Interessanti sono le notizie sopra l'enfiteusi, sopra la distribuzione delle terre ai Vandali fatta con norme romane, e che presenta singolari affinità con simili istituzioni bizantine e con l'*arimannia* longobarda, recentemente studiata dal Checchini; sopra la nuova organizzazione militare, la lingua, i costumi, e sopratutto intorno ai rapporti fra romani e vandali.

Non per questo il governo di Genserico cessa dall'avere il carattere di un'occupazione militare. E il M. lo dimostra chiaramente col fatto della distruzione delle fortificazioni, della lotta contro la Chiesa, delle guarnigioni poste nei territori lontani e nelle isole (l'A. avrebbe qui potuto ricordare anche qualche interessante lavoro italiano), dell'avversione contro l'elemento che rappresentava la romanità. Tuttavia Genserico si sforzò di mantenere, per quanto era possibile, l'antico ordine di cose; in questo egli fu certamente ini-

ziatore di quella politica che più tardi Teodorico doveva adottare in Italia.

Da questo breve sguardo sintetico potrà il lettore formarsi un concetto dell' opera coscienziosa ed eccellente del Martroye. La quale assume oggi una maggiore importanza, poichè, dopo lunghi secoli di divisione e di vita propria, tutta l' Africa del nord lentamente ritorna alla civiltà nostra, e riesce quindi più interessante, come di regioni a noi di nuovo legate, conoscere la storia, specialmente di quei tempi dolorosi nei quali esse a viva forza venivano separate dalla vita e dal mondo romano.

Cagliari. M. ROBERTI.

CH. PERGAMENI, *L'Avouerie ecclésiastique belge des origines à la période bourguignonne* [étude d' histoire ecclésiastique], Gand, 1907, pp. IX-223.

Quello che, con tanta cura di particolari e così sapiente governo d' insieme, aveva fatto il Senn per la Francia [*L'instit. des avoueries ecclés. en France,* Paris, 1903], ha cercato ora il Pergameni di fare per il Belgio; e l'opera può dirsi in molta parte riuscita. Certo la dipendenza diretta del lavoro da quello ricordato del Senn, dichiarata del resto, in alcuni punti, espressamente dall'Autore, bene spesso ne toglie l'originalità di sviluppo; ma non tuttavia in modo che ragione di merito non rimanga, sopratutto per quanto s'attiene alla parte seconda, che l'avvocazia ecclesiastica belga segue nelle trasformazioni dopo il secolo IX.

La parte prima è invece meno compiuta. Essa è, nella somma, non più che una rappresentazione accurata della comune dottrina sullo sviluppo dell'avvocazia ecclesiastica, intieramente tenuta sulle orme del Senn; onde mentre d'un lato si attarda a confutazione di vecchie opinioni dell' Eichhorn e del Warnkönig, su pretese distinzioni, nell'età carolingia, di un'avvocazia militare o protettrice e di una giudiziaria, di cui oggi non più si discute (pp. 29 ss.), d' altro lato non sa staccarsi dalla falsariga del maestro, che pure, nonostante i pregi indiscussi, voleva essere in alcuni punti emendato.

È occorso, di fatti, anche a noi, in un ultimo nostro lavoro [*Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino,* Torino, 1908], di rilevare come alcune proposizioni, avanzate dal Senn, su gli avvocati delle chiese, non rispondano ad esattezza, quali quelle intorno ai rapporti fra gli avvocati e i vicedomini, dove i primi quasi esclu-

[illegible] secondi ai ve-
[illegible] degli avvocati epi-
[illegible] come un trapasso dalle
[illegible] adattamento alle nuove
[illegible] intermediari fra i pub-
[illegible] Non ripeteremo qui le cose dette
[illegible] affermazioni del Senn nostro
[illegible] l'intiera base della
trattazione, [illegible] sovvertita il nostro
[illegible] sarebbe stata a de-
siderarsi [illegible] maggiore considerazione di que-
ste [illegible] sviluppo gli sarebbero apparse
più [illegible] compressa esposizione.

[illegible] dove il progresso gra-
duale dell'avvocazia [illegible] all'avanzare degli ordina-
menti [illegible] in questo tipico esempio,
[illegible] della decisa azione
[illegible] in ogni tempo esercitato
[illegible] da riuscirne,
[illegible] ma a dirittura
[illegible] a vero dire
[illegible] con gli ordina-
[illegible] sfera d'azione,
[illegible] pubblico i
[illegible] ancora quando
[illegible] quelle terre,
[illegible] le pagine
[illegible] come esposizione
[illegible] elevava ad
[illegible] quantità grande
[illegible]
[illegible] specificazione
[illegible] Nel secolo IX
[illegible] e così varia
[illegible] da rendere meno
[illegible] e in questo
[illegible] qui ci preoccupa.
[illegible] in due periodi.
[illegible] ritenendo che dopo
[illegible] dai luoghi chiusi agli
[illegible] anche a portare vera-
[illegible] giurisdizione su le terre

immuni, con sensibile modificazione, quindi, anche della figura dell'avvocato [*Le immunità e giustizie delle chiese*, negli « Atti e Mem. delle RR. Deputaz. di storia patria per le prov. moden. e parm. », Modena, 1888, V, pp. 60 ss., 92-94]. Noi crediamo di aver altrove mostrato come l'a. 840 non possa ritenersi ben scelto [nostro *Stato e Chiesa*, pp. 13 ss.], proponendo, di contro, in diverso quadro, le linee di sviluppo degli istituti in esame [*ivi*, pp. 17 ss., 307 ss., 318-227]; nè qui vogliamo ripeterci. Soltanto rileviamo come rimanga insoddisfatto il desiderio, avanti espresso, di trovare nelle pagine del Pergameni quella maggiore distinzione di tempi che era essenziale all'assunto.

Ma la parte migliore e più riuscita della trattazione è, come si è detto, la seconda: l'avvocazia feudale. Maggiore indipendenza di indirizzo ne contrassegna le linee. Ampia e accurata la documentazione. I risultati moventi da sicura disamina, ed espressi in lucida forma. Singolare veramente il processo di quell'età, che l'avvocazia ecclesiastica finiva col trasformare in feudo (p. 70), con diritto di trasmissibilità ereditaria, e con largo rendimento delle più varie esazioni. Il bisogno dei piccoli gruppi di provvedersi, da soli, a difesa, quanto più debole era la forza ordinatrice del potere centrale, direttamente operò ad effettuare quel trapasso. Insieme, cause molteplici ne sospinsero innanzi il pronto sviluppo, si che il campo d'azione degli avvocati parve, per un momento, dover guadagnare ogni cosa. Ma poi la tristezza dei tempi, l'abuso degli acquistati poteri, la sfrenata cupidigia delle esazioni vessatorie ed odiose, resero incomportabili le gravezze degli avvocati; e furono d'ogni parte alti lamenti di vescovi e abati contro coloro che li opprimevano, e avrebbero dovuto difenderli; e principi e pontefici intesero a frenare gli abusi, ora limitando il numero dei placiti, ora determinando la misura dei *servitia* da prestarsi agli avvocati, prima, bene spesso, commessi all'arbitrio, ora dando regola e norma ad ogni maniera di esazioni e tributi. E in altri luoghi furono le chiese stesse a provvedersi al riparo, riscattando i diritti di avvocazia, o regolando per via di accorte transazioni i loro complessi rapporti con gli avvocati.

Or tutto questo avvicendarsi di eventi è minutamente seguito dal Pergameni, che prima ne dichiara le grandi linee, e poi ne segue il corso individuo nelle singole chiese e abbazie delle terre a cui ha riferimento il lavoro, sospingendo innanzi, in ampio corredo di note, la specificazione di quei punti che meno potevano aver luogo nel testo.

È sopratutto per questa parte, che il lavoro del Pergameni — a cui l'egregio giovane Autore aveva già fatto precedere i buoni studi preparatori su *Les Règlements d'avouerie lotharing.* [1904, nella *Revue de l'Université de Bruxelles*], e su *Les Abus de l'avouerie*

[1906, negli *Annales de la Société d'Archeologie de Bruxelles*], — e che fu da lui presentato come « tesi per addottoramento speciale in storia » alla facoltà di lettere e filosofia di Bruxelles, merita di essere segnalato come ottimo frutto di solida scuola; e suona onore al maestro, il Wanderkindere, alla cui memoria, con pietoso pensiero, è dedicato.

Camerino. SILVIO PIVANO.

Cartulaire général de l'Ordre des Hospitalieres de S. Jean de Jérusalem (1100-1310) par J. DELAVILLE LE ROULX, tom. IV, par. 2.e — Paris, Leroux, 1906, pp. 307-698 in folio.

Anzichè essere la parte seconda del tomo quarto, che deve comprendere i documenti del primo decennio del secolo XIV, è questo l'atteso volume degl'Indici della grandiosa collezione diplomatica dell'Ordine giovannita, amorosamente curata dal D., dei cui volumi s'è già dato separatamente conto nell'*Archivio*. Sarebbe stato perciò forse meglio dare a quest'ultimo grosso volume una numerazione diversa.

Precede gl'Indici una serie non piccola di aggiunte, note e correzioni, che il D. ha dovuto necessariamente fare a complemento d'un'opera così vasta e complessa come il *Cartulario*, e che avrebbe potuto essere anche più lunga. Per ciò che riguarda l'Italia, per esempio, e specialmente la Puglia, dove l'Ordine fin dai primi tempi ebbe importanti possedimenti, le aggiunte potevano essere più copiose, spogliando le carte edite nei volumi del *Codice diplomatico barese*, mentre molto rimane ancora inedito negli archivî pubblici e privati. Le aggiunte più numerose riguardano invece la Gran Brettagna, e derivano dall'esame di nuove fonti d'archivio, potute ora studiare dal D.; le più antiche sono concessioni agli Spedalieri fatte da re Macolmo IV di Scozia (1153-1163) e da Enrico II d'Inghilterra (1154-1189): parecchie appartengono al priore d'Inghilterra Radulfo de Diva dal 1178 in poi, ed all'attivissimo successore, *Garnerus de Neapoli*, dal 1184, fra i cui collaboratori a Londra trovasi un *frate Radulfo de Palermo* (n. 755). L'ultimo documento del priore Garnerio è del gennaio 1190, e pochi mesi dopo egli era promosso a Gran Maestro dell'Ordine. Gli successe come priore d'Inghilterra Alano, al quale appartengono altre carte dal settembre di detto anno.

Per tutto il secolo XIII sono numerosi i documenti inglesi qui aggiunti, dei quali ricorderò uno solo che si riferisce indirettamente all'Italia. È un rescritto di re Edoardo I del 13 giugno 1280, che riconosce avere Giuseppe de Chauncy priore d'Inghilterra assegnato

al cancelliere dello Scacchiere, tra gli altri titoli di debito regio, uno di 3000 marchi sterlini dovuti ad Opizo de Farignano e Oberto de Forno borghesi di Piacenza, membri della compagnia di Bernardo Scoto di Piacenza, ed un altro di 8000 marchi dovuti da lungo tempo, forse dal 1272-73, a Labro Vulpelli mercante di Lucca (n. 3726 bis). E documenti di simil natura ce ne sono molti altri; ma è il solo citato dal D. perchè gli serve per stabilire la cronologia dei priori d'Inghilterra, mentre egli di regola non si occupa di documenti di carattere finanziario. Il che conferma il gran numero di compagnie mercantili italiane che già da tanti anni operavano largamente in Inghilterra e facevano grossi prestiti ai re, che erano sin d'allora cattivi pagatori. Attribuzioni e relazioni finanziarie intercedute fra i re ed i capi dell'Ordine sono notissime già per l'Italia, dove i principi Svevi e quelli Angioini affidarono spessissimo simili missioni, e talora la custodia dell'intero tesoro regio, ai maestri priori dell'Ospedale e del Tempio.

Gl'*Indici* sono raccolti veramente in un solo copiosissimo indice generale, non soltanto per i nomi propri di persona e di luogo, ma anche per la bibliografia dell'argomento, la qual cosa sarebbe stato forse meglio dare a parte, per non accumulare in un unico indice complessivo troppa roba di diversa natura. In un indice pertanto così colossale, rispondente del resto alla mole di tutto il lavoro compiuto dal D., qualche piccola inesattezza, più che altro tipografica, si trova, ma non infirma il valore dell'opera. Ed ora che il D. ne ha visto la fine, gli studiosi devono augurarsi che anche per il periodo succeduto al 1310, che è pure non poco importante nella storia dell'Ordine e dell'Europa mediterranea, negli ultimi secoli del Medio Evo, in cui gli Spedalieri ebbero la loro gloriosa stazione nell'isola di Rodi, prima di allontanarsi per sempre dall'Oriente latino, egli continui a dare il contributo prezioso de' suoi studî.

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

ROMOLO CAGGESE, *Note e documenti per la storia del Vescovado di Pistoia nel sec. XII.* — Estr. dal « Bull. Stor. Pist. », a. IX, fasc. 4, pp. 133-185. — Pistoia, 1907.

Il C. pubblica in questo suo studio 15 pregevoli documenti, ai quali fa precedere una specie di dissertazione sulle condizioni economiche del vescovado pistoiese al tempo di Ildebrando dei conti Guidi di Romagna, che fu vescovo dal 1104 al 1133.

Ildebrando, già abate del convento Vallombrosano di Forcole (alle porte di Pistoia), succedette al vescovo Pietro, anch'egli monaco vallombrosano e della famiglia dei conti Guidi. Il Davidsohn, seguendo il Muratori e l' Overmann, affermò eletto Ildebrando nel 1107; ma il C. dimostra che l'elezione avvenne negli ultimi mesi del 1104, probabilmente nel settembre. Educato alla vita austera del convento, Ildebrando si adoprò meglio che potè a far argine alle violenze che minacciavano la chiesa da parte della piccola aristocrazia e delle classi rurali, e fu seguace ardente (naturalmente, anche interessato) della contessa Matilde; poi, dopo la morte di lei, convinto sostenitore della causa papale nella grave questione della eredità matildina, e più tardi così autorevole e caldo fautore del papa legittimo Innocenzo II, contro l'antipapa Anacleto II, da meritare di essere additato ad esempio da S. Bernardo di Chiaravalle. Ildebrando fu senza dubbio una spiccata individualità fra i vescovi italiani della prima metà del secolo XII, e come tale fu tenuto in gran conto da tutti e riverito dai suoi fedeli, « anche in mezzo alle « più fiere affermazioni di diritti e alle più gravi usurpazioni contro « il Vescovado ».

Nei primi anni del sec. XII, la giurisdizione della Chiesa pistoiese si estendeva al castello della Verruca, S. Martino, Vincio, la Sambuca e Pàvana, Montemurlo, Montemagno, Casale, Lamporecchio, Artimino, Orbignano e altre terre, comprese Piderla, Valle e Spaglioro, nella diocesi di Bologna. Il C. aggiunge a questi dominii anche Prato, ma è caduto in errore, scambiando *Pratum Episcopi* della valle del Limentra (Reno), che corrisponde all'odierno Spedaletto, col più noto *Pratum* della valle del Bisenzio, che corrisponde all'attuale città di Prato.

Il vescovo Ildebrando potè anche accrescere i suoi dominî con le donazioni ottenute dalla contessa Matilde, dal conte Ugo dei Cadolingi e dalla contessa Cecilia sua moglie. Se tutti i fedeli avessero rispettato le leggi divine ed umane, certo il Vescovado pistoiese sarebbe stato lautamente provvisto di rendite e solidamente costituito; ma il sistema economico feudale, che aveva permesso il formarsi dei latifondi ecclesiastici, si era andato logorando nel secolo precedente: le corti signorili già prendevano forma di governo autonomo; i contratti agrarî si modificavano a vantaggio delle classi rurali; la servitù della gleba era andata scomparendo; i canoni annui s'erano a grado a grado così attenuati, da ridursi bene spesso ad un semplice riconoscimento del diritto di proprietà; e tutta la vita sociale si rinnovellava in forme diverse, a danno degli enti ecclesiastici e delle case signorili.

Perciò l'innegabile abilità amministrativa del vescovo Ildebrando non potè impedire le usurpazioni continue, le vendite illegali e le continue repulse al pagamento dei fitti; tanto più che il Comune cittadino, che in sul nascere era stato alleato della Chiesa, ora, sviluppandosi e fortificandosi, se ne distaccava sempre più; e non è lontano il giorno che si metterà col proprio vescovo in aperto contrasto. Il C., studiando attentamente i documenti riferentisi al vescovo Ildebrando, ha potuto argomentare che dal vescovo non dipendevano più intere famiglie di servi come in passato, ma liberi livellarî, che stipulavano degli atti secondo le esigenze dei loro interessi, e ricevevano dalle mani del vescovo la investitura delle terre prese a fitto, con la promessa che non sarebbero mai inquietati nel pacifico possesso e nel godimento dei frutti.

Speciale importanza ha, per la storia economica e giuridica del Vescovado pistoiese, l'ampio inventario dei fitti, delle pensioni, dei livelli e degli altri diritti della Mensa episcopale (doc. XV), che porta la data supposta 1132. Da esso apprendiamo che i fitti non si corrispondevano più, le decime si trattenevano, la proprietà stessa della terra veniva continuamente insidiata e manomessa; si attraversava insomma uno di quei difficili momenti della vita sociale, in cui, abbattuti i vecchi dogmi politici e distrutti i vecchi rapporti economici, i varî elementi sociali si trovano ancora nell'impossibilità di esprimere (come acutamente osserva il Caggese) col linguaggio della legge i proprî desiderî e le proprie finalità collettive; per cui ricorrono alla violenza, che è l'arme dell'uomo primitivo.

Lo scritto del C. è un buon contributo alla storia delle condizioni economiche dei vescovadi italiani nei secoli XI e XII, sia per la bontà e l'abbondanza del materiale archivistico sia per l'acutezza delle osservazioni del dotto e geniale illustratore.

Mi permetto bensì di segnalare qua e là alcune inesattezze od errori, sia nelle note sia nei documenti. Nelle note, infatti, il C. scrive spesso *Broianico, S. Pantaleone, Pubblica, Agiolo*, mentre le forme volgari suonano *Burgianico, S. Pantaleo, Piuvica, Jolo*. Così nei docc. VII e VIII le frasi « per libellum *accensum et per exolvendum* » devono essere corrette « per libellum *ad censum persolvendum* »; nel doc. VII la frase « quod est *a membra totum* » evidentemente deve leggersi « quod est *amembratum* », e nel doc. X là dove dice « Aliud vero petium est positum *abbura* » deve correggersi « A. v. p. e. p. *ad Buram* ». Tralascio di notare leggere mende o evidenti errori di stampa, come al doc. XV « iuxta *Bramam* » in luogo di « iuxta *Brainam* », e simili.

Pistoia. QUINTO SANTOLI.

HENRY SIMONSFELD, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I.* I Band: 1152-1158. — Leipzig, Duncker und Humblot, 1908, pp. XXIV, 784.

Da lunghi anni atteso, finalmente viene alla luce il vol. I degli Annali dell'impero, sotto Federico Barbarossa, per mano del Simonsfeld. Il dotto professore dell'Università di Monaco è conosciutissimo in Italia, in particolar modo per i suoi lavori intorno a Venezia. Le sue ricerche su Andrea Dandolo, la sua storia del Fondaco dei Tedeschi a Venezia, la sua dissertazione sopra un'antica colonia tedesca a Treviso, e parecchie altre pubblicazioni di minor mole recarono alla patria nostra una luce così netta e così viva, che noi sentiamo un profondo sentimento di gratitudine verso uno storico, che appena possiamo ormai chiamare straniero.

Il volume presente su Federico I è per non piccola parte storia italiana, sicchè neppure in questo caso può dirsi ch'egli abbia separato da noi l'opera sua. Nell'accennare alcuni fra i principali argomenti da lui trattati, mi fermerò naturalmente con maggiore compiacenza a quelli che riguardano la storia nostra. È vero che, sul principio, egli ricorda come gli storici tedeschi giudichino il Barbarossa quale il più tedesco fra gli imperatori tedeschi, lodando quanto egli fece per la grandezza dell'Impero. Ma ciò non toglie che la sua storia sia, direttamente o indirettamente, pur storia nostra.

Secondo è nel sistema degli Annali, il Simonsfeld non si propose di scrivere la vita di Federico Basbarossa, ma di narrarne i fatti secondo l'ordine cronologico. Quindi l'esame psicologico dell'imperatore non tiene in questo lavoro quel posto, che gli dovrebbe appartenere quando il disegno e lo scopo fossero stati diversi. E ciò che si dice del carattere dell'imperatore, può fino ad un certo segno applicarsi anche alla natura delle opere da lui compiute, e agli scopi ch'egli in esse si prefiggeva. Se questo è vero, non si può tuttavia dimenticare come bene spesso i fatti parlino da per sè soli, anche se lo storico non presta loro la sua parola.

Lo scopo del Simonsfeld è, in altre parole, molto diverso da quello che il Giesebrecht si era proposto, e perciò differente il metodo, come lo stile.

Il Giesebrecht usa uno stile aulico e solenne; il suo stile è maestoso come i fatti che espone, le note sono relegate in fine ai singoli capitoli, affinchè non distraggano l'attenzione del lettore. Con altri sistemi procede il Simonsfeld, che appone la nota a pie' di pagina per documentare ogni asserzione. Il Simonsfeld è chiarissimo,

il pensiero ch'egli vuole comunicarci si percepisce agevolmente. Potremo talvolta giungere a risultati diversi dai suoi, ma sempre sappiamo ciò che egli vuol significare. E ciò è un gran pregio.

L'erudizione è immensa. Opere di gran mole e dissertazioni d'ogni fatta e d'ogni colore, il Simonsfeld usò con diligenza scrupolosissima. Io non sono certo in grado di dire che tutto abbia conosciuto di quanto gli poteva interessare, ma ben debbo volentieri riconoscere che la padronanza ch'egli ha, così delle fonti come della letteratura del suo argomento, è meravigliosa.

Morto Corrado III il 15 febbraio 1152, in Francoforte, fu eletto a succedergli Federico di lui nipote, e quasi immediatamente questi entrò in contatto colle cose nostre. Si volse alla parte pontificia, anzi da una lettera romana apparisce ch'egli non trovossi in buone relazioni con Arnaldo da Brescia (p. 103). In Ulma gli si offerse subito il caso di inframmettersi in questioni strettamente italiane, dovendo decidere una causa vertente fra il vescovo di Como e quello di Chiavenna. A Würzburg gli si presentarono alcuni Pugliesi, che Ruggero II re di Sicilia aveva cacciati dalla loro patria; Guido da Biandrate gli chiese la conferma dei suoi possessi. E così mentre negoziava con Eugenio III e preparava per il 1154 la sua calata in Italia, egli cominciava ad agir da paciere nelle contese nostre. Il papa inviò a Federico i suoi oratori, che a Costanza annullarono (1153) il suo matrimonio con Adele di Vohburg. Federico con ampie promesse dichiarò la sua sottomissione al papa. Addì 4 marzo due lodigiani gli manifestarono gli aggravi che la loro città riceveva da Milano, e Federico se ne interessò per modo che inviò tosto in Italia un ambasciatore. A Costanza fu anche discussa la questione del comitato di Chiavenna, la quale ebbe poi la sua soluzione a Bamberga. Nel 1154 Federico mandò alcuni suoi rappresentanti in Italia per raccogliervi il *fodrum*, di diritto imperiale, e su di ciò abbiamo particolari notizie riguardanti Padova e Vercelli.

Giunto a questo momento politico, il Simonsfeld si sofferma a discorrere delle condizioni politiche dell'Italia, e come punto di partenza egli sceglie molto giustamente la descrizione che dell'Italia fece Ottone da Frisinga. È una pagina di storia molto nota, e che merita davvero di essere conosciuta e studiata, quella del frisinghense. Quantunque, seguendo il suo sistema, il Simonsfeld non parli molto a lungo di questo storico, e poche pagine (p. 651) vi dedichi quando ha occasione di ricordarne la morte, tuttavia la sua esposizione riesce una vera apologia di lui. Ottone ci apparisce quale narratore bene informato e sincero; era uomo ispirato da sentimenti conciliativi e

pacifici, e se la morte non lo avesse nel 1158 sorpreso ancora in età vegeta, forse le relazioni del Barbarossa, tanto colla Chiesa quanto coll'Italia, non avrebbero preso quella piega, irta di lotte, di pericoli, che assunsero rapidamente. Questo mi sembra risultare molto chiaro dalla nitida narrazione del Simonsfeld.

Ottone da Frisinga parla del governo delle città rette a Comune, e discorre dei consoli, del modo di loro elezione, e di molti altri argomenti che a questi si trovano connessi. Ben fa il Simonsfeld dando grande valore alle parole del frisinghense, che forse furono recentemente con troppa facilità combattute o ristrette nel loro significato. Poi il Simonsfeld entra un po' addentro nella questione dell'origine dei Comuni, ripetendo anche la notissima frase del Leo, il quale diceva che l'autorità civile dei vescovi era stata per gli italiani il calice dal quale era sbocciato il fiore della nostra vita comunale. La frase è bella, poetica; è una di quelle espressioni alle quali non si può negare il merito di fissarsi facilmente nel nostro pensiero, per il suo valore eminentemente rappresentativo. Ma appunto per questo bisogna intenderla per il suo verso, e l'autorità vescovile, quale dai documenti ora apprendiamo essere stata in effetto, non era così robusta e sopratutto così generale, come forse ai tempi del Leo si riteneva.

Il Simonsfeld si attiene all'opinione corrente, secondo la quale il motivo per cui tra il Barbarossa e i Comuni scoppiò il contrasto e la guerra consistette in ciò, che questi non solo avevano usurpati i poteri dei vescovi e dei conti, ma anche le regalie e i diritti imperiali. E fin qui ognuno ha sempre acconsentito. Egli poi procede innanzi affermando che Federico non intendeva di disfare tutti i mutamenti che negli ultimi tempi erano accaduti, chè anzi sarebbe stato disposto a sanzionarli con proprî privilegi, quando la sua autorità fosse stata riconosciuta. E avverte che le città italiane, nei loro documenti di carattere pubblico, riconoscevano la fedeltà dovuta all'imperatore. Sì, la riconoscevano a parole; ma sotto alla formula, cristallizzata da un concetto giuridico, esse non sostituivano forse un pensiero ben diverso da quello, di cui premeva all'imperatore la conservazione? Il Simonsfeld non nega che il Barbarossa favorisse il potere feudale, in cui danno i Comuni si erano costituiti, e ciò perchè pensava di poter così ringagliardire la propria posizione. Può chiedersi se il diritto feudale, così come da Federico era inteso, conducesse o no alla distruzione della stessa vita comunale. È un problema grave, dalla cui diversa soluzione si coloriscono con una o con altra tinta le imprese del Barbarossa e perciò meritava una più ampia trattazione.

Il Simonsfeld fa un doloroso, ma pure esatto quadro delle guerre accanite, che i Comuni tra loro continuamente si combattevano. E di vero, per esser giusti, uno dei sintomi più evidenti e più sicuri per cui siamo autorizzati a riconoscere che una città vive liberamente a comune, è quello di vederla in guerra colle città vicine. A questo punto si propone il Simonsfeld una questione già fra di noi molto studiata, e variamente risolta: è quella che riguarda il carattere di nazionalità che si attribuisce alle guerre dei nostri Comuni contro il sire tedesco. Ognuno sa che, durante il periodo del Risorgimento nazionale, negli avvenimenti cui accenniamo fu riconosciuto appunto un carattere schiettamente patriottico e nazionale. Più tardi, mutate le condizioni politiche nostre, e allontanati gli stranieri da Milano e da Venezia, si riflettè nuovamente sull'arduo quesito, e si disse che forse il patriottismo italiano ha in tutto questo assai poco a che fare. È probabile che da una esagerazione si passasse con troppa facilità alla contraria esagerazione. Sicchè non sarei molto lontano dall'accostarmi al giudizio medio del Simonsfeld, il quale ammette che il sentimento nazionale si sviluppasse lungo il tempo in cui le lotte durarono, mentre nella prima spedizione altre cause predominassero, cioè l'odio particolare di una città contro l'altra. Bisogna pur confessare che il Simonsfeld ha ragione quando constata che, nella prima sua discesa, Federico fu chiamato da varie città, che lo invocavano come loro scudo di difesa. Peraltro parmi che ci sia pienamente lecito di rilevare come l'invito mosso da questa o da quella città non tolga, alla universalità dei fatti, un certo quale carattere nazionale, pur nei primi tempi delle lotte. Milano è la più popolata e potente città della vallata Padana; essa, anche nella sua guerra contro il sire tedesco, rappresenta le note caratteristiche delle popolazioni nostre; e la sua politica, sulle bilancie della storia, vale assai più che non quella di Chiavenna o di Lodi. Con questo non s'intendono giustificate le prepotenze dalla metropoli lombarda usate contro le piccole e deboli città confinanti, ma si mira a porre le cose al loro posto.

Interessante è l'osservazione del Simonsfeld sulla deficienza di forze militari con cui Federico concepì la sua prima spedizione italica. Egli conduceva appena 1800 cavalieri, il che significa un insieme di forse 6000 uomini (1).

Sul cadere di ottobre 1154, calando al solito per la valle dell'Adige, egli si arresta a Povegliano, presso Villafranca nel Veronese;

(1) Su questo punto di statistica l'autore ritorna a pp. 384-5.

e nel novembre apre l'assemblea di Roncaglia. Quivi vennero davanti a lui Guglielmo di Monferrato e Anselmo vescovo di Asti lamentandosi dei Comuni di Asti e di Chieri. E Federico diede torto ai Comuni. A Roncaglia, Como Lodi e Pavia porsero lagni contro Milano. A proposito di una concessione fatta colà, come sembra, al monastero di Bobbio, il Simonsfeld ammette (p. 259-60) che questa fosse un mezzo politico per riorganizzare il sistema feudale, scopo che egli si proponeva in maniera ancora più aperta rinnovando una legge, 1136, di Lotario, coll'annullamento delle mutazioni posteriormente avvenute. Così le nuove disposizioni acquistavano valore retroattivo.

L'anno 1154 si chiude colla morte di papa Anastasio IV e colla elezione di Adriano IV.

Le guerre in Piemonte aprono l'anno 1155. Tortona fu la prima città contro cui provossi la forza di Federico (p. 294). Seguendo Ottone da Frisinga, il Simonsfeld mette in bella vista l'eroismo degli assediati. La mancanza di vettovaglie costrinse i Tortonesi alla resa (18 aprile); la città fu data al fuoco e distrutta. Non è del mio scopo il discorrere sui particolari dell'assedio, e dell'itinerario di Federico verso Bologna, e vengo all'incontro del re coi quattro professori di Bologna, e specialmente con Martino e con Bulgaro. Rimanendo fermo nell'orizzonte che si è determinatamente segnato, il Simonsfeld non parla qui dell'Impero dei Carolingi o di quello degli Ottoni, ma si accontenta della constatazione del fatto che gli sta innanzi. E neanche indugia a ricercare se e quanto su di questi avvenimenti abbiano avuto influenza le antiche tradizioni scolastiche e giuridiche di Roma e di Ravenna. Egli invece osserva che probabilmente Federico I in quella occasione si occupò anche di affari pendenti, e poi prosegue discorrendo del seguito del viaggio, attraverso alla Toscana e alla volta di Roma. Qui si presentano gravi problemi sulle relazioni che il sire germanico poteva avere col partito repubblicano di Roma e con Arnaldo da Brescia. Non nega (p. 324 segg.) del tutto tali relazioni, ma dimostra che il Barbarossa non nutriva simpatie per Arnaldo, sicchè fu facile l'accordo col papa, nell'abboccamento ch'ebbe luogo addì 9 giugno (p. 330). Federico non volle comperare dal popolo la coronazione imperiale, nè prestare a lui alcun giuramento (p. 332). La coronazione fu quindi fatta dal papa, e ebbe luogo il 19 giugno. Il S. tocca del combattimento fra i tedeschi e i romani, al quale dedica una delle Appendici (p. 689). Intorno ad Arnaldo e alla sua fine, dice che fu prima impiccato e poi bruciato, ma non si sa bene quando e dove (p. 341). Parlando della dottrina di Arnaldo ripete la frase di Papencord, ch'egli fu il « Savonarola di Roma e del sec. XII » (p. 334), il che non mi sembra esatto, poichè tra Arnaldo

e fra Girolamo le differenze di pensiero sono così profonde da non dar luogo ad accostamento; è una frase piuttosto poetica che storica. Scostandosi dal Gregorovius, ammette che Arnaldo professasse dottrine eretiche, e a questo proposito il Simonsfeld avrebbe potuto citare la monografia del Bonghi intorno a Arnaldo (1), nella quale sono acutamente esaminati i passi delle *Gesta* di Federico edite dal Monaci, che costituiscono anche pel Simonsfeld la prova più sicura dell'eresia di Arnaldo.

Federico voleva in questo momento restar fermo nell'amicizia col papa; meditò una spedizione contro la Sicilia; rialzò, concedendo privilegi al monastero di Farfa, le antiche tradizioni tedesche nei dintorni di Roma. Ma in fine mosse al ritorno, prendendo la strada di Ancona. Quivi lo raggiunsero oratori greci, per offrirgli l'opportunità di una spedizione, in comune, contro re Guglielmo di Sicilia, turbato da agitazioni rivoluzionarie nelle Puglie. Anche il papa avrebbe veduta di buon occhio tale spedizione. Ma gli affari di Germania lo richiamarono ad altri doveri, e si affrettò a ripassare le Alpi, quantunque l'abbandono di quel progetto gli recasse molto dolore, secondo che ci assicura Ottone da Frisinga. Mandò a Bisanzio l'abbate Wibaldo da Corbey.

Il sire tedesco attraversò il Bolognese e quindi entrò in quel di Verona, radunando un'assemblea a Isola della Scala e a Castel d'Azzano (p. 373). Dove i documenti parlano di Isola Cenense, si deve intendere Isola della Scala, secondo che mi pare d'avere molti anni sono dimostrato. Simonsfeld cortesemente cita la mia *Nota*, ma, non so perchè, non si trova convinto che ogni dubbio circa l'identificazione sia ancora levato. A me pare che i documenti siano espliciti. Di lì in poi l'imperatore procedette diretto verso le Alpi, e, passando per la Chiusa, recossi a Trento.

I Veronesi tentarono in due maniere di tagliare la strada al Barbarossa. Dapprima fecero il ponte su cui doveva attraversare l'Adige, fuori della città, ma facendolo, ne prepararono anche il disfacimento. Il loro strattagemma tuttavia non riuscì. Alla Chiusa, Federico trovò una nuova e non meno sgradita sorpresa. Intorno a questo punto l'a. ritorna molto estesamente a parlare nelle Appendici (p. 699), dove riferisce, l'una dopo l'altra, le testimonianze delle fonti, siano italiane, siano tedesche. Ma neanche a lui riesce di gettare piena luce sopra un episodio, di cui si a lungo e sì frequentemente parlano le fonti. Risulta dimostrata la parte che in quell'attacco ebbero i Ve-

(1) *Arnaldo da Brescia*. Città di Castello, Lapi, 1885.

ronesi; con minore certezza possiamo affermare che i Milanesi v'abbiano partecipato. Regna oscurità sulla persona che meglio emerse per eroismo dalla parte imperiale, se cioè Ottone di Wittelsbach o Enrico il Leone. Nè piccole sono le difficoltà topografiche, giacchè, se anche le notizie dateci dagli antichi sono assai numerose e molto particolareggiate, l'identificazione dei luoghi è ardua quanto mai. Il Simonsfeld si appella ad un passo di uno storico veronese della fine del Cinquecento, Girolamo della Corte, il quale parla di una rovina montana avvenuta nel 1309 « sopra la Chiusa ». Di questa ruina, accaduta *o per tremuoto o per sostegno manco,* molto si parlò in quest'ultimo secolo, ma non si giunse a risultati sicuri: dovunque, tuttavia, la si collochi, non credo che da essa si possa dedurre alcuna mutazione avvenuta verso la Chiusa e verso Volargne, che sono i luoghi indicati dai cronisti che narrarono i fatti guerreschi del 1155. Gli scoscendimenti attribuiti al 1309 bisogna forse cercarli molto più a settentrione, secondo la comune opinione, che in questo caso sembra anche la più attendibile. La soluzione del problema storico-geografico concernente il passaggio del Barbarossa si dovrà quindi cercare altrove (1).

Le occupazioni alle quali Federico attese in Germania poco ci riguardano. Nel seguito di quell'anno avvennero tuttavia alcuni fatti, che non possiamo trascurare. Un'ambasceria dei Veronesi, di cui facea parte il vescovo, chiese ed ottenne da Federico il perdono, ma pagando una grossa somma. I Bizantini continuarono a guadagnare sopra i Normanni del regno di Sicilia, ancorchè il papa respingesse l'alleanza offensiva offertagli dall'imperatore Manuele, ma Federico, sebbene di questo progresso dei Greci dovesse esser seccato, non potè curarsi di loro, poichè era attratto dagli affari del Settentrione (p. 408-9).

---

(1) La questione fu trattata da A. Bassermann, nella sua celebre opera *Orme di Dante in Italia,* che preferisco citare nella più recente forma, cioè nella versione di E. Gorra (Bologna, 1902, p. 420 sgg.). Il B. discute intorno alla identificazione della *rovina* accennata da Dante (*Inf.* XII, 4) e nega che il Poeta possa alludere a quella della Chiusa citata da Girolamo della Corte. Ma è proprio vero che lo storico Cinquecentista accenni precisamente alla Chiusa o non vagamente così da potersi nelle sue parole includere anche gli « Slavini di Marco », che stanno presso Mori? A tali « Slavini » aderisce il B. siccome al luogo da Dante visto e scultoriamente descritto.

Ma della identificazione della *ruina* dantesca non ho ora da occuparmi. M'interessa invece notare come il B. faccia a proposito della Chiusa e del

Così siamo al 1156, e al 16 maggio di quest'anno incontrasi per la prima volta segnato quale cancelliere imperiale Rinaldo di Dassel (1). Il Simonsfeld coglie questa occasione per tracciare il medaglione di un personaggio, che destò anche in questi ultimi tempi la più viva attenzione degli storici, poichè infatti egli ebbe sulle direttive politiche dell'imperatore una parte preponderante. Il Simonsfeld ne mette in vista come nota caratteristica l'opposizione da lui dimostrata fino dal 1152 alla Curia Romana. E ciò vuolsi considerare attentamente, per dare la giusta spiegazione degli avvenimenti successivi e della politica seguita da Federico verso il papa, politica così diversa da quella da lui adottata nei primi anni del suo governo.

Il ritorno di Wibaldo da Corbey, reduce dalla sua ambasciata in Bisanzio, riapriva la questione greca. Gli ambasciatori inviati dall'imperatore di Oriente furono, non senza diffidenza, ricevuti in Norimberga dal Barbarossa (luglio 1156), il quale, se per una parte era avversario di Guglielmo re di Sicilia, non voleva dall'altra che cadessero in mano di un terzo quei territori ch'egli giudicava di spettanza imperiale. Suo disegno era di scacciare i Greci, fosse pure colla spada, dall'Italia. Ma sopra di tutto e avanti a tutto pensava

---

suo presunto scoscendimento un'osservazione importante (p. 423): « Un'ultima ragione che sta contro la rovina della Chiusa è questa, che essa deve « aver avuto un'importanza relativamente secondaria. Invano si tenterà oggi « di indicare sul luogo il punto in cui essa è avvenuta. Nella vera e propria « Chiusa le pareti rocciose salgono dovunque ad un tratto, e in nessun luogo « si mostra allo sguardo un declivio franoso che potesse permettere una sa- « lita ». Così pure si legge nel testo originale *Dantes Spuren in Italia*, Heidelberg, 1897, p. 181.

I luoghi non mi sono ignoti, e più volte salii anch'io la « rocca di Rivole », il monte che s'erge perpendicolarmente sopra l'Adige, che gli bagna i piedi, e che ha di contro egualmente diritta, rigida, l'immensa roccia, che stringe la Chiusa dalla parte dei Lessini. Neppure io trovai la frana, che anche gli altri indarno cercarono.

Il terremoto cui allude G. Della Corte è un fatto ancora oscuro. Nelle *Antiche Cronache Veronesi* (Venezia, 1890) non se ne fa cenno. È vero che il silenzio non autorizza affatto a negare l'altrui asserzione, ma non dà neanche il mezzo di giustificarla.

(1) Appunto una notizia che si attiene alla coltura. Il Simonsfeld (p. 428) accenna agli encomi che di Rinaldo fece l'*arcipoeta*. Questo anonimo era ecclesiastico, ma pare che poco si occupasse di teologia. È probabile che studiasse medicina a Salerno e a Pavia. Anche Rinaldo si compiaceva di letteratura, e va considerato come mecenate dei poeti vaganti (p. 429).

alla guerra contro Milano. Questa. città grandeggiava ogni giorno più, e i minori Comuni che le stavano dappresso erano in preda alla costernazione. Essi non vedevano salvezza se non che nella protezione imperiale.

Intanto Guglielmo di Sicilia doveva preoccuparsi dei mali che gli cadevano addosso senza tregua. I Greci avanzavano, i possessi normanni in Africa cadevano preda dei Saraceni, all'interno i moti rivoluzionari non cessavano. Ma non si perdette d'animo, e alle armi ricorse non senza buon esito. Minacciò anche Adriano, il quale si trovava isolato, e senza speranza di qualsiasi soccorso da Federico lontano, come il Simonsfeld osserva. Questi furono i prodromi del trattato di Benevento, fra il pontefice e il re di Sicilia, per cui il re riconobbe i diritti feudali del papa sul regno, assicurandosi d'altro lato vantaggi tutt'altro che leggeri. Il Simonsfeld avverte che il patto di Benevento, spostando la condizione delle cose nell'Italia meridionale, doveva recar dispiacere al Barbarossa, anzi, indicando quel trattato come un fatto d'importanza universale, dice che di lì si iniziò la nuova politica ecclesiastica del sire tedesco (p. 459). Il papa adunque era stato, *volens, nolens*, costretto dal re di Sicilia a quel passo. L'abbate Wibaldo, osserva il Simonsfeld, si trovava quasi eliminato dalla corte imperiale, dove altri uomini prevalevano. Poco giovò quindi la lettera con cui il pontefice pregò Wibaldo a far sì che Federico rimanesse nella fedeltà della Chiesa (p. 484). Arnaldo arcivescovo di Colonia, condannato in Germania, fece ricorso alla protezione del papa, col quale si incontrò nell'agosto a Narni. Venne nel novembre a Roma, ricevutovi con onore. Intanto i Milanesi continuavano a vincere e a prosperare, si sottomettevano i luoghi d'appresso, legavansi per via di trattati con Piacenza, con Cortona, con Genova. Papa Adriano si alleava con Firenze.

Nel 1157 c'è anzitutto da ricordare una questioncina sorta fra Piacenza e l'antica e celebre abbazia di S. Giulio di Brescia, rispetto al ponte sul Po, presso a quella città. Federico non vi rimase estraneo, ma per il momento non si sentiva ancora le mani libere, e rimase al di là delle Alpi attendendo alle cose di Germania (pp. 524 sgg.), di Polonia (pp. 535 sgg., 540 sg.), di Danimarca (p. 551). Non ismise del tutto i negoziati coi Greci; anzi una ambasceria bizantina si recò alla sua presenza, ma ne ignoriamo il motivo (p. 558). Si occupò anche dell'Inghilterra (p. 562).

Ma gli affari d'Italia stavano in capo a tutti i suoi pensieri. Nell'assemblea dei principi tedeschi tenuta a Fulda nel marzo, e quindi in quella di Worms, aprile, si parlò certamente delle vicende italiane. Risulta che si trovavano allora presso a Federico i consoli

di Pavia, di Como e di Novara, cioè delle città maggiormente avverse a Milano.

Di suprema importanza fu l'assemblea di Besançon, con cui iniziasi la rottura dell'impero con papa Adriano. A quella assemblea vennero quali legati del papa il cancelliere Rolando (che fu poi Alessandro III), ben noto come canonista, e il cardinale Bernardo del titolo di S. Clemente. Essi presentarono all'imperatore la lettera del papa, nella quale questi dichiarandogli di non essere punto pentito di quanto aveva fatto per lui, mentre anzi sarebbe stato contento « si maiora beneficia excellentia tua de manu nostra suscepisset, si fieri posset » (p. 569). Rinaldo di Dassel voltò in tedesco il latino della bolla e interpretò *beneficia* per *feudi*, dacchè la parola, presa da sè, prestavasi all'uno come all'altro significato. Rahewino dice che i principi, già sospettosi che a Roma si riguardasse l'impero quale feudo imperiale, romoreggiarono, credendo di trovare di ciò la conferma nel testo esplicito della bolla. Egli soggiunge che corse la voce, « ferunt », che un legato, udendo queste osservazioni dei principi, esclamasse: « A quo ergo habet, si a domno papa non habet imperium ». Osservisi per altro che neanche Rahewino asserisce che ciò fu detto, ma si accontenta di un semplice « ferunt ». I legati furono tosto allontanati dalla Germania, e il papa, informato dell'accaduto, scrisse all'episcopato tedesco (p. 614) esortandolo a far sì che Federico mutasse d'animo, e accusando Rinaldo di Dassel e il conte palatino (Ottone di Wittelsbach) di avere offeso i legati. Nella lettera precedente, in quella cioè che conteneva l'infausta parola *beneficia*, il papa aveva parlato di persona che seminava zizzania e che s'imponeva con cattivi consigli alla volontà dell'imperatore; l'allusione a Rinaldo era evidente, e a ciascuno sarà facile comprendere com'egli, incaricato di tradurre la lettera, abbia eseguito il suo officio in modo da trarne tutto il vantaggio possibile.

L'episcopato rispose al papa comunicandogli la risposta molto risentita dell'imperatore, il quale si lagnava fortemente delle relazioni di amicizia strette da Adriano col re di Sicilia. Il peggio fu che l'imperatore inviò verso l'Italia (donde parecchi vescovi partivano per unirsi alla corte tedesca, p. 587, e dove Milano minacciava seriamente Pavia ed opprimeva Lodi, p. 588) due personaggi ben noti per la loro decisa opposizione al pontefice, Rinaldo di Dassel e Ottone di Wittelsbach. Questi da Ancona inviavano all'imperatore favorevoli notizie sulle difficoltà fra le quali trovavasi a lottare re Guglielmo; parlavano degli accordi ch'essi intrattenevano coi repubblicani di Roma e coi cardinali tedeschi. Eccitavano l'imperatore a scendere

[illegible] buon momento, poichè egli adesso [illegible] Romam destruere et de papa et [illegible] habere ».

[illegible] a Federico due cardinali, ma [illegible] delle Alpi: con difficoltà ricupe- [illegible] presenza dell'imperatore, latori di [illegible] spiegava « beneficium » per [illegible] quietarono, almeno [illegible] cortesia. Ma il partito [illegible] grave perdita colla morte [illegible] dalla morte di [illegible]

[illegible] di Besançon e della [illegible] si chiede se [illegible] finisce per dare [illegible] Egli dispone in [illegible] ragione a [illegible] figu- [illegible] di [illegible] disposizioni [illegible] anche [illegible] pre- [illegible] il [illegible] quella di [illegible] parte di [illegible] in [illegible] con [illegible] mente [illegible]

[illegible] Rinaldo, lo [illegible] Orlene [illegible] anzi a [illegible] storia il [illegible] che i [illegible] tedesca. [illegible] la Ba- [illegible] la caduta [illegible] Versailles.

Non dipese certo da Rinaldo se la sua traduzione sbagliata non recò poi all'impero svevo un risultato altrettanto felice.

Numerose e importanti appendici seguono al testo. Alcune di esse le abbiamo già notate a seconda delle circostanze. Quindi, senza elencarle tutte, qui ne rilevo qualcuna che per la storia d'Italia ha maggior valore. La IV (p. 677) riguarda l'incontro di Federico con Adriano IV a Sutri; e l'ultima si aggira intorno alla relazione dell'ambasciata di Rinaldo di Dassel e di Ottone di Wittelsbach (p. 716). Chiudesi il volume con alcune aggiunte e correzioni e coll'indice. Fra le aggiunte, trovo allegato (p. 725) un passo di Ottone da S. Biagio sul ponte astutamente fatto dai Veronesi, al passaggio del Barbarossa.

Il volume è opera da vero maestro, e gli studiosi italiani debbono al suo Autore gratitudine. Ho dovuto, per necessità di cose, riassumerlo rapidamente, nei suoi punti essenziali, ma chi avrà bisogno di consultarlo per questioni speciali, vi troverà dentro una ricchezza incredibile di dati e di notizie. Mi ricordo, quasi vent'anni or sono, trovandomi di passaggio a Monaco, il Simonsfeld m'annunciava di avere accettato di scrivere la storia dell'impero ai tempi del Barbarossa. Il ritardo interposto fra l'accettazione e la stampa fu lunghissimo, ma ora che ho fra mano il volume comprendo che la grave opera lo richiedeva mentre l'erudizione in essa raccolta è così vasta e preziosa. Come dissi sul principio, non è questa una biografia filosofica e psicologica del Barbarossa, ma è una raccolta meravigliosa di materiali che bene disposti e accuratamente vagliati riescono utilissimi a chiarire gli annali, non solo dell'Impero, ma anche dell'Italia, in un periodo di decisivo interesse storico. Non so quanti saranno i volumi necessari a condurre la storia fino al 1190, nè so fino a qual segno la materia relativa sia stata dall'Autore ormai preparata e studiata. M'auguro che i volumi futuri si succedano con relativa rapidità, nè dubito che essi, per serietà e per valore, corrispondano a questo primo.

Firenze. C. CIPOLLA.

ARTURO PALMIERI, *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese.* - Estratto dall'*Arch. giuridico*, VI, 3. — Roma, 1906.

L'A. incomincia col distinguere tre classi di contadini bolognesi nel M. E., ch'egli dice in condizione di semilibertà; e toglie

i vocaboli da una provvisione del 1304. Identifica gli arimanni con i masnadieri, e questi costituiscono la prima classe; tratta quindi dei manenti, residenti, coloni perpetui e ascrittizi, dei quali forma una seconda classe, legata al fondo che lavora e soggetta a prestazioni personali e reali verso i padroni. La terza, secondo il Palmieri, è costituita dai *fideles*, non legati al suolo e aventi personalità giuridica, ma sotto la tutela e la protezione dei nobili e soggetta a prestazioni varie.

Esamina quindi la costituzione del 1257, mediante la quale furono riscattati 6000 servi della gleba, residenti, i più, in montagna e soggetti ai maggiori feudatari bolognesi: ai soli conti da Panico ne appartenevano ben 226. Ma i cronisti raccontano che il Comune di Bologna prese una nuova deliberazione nel 1283. Formò i fumenti, o focolari, istituì i potestà del sacco « e cavò i suoi contadini dalla « servitù dei suoi gentiluomini ». Gli storici si son domandati: Come si conciliano le due leggi? Se i servi della gleba furono riscattati nel '57, perchè il Comune li libera di nuovo nell'83? Lo Zamboni spiegò l'apparente contradizione, supponendo che il primo riscatto non fosse completo; quindi la opportunità nel 1283 di riscattare quei servi che non erano stati riscattati prima. Una seconda ipotesi fu posta innanzi da me (1): la provvisione del '57 concedeva ai servi della gleba la personalità giuridica, ma li lasciava, come *fideles*, soggetti feudalmente ai signori; i quali conservarono nelle proprie mani il peculio loro, e pagarono in loro nome i dazî al Comune. Il vincolo di fedeltà fu tolto nel 1283.

Il Palmieri trova giuste le mie ragioni contro la tesi dello Zamboni; ma combatte anche l'opinione mia. Afferma anzitutto non esser provato che i servi della gleba continuassero a dipendere come *fideles*. Il diritto di proprietà sui beni del contadino non si può ritenere, egli dice, come vincolo di servitù; perchè, se così non fosse, anche oggi alcuni lavoratori della terra sarebbero servi dei loro padroni. Quando nel '57 i servi della gleba acquistarono personalità giuridica, divennero perciò completamente liberi: quindi il Comune non poteva liberarli di nuovo nell' '83.

Il Palmieri fa, alla sua volta, una terza ipotesi. Dopo l'abolizione della servitù, subìta per eredità, questa risorse in forza di contratti privati, conclusi fra padroni e contadini: donde la opportunità della provvisione dell'83. Il nostro A. trova una prima prova del suo

(1) *Condizione personale degli abitanti del contado nel sec. XIII*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1886, tomo XVII.

asserto in un contratto di servizio domestico temporaneo del 1264. Una donna *se locavit et strinxit pacto de servitio* con una signora per tre anni. Se abbandonerà il servizio prima, la padrona di sua autorità potrà costringerla a ritornarvi. Altre prove indirette della permanenza della servitù della gleba dopo il '57 il Palmieri vede nella mancanza di disposizioni statutarie, che regolassero i contratti agrari e nella scarsità e nell'enorme prezzo dei mezzi di produzione, per cui la servitù della gleba non poteva usufruire delle buone disposizioni legislative. Ma la prova indiscussa e positiva dell'effettiva ricomparsa della servitù della gleba è data, secondo il nostro A., dalla provvisione del 1304. Eccone una parte del testo, tradotta dal Palmieri. « ...... Siccome, dopo avere il popolo ed il Comune affrancati « tutti i servi della città e del contado, manomettendoli da qua- « lunque giogo, si era nuovamente generalizzata *una certa specie di* « *servitù*, principalmente per opera dei nobili e potenti, i quali ave- « vano sottomessi con patti speciali gli uomini delle terre, principal- « mente di quelle di montagna, chiamandoli coi soliti vocaboli di *fi-* « *deles, manenti, residenti, arimanni, colopni, ascriptitii* o con altri « nomi, e adibendoli in cavalcate od altre imprese militari, e impo- « nendo loro prestazioni di natura feudale (*albergarias*), come cera, « capponi, fogazie ecc.; così il governo annulla tutti i contratti sti- « pulati da 25 anni indietro ecc. e proibisce che si ripetano detti con- « tratti ecc. comminando per i nobili una pena di 1000 lire bolognesi « e di lire 5 bolognesi per i popolani ».

In tale statuto il Palmieri vede spiegata la ragione per cui il Comune prese la deliberazione dell' 83. In quest'anno, egli dice, dovette esser fatto un nuovo riscatto di servi: di quei servi cioè che, dopo la liberazione del '57, si erano con patti speciali ricondotti allo stato di servitù. Invero la legge del '57, riscattando i servi, non aveva abolita la servitù, mancando una disposizione che impedisse il sorgere di essa. Tale disposizione dovette pur mancare nell'atto dell' 83, perchè fu presa soltanto colla importantissima deliberazione del 1304. Il nuovo riscatto del 1283 spiegherebbe anche il limite a soli 25 anni della retroattività della legge del 1304.

Contro la opinione da me presentata il Palmieri crede trovare un altro argomento nel fatto che, diversamente da quel che dicono i cronisti, l'ufficio dei potestà del sacco esisteva con altro nome fin dal 1250.

Il lettore non mi muova accusa di troppa prolissità per la rassegna di un opuscolo di poche pagine; o per lo meno riconosca a mia discolpa che, essendo stato portato in causa un mio lavoretto,

non mi era lecito di difenderne le conclusioni, senza aver prima esposto ampiamente le idee dell'egregio mio contraddittore. Noto subito che lo studio di lui, anzichè farmi cambiar pensiero, mi ha confermato sempre più nella opinione altra volta espressa.

Il Palmieri ha certamente il merito di avere esumata la provvisione del 1304, che reca nuovo contributo all'importante argomento della condizione personale dei lavoratori della terra nel M. E. Se non che, quando egli passa ad illustrarla in confronto di altri documenti della stessa natura, gli fa difetto una sufficiente preparazione in questa sorta di studî medievali; va innanzi incerto, perchè non ha familiarità con i documenti di quel tempo; non conosce a fondo le diverse forme di dipendenza fra i signori ed i loro soggetti, forme che si modificano lentamente ma radicalmente nelle diverse età del M. E.; ignora le basi e lo sviluppo del complesso organismo feudale. Questo lato debole della sua dissertazione si manifesta fin dalle prime pagine dell'opuscolo, dove egli ci presenta una classificazione errata dei lavoratori della terra nel basso M. E. Egli li distribuisce in tre classi, servendosi dei vocaboli che trova nella provvisione del 1304; senza pensare che quei vocaboli appartengono tutti a una classe sola, quella dei contadini già affrancati da servitù personali. Se avesse posto meglio mente ai documenti sincroni, numerosissimi nei nostri archivî, o anche se avesse soltanto letto con maggiore attenzione il mio opuscolo, avrebbe veduto che si doveva anzitutto distinguere fra uomini che non avevano guidrigildo, veri e proprî servi della gleba; ed uomini che lo avevano, e che erano personalmente liberi, sebbene feudalmente legati ai padroni per tradizione o per contratto. Non avrebbe allora confusi gli uni con gli altri, che ora dice servi della gleba, ora semiliberi; non avrebbe spesso confuso le servitù personali, proprie dei servi, con quelle feudali e reali, proprie dei fedeli: non avrebbe, con errore più grosso, identificati i masnadieri cogli arimanni.

Questa incertezza — prima causa della mancanza di rigore critico in tutta la trattazione — è la ragione vera per cui il Palmieri non comprende che la provvisione del '57 si riferisce esclusivamente ai servi della gleba, non aventi fino allora personalità giuridica, e indicati coi vocaboli *servi, ancillae, et qui habiti sunt de maxenatis*, o masnadieri. Tutti gli altri, i *fideles*, e loro affini (*manentes, residentes* ecc.), non vi sono affatto contemplati, e si capisce il perchè: i servi, in forza dell'atto del '57, elevavano la loro condizione, entrando appunto nella classe dei *fideles*. Ciò non è provato, dice il Palmieri: ma qual cosa meglio può provarlo che le parole stesse della provvisione, ove è detto che il peculio dei servi riscat-

tati rimane nelle mani dei padroni; i quali in conseguenza debbono pagare in nome di essi i dazî imposti dal Comune? Una simile relazione fra padroni e contadini è il vero e proprio legame feudale di fedeltà, che non implica però la condizione di servitù personale dei soggetti verso i signori. Il paragone che il Palmieri fa con le relazioni odierne fra padroni e contadini è fuor di luogo, perchè i nostri patti colonici non hanno nulla a che vedere coll' antico sistema feudale.

Invece la deliberazione dell' 83 non contempla affatto i servi della gleba, perchè erano stati già riscattati e non ne esistevano più: contempla peraltro gli stessi individui o i loro discendenti, che ora però sono *fideles*, cioè liberi personalmente: e li vuol liberati, e li libera, anche dalle servitù reali verso i padroni, che avevano la lor base nel sistema feudale.

Per chiarir meglio la cosa, vediamola anche da un altro punto di vista. Premetto che i cronisti possono bene avere errato nell'assegnare al 1283 la istituzione dei potestà del sacco; non sta in questo il nodo della questione; io riferii il relativo passo dei cronisti per incidenza, senza far di questo la base del mio ragionamento. La provvisione del 1283 è nei particolari riferita male e confusamente dai cronisti; siamo d'accordo. Ma il fatto principale non può esser negato, nè il Palmieri lo nega. Ora, quale è il principal fatto, che i cronisti raccontano? Dicono che nel 1283 il Comune bolognese fece i fumanti del contado. La compra dei fedeli, e la loro liberazione dalle prestazioni feudali sono semplicemente riferite come conseguenza di quel fatto. Che cosa vuol dire formare i fumanti? I cronisti lo spiegano: si tratta di numerare e porre a libro tutti i focolari dei contadini, con lo scopo di riscuotere direttamente da ciascuno di essi le contribuzioni annuali in natura, imposte dal Comune, che prima venivano conglobate nei dazî pagati dai signori. Chi non vedrà in ciò un nuovo passo verso la completa emancipazione dei contadini, ora liberi personalmente, ma, come *fideles*, ancor gravati da servitù reali e feudali? Contemporanea alla istituzione delle contribuzioni dirette dovette appunto essere la abolizione delle servitù feudali e reali; perchè i signori, non essendo più responsabili di fronte al Comune del pagamento dei dazî dei loro soggetti, e non avendo più nelle mani il peculio ed i beni di questi, non continuarono ad avere il pretesto per aggravarli di angherie o d'altre servitù.

L'ipotesi del Palmieri che nell' 83 il Comune abbia proceduto ad un nuovo riscatto di servi della gleba, ricaduti in tal condizione, da liberi che erano, mediante special contratto coi padroni, è strana e inammissibile, perchè, se un simil fatto fosse avvenuto, i cronisti

non avrebbero mancato di raccontarlo. Una deliberazione così importante avrebbe costituito il fatto principale della provvisione; e la formazione dei fumanti sarebbe venuta in seconda linea. Invece i cronisti parlano dei focolari e di imposte dirette; non di un nuovo riscatto di servi, con compenso pecuniario ai padroni. La deliberazione portava di conseguenza lo scioglimento di patti feudali: onde la frase, non certo precisa, della *Historia Miscella:* « e a que« sto modo (cioè percependo il Comune direttamente dai contadini « le contribuzioni in natura) il Comune di Bologna cavò i suoi con« tadini dalla servitù dei suoi gentiluomini ». È evidente che si parla di servitù di cose e non di persone, cioè di obblighi feudali. Le persone erano già libere, dal momento che son chiamate *contadini del Comune*, e contribuiscono agli oneri pubblici.

Eppoi manca un'altra base al fallace ragionamento del Palmieri: manca ogni prova documentata. Se il nostro A. avesse fatto ricerche lunghe e pazienti fra le carte private dell'Archivio di Bologna (il che non ha fatto), non avrebbe sicuramente trovato nessun documento, che convalidasse la sua ipotesi. È irragionevole pensare che, pochi anni dopo l'abolizione della servitù della gleba — avvenuta non solo mediante la proclamazione di un principio astratto, il diritto dell'uomo alla libertà, ma mediante un fatto concreto, il riscatto delle persone dai lor signori con compenso pecuniario — alcuna delle persone nominate nel *Paradiso* — chè così si chiamò la costituzione del '57 — fosse potuta ricadere in vera e propria servitù della gleba in forza di contratti: laddove è un fatto accertato dalla provvisione del 1304, di cui diremo fra poco, che più tardi risorsero le tradizionali prestazioni feudali, abolite per legge nel 1283, ma convertite poi in patto volontario, mediante contratto. Ma il Palmieri, in mancanza di documenti adatti allo scopo, crede possa giovare alla sua ipotesi il su citato atto del 1264. Ma esso contiene un contratto di temporanea servitù domestica: non ha punto a che fare con la servitù della gleba e perciò non calza affatto al nostro argomento. È ben noto ad ogni studioso di cose medievali che la servitù domestica sotto varie forme persistette fin oltre il sec. XVI, in onta a tutte le disposizioni statutarie dei nostri Comuni: basterebbe a provarlo la comunissima compra e vendita di schiave orientali.

Il Palmieri presenta come prova indiscutibile e positiva per sostenere la sua ipotesi la provvisione del 1304, ma, a farlo a posta, è proprio questa provvisione che dà nuova luce e nuova forza alla supposizione fatta da me. Che cosa contiene l'atto? Contiene appunto quello che il nostro A. vuole intromettere ad arbitrio nella deliberazione dell'83: vale a dire l'abolizione di

abusi dei padroni verso i contadini, mediante contratti privati. Ma abusi di qual genere? Forse a danno della personalità giuridica dei contadini? Neppure per sogno. Non si parla affatto di ricaduta dei riscattati nella vera e propria servitù della gleba: si parla di liberi comitatini, che i signori, con contratti privati, illegalmente aggravavano di una *quasi species servitutis.* Invero le condizioni dei *servi, ancillae* e masnadieri non sono affatto contemplate nell'atto, perchè dopo il riscatto del '57 nessun contadino esisteva più in tale stato, nè alcuno aveva potuto in onta alla legge ripristinare questa condizione. L'atto invece parla di altre denominazioni, che pure afferma illegali: *fideles, manentes, residenti, comandi, colopni, ascriptitii.* Sono dunque i fedeli e i loro affini, condizioni cioè cui corrispondono servitù feudali e reali, che erano risorti mediante contratti: ed erano risorti, non ostante che una legge li avesse aboliti. Quale provvisione li aveva aboliti? Non quella del '57, che contempla i soli servi della gleba: è dunque logico indurre anche dall'atto del 1304 che l'abolizione del vincolo feudale di fedeltà dovette essere fatta con la provvisione dell'83, quella stessa che istituì i fumanti.

Affermata la illegalità dei contratti suddetti, il governo nel 1304 li cassa come irriti e nulli, e ne proibisce quindi innanzi la rinnovazione, sotto grave pena. Da quanto tempo datava la violazione della legge? Il documento parla chiaro: siano cassati tutti i contratti di tal natura, stipulati da venticinque anni addietro. Ecco un altro argomento in favore della mia ipotesi, quello della approssimativa coincidenza del tempo: fra il decreto del 1304 e quello del 1283 corrono 22 anni, presso a poco il tempo della retroattività del primo. È chiaro: la provvisione del 1304, nel difendere i contadini dall'illegittimo ripristinamento delle servitù feudali, vuole in sostanza che ritorni in pieno vigore e sia rafforzato il decreto del 1283: dunque questo aveva veramente liberato i lavoratori della terra dalla condizione di fedeltà, cioè dalle prestazioni feudali e reali.

Concludendo, la tesi proposta dal Palmieri non ha fondamento su prove documentate ed è logicamente e storicamente insostenibile. Le tre deliberazioni del Comune di Bologna in favore degli uomini del contado rispecchiano tre fasi del movimento liberale per l'affrancamento dei lavoratori della terra dai loro signori. Nella prima fase i servi della gleba acquistano personalità giudirica ed entrano nella classe dei fedeli, ultimo gradino della gerarchia feudale; nella seconda fase si aboliscono anche le condizioni dei *fideles, manentes, residentes ecc.;* e costoro, affrancati dalle tradizionali prestazioni feudali e reali, diventano liberi comitatini, legati ai pa-

droni soltanto con patti colonici; nella terza si vieta il risorgere della classe dei *fideles*, annullando i contratti illegali che l'hanno ripristinata.

Firenze. PIETRO SANTINI.

C. M. BRIQUET, *Les Filigranes*, Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600, avec 39 figures dans le texte et 16.112 fac-similés de filigranes. Tome premier: A-Ch. n° 1-3646. — Genève, Jullien, 1907. In f.° di pp. XXIV, 234; 3 voll. con 44000 riproduzioni.

Ai cultori delle discipline ausiliarie della storia, agli archivisti ed ai bibliotecari d'Italia è familiare il nome del Briquet, che, per un quarto di secolo, videro percorrere tutti gl' istituti della penisola, ne' quali erano depositi cartacei, per raccogliervi, con passione e con sacrifizi non comuni, tutti i dati che potevano giovare alla storia della carta. Essi lo seguirono con simpatia nelle sue disquisizioni sull'origine della carta e nelle sue prime pubblicazioni sulle filigrane; ed oggi a lui, aimè! privo della luce degli occhi, riverenti s'inchinano nell'occasione che nell'opera da noi annunziata compare il frutto esimio, che riassume le fatiche da lui sostenute, e le compendia tutte quante, fermandone i risultati a vantaggio della scienza e ad onore degli studî.

Sin dal 1776, bibliografi e studiosi vari avevano discorso dei segni delle antiche cartiere e ne avevano raccolti parecchi; ma le loro collezioni non erano coordinate, nè altro affermavano, se non che anche colle filigrane potevasi determinare la data di un pezzo di carta e magari del documento che vi fosse scritto. Per dettare delle regole più precise occorreva raccogliere un numero grandissimo di tali segni, ch'essi per la specialità dei loro studi e la limitazione delle loro indagini non potevano sperare di mettere insieme. Cosicchè sinora le filigrane, se poterono essere considerate come uno degli elementi de'quali può servirsi la critica storica, non furono quasi adoperate se non come curiosità. Ma in questi ultimi anni le ricerche di parecchi eruditi, fra i quali il Likhatscheff e lo stesso Briquet, fecero fare un notevole progresso alla questione, che oggi, mercè del venerando autore, possiamo dire, se non risolta, certo molto avanzata.

Egli non si pose di proposito a studiare le filigrane; ma, discendente e figlio di antichi fabbricanti di carta, volle scoprire la data alla quale risalivano le più antiche cartiere della Svizzera e donde

provenisse la carta adoperata prima della fabbricazione indigena; e adunò per tutta l'Europa ben 44 mila filigrane, ripetute 65 mila volte, dai primi tempi, vale a dire circa il 1282, sino al 1600, quando si verifica la piena fioritura dell'industria cartaria in Svizzera. Raccogliendole, raffrontandole, ordinandole, egli ha scoperto come, sino a tutto il secolo XIV, la carta italiana fosse padrona assoluta dei mercati dell'Europa civile e quindi anche di quelli svizzeri; come nel quattrocento perdesse terreno in Francia dapprima, e poi in Germania; finchè, nel sec. XVI, non predominasse più se non in Spagna e in Inghilterra, dove la recavano i Genovesi, nell'Austria meridionale, nell'Europa orientale e nel Levante, dove arrivava pel tramite di Venezia. Il Briquet è forse troppo prudente quando asserisce che in Italia le prime notizie di cartiere risalgono appena al 1276, cioè allora quando vengono ricordate quelle di Fabriano, poichè sappiamo che sino dal secolo XII la carta era correntemente adoperata dagli scribi di Genova, i quali non si rifornivano probabilmente in Spagna. Comunque sia, dopo aver spiegato che cosa s'intenda per formato della carta e quali formati siano stati particolarmente adoperati nei tempi andati, come si fabbrichi il foglio di carta e che rappresentino i vari segni che si vedono nel medesimo, egli si ferma a dire particolarmente della filigrana, cioè dell'impronta lasciata nel foglio da un ornato in filo metallico fissato sulla forma; la distingue secondo la sua posizione e la sua costituzione; e studia le differenze delle varie specie similari. Dimostra poi come (quantunque una tal quale incertezza permanga sempre), data una filigrana, della quale siano conosciuti gli anni estremi di fabbricazione e di commercio, e il luogo d'origine, si possa con molta approssimazione trovare la data del documento sulla carta esaminata. Certamente, si può sempre escludere che la scrittura sia anteriore all'anno della prima fabbricazione di quel tipo di carta. Egli cita alcuni fatti per dimostrare la verità del suo asserto; e noi, per la Toscana, ricordiamo che, alcuni anni fa, coll'esame delle filigrane, fu riconosciuta la falsità di un contratto, redatto su carta che non poteva essere fabbricata e smerciata se non parecchi decennii dopo la data attribuita a quell'atto.

Così spiegata l'essenza, la storia e l'utilità delle filigrane il B. distribuisce l'imponente numero, che ne ha raccolto, per ordine alfabetico della figura rappresentata; e mentre riproduce i singoli segni nelle infinite tavole disposte nei tre volumi, li descrive minutamente nel testo; e di ogni figura dà le misure, la data, e il luogo dove fu rinvenuta, dopo aver raccolto i dati storici che spiegano la durata e l'importanza della medesima.

In tal modo procedendo, egli ha costituito un dizionario d'un'uti-

lità grandissima, unico nel suo genere, che rimarrà nella bibliografia e nella storia delle discipline ausiliari come monumento di valore indiscutibile dell'uomo, che da solo ebbe il coraggio e la tenacia d'inalzarlo, a pro degli studi.

Napoli. E. CASANOVA.

ANTON EITEL, *Der Kirchenstaat unter Klemens V.* — Berlin & Leipzig, 1907; 8°, pp. 218.

Il volume fa parte della ottima collezione iniziatasi sotto i validi auspicî di tre professori dell'università di Freiburg nel Breisgau, i quali con queste *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte* intendono dare al mondo degli studiosi una serie di monografie importanti su argomenti di storia sociale, di storia ecclesiastica o di storia politica, sinora poco o male discussi e trattati.

Il lavoro che ci è giunto ha per principale oggetto di chiarire molti punti oscuri e molte intricate questioni relative a quel periodo storico, così ricco di avvenimenti, che abbracciò gli anni che precedettero immediatamente e seguirono il passaggio della curia romana all'esilio di Avignone. Dà uno sguardo sintetico alla storia politica con i suoi importanti e decisivi avvenimenti, e si addentra poi nella trattazione sistematica del soggetto. E pone in rilievo le forze ribelli che nel seno stesso dello Stato pontificio sorsero a combattere la supremazia politica del vescovo di Roma, e le influenze che decisero della elezione di Bertrand de Got, la figura morale di lui e il merito che gli spetta per avere, col suo voltafaccia dai ghibellini ai guelfi, arrestato sulla via della rovina e della perdita lo Stato ecclesiastico. Presentata così la figura di Clemente V, esamina partitamente quali fossero le condizioni del patrimonio pontificio, e cioè: Tuscia, Roma, la campagna marittima, il ducato di Spoleto, la marca d'Ancona, la Romagna, Ferrara.

Benchè la Tuscia non appartenesse allo Stato ecclesiastico, pure l'autore ne parla a cagione delle relazioni strettissime che la legavano a questo, in modo tale da formare, dal punto di vista politico, quasi una sol cosa. Alle lotte dei comuni di Toscana prendevano spesso parte attiva i fuorusciti della campagna, alle contese fra il papa e le famiglie romane non sapevano rimanere estranee con la loro influenza le città toscane, tanto che molto sorrideva ai papi l'idea di annettersi anche quella distesa di terreno così vicina e così

cointeressata con lo Stato loro, e Bonifazio VIII si era già vanamente adoperato a tal fine.

L'A. riconnette alle contese tra Bianchi e Neri, alla presa di Pistoia per parte di questi, che fiaccarono così la potenza dei Bianchi, ed agli avvenimenti che ne seguirono, la importanza della parte che la Toscana rappresentò in quel tempo nella politica pontificia. I Guelfi di tutta la regione accolsero con fiducia il legato papale Arnaldo di Pellagrua e si diedero completamente nelle mani del suo rappresentato. Correva il 1309.

Affatto diversa era la condizione del papa in Roma, dove egli, autorità altrove assoluta, si rimpicecioliva sino a divenir uomo di parte contro questa o quella famiglia che a volta a volta spadroneggiava nella città e ancor più nella campagna, combattuto da nemici ignorati al di fuori dello Stato che si diceva suo, ma che poi viceversa era preda or dell'uno or dell'altro, battuto non di rado e umiliato. E Clemente V, benchè fin dal principio del suo pontificato avesse espresso la ferma volontà di recarsi a Roma, pure non ne toccò mai il suolo: egli non aveva interessi con la nobiltà locale, nulla aveva da sperare dal popolo e lasciò così che le cose dell'Urbe continuassero nella loro via. E si inaugurò allora (1305) il reggimento popolare che si appoggiò, cosa insolita, ai ghibellini sol perchè v'era sempre vivo nell'animo di tutti il sentimento dell'origine romana dell' impero.

L'anarchia più completa regnava poi in tutta la Campagna, dove si svolgeva accanita la lotta tra i Colonna ed i Caetani; quasi nulla era l'autorità pontificia nella provincia di Spoleto e nella marca d'Ancona, mentre aspre furono le contese fra il papa ed i Veneziani per il possesso di Ferrara, dove il primo riuscì a ristabilire il suo potere con la vittoria di Francolino: questa portò come conseguenza che la chiesa riacquistò anche la marca d'Ancona e la provincia spoletina senza colpo ferire.

La Romagna era considerata come la più importante provincia di tutto il patrimonio pontificio e ad essa in special modo si diresse l'attività di Clemente V. Anche qui, nelle sue città di Bologna, Cesena, Ravenna, Forlì ecc., la lotta fra guelfi e ghibellini infuriava come in tutta l'Italia centrale. Nel 1306 giunse nella regione il legato pontificio Napoleone Orsini ed assunse la reggenza in nome del papa, con aperto malcontento dei guelfi che in lui vedevano un nemico: nè gli vennero risparmiate le ingiurie e le minaccie, finchè il giorno di Pentecoste del 1306 non lo cacciarono ignominiosamente di Bologna, cacciata che ebbe per conseguenza che il cardinale non si occupasse più delle cose di Romagna, dove i guelfi ottennero finalmente la prevalenza.

In Ferrara poi il dominio papale non era certo molto accetto al popolo, il quale manifestava sempre più chiaramente la sua avversione, cosa che rese facile ai Marchesi d'Este di guadagnare simpatie e prepararsi a riconquistare la loro Signoria, e di ristabilirla più ferma, più salda di prima.

Da questi cenni ben si vede quale anarchia avesse dominato nello Stato ecclesiastico. La politica di Clemente V fu importante da varî punti di vista. I nemici esterni furono tutti respinti, e la fama di queste vittorie rialzò il prestigio morale e materiale del papato e rese possibile quell' opera di risanamento alla quale Bertrand de Got, divenendo pontefice, dichiarò di voler dedicare molte delle sue energie. E potè veramente menare il vanto di esser ridivenuto signore del suo Stato; ma non potè o non volle epurare e riorganizzare la complessa burocrazia, che anzi ne complicò i difetti immettendovi molti suoi nipoti, e mancò per questa ragione una base indispensabile alla continuità della sua azione, la quale non estirpò il male dalle radici, anzi nelle radici stesse lo rafforzò, pure sfrondandone i rami. L'unico suo merito fu dunque quello di avere procrastinato la decadenza totale fino al momento in cui un papa energico valse ad impedirla.

Il libro si raccomanda per la chiarezza dell'esposizione e per l'esattezza con la quale raccoglie sotto un unico capo un complesso di fatti che di rado vengono dagli storici nettamente coordinati.

Firenze. UGO FORTINI.

Can. FELICE CERETTI, *Biografie pichensi.* Tomo I (A-F). (*Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola,* Vol. XVII). — Mirandola, tip. Guilli, 1907; 8°, pp. XX-263.

L'onorata e veneranda vecchiezza del cav. Ceretti si arricchisce sempre di nuovi e cospicui frutti. L'erudito A. ha raccolto l'invito che gli veniva rivolto dagli studiosi, dagli amici e da questa stessa rivista, ed ha posto mano alle *Biografie pichensi,* com'egli le chiama, che sono degno e necessario complemento dei suoi quattro volumi di *Biografie mirandolesi.* Nessuno poteva infatti trattare con più competenza e con più affetto e con maggiore abbondanza di notizie l'argomento ch'egli si è assunto.

Le biografie sono disposte in ordine alfabetico. Vanno dal sec. XIV, a cominciare da quel Francesco di Bartolomeo di Prendiparte che pose le fondamenta di celebrità per questa casa, capo della fazione ghi-

bellina a Modena, preso poi da Passerino Bonaccorsi nel 1321 e racchiuso nella torre del Castellaro ove fece la fine del conte Ugolino; insino al principiare del sec. XVIII con l'infelice Francesco Maria, figlio del duca Alessandro II e di Camilla Borghese, ultimo duca della sua terra; questi, perduto il dominio, si ritrasse alla corte di Spagna, dove, fatto cavallerizzo maggiore del re, morì il 26 novembre del 1747.

I personaggi della famiglia Pico hanno tutti alto interesse per la letteratura e per la storia, in particolare Giovanni e Giovan Francesco; ma hanno trovato nel Ceretti il loro degno illustratore. Una vita di assidue ricerche e una conseguente grande raccolta di documenti inediti hanno messo in grado il Ceretti di darci un'opera affatto nuova per la disposizione, per la valutazione dei varî soggetti e specialmente per la copia delle notizie. In questo volume si danno notizie sui nomi che vanno dall'*A* all'*F*, ma troppo spesso l'A. è costretto a rimandare a più estese biografie, o meglio monografie, che su taluno dei Pichi egli stampò negli *Atti e memorie della r. dep. di st. p. modenese* o nel *Giornale araldico di Bari*; chè se egli avesse voluto tutto qui riprodurre, ben altri due volumi sarebbero stati necessari a contener la materia. Sotto i precipui personaggi è data la discendenza: così sotto Alessandro I troviamo notizie di Fulvia, Giulia, Maria, Virginia, Anna Francesca, Caterina, Caterina Maria e Galeotto; sotto il duca Alessandro II si danno informazioni di Laura, Francesco, Galeotto, Fulvia, Virginia, Caterina, Federico e Giuseppe Alessandro. Le biografie più interessanti del volume sono quelle dei duchi Alessandro I e II, di Brigida figliuola di Galeotto, di Camilla moglie al conte Frignano Montecuccoli, che ripetè le prodezze di Caterina Riario; di Eleonora figlia di Galeotto I, moglie a Galeazzo Pallavicini, dei duchi Federico I e II, di Francesco d'Alessandro II, e di Fulvia figlia di Alessandro II, moglie di Tommaso d'Aquino principe di Castiglione di Calabria.

Chiudendo la prefazione, il Ceretti elenca dottamente i lavori che ancora restano da scriversi per la storia del suo amato paese. Noi facciamo augurî che la più parte di essi possa essere compiuta, giacchè a niun altro sarebbero meglio affidati, dalla sua fibra tenace, dalla sua mente acuta.

Bologna. A. SORBELLI.

Archives de l'Histoire Religieuse de la France. Nonciatures de France; Nonciatures de Clément VII, publiées par l'Abbé P. Fraikin. — Tome I: *Depuis la bataille de Pavie jusqu'au rappel d'Acciaiuoli (25 fev. 1525-juin 1527).* Paris, Picard, 1906; 8.º, pp. LXXXVII, 451.

Sotto il titolo di *Archives de l' Histoire de la France* sopra annunziato si va pubblicando in Parigi una Collezione di opere di storia religiosa (e mi sembrerebbe più proprio titolo, di Storia politico-chiesastica), che un Comitato di dotti francesi assegna, direi a compito, a qualcuno via via degli appartenenti ad esso.

Il libro che ci occupa è il primo delle Nunziature in Francia di Clemente VII, la cui composizione fu dal Presidente accollata al ch. Ab. P. Fraikin, che degnamente, da quel dotto uomo qual' è, ha corrisposto all'incarico ricevuto. Del che fa prima di tutto testimonianza onorevole la Introduzione, dall' Autore divisa in due parti. La prima contrassegnata col titolo *Documenti* è suddivisa in due sezioni, cioè « sorgenti mmss. » e « sorgenti impresse », avendo da ambedue tratta la ricca materia del suo lavoro. La parte seconda, che intitola *la Storia,* si risolve in un discorso sulla *Politica di Clemente ed i suoi Nunzi.*

Apparisce dalla lettura della prima parte, che l' egregio scrittore non ha risparmiato nè tempo, nè fatica, nè spesa per rovistare e far rovistare, per poco non dico tutti, gli archivî pubblici e privati d' Italia e Francia, e di altre nazioni ancora, ed ha scorso o studiato una cospicua quantità di opere a stampa per far riuscire con larghezza, buon giudizio e maturità, al più possibile perfetto il volume pubblicato. Il che non è poco argomento di onore per lui, e caparra ad un tempo, che agli splendidi principî corrisponderanno il mezzo e la fine della nobile impresa.

Questo volume abbraccia il periodo di tempo, che dalla battaglia di Pavia corre al richiamo del Nunzio Acciaiuoli, poco appresso alla reclusione di Clemente in Castel S. Angelo, avvenuta secondochè è noto nel Giugno 1527, e contiene N. 225 lettere di personaggi diversi, ma per la massima parte inviate da esso Nunzio, e le altre dirette a lui, tutte però, s' intende, concernenti le faccende di cui egli era incaricato, e le vicende politiche di quella stagione. E tal carteggio è veramente una ricca masserizia di notizie, che spiegano e illustrano quella politica di Clemente VII di cui l' A. ha posto il riassunto nella Parte II della Introduzione, notevole per dottrina critica, e lucidità di ragionamento.

Alle lettere ugualmente che alla Introduzione fa guarnitura un buon numero di note opportune, quando critiche quando esplicative e storiche, tutte accrescenti il valore della intiera pubblicazione, e quello delle sue singole parti.

Il Tomo II, che continuerà le Nunziature di Clemente VII, chiarirà, a quanto pare, e completerà molti punti di questo primo, che per l'esser ristretto in scarsi confini di tempo, quelli non vi hanno avuto svolgimento adeguato, e la risoluzione finale.

Il ch. Autore poi, prevedendo una facile osservazione sul proposito di aver aperto la serie dei Nunzi di Clemente VII in Francia col nome di Roberto Acciaiuoli, quando questi fu preceduto da Girolamo Aleandro, non manca di render ragione dell' averne taciuto, e se ne giustifica con buon fondamento. Avverte infatti che sull'Aleandro, Nunzio al Re Francesco innanzi la battaglia di Pavia, esiste fin dal 1897 uno studio negli « Annales de Saint-Louis des Français », corredato di documenti; lavoro che nel 1900 fu rifuso sotto il titolo *Hierôme Aleandre et l'Humanisme,* omessi però i documenti, dall'Ab. Paquier, il quale sta per ripubblicarli con aumenti in questa Collezione. Con ciò verrà ad esser colmata la apparente lacuna. Dovendo, per ossequio al ch. sig. Fraikin, ritenere esatte le citazioni e le copie dei documenti, ed alcune sue non documentate asserzioni, i nèi che si incontrano in questa lunga ed elaborata scrittura son pochi e di qualità tale da non meritare apprezzamento, e mi ristringerò solamente ad esprimere il desiderio, che il nuovo volume non abbisogni come questo di quasi cinque pagine di *Errata et addenda.*

Firenze. F. D.

TH. HUGHES S. J., *History of the Society of Jesus in North America colonial and federal.* Text. Vol. I. — London, Longmans, Green and Co., 1907; 8°, pp. XIV-655.

L'opera del rev. p. Tomaso Hugues S. J., della quale abbiamo sott' occhio il primo volume, appartiene alla serie o collezione di lavori storici, cui i Gesuiti da circa quattordici anni hanno applicato alcuni loro confratelli di varie nazioni, deputandoli a descrivere, ciascuno per la sua parte, la vita e l'attività dell'Ordine in questa o in quella regione del mondo, con metodo al tutto obiettivo e con sommo rispetto alle richieste della critica moderna (1).

---

(1) Dai colleghi del Hughes vennero in questi ultimi anni pubblicati, per la Spagna, due volumi dal p. ANTONIO ASTRAIN: *Historia de la Compa-*

Il libro qui sopra annunziato del Hughes, benchè a prima vista sembri abbia poco interesse pel pubblico italiano, merita tuttavia di non restargli ignoto; tanto importante è il punto di storia ecclesiastica di che si occupa, vale a dire l'introduzione del cattolicismo nel Maryland, vasta e fiorente provincia dell'immenso continente americano. Abbastanza ristretto è il periodo compreso in questo primo volume. Abbraccia appena tredici anni, dal 1633, principio della missione, al 1645, allorchè venne bruscamente interrotta. Se non che, una parte considerevole delle ben dense seicento cinquantacinque pagine di questo tomo, per non parlare dello spazio occupato da tre appendici (pp. 567-616) e da un minuto indice analitico (pp. 617-647), fu dall'Autore consacrata ad una larga introduzione bibliografica sopra le fonti usate nell'opera (pp. 1-129), e allo studio dei fatti che precedettero la prima spedizione di missionarî gesuiti dalla madre patria alla colonia di là dell'Atlantico (pp. 141-243).

Di entrambe queste sezioni torna qui utile un qualche ragguaglio. La nuova storia del Hughes, chi la risguardi sotto il rispetto rilevantissimo delle fonti, presenta un carattere che non riscontrasi di frequente in lavori congeneri, quando gli avvenimenti narrati distano d'assai dall'età dello storico. Chè infatti a descrivere cose seguite quasi sotto gli occhi dello scrittore, si debba da lui ricorrere in massima parte a fonti inedite, non è materia da farne le meraviglie: la breve lontananza di tempo rende chiara ragione del fatto. Diversamente conviene pensare quando il soggetto appartiene ad età si remota che dista dallo storico meglio di due secoli e mezzo. In tal caso, se chi tratta l'argomento non fa uso quasi d'altro che di fonti inedite, mostra con ciò chiaramente che ebbe a lavorare in terreno ancor vergine. Fu questa appunto la sorte del Hughes. Il racconto delle prime spedizioni apostoliche de' suoi antichi confratelli inglesi venne in grandissima parte condotto sopra fonti manoscritte, non adoperate da altri prima di lui. Or questa speciale condizione dell'argomento rispetto alle fonti consigliò l'Autore di far conoscere

ñía de Jesus en la Asistencia de España: tom. I. *San Ignacio de Loyola*. Madrid, Rivadeneyra, 1902, tom. II. LAINEZ BORGIA, Madrid, Rivadeneyra, 1905, uno per la Germania e i paesi di lingua tedesca dal p. BERNARDO DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge im XVI Jahrhundert*. Ester Band. Freiburg i. B., Herder, 1907. A queste si deve aggiungere la copiosa storia dell'Ordine in Polonia scritta in polacco dal p. Stanislao Zateski e della quale si attende un largo compendio in latino eseguito dallo stesso autore. Per l'Italia lo scrivente di questa rassegna è presso che al termine della stampa del primo volume.

a pubblico l'opera e il valore dei documenti che qua vengono a [illegible] i suoi assunti e che trovano nella lunga introduzione bibliografica posta avanti accennata. Essa, a nostro credere, sarà di assai ben ventura non già al gran pubblico, ma agli speciali cultori delle discipline storiche, segnatamente negli Stati Uniti e nell'Inghilterra.

Il cap. I di questo lavoro, che costituisce quasi un tutto a sè, intitolato: *History of the archives and the literature*, segnatamente nella sua prima sezione, non pure ha grande importanza per i ragguagli a rettamente valutare l'autorità delle fonti, ma per tutte le notizie ai più sconosciute, circa le cure dei superiori della Compagnia di Gesù per la formazione e conservazione degli archivi nella Provincia inglese, in tempi al sommo difficili.

Di altro genere, ma che ha pur esso indole e forma di vera e propria introduzione, è altresì il cap. III: *Antecedents of the Maryland mission*. Qui il Hughes traccia a grandi linee tutta la vita del suo Ordine in Inghilterra, dal 1580, quando i pp. Roberto Parsons e Edmondo Campion riuscirono a penetrarvi il 12 di giugno, sino alla morte del segretario di Stato Giorgio Calvert, 15 aprile 1632.

Tra questi due estremi contorni del quadro, viene l'Autore presentando i personaggi che dovranno uscire in campo nei capi seguenti; e ritrae ancora le condizioni politiche e religiose, in mezzo alle quali erano chiamati a condurre le loro imprese di evangelizzazione cristiana. Così compariscono sulla scena le nobili figure del p. Andrea White e di Giorgio Calvert che, fattosi cattolico, prende il nome di Lord Baltimore; si descrive lo stato della provincia inglese della Compagnia di Gesù, la formazione delle nuove cerne di religiosi in mezzo a circostanze straordinarie e tutto proprie di quel regno; le relazioni della Congregazione di Propaganda Fide, allora nata, colle prime colonie inglesi transatlantiche ed altri simili punti che spargono chiara luce a meglio intendere le cose narrate nei tre capi seguenti.

In questi abbiamo propriamente la storia delle prime origini della missione del Maryland del 1633 al 1645.

Non è qui nostro intento di farci a riassumere il contenuto di questa parte del volume, che ne costituisce quasi un'intiera metà. È la storia dell'infanzia della religione cattolica in quelle colonie dove la civiltà appena pargoleggiava, infanzia circondata di mille stenti e pericoli. I non molti missionarî ti ridestano l'immagine biblica dell'agricoltore che semina nelle lagrime: tante difficoltà e patimenti debbono sostenere, così nelle opere che intraprendono dapprima i coloni inglesi, come in quella a cui mettono mano fra gli In

in S. Maria e nell'altra stazione di Mattapany. Alla fine il White e Tomaso Copley, l'uno fondatore, l'altro continuatore d'un'opera tanto meritoria, vengono imprigionati dal capitano Clayborne, desideroso d'ingraziarsi il parlamento della madre patria, ed inviati in Inghilterra vi si spengono in breve.

Alla descrizione minuta delle fonti, con che si apre il volume, corrisponde la cura diligente posta dall'Autore, di corredare, con continui rimandi ad esse, l'esposizione dei fatti. Non dissimuleremo che lo stile avrebbe guadagnato parecchio in concisione, se il Hughes fosse proceduto più parco nel riportare testualmente lettere ed altri scritti che non hanno nulla di così singolare da doverli piuttosto inserire verbo a verbo nel testo, che usare semplicemente siccome fonti. Bastava, ci sembra, o di compendiarli soltanto o di darne qualche piccolo passo, riserbando o ad appendici o al volume dei documenti l'esibirli per intero.

Richiameremo in ultimo l'attenzione sopra un punto che il bel lavoro del Hughes mette in tutta evidenza. La figura di Cecilio Calvert o Lord Baltimore, figlio di Giorgio, e a lui troppo dissimile, poco era stata sin qui studiata. I documenti di piena fede, che il Hughes per il primo rende di pubblica ragione, ci lasciano vedere il potente Lord, quale fu, in verità, spoglio d'ogni orpello di simulate virtù, e solo degnissimo di occupare un posto cospicuo nella schiera numerosa dei grandi ambiziosi di dominio e di eccessiva ricchezza. Tanto nè più nè meno provano a meraviglia i cap. V e VI del volume, cui rimandiamo il lettore.

Così queste pagine del Hughes, tra gli altri pregi di che vanno adorne, hanno pur quello di avere esercitato un atto di giustizia rendendo a un potente e grande del mondo quel biasimo che, perchè meritato, non giunge mai nè tardo nè infecondo di qualche bene.

A questo primo volume ha tenuto dietro, sul cominciare dell'anno corrente, la prima parte del volume primo de' documenti (1). Qui abbiamo innanzi tutto, in una speciale sezione che apre la serie, le fonti inedite, dalle quali l'Autore attinge la narrazione del testo della sua storia, sia quella contenuta nel tomo or ora annunziato sia quella che ci promette di darci tra breve. Sono lettere del Parsons, del White, di Lord Giorgio Baltimore intorno ai preliminari della fondazione della colonia, seguite da altre non meno importanti, scritte

(1) *History of the Society of Jesus in North America colonial and federal.* Documents, vol. I, par. I, nn. 1-140 (1605-1838). London, Longmans, Green and Co., 1908, in-8°, pp. xvi-600.

dai generali della Compagnia di Gesù, circa l'amministrazione delle loro missioni nell'America Settentrionale, cominciando dal Vitelleschi nel 1629 e venendo giù giù sino al p. Francesco Retz nel 1744. Le successive sezioni, dalla II alla VI, ci danno una serie assai pregevole di fonti sopra una delle più delicate questioni, che abbia alle mani l'Autore nel trattare il suo vasto argomento. Si riferiscono, cioè, ai beni dei Gesuiti nel Maryland e nella Pensilvania, non che all'uso che ne fecero, cominciando dal 1633 sino a tutto il pontificato di Leone XII. La disposizione data loro dal Hughes è tale, che di tanti e sì svariati documenti risulta come un tutto organico, nonostante la considerevole estensione del periodo da essi compreso, la diversa lor provenienza ed autorità. Non entreremo ora nell'esame di questa raccolta. Essa non offre, egli è vero, molto interesse pel pubblico italiano; per quello invece americano, ed in genere per ognuno che voglia seguire le vicende della Chiesa e gerarchia cattolica negli Stati Uniti durante gli ultimi tre secoli, riesce di singolare importanza. Quanto poi alla veste, possiamo chiamarla esterna, con la quale il Hughes mette alla luce questa ricca suppellettile di documenti innanzi a lui inesplorati, non dobbiamo tacere che, anche dal lato tipografico, è la più acconcia che poteva adottarsi a facilitarne lo studio e la consultazione.

Ce ne rallegriamo di cuore con lui, e facciamo sinceri voti che l'opera con sì lieti auspicî avviata venga presto coronata da quel lieto successo, di cui ci danno fondato pegno questi due primi volumi, frutto di ordinato e perspicace ingegno e di indefessa operosità.

Roma. PIETRO TACCHI-VENTURI S. J.

POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata,* 4ª ediz. interamente rifatta; vol. III: *Il decadimento.* — Bergamo, Arti Grafiche, 1908, pp. 535; volume splendidamente illustrato.

Il Molmenti compie il suo grandioso lavoro, con questo volume ricco di illustrazioni e di tavole a colori, dedicato ad esporre i costumi della vecchia Repubblica, nei mesti giorni del suo tramonto. Anche la luce di un bel tramonto, nonostante la melanconia che la investe, può riuscire quanto bella altrettanto attraente. Ma non azzardo di ripetere altrettanto dei giorni dolorosi della decadenza Veneziana, tanto più che lo sfacelo è, in parte almeno, il risultato della negligenza e del vizio. Già nel volume che intitolandosi *lo*

Splendore ci aveva messo sott'occhi la Venezia del Rinascimento avevamo inteso dal Molmenti fino a qual punto la corruzione pubblica e privata si fosse insinuata nelle membra, un dì così vigorose, della Serenissima. Ora dobbiamo assistere alle conseguenze di quelle deplorevoli cause. Avverto tuttavia fin d' ora che si esagerò alquanto nel parlare della dissolutezza e dell' ignavia dei Veneziani, quasi che la fine della Serenissima non fosse illustrata da nessun uomo insigne e da nessuna opera grandissima.

Il volume si apre con alcune considerazioni generiche intorno alla politica e all'arte militare di Venezia. Accenna alla battaglia di Lepanto, per dire (p. 11) che « giammai una vittoria fu tanto gloriosa e sterile di benefici ». Può dirsi sterile una battaglia che arrestò i Turchi per due terzi di secolo? Il giudizio datone dal Molmenti è quello comunemente accettato, ma dall'illustre biografo di Sebastiano Venier l'avrei desiderato diverso. Parmi che la battaglia apparisca quasi inutile se la consideriamo solo in corrispondenza con quelle conseguenze immediate, che stanno scritte sulle carte dei trattati, ma quando la poniamo in mezzo ad un ampio e largo orizzonte essa grandeggia e s'impone. Secondo il Molmenti (p. 12), nel momento dell'interdetto, il governo non pensava a provocare uno scisma. La politica della Signoria è molto oscura, ma dopo le ricerche, non più recenti, dello Zwiedineck-Südenhorst i rapporti fra Paolo Sarpi e gli Ugonotti francesi si possono mettere in dubbio? Parmi che a somiglianti risultati conducano le raccolte di preziosi documenti, inediti e sconosciuti, che C. De Magistris viene allestendo e pubblicando, e dei quali alcuni egli già diede alla luce.

Proseguendo in argomento, il M. (p. 15) rivendica un po' Venezia dalle accuse esagerate, poichè essa fu migliore della sua fama. Accenna con tatto la politica antispagnola della Serenissima, e belle cose dice del suo eroismo nella guerra di Candia. Certo è che ogni medaglia ha il suo rovescio, e neanche in questo caso voglio del tutto dimenticare certe considerazioni di C. Manfroni, ancorchè questo o quel difetto non menomi la grandezza della difesa veramente eroica, per cui la guerra va fra le più memorabili del secolo XVII. Tocca il M. dell'ordinamento navale, delle cure che la Signoria ebbe per i poveri, per la posta, per l'agricoltura, per gli studî, per l'Università di Padova, per le arti.

Ogni mutamento nell'organamento governativo era impossibile, poichè troppo urtava non solo contro pregiudizi inveterati e contro interessi ben saldi, ma anche contro la legge dell'equilibrio, da cui neppure uno Stato riesce facilmente a sottrarsi. Scipione Maffei fece la proposta di trasformare il reggimento in una specie di governo

rappresentativo, colla partecipazione delle città di Terraferma, ma non fu ascoltato, anzi il M. (p. 43) afferma che ne fu severamente punito. Di quest' ultima affermazione peraltro il M. non dà prove, e io sarei molto desideroso d'averle, poichè le mie ricerche nell'Archivio di Stato di Venezia rimasero per questo rispetto senza risultato. Accenna il M., ma in modo alquanto laconico, all'influsso delle idee politiche francesi, e all'origine della fazione dei nobili poveri.

Nel cap. IV si parla anzitutto delle condizioni finanziarie della Repubblica e dei provvedimenti presi da questa per tutelare, in quanto era possibile, la sicurezza dei commerci, posti in continuo pericolo, tanto dalla guerra, quanto dalle piraterie degli Uscocchi e dei Barbareschi. I Veneziani riuscivano ancora a stringere trattati col Portogallo, colla Danimarca, colla Russia, ecc. Ma i patrizi tenevano a vile la mercatura e la lasciavano decadere, sia col non occuparsene, sia anche col toglierne il pregio morale. Tuttavia parecchie industrie perduravano, nonostante l'ignavia all'interno e la concorrenza all'esterno. Decadde l'industria vetraria di Venezia e di Murano; resse alla prova quella dei merletti.

Interessantissimi sono i dati statistici, colle osservazioni da cui sono accompagnati, che il M. ricava da una relazione del 1773. È bello infatti in sè stesso che il governo Veneziano pure negli ultimi istanti della sua esistenza facesse l'inchiesta, e la compisse con lodevole serietà. Ancora nel 1784 Andrea Tron consigliava ai ricchi di disciogliersi dal torpore e dedicarsi al commercio; ma eran parole.

L'arte diventa barocca e l'architettura rivela le note caratteristiche del tempo; i palazzi ci raccontano la vita di coloro che vi abitavano. Col sec. XVIII si fa manifesta una proficua reazione. Tuttavia non riesce mai a sottrarsi ai sistemi invalsi; « l'arte scema di sentimento e si gonfia di boria », dice il M. (p. 107). Egli osserva ancora come i migliori pittori spesso si dedicassero a rappresentare le scene domestiche, riducendo così nelle loro mani le proporzioni dell'arte. Pietro Longhi (p. 134) è maestro impareggiabile nel ritrarre le scene domestiche; accanto a lui trovano posto Giandomenico Tiepolo, Gabriele Bella, il Canaleto e altri parecchi.

Tuttavia la pittura non è ancora morta. Nel sec. XVIII Venezia diede ancora in Giambattista Tiepolo (padre di Giandomenico e di Lorenzo) un artista, per ingegno e per geniale esecuzione artistica, degno di rappresentare il suo secolo e di paragonarsi agli antichi maestri. Dell'arte tratta adunque il M. nel cap. III, e nel IV discorre dalla sanità pubblica, delle regole sulla polizia della città, e dei festeggiamenti che usavansi fare nelle solenni occasioni. Siamo dunque

in mezzo ai divertimenti, assistiamo alle feste pubbliche, fra le quali primeggia quella dell'Assunzione, festa solenne del doge che allora saliva sul Bucintoro.

La vita, anche nei tempi ordinari, si conduceva spesso nelle strade, siccome dal M. (p. 175 sg.) viene esposto nel cap. V. La piazza di S. Marco brulicava di gente, allegra e chiassosa, così che neanche le sconfitte toccate nella guerra di Candia bastavano a turbare nei Veneziani il loro consueto buon umore, e la gaiezza loro famigliare. Nè si divertivano soltanto colle maschere e nel Carnevale. Perfino i funerali si trasformavano per essi in una buona occasione di pompeggiare: le bestie feroci, il pallone areostatico, i balli popolari, tutto serviva a chiamare la folla sulle strade in cerca di novità e di sollazzo.

Ma la vita pubblica non è eliminata dalla privata. Nel cap. VI infatti siamo invitati ad entrare nei teatri e negli altri pubblici luoghi di svago o di giuoco. Il melodramma vince il dramma. Si vuol movimento continuo e agitato. Di qui si spiega la maggiore importanza data, nelle rappresentazioni, alla musica più che alla poesia. Molto si pagavano i cantanti rinomati. La passione per il ballo non dà requie al popolo, desideroso di chiasso, e che va al teatro non per ascoltare attentamente ciò che vi si produce, ma per chiacchierare. La messa in iscena assume eccezionale importanza. Nè basta ancora, poichè i patrizi hanno bisogno del gioco. E si creavano luoghi a ciò destinati, ai quali si dava il nome di *ridotti*. Il primo *ridotto* fu aperto nel 1638, ma nel 1774 fu chiuso per ordine del Maggior Consiglio, che sentiva l'obbligo di togliere via un mezzo così adatto a gettare sul lastrico le vecchie famiglie, le quali erano da ogni parte insidiate nel loro patrimonio.

I patrizi, dopo di essersi divertiti in città, cercavan spassi in campagna (cap. VII), dove recavansi due volte all'anno, in estate (dal 12 giugno alla fine di luglio) e in autunno (dal 4 ottobre al declinare del novembre); gaio era il loro soggiorno nelle ville, che talvolta non soltanto sono sontuose, ma costituiscono una vera grande opera d'arte. Ben volentieri si leggono le pagine e si guardano i disegni, dove queste ville ci ricompariscono nella loro molle maestà. Curiose notizie abbiamo qui sugli svaghi campestri, alcuni dei quali ritraggono proprio al vivo la leggerezza dei tempi. I balli avevano frà tutti i divertimenti la precedenza; e i facili e leziosi amoretti trovavano campo libero e posto sempre aperto. In campagna non si viveva vita semplice, ma le esigenze del lusso padroneggiavano.

Il M. non fa, di proposito deliberato, nè alcun commento, nè al-

cun cofronto. Ma il lettore può chiedersi se le nostre famiglie ricche vivano molto diversamente dai patrizi di allora.

Passiamo alla parte più intima nella storia del costume, cioè agli abbigliamenti e alla moda (cap. VIII). Qui pure grande sfoggio di vesti ricamate, così per gli uomini, come per le donne. La moda francese trionfava, e di ciò si lamentavano anche i poeti popolari del tempo, dai quali il M. con molta opportunità trascrive alcuni brani, notevoli per sincerità ed evidenza di espressioni.

L'uomo va collocato nelle stanze ch'egli abitava. Quindi nel cap. IX il M. descrive la decorazione degli appartamenti signorili, corrispondente nella parte artistica e nel gusto all'arte prevalente dovunque e alla moda del vestiario. Allo sfarzo del Cinquecento una maggiore ostentazione di pompa o si sovrappone o si sostituisce. Di siffatte decorazioni si hanno ancora parecchi residui; meglio tuttavia le conosciamo dai disegni del tempo che il M. diligentemente investigò, dandone parecchie notevoli riproduzioni. Anche la mobilia si trasformò, per mettersi in correlazione colla cornice: superbi lavori in legno con profluvio di ornamentazioni.

Talvolta può sembrare che il M. sia un tantino troppo severo collo stile barocco: egli che, illustratore di G. B. Tiepolo e dell'arte sua, non solo apprezzò l'arte del sec. XVIII, ma ne fece rinascere la stima presso di noi. Ma i giudizi del M. bisogna riceverli nel loro complesso, e allora si vedrà che qualche espressione forse un po' troppo dura è spiegata da qualche altra alquanto più benevola. Rimane bensì che la vigorìa del pensiero sfugge quasi sempre agli artisti del Settecento, presso ai quali è sostituita spesso dalla leziosaggine vellutata, che mira a riuscire gradevole ai sensi. In mano ad artisti di questa natura anche la gondola è divenuta un oggetto di lusso, se pure non riesce a trasformarsi in opera d'arte.

Anche il barocco ha il suo bello, e anche là dove la complicazione esuberante degli ornati danneggia l'insieme, i particolari offrono esempi di disegni accurati, di ben intesi giuochi di colori. Ai dì nostri, pur ammirando l'austera semplicità del primo Rinascimento, gustiamo il classicismo armonico, ma freddo e pesante, del Cinquecento, nè disdegnamo il fantastico e capriccioso Seicento.

Allo studio della vita di famiglia si accosta il cap. X. Di nuovo abbiamo a riconoscere il lusso smodato, e la passione irrequieta, mai paga per il ballo. Le feste domestiche, celebrate in occasione di battesimi e di matrimoni, esigono spese fortissime, eccessive per famiglie che dell'antica ricchezza conservavano il fumo piuttosto che l'arrosto. Indica qui il M. (p. 369) un inventario del 1739, che ci fa intendere quanta ricchezza racchiudesse un corredo nuziale.

Così il lusso, il giuoco, i piaceri esaurivano le risorse famigliari. Sì, anche i piaceri, poichè il vizio vigoreggiava, ancorchè non tanto intensamente e profondamente come sogliono asserire i detrattori della Repubblica. Se talvolta vediamo allentarsi i vincoli famigliari, troviamo pur numerosi gli esempi delle antiche e schiette virtù domestiche. A questa dissoluzione il M. attribuisce, fra l'altre, anche una causa fisica (p. 385), la razza ormai invecchiata. Quando il M. scrive che della genuina qualità dell'antica arte di governo non restavano che l'astuzia e la simulazione (p. 383-4), probabilmente esagera, poichè la Serenissima ebbe buoni uomini di Stato e buoni diplomatici anche nei suoi tempi di decadenza. Come anche mi sembra troppo severo dove trova caduta l'educazione, sì collegiale che famigliare. Egli stesso, del resto, si affretta (p. 396) a modificare l'impressione che le sue parole possono produrre.

Il barocco preferisce il gioco delle ombre e delle luci. E talvolta il M. in questo volume ricorre allo stesso spediente. Mentre loda i patrizi del rispetto in cui tenevano la plebe (p. 381), nel capitolo XI descrive le molte violenze che i nobili si permettevano, senza che al governo riuscisse fatto di punire sempre i colpevoli. I balli mascherati davano ai ribaldi occasione di male azioni. Nel secolo XVII il M. trova lo squilibrio e la ferocia delle fazioni, e nel XVIII la quiete nella mollezza. Vanno scomparendo i duelli (p. 409); la *galanteria* degenera nel *serventismo:* i giovani patrizi vanno in cerca d'amorosi convegni dovunque, perfino nei monasteri, dove, talvolta, il parlatorio si trasforma in sala da ballo. Tuttavia il M., imparziale, avverte che queste indecenze erano meno comuni di quanto forse si crede, e mette in bella luce la severa virtù, la pietà, la carità che esercitavansi nel maggior numero dei conventi. Anzi la coruttela, lungi dal diffondersi dove prima non c'era, durante il Settecento andava scomparendo là dove dapprima dominava.

Non è da meravigliare se le donne da teatro fossero poco costumate Ma è confortante il vedere come pur in mezzo ad esse si trovassero esempi di virtù. Le cortigiane, che un dì avevano infestato Venezia, scadevano d'importanza alla metà del sec. XVIII. Ma era ormai troppo tardi.

Se Petrarca, se il Bessarione lodarono l'ospitalità di Venezia, dove tutti accorrevano siccome a sicuro porto, la regina dell'Adriatico continuò uguale a sè stessa fino alla sua morte. E in corrispondenza coll'indole dei tempi accorrevano colà i più celebri avventurieri, come Giacomo Casanova e il Cagliostro.

Nel cap. XII si studia la donna, quale apparisce nella società Veneziana. Le veneziane avevano fama di bellezza e ne facevano

pompa, pur al di là del lecito e dell'onesto. Peraltro non cadevano in eccessi vergognosi, e più di sovente si accontentavano di quella mollezza spensierata e volubile, che rivelava leggerezza piuttosto che malo animo. Spensierate nella vita, nei costumi, nel vestito, nelle bizzarrie, esse riuscivano a dominare colla loro grazia le più alte classi cittadine. Rispetto alla loro coltura, per un lato il M. nota (pp. 441, 457) la trascuratezza della loro istruzione, per un altro avverte (p. 457) che « i fumi letterari invadevano i cervelli delle donne d'ogni condizione ». Alcune tra esse si potevano a giusta ragione dir dotte. Altre seguivano le mode francesi, come negli abbigliamenti, così nei gusti letterari, e nei pensieri politici. Fra queste ultime va annoverata Caterina Dolfin Tron, che, alquanto civettuola, piena di gaiezza e di spirito, primeggiava nella società elegante. Ben fece il M. pubblicando lettere gustose e curiose che illustrano la vita intellettuale di queste signore, che avevano il loro regno nei salotti. E ai salotti, specialmente a quello della Dolfin Tron, accorrevano i dotti, e non solo i Veneziani, ma anche i forestieri.

Il penultimo capitolo, XIII (p. 477), contiene una rapida scorsa attraverso al mondo scientifico e letterario degli ultimi due secoli della Repubblica. Fra gli uomini e gli argomenti quivi con rapidità toccati, forse il lettore preferirà quelli che hanno attinenza alla geografia ed ai viaggi, poichè tutto questo si attiene alle fonti stesse dalla vita Veneziana, per le quali la Repubblica ebbe splendore e ricchezza, in giorni più fulgidi.

L'ultimo capo, che è il XIV, contiene un cenno sulla fine della Repubblica, e dà i ritratti dei due ultimi dogi, Paolo Renier e Lodovico Manin. Del primo si loda il caldo amore alla patria, accompagnato da buoni propositi per la sua redenzione morale e materiale. Ma ormai un piccolo stato marittimo, fosse pure Venezia, non trovava più posto nel mondo, dove prevalevano le grandi e possenti monarchie.

L'opera si chiude che una serie di inventari, degli anni 1644, 1677, 1771. Di speciale interesse è la lunghissima nota delle spese fatte nel 1769 per il matrimonio di Elisabetta Grimani: per buona parte queste spese costituiscono alla loro volta un inventario. Talvolta in questi documenti gli oggetti sono divisi per camere, così che possiamo ricostituirci coll'immaginazione, fino ad un certo segno, gli appartamenti. Quante spese, quante ricchezze, quanto sfarzo!

Il M. diede alla storia della nativa città tutta l'anima sua, il suo cuore d'artista, la sua diligenza di letterato. E l'opera che ne risulta quanto è istruttiva, altrettanto è gradita alla lettura. Il segreto della storia di un popolo si conosce nell'intimità della sua

esistenza, poichè di qui partono le tendenze e muovono le energie, che costituiscono la storia esteriore, più appariscente, più nota, ma in sè e per sè non più importante di quella.

Le riproduzioni, a nero e a colori, che adornano l'opera, sono riuscite degne dell'officina Bergamasca, il che vuol dire perfette.

Firenze. C. CIPOLLA.

GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo).* — Genova, tip. della Gioventù, 1907; 8°, pp. 375.

Il conte Agostino Fantoni (1777-1847), nepote del poeta, che, nel 1796, osò vagheggiare l'Italia libera e forte e per sì nobile idea soffrì il carcere, in cui lo tennero i repubblicani di Francia, raccolse e pubblicò le memorie dello zio. Ma i tempi, ne' quali le stampò, non essendo propizi a certi ricordi, lo costrinsero a sopprimere tutta la parte che concerneva l'opera di lui durante il periodo rivoluzionario e napoleonico. A supplire a tale difetto è riuscito egregiamente, in occasione del primo centenario dalla morte di lui, Giovanni Sforza nel volume che annunziamo, e che costituisce un ottimo contributo alla storia d'Italia.

Dopo aver ricordato gli antenati di Giovanni Fantoni, l'A. narra come, nato il 27 gennaio 1755, a Fivizzano, egli uscisse, nel 1772, dal Collegio nazzareno e dopo varie vicende dovute alla dissolutezza della sua vita, abbracciasse la carriera delle armi ed entrasse quindi nell'Accademia reale di Torino. Sottotenente dal 1776 al 1779 nel reggimento di fanteria straniera di Ciablese, e di guarnigione ad Alessandria, continuò nelle sregolatezze, che, pur dando argomento alle sue poesie, lo condussero sull'orlo del precipizio e lo costrinsero a tornare in patria, non senza fermarsi lunghi mesi a Genova, allettatovi dalle grazie di Lesbia, la marchesa Maria Spinola, dalle quali lo trasse la mano sdegnata del padre. In Lunigiana seguitò ne' bagordi, per modo che il padre stesso ne chiese la relegazione nella fortezza di Portoferraio (1783). Venne, finalmente, il pentimento; e, come aveva già ingentilita la sua musa, così, mutata vita, perfezionò i suoi costumi e l'uomo divenne in tutto degno del poeta.

Coi tempi nuovi, il Fantoni si trasforma in ardito fautore delle massime della rivoluzione francese, per le quali soffre gli attacchi ed i sarcasmi del Cerretti, del Cassoli e di altri poeti del ceto nobiliare. Partecipa alla sollevazione di Reggio, nel 1796; promuove l'impresa di Montechiarugolo, alla quale partecipa; si agita perchè Reg-

gio non ricada sotto l'impero di Modena; sinchè, sentendo intiepidire l'animo dei giacobini reggiani, ch'egli guidava, lascia l'ospitale città, che lo aveva eletto dei suoi, per recarsi a Milano. Quivi, nel concorso bandito dall'amministrazione della Lombardia sul quesito: quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia, il Fantoni, lasciando che tutti gli altri concorrenti suggerissero la forma federativa, preferisce l'unitaria, della quale espone la costituzione e gli ordinamenti. Ma per breve tempo si trattenne allora in quella città; poco dipoi lo troviamo insieme col Valdrighi, commissario del Governo di Modena, per piegare alle nuove idee le terre della Garfagnana. Indi, a Milano ancora, costituisce i reggimenti d'istruzione di ragazzi; a Modena partecipa col consiglio alla compilazione della nuova costituzione dello Stato; a Genova stampa alcune sue poesie. Di ritorno a Milano, si dimostra così avverso alle mene degli agenti francesi da correre il rischio di esservi imprigionato e costretto a nascondersi e a fuggire in Piemonte, dove tenta di opporsi all'unione di quella regione alla Francia. Arrestato con altri cinque, rimase in carcere anche dopo il plebiscito e la liberazione degli altri, e fu condotto a Grenoble, dove soffrì al pari di tutti gli altri emigrati italiani, segnatamente per l'infamia di alcuni traditori. Ciò nonostante, continuò ad agitarsi per assecondare con la voce e con la penna il movimento unitario italiano; ed appena l'esercito francese sotto il Joubert tornò in Italia, egli vi prese parte e si trovò rinchiuso in Genova insieme col Massena. Liberatone, e per poco tempo capo della segreteria della Deputazione straordinaria ligure, passa a Pisa, dove, nel salotto ospitale di Anna Maria Berte di Livorno, conobbe le persone più notevoli di quella città e di quello Studio. Si ridusse quindi a Carrara, dove come segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti seppe dare novella vita e nuovo lustro a quel celebre istituto ed avviarlo a sempre maggiori successi. Stanco poi, abbandonò anche quel posto e si ritirò nella villa di un'amico a Corticella, dove lo colse la morte, il 1 novembre 1807.

Tutte le varie vicende dell'agitata vita sono ampiamente narrate dallo Sforza, che profonde nella narrazione e nelle copiosissime note di corredo una tal messe di erudizione da costituire coll'opera sua un de' testi più notevoli della storia italiana di quegli anni, da consultarsi con sicuro benefizio. Nè di ciò contento, egli ha ancora trattato in due capitoli delle persecuzioni dei francesi contro Labindo; della Società di pubblica istruzione in Modena, ai cui lavori attivamente partecipò il Fantoni; ed ha pubblicato una serie notevole di lettere inedite di lui e la bibliografia degli scritti suoi.

Napoli. E. CASANOVA.

Livorno e gli avvenimenti del 1790-91 con notizie di Firenze ecc. Diario anonimo pubblicato per cura di Pietro Vigo. — Livorno, Meucci, 1907, pp. 215.

Gli storici e i cronisti toscani avevano trattato più o meno diffusamente dei tumulti che tennero dietro alle riforme leopoldine nelle diverse parti del granducato; lo Zobi più specialmente (non so perchè il Vigo non lo ricordi nella sua pregevole prefazione al Diario) ne aveva fatta larga menzione nel 2° volume della sua *Storia civile della Toscana,* che più si rilegge, più si ritrova importante, conforme a verità e ricca di notizie e di documenti. Ma lo storico toscano, che dettava i suoi libri con intenti altamente civili, trattò naturalmente di tutti questi sommovimenti popolari in modo assai sommario, come richiedeva l'indole della sua storia, che era regionale e non cittadina.

L'Anonimo diarista invece, che scriveva giorno per giorno i fatti e gli avvenimenti, anche insignificanti, che si verificavano nella sua città e sotto i suoi occhi, dalla partenza di Pietro Leopoldo, chiamato a Vienna alla successione imperiale, fino all'arrivo di Ferdinando III, e precisamente dal maggio 1790 al maggio 1791, ha raccolto nel suo Diario (così può chiamarsi con vera proprietà di linguaggio) una maggior quantità di notizie, di aneddoti e di documenti.

Ma tra lo Zobi e il nostro Anonimo, che, sia detto fra parentesi, zoppica maledettamente in grammatica, in sintassi, in ortografia, la differenza, per quanto riguarda l'estensione del racconto, non è poi tanto grande, come si potrebbe credere a prima vista. I fatti principali della insurrezione livornese sono narrati su per giù nello stesso modo tanto dallo Storico quanto dall'Anonimo, il quale più spesso che non sarebbe necessario si dilunga in particolari che non hanno stretta attinenza col racconto principale, e a ogni passo, si può dire, introduce nel suo Diario un buon numero di poesie sui casi del tempo, delle quali, com'è noto, fu allora copiosissima la produzione, specie nella forma del sonetto.

Ma vi è differenza, anzi contrasto stridente, nell'intonazione, o, per meglio dire, nello spirito delle due narrazioni. Lo Zobi, che nei suoi libri si dimostra ammiratore quasi fino all'entusiasmo delle riforme leopoldine, specie in materia ecclesiastica, nel riferire gli avvenimenti, non riesce a nascondere la sua contrarietà e quasi il suo dispetto, e fa risalire la responsabilità dei tumulti ad alcuni Vescovi toscani, gelosi del prestigio e dell'autorità guadagnata da monsignor Scipione Ricci, vescovo di Prato e Pistoia, alla reazio-

naria Curia di Roma ed alla Reggenza istituita da Leopoldo in sull'andarsene e composta di persone, che, salvo il senatore Gianni, non erano troppo amiche e favorevoli alle novità introdotte dal granduca nel governo dello Stato.

Parlando dei fatti di Pistoia, che si ripeterono su per giù nelle altre città del granducato, a Prato, a Livorno, a Firenze, lo Zobi, quasi a conclusione, scrive che la « Reggenza tenne più conto di ciò « che le andava a genio, che degl' interessi dello Stato; di maniera « tale che a lei più che ad ogni altro devesi ascrivere la colpa dei « mali che piombarono sul Granducato in questi tempi » (II, 524).

L'Anonimo diarista invece, che in fine della sua « piccola istoria » si dichiara fedele narratore dei fatti e nel tempo stesso fedele suddito del Granduca, dimostra, senza esprimerla di proposito, una certa compiacenza dei tumulti popolari, e li dice fatti ed avvenuti « per la Fede e per la Fame », cioè, unitamente contro le rivendicazioni dello Stato sulla Curia, e contro la libertà del commercio.

E, come è vero che la via di mezzo è sempre la più giusta, han ragione un po'tutti e due, il diarista e lo storico, in quanto da un lato le riforme leopoldine, così le giurisdizionali come le annonarie, erano state effettuate molto frettolosamente, nè avevano trovato consenzienti e preparate le moltitudini, e dall'altro lato la Reggenza costituita, come si è detto, da elementi quasi tutti contrari alle riforme, non fece niente per contenere l'impeto popolare, e tergiversò, quando bisognava agire energicamente e far rispettare le leggi annonarie ed ecclesiastiche, come il Granduca ingiungeva e comandava da Vienna (Zobi, II, 540). Sicchè a Livorno, come altrove, ebbero ragione i tumultuanti, e d'un tratto rientrarono nell'arbitrio dell' episcopato la restaurazione delle numerose confraternite soppresse — il nostro Anonimo ne dà un elenco lungo e minuzioso, — il ricoprimento delle sacre imagini, la pluralità degli altari nelle chiese, l'associazione dei cadaveri, l'ammissione delle processioni e d'altri chiassosi esercizi di culto esterno.

Ma nonostante questo trionfo dovuto in parte alla superstizione delle moltitudini, in parte a nascoste mene della Curia romana, i caporioni dei tumulti, come ci informano lo Zobi e l'Anonimo, furono dappertutto puniti secondo le ingiunzioni granducali, meno che a Livorno, dove con grande loro compiacimento, com'era naturale, rimasero senza castigo forse per soverchia condiscendenza dei Reggenti. Di lì a poco, il 29 d'aprile, ad accrescer la gioia dei Livornesi « sudditi buoni e fedeli », giungeva nella città il nuovo sovrano Ferdinando III accompagnato dalla real consorte e da altri principi, e a celebrare il fausto avvenimento si facevano grandi feste, corse di

barberi e di cocchi, balli, illuminazioni a olio e a cera ecc., e a spese delle diverse *nazioni* commercianti nella città, si rappresentava un componimento drammatico di un signor Aubert intitolato « La Gara », nel quale erano interlocutori Mercurio, Minerva e la Pace.

Col racconto assai minuzioso di queste feste (di cui lo Zobi aveva dato brevissimo cenno), simili anche queste alle altre già date in onor dei sovrani a Pisa e a Firenze, termina il Diario anonimo, che è assai notevole ed importante anche per quanto riguarda gli usi e i costumi della Toscana alla fine del secolo XVIII.

Livorno. ERSILIO MICHEL.

Kirchenrechtliche Abhandlungen herausgegeben von Prof. Dr. ULRICH STUTZ. — Stuttgart, Verlag Ferdinand Enke, 1902 sg., fasc. 1-47.

Dell'inizio di questa pubblicazione, come di alcuni volumi di essa, è già stato fatto cenno nell'*Archivio storico italiano* (cfr. vol. XXXIII, pp. 239 e sg.). Se non che, data l'importanza che questa collezione ha assunto, non solamente per gli studi canonistici, ma per gli studî storico-giuridici e per quelli storici in generale, non sarà inopportuno l'esaminare complessivamente le diverse monografie, il cui numero negli ultimi anni è venuto aumentando con una rapidità veramente meravigliosa, e tocca ormai la cinquantina.

Colla raccolta del prof. Stutz, lo studio del diritto ecclesiastico in Germania ha avuto un nuovo periodo di fecondo risveglio, dopo il periodo classico degli studî canonistici tedeschi, seguito al 1870 e al cosidetto *Kulturkampf*, a cui erano sottentrati alcuni decennî di arresto. Il nome dei grandi canonisti Schulte, Hinschius e Friedberg andrà sempre congiunto a quel periodo glorioso della giurisprudenza germanica ed ora il prof. Stutz dell'Università di Bonn lega il suo nome a questa notevole rifioritura degli studî canonistici. Infatti nella collezione che porta il suo nome, e che per più riguardi ricorda la raccolta di monografie sulla storia del diritto germanico diretta dal Gierke, si avverte manifesta la sua coscienziosa opera direttiva nella bontà del metodo, nella molteplicità delle materie trattate, e nella stessa varietà degli autori, che appartengono spesso a diverse confessioni religiose e si trovano riuniti nella serena investigazione scientifica, superiore alle controversie confessionali, in questa raccolta, in cui con vera e larga liberalità vien fatto luogo a diverse tendenze sulla base della comune obbiettività scientifica.

Lo Stutz, che colla sua storia del diritto beneficiario ha portato tanta luce e tanto fervore di studî nel campo della materia beneficiaria (1), ha tracciato in un notevole discorso sulla storia ecclesiastica del diritto (2) quel programma di ricerche storiche sull'evoluzione degli istituti giuridici della Chiesa, che viene ora gradatamente attuato dagli autori delle diverse monografie. Egli ha poi anche applicato il principio della divisione della parte storica dalla trattazione del diritto vigente, per cui lo svolgimento storico appare assai più distinto e completo, che non fondendo la esposizione degli istituti vigenti colla loro storia, nella magistrale monografia sul Diritto ecclesiastico nella nuova edizione dell'Enciclopedia giuridica dell'Holzendorff (3).

Nella serie delle *Kirchenrechtl. Abhandlungen*, si alternano appunto le monografie storiche con quelle che trattano il diritto vigente; onde un vasto e prezioso contributo monografico viene fornito ai diversi aspetti delle istituzioni della Chiesa.

Del primo volume della raccolta, che contiene lo studio del Bonin (4) sulla portata pratica del *ius reformandi* fu già detto ampiamente nell'*Archivio storico italiano* (vol. XXXIII, pp. 239 e sg.). Allo stesso gruppo di monografie, che trattano del diritto ecclesiastico germanico, appartiene il fasc. 3, in cui lo Schaefer espone le caratteristiche storiche delle parrocchie e delle collegiate nel Medioevo tedesco (5), e in base a nuovi materiali studia le condizioni e i rapporti reciproci delle parrocchie e delle collegiate, recando un largo contributo alla conoscenza della vita canonica medioevale. Queste ricerche vengono completate da quelle del Künstle (fasc. 20) che studia le condizioni storiche delle parrocchie sul finire del Medioevo (6). La sua trattazione si basa essenzialmente sui *Weissthümer*, per cui

---

(1) Stutz, *Geschichte des kirchlichen Benefizialwesens von seinen Anfängen bis auf die Zeit Alexanders III*, I. Berlin, 1895; idem, *Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechts*, Berlin, 1895.

(2) *Die kirchliche Rechtsgeschichte* (Rede), Stuttgart, Enke, 1905.

(3) *Kirchenrecht*, nella nuova edizione della *Enzyclopädie der Rechtswissenschaft* (Leipzig, 1904) di Holzendorff-Kohler, vol. II, pp. 800-972.

(4) Dr. Burkhard von Bonin, *Die praktische Bedeutung des ius reformandi. Eine rechtsgeschichtliche Studie*, 1902.

(5) Dr. Heinrich Schaefer, *Pfarrkirche und Stift im deutschen Mittelalter. Eine kirchenrechtsgeschichtliche Untersuchung*, 1903.

(6) Dr. Franz Xaver Künstle. *Die deutsche Pfarrei und ihr Recht zu Ausgang des Mittelalters*, 1905.

il quadro che ne risulta è in certo modo unilaterale, e dovrà essere completato dai risultati dello studio di altre fonti dell'epoca; ma ciò non di meno lo studio del Künstle reca molta luce sui rapporti fra le comunità civili e le parrocchie e in particolar modo sul diritto di patronato esercitato da' Comuni, di cui come è noto, si riscontrano ancora varie traccie oggidì in alcune regioni d'Italia.

Alle istituzioni ecclesiastiche medioevali in Germania è dedicato ancora il lavoro dello SCHAEFER (fasc. 43-44) sulle collegiate di canonichesse (1). Questo istituto, svoltosi dal diaconato femminile dell'antica chiesa, rimase essenzialmente confinato alla Germania, e andò spesso confuso colle istituzioni monastiche benedettine. Lo Schaefer ha determinato esattamente non solo le vicende storiche di queste collegiate, ma anche le loro caratteristiche giuridiche essenziali, la loro opera, le loro funzioni e la loro costituzione; ha portato, quindi, un vastissimo contributo di nuovi studî a queste istituzioni pressochè ignorate e che pure tanta parte ebbero nell'opera sociale e pedagogica della Chiesa medioevale in Germania.

Mentre i lavori suaccennati trattano di determinati istituti per tutta la Germania, un altro gruppo si occupa dello svolgimento locale e diocesano di alcune istituzioni ecclesiastiche, dimostrando le svariate applicazioni pratiche che in diversi luoghi ebbero i principî del diritto generale della Chiesa.

Così nel fasc. 9 il MEISTER esamina esaurientemente le condizioni giuridiche dei funzionarî della diocesi di Friburgo (2); nei fasc. 10-11 il GÖNNER e il SESTER, espongono lo svolgimento del diritto di patronato nel Granducato del Baden (3), che presenta peculiari e interessanti caratteristiche; nel fasc. 39 il BAUMGARTNER studia la evoluzione storica e giuridica dell'arcidiaconato dei vescovati dell'alto Reno (4), in cui prima fa la storia dell'arcidiaconato nell'antica chiesa, e nell'epoca merovingia e nel periodo carolingio e poi tratta

(1) Dr. phil. K. H. SCHAEFER, *Die Kanonissenstifter im deutschen Mittelalter*, 1907. Cfr. in proposito GALANTE, *Diritto ecclesiastico e storia locale*, negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche del 1903*, vol. IX.

(2) Dr. KARL MEISTER, *Das Beamtenrecht der Erzdiözese Freiburg*, 1904.

(3) Dr. RICHARD GÖNNER und Dr. JOSEF SESTER, *Das Kirchenpatronatrecht im Grossherzogtum Baden*, 1904.

(4) Dr. EUGEN BAUMGARTNER, *Geschichte und Recht des Archidiakonates der oberrheinischen Bistümer mit Einschluss von Mainz und Würzburg*, 1907.

delle singole diocesi, esponendo da ultimo la ricostruzione dogmatica del diritto arcidiaconale in base alle precedenti investigazioni storiche.

Con queste monografie va ricordata quella dell'HEIMBERGER (fasc. 41) sulle fondazioni laiche con carattere confessionale nel Granducato di Baden (1), le cui caratteristiche giuridiche e la cui amministrazione furono assai precisamente determinate dalla legislazione del Baden negli ultimi decennî; mentre in due ponderosi volumi (fasc. 25-29) il FREISEN espone la condizione giuridica della Chiesa cattolica in una serie di Stati minori della Germania, che comprendono il territorio dell'antica diocesi di Paderborn. Un vastissimo materiale viene qui per la prima volta esposto criticamente, e la divisione sistematica dei singoli istituti, a cui vien fatto precedere un ampio cenno storico delle relazioni fra i diversi Stati e la Chiesa cattolica, facilita l'orientamento nel largo campo a cui il Freisen ha dedicato così pazienti e diligenti ricerche (2).

I volumi che abbiamo sin qui accennato presentano per l'Italia un notevole interesse, non solamente per gli studî di diritto comparato, ma anche come espressione di tutto un indirizzo di ricerche canonistiche, che con grande vantaggio potrebbe venir applicato alla storia del diritto ecclesiastico italiano. Ove si consideri la varietà che presenta lo sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche italiane, anche per le speciali diversità regionali, e quanto sia ancora da farsi in questo ambito, si vedrà facilmente quale ricca messe di risultati potrebbe dare da noi lo studio del diritto regionale in rapporto alle condizioni ecclesiastiche. Ad esempio, la storia delle parrocchie, delle diocesi, dei capitoli, delle decime, fatta con severi criterî storico-giuridici, potrebbe recare una serie di risultati assai interessanti dal lato storico, non solo, ma apportare altresì un prezioso contributo alla soluzione di svariati problemi del diritto ecclesiastico vigente, tuttora non ben chiariti.

Nei fasc. 23 e 24 il LEDER indaga con notevole apparato di fonti e di letteratura un punto assai oscuro della costituzione della Chiesa

---

(1) Dr. jur. HANS HEIMBERGER, *Die konfessionellbeschränkte weltliche Stiftung und ihre Verwaltung im Grossherzogtum Baden*, 1907.

(2) Privatdoz. Dr. JOSEPH FREISEN, *Staat und katholische Kirche in den deutschen Bundesstaaten:* I. Teil: *Lippe und Waldeck-Pyrmont*, 1906. II. Teil: *Anhalt, Schwarzburg-Rudolstadt, Schwarzburg-Sondershausen, Reuss-Greiz, Reuss-Schleiz, Sachsen-Altenburg, Sachsen-Coburg und-Gotha*, 1906.

primitiva, cioè il diaconato e le sue origini (1). All'istituto dei diaconi dell'antica chiesa egli riconnette l'arcidiaconato seguendone le vicende storiche fino all'ottavo secolo. Il libro è scritto con molta dottrina, con esteso e critico uso delle fonti, con acuto criterio storico e giuridico; solamente lo stile, qua e là enfatico e rettorico, poco corrisponde alla severità della ricerca scientifica, mentre una maggior concisione, sopratutto nelle prime parti, avrebbe resa più chiara e più rapida l'esposizione.

Al periodo bizantino ci trasporta il notevole volume del KELLER (fasc. 12) sui giudici palatini della Curia romana (2). Dopo il saggio abbastanza insufficiente del Galletti (*Del Primicerio della S. Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del S. palazzo lateranense*, Roma, 1776) questo tema non era stato trattato di proposito nella letteratura storica, per cui il Keller ha colmata una notevole lacuna nella storia della curia medioevale. Nelle sue ricerche l'istituto dei giudici palatini viene opportunamente posto in correlazione non solamente cogli altri uffici della curia romana, ma ancora colle condizioni politiche generali del pontificato dal secolo IV al secolo VIII, onde la storia del papato al pari di quella della curia romana e del diritto canonico traggono larga e nuova luce da queste indagini. Al diritto patrimoniale dell'epoca giustinianea è dedicato il fasc. 22 del KNECHT (3), già favorevolmente conosciuto per altri notevoli saggi sul diritto ecclesiastico del periodo di Giustiniano. Per questa monografia rimandiamo il lettore all'analisi, che colla nota competenza ne ha fatto il prof. Tamassia in questo *Archivio* (vol. XXXVII, pp. 423), esprimendo il desiderio che il Knecht continui i suoi studî sull'epoca giustinianea, di cui ci ha dato così eccellenti saggi.

Una serie di monografie si riferisce al diritto evangelico, che nella letteratura giuridica tedesca presenta non poche e non lievi lacune. Nel fasc. 4 l'ALBRECHT studia il delitto e le pene come motivo di divorzio nel diritto ecclesiastico evangelico (4), dapprima nei secoli XVI e XVII, quindi sotto l'influenza del diritto naturale e da

(1) Privatdoz. Dr. PAUL AUGUST LEDER, *Die Diakonen der Bischöfe und Presbyter und ihre urchristlichen Vorläufer*, 1905. — Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, vol. XLI, pp. 162 e sg.

(2) Privatdoz. Dr. SIGMUND KELLER, *Die sieben römischen Pfalzrichter im byzantinischen Zeitalter*, 1904.

(3) Prof. dr. AUGUST KNECHT, *System des justinianischen Kirchenvermögensrechtes*, 1905. — Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, vol. XXXVII, pp. 423 e seg.

(4) Dr. FRIEDRICH ALBRECHT, *Verbrechen und Strafen als Ehescheidungsgrund nach evangelischem Kirchenrecht*, 1903.

ultimo nel secolo XIX, fino alla elaborazione più recente del nuovo Codice civile germanico. La questione del contributo finanziario dello Stato prussiano alla chiesa territoriale evangelica è storicamente indagata dal NIEDNER (1), nei fasc. 13 e 14, che sono un largo contributo alla storia della costituzione della Chiesa evangelica in Prussia nei diversi periodi e gettano molta luce sulla storia dei rapporti delle nuove confessioni luterane coi cessati istituti della Chiesa cattolica. Il diritto evangelico ha pure larga parte nello studio del BRÜNNECK (fasc. 21) sulla storia e dogmatica del tempo di grazia (2), in quanto l'istituto dell'*annus deservitus* ebbe nella Chiesa evangelica uno speciale svolgimento allo scopo di assicurare il sostentamento alle vedove e agli orfani degli ecclesiastici.

Notevoli sono ancora i contributi al diritto della Chiesa slava contenuti nella raccolta. Il GOETZ, già noto per altri lavori sull'antico diritto della Chiesa russa, pubblica nei fasc. 18 e 19 una traduzione della *Storia del diritto ecclesiastico russo*, del PAVLOV, tratta dal Corso di diritto ecclesiastico dello stesso autore (3). Dato che il libro del Pavlov, per la poca diffusione della lingua russa, non era finora accessibile che a pochi, questa pubblicazione, a cui è unita una estesa nota bibliografica sulla letteratura canonistica russa, varrà a far conoscere la storia assai interessante del diritto ecclesiastico russo, che sta in diretta relazione col diritto bizantino. Nella seconda parte del libro il Goetz pubblica la versione tedesca di una serie di documenti dell'antico diritto della Chiesa russa, e cioè le risposte canoniche del Metropolita Giovanni II (1080-1089), le cosidette domande del Kirik colle risposte del vescovo Nifone di Novgorod e di altri (1136-1156) e da ultimo la esortazione del vescovo Elia-Giovanni di Novgorod. Questi testi sono accompagnati da una serie di note storiche e critiche, che dimostrano la profonda conoscenza del Goetz delle fonti e della storia della Chiesa russa.

Al diritto della Chiesa orientale si riferisce anche lo studio del COTLARCIUC (fasc. 47) sulle fondazioni e sul patronato nel principato

---

(1) Prof. dr. JOHS. NIEDNER, *Die Ausgaben des preussischen Staates für die evangelische Landeskirche der älteren Provinzen. Ein Beitrag zur Geschichte der evangel. Kirchenverfassung in Preussen*, 1904.

(2) Prof. dr. WILHELM v. BRÜNNECK, *Zur Geschichte und Dogmatik der Gnadenzeit*, 1905. — Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, vol. XLI, pp. 166 sg.

(3) Prof. dr. LEOPOLD KARL GOETZ, *Kirchenrechtliche und kulturgeschichtliche Denkmäler Altrusslands nebst Geschichte des russischen Kirchenrechts*, 1905.

della Moldavia e nella Bucovina (1). Notevoli sono le parti relative alla legislazione austriaca circa il patronato nella Bucovina, sicchè questa monografia viene a integrare per più riguardi l'ottimo libro del Wahrmund sul diritto di patronato in Austria.

Alle istituzioni finanziarie della Chiesa sono dedicate due monografie del GOTTLOB. Nella prima di esse (fasc. 2) egli ricerca l'origine delle tasse per i *servitia* (2) rintracciando l'origine dell'istituto, sorto probabilmente all'epoca di Alessandro IV, e seguendone le trasformazioni fino al secolo XIII, quando vennero distinti i *servitia minuta* e *communia*, ponendosi le basi del sistema di sportule della cancelleria pontificia. L'altro lavoro del Gottlob (fasc. 30-31) tratta delle indulgenze per le crociate e per elemosine (3), portando nuovi dati su questa materia, che finora nella letteratura canonistica non aveva avuto una trattazione adeguata. Specialmente notevoli sono i capitoli relativi alla trascendenza della teoria delle indulgenze, cioè alla sua applicazione alla vita d'oltre tomba, e l'ampia esposizione dello svolgimento delle indulgenze, così nella legislazione che nella dottrina canonica. Il Gottlob ha poi completati e in parte modificati i risultati delle sue indagini in un altro studio pubblicato in seguito (*Ablassentwiklung und Ablassinhalt im XI Jahrhundert*, Stuttgart, Enke, 1907), in cui si occupa particolarmente dei testi delle formole di indulgenze del secolo XI, dei loro rapporti di affinità e del loro contenuto, pubblicandole poi in ordine cronologico.

La materia beneficiaria è rappresentata nella raccolta dello Stutz anzitutto dalla monografia del BARTH (fasc. 34-36) su Ildeberto da Lavardin e il diritto di collazione dei benefici (4). Le lettere di Ildeberto vescovo di Le Mans (1056-1133) stanno in relazione colle opere di Ivone di Chartres e colla lotta per la riforma beneficiaria che si svolse nei secoli XI e XII, e presentano quindi un grandissimo interesse per la storia degli istituti beneficiarî, in questo momento critico della loro evoluzione. Il Barth comincia col dare uno schizzo

(1) Dr. theol. et phil. NICO COTLARCIUC, *Stifterrecht und Kirchenpatronat im Fürstentum Moldau und in der Bukowina. Eine historisch-dogmatische Studie zum morgenländischen Kirchenrecht*, 1907.

(2) Prof. dr. ADOLF GOTTLOB, *Die Servitientaxe im 13. Jahrhundert. Eine Studie zur Geschichte des päpstlichen Gebührenwesens*, 1903.

(3) Prof. dr. ADOLF GOTTLOB, *Kreuzablass und Almosenablass. Eine Studie über die Frühzeit des Ablasswesens*, 1906.

(4) Dr. jur. FRANZ X. BARTH, *Hildebert von Lavardin (1056-1133) und das kirchliche Stellenbesetzungsrecht*, 1906.

della vita e dei tempi di Ildeberto, determinando l'importanza dell'opera sua per il diritto canonico e i punti di contatto con quella di Ivone di Chartres. Quindi tratta in distinti capitoli degli impedimenti generali alla collazione dei benefici, della provvista dei benefici minori e dei canonicati e infine del conferimento dei vescovati. Particolarmente interessante è quest'ultima parte per le notizie sui vescovati anglo-normanni e per la lotta delle investiture.

Al diritto beneficiario si riferisce anche l'esauriente studio dell'Ebers (fasc. 37-38) sul diritto di devoluzione (1). Egli indaga le origini dell'istituto fino alla sua sanzione legislativa per parte del Concilio Laterano del 1179, ne espone il periodo del massimo sviluppo sotto Alessandro III, Bonifacio VIII e Clemente V, e ne segue poi le vicende attraverso alle decisioni conciliari e ai concordati dei sec. XVI e XVII, quando il diritto di evoluzione venne notevolmente limitato dalle riserve generali pontificie e dai privilegî concessi ai sovrani in materia beneficiaria. L'A. ricostruisce quindi dogmaticamente il diritto di devoluzione e da ultimo ne studia l'applicazione pratica nell'Impero germanico e lo svolgimento nel diritto evangelico.

Nel fasc. 15 il Müller tratta delle autorità diocesane e in particolar modo degli ordinariati (2), e nel suo scritto è da rilevarsi il prospetto generale dei funzionarî diocesani nei diversi paesi, la determinazione giuridica delle loro competenze e dell'autonomia di di cui sono dotati di fronte all'autorità vescovile.

Una serie di interessanti relazioni fra il diritto pubblico ecclesiastico e il diritto costituzionale, specialmente degli Stati tedeschi, è assai abilmente lumeggiata nel fasc. 5, in cui il Friedmann studia la storia e la struttura delle cosidette ordinanze di necessità negli ordinamenti della Chiesa e negli Stati moderni (3).

Il diritto di asilo nella Svizzera è esposto storicamente dal Bindschedler nei fasc. 32-33 (4). Oltre alle indagini locali assai accu-

---

(1) Dr. jur. Goderard Jos. Ebers, *Das Devolutionsrecht, vornehmlich nach katholischem Kirchenrecht. Eine von der juristischen Fakultät der Universität Breslau preisgekrönte historisch-dogmatische Studie zum kirchlichen Benefizialwesen*, 1906.

(2) Dr. Joseph Müller, *Die bischöflichen Diozesanbehörden insbesondere das bischöfliche Ordinariat*, 1905.

(3) Dr. A. Friedmann, *Geschichte und Struktur der Notstandsverordnungen unter besonderer Berücksichtigung des Kirchenrechts*, 1903.

(4) Dr. R. G. Bindschedler, *Kirchliches Asylrecht (Immunitas ecclesiarum localis) und Freistätten in der Schweiz*, 1906.

rate, deve rilevarsi la esposizione storica del diritto di asilo secondo il diritto generale della Chiesa, come pure i capitoli sul diritto di asilo laico, quale emanazione della *pace* delle città e di altre immunità particolari. Alla Svizzera si riferisce anche la monografia del KALLEN (fasc. 45-46) sul diritto di collazione dei benefici della Svevia superiore appartenenti al vescovato di Costanza (1), che è un importante contributo alla storia beneficiaria dei secoli XIII-XVI.

Le istituzioni monastiche sono illustrate dall'eccellente lavoro dell'HERWEGEN (fasc. 40) sul *Pactum* di S. Fruttuoso da Braga (2), che presenta caratteristiche affatto peculiari sulla fondazione di monasteri. Notevole è lo studio critico dei rapporti del « patto » colle antiche istituzioni monastiche e specialmente colla regola di S. Fruttuoso, come pure la determinazione del suo carattere giuridico.

Alla storia della letteratura polemica sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa nel Medioevo reca un notevole contributo lo studio dello SCHOLZ (fasc. 6-8) sugli scritti di diritto pubblico dell'epoca di Filippo il Bello (3). Gli scritti curialisti di Egidio Romano, Jacopo da Viterbo, Enrico da Cremona ed Agostino Trionfo, come la letteratura regalista, in cui si distinguono Giovanni da Parigi, il Folte, il Nogaret e Pietro Dubois, soro ampiamente e criticamente esaminate e le linee generali delle controversie e delle tendenze in esse prevalenti sono ben rilevate e lumeggiate col sussidio della storia degli avvenimenti politici ed ecclesiastici dell'epoca. Questo lavoro viene a completare il libro dello SCADUTO, *Sugli scritti politici dal 1122 al 1347* (Firenze, 1882), di cui lo Scholz avrebbe potuto giovarsi assai più ampiamente di quanto non abbia fatto.

Ancora va ricordata la monografia del KORMANN (fasc. 42) sulle limitazioni ecclesiastiche per l'alienazione dei beni della Chiesa in rapporto al diritto civile germanico (4). Di questo lavoro mi riservo

(1) Dr. phil. GERHARD KALLEN, *Die oberschwäbischen Pfründen des Bistum Konstanz und ihre Besetzung (1275-1508). Ein Beitrag zur Pfründengeschichte vor der Reformation. Mit einer Karte,* 1907.

(2) P. ILDEFONS HERWEGEN, *Das Pactum des hl. Fruktuosus von Braga. Ein Beitrag zur Geschichte des suevisch-westgothischen Mönchtums und seines Rechtes,* 1907.

(3) Privatdoz. Dr. RICHARD SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Anschauungen des Mittelalters,* 1903.

(4) Dr. jur. KARL KORMANN, *Die kirchenrechtlichen Veräusserungsbeschränkungen beim katholischen Kirchengut und das bürgerliche Recht. Zugleich ein Beitrag zur Lehre von den Veräusserungsverboten nach dem bürgerlichem Gesetzbuch,* 1907.

di dire altrove più ampiamente, e qui basti accennare che la parte storica e canonistica, che è il presupposto necessario e indispensabile della trattazione civilistica, appare a mio avviso piuttosto affrettata e manchevole.

Da ultimo dobbiamo far cenno dello studio del GEIER (fasc. 16-17) sulla attuazione delle riforme di Giuseppe II nelle parti austriache della Brisgovia (2). Esso completa i diversi lavori, specialmente dello Schlitter, sulla pratica applicazione del diritto ecclesiastico giuseppino e ci fa desiderare che anche da noi venga impreso lo studio delle riforme giuseppine nella Lombardia, per cui un vasto materiale, in gran parte inesplorato, trovasi specialmente nell'*Archivio di Stato di Milano* e nell'*Archivio di Corte di Vienna*.

Questo per sommi capi il contenuto dei primi 47 fascicoli della Collezione dello Stutz, che furono pubblicati in poco più di cinque anni. Per tal modo questa raccolta si avvia a divenire una vera enciclopedia del diritto canonico e in seguito sarà forse opportuno che vengano compilati degli indici alfabetici generali, che faciliteranno l'uso delle singole monografie, tanto più che solo alcune di esse sono fornite di indici analitici.

Il successo della coraggiosa impresa dello Stutz ha superato ogni aspettativa ed è stato una nuova riprova del valore storico e giuridico degli studî canonistici, quando siano condotti con criterî di severa critica e di serena obbiettività scientifica.

Innsbruck. ANDREA GALANTE.

(1) Dr. FRITZ GEIER, *Die Durchführung der kirchlichen Reformen Josephs II im vorderösterreichischen Breisgau*, 1905.



Necrologia

TEODORO VON SICKEL.

Il vecchio e venerando Teodoro von Sickel nel suo quieto ritiro conduceva da parecchi anni una vita modesta di onorato riposo, quando la morte improvvisamente lo raggiunse nella primavera di quest'anno. Dopo aver reso alla paleografia, alla diplomatica ed alla storia i migliori servigi, stampando su tutti questi campi un'orma indelebile, il grande veterano aveva cercato un luogo di pace nella tranquilla città di Meran, presso Bolzano, deponendo definitivamente la penna.

Per la scienza egli aveva lavorato abbastanza; l'opera sua era terminata.

Di lui, del suo metodo scientifico, delle sue opere, A. Steinacker parlò ampiamente e dottamente in questo *Archivio* (1) quando gli ammiratori, gli amici, i discepoli del Sickel si radunarono intorno a lui a Meran, per festeggiarlo nel compimento del suo ottantesimo anno (18 dic. 1906). Le parole dello Steinacker esprimono così bene e con tanta compiutezza l'opera multiforme del Sickel, che, per verità, nulla si potrebbe aggiunger loro. E nel momento doloroso della perdita del sommo Maestro, l'*Archivio* non può far altro che rimandare il lettore all'articolo ora rammentato, e ricordare sommariamente

(1) Annata 1907, disp. 1.

le principali pubblicazioni che egli fece sulla storia italiana, affinchè si comprenda qual debito abbia il nostro paese verso di lui.

Molti fra noi furono in relazione d'amicizia devota col Sickel. Essi non dimenticheranno mai la sua fisonomia piena di gravità, e spirante intelligenza e fermezza di volontà. Il V volume di supplemento alle *Mitteilungen* dell'Istituto per la storia austriaca, fu pubblicato per celebrare i suoi 50 anni di laurea (1850-1900): se in esso manca qualsiasi cenno intorno alla biografia e alla bibliografia del festeggiato, vi troviamo invece, in capo alla raccolta di dissertazioni sopra svariati argomenti storico-diplomatici, un ritratto veramente bellissimo e somigliantissimo del Maestro, che ne esprime e rappresenta il carattere, e col carattere la vita.

Passando in rassegna le opere del Sickel si resta ammirati della rigida disciplina alla quale esse sono sottoposte. Egli non era uno di quegli studiosi che vagano volentieri da un argomento all'altro, e che diffondono, e spesso sciupano, la propria attività in molti campi, senza riuscire a coltivarne proficuamente nessuno. Il Sickel non uscì quasi mai da alcuni argomenti, che riguardano la storia dell'Impero nelle sue relazioni coll'estero e specialmente col nostro paese. Anche i suoi preziosi lavori sulla storia del Papato rientrano più o meno direttamente in quest'ambito di studi.

Non si possono infatti riguardare come ad esso estranee le sue indagini sul *Liber Diurnus* (1), che il Sickel studiò nel ms. Vaticano, appena Leone XIII aperse agli eruditi la biblioteca e l'archivio pontificio. All'esame analitico della composizione del *Liber* egli domandò

---

(1) In *MIÖGF.*, 1883, III, il SICKEL si occupò dapprima del codice del LD. Intorno alla sua età e ad altre questioni correlative scrisse i *Prolegomena zum L. D.*, in *Wiener S B*, 1887, CVII. Finalmente uscì il testo, Vindobonae, 1889, pp. XCVI, 220. Seguirono i *Nouveaux éclaircissements sur la première édit. du Diurnus. Mél. Havet*, Paris, 1895.

il criterio per datarne i singoli atti: le opinioni del Sickel furono da parecchi discusse, come p. e. dal Friedrich, ma esse servirono sempre di base ad ogni ulteriore indagine scientifica. Il Ceriani, di indimenticabile memoria, segnalò poi un altro codice del *Liber* nell'Ambrosiana, sfuggito al Sickel, quantunque il Mabillon ne avesse tenuto conto, ma il testo ambrosiano è ancora inedito.

Le lunghissime e profonde indagini che il Sickel dedicò alla diplomatica carolingia interessano strettamente la storia italiana. Come conclusione dei *Beiträge z. Diplomatik*, nei quali studiò tale materia (*Wiener S. B.* 1861, 1862, 1864, 1865, vol. 36, 39, 47, 49), uscirono finalmente (Vienna, Gerold) gli *Acta regum et imperatorum Karolinorum* (1). Se volessi mettere in vista il metodo del Sickel dovrei fermarmi a lungo su questo complesso di pubblicazioni, poichè esse costituiscono la base granitica della fama del Maestro: fu appunto nelle indagini sulla diplomatica Carolingica, che egli formò i principî nuovi sui quali quind'innanzi si debbono fare le edizioni dei diplomi, e in generale delle carte antiche. Ma appositamente sorvolo sopra un argomento già da altri ampiamente chiarito.

Dopo la costituzione dell'impero germanico, i *Monumenta Germaniæ Historica* uscirono da una crisi, in buona parte cagionata da ragioni politiche e dalla divisione fattasi sempre più grave tra la vincitrice e la vinta di Sadowa (2). Nel 1873 furono poste le basi della nuova società, dopo il ritiro di Giorgio Enrico Pertz. Evidentemente a questo ritiro non fu estraneo il modo poco

(1) Come studio correlativo cito la dissertazione su Alcuino, nel vol. 19 (1875) dei *W S B.* - Nel t. 38 della stessa collezione si occupò (1861) delle lettere lunari nel Calendario del Medioevo, e di un *Lexicon Tironianum*.

(2) Cfr. B. Malfatti, *Dei Monumenta Germaniæ historica a proposito del loro nuovo ordinamento*, in *Arch. stor. ital.* 1877, TS., XXV, 259 segg.

lusinghiero con cui fu accolta dai dotti l'edizione dei Diplomi Merovingi curata da Carlo Pertz.

Com'è noto, il Sickel non era rimasto estraneo alla polemica suscitatasi in seguito alla pubblicazione di Carlo Pertz (1), ed a lui venne naturalmente affidata la Direzione della Sezione dei *Diplomata,* poichè all'autore della recensione contro il giovane Pertz spettava l'onore e la responsabilità della nuova intrapresa. Pienamente conscio della responsabilità che si assumeva, egli seguì il sistema, ch'era diventato a lui famigliare, e che ha per criterio principale la fissazione netta e precisa dello scopo al quale l'editore intende arrivare. Egli adunque determinò di far convergere le forze che venivano poste nelle sue mani alla pubblicazione dei diplomi dell'età Ottoniana, ritenendo di avere già abbastanza spianato il terreno rispetto all'età Carolingica, sicchè non ci fosse per il momento la necessità di insistere su questo campo. I problemi fino allora meno dibattuti si riferivano appunto al sec. X e il Sickel comprese ch'egli doveva affrontare i problemi ancora insoluti, svelarne e scioglierne le difficoltà.

Il Sickel si diede con tutta la sua forza, ancora integra, allo studio della diplomatica Ottoniana, pubblicando numerose dissertazioni, in corrispondenza con quelle che avevano preparato gli *Acta Karol.*, e occu-

---

(1) Una critica minuziosa quanto severa dei diplomi Merovingi di C. Pertz stampò il Sickel in separato opuscolo col tilolo: *Monum. Germ. Historica: diplomatum imperii t. I [herausgegeben von K. Pertz] besprochen von* TH. SICKEL, Berlin, Wahlen, 1873. Qui il Sickel dichiara che la sua disamina si riferisce soltanto a Carlo Pertz e non a suo padre, all'*onorando veterano dei Mon.* Ma era evidente che dopo una pubblicazione di tal fatta, anche la posizione di Giorgio Enrico Pertz rimaneva scossa. Giova tuttavia osservare che la colpa dell'edizione disgraziata dei diplomi Merovingici non si può dire personale dell'editore. Egli seguiva una via tracciata, e non poteva neppur sospettare che altri e più rigorosi metodi si stessero elaborando.

pandosi così non solo dell'età degli Ottoni, ma anche della prima metà del sec. X (1).

Fra tutti questi studi preparatorî occupa il primo posto quello sul diploma Ottoniano in favore della Chiesa Romana (2), che può riguardarsi come altro prezioso frutto che il Sickel raccolse dopo l'apertura dell'Archivio Vaticano. Con questo lavoro non solo si stabiliva l'autenticità e la composizione diplomatica e stilistica del diploma famoso di Ottone I, ma si apriva una nuova strada alla illustrazione del grandioso e antico problema riguardante in generale le donazioni Carolingiche e Imperiali in favore del Papato.

La diplomatica del Sickel ha bisogno di facsimili, poichè essa mira a stabilire l'autenticità dei singoli documenti, determinando da chi siano stati concepiti e da chi siano stati scritti. Il Sickel, che nel campo della paleografia pura aveva, giovane ancora, stampato un'orma profonda coi suoi ben noti *Monumenta graphica*, volle usufruire dell'arte delle riproduzioni fototipiche in servigio dei suoi metodi diplomatico-storici. Si associò il Sybel per la pubblicazione delle *Kaiserurkunden in Abbildungen*. Venuto poi in Italia, quale direttore dell'Istituto storico austriaco, promosse insieme colla Società Romana di storia patria la collezione, fermatasi pur troppo al primo fasc., intitolata *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia* (Roma, 1893).

Questo grande complesso di ricerche ha per iscopo prossimo e diretto l'edizione dei diplomi Ottoniani, in conformità dell'incarico a lui spettante nella direzione dei *Mon. Germ.*

Così poterono veder la luce i due colossali volumi

(1) Cito le dissertazioni uscite nel 1880 (II *Ergenzh.*), nel 1881 e nel 1884 (vol. II. III) delle *MIÖGF.*, e negli anni 1877, 1879, 1882, dei *WSB.* vol. 85. 93. 101. Anche nel to. XI, 1876, dell'*Arch. della Soc. Rom. di storia patria* il Sickel si occupò di Ottone II.

(2) Innsbruck, 1883.

contenenti i diplomi di Corrado I, di Enrico I, e dei tre Ottoni (Hannoveræ 1879-84, 1893), che costituiranno un ***monumentum aere perennius*** alla memoria del Sickel.

Egli non potè personalmente dedicarsi all'edizione dei diplomi Carolingi, alla quale aveva così vigorosamente contribuito. Il lavoro, evidentemente su proposta del Sickel, venne affidato nel 1892 al Mühlbacher, suo valoroso discepolo, al quale egli aveva affidato la redazione delle ***Mittheilungen*** dell'Istituto austriaco, dopo la morte del Foltz, caduto vittima di una salita alpina, proprio al primo inizio di quella pubblicazione periodica. La morte del Foltz addolorò sommamente il Maestro, che rivolse allora tutte le sue speranze al Mühlbacher, il quale intanto dedicava i suoi studi speciali in particolar modo alla diplomatica e alla storia carolingica. La riorganizzazione dell'Istituto di storia austriaca costituisce un'altra delle principali benemerenze del Sickel verso le nostre discipline. Frutto di questa ricostituzione è il nuovo movimento scientifico, che vigoreggiò appunto intorno alle *Mittheilungen*.

Della storia italiana nel tardo medioevo il Sickel si era occupato in sul principio delle sue relazioni scientifiche coll'Italia. Era ancora la Lombardia sottoposta all'Austria, quando egli intraprese nell'Archivio di Milano quelle indagini che lo condussero alle sue dissertazioni intorno alla Repubblica Ambrosiana (*W S B.* t. 20, a. 1856), al Vicariato dei Visconti (ivi, t. 30, a. 1859) e alla conquista di Milano da parte di Francesco Sforza (*Archiv für österr. Gesch.*, XIV), che ancora oggi si leggono con ammirazione e con profitto.

Gli ultimi anni della sua vita scientifica furono da lui dedicati a studiare la storia del Papato nel sec. XVI. Egli era protestante, ma teneva assai a che si sapesse che nell'indagare la storia dei papi portava piena serenità scientifica. Ricordo d'averlo udito contrapporre per tale riguardo sè stesso ad alcuni che, sebbene cattolici,

seguivano criteri dai quali egli si diceva lontano, affermando d'essere più di essi imparzialmente benevolo. L'occasione a questi nuovi studi gli venne fornita dal dovere assunto da lui, quale direttore dell'Istituto austriaco di Roma, di partecipare cioè colla Görres-Gesellschaft e coll'Istituto Prussiano alla pubblicazione dei *Nuntiaturberichte*. Così ebbe origine la serie dei *Römische Beiträge* (*W S B.* t. 133 e 135; anni 1896, 1897), nei quali esaminò le relazioni epistolari della Corte di Roma colla Germania al tempo di Pio IV (1559-65), cioè nell'ultimo periodo del Concilio di Trento. Lasciando per la maggior parte la cura del testo ai suoi collaboratori, egli studiò i carteggi pontifici sotto il riguardo diplomatico, assoggettandoli a quella medesima critica, che così famigliare egli si era fatta collo studio delle carte antiche. La storia moderna non riusciva del tutto nuova al Sickel (1), ma fino allora questa non aveva formato l'oggetto abituale delle sue occupazioni; eppure riuscì a mostrare come anche su questo campo egli potesse rendere ottimi servigi agli studî, ad onta dell'età sua ormai grave.

Molte circostanze fecero sì ch'egli si allontanasse negli ultimi suoi anni dall'antica diplomatica. Chi lo ha conosciuto davvicino può sospettare ch'egli si sentisse disposto per diversi motivi alla mestizia, e che considerasse con occhio non interamente spoglio di preoccupazioni gli indirizzi nuovi che si venivano spiegando e determinando sotto i suoi occhi.

Con grande dignità il Sickel accolse il riposo che le ragioni dell'età gli imponevano, e si ritirò a Meran, lungi dalla vita vissuta, attendendo a contemplare gli effetti benefici della sua lunga attività scientifica. E questi ef-

(1) Nel vol. 45 (a. 1870) dell'*Arch. für österr. Gesch.* aveva parlato dell'atto di riforma di Ferdinando I. Nel vol. XIV, 1893, delle *MIÖGF.* pubblicò un ruolo di famiglia di Pio IV.

fetti continueranno a manifestarsi anche dopo la sua scomparsa, sia per mezzo dei suoi libri, sia per mezzo dei suoi discepoli. Questi furono numerosi, giacchè fra essi devonsi annoverare non solo coloro che udirono i suoi insegnamenti in Vienna, ma quelli ancora, che in diverse occasioni egli istruì colla parola e coll'esempio. Fra questi ultimi posso darmi l'onore di annoverare me stesso, ancorchè abbia fatto un uso troppo limitato e manchevole dei precetti che ascoltai dalla sua bocca. Ricordo questa circostanza solo per poter concedermi il diritto di manifestare, dopo la morte del gran Maestro, la imperitura gratitudine che a lui mi lega.

Firenze. C. CIPOLLA.



NOTIZIE

Società e Istituti Scientifici.

L'VIII riunione della Società Bibliografica italiana.

La Società Bibliografica Italiana, che conta già molti anni di vita prospera ed utile agli studî, ha tenuto quest'anno in Bologna la sua VIII Riunione, secondochè si era stabilito in quella precedente di Milano.

Fin dal gennaio s'era all'uopo costituito un Comitato ordinatore, del quale erano presidente onorario l'on. march. Tanari, Sindaco della città, presidente effettivo il conte comm. Francesco Cavazza, vicepresidenti il comm. Giuseppe Cavalieri ed il dott. Olindo Guerrini, segretarî i dottori Sighinolfi e Frati, tesoriere il dott. Orioli. Facevano inoltre parte delle Commissioni per le mostre l'avv. Ambrosini, il dott. Bertarelli, il prof. Lovarini, l'avv. Masetti, il prof. Rossi, l'avv. Roversi assessore della P. I., il cav. Rubbiani, il dott. Sorbelli, il signor Ungarelli, il conte dott. Vatielli e l'ing. Zucchini.

I lavori si svolsero nei giorni 18-20 maggio. La mattina del 18 si tenne nella storica sala del Teatro anatomico dell'Archiginnasio la seduta inaugurale con l'intervento di tutte le autorità, di molti soci e del pubblico erudito Parlò prima il presidente conte Cavazza, riassumendo l'opera del Comitato ordinatore, accennando alle glorie bibliografiche di Bologna, facendo augurî per i lavori del Congresso che, come il programma lasciava trasparire, non potevano che riuscire del massimo interesse per la storia del libro e per la cultura italiana.

Seguirono, con parole piene di plauso all'opera della Bibliografica e con frasi bene auspicanti per la riuscita del Congresso, il Prefetto di Bologna, comm. Dallari, rappresentante del Ministro della P. I., l'assessore all'istruzione avv. cav. Roversi in nome del Sindaco e della città, e il prof. Francesco L. Pullè.

Nella seduta pomeridiana si nominarono le cariche del Congresso, eleggendo per acclamazione presidente il conte comm. Francesco Cavazza, vicepresidenti il comm. Giuseppe Fumagalli ed il dott. Albano Sorbelli, e segretarî i dottori Arturo Frova, march. Gian Francesco Sommi-Picenardi e Lino Sighinolfi.

Insediatasi la presidenza e apertasi la seduta privata, fu discussa ed approvata la relazione dei sindaci sulle condizioni economiche della Società con un voto nel quale si dava incarico alla Presidenza di mandare ad effetto quelle proposte che essa credeva utili per il sodalizio.

La sera ebbe luogo uno splendido ricevimento in Municipio.

Nella seconda giornata cominciarono i lavori pubblici del Congresso: parlò prima il dott. Lodovico Frati per svolgere la proposta intesa a continuare la *Bibliografia Bolognese* di Luigi Frati; sullo stesso argomento prese la parola il dott. Albano Sorbelli, e la discussione fu chiusa con la votazione del seguente ordine del giorno presentato dai soci Rossi, Ungarelli, Ambrosini e Lovarini:

« La Società Bibliografica Italiana, udita la proposta del dott. « cav. Lodovico Frati per la pubblicazione di una appendice alla « Bibliografia bolognese del cav. Luigi Frati, udita l'elevata discus- « sione cui ha dato origine e sopratutto le dichiarazioni del biblio- « tecario prof. cav. Albano Sorbelli, approva la massima della pro- « posta continuazione e fa voti perchè di comune accordo procedano « a dare esecuzione alla continuazione stessa con unità di metodo e « ciascuno per il materiale che si trova nel rispettivo istituto ».

Presero indi la parola il dott. Lino Sighinolfi per svolgere una interessante comunicazione su Domenico Lapi e la stampa della Cosmografia di Tolomeo, nella quale si dànno notizie assolutamente nuove sul Lapi, su Taddeo Crivelli e su Francesco dal Pozzo e si porta la data dell'edizione al 23 giugno 1477; il prof. Giorgio Rossi su due interessanti comunicazioni, una intesa a dimostrare l'opportunità di una Bibliografia filosofica e l'altra per accennare alla necessità di una Bibliografia delle Auto-biografie e degli epistolari e per invocare a tal fine l'autorevole consenso del Congresso, che venne dato ad unanimità; e il prof. cav. Federico Patetta, che con fine erudizione e profonda dottrina diede notizia di una rarissima edizione del Pulci fatta a Firenze nella stamperia di Ripoli. In fine il dott. cav. Lodovico Frati espose brevemente una sua proposta per una bibliografia degli antichi rimatori italiani; prese su di essa la parola il comm. Novati, che presentò il seguente ordine del giorno approvato ad unanimità:

« La Società Bibliografica Italiana plaude alla proposta dell'egre-

« gio dott. Lodovico Frati ed incarica la Presidenza di studiare i « mezzi per dare effettuazione ad una impresa di indiscussa utilità « per la storia dell'antica lirica italiana ».

La seduta pomeridiana comincia con lo svolgimento del tema: *Studi e proposte per la ripresa del Dizionario Bibliografico degli scrittori italiani*, di cui è relatore il dott. Biagio Doria. La proposta del Doria, che è di farsi egli stesso assuntore ed editore dell'opera, suscita una lunga discussione a cui prendono parte il Novati, il De Marinis, il Fumagalli, il Sorbelli, il Lumbroso, il Frassinetti, il Pupilli, il Cavagna-Sangiuliani ed altri; si chiude con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« La Società Bibliografica Italiana, udità la proposta del socio « signor Biagio Doria sulla pubblicazione del Dizionario Bio-biblio- « grafico degli scrittori italiani, dà mandato alla Presidenza di ripren- « dere lo studio della questione, tenuto conto anche della proposta « medesima ».

L'on. Ferdinando Martini, notando che la raccolta dei Cataloghi dei manoscritti italiani è rimasta da lungo tempo sospesa, presenta fra le approvazioni e gli applausi generali, l'ordine del giorno che segue:

« La Società Bibliografica Italiana fa voti che la collezione di « *Indici e Cataloghi*, iniziata dal Ministro della P. I. con molto be- « nefizio degli studiosi e degli studi sin dal 1884, sia continuata, e « intanto siano sollecitamente condotte a termine quelle parti di essa « che rimasero da lungo tempo interrotte, e incarica la Presidenza « di comunicare al Ministro della P. I. il presente ordine del giorno ».

Il dott. Albano Sorbelli svolge la sua proposta di un *Catalogo degli incunabuli delle Biblioteche d'Italia* rilevandone la necessità e facendo notare come in molte delle nazioni di Europa, pel contributo dei rispettivi governi e degli studiosi, questa sia già un'opera compiuta. L'assemblea vota unanime l'ordine del giorno da lui proposto:

« L'VIII riunione della Società Bibliografica Italiana, udita la « proposta del dott. Sorbelli per un catalogo generale degli incuna- « buli delle Biblioteche d'Italia, riconoscendone l'urgente necessità « e l'alto significato per l'arte e per il pensiero italiano, vivamente « la propugna, e fa voti che il ministro della P. I. provveda affinchè « il più presto possibile, ad esempio di altre nazioni, si dia comin- « ciamento ad un'opera destinata a far rifulgere di vivida gloria la « tradizione della cultura italiana ».

Infine il cav. Giovanni Livi legge una breve ed interessante comunicazione intorno ad un autografo di Pier Crescenzi.

Nella seduta antimeridiana del giorno 20 parlarono con molta

competenza, e destando assai interesse, il dottore Emilio Orioli sulle carte da giuoco nel secolo XV, e il comm. Fumagalli per svolgere il tema *sul prestito dei libri e dei manoscritti nelle Biblioteche italiane*. Alla discussione, che su questo tema si fa viva, prendono parte molti soci. Vien chiusa con l'approvazione di un ordine del giorno presentato dai soci Bertarelli e Fabietti:

« La riunione della Società Bibliografica Italiana, udita l'acuta « relazione del socio comm. Fumagalli sul nuovo regolamento dei « prestiti nelle Biblioteche nazionali, constata che molte dispo- « sizioni di esso rispondono al desiderio degli studiosi e ai voti « emessi in varie occasioni dalla stessa Società bibliografica, che altre « disposizioni invece come sono annunziate non sembrano ugualmente « rispondenti alle presenti esigenze della cultura; e incarica la Presi- « denza di mettersi d'accordo col relatore per studiare e concretare in « proposito determinato le idee manifestate nella discussione e di pre- « sentarle all'on. Ministro della P. I. come voti per alcune modifi- « cazioni da portarsi allo schema di regolamento proposto ».

Molto interessante è la seduta pomeridiana, ultima della riunione. Parla per primo il prof. Fabietti sull'importanza e sull'attività del Consorzio delle Biblioteche popolari di Milano ed ottiene dall'Assemblea adesione ed appoggio per il Congresso nazionale per le Biblioteche popolari ed affini, da tenersi in Roma il prossimo autunno. Segue il prof. Francesco Novati, il quale, anche a nome del prof. Segarizzi, svolge le sue *Proposte per la Bibliografia delle Stampe popolari italiane*; con grande dottrina accenna ai criterî che dovrebbero informare il lavoro, al modo di procedere per riuscire più facilmente nell'intento e presenta un saggio della pubblicazione compilata dal dott. Segarizzi. Non è necessario dire che le savie proposte furono da tutti approvate.

Il prof. Lovarini legge applaudito una importante comunicazione sugli almanacchi bolognesi e l'avvocato Frassinetti espone il risultato di alcune sue ricerche sulle pretese legature di Demetrio Canevari e su Niccolò Sillacio.

Siamo alla chiusura. A sede del futuro Congresso, che avrà luogo nel 1911, si acclama Roma. Si votano telegrammi al Ministro, al Sindaco di Roma, al Buonamici di Livorno e ad Attilio Hortis. Si proclama il risultato delle elezioni per le quali sono nominati: a presidente il Novati, a vicepresidenti il Bertarelli e l'on. Martini, a consiglieri il dott. Frati, il barone Manno e i proff. Sorbelli, Fumagalli, Fumi e Gallavresi. I nomi sono accolti da una ovazione.

Il prof. Francesco Novati, con alata parola, ringrazia dell'onore fattogli; accenna all'opera della Società e chiude il magnifico di-

scorso con un plauso ed un augurio a Bologna: « Vivat Bononia, crescat, floreat »!

Il Conte Cavazza, presidente del Congresso, riassume i lavori compiuti, ringrazia i Congressisti tutti e i suoi collaboratori e termina esprimendo la certezza che il congresso di Bologna segni un passo avanti sulla via degli studi e della cultura nazionale.

Con le sue parole applauditissime si chiuse l'VIII riunione. La sera i Congressisti si riunirono per il banchetto sociale alla Birreria Belletti. La giovialità regnò sovrana. Il lieto simposio fu opportunatamente coronato dai brindisi dell'assessore Roversi, del provveditore agli studî prof. Martini e del presidente della Società professor Novati.

***

Ma la vita del Congresso non si svolse tutta nell'Archiginnasio. Abbiamo accennato sopra allo splendido ricevimento del Comune di Bologna; non meno splendido e cordiale fu quello offerto la sera del 19 dal comm. Giuseppe Cavalieri, vicepresidente del Comitato ordinatore, nella sua graziosa *villa Altura*. Del massimo interesse fu la gita a S. Michele in Bosco, dove i Congressisti poterono ammirare lo splendido panorama della città di Bologna e della pianura emiliana e padana, le pitture e i monumenti dello storico edifizio, i moderni ritrovati della scienza medica dell'Istituto Rizzoli e gustare il sontuoso buffet all'ombra dei secolari ippocastani.

Numerose ed importanti furono le visite fatte ad Istituti bibliografici, a biblioteche, a raccolte private.

Ricordiamo la biblioteca arcivescovile ordinata dal Cardinale Oppizzoni, ricca di incunabuli, di stampe, di miniature e di manoscritti; la libreria Breventani, che riassume l'immane erudizione del compianto canonico e contiene i preziosi studî di lui rimasti inediti; la splendida raccolta bolognese dell'avvocato Raimondo Ambrosini, ricca di cronache, di stampe rare, di libri figurati, di canzonette del Croce, di disegni del Mitelli, di periodici, di almanacchi; l'Archivio di Stato di Bologna, dove fu dato di ammirare bolle rarissime, autografi di alto valore, gli Statuti delle Arti, la collezione delle *Insignia* del più alto valore topo-iconografico per Bologna, gli atti di un processo al Tasso, i famosi rotuli dei lettori dello Studio, ecc. Sono inoltre da ricordarsi i Codici del Museo di S. Petronio, i libri corali del Museo Civico, le varie e rare collezioni della biblioteca dell'Archiginnasio, il Museo dell'VIII centenario dello Studio e il Museo Indiano.

Ma uno dei lati più interessanti di questa riunione furono le mostre, fatte per cura del solerte Comitato ordinatore, delle stampe del Mitelli, degli Almanacchi bolognesi, delle edizioni di Giosuè Carducci, dei romanzi di Cavalleria, dei lavori compiuti dal Comitato per Bologna storico-artistica, tutte nell'Archiginnasio, e, nella biblioteca del Liceo, la mostra delle rarità di bibliografia musicale. La più importante di tutte, per l'estensione, per l'argomento, per la rarità e, starei per dire, per la rivelazione, fu la *mostra Mitelliana;* le stampe di questo insigne e bizzarro artista si trovarono insieme riunite per la prima volta, e divenne possibile perciò ai visitatori, che intervennero numerosissimi, di comprendere tutto il valore e il significato di quest'uomo che fu il più grande interprete del popolo che abbia avuto l'Italia nei secoli XVI e XVII, quando del popolo si vogliano conoscere i costumi, i desiderî, le tendenze, le gioie e i dolori, i vizî e le virtù. — Nessuna città ha forse tanti *almanacchi* quanto Bologna, e nessuna biblioteca ne possiede, per avventura, una più ordinata raccolta della Comunale dell'Archiginnasio. Nella sala dello *Statuto* tutti gli almanacchi furono cronologicamente disposti, da uno antichissimo in foglio volante del 1492, insino all' odierno *Barbanera.* I varî formati, i diversi aspetti, le rozze figure davano un insieme di grande curiosità e di grande interesse. — Splendida la collezione dei *romanzi di Cavalleria* posseduta dal comm. Giuseppe Cavalieri, una delle più compiute che esistano, gentilmente messa a disposizione: in esse figurano edizioni rarissime e talvolta uniche. — La *mostra carducciana* comprendeva tutte o quasi tutte le edizioni di opere del grande Poeta, dalle più antiche insino alle odierne; accanto ad esse eran collocati ordinatamente autografi e lettere. — L'opera varia, molteplice e attiva compiuta, nei pochi anni di vita, dal *Comitato per Bologna storico-artistica,* era tutta radunata ed esposta agli occhi del visitatore per mezzo di fotografie; in tal modo fu possibile ai Congressisti di ammirare l'importanza dei ristauri dal Comitato stesso proposti e condotti a termine. — Ognuno sa che la biblioteca del Liceo Musicale di Bologna è la più preziosa del mondo; si comprenderà perciò facilmente l'interesse che ha avuto la *mostra delle rarità musicali,* della quale facevan parte le cose più rare possedute dal Liceo.

*
* *

Molte furono le pubblicazioni offerte in dono e distribuite ai Congressisti: ci limitiamo a ricordare quelle che furono messe a disposizione della Presidenza del Congresso in un copioso numero di esemplari.

Corrado Ricci: *Guida di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1908, in 8°, offerta dal Comitato ordinatore.

Francesco Cavazza: *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, Milano, Hoepli, 1896, in 8°.

Alfonso Rubbiani: *La Chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori*, Bologna, Stab. Zamorani e Albertazzi, 1900, in 8°, offerto dal conte comm. dott. Francesco Cavazza.

Arnaldo Segarizzi: *Saggio di bibliografia delle stampe popolari della Marciana*, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1908, in 8°, offerto dalla Società Bibliografica Italiana.

Francesco Novati: *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1907, in 8°.

Andrea Caronti: *Gli incunabuli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1889, in 8°, offerto dalla ditta Nicola Zanichelli.

Albano Sorbelli: *Indice degli incunabuli della Biblioteca dell'Archiginnasio*, Bologna, Azzoguidi, 1908, in 8°, ed *Ex-libris*, offerti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Elenco delle pubblicazioni periodiche in corso presso la Società Medico-Chirurgica di Bologna, dato alle stampe in occasione dell'VIII riunione della Società Bibliografica Italiana, tenuta nell'Archiginnasio Felsineo dal 18 al 20 maggio 1908. Bologna, tip. Gamberini-Parmeggiani, 1908, in 8°, offerto dalla Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Raimondo Ambrosini: *La Torre degli Asinelli*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1904, in 8°. — *Incunabuli, libri rari e manoscritti di notevole interesse nella Biblioteca Bolognese di Raimondo Ambrosini* etc., Bologna, Garagnani, 1908, in 8°.

Serafino Ricci: *L'opera numismatica di Solone Ambrosoli*, Milano, Cogliati, 1907, in 8°.

Bibliotechine gratuite per le Scuole elementari etc. *Comitato Centrale, Bologna, Programma e Statuto,* Bologna, Cacciari, 1908, in 8°, offerto dal Comitato per le Bibliotechine gratuite. A. S.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Anche l'Ordine Minoritico ha avuto, per iniziativa del P. Dionisio Schuler, Ministro Generale dei Frati Minori, ed a cura de' Padri del Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi presso Firenze, una propria Rivista, di cui sono già usciti in luce due grossi fascicoli.

Scopo del nuovo periodico, che s'intitola *Archivum Franciscanum Historicum,* è di « far conoscere più diffusamente le opere di « S. Francesco e de'suoi figli attraverso i secoli » e di riassumere e favorire lo sviluppo degli studî francescani, oggi sì in fiore, e che hanno da qualche tempo altre vigorose affermazioni scientifiche, quali la cattedra di storia francescana istituita nel Collegio Internazionale di Roma, la Società internazionale di studî francescani in Assisi, e proprie riviste.

Il periodico, che esce a fascicoli trimestrali di circa 150 pagine, è distribuito in sei rubriche, di cui la prima è riserbata alle memorie o articoli di fondo *(Discussiones)*, la seconda alla pubblicazione di testi inediti (*Documenta*), la terza alla codicografia, la quarta alla bibliografia, la quinta al sunto delle ricerche e la sesta alla cronaca di quanto può interessare l'Ordine e la sua storia in Italia ed all'estero, oltre gli Atti particolari e più solenni dell'Ordine stesso. La lingua ufficiale per la Rivista è la latina, ma opportunamente si è ammesso per tutte le rubriche, esclusa quella della codicografia, l'uso delle altre lingue, riserbando di preferenza l'italiana alla cronaca d'interesse generale.

Non potendo per ora intrattenerci su alcuni de' più notevoli articoli, che per l'importanza e l'ampiezza loro costituiscono vere e proprie monografie e meriterebbero un cenno critico speciale, segnaliamo ai nostri lettori i titoli di quelli che ci son sembrati di maggiore rilievo per la storia particolare dell'Ordine e per la storia generale:

GOLUBOVICH G., *Serie delle Provincie dell'Ordine Minoritico nei secoli XIII e XIV;*

ROBINSON P., *L'origine dell'Indulgenza della Porziuncola;*

BIHL M., *Esame critico della storia « Viae Crucis »;*

DOMENICHELLI T., *La « Leggenda Versificata » o il più antico poema di S. Francesco;*

KLEINSCHMIDT B., *La Basilica di S. Francesco in Assisi* (ottimo contributo alla storia della pittura italiana de' primi secoli);

DUHEM, *Di uno sconosciuto frammento dell' « Opus Tertium » di Ruggero Bacone.*

Tra i documenti sin qui pubblicati ricordiamo: *la prima leggenda del coro di S. Francesco* (T. DOMENICHELLI); i *« Testimonia minora saec. XIII de S. P. Francisco »*, accuratissimo spoglio delle più antiche cronache direttamente o indirettamente interessanti la storia o la leggenda del Patriarca d'Assisi (L. LEMMENS); le *Lettere inedite di fra Girolamo d'Ascoli* (A. LOPEZ); *il Capitolo Provinciale di Colonia del 1315* (M. BIHL); *la « Vita brevis » del B. Egidio d'Assisi*

(F. M. D'Araules); *la Vita inedita di S. Ludovico d'Angiò* (G. Presutti), ecc.

Nella rubrica della Codicografia meritano una speciale menzione gli *Appunti critici di* B. Kruitwagen *sui manoscritti contenenti lo « Speculum Perfectionis » e gli « Actus B. Francisci »*; *l'Inventario dell'archivio del monastero di S. Chiara in Assisi,* redatto da P. Robinson; e la diligente *Descrizione de' codici francescani della Riccardiana di Firenze,* data da A. Lopez.

Assai commendevole è pure la veste tipografica del periodico, che si stampa nello stabilimento stesso di Quaracchi; come non è da passare sotto silenzio l'ottima distribuzione e la saggia scelta della materia, di cui va data lode alla direzione, alla quale inviamo di cuore l'augurio che il suo interessante periodico possa per lunghi anni mantenersi all'altezza di questi primi fascicoli.

G. D. A.

— Del programma e degli intenti dell'utilissima *Raccolta Vinciana* (Milano, Allegretti, 1907) pubblicata a cura del dott. Ettore Verga, direttore dell'Archivio storico civico di Milano, demmo altra volta notizia.

Segnaliamo ora all'attenzione degli studiosi di cose leonardesche il 3° fascicolo del 1907, che contiene, oltre ad una ricca bibliografia critica di libri d'arte, di scienze naturali e fisico-matematiche, di filosofia, di disegni, biografie, ecc., relativi a Leonardo, anche varî lavori originali, come i *Regesti Vinciani* di E. Verga; *L. da Vinci e il Conte di Ligny* di G. Calvi; *il tavolo e il cofano pel Codice Atlantico dell'Ambrosiana* di Achille Ratti; *il restauro del Cenacolo nel sec. XVII e l'auto-difesa del pittore Mazza* di Emilio Motta; *un preteso plagio di Leonardo* di Luca Beltrami. G. D. A.

— Da una raccolta di antichi inventarî d'archivi e di gioielli conservati negli Archivi Farnesiani di Napoli A. Cauchie ha tratti e pubblicati (in *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique,* 1907, to. LXXVI) alcuni inventarî degli Archivi di Margherita di Parma, la celebre governatrice de' Paesi Bassi, morta ad Ortona il 26 febbraio 1586. Precedono i titoli d'altri inventarî farnesiani, di archivi, suppellettili e gioielli, tutti della seconda metà del sec. XVI, accompagnati da poche, ma buone notizie sulle carte farnesiane dalla costituzione dell'Archivio ducale in Parma per volere di Ranuccio I sino al loro passaggio nell'Archivio di Stato di Napoli, dove oggi si conservano.

Gl'inventarî delle scritture, registri ecc., di Margherita di Parma sono tre: il 1° del 1586, detto il grande inventario; il 2° e il 3° par-

ziali, dello stesso anno. Tutti, e specialmente il primo, contengono menzione di documenti del più alto interesse, così per la qualità de' personaggi, cui si riferiscono, come per l'importanza degli affari che riguardano: ma una menzione così nuda e cruda è di per sè troppo poca cosa perchè soddisfi la legittima curiosità degli studiosi e perchè l'egregio A. possa lusingarsi d'aver portato un contributo veramente notevole ed efficace alla biografia della grande principessa ed alla storia de' tempi suoi. È poca cosa, cioè, anzi può esser solo cagione d'amaro rimpianto talvolta, il sapere quello che in tali archivi ci fu o ci doveva essere un dì. Più pratico, più serio vantaggio agli studî sarebbe stato l'indagar le vicende, il seguir la varia fortuna di quella splendida suppellettile documentale, per dirci poi quant'è rimasto di quello che doveva esserci un tempo, e dove quel ch'è rimasto attualmente si trovi: nè forse sarebbe stato troppo disagevole e grave l'ottener almeno parzialmente e in guisa approssimativa lo intento. G. D. A.

— Giuseppe Cimbali, del quale è noto il fervore con cui si è occupato di Nicola Spedalieri, illustrandone l'opera e ponendone in rilievo i meriti verso la rivoluzione italiana, ha pubblicato un notevole articolo su *Un libro contro Spedalieri condannato al rogo dai rivoluzionari Torinesi nel 1800* (estr. dall'*Italia Moderna*, anno V, fasc. 31; Roma, Offic. Poligr. Editr., 1907, pp. 32). Il libro è del padre Guglielmo Della Valle, dal titolo « Esame ragionato de' Diritti dell'Uomo ossia confutazione dello Spedalieri ». Il rogo all'opera del frate *brandaluccionista*, « così sediziosa, così pericolosa per il Governo democratico », fu acceso al piede dell'albero della libertà da tutti i patrioti, i democratici, i giacobini di Torino, capitanati dal cittadino Ranza.

Le varie vicende di questa giostra singolare, interessantissima per la storia dello spirito pubblico italiano in generale e per la storia dell'opera di Spedalieri in particolare, sono scolpite in una serie di fogli volanti che si trovano raccolti nella Biblioteca Reale di Torino, e che — editi qui la prima volta dal Cimbali — dànno al suo scritto particolare importanza ed attrattiva. F. E. V.

Storia Regionale.

Lombardia. — Non un vero e proprio inventario, ma un ottimo spoglio sistematico formato su uno schedario d'oltre quindicimila schede, è quello che il dott. Ettore Verga (Milano, Allegretti, 1908) pubblica dei documenti raccolti nell'*Archivio della Fabbrica del*

Duomo di Milano, da lui recentemente riordinato. Chi sa quale e quanta importanza abbiano nella storia delle città italiane dell'età di mezzo le vicende delle chiese cattedrali, simboli delle più alte idealità religiose e civili, ed espressione solenne della potenza e ricchezza di quelle fiorenti democrazie, agevolmente comprende qual ricco tesoro di notizie possa offrire questo accurato lavoro, così per la storia artistica, come per quella topografica, del commercio, delle istituzioni cittadine, delle famiglie e del costume nella metropoli lombarda. Lavoro, d'altronde, che non mancava affatto di precedenti, poichè sin dal sec. XVI altri eruditi locali avevano consacrato la loro attività all'esplorazione e all'ordinamento di quel nucleo prezioso di carte: e di quei tentativi, non spregevoli neppure al dì d'oggi, il V. dà conto senza nulla defraudare al merito di quelli che lo precedettero nell'egregia fatica.

L'archivio si compone di due grandi sezioni, quella de' documenti e quella de' registri. Alla prima, composta di serie per lo più frammentarie e tra loro disparatissime, il V. ha dedicato cure particolari e minuziose, assai opportunamente, poichè è nelle carte di questa specie che s'incontrano le notizie più peregrine, come quelle del capo XVIII che si riferiscono ad allogazioni di lavori, ordinazioni, salarî, ecc., e illustrano la vita e le opere di più centinaia d'artisti, architetti, scultori, pittori, ecc., ne' varî tempi adibiti alla fabbrica e alla ornamentazione del mirabile monumento. Notevoli sono, nel capo II, i documenti pontificî relativi al Duomo, e quelli (capo I) riguardanti la costituzione e le prerogative del Capitolo della Fabbrica, nonchè le elezioni, i salarî, ecc., di tutti gli architetti dell'insigne basilica dal 1585 al 1812. Di molto rilievo anche per la storia dell'arte musicale sono gli atti del capo XXVIII, che dànno con abbondantissimi particolari la serie per tre secoli non interrotta de' cantori, organisti e maestri di cappella, e de' giudizî che su di loro furono pronunciati all'atto dell'assunzione in servizio. La seconda sezione consta de' millecinquecento registri, che contengono ordinatamente e con brevi lacune la storia edilizia e artistica del Duomo dai primi anni del secolo XIII sino ai dì nostri: miniera questa inesauribile per gli studiosi, e cui attinsero già largamente, sebbene non compiutamente, i compilatori degli « Annali della Fabbrica del Duomo », e quanti altri scrissero sull'argomento. Di tàli registri il V. si limita a fornire più brevi ragguagli, i quali bastano però a far conoscere la bontà del metodo da lui seguito nel nuovo ordinamento dato alle diverse serie per agevolarne la consultazione.

Chiude e completa il lavoro, che l'Amministrazione della Fabbrica ha pubblicato a sue spese in edizione di gran lusso, un dili-

gentissimo indice de' nomi proprî di persone e luoghi, che ricorrono nel volume. G. D. A.

VENETO. — Il dott ROBERTO CESSI in una nota *Sull'intitolazione vescovile « Sanctae Mariae et Sanctae Justinae » nei più antichi documenti padovani* (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze di Padova*, vol. XXIV, disp. 1ª, Padova, 1908) vuol portare un contributo alla soluzione di un problema su cui i critici non sono ancora concordi, circa la sede primitiva del vescovado padovano, studiando la questione sulle intitolazioni dei documenti: in tal modo riesce a dimostrare assai chiaramente che il titolo primitivo del vescovado di Padova era e rimase quello di S. Giustina finchè la sede vescovile fu presso quel monastero, e che a quel titolo si aggiunse l'altro di S. Maria solo quando posteriormente quivi fu trasferito l'episcopio. Q. SE.

— Pubblicando alcuni *Documenti inediti sulla zecca Padovana dell'epoca Carrarese* (estr. dal *Boll. del Museo Civ. di Padova*, n. 6, a. IX (1906), Padova, 1907), ROBERTO CESSI è condotto a studiare qual fosse l'ufficio del *gubernator*, che in quei documenti figura preposto alla zecca; e poichè difficilmente il *gubernator* avrebbe potuto esser l'artista zecchiere o l'ufficiale del signore Carrarese, l'A. crede di poter concludere che colui il quale aveva tale ufficio altri non fosse che il locatario della zecca, alle cui dipendenze stavano gli artisti monetari. Q. SE.

— In una nota sopra *Giovanni Argiropulo e un proemio medioevale dei libri giuridici* (estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto*, tomo LXVII, par. 2ª, Venezia, 1907) NINO TAMASSIA narra un aneddoto storico non privo di interesse: come, cioè, il proemio filosofico giuridico, che per tradizione ellenica accolta anche in Occidente si preponeva nel medio evo ai libri delle leggi e che conferma l'antico principio greco della soggezione del diritto alla filosofia, ancora nel sec. XV fornisse argomento a Giovanni Argiropulo, in una discussione scientifica con Otto Niccolini alla presenza di Cosimo de' Medici, per corroborare la sua tesi, che circa i rapporti tra filosofia e diritto si riportava appunto al principio scolastico sancito in quel proemio tradizionale. Q. SE.

EMILIA. — LODOVICO FRATI, *L'inventario dei beni di Giovanni Bentivoglio* (estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Dep. di St. Patria per la Romagna, 3ª Serie, 1907, vol. XXV, pp. 12). Questo inventario « è specialmente notevole perchè ci fa conoscere con preci-
« sione il luogo ove sorgevano le case possedute da Giovanni I

« Bentivoglio, che erano tre, tutte poste sotto la parrocchia di « S. Cecilia ». Pochi sono i beni mobili menzionati nel documento, perchè dovettero essere quasi tutti saccheggiati dopo la violenta morte del Bentivoglio. Di questo saccheggio abbiamo conferma nell'atto di tutela di Margherita Guidotti, sua seconda moglie, per il quale ella reclama la restituzione degli oggetti preziosi che le appartengono e che le furono tolti dopo la morte del marito. Così l'inventario come l'atto di tutela il Frati pubblica da una copia che dei due documenti ci ha trasmessa Ubaldo Zanetti. Ogni ricerca per trovare gli originali fu inutile. F. B.

— Su *Cristoforo Saraceni e Valerio Rinieri cronisti bolognesi della fine del Cinquecento* discorre LODOVICO FRATI nel vol. I, fascicolo IV dell'*Archivio Muratoriano* (pp. 219-223), dando di ambedue brevi notizie biografiche. Poca importanza, come già osservò il Sorbelli, ha la cronaca del Saraceni; notevoli invece alcuni manoscritti del Rinieri, come i due volumi dal titolo *Dell'origine et discendenza d'alcune famiglie di Bologna et loro parentadi*, compilati nel 1593 e i cinque volumi miscellanei (cod. 2138), contenenti notizie e documenti sulle più illustri casate di Bologna. F. B.

ROMAGNA. — Da una pergamena dell'8 marzo 1220 conservata nell'Archivio comunale di Faenza si apprende che i canonici faentini deliberarono di assolvere alcuni servi della gleba da ogni vincolo personale e dalle prestazioni e servitù cui erano obbligati, e che contemporaneamente concessero loro un tenimento nel territorio e pieve di Faenza perchè, a certi patti e condizioni, lo tenessero e possedessero per sessant'anni.

GAETANO BALLARDINI (*Atto di liberazione dalla servitù della gleba e di concessione di un tenimento dell'agro faentino.* Nozze Gessi-Zavagli. Faenza, Montanari, 1907, pp. 29) pubblica questa pergamena, facendola precedere da una prefazione, in cui si indugia a parlare sulla schiavitù nel Medio Evo e sul trasformarsi delle relazioni dei coltivatori verso le terre e i proprietarî.

Avremmo desiderato piuttosto che il sig. B. fosse stato un po' più attento alla trascrizione: così non gli sarebbe probabilmente avvenuto, subito al secondo rigo del documento, di interpretare *cum* un nitidissimo *q̄m (quoniam).* F. B.

— *Il Libro dei Giustiziati di Ferrara* (a. 1441-1577) è oggetto di una nota recentemente pubblicata da MELCHIORRE ROBERTI negli *Atti del R. Istituto Veneto* (tom. LXVI, par. 2ª, Venezia 1907); si tratta di un codice della biblioteca comunale di Ferrara, appartenente alla

Compagnia dei battuti e della morte, la quale insieme con altri esercitava anche il pietoso ufficio di confortare i condannati a morte. Questo *Libro dei Giustiziati*, dove venivano segnati i nomi dei singoli condannati insieme coi delitti dei quali si erano resi colpevoli, è un prezioso documento che porta un utile contributo alla statistica storica della pena di morte in Italia, a simiglianza dell'altro registro fiorentino egregiamente pubblicato e illustrato dal prof. Giuseppe Rondoni nelle pagine di questo *Archivio* (serie V, to. XXVIII, pp. 209-256 e to. XXX, pp. 385-391). Q. SE.

MARCHE. — Per la munificenza del marchese Filippo Castiglioni il signor LUIGI COLINI-BALDESCHI ha pubblicato in veste tipograficamente elegante, fors'anche troppo elegante in confronto del pregio intrinseco dell'opera, gli *Statuti di Cingoli* (Cingoli, Luchetti, 1904; voll. 2): di questi dà integralmente la prima compilazione del 1307, e le successive del 1325 e del 1438, con alcune riformanze particolari del 1443, del 1509 e del 1510. Vi aggiunge poi alcuni « brani « importanti tolti da diversi statuti », che vanno dal 1453 al 1561.

E fin qui l'editore avrebbe fatto opera egregia, poichè è sempre buon contributo agli studî della storia nostra nell'età di mezzo far conoscere gli ordinamenti legislativi anche d'un Comune mediocremente importante come quello di Cingoli. Ma il C.-B. ha avuto poi il torto di volervi aggiungere alcuni saggi della sua dottrina storica e della sua erudizione, riuscendo così a soffocare in mezzo a divagazioni tutt'altro che utili e niente affatto necessarie per lo studioso la parte veramente buona del suo lavoro.

Così le « Considerazioni sugli Statuti di Cingoli » premesse al testo della compilazione del 1307, lungi dal darci un quadro delle condizioni politico-sociali del luogo, come sarebbe stato opportuno ad illustrare le norme legislative messe in luce, ed invece di studiar la formazione e lo sviluppo della legislazione statutaria, si perdono in citazioni, accozzate senz'ordine di materia e di tempo, di brani originali di leggi, in dissertazioni spesso oziose e non sempre esenti da errori sul significato di comunissime voci germaniche filtrate negli statuti, sul concetto e sull'importanza del confine in rapporto allo studio della proprietà terriera, sulla misura dell'autonomia legislativa goduta dai Comuni marchigiani sotto il governo papale, ecc.

Nè maggior pregio hanno i cenni « intorno al castello di Cin« goli al tempo di Roma ed alla sua vita precomunale », che non recano alcunchè di nuovo sulla storia più antica della regione; quelli, poverissimi e inconcludenti, su « gli Ordini monastici ed i Comuni nella Marca »; quelli su « la famiglia dei Cima », che non hanno

alcuna relazione diretta coll'assunto dell'Autore, e gli altri, anche meno a proposito, sui « resti d'istituzioni romane nei comitati di Iesi e di Osimo ».

Nel primo capitolo poi del volume II il C.-B. crede bene discutere « se vi fu a Cingoli uno Statuto anteriore a quello del 1325 », mentre nel volume I ha dato integralmente quello del 1307, ch'è un vero e proprio statuto, non solo perchè così è esplicitamente detto nel testo, ma perchè, sia pure in modo disordinato e tumultuario (com'è del resto in tutti gli Statuti più antichi, specialmente de' minori centri politici), disciplina tutta la vita del piccolo Comune ne' riguardi amministrativi, economici, giudiziarî, ecc. E poichè è troppo noto, e l'A. stesso mostra di saperlo, che le compilazioni legislative de' nostri Comuni non balzaron fuori — come Minerva dal cervello di Giove — belli e completi e perfetti dalle rozze menti di quei primi statutarî, ma seguirono un lungo e faticoso processo evolutivo, durato sin oltre il periodo de' principati; così non avrebbe dovuto il C.-B. negare il nome di Statuto a quella prima raccolta organica di norme legislative da lui pubblicata. E molto volentieri avremmo fatto anche a meno di quelle infelici elucubrazioni su « Vici, Pagi, Parrocchie », in cui l'egregio A., scorrazzando con amena giovanilità tra la storia romana e quella germanica, tra quella generalissima delle condizioni sociali a' tempi d'Ottone III e quella più strettamente locale, si perde nel dedalo de' complicati ordinamenti economico-politici dell'alto e basso medio evo, e va a confondere istituzioni e nomi romano-bizantini con quelli tedeschi per concludere con affermazioni trite od assurde, che dànno testimonianza invero poco lusinghiera della sua dimestichezza colla storia del diritto.

Ma, a parte il troppo e il vano che guasta un lavoro inspirato a intenzioni lodevolissime, è sempre da tener conto al C.-B. del contributo seriamente pratico ed utile ch'egli ha recato agli studî di storia marchigiana colla pubblicazione di questi Statuti, e di ciò non possiamo non rendergli grazie. G. D. A.

UMBRIA. — La benemerita Deputazione di Storia Patria per l'Umbria nel settembre 1905 deliberava di pubblicare nel suo *Bollettino* un Notiziario degli scavi, del ritrovamento di oggetti di interesse storico artistico, dello stato di conservazione dei Monumenti della Regione. Ben corrispondono al concetto che inspirò la provvida deliberazione queste prime *Notizie dei monumenti dell'Umbria. Spoleto nel 1906* (Estr. dal *Boll. della R. Dep. di St. Patria per l'Umbria*, Vol. XII, fasc. III, 1907, pp. 16), dovute al socio G. SORDINI e degne di essere

imitate, per la brevità e perspicuità loro, da quanti forniranno in seguito i materiali per questa nuova rubrica del *Bollettino*. Il Sordini vi parla dei lavori continuati nel Duomo di Spoleto; di un grandioso edifizio pubblico romano di recente scoperto e di cui molta parte rimane ancora sotterra tra le vie di Fontesecca, del Palazzo dei Duchi e del Mercato, fin verso il Corso Vittorio Emanuele: di alcune basi di monumenti romani, rinvenute nel costruire una piccola fogna, nella via brevissima che dalla Piazza S. Donato mena a Piazza del Mercato; del ripristino dell'antica chiesa di S. Gregorio Maggiore; di un grande cuniculo romano rinvenuto sotto la chiesa di S. Gregorio della Sinagoga; di una fogna e colonna romana trovate scavando nel Vicolo dei tribunali; degli importantissimi lavori iniziati nella Basilica di S. Salvatore presso Spoleto. F. B.

— Sulla scorta di cronache contemporanee, e specialmente dei documenti fiorentini testè messi in luce dalla R. Deputazione Umbra di Storia Patria, W. HEYWOOD (*Bullettino Senese di St. P.*, an. XIV, fasc. III) rettifica con sottile critica l'affermazione degli storici di Perugia circa ai pretesi vantaggi che questa città avrebbe avuto nella guerra con Siena (1357-1358) per la dedizione di Montepulciano alla dominante umbra. Vecchi e mal sopiti rancori, acuiti dalle nuove velleità d'espansione territoriale de' Perugini, spinsero i Senesi ad allearsi col signor di Cortona, Bartolomeo de'Casali, che, assalito d'un tratto e cinto di strettissimo assedio, avrebbe dovuto cedere ai nemici, se in suo aiuto non fossero accorsi i Senesi, i quali passando le Chiane a Torrita giunsero in tempo per liberar l'assediata città, senza colpo ferire. Quel primo insuccesso però de' Perugini, di cui poco mancò non pagasse il fio pel furore del popolaccio un dei più illustri cittadini di Perugia, Leggieri d'Andreotto, capo della fazione de' Raspanti, fu subito compensato dalla vittoria di Torrita, grande non pel numero degli uccisi, ma per la cattura del generale senese, il famigerato Anichino, e per le vendette dell'oste nemica sul territorio de' vinti. Ad attenuar tuttavia gli effetti di quella fortunata fazione de' Perugini sorse Firenze, la quale, benchè loro alleata, pur temendone i minacciosi progressi sul territorio toscano, interponeva prima la sua amichevole mediazione, e poi direttamente intervenendo colle armi, faceva da ultimo traboccar la bilancia dalla parte degli sconfitti Senesi. Finchè stremato di forze, e più di denaro, in quella rovinosa guerriglia, minacciato dallo spaventoso flagello d'un assalto improvviso della Gran Compagnia del Conte di Landau, dovè il Comune umbro recedere dalla sua politica aggressiva in Toscana e dimetter ogni ambizioso proposito d'ingrandimenti

territoriali a ponente. E conclusa finalmente li 15 luglio 1359 « una perpetua e liberale e buona pace », i Perugini dovettero ridursi nei proprî confini, rinunziar per sempre ad ogni pretesa su Montepulciano, mentre le loro forze s' eran ridotte allo stremo, proprio nel momento in cui ne avrebbero avuto maggior bisogno per resistere alle minacciose aggressioni delle Compagnie di ventura, e a quelle non men temute dell'Albornoz, tornato a restaurar la fortuna della dominazione teocratica.

Anche in quest' incontro, come già per lo innanzi tante altre volte, il Comune di Firenze aveva giuocato una parte non bella ai suoi amici guelfi dell' Umbria, poichè slealmente destreggiandosi fra i belligeranti e promettendo aiuto e favore ad ambedue, riuscì bensì nell'intento d' impedir che l'uno soverchiasse l'altro e crescesse troppo in potenza, ma coll' indebolire le forze de' Guelfi nell' Italia centrale preparò a sè per lo avvenire preoccupazioni non lievi e pericoli e danni non pochi. E merito dell'H. è di avere acutamente studiato e posto in rilievo tutto il lavorio della subdola politica fiorentina, giovandosi de'nuovissimi materiali relativi alla storia umbra tratti dall'Archivio di Stato di Firenze. G. D. A.

ABRUZZI. — Il solerte scrittore di cose teramane FRANCESCO SAVINI ha riprodotto in 62 tavole fototipiche i resti medievali degli edifici e monumenti della sua città, ed ha accompagnato la importante raccolta con uno studio accurato sull'arte muraria in Teramo nel Medio Evo. Il S. ha seguito le orme di una monografia, pubblicata in questo *Archivio* dal Lupi, sulla casa pisana e i suoi annessi nell'età medievale; ma, pur trattando anch'egli, con speciale riguardo, della casa, ha allargato l'esame ad ogni altra specie di fabbrica medievale, di cui oggi rimangono vestigia in Teramo, lasciando da parte il lato artistico dei veri e proprî monumenti, di cui si era già occupato altre volte in monografie speciali, ove sono descritte le più importanti chiese della città.

Ora egli prende in esame gli edifici medievali d'ogni genere (siano o no pregevoli come opere d'arte) soltanto sotto l'aspetto tecnico, descrivendone lo stile, la forma interna ed esterna, i materiali ed i cementi impiegati nella fabbricazione, e le parti, gli infissi, gli annessi di ciascun edificio.

I resti delle costruzioni del Medio Evo non sono in Teramo molti, nè notevoli per magnificenza; ma forse per questo il lavoro del Savini desta maggiore interesse, perchè è condotto sopra un terreno poco osservato e meno studiato, e perchè non mancano negli edifici teramani alcune particolarità caratteristiche, in confronto

dell'arte medievale più ricca d'altre città italiane, e tali da recare un nuovo contributo allo studio dello svolgimento dell'arte e della tecnica muraria nel Medio Evo.

Lo stile dei più antichi edifici teramani, costruiti nel M. E., è il lombardo-bizantino. Vi sono bensì poche tracce di una forma più vetusta, la italo-bizantina, assai più vicina all'arte greca; ma non ne rimane oggi in piedi alcun edificio, neppure in frammenti di qualche mole. La maniera lombarda si riscontra nei monumenti che si salvarono da un grosso incendio, che distrusse gran parte della città nel sec. XII. Le fabbriche costruite dopo, nei secc. XIII-XV, sono di un altro stile, il lombardo-francese o, più propriamente, lombardo-cistercense. Gli edifici anteriori all'incendio si notano per solidità e accuratezza di costruzione; quelli invece della seconda metà del sec. XII e del principio del duecento hanno aspetto meschino e poco solido: rivelano la fretta del costruire con scarsi mezzi, per la impellente necessità di provvedere di alloggio i colpiti dal disastro. Col sorgere e prosperare del libero Comune teramano (secc. XIII-XIV) e col benessere economico, che ne fu conseguenza, coincide la edificazione dei più sontuosi palazzi e delle chiese monumentali della città: invece la fine del sec. XIV e tutto il secolo seguente segnano l'èra vandalica delle deturpazioni, degli incendî, degli abbattimenti, cagionati dall'infuriare delle lotte delle fazioni.

P. S.

— Con r. Decreto 26 luglio u. s. il dott. Demetrio Marzi veniva nominato, a seguito di concorso per titoli, Direttore del r. Archivio di Stato di Firenze. Mentre ci congratuliamo col valente nostro consocio e collaboratore per l'alta e meritata distinzione, esprimiamo altresì il nostro più vivo compiacimento, che rispecchia certamente quello di tutti gli studiosi, perchè un così importante istituto cittadino, che fu retto da storici ed eruditi illustri come il Bonaini, il Guasti, il Milanesi e il Gherardi, sia stato affidato ad uno dei più giovani e operosi cultori di studi storici, il quale ha dato già prova di saperne continuare le tradizioni scientifiche nobilissime.

Congressi.

— La *Società Italiana per il Progresso delle scienze* ha indetto in Firenze un congresso di tutti i suoi soci e aderenti, che avrà luogo nei giorni 18 a 25 ottobre p. v.

La scelta della sede è stata consigliata dalla ricorrenza del terzo centenario di E. Torricelli, che visse a lungo in Firenze e qui svolse la sua attività di matematico e di sperimentatore.

Le scienze rappresentate al Congresso sono distinte in tre categorie: *A.* scienze matematiche, fisiche e chimiche; *B.* scienze biologiche; *C.* scienze morali.

Il sottocomitato per la sezione storica, presieduto dal sen. Isidoro Del Lungo, è composto dei signori Carnesecchi cav. Carlo, Cipolla prof. Carlo, Davidsohn dott. Roberto, Degli Azzi dott. Giustiniano, Del Vecchio prof. Alberto, Marzi dott. Demetrio, Rodolico prof. Niccolò, Rondoni prof. Giuseppe, Santini prof. Pietro e Schiaparelli prof. Luigi.

Per le sedute di questa Sezione sono già annunziate numerose comunicazioni e varî temi di discussione, tra i quali quello su *Gli Archivi e la Scienza*, di cui sarà relatore il ch. comm. Giacomo Gorrini, il valoroso Segretario generale del Congresso Storico Internazionale tenuto a Roma nel 1903.

Gli studiosi, ai quali non fosse pervenuto invito ufficiale dal Comitato, possono inviare la loro adesione alla Segreteria generale del Congresso (Via Lamarmora, 4, Firenze) o allo stesso Presidente della Sezione Storica prof. sen. Isidoro Del Lungo (Piazza Goldoni, 1).

— A Saragozza, dal 14 al 24 ottobre p. v., si terrà un *Congresso Storico internazionale della guerra dell'Indipendenza e della sua epoca* (1807-'15), che si divide in 6 sezioni e riuscirà certo molto importante per la storia politica e militare della penisola iberica in quel fortunoso periodo.

G. P. Vieusseux responsabile.

IL PAPATO E BIZANZIO

nelle loro relazioni religioso-politiche

dall'origine dello scisma alla caduta di Costantinopoli (*)

I. — La « questione d'Oriente », che ora ad un tratto è tornata ad agitare l'opinione pubblica in Europa e a turbare i rosei sogni di pace universale di tanti uomini di Stato, non è nuova, nè recente. Essa esiste sin da quando il mondo latino venne a contatto con l'ellenico, piegandolo sotto il suo dominio. Il cristianesimo pareva che per la sua origine e per la sua primitiva organizzazione dovesse far scomparire col tempo le differenze etniche e culturali fra' due popoli; ma esso non fece se non renderle più gravi quando, caduto l'impero d'Occidente, il vescovo di Roma, mirando a fondare il suo primato sulla chiesa, venne a trovarsi di fronte a' basileis di Costantinopoli, i quali si riguardavano come gl'immediati successori degl'imperatori romani, non solo nel governo dello stato, ma anche in quello della chiesa. Da quel momento la lotta tra Roma e Bizanzio diviene inevitabile. Da un lato, sono i papi, i quali dapprima levano la voce contro l'intromissione degli imperatori

(*) Dr. WALTER NORDEN, *Das Papstum und Byzanz. Die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergange des byzantinichen Reichs (1453)*. Berlin, B. Behr, 1903; pp. XIX-764, 8° gr.

negli affari ecclesiastici timidamente e pur dichiarandosi sudditi leali dei basileis, e quindi, sfruttando a proprio beneficio gli avvenimenti politici e la debolezza del governo bizantino in Italia e appoggiandosi alle armi vittoriose dei Franchi, si staccano dalla dipendenza dell'impero e s'innalzano a potenza temporale a sue spese; dall'altro lato, gli imperatori, i quali stanno fermi nel voler mantenere intatti tutti i diritti e le prerogative della suprema autorità imperiale e in opposizione a' vescovi di Roma sostengono le pretensioni dei patriarchi di Costantinopoli, aspiranti, anch'essi, al primato nella chiesa orientale. Un accordo non era possibile senza che uno dei due contendenti rinunziasse alle sue mire ambiziose. Ma nessuno era disposto a ritrarsi indietro. Così la lotta, a partire dal secolo VII, si fece man mano più aspra, finchè nel secolo XI si venne ad aperta rottura.

Apparentemente questa fu determinata da divergenze dottrinali fra il papa Leone IX e l'intransigente patriarca di Costantinopoli Cerulario; ma in realtà la questione religiosa non era se non la formale estrinsecazione — propria di un'età il cui segno caratteristico è il prevalere del sentimento religioso in tutte le manifestazioni della vita e del pensiero — di un fenomeno che aveva cause ben più remote e complesse e che andava al di là delle competizioni pel primato nella chiesa tra il papa e il patriarca bizantino. L'avvenimento del 1054, più che la conseguenza di puri contrasti religiosi e di conflitti nel campo degli interessi politici, per chi ben guardi oltre l'apparenza de' fatti contingenti, è l'episodio culminante, nel medio evo, dell'antagonismo secolare fra due culture, fra due mondi: il latino e l'ellenico, che, dopo un periodo di forzata compressione, risorgeva rigogliosamente. Il distacco fra l'Occidente e l'Oriente era già avvenuto da tempo, quando i legati pontifici deposero sull'altare della chiesa di Santa Sofia la sen-

tenza di scomunicazione contro il patriarca Cerulario, e questi, dal canto suo, in un concilio radunato poco dopo, condannava come eretico il papa. E un ritorno all'unione fra'due popoli non era più possibile.

II. — Pure, dal secolo XI al XV vediamo che i papi e gl'imperatori fanno continui sforzi, per quanto sterili nei loro risultati pratici, per ristabilire l'accordo fra la chiesa latina e quella greca. La storia di questi sforzi, intimamente complicata con quella delle relazioni tra l'Occidente e l'Oriente, ha per tappe: l'occupazione latina di Costantinopoli del 1204, il concilio di Lione del 1274 e quello di Firenze del 1439.

Su quali basi si cercò stabilire l'accordo? Finora gli storici si sono occupati della questione considerandola solo dal punto di vista strettamente teologico; e ciò ha reso difficile l'esatta comprensione del progressivo sviluppo delle relazioni tra Roma e Bizanzio.

Si è dimenticato che il papato nel medio evo non era solo una potenza spirituale, ma anche — e prevalentemente — una potenza temporale, implicata in tutti gli avvenimenti politici pe'suoi molteplici interessi materiali e per la sua aspirazione al dominio universale. Sul terreno religioso non era possibile un accordo fra Latini e Greci; l'unione ideale era una chimera, e tutte le discussioni, per quanto sottili, dei teologi erano condannate a rimanere infruttuose; gli uni e gli altri erano fortemente attaccati alla propria fede e si credevano in possesso della retta dottrina. Fu la politica che portò dal campo della chimera a quello della realtà la questione dell'unione ecclesiastica, e solo considerando il problema da questo lato, cioè dal lato politico, si può capire la vera natura delle relazioni tra il Papato e Bizanzio, relazioni che finora sono sembrate strane ed incoerenti.

Spetta al dottor Walter Norden il merito di avere intuito ciò. Nel libro che abbiamo dinanzi — nel quale,

contrariamente a quanto si promette nel titolo, è preso in esame solo il problema della riunione della chiesa greca con la latina e non anche quello del loro primitivo distacco, alla cui storia sono dedicate poche e insufficienti pagine (*Introd.* pp. 1-31), — egli riprende con grande ricchezza di particolari lo studio delle relazioni tra Roma e Bizanzio, inquadrandole, per così dire, nel telaio degli avvenimenti politici nei quali si trovano implicati i papi e gl'imperatori d'Oriente, ora come attori principali, ora come fattori secondari tratti sul campo dell'azione dalle altre potenze, ma sempre come enti politici, riconnettendo a' loro interessi materiali quelli spirituali della chiesa.

Si potrebbe osservare che qualche volta egli, nel calore della dimostrazione della sua tesi, si mostri unilaterale, pericolo questo che difficilmente si può evitare quando si vogliono spiegare eventi storici, che hanno sempre cause generatrici molteplici e complesse, alla luce di un certo angolo visuale; — che ha dato uno sviluppo troppo ampio a certi periodi e insufficiente ad altri (1); — che spesso è troppo prolisso ripetendosi a scapito della chiarezza delle linee generali e dell'euritmia del libro; — che, e questo è un difetto molto più grave, mentre esamina gli eventi e la politica delle potenze d'occidente per mettere in giusta luce l'azione dal papa,

(1) Gli eventi narrati nel libro I (pp. 35-159) e nel IV (pp. 619-741) hanno avuto uno svolgimento troppo meschino relativamente a quelli narrati nei libri II (pp. 164-383) e III (pp. 387-615). Il Norden stesso ha notato ciò, ma se n'è giustificato affermando che il punto culminante nella relazione tra il Papato e Bizanzio sta nel secolo XIII e che a questo periodo ha voluto rivolgere maggiore attenzione. Ciò non toglie, tuttavia, che la sproporzione esista. Questa poi appare più ingiustificata quando si vede che l'A. dedica molte, anzi troppe pagine all'esposizione della politica orientale di alcuni papi del sec. XIII (come Urbano IV, Clemente IV), che non fecero fare un passo all'unione delle due chiese, o ad eventi [illegible] litici che ebbero si influsso su quella politica ma che, per essere [illegible] a tutti, potevano essere semplicemente accennati, o a inutili [illegible] (cfr. per es. pp. 117-122; 317-340; 457-469; 634 e segg.; [illegible]

trascura quasi del tutto di far lo stesso per gli eventi dell'Oriente, tanto che spesso non si comprendono bene le cause della condotta dei basileis. Ma nonostante questi difetti, si può affermare che, per la ricchezza dei fatti indagati e studiati, per la novità dell'interpretazione della politica dei papi, per l'acume delle sintesi, il Norden ha fatto un'opera veramente notevole e la migliore, senza dubbio, che sia apparsa sulle relazioni tra il Papato e Bizanzio nel medio evo.

III. — La politica de' papi verso Bizanzio, dopo lo scisma, si trova come in germe nel pontificato di Gregorio VII. Essa oscillò fra questi due poli: o l'assoggettamento della chiesa greca a Roma, mercè lo sfruttamento delle necessità politiche dell'impero bizantino, minacciato sempre da potenti nemici; o l'assoggettamento violento per le spedizioni armate de' Latini contro Costantinopoli (cfr. pp. 45-46).

Le crociate, mettendo a contatti più frequenti le popolazioni latine e greche, imposero all'attenzione di tutti il problema delle loro relazioni. Il Norden, basandosi sopra una legazione che Alessio I Comneno avrebbe mandata ad Urbano II al concilio di Piacenza (1-7 marzo 1095) per domandargli aiuto contro i Turchi, afferma che il papa allora non chiese al basileus, come avrebbe dovuto seguendo la politica di Gregorio VII, l'assoggettamento della chiesa greca in cambio dell'aiuto promesso, nella speranza che esso avvenisse poi in premio del soccorso prestato dai Crociati; e ritiene che la prima crociata, secondo il pensiero del papa, più che alla liberazione del sacro Sepolcro, dovesse essere diretta alla liberazione della chiesa d'Oriente e al soccorso dei Greci che egli « durchaus im Mittelpunkt seiner Orientpolitik gestanden hat » (pp. 46-57, spec. p. 50). Noi non possiamo accettare questa costruzione storica del Norden; il quale, ci sembra, esagera qui alcune notizie per amore della sua tesi, riuscendo ad essere unilate-

rale. L'imperatore Alessio I si è rivolto due volte al papa per domandare il suo intervento: la prima volta al tempo della guerra con Roberto Guiscardo, e noi non sappiamo precisamente che cosa volesse da Gregorio VII: e la seconda volta per domandare a Urbano II il suo intervento per far leva di soldati mercenari. Ora sono state queste domande — di cui non bisogna esagerare la portata — che hanno dato luogo alla leggenda che si è formata intorno all'origine della prima crociata (1). Il Riant (2) e lo Chalandon (3) ritengono, e non a torto, che si è data troppa importanza alla testimonianza di Bernold — sulla cui autorità si basa il Norden — quando ci dice che al concilio di Piacenza il papa impegnava molti fedeli, anche con giuramento, ad andare in soccorso di Alessio. « Tutto ciò che noi sappiamo di questa assemblea è contrario a questa informazione. Il « concilio di Piacenza, per testimonianza di Bernold « stesso, fu convocato " inter ipsos scismaticos et contra « ipsos " ». Così lo Chalandon (4), il quale ritiene come leggendaria la domanda di soccorso che avrebbero fatta i Greci e della quale « nessuno degli storici testimoni oculari della prima crociata », come l'autore delle *Gesta*, Raimondo d'Agiles, Fulcherio di Chartres, fa menzione. Quanto poi alle prove che il Norden cerca trarre da una lettera di Urbano II e da alcuni passi di storici delle crociate, mi pare che egli voglia far dire a' testi quello che assolutamente non dicono. Frasi come questa: « principes et subditos (scil. della Francia) ad libera- « tionem Orientalium ecclesiarum ex magna parte sol- « licitavimus (è Urbano che parla) et eiusmodi procinctum

(1) CHALANDON, *Essai sur le règne d'Alexis Ier Comnene*. Paris, 1900, p. 155.

(2) RIANT, *Inventaire crit. des lettres hist. des croisades (Arch. Orient. lat.*, I, Paris, 1880), pp. 105 segg.

(3) CHALANDON, op. e loc. cit.

(4) CHALANDON, op. cit., p. 156.

« pro remissione omnium peccatorum suorum in Aver-« nensi Concilio celebriter eis iniunximus » o come quest'altra, tratta da una lettera di Pasquale II, successore di Urbano, a'crociati di Palestina: « (sia ringraziato Dio) « quoniam temporibus nostris Asianam ecclesiam tur-« corum manibus eripere et ipsam dominicae passionis « ac sepulturae urbem christianae militiae dignatus est « aperire » mi pare che accennino piuttosto alla conquista materiale delle chiese che i Turchi avevano staccato dalla comunità de'fedeli in Asia, anzichè, come crede il Norden, alla riconquista morale della chiesa greca. Secondo me, tutto quello che egli dice intorno alle relazioni tra Urbano II e Alessio I a proposito della preparazione e dello scopo della prima crociata manca di base. Ed è curioso il notare che egli non fa nemmeno menzione delle ricerche del Riant e dello Chalandon, mentre avrebbe dovuto o accoglierne i risultati, modificando la sua narrazione, o rigettarli dimostrandone il poco valore storico.

Ad ogni modo, abbia avuto o no Urbano II il pensiero di far portare aiuto a' Greci, è certo che gli eventi ulteriori spinsero i papi e gli imperatori a cercare una soluzione alla questione d'Oriente e a stabilire un *modus vivendi*. I crociati si lamentavano delle ostilità degli « eretici » Bizantini, e questi alla loro volta diffidavano dei « barbari d'Occidente », che in realtà, con la loro condotta prepotente e con le loro ruberie, non eran fatti per attirarsene la simpatia. L'odio e l'ostilità tra Greci e Latini si fecero così gravi che a più riprese i capi delle crociate cercarono trarne profitto per conquistare Costantinopoli. E in questo senso operarono Boemondo e Ruggero II di Sicilia.

Mentre gli Occidentali cercavano di risolvere così in modo violento il problema, gl'imperatori bizantini tentavano di venire a un accomodamento pacifico trattando col papa in base a queste condizioni: essi avreb-

bero sottomesso la chiesa greca alla latina e avrebbero aiutato il pontefice nella lotta da lui impegnata contro gl'imperatori di Germania; in cambio domandavano che il papa concedesse loro la corona imperiale romana. Il pontefice resistette tanto alle offerte di questi, quanto a'disegni di quelli; giacchè da un lato, pur desiderando l'unione con la chiesa greca, non poteva permettere che i Comneni, mercè il suo aiuto, diventassero potenti in occidente, col pericolo di assoggettarlo al loro dominio come al tempo di Giustiniano; e dall'altro lato, il trionfo di Ruggero II re di Sicilia sui Bizantini avrebbe dato a questo tanta potenza, che l'esistenza politica del papato ne sarebbe stata minacciata (pp. 59-107). Per il papato come potenza ecclesiastica doveva essere desiderabile la cattolicizzazione dell'Oriente; ma non bisogna dimenticare, insiste il Norden, che esso era anche una potenza politica, non solo pel suo dominio in Italia, ma anche per le sue aspirazioni al dominio universale, e che come tale non era indifferente per esso sapere chi dovesse occupare Bizanzio, nel caso di un assoggettamento *manu militari* dell'impero greco. Esso avrebbe potuto tollerare la conquista da parte di un piccolo principe d'occidente, ma non mai da parte di un potente vicino, quale era il re di Sicilia. Per la stessa ragione, quando Enrico VI volle tentar lui la conquista di Costantinopoli, la curia romana attraversò in tutti i modi e impedì l'attuazione del suo disegno; poichè ove questo fosse riuscito e si fosse stabilita la monarchia universale dello Svevo, il papato sarebbe stato condannato a un'eterna impotenza (p. 125).

Così l'impero greco veniva salvato dal papa, che qui agl'interessi religiosi anteponeva quelli politici.

Ma la rovina era ritardata, non scongiurata per sempre. Mentre Innocenzo III e Alessio III trattavano per un accomodamento pacifico tra Roma e Bizanzio, un fatto improvviso e inaspettato venne a metter fine

a' loro negoziati e a dare una soluzione violenta al problema orientale. Certo non era negli intendimenti e nei disegni del pontefice che la quarta crociata si dirigesse a Costantinopoli; egli anzi fece di tutto per impedire che deviasse dal suo scopo, che era la liberazione di Gerusalemme; ma quando i crociati, ad onta dei suoi consigli, abbatterono l' impero bizantino e fondarono la dominazione latina in Grecia, cambiò attitudine e cercò sfruttar l'evento a beneficio del papato.

IV. — Con la caduta dell' impero greco e lo stabilimento di quello latino in Costantinopoli comincia un nuovo periodo nelle relazioni tra l'Occidente e l'Oriente. Il papa non solo pensava alla prossima liberazione di Gerusalemme, resa più facile ora che i Latini si erano impadroniti delle immense ricchezze dei Bizantini, ma anche all'assoggettamento della chiesa greca, resa sicura dall'occupazione. Questo era il sogno.

Ma la realtà fu ben diversa. La crociata per la liberazione di Gerusalemme non fu più ripresa; la chiesa romana non fece se non conquiste apparenti. È vero che fu costituita in tutto l' impero latino una gerarchia cattolica; ma la maggioranza del popolo e del clero rimase ostinatamente attaccata allo scisma, per cui dovette soffrire persecuzioni e violenze, tanto che molti furono costretti a fuggire e a cercare un rifugio nei piccoli stati greci che si erano salvati dalla rovina. A rendere più grande l' insuccesso della politica papale si aggiunge che la chiesa bulgara, la quale Roma, nel 1204, era riuscita ad attirare a sè staccandola dalla chiesa greca, in seguito a contese politiche avute da' Bulgari co' Latini, ritornò nel 1205 nuovamente nella comunione della chiesa greca. Financo il patriarca latino di Costantinopoli cercò sottrarsi all' autorità papale atteggiandosi, sull'esempio degli antichi patriarchi bizantini, a primate dell' Oriente, indipendente da Roma; mentre gli imperatori latini non volevano sottostare alla tutela del pontefice.

Certo, Innocenzo III spiegò un'attività straordinaria in oriente; ma non può negarsi che egli abbia avuto un grande insuccesso, non solo nei suoi sforzi per stabilire la chiesa cattolica, ma anche in quelli per formare un forte stato latino; e non si capisce davvero come il Norden, dopo aver fatto, con una diligenza straordinaria e una minuzia di particolari che può sembrare anche eccessiva, un quadro tanto fosco dei risultati dell'opera del papa (cfr. pp. 163-241), possa parlare di un trionfo religioso e politico di Innocenzo III (pp. 242-258). L'inno di lode che egli innalza all'azione del papa sembra una vera ironia, dopo quello che egli stesso ha raccontato innanzi e quello che espone immediatamente dopo.

Quanto vani e passeggeri fossero i successi di Innocenzo III si vide subito dopo la sua morte (giugno 1216). La decadenza dell'impero latino, già visibile sotto di lui, precipita verso la rovina. I papi, comprendendo bene che il loro dominio era legato a quello dei signori latini e che, quindi, il ritorno di Costantinopoli in potere de' Greci avrebbe fatto risorgere lo scisma e distrutto in oriente la fede cattolica (veramente non « la fede » come dice il Norden, ma il fittizio edificio della gerarchia ecclesiastica cattolica), si adoperarono quanto più poterono a scongiurarne la caduta. A questo scopo predicano la crociata in Francia, in Spagna, in Inghilterra, assimilando il viaggio di Costantinopoli a quello di Gerusalemme e ammettendo come valido il cambio, anche ad onta di un precedente voto; impongono tasse al clero di tutti i paesi, per raccogliere i fondi necessari alle spedizioni; si rivolgono a Venezia, in nome dei suoi interessi commerciali, a' Franchi, ricordando il loro vincolo di sangue co' Latini d'oriente. Ma pochi rispondono all'appello e quei pochi vanno incontro a continui disastri. E intanto la loro attenzione e la loro attività vengono distratte dalle cose d'oriente a quelle d'occidente dalla lotta impegnata contro Federico II e Manfredi.

Accanto all'azione materiale il Norden studia l'azione diplomatica del papato svoltasi nel medesimo tempo in Oriente e determinata, ne' suoi varî indirizzi, dalle situazioni politiche, rivelandoci con l'aiuto di documenti inediti (ved. pp. 356 e 369 e App. num. VII e XII) o pubblicati di recente (pp. 301 n. 1, e 342) tutto un capitolo nuovo della politica orientale de' papi nel secolo XIII. Dopo la caduta di Costantinopoli del 1204, Nicea divenne la ròcca dell'ellenismo e i Lascaris i suoi più intrepidi difensori. Già fin dal tempo di Innocenzo III, Teodoro Lascaris era entrato in negoziati col papa per un accordo nel campo religioso; ma allora non si conchiuse nulla mancando l'intesa nel campo politico. Le trattative furono riprese più tardi da Giovanni Vatazes (1222-1254) e Gregorio IX. Allora la situazione dell'impero latino non era disperata e il papa credeva di poter imporre il suo volere al monarca di Nicea. I negoziati furono condotti con tali pretensioni da' legati pontificî, i quali volevano l'assoggettamento incondizionato della chiesa greca senza scendere a preventive concessioni politiche, che Vatazes non potè acconsentire. Ma pochi anni dopo le cose mutarono. Il papato si trovava impigliato in una lotta terribile con Federico II, i Latini di Costantinopoli erano deboli, l'imperatore di Nicea era diventato potente e si alleava col re di Sicilia. Il potefice Innocenzo IV sentì che doveva capitolare; poichè, da un lato, non era più prudente tenere legate le sorti dell'unione con quelle dell'impero latino già presso alla sua rovina; e dall'altro lato, egli temeva la coalizione del Greco con lo Svevo. Le basi dell'accordo stabilite con Vatazes mostrano quanto fossero mutate le condizioni politiche del papato. I Greci erano disposti a riconoscere il primato del papa nella chiesa, a prestargli ubbidienza, ad accettare le sue decisioni purchè non fossero contrarie a' canoni degli antichi concilî, a riguardare la curia romana come giurisdizione d'appello,

a concedere al papa il diritto di presiedere i concilî e la priorità di voto. In cambio il pontefice avrebbe abbandonato Costantinopoli a Vatazes e avrebbe riconosciuti i diritti del patriarca di Nicea al seggio patriarcale di Bizanzio. L'accordo era già fissato quando morì Innocenzo IV e poco dopo anche Vatazes. Allorchè i legati pontificî arrivarono in Nicea, trovarono il nuovo imperatore, Teodoro II Lascaris, decisamente contrario a qualunque concessione religiosa verso Roma. Il suo successore, minacciato da una coalizione, parve disposto a negoziare; ma il papa Alessandro IV si fece malaccortamente sfuggire l'occasione propizia.

Poco dopo, nel 1261, Michele Paleologo abbatteva l'impero latino e ristabiliva il governo dei basileis in Costantinopoli. Il sogno di una cattolicizzazione dell'Oriente per mezzo di un'occupazione militare era svanito; a' papi non rimaneva altro se non ristabilire l'unione per via di accordi reciproci.

V. — Verso questo scopo si orientò la loro politica dal 1261 al 1281. Gl'imperatori si mostrano disposti a trattare col papa: ma non spontaneamente e liberamente. Essi cercano sopratutto tenere lontano il pericolo di una nuova crociata e pensano che solo l'unione con Roma potrà togliere a' Latini il pretesto di rinnovarla. E quindi, quando si vedono minacciati, cedono e avviano alacremente i negoziati dell'accordo; quando poi il pericolo sembra scongiurato o lontano, cercano di portar le cose per le lunghe. D'altro canto, il papato cerca sfruttare questa paura che i Greci hanno delle crociate per indurli all'unione con la chiesa romana. Questo giuoco d'astuzia cominciò subito dopo la ripresa di Costantinopoli. Michele Paleologo, per tenere a bada l'Occidente mentre egli proseguiva l'opera di ricostituzione dell'antico impero bizantino in Grecia, si rivolse a Urbano IV dichiarandosi disposto a trattare per l'assoggettamento della chiesa greca alla latina. Il papa accolse l'invito e

mandò suoi legati a Bizanzio; ma i negoziati si prolungarono infruttuosi fino alla morte del papa. Furono ripresi dal suo successore Clemente IV, quando questi si trovò libero delle preoccupazioni che gli avevano date gli Svevi col trionfo di Carlo d'Angiò. Ma anche sotto di lui i negoziati non approdarono a nulla, e non per colpa di Michele Paleologo, il quale aveva tutto l'interesse a conchiudere l'accordo, per togliere ogni pretesto d'intervento in oriente a Carlo d'Angiò aspirante alla signoria di Costantinopoli. Il papa, in fondo, nonostante favorisse gl'interessi angioini in Italia, non avrebbe potuto permettere che Carlo conquistasse l'impero greco e crescesse in tanta potenza da minacciare l'esistenza politica del papato; però si mostrava ben disposto all'accordo e cercava sollecitarlo facendo balenare agli occhi del basileus lo spauracchio della crociata. Tuttavia la sua azione fu incoerente e resa vana dalla volpina astuzia di Carlo d'Angiò, al cui influsso Clemente IV non seppe sottrarsi. Vi si sottrasse invece il suo successore Gregorio X, il quale, tutto acceso dell'idea di una grande crociata per la liberazione di Gerusalemme, condusse a fine i negoziati per l'unione della chiesa greca con la latina, che egli riguardava come uno dei preparativi più necessari per quella. E questa volta trovò disposto anche l'imperatore Michele, il quale si vedeva minacciato dalla politica aggressiva di Carlo d'Angiò e temeva fortemente che l'imminente crociata non andasse a finire dove quella del 1204. Così l'unione fu proclamata nel concilio di Lione del 1274 e Gregorio X poteva vantarsi, ricordando forse l'unione stabilita in seguito all'occupazione di Costantinopoli settant'anni prima, che ora l'accordo era avvenuto « sine stragis cuiusque periculo, solo pacis auctore praevio » (cfr. pp. 476-536). Ad onta di ciò, noi possiamo affermare che l'unione non era il risultato di profonde convinzioni ma di calcoli politici; essa era stata imposta

a Michele Paleologo solo dal timore di vedere invaso il suo impero da' Latini. Il popolo ed il clero, che non erano sottili diplomatici, si opposero all'accordo, tanto che l'imperatore dovette ricorrere alla violenza. Si oppose anche Carlo d'Angiò, che vedevasi chiusa la via verso il Bosforo e cercò in tutti i modi di turbare i negoziati tra l'imperatore e il pontefice; ma anche questo pericolo fu scongiurato dalla fermezza di Gregorio X. Non così energici di fronte al re di Napoli furono i suoi successori.

Il Norden, esaminando l'attitudine di Innocenzo V e di Giovanni XXI verso i Greci (pp. 563-580), afferma che il papa, mettendo in campo nuove pretensioni ed esigendo dal basileus nuove e più gravi concessioni, quando questi già aveva attuato tutte le condizioni fissate da Gregorio X, mirava ad indurre l'imperatore a rimettere la contesa tra lui e Carlo al suo lodo arbitrale. Ma egli ha torto nel prestar fede cieca alle parole del papa, che hanno l'apparenza di esser poco sincere, sebbene diplomaticamente corrette. In tutta l'azione del papa io, invece, ci vedo la doppiezza volpina di Carlo d'Angiò. Quello che il papa richiedeva dal clero greco idealmente era giusto, ma realmente era impossibile ad ottenere: il clero bizantino avrebbe preferito la rovina dell'impero, avrebbe piuttosto sopportato la morte, che acconciarsi alle imposizioni del pontefice. E questo a Roma doveva esser ben noto. Se, non ostante ciò, si insisteva nelle richieste, e nella forma di un *ultimatum*, vuol dire che si cercava un pretesto per rompere l'accordo; così Carlo d'Angiò avrebbe avuto il modo di attuare i suoi disegni sotto l'apparenza di difendere la chiesa. E poi, come avrebbe potuto l'imperatore rimettersi al lodo arbitrale di un papa che stava, come direbbe un Tedesco, sotto le pantofole del re angioino? — Se questi però aveva contato sopra una rottura immediata, s'ingannò. Michele Paleologo, che era un fine diploma-

tico, capì a che cosa mirassero le domande del papa, e vincendo la resistenza del suo clero e ricorrendo financo a falsificazioni (cfr. Norden, p. 577) le soddisfece almeno apparentemente. Così il vero salvatore dell'unione non fu Nicola III, come afferma il Norden (cfr. pp. 580-615), ma Michele Paleologo. Il merito di Nicola III, riguardo alle cose d'Oriente, sta principalmente in questo: nell'avere con vigore e successo resistito alle pressioni di Carlo d'Angiò, consolidando in tal modo l'accordo tra Roma e Bizanzio.

VI. — Le cose però mutarono dopo la sua morte. Carlo d'Angiò, risoluto ad attuare i suoi grandiosi disegni, volle un papa a lui del tutto ligio e l'ebbe in Martino IV: il quale, senza nessuna ragione apparente, stracciò « mit der Sklavenhand, die der Anjou führte » il patto dell'unione, scomunicò il Paleologo e al re di Sicilia lasciò libera la via di Costantinopoli (p. 261). Non vi è alcun dubbio, infatti, che la denunzia dell'accordo sia stata voluta e imposta al papa da Carlo d'Angiò; ma a quali pretesti si appigliò il papa per togliere al suo atto l'apparenza di un'ingiusta persecuzione? Seguì egli il giuoco di Innocenzo V, spingendo al limite estremo le sue esigenze di fronte a' Greci, o pure non curò le forme esterne? E in che modo fu accolta la denunzia dal basileus e da' Bizantini? A queste domande non risponde il Norden, il quale si limita solo a dirci in due righe che il papa ruppe l'accordo. Ottenuto ciò, Carlo si preparò con alleanze e con raccogliere armati alla spedizione, ma i Vespri siciliani vennero a scombussolargli tutti i suoi piani. Il Norden giustamente fa rilevare (pp. 634-646) che i Vespri non solo salvarono l'impero bizantino da una rovina quasi sicura, ma liberarono anche il papato dalla tutela del d'Angiò ridonandogli tutta la sua libertà e indipendenza.

I successori di Martino, poichè ormai non rimaneva altra via, essendo folle sperare che l'imperatore bizan-

tino venisse ad un accomodamento pacifico, tornarono al disegno di sottomettere la chiesa greca mercè la conquista militare e favorirono i progetti di crociata di Carlo di Valois e di altri principi; progetti che però non ebbero nessuno o solo un insignificante effetto reale. Gl'imperatori, di fronte alle minacce, mostravano di piegarsi; ma passato il pericolo, si ritraevano indietro. Verso la fine del secolo XIV tuttavia, avendo i Turchi fatto immensi progressi e minacciando tutto l'Oriente sia greco che latino, i papi e i basileis si riavvicinarono, poichè gli uni e gli altri erano interessati a scongiurare il pericolo. L'unione fu consacrata nel concilio di Firenze del 1439. Ma fu un accordo apparente e sterile, non solo perchè non era il risultato di convinzioni e di forti volontà, ma anche perchè, a differenza di quello di Lione, mancò di base politica.

Giovanni VIII Paleologo ci fu senza dubbio indotto dal timore de' Turchi: ma la speranza di un efficace aiuto da parte delle potenze occidentali si dileguò ben presto. I Latini rimasero in generale sordi alle esortazioni del papa che, ormai dopo il grande scima d'Occidente, aveva perduto molta della sua autorità. I due soli conati di una lotta contro i Turchi s'infransero a Nicopoli (1396) e a Varna (1444). Il partito nazionalista greco fece un'opposizione violenta alla riunione, non solo perchè ci vide, come sempre, un pericolo per l'ortodossia, ma anche perchè o non credeva a un efficace aiuto dei Latini o temeva che, ove anche questo avvenisse, si sarebbe mutato poi, nel caso di una vittoria sui Turchi, in un dominio dell'Occidente sull'impero. Nè s'ingannavano, poichè nell'unione delle chiese i Latini non avevano cercato altro se non l'asservimento dell'impero greco e alla vigilia stessa della caduta di Costantinopoli sotto il giogo de' Turchi Alfonso d'A[illegible]gona, re di Napoli, cercava di far valere i suoi [illegible] al trono bizantino (pp. 694-739). Così i Tu[illegible]

gli uni invocavano aiuto e gli altri o rimanevano sordi alle sollecitazioni o pensavano solo agli interessi del loro piccolo mondo, abbattevano l'ultimo avanzo dell'impero romano, baluardo per tanti secoli del cristianesimo in oriente, e iniziavano sulle rive del Bosforo una nuova èra. Qui finiscono le ricerche del Norden.

VII. — Una domanda che noi ci siamo fatta spesso durante la lettura è stata questa: A che portarono i varî conati di accordo tra il papato e Bizanzio? Più avanti abbiamo affermato che essi, sebbene apparentemente siano riusciti a stabilire un accordo formale tanto nel 1204 quanto nel 1274 e nel 1439, pure non ebbero pratici e durevoli risultati. Il Norden ha magnificato, come un trionfo del papato, l'unione di Lione; ma pure anche quell'accordo, dopo pochi anni, nel 1281, era già rotto. Esso era solo fissato nei protocolli delle cancellerie pontificale e imperiale, non impresso nella coscienza di due popoli. Ora è appunto questo che sempre ha dimenticato di considerare il Norden. La scissione fra Latini e Greci, tra Roma e Bizanzio, l'abbiamo notato, non era soltanto la conseguenza di divergenze dottrinali, ma anche, e più, il prodotto di profonde diversità etniche e culturali fra' due popoli. Era quindi una chimera il cercare di farla scomparire per accordi basati su formole ecclesiastiche o determinati da interessi politici. Il Norden invece non ha tenuto conto se non di questi, senza preoccuparsi mai di osservare ciò che stava dietro ad essi. Ecco perchè invano si cerca nel suo libro la risposta a questa domanda: Per quali ragioni riuscirono vani gli sforzi per stabilire una unione duratura? Gli accordi politici, quando sono solamente il risultato di maneggi diplomatici, non possono essere (e lo vediamo anche a' nostri giorni) nè seri nè stabili, come per le nazioni moderne, così anche per i popoli di profonde convinzioni ed evoluta coscienza civile, quali erano i Bizantini del medio evo.

Un'ultima osservazione. Il Norden ritiene che, considerata dal punto di vista degli interessi della civiltà l'azione de' papi, tendente ad impedire prima agli Svevi e poi agli Angioini la conquista dell'impero greco, è stata nefasta, perchè ha mantenuto in piedi uno Stato che, per essere obbligato a difendersi dagli assalti che venivano dall'occidente e dall'oriente, fu incapace a resistere a' Turchi. La formazione di un forte Stato italo-greco, egli afferma, avrebbe impedito la catastrofe del 1453 (pp. 610-613). Ma, domandiamo noi, di chi la colpa se l'impero greco si ridusse all'impotenza? Non fu forse dei Latini che, invece di combattere contro i Turchi, rivolsero per quattro secoli le armi contro i Bizantini? E dato pure che gli Svevi o gli Angioini avessero conquistato Costantinopoli, sarebbero essi riusciti a stabilirvi uno Stato forte? Non avrebbero ripetuto quello dei Latini dopo la prima occupazione? E si sarebbero i Greci acconciati al giogo dei Latini, pe' quali avevano un grande disprezzo? Non avrebbero fatto di tutto per riacquistare l'indipendenza religiosa e politica, mantenendo un'agitazione che avrebbe reso più matura e agevole l'impresa de' Turchi? Nessuno può rispondere con sicurezza a simili questioni; ma chi ripensi a tutta la storia dei Latini e dei Greci e ricordi l'antagonismo secolare fra loro esistente, non credo possa seguire il Norden nelle sue facili elucubrazioni politiche.

Macerata. ANGELO PERNICE.



La dimora di Carlo, figliuolo di Re Roberto, a Firenze(*)

(1326-'27)

CAPITOLO IV.

La seconda impresa militare del Duca di Calabria e la sua partenza da Firenze.

Dopo tanti mesi di rovinosa inerzia, interrotta solo da una breve e non fortunata campagna, il Duca sentiva la necessità di prendere una qualche iniziativa che, rialzando lo scaduto suo prestigio, gli riconciliasse gli animi de' Fiorentini, in gran parte alienati da lui per l'immane sacrificio materiale e morale che loro imponeva la sua inoperosa e dispendiosa dimora fra essi. E poichè egli — come dicemmo — era più esperto e più per sua natura inclinato a' coperti maneggi e agl' inganni che non alle fazioni guerresche, si lasciò facilmente persuadere da Guerruccio de' Quartigiani di Lucca ad accordarsi con lui per ribellare a Castruccio quella città, ch'era come il pernio del suo dominio. E la trama fra loro ordita avrebbe probabilmente potuto sortire il suo effetto, se la fatale lentezza del Duca a cavalcare su Pistoia non avesse consigliato alcuno della casa istessa de' Quartigiani a rivelar la congiura a Castruccio. Tremende furono le vendette che a' 12 di Giugno prese il tiranno di Lucca sui congiurati, i quali, del resto, discendevano da stirpe di traditori, di quelli cioè che, tradendo il proprio partito, avevano data la signoria di Lucca al ghibellino Ca-

---

(*) Vedi fascicolo precedente, n.º 251, to. XLII, pp. 45-83.

struccio. Questi però, entrato per quell'avvenimento in gran timore e sospetto della propria vita e potenza, rinnovò le più pressanti istanze al Bavaro perchè senza por tempo in mezzo calasse in Toscana in aiuto suo e del partito imperiale. Nel frattempo il Legato papale, a' 24 di Giugno, sulla piazza di S. Giovanni in Firenze pubblicava con vacua solennità le scomuniche fulminate dal papa contro il Bavaro, dichiarato eretico e persecutore di Santa Chiesa.

Dal canto suo il Duca, dopo l' infelice esito della congiura di Lucca, volse seriamente l'animo a tentar qualche impresa di guerra, e a dì 25 Luglio, fatta la rassegna delle milizie in piazza S. Croce, gran parte delle genti sue e de' Fiorentini mandò, colla benedizione del Legato e sotto la scorta del conte Beltramo del Balzo, ad assediare il castello di S. Maria a Monte, donde Castruccio, per tema d' un assalto al castello di Carmignano, aveva tolti 200 cavalieri e lasciativi alla guardia non più che 500 fanti. Le sorti della campagna volsero propizie alle genti del Duca, le quali, preso con grandissimo sforzo e con non minore strage il castello, ebbero anche dopo 8 giorni la ròcca (1).

Quel primo fausto successo, invero assai notevole per essere quel castello un de' più forti e guerniti di Toscana e per la bella prova di valore che vi avevano data le milizie ducali e fiorentine, incuorò queste a tentar nuove imprese; onde, provocato inutilmente Castruccio a battaglia, si posero all'assedio d'Artimino, ch'ebbero a patti il dì 27 Agosto, dopo tre giorni d'ostinato e fiero combattimento; di che imbaldanzito il Conte, intendeva correre ad espugnar Carmignano e Tizzano, per procedere poi a cose maggiori.

Ma il Duca che, durante tutta la campagna, aveva creduto bene di rimanersi in Firenze, dando a divedere che per non essere quella « oste generale », ma semplice impresa contro a un castello, non vi sarebbe stato onor suo a capi-

(1) Di questa fazione militare dànno amplissimi ragguagli gli storici ed i cronisti di Firenze; onde noi, non potendo aggiungere per mancanza di documenti alcunchè di nuovo, ci limitiamo a far breve cenno di questi avvenimenti, che non interessano direttamente l'assunto nostro, non avendovi partecipato il Duca personalmente.

tanarla in persona (1), saputo che il Bavaro era di già giunto a Pontremoli, mandò ordine al conte del Balzo che subito tornasse in Firenze: dove infatti questi rientrò con tutto l'esercito il 28 d'Agosto.

Non è a dire se codesto atto, inspirato più da pusillanimità che da oculatezza e prudenza politica, spiacesse a' Fiorentini, i quali vedevano così sfuggirsi ancora una volta l'occasione d'infliggere all'aborrito Castruccio quella umiliazione, per cui precipuamente s'erano indotti a dare al Duca la signoria, che — nota il Villani — in quel solo primo anno aveva costati loro più che 500,000 fiorini d'oro: « che sarebbe grande cosa a uno ricco reame; e tutti uscirono delle borse de' Fiorentini: onde ciascuno cittadino « forte si dolea » (2).

Intanto il Duca, sempre preoccupato della sua sicurezza, aveva indirizzata una delle sue solite lettere-circolari a molti Signori e Comuni dell'Italia centrale, incitadoli a mandare a Firenze soccorsi contro il Bavaro, come già avevano fatto contro Enrico, per quanto men terribile e iniquo; e proponendo loro ad esempio d'abnegazione quello dato da lui, che, lasciando il padre ed il Regno, era generosamente accorso al ristoro e alla salvezza della Parte Guelfa pericolante (3).

Fortunatamente però il Bavaro non aveva alcun'idea, neppur dopo l'impresa di Pisa, di aggredire Firenze, non ostante gli eccitamenti di Castruccio, che gliela mostrava come l'eterna e implacabile nemica di parte imperiale. Desideroso, più che di tutto il resto, di cingere in Roma la co-

(1) VILLANI, X, cap. 29. — Nell'atto di richiamar le sue truppe da quella campagna così felicemente iniziata, il Duca non mancò di deplorar il fatto del Legato che, trovandosi con 3,000 cavalli in Lombardia, non aveva neppur tentato di contrastar il passo al Bavaro.

(2) VILLANI, X, cap. 30.

(3) *Reg. Ang.* 266, fo. 220, in FICKER, op. cit., n. 66. — È anche questo un altro bel saggio dell'impudenza del Duca e della sua boria. — Per consimili lettere di esortazione e richiesta d'aiuti, scritte dal Duca in questo tempo al Comune di S. Gimignano, ved. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz:* Zweiter Teil: Aus den Stadtbüchern und Urkunden von S. Gimignano, nn. 2257-2263.

rona imperiale, procurò conciliarsi l'aiuto e la fedeltà di Castruccio col crearlo Duca di Lucca e col donargli varî castelli; ma, abbandonato dal tiranno lucchese, che credè miglior partito restar pel momento a sorvegliare le cose sue di Toscana, proseguì il suo viaggio verso la città eterna con soli tremila cavalli.

Un emozionante e tragico avvenimento s'era nel frattempo compiuto in Firenze: una sentenza dell'Inquisitore aveva affidato al braccio secolare e condannato al fuoco, il 16 di Settembre, il celeberrimo maestro Cecco d'Ascoli, « solennis- « simo uomo — dice lo Stefani — in astronomia e in retto- « rica e in molte scienze » (1), ch'era « stato astrolago del « Duca e avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia « ovvero di nigromanzia molte cose future, le quali si trova- « rono poi vere, degli andamenti del Bavaro e de' fatti di « Castruccio e di quegli del Duca » (2).

Della tragica fine dell'Ascolano molto e in vario senso fu detto: chi sostenne doversi la sua condanna ad un libro che fece « sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra « erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano co- « strignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter « fare molte meravigliose cose » (3), insieme ad altre eresie sulla incarnazione di Cristo e sulla venuta dell'Anticristo; chi invece credette che fosse fatto morire per voler del Duca, cui aveva predetto che sua figlia Giovanna « era nata in punto di dovere essere in lussuria disordinata » (4); e fu pure autorevolmente ritenuto che alla morte di Cecco contribuisse l'invidia e la perfidia altrui, o per rivalità professionali (5) o per fratesca intransigenza d'opinioni scientifiche e reli-

(1) Stefani, lib. VI, rubr. 435.

(2) Villani, X, cap. 40.

(3) Villani, X, cap. 40.

(4) Stefani, lib. VI, rubr. 435.

(5) Il Villani (X, cap. 41) dice chiaramente, a proposito della morte indi a poco avvenuta del celebre medico maestro Dino di Firenze, che costui « fu grande cagione della morte » di Cecco, e « molti dissono che 'l fece per invidia ».

giose (1). Ma non è questo il luogo di prendere in esame siffatte discordi opinioni (2).

Ai 23 d'Ottobre troviamo che i Fiorentini, essendo impegnati in una grave questione (per cui s'erano già *hinc inde* concesse le rappresaglie) col cav. Benuccio de' Salimbeni da Siena e la contessa Margherita sua moglie, a favore de' quali s' interessava il Comune Senese, eleggevano arbitro della vertenza con pieni poteri il Duca, che, nella sua qualità di signore d'ambedue i contendenti, avrebbe potuto più facilmente ridurli a concordia (3): così almeno utilizzavano in qualche modo nelle pacifiche arti de' negoziati quel principe che s'era dimostrato sì debole e inetto nelle faccende di guerra: magra soddisfazione in confronto di quel che se n'erano ripromessi!

In questo stesso giorno troviamo essersi verificata ne' Consigli cosa affatto insolita ed inaudita e che certamente dovè far capire al Duca quanto fossero cambiati a suo riguardo i sentimenti de' cittadini. S'era proposto dalla Signoria di autorizzare i Camarlinghi del Comune a pagar liberamente senz'altra formalità gli ufficiali che in quel semestre il Duca aveva già eletti o che avrebbe in seguito nominati, a quelle condizioni e con quei salari determinati nelle patenti di nomina da lui rilasciate: ma, messa a partito la proposta nel Consiglio del Capitano e del Popolo e delle Capitudini, fu

---

(1) Lo STEFANI accenna all'inimicizia del Vescovo di Costanza (di Anversa, secondo il VILLANI), frate minore, inquisitore e cancelliere del Duca, e a quella de' Frati Minori in genere, contro Cecco; e di ciò fa menzione anche il Villani. Ved. pure AMMIRATO, op. cit., libr. VII, pp. 26-28.

(2) Quando era già compiuto questo lavoro, il dott. AUGUSTO BECCARIA pubblicò negli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino* (ser. II, tom. LVIII; 1907-08) una bella memoria: *I biografi di maestro Cecco d'Ascoli*, ecc., che contiene una ordinata e completa esposizione critica di tutte le fonti edite ed inedite sull'argomento. Ho creduto opportuno quindi di togliere quanto avevo raccolto al proposito, rinviando il lettore alla suddetta monografia, dove (a pp. 62 e segg.) sono egregiamente riferite tutte le *testimonianze fiorentine* che possono servire ad illustrare i rapporti tra lo Stabili e il Duca di Calabria.

(3) A. S. F., *Provv.* XXIV, 11r; e *Libr. Fabar.*, XIII bis, c. 23. — *Append.*, doc. n. 20.

respinta con 42 voti negativi contro 40 favorevoli (1); onde non potè ulteriormente discutersi nè riproporsi. Ciò dimostra che una certa reazione contro le intemperanze ducali cominciava a manifestarsi, e che i Consigli, tante volte feriti nella loro dignità, non si peritavano di manifestare il loro malcontento con atti di legale, ma aperta ribellione al dispotico arbitrio del principe.

Il 24 Ottobre fu eletto un procuratore del Comune a liquidare i conti di dare e d'avere col Duca (2), e a riceverne le relative quietanze. E il dì innanzi s'era data facoltà al Vicario di lui di costringere coll'arresto e con ogni altro mezzo i cittadini tassati a pagare la prestanza di 4,000 fiorini d'oro, che i Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo avevano avuto incarico di raccogliere « pro celeriori expeditione murorum civitatis Florentie » (3).

Ad ovviare « detestabilibus extorsionibus et iniquis exactionibus » che i cursori, birri o messi di giustizia del Duca e del Comune tuttodì commettevano a danno de' contadini e distrettuali di Firenze, bisognò, il 13 Novembre, proibire agli appaltatori delle gabelle l'impiego di quei rapaci funzionari (4). D'indole esclusivamente finanziaria sono i provvedimenti presi dai Consigli nei giorni 18 a 20 Novembre, sia per conferir poteri e stanziare paghe agl' impiegati della Camera ducale, sia per provvedere, comunque, altre 15 migliaia di fiorini d'oro (5); le quali deliberazioni trovarono ne' Consigli opposizioni fortissime (6).

(1) A. S. F., *Lib. Fabar.*, XIII bis, 23. — *Append.*, doc. n. 67.

(2) A. S. F., *Lib. Fabar.*, reg. XIII bis, c. 25r. — *Append.*, doc. n. 69.

(3) A. S. F., *Provv.*, XXIV, 11t.

(4) A. S. F., *Provv.*, XXIV, 19t e 20; *Libr. Fabar.*, XIII bis, 26r. — *Append.*, docc. nn. 22 e 70.

(5) A. S. F., *Provv.*, XXIV, 25, 26 e segg. — *Append.*, doc. n. 25.

(6) A. S. F., *Libr. Fabar.*, XIII bis, 29t e 34. — *Append.*, docc. 71 e 72. La deliberazione circa lo stanziamento del salario a Ubaldo da Gubbio, uno dei tanto invisi ufficiali del Duca per la formazione del nuovo estimo, riportò all'ultimo squittinio ben 108 voti contrari e appena 120 favorevoli: l'altra, circa la facoltà da concedersi al Duca d'eleggere sei ufficiali per raggranellar comunque i 15,000 fiorini occorrenti per spese di guerra fatte e da fare, fu nel Consiglio de' Cento approvata con 38 si contro 35 no; e nel Consiglio del Capitano con 30 sì contro ben 28 no.

Queste aperte manifestazioni di sfiducia e di ostilità, che i cittadini, pur con la presenza costante de' famigliari e consiglieri del Duca alle adunanze (in quella del 19 Novembre ve n'erano quattro e de' più cospicui), non si curavano più ormai di dissimulare, non potevano non impensierire e indispettire il Duca, il quale — giuocando ancora una volta d'audacia — tentò di reprimere con ogni mezzo que' tentativi di dignitosa rivolta. Discutendosi ne' Consigli circa la proposta di mandare aiuti d' uomini e di danari a re Roberto per la guerra di Sicilia, « uno grande popolano, « il quale era chiamato Gianni Alfani, si levò e raccontò le « spese e la guerra, dicendo che non era tempo da sfornirsi « nè di denari nè di gente; e che il Duca avea più volte ac« cresciutosi giurisdizione e denari in Firenze, e non avea « osservati i patti: ed oltracciò, nelle afflizioni ch'era il Co« mune, il richiedea » (1). Queste franche ed ardite dichiarazioni non poterono non far divampare l' ira del Duca, troppo ben abituato sin qui alla passiva rassegnazione e alla servile docilità de' Fiorentini; onde volle che l'Alfani — in pena di sua sdegnosa lealtà — fosse subito condannato nell'avere e nella persona e fosser guastati tutti i beni di lui.

Siffatta ingenerosa rappresaglia eccitò il giusto sdegno dei Fiorentini: onde — commenta il Villani — « con tutto « che 'l detto Gianni fosse per sue ree opere degno di quello

(1) STEFANI, lib. VI, rubr. 436. Alla narrazione del fatto il cronista premette questo eloquente preambolo: « Aveasi si arrecato il Duca la signoria, che quasi come tiranno era del tutto signore di Firenze ». — Lo STEFANI dice ciò esser avvenuto il 18 dicembre; mentre il VILLANI (X, 47) lo riporta al 7 di quel mese, d'accordo colla nostra cronachetta inedita (*Appendice*, doc. n. 100), la quale anche nell'apprezzamento relativo all'Alfani è in armonia col Villani.

La virile opposizione dell'Alfani deve aver indubbiamente portato al rigetto della proposta, poichè questa non è in alcun modo accennata negli atti del Comune, dove non è detto neppure che fosse messa a partito, forse per non registrar in modo solenne quello scacco gravissimo del Duca e lo scandalo che n'era seguito. Desta bensì meraviglia che ne' registri delle *Provvisioni* e ne' *Libri Fabarum*, sempre esattissimi, non sia neppur menzione di adunanze fatte in quei giorni 7 e 18 dicembre: forse, dovendosi discutere quella sola proposta, e di quella non reputandosi conveniente tener ricordo, non si volle di proposito farne parola.

« e peggio, si spiacque a tutti i popolani di Firenze per as-« sempro di loro; e perocch'egli avea pure detto bene per lo « Comune, e ragionevolmente; ma disselo con troppa auda-« cia e presunzione; e contra il signore. Avémne fatta men-« zione, non per lo detto Gianni, che non era degno di scri-« vere in cronica; ma per esemplo, e perchè a' Fiorentini « parve essere troppo fedeli del signore, e per questa cagione « recando in loro assempro che chi a uno offende, a molti « minaccia » (1).

Il 13 Dicembre il Duca impartiva ai suoi rappresentanti in Bologna particolareggiate istruzioni per l'arruolamento di cavalieri oltramontani, a loro affidato (2); e il 15 successivo, con uno dei soliti magniloquenti diplomi, nominava Filippo da Sangineto suo Vicario Generale e Capitano di Guerra in Toscana, per tutto il tempo della sua assenza, con pieni poteri e amplissime facoltà discrezionali, compresa naturalmente quella di esigere dai Comuni di Firenze, di Prato e degli altri luoghi a lui devoti le somme cui s'erano rispettivamente obbligati e quei maggiori contributi che eventualmente potessero occorrere (3); e finalmente il 23 dello stesso mese notificava a tutti gli ecclesiastici, Comuni, ecc., di Toscana, a lui ed alla causa Guelfa fedeli e devoti, il proposito di partire, per combattere i nemici della Chiesa, dalla Toscana, dove però lasciava a rappresentarlo il suo Vicario Generale suddetto (4).

Infatti a dì 24 Dicembre il Duca, pressato dai richiami del padre e preoccupato de' serî pericoli che il suo regno stesso correva per la minacciata invasione del Bavaro (5), si dispose alla partenza.

(1) VILLANI, X, cap. 47. — Di niun interesse pel nostro argomento sono le deliberazioni prese da' Consigli ne' giorni 11 e 12 dicembre, che furono le ultime adottate in quel mese (A. S. F., *Provv.*, XXIV, 29-30; e *Libr. Fabar.*, XIIIbis, 34 e 36^t).

(2) *Reg. Ang.* 267, fo. 66, in FICKER, n. 71.

(3) *Reg. Ang.* 267, fo. 165, in FICKER, n. 72.

(4) *Reg. Ang.* 267, fo. 267, in FICKER, n. 75.

(5) Fu giustamente osservato (VILLANI, X, 48; cfr. PERRENS, op. cit., vol. IV, pp. 123-124) che, se il Duca avesse avuto maggior e ordini meno perentori dal padre, avrebbe potuto as-

E radunati la vigilia stessa di Natale a general parlamento la Signoria con tutti i dignitarî ed ufficiali del Comune, e molti de' più autorevoli e stimati cittadini, fece da alcuni savi (1) del suo seguito annunziare con belle parole « la sua partita, la quale a lui era di necessità per guardare « il suo regno e per contrastare le forze del Bavaro, confor- « tando i Fiorentini che rimanessono in costanza e fedeli e « con buono animo a parte di santa Chiesa e al padre e a « lui; e che egli lasciava loro capitano e suo luogotenente

dell'Ombrone e annientare l'esercito del Bavaro, composto di appena 3,000 cavalieri, male in arnese, stremati dalla penuria di vettovaglie, dai rigori della stagione invernale, dalle lunghe marcie, dalla necessità di coricarsi all'aperto per mancanza d'alloggi, e per di più non spalleggiati dalle agguerrite schiere di Castruccio. Essendo inoltre al passo del fiume crollato l'unico ponte che v'era, molti de' militi vi perirono travolti dall'ingrossata corrente, e gli altri dovettero con gran disagio e lentezza traghettarsi su due galee e varie barche fatte venir da Piombino. Ma il Duca, nonchè pensare ad un'ardita iniziativa contro il nemico, non volle neppur vedere il Bavaro « nè sua gente, o per viltà di cuore o per « senno o comandamento del padre, per non venire alla zuffa co' Tedeschi « che l'andavano caendo » (VILLANI, loc. cit.).

(1) L'AMMIRATO (VII, 36) mette in bocca al Duca, in quest'occasione, una delle sue solite elaborate dicerie, come poco innanzi un'altra, scritta del pari con liviana magniloquenza, ne attribuisce al conte Beltramo per incuorar i soldati all'assalto di S. Maria a Monte; ma il Villani, più fedele e attendibile narratore, dice che quella partecipazione a' fiorentini fu fatta dai savi del Duca; e tra questi ve n'erano veramente d'assai colti e dottissimi, come Giovanni Barrili, Barbato di Sulmona, Nicola d'Alife ed altri, ch'erano allora vanto e decoro di quell'intellettuale ricettacolo di letterati, eruditi e scienziati ch'era la corte del *re da sermone*, il grande mecenate ed amico del Petrarca e del Boccaccio. — Oltre il citato articolo del MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, ecc. (*Arch. Stor. Napol.*, an. VII, fasc. III, pp. 491 e segg.), ved. pure FARAGLIA, *I due amici del Petrarca*, ecc. (*Arch. Stor. Nap.*, an. IX, pp. 35-58) e in *Arch. Stor. Ital.* (ser. V^a, tom. III, pp. 313-360) *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto d'Angiò*: e MASI, *Sveri ed Angioini*, in Conferenze su *La Vita Italiana nel Trecento*, vol. I, pp. 219 e segg. (Milano, Treves, 1892). — Il FRASCHETTI, in un suo articolo sul *Mausoleo di Roberto d'Angiò* (*Rivista d'Italia*, an. III, fasc. X, pp. 251 e segg.), ricorda che re Roberto per mezzo di Carlo, quando questi era in Firenze, fece invitar a Napoli Giotto, che v'andò. — Vedi anche VASARI, *Vite*, lib. II, cap. 2°, e DE BLASIIS, *La dimora di Gio. Boccaccio a Napoli* (*Arch. Stor. Nap.*, an. XVII, pp. 71 e segg.).

« messer Filippo di Sangineto (1), figliuolo del conte di Ca-« tanzaro di Calavra, e per suo consiglio messer Giovanni « di Giovannazzo *[sic]* e messer Giovanni da Civita di Tieti, « grandi savi in ragione e in pratica, e gente d'arme da mille « cavalieri, pagandoli 200,000 fiorini d'oro l'anno, come egli « ci fosse, per soldo de' detti cavalieri; promettendo che, « quando bisognasse, egli in persona o altri di suo lignag-« gio verrebbe con tutte sue forze all'aiuto e difensione di « Firenze ». A che fu risposto da alcuni oratori Fiorentini con acconcie ed ornate « aringherie, fornite di molte autoritadi, « mostrando doglia e pesanza di sua partita » (2).

Il giorno successivo alla festa di Natale, Carlo offrì un solenne banchetto d'addio « a molti buoni cittadini e gran « corte di donne, e con grande festa e danze e allegrezza » (3).

Quindi il 28 Dicembre, dopo terza, non senza essersi prima provveduto di « gran chorredi d'uomini e di donne » (4), si partì dalla città che l'aveva per 18 mesi sì onorevolmente ospitato, menando seco la moglie e tutti i suoi baroni e 1500 de' migliori cavalieri che avesse: e con brevi soste a Siena, Perugia e Rieti, a dì 16 di Gennaio 1328 giunse all'Aquila, dove si fermò con la sua gente.

(1) Senza bisogno di ricorrere alle azzardate ipotesi del PERRENS (op. cit., vol. IV, p. 124, nota 2) per identificare questo personaggio, un diploma stesso di Carlo, de' 15 dicembre 1327 (FICKER, n. 72), ce lo qualifica colle parole: « Domino Philippo de Sangineto baronie Tarsie et Brachale ».

(2) VILLANI, X, 49.

(3) VILLANI, X, 49.

(4) *Cronichetta* inedita sopra citata: *Append.*, doc. n. 100. — Anche il Villani ricorda che il Duca, prima di partire, « fece grande corredo », e non aggiunge se a spese sue o del Comune. — LO STEFANI (VI, rubr. 438) nota che i mille cavalieri lasciati in Firenze da Carlo erano « pure i piggiori », poichè « menônne seco il fiore ».

Anche al momento della partenza i Fiorentini vollero dare solenne dimostrazione di reverente affetto al Duca: troviamo infatti che a' 21 gennaio 1328 fu dai Consigli approvata la spesa di 86 fiorini d'oro « pro sol-« vendo pretio braviorum emptorum pro ipso Comuni, nec non sindonum « et astarum: ac etiam pro satisfaciendo magistris et pictoribus de eorum « mercede habita in suendo et pingendo ipsa bravia et sindones: que bra-« via data et exibita fuerunt per ipsum Comune pro honorando d. Ducem « Calabrie et eius dominam in recessu quem nuper fecerunt de civ. Flor. ». (A. S. F., *Provv.* XXIV, 35t e 36).

CAPITOLO V.

Giudizi sulla signoria di Carlo in Firenze.

Colla partenza del Duca di Calabria da Firenze non cessano i rapporti di lui con questa città, poichè, rimanendone egli sempre signore sino al momento della sua morte, continue e vivissime furono le relazioni che Carlo e suo padre mantennero col Comune fiorentino, come ne fanno fede le testimonianze dei cronisti e storici della città e i documenti che a corredo di questo studio abbiamo riportati nell'appendice.

L'esame di siffatti rapporti però esorbiterebbe dai confini del nostro assunto, e ci limitiamo quindi a riassumere i giudizî che sul Duca e sulla breve sua signoria formularono i contemporanei e gli storici di Firenze.

Dice il Villani che spiacque ai Fiorentini la partenza del Duca, perchè, sebbene « non fosse stato vivo signore « nè guerriere..., sì fu pure dolce signore e di buono aiere « a' cittadini » (1), e riuscì a domare le sètte che straziavano la città, alla quale invero costò assai « grossamente sua stanza », poichè nel fare i conti (e il cronista era appunto uno dei deputati a quell'increscioso compito) s'accorsero d'avere spesi in men che 19 mesi ben 900 migliaia di fiorini d'oro. Più appresso soggiunge che della morte di Carlo, avvenuta il 9 di Novembre 1328, si dolsero soltanto gli amatori di Parte Guelfa, mentre gli altri in genere furono lieti d'esser liberati da tante spese e gravezze, e più ancora dalle prepotenze e angherie degli agenti ducali che, se fosser durate, avrebbero certo condotto ad aperta ribellione (2).

Più esplicitamente lo Stefani, registrando il « grande ed onorevole annovale » fatto in Firenze per la morte del Duca, assicura che i cittadini n'ebbero cordoglio solo « in appa-

(1) VILLANI, X, 49.
(2) VILLANI, X, 107.

renza ». ma non « così nelli cuori » (1), per le già note cagioni delle enormi spese che avea costato, per la sua inettitudine nelle cose di guerra e per la malafede addimostrata nell'osservanza dei patti.

Molto più benevolo è il giudizio dell'Ammirato, che loda grandemente l'Angioino della « cortesia che mostrava negli atti e nelle parole »; ma anch'egli poi non può dissimularsi che l'immatura fine del giovane principe fu pianta solo da pochi, mentre « la miglior parte de' cittadini » ebbe a rallegrarsene (2).

E, senza studio di riguardose perifrasi, il Machiavelli più tardi ascrisse a gran fortuna de' Fiorentini d'essere stati liberati quasi ad un tempo, colla morte di Castruccio e del Duca, dall'incubo dell'uno e dell'altro signore (3).

Ma il giudizio più assennato e autorevole è quello che i documenti ci mostrano averne fatto i Fiorentini medesimi: i quali, benchè disillusi nelle legittime loro speranze d'una rivincita su Castruccio e dissanguati quasi d'ogni loro sostanza, s'erano rassegnati a sopportar quell'imbelle figlio di re per la fiducia d'aver aiuti dal padre.

Negli ultimi tempi però le intemperanti tracotanze del Duca che accennava ad atteggiarsi a tiranno, e soprattutto le sfacciate ruberie de' suoi ministri, avevano tanto inaspriti gli animi che, se più fosse rimasto, non era improbabile si effettuasse quella rivolta popolare cui il Villani, pur benevolo al principe, allude. E men che vent'anni appresso, quando, caduto in altra e peggiore tirannide, il popolo fiorentino volle levar gli scudi contro il despota inviso, dimostrò di saperlo fare davvero!

Nè contro il nostro giudizio hanno valore le insistenti richieste fatte dai Fiorentini per riaver il Duca tra loro: le quali, anche se non rappresentano una mera cortesia per propiziarsi l'animo del Re e provocarne gli aiuti, certo furono consigliate dalle estreme necessità e dai pericoli del momento: poichè, come dicemmo, la presenza del Duca in Fi-

(1) Stefani, lib. VI, rubb. 443 e 444.
(2) Ammirato, lib. VI, pp. 39-40 e 66-67.
(3) Machiavelli, *Istor. fior.*, lib. II, cap. 29.

renze avrebbe sempre impegnato Roberto ad una strenua difesa della città. E questa, d'altronde, ne subiva gli aggravî, senza fruirne i vantaggi: molte e voraci infatti erano le piovre ducali rimaste a spolpar le ossa della scarnata Repubblica, la quale — per giunta — non poteva neppur più dirsi tale, poichè era serva senz'aver nemmeno il padrone tra le sue mura. E dal momento che tutti gli oneri persistevano, era meglio aver la magra consolazione d'ospitare un figlio di Re. Se non altro, ciò avrebbe servito a far tacere le continue, insaziabili richieste di denari che re Roberto tutto giorno seguitava a mandare. Invano allegavano i Fiorentini trovarsi nelle più grandi strettezze, oppressi dalle più imperiose necessità, assillati dai creditori, umiliati della loro miseria, minacciati dalla carestia (1): il Re rispondeva che, senza quelle nuove sovvenzioni, avrebbe dovuto lasciarli alla balìa del terribile Bavaro che veniva « pro destructione Florentie ». E allora lo spauracchio faceva il suo effetto; se non danari contanti, i Signori mandavano promesse di denari, ma a lontana scadenza, poichè ora a' cittadini — esclamavano disperati — non riman che a spremere il sangue! (2).

Se proprio l'urgenza del pericolo non avesse sinistramente balenato ai loro occhi, certo avrebbero fatto molto volentieri a meno di quel principe infingardo ed inetto, che — dopo tutto il resto — li burlava anche con bugiarde promesse di soccorsi di vettovaglie (3); e anche da lungi co' suoi arbitrî li danneggiava, chè mentr'essi s'affaticavano a raggranellar denari per lui, egli troncava loro le braccia col favoreggiare le frodi de'debitori del Comune, ponendoli sotto l'egida della sua protezione (4).

(1) A. S. F., *Signoria. Lettere missive*, III, 4: 1328, gennaio 23. — *Append.*, doc. n. 104. — Ne riporta qualche brano anche il PERRENS, op. cit., vol. IV, p. 128.

(2) A. S. F., *Signoria. Lettere missive*, III, 15[1]: 1328, marzo 1°. — *Append.*, doc. n. 114.

(3) Molte volte ne' nostri documenti è parola delle 2000 some di grano che Carlo aveva promesso di mandare ai fedeli suoi sudditi (*Append.*, doc. n. 77).

(4) Significantissima è la lettera de' 6 maggio 1328, con cui i fiorentini si dolgono che il Duca « per aliquam declarationem » avesse dato modo a' debitori del Comune di sottrarsi ai loro impegni.

E quando finalmente, il 9 Novembre 1328, una febbre contratta alla caccia si portò via il giovane principe, i Fiorentini ne scrissero, sì, commoventissime e disperate lettere all'infelice genitore ed al Papa (1), ma l'enfasi di quella retorica cancelleresca dissimula a malapena l'intima soddisfazione di sapersi e sentirsi finalmente liberi da un peso opprimente. E poi duravano ancora i timori, le ansie, i pericoli: era quindi d'uopo dissimulare i veri sentimenti degli animi perchè l'aiuto e l'amicizia di re Roberto potevano tuttavia essere utili alla città.

Ma, svaniti appena — più per fatalità d'eventi che per merito o virtù d'uomini — quei terrori e quelle incertezze, la libera e non più mentita voce della pubblica coscienza prorompe, e in una memoranda seduta, del 27 Luglio 1329, i Consigli di Firenze, inneggiando alla libertà, « celeste bonum », ch'è imprescindibile condizione pel trionfo della giustizia, deliberano che mai più il Comune possa sottomettersi, comunque, temporaneamente o in perpetuo, ad alcun signore ecclesiastico o laico, nè permettere in alcun modo che altri abbia, a qualunque titolo, giurisdizione o imperio sovr'esso: eccettuati — s'intende — i magistrati del Comune, cui per delegazione della sovranità popolare sono affidati, secondo le leggi, il governo, o la direzione delle imprese guerresche, e l'amministrazione della giustizia. Ma anche per questi funzionarî si ponga come condizione di eleggibilità che non abbiano, di diritto o di fatto, il dominio o il possesso d'alcun'altra provincia o città. Chè se mai ne' Consigli contro a ciò si faccia alcuna proposta, la Signoria — sotto pena dell'immediata privazione dell'ufficio e della multa di 10 mila fiorini a ciascuno de' suoi membri e di 2 mila al notaio — debba vietarne la discussione o abbandonare la sala dell'adunanza: e quei Consiglieri che ardiscano arringare in

(1) A. S. F., *Signoria, Missive, I Cancelleria*, reg. III, c. 87: lettera di condoglianza a re Roberto, del 20 novembre 1328; e altra a lui stesso, de' 3 dicembre 1329 (ivi, c. 91). — *Append.*, docc. nn. 149 e 150. — Della lettera di condoglianza scritta il 21 dicembre 1328 dal Papa ai Fiorentini (A. S. F., *Capitoli*, XVI, 8. — *Append.*, doc. n. 99) dànno un brevissimo sunto il Ficker, op. cit., n. 204, e il Guasti, *I Capitoli del Comune di Firenze*, to. II, p. 482.

favore sieno sbanditi, privati de' diritti civili, posti fuor della legge e multati in 3 mila fiorini o, se insolventi, dannati nel capo (1). Nè basta: a togliere anche i ricordi e le vestigia della tirannide, sin dal 30 Giugno si era ordinato che si abbattessero o cancellassero in tutti i pubblici e privati edificî le armi, le insegne o le immagini di qualunque rettore o ufficiale; e che per l'avvenire mai più si permettesse di scolpirne o dipingerne, tranne — s' intende — per le immagini di Cristo o de' Santi, per le armi della Chiesa o di sovrani benemeriti della città, e per quegli emblemi che ricordassero vittorie o fasti gloriosi della Repubblica (2).

Queste solenni deliberazioni e le riforme che poco appresso, l'11 Dicembre 1328, i Fiorentini introdussero ne' loro ordini di governo (3), sono la migliore e più genuina manifestazione dei sentimenti che i cittadini nutrivano verso il loro signore, e dei ricordi che il suo breve dominio aveva lasciati tra loro.

Firenze. G. DEGLI AZZI.

(1) A. S. F., *Provv.*, XXV, 51[t]. — *Append.*, doc. n. 39. — Questa provvisione, che porta il titolo di « provisio facta pro libertate Com. Flor. conservanda », fu approvata a grandissima maggioranza di voti.

(2) A. S. F., *Provv.*, XXV, 42. — *Append.*, doc. n. 37.

(3) Ne parla distesamente il VILLANI, X, 108.



APPENDICE (1)

1. 1325, dic. 23.

[A. S. F. — P. XXII. 54].

....In Consilio Centum virorum.... infrascripte provisiones.... lecte fuerunt....

....Domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie ac Offitium XII bonorum virorum, desiderantes civitatem comitatum et districtum Florentie in statu pacifico conservari: prius prehabitis consilio et solempni deliberatione quamplurium virorum magnatum et popularium, et spetialiter Capitaneorum Guelfe Partis et Vexilliferorum Sotietatum populi et paciariorum et Capitudinum Artium dicte civitatis: ad laudem et reverentiam S. Romane Ecclesie et summi Pontificis et Collegii fratrum Cardinalium; et ad exaltationem et magnificentiam illustrissimi principis et d. d. Roberti Dei gratia Ierusalem et Sicilie regis; et ad defensionem et salubrem statum dicte civitatis et districtus et Comunis et populi Flor. et Guelfe Partis; et ad hoc ut ipsa civitas comitatus et districtus in recta iustitia gubernetur: et demum inter ipsos Priores et Vexilliferum et dictum Offitium XII bonorum virorum premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas, eorum offitii auctoritate et vigore, et omni modo et iure quibus melius potuerunt, provide-

(1) Spiegazione delle sigle usate nell'Appendice.

A. S. F. — Archivio di Stato di Firenze.
P. — Provvisioni.
L. F. — *Libri Fabarum.*
P. P. — Protocolli di Provvisioni.
C. — Capitoli.
St. — Strozziane.
Sig. Mis. — Signoria Missive.

N. B. — Quando questa monografia fu presentata al concorso per il *premio Tenore* indetto dall'Accademia Pontaniana di Napoli, era corredata da un'appendice di 151 documenti: nel pubblicarla però, dopo l'assegnazione del premio, furono omessi per ragioni di spazio alcuni dei documenti o perchè meno importanti o perchè in parte già editi, conservandone tuttavia la numerazione originale che avevano nel manoscritto presentato all'Accademia.

runt ordinaverunt et stantiaverunt quod illustris et magnificus d. d. Karolus Dux Calabrie, primogenitus serenissimi principis et d. d. Roberti Ierusalem et Sicilie regis, sit dominus gubernator defensor et protector civitatis comitatus et districtus Flor. pro tempore et termino decem annorum proxime futurorum initiandorum die qua dictus d. Karolus personaliter intraverit in civitate Flor., cum pactis modis tenoribus et conditionibus infrascriptis....

2. 1325, dic. 24.

[A. S. F. — P. XXII. 60 t].

....In Consilio Generali CCC et Spetiali LXXXX.... unanimiter deliberaverunt.... et nominaverunt.... sindicos procuratores et nuntios spetiales [Com. Flor.] nobiles et prudentes viros d. Francischum Branche de Scalis militem, d. Alexium de Rinucciis iurisperitum, Donatum Mannini de Acciaiuolis, Donatum Giotti de Peruzzis et Philippum Bartholi cives honorabiles floren.... ad comparendum pro populo et Comuni Flor. coram illustri et magnifico d. d. Karolo Calabrie Duce.... ipsique d. Duci pro parte dicti populi et Comunis Flor. devote notificandum qualiter ipse d. Dux a populo et Comuni Flor. seu per Consilia opportuna ipsius populi et Comunis solempniter electus est in dominum gubernatorem defensorem et protectorem....; et ad presentandum eidem d. Duci ipsam electionem....; et ad supplicandum magnificentie et celsitudini ipsius d. Ducis pro parte et vice et nomine dicti Comunis et populi ut ipse dignetur et velit ipsam electionem gubernationem.... recipere et sub felici nomine acceptare: et si acceptaverit, ad promittendum pro populo et Comuni Flor.... ipsi d. Duci observationem dicte electionis....

3. 1326, ago. 29.

[A. S. F. — P. XXIII. 1].

In Consilio Centum......

Cum potestas et balia per Comune Flor. alias concessa excellenti d. d. Karolo.... Calabrie Duci ac eius Vicario generali tanta fore minime videatur per quam suffitienter possit civitas, comitatus et districtus Flor. in statu pacifico et tranquillo ac in recta et ponderata iustitia gubernari: idcirco dd. Priores Artium ....providerunt.... quod dictus excellens d. d. Karolus Dux Calabrie sit dominus et habeat baliam potestatem et dominium plenum et generale cum mero et mixto imperio et iurisdictione plenaria.... libere....: que omnia possit per se vel alium seu alios exercere. Observabit tamen et observari fatiet omnia et singula infrascripta:

Imprimis quod ipse.... observabit.... ordinamenta Iustitie populi Flor....

Item quod dictus d. Dux deputabit unum probum et expertum militem in eius Vicarium generalem ad iura reddenda per quem exerceat merum et mixtum imperium et iurisdictionem in civitate comitatu et districtu Flor., et omnes alios offitiales cives et forenses dicte civitatis vere guelfos et amatores sancte Romane Ecclesie eligere deputare et removère possit pro libito sue voluntatis; et omnia alia facere possit.... sicut merus et liber dominus gubernator et rector....

4. 1326, set. 23.

[A. S. F. — P. XXIII. 9].

....In Consilio Centum virorum....

....Priores Artium Vexillifer Iustitie, habito, ut asseritur, super hiis beneplacito d. Ducis...., providerunt....:

Imprimis quod ipsi.... possint.... de pecunia Comunis.... expendi et solvi facere in reparationibus attaminibus edifitiis et quibuscumque laboreriis opportunis et necessariis fatiendis.... in domibus et iuxta domos quondam de Macciis in quibus nunc moratur d. Vicarius d. Ducis cum sua familia ad iura reddenda....

....Item cum in Statuto contineatur quod Priores.... nullas litteras vel ambaxiatas destinare.... possint ad summum Pontificem vel ad aliquem Cardinalem summi Pontificis vel ad Regem, nisi prehabita deliberatione XII bonorum virorum...; et offitium dictorum XII virorum sit per d. Ducem Calabrie sublatum: quod.... loco ipsorum XII virorum sint.... Gonfallonerii Sotietatum populi....

....Item..., considerantes quod in reformatione Consiliorum populi et Comunis Flor. facta de mense Augusti prox. pret. qua continetur dominium civitatis comitatus et districtus Flor. datum per populum et Comune premissum illustri principi d. Karolo.... Duci Calabrie, cavetur inter cetera quod per Camerarios Camere dicti Comunis ad alia negotia ipsius Comunis quam guerre possint fieri solutiones de pecunia Comunis ipsius ad bollettam dicti d. Ducis et Priorum Artium et Vex. Iustitie habentium baliam per statuta vel reformationes: que verba obscure videntur prolata, quapropter sine dificultate fieri non possent solutiones huiusmodi et etiam minime solutiones et pro minimis rebus et causis et expense necessarie fieri nequirent absque difficultate non parva utputa in solutionibus et pro expensis Priorum et Vexilliferi eorumque familiarium et pro cartis de membranis et papiro necessariis Comuni premisso, et pro salariis berovariorum...., tubatorum, cennamellarii, cemballellarii, naccherarii et

trombette, preconum....: providerunt quod Camerarii Camere Comunis.... possint eisque liceat facere.... expensas et solutiones predictas....

6. 1326, nov. 6.

[A. S. F. — P. XXIII. 23 r]

....In Consilio Centum....

... Cum honori et magnificentie Excellentie Ducalis Calabrie expediat tali et tanta comitiva armigere gentis equestris et pedestris fore stipata ut non solum ad resistendum potentie et protervie hostium infidelium et rebellium comunium sancte matris Ecclesie et regie Ierusalem et Sicilie Maiestatis et Excellentie Ducalis Calabrie et Comunis Flor. intendi possit, sed etiam ad ipsorum hostium infidelium et rebellium confusionem exterminium et ruinam viriliter et potenter procedatur donec de eis optata victoria habeatur, ...providerunt....

....Item.... quod pro recuperandis et rehabendis certis balistis quadrellis pavesis coracciis trabachis et arnensibus et rebus Comunis Flor. relictis in partibus Montanee Pistorii et Bononie in cavalcata noviter facta in dictis partibus per gentem d. Ducis et Comunis Flor.... possint.... solvere.... usque in quantitatem XL flor. auri....

7. 1326, nov. 26.

[A. S. F. — P. XXIII. 28].

I. — Attese le preghiere « pluries et pluries » fatte dal Papa e dal suo Legato « in partibus Tuscie » a Giovanni Gaytano cardinal diacono a favore di Sennuccio « Bennuccii Senni Del Bene populi Sancte Trinitatis », e attese le benemerenze che questi s'era acquistate verso la Chiesa, la Parte Guelfa e tutta Italia, si delibera di metterlo in libertà e cancellargli ogni pena, condanna e bando, facendo oblazione della di lui persona all'altare di S. Giovanni Battista, come di consueto, « absque aliqua mitria in capite, vel aliter habenda vel defferenda »....

II. — Atteso che sette Fiorentini nel settembre scorso erano stati dal nob. cav. Raniero « d. Zacherie » d'Orvieto, vicario generale « ad iura reddenda pro excellenti d. Karolo.... Calabrie Duce », condannati « in amputatione manus destere et incisione lingue et eructione unius oculi de capite », perchè avevano aggredito e percosso con armi e sassi Giannotto « de Zarans », Filippone da Parigi, Magalotto di mastro Pietro e Lello « Lani », famigliari del suddetto Legato papale; atteso « quod pena non debet excedere de-

lictum et.... quod executio de predictis malefitiis facta fuit in plures delinquentes, et absonum sit et iuri et equitati contrarium insontes puniri; et aliqui de suprascriptis traxerint ad rumorem, cuius causa condempnatio facta fuit potius ad favorem dicti d. Legati et sue familie et ad sedandum rumorem predictum et ne scandalum ex dicto rumore oriri posset »: e attese infine le preghiere interposte a favore dei detti condannati dal Legato stesso, il quale protestava « fore inhonestum tam persone quam dignitati sue quod eius causa vel sue familie aliquis maxime personaliter puniatur vel alio modo gravetur », si delibera di rilasciarli in libertà « per viam oblationis », come sopra, e di prosciogliergli da ogni condanna, bando, ecc.

8. 1326, dic. 3.

[A. S. F. — P. XXIII. 35 r].

....In Consilio Centum . . . .

. . . .

....Item cum sapiens vir d. Puccius de Montepulziano iudex per Ducalem Calabrie Excellentiam electus fuerit.... in offitialem super videndo examinando et requirendo rationes et computa offitialium et aliorum ad quos de pecunia vel bonis dicti Comunis devenisset;.... et quod ipse d. Puccius, pro celeriori expeditione sui presentis offitii et ut lucidius ac melius rationes et computa.... revidere recircare et calculare posset, habuerit et habere intendit secum providos viros Vannem Ugholini Beniveni, Cianum Cecchi, Ghinum Bernardi, Nicolum Guillielmi, Ughonem Arnolfi, Scolaium Cedrenelli, Duti Salvaterre, Baronem Cappelli, Andream Del Nero, Masum Chiermontesis...: stantiatum fuit quod Camerarii Camere.... solvere debeant dictis rationeriis pro eorum salario....

....Item.... per dictos dd. Priores Artium et Vex. Iustitie prius cognita et scita dispositione et beneplacito Ducalis Excellentie infrascripta fieri volentis.... provisum.... fuit quod quelibet domina et mulier possit eique liceat licite et impune tenere habere et ferre tricas triconas et rigottos de quacumque materia voluerint, etiam absque aliqua solutione gabelle vel alicuius pecunie quantitatis propterea Comuni Flor. ....solvenda, in hiis statuto ordinamento vel provisione Comunis Flor. quomodolibet non obstante.

9. 1326, dic. 30.

[A. S. F. — P. XXIII. 45 t].

.... Quod Camerarii Camere Comunis Flor. solvant Duti Chesti et Pero Benis qui.... prefuerunt.... super reparatione et aptamine palatii

et domorum illorum de Circulis in quibus habitavit excellens d. d. Giannes princeps Achaye et domorum quondam de Macciis in quibus moratur d. Vicarius d. Ducis ad iura reddenda cum sua familia....

Item.... pro expensis.... factis in palatio Comunis Flor., in quo tunc moratur d. Dux Calabrie, in assidibus fenestris feramentis magisterio...

Item.... pro expensis.... in aptamine et reparatione domorum in quibus morantur iudices forenses super novo extimo civ. Flor. fatiendo, et iudex Camere et Gabelle,.... et iudex appellationum....

Item.... provido viro ser Arrigho de Paleleonibus de sancto Miniate cui per Ducalem Excellentiam commissa fuit custodia nocturna civ. Flor....

Item provido viro ser Gayo magistri Francisci de Viterbio per dictam Ducalem Excellentiam deputato in offitialem et exactorem novarum gabellarum....

Item sapientibus viris d. Iohanni magistri Andree de Assio, d. Dominicho Agolantis de Urbeveteri, d. Francisco Ciccoli de Assisio, d. Petro Pagani, d. Nuccio Iohannis et d. Matheo de Spello, iudicibus per Ducalem Calabrie Excellentiam deputatis super novo extimo de novo fatiendo in civ. Flor....

Item quibuscumque nuntiis deputatis.... ad serviendum suprascriptis iudicibus et ser Gayo....

10. 1327, feb. 7.

[A. S. F. — P. XXIII. 61 r].

.... IV. — Item [acceptata fuit per dd. Priores, *etc.*] infrascripta petitio: Reverenter exponitur pro parte Gherardini Iannis, Tani Baroncelli, Donati de Acciaiuolis, Cennis Nardi, Iacobi de Albertis, *Iohannis Villani* et Nicolay Nelli Rinuccii, offitialium electorum.... pro Comuni Flor. ad exactionem et venditionem.... gabellarum assignatarum.... pro solutione.... fienda.... d. nostro d. Karolo Duci Calabrie.... quod ipsi habent exigere ac exigi fecerunt quamplures gabellas a singularibus personis, et etiam vendiderunt gabellam portarum, gab. becariorum, gab. vini quod venditur ad minutum, gab. pensionum civitatis et palmentorum molendinorum et gualcherrarum ac macinatoriorum seu infrantoriorum, gab. panis venalis civ. Flor. et plebatus S.[i] Iohannis, gab. vini quod reconditur et incanovatur in comitatu et districtu Flor. et alias quamplures gabellas,.... et plures etiam gabelle vendende sunt per eos....: quare.... petitur.... quatenus placeat providere.... quod omnes.... venditiones facte et fiende per eos.... approbate et confirmate ex nunc intelligantur esse et sint pro populo et Comuni Flor. inrevocabiliter et in totum....

11. 1327. feb. 16.

[A. S. F. — P. XXIII. 65 r].

.... Dd. Priores.... attendentes quod.... expedit haberi pecuniam maxime pro expensis opportunis.... occasione guerre, habito super hiis colloquio cum d. nostro Duce Calabrie.... providerunt quod ipsi dd. Priores.... de beneplacito et conscientia d. nostri Ducis.... possint.... pecuniam.... undecumque quandocumque et quotiescumque.... in Comuni et Camera Com. Flor. perveniri... facere....

Item possint.... de beneplacito et conscientia dicti d. nostri Ducis quascumque immunitates et privillegia hactenus quomodocumque et quandocumque.... quocumque iure vel causa concessa...., ex quibus immunitatibus et privillegiis huiusmodi Comunia universitates et singulares persone.... eximerentur a libris prestantiis et aliis factionibus Comunis Flor., suspendere pro eo tempore et termino.... quibus ....ipsi Priores.... viderint expedire....

12. 1327. mar. 6.

[A. S. F. — P. XXIII. 67 t].

.... Item predicti Priores.... attendentes prestantiam sive gabellam II M flor. auri de anno presenti factam nobilibus comitatus et districtus Flor. et distributionem inter ipsos nobiles factam de dicta quantitate que, ut asseritur, esse dicitur non rationabiliter et non iuste facta, consideratis facultatibus dictorum nobilium,.... providerunt quod ipsi Priores.... possint.... dictam distributionem.... corrigere et mutare....

Item ut ex infrascripto terreno Comunis Flor. pecunia presentialiter habeatur in Comuni,.... providerunt.... quod ipsi Priores.... possint.... vendere terrenum dicti Comunis positum prope flumen Arni in populo sancti Fridiani et in populo sancte Marie de Vergiaria iuxta muros novos civitatis Flor. et post domos burgi sancti Fridiani....

N. B. — In questo tempo le proposte, dopo lette, venivano messe a partito dal « sapiens vir d. Iohannes de Iuvenacio iuris civilis professor consiliarius familiaris et fidelis Regie.... Maiestatis et Ducalis Excellentie locum tenens in hoc et aliis Consiliis », *etc.*

13. 1327, apr. 3.

[A. S. F. — P. XXIII. 73 r].

Dd. Priores.... providerunt, ad hoc ut copia grani et bladi cuiuscumque maneriei habeatur in civitate Flor...., quod nulla gabella

exigatur.... ad portas civitatis vel alibi de aliquo grano blado vel legumine cuiuscumque maneriei vel generis quod conducetur ....infra tempus unius mensis....

Item cum in proximo in civitate Flor. apud locum Fratrum Minorum fieri debeat Capitulum Provintiale Fratrum Minorum, in quo Capitulo erit multitudo Fratrum Minorum, qua de causa Fratres.... de Flor. magnas opportebit substinere expensas, quod facere non possent absque auxilio et elemosina Comunis Flor...., providerunt.... quod in subsidium dictarum expensarum ....persolvantur dictis Fratribus Minoribus de Flor.... libre CC flor. parv....

Item possint.... solvi facere ser Puccio de Moris notario olim per eos deputato.... ad summum Pontificem cum certa ambaxiata, et postmodum revocato a dicta ambaxiata et in eius locum per Ducalem Excellentiam alio deputato, pro indempnitate ipsius ser Puccii expensarum et apparatus.... libr. XXV flor. par....

14. 1327, giu. 2.

[A. S. F. — P. XXIII. 89 t].

.... Quoniam propter discordias contemptiones et inimicitias civium potentissime ac amplissime civitates desolantur et suis viribus enervantur: propter concordiam vero et unitatem tenues et debiles brevi tempore amplificantur et fortificantur: ideo dd. Priores...., prius super infrascriptis prehabito consilio colloquio et tractatu cum rev.mo in Christo patre et d. d. Iohanne Gaytano tituli sancti Theodori Diacono Cardinale apostolice Sedis Legato..... providerunt.... quod excellenti d. d. Karolo.... Duci Calabrie.... detur ....generalis et libera potestas auctoritas et balia cogendi realiter et personaliter omnes et singulos cives.... sibi ad invicem inimicantes.... ad pacem unionem concordiam.... fatiendum inter eos ad invicem....; salvo quod qui iam occidit vel vulneravit.... cum sanguinis efusione.... non possit petere vel habere de dicta morte vel vulnere.... pacem, nisi ex dicta morte vel vulnere.... fuerit facta equalis vindicta vel quasi....

15. 1327, giu. 9.

[A. S. F. — P. XXIII. 93 r].

.... Item cum ad notitiam dd. Priorum... pervenerit quod in pluribus terris et locis disolutis et inhonestis cuduntur floreni auri contrafacti per aliquos cuditores et falsatores sub conio et forma florenorum auri qui cuduntur in civ. Flor., quod redundat in maximum dedecus verecundiam et dampnum civ. Flor. et monete auree flor.; et propterea dicte terre et loca possunt ulterius reddere pro libra

et auri quam Comune Flor.: ad hoc maxime ut dicti tales cuditores falsatores desistant.... et ut tali modo verus florenus auri florentinus non infametur: et ut mercatores forasterii seu forenses libentius reducant aurum ad civ. Flor.. provisum.... fuit quod.... offitiales monete.... potuerint.... dare et solvere omnibus et singulis mercatoribus qui mittent...., aurum in Ceccha (sic) Comunis Flor. pro cudendo florenos pro qualibet libra auri florenos auri XCV et sol. VIII ad aurum....

Item considerantes quod moneta parva cudi solebat in civitate Flor. cum ymagine beati Iohannis Baptiste et lilio cum floribus ornato: et quod quidam per eorum subtilitatem procuraverunt dictam monetam parvam cudi debere cum ymagine beati Iohannis et cum lilio absque floribus, propter quod ipsa moneta parva remansit et est quasi vidua,.... stantiatum est quod.... offitiales monete.... debeant de cetero cudi facere dictam monetam parvam cum dicta ymagine beati Iohannis Baptiste et cum lilio cum floribus ornato sicut ab antiquo et hactenus consueta fuit cudi, ita quod ipsa parva moneta in statu pristino revertatur....

16. 1327, giu. 30.

[A. S. F. — P. XXIII. 99].

.... Ut congruis et debitis temporibus.... satisfieri possit.... d. d. Karolo Duci Calabrie.... provisum fuit quod infrascripte gabelle.... deputentur et assignentur.... pro uno anno....:

gabella portarum civ. Flor.;

gabella vini quod venditur ad minutum....;

gabella contractuum et instrumentorum;

gabella possessionum comitatus et districtus....;

gabella salis et saline....;

gabella macinature sive multure.... den. trium pro stario farine;

gabella nova macinature de duabus libris pro stario sive den. sex pro stario;

gabella pensionum civ. Flor. et gabella infrantoriorum palmentorum et molendinorum;

gabella sive condempnatio feneratorum ad pignus....;

gabella becariorum;

gabella bestiarum que venduntur....;

gabella taxationum quarumdam Artium....;

gabella panis venalis civitatis....;

gabella panis venalis et pensionum comitatus....;

redditus monete auri et argenti et parvorum....;

gabella bestiarum que exigitur ad portas....;

gabella vini quod imbotatur.... in comitatu;
gabella grani et bladi quod reponitur in comitatu;
gabella olei comitatus;
gabella offitiorum notariorum tam civium quam forensium....

19. 1327, ott. 6.

[A. S. F. — P. XXIV. 6 t].

Si stanziano le paghe ai seguenti funzionarî eletti dal Duca:

Imprimis sapienti viro d. Puccio de Montepulziano offitiali d. Ducis.... super exactione pecunie que presentialiter exigitur de redditibus bonorum civium flor. et de lucro....

Item ser Maraghoni de Maragonibus de Asisio offitiali super exactione pecunie extimi....

Item ser Iohanni de Colle offitiali super exactione extimi et quarumdam prestantiarum....

Item ser Francisco Guidonis de Grossetto offitiali super alibrando.... non alibratos....

Item sapienti viro d. Bonacursio de Lando de Prato iudici Camere et Gabelle....

Item sapienti viro d. Osberto de Cremona iudici et offitiali bonorum rebellium et appellationum....

Item d. Gualfredo [de Narnia] iudici offitiali super exactionibus.... de residuis imposite seu prestantie LX^{M} flor. auri....

20. 1327, ott. 23.

[A. S. F. — P. XXIV. 11 r].

Vertendo fra il Comune di Firenze da una parte, ed il cav. Benuccio « de Salimbenis » da Siena e la contessa Margherita sua moglie dall'altra, una grave questione « de castro Manghonis », i Consigli di Firenze deliberano:

Quod excellens d. d. Karolus... Dux Calabrie, qui utrorumque dictorum Comunium habet dominium ipsaque ac cives illorum dominica benivolentia ac affectione prosequitur spetiali, possit.... decidere finire terminare.... super omnibus questionibus.... maxime occasione castri Mangonis et eius pertinentiarum....

22. 1327, nov. 13.

[A. S. F. — P. XXIV. 19 t].

Ad resistendum detestabilibus extorsionibus et iniquis exactionibus que cotidie fiunt in comitatu et districtu Flor. per nuntios

berovarios et pichonarios que adeo sunt intolerabiles comitatinis et districtualibus Flor. quod eas ulterius nequeunt substinere...: provisum fuit.... quod nullus offitialis ducalis vel Comunis.... audeat.... dare notarios berovarios.... emptoribus gabellarum ad salarium....

25. 1327, nov. 19.

[A. S. F. — P. XXIV. 26 t].

Cum pro muniendis.... castris fortillitiis et terris positis in fronteris inimicorum Ducalis Excellentie et Comunis Flor., maxime terris castris et fortillitiis sancte Marie ad Montem, Artimini et Signe...; et pro solutionibus faciendis.... militibus cavallatarum..., necnon peditibus ianuensibus stipendiariis.... expediat quod pecunia habeatur: provisum fuit.... quod dd. Priores.... possint providere quod in Comuni Flor.... pecunia.... deveniat usque in quantitatem XV M flor. auri..., cum quanto minori gravamine civium.... fieri poterit....

37. 1329, giu. 30.

[A. S. F. — P. XXV. 42 t].

.... Quod nullus rector vel offitialis populi vel Comunis Flor. pingat vel pingi seu fieri fatiat seu permittat in palatio domo seu hospitio in quo moraretur pro Comuni predicto pro eius offitio exercendo seu in aliqua porta civ. Flor. aliquam picturam seu sculpturam alicuius ymaginis vel armorum in muro lapide vel pariete sub pena libr. quingentarum fl. p. rectori vel offitiali contrafatienti pro vice qualibet auferenda. Et quod omnis sculptura et pictura huiusmodi tam facta in preteritum quam que fieret in futurum in aliquo muro pariete vel lapide in palatio domo vel hospitio ubi moratur potestas capitaneus vel executor pro ipso Comuni vel aliqua porta civ. Flor. depingi tolli abolleri et amoveri debeat expensis Comunis Flor. nisi esset sculptura vel pictura domini nostri Iesu Christi vel virginis Marie matris sue vel alicuius sancti vel sancte vel armorum sancte Romane Ecclesie vel domini summi pontificis vel regis Karoli seu descendentium eius vel regis Francie que arma regis Karoli vel descendentium non sint mixta cum aliquibus armis alicuius singularis persone vel armorum Comunis vel populi Flor. seu alicuius Sotietatis dicti populi vel Partis Guelfe de Flor. vel nisi esset pictura pro aliqua victoria vel apprehensione alicuius civitatis seu castri facta per Comune Flor. vel picture facte in ecclesia seu logia palatii more d. potestatis vel in cameris dicti palatii aut in Camera Comunis Flor. vel sculpture facte ad tribunalia sextuum curie Comunis Flor.: et predictas abolitiones et amotiones huiusmodi pittu-

rarum et sculpturarum factarum teneantur massarii Camere dicti Comunis facere seu fieri facere hinc ad Kall. mensis Iulii prox. vent. expensis dicti Comunis, quas expensas camerarii Camere dicti Comunis Flor. de pecunia Comunis ipsius facere et solvere teneantur sine apodixia (sic) dd. Priorum et Vex. Iustitie habenda propterea in hiis statuto aliquo non obstante.

[*Vedi appresso anche il doc. n. 89*].

39. 1329, lug. 27.

[A. S. F. — P. XXV. 51 t].

.... In dei nomine amen. Cum libertas celeste bonum dicatur orbis opes preteriens et ex ea tribuatur unicuique quod velit fatiendi potestas ex qua iustitia virtutum perfettissima viget in civitate in qua existit ipsaque civitas conservatur et sit diligenda tenerime viribusque custodienda est omnibus: ideo pro honore ac bono et pacifico statu Comunis Flor.... provisum.... fuit quod civitas.... Flor. non possit.... in perpetuum summitti nec ipsius civitatis.... dominium potestas iurisdictio merum vel mixtum imperium possit.... concedi.... in perpetuum vel ad aliquod tempus alicui persone ecclesiastice vel seculari cuiuscumque conditionis dignitatis preeminentie vel status existat, vel aliqua persona ecclesiastica seu secularis possit vel debeat nominari eligi vel deputari vel esse in dominum rectorem gubernatorem protectorem conservatorem vel defensorem vel ad aliquod aliud regimen vel offitium quocumque nomine seu vocabulo ipsum offitium censeatur.... dicte civitatis.... que habeat aliquod merum vel mixtum imperium in ipsa vel de ipsa civitate.... Salvo et excepto quod Potestas Capitaneus Executor.... possint eligi et esse in ipsa civitate....

40. 1325, dic. 23.

[A. S. F. — L. F. XII. 121].

In Consilio Centum virorum.... provisio facta super eo quod illustris et magnificus d. d. Karolus Dux Calabrie.... sit dominus gubernator defensor et protector civitatis comitatus et districtus Flor. pro tempore et termino decem annorum.... placuit LXVIIII; nol. XXVII;

in Consilio Spetiali d. Capitanei et populi Flor. et Capitudinum XII Maiorum Artium.... placuit LXIII; nol. XIIII;

in Consilio Generali et Spetiali d. Capitanei et populi Flor. et Capitudinum.... facto et revoluto partito ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus.

42. 1325, dic. 24.

[A. S. F. — L. F. XII. 125]

In Consilio Generali CCC et Spetiali LXXXX virorum d. Potestatis et Comunis Flor. et Capitudinum XII Maiorum Artium.... per predictum d. Ranuccium potestatem, Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, Consiliarios et Capitudines in dicto Consilio astantes constitutus fuit sindicus ille et illi quem dicti dd. Priores et Vexillifer nominabunt ad presentandum electionem gubernationis defensionis.... d. Duci filio d. regis Roberti.

43. 1326, mag. 31.

[A. S. F. — L. F. XIII. 3t].

In Consilio Generali CCC et Spetiali LXXXX virorum Comunis Flor. et Capitudinum XII Maiorum Artium civitatis Flor. d. Oddo de Oddis vicarius d. Ducis Calabrie in presentia d. Iohannis iudicis d. Ducis Attenarum.... proposuit....

provisionem factam super affirmando ea omnia que facta fuerunt per d. Vicarium d. Oddonis tunc potestatis. — Placuit quasi omnibus.

44. 1326, giu. 1.

[A. S. F. — L. F. XIII. 4t].

In publico parlamento in platea palatii populi per d. Ducem Attenarum vicarium d. Ducis Calabrie dati fuerunt vexilla Sotietatum et pennones Pino Executori Ordinamentorum Iustitie; et dictus Executor ipsa vexilla et pennones dedit dictis vexilliferis Sotietatum populi et pennoneriis eorum sine aliquo iuramento per eos prestando: verumtamen dicti vexilliferi et pennonerii primo iuraverunt coram dicto d. Duce Attenarum in domo habitationis sue.

46. 1326, giu. 11.

[A. S. F. — L. F. XIII. 8r].

In Consilio Centum.... unus ex Prioribus ... in presentia d. Mattei iudicis.... proposuit.... provisionem factam super certis gabellis assignandis in solutione et pro solutione facienda d. Duci Calabrie pro se et suis equitibus et comitiva...: placuit LXVI; nol. VIII.

In Consilio Spetiali d. Capitanei.... placuit LXVI; nol. VII.

In Consilio Generali.... et Spetiali.... placuit CCXXXVIIII; nol. XLVII....

49. 1326, ago. 5.

[A. S. F. — L. F. XIII. 17 r].

Ante presentiam illustris d. d. Karoli primogeniti d. regis Roberti accesserunt sindici et procuratores infrascriptarum terrarum comitatus Pistorii, videlicet Lamporecchii, Buriani et de Montemagno...; eidemque d. Karolo et Comuni Flor. submiserunt dictas terras....

50. 1326, ago. 29.

[A. S. F. — L. F. XIII. 22].

In Consilio C.... d. Raynerius vicarius.... proposuit provisionem factam super balia danda d. Karolo Duci Calabrie...: placuit LXXXXV et ultra; nol. III.

In Consilio Spetiali.... placuit omnibus....

In Consilio Generali et Spetiali d. Capitanei et populi et Capitudinum placuit quasi omnibus.

In Consilio Generali CCC et Spetiali LXXXX d. Potestatis et Comunis et Capitudinum placuit CCL; nol. XIII.

51. 1326, ago. 31.

[A. S. F. — L. F. XIII. 24 t].

In Consilio Generali et Spetiali,... constituti fuerunt sindici d. Alamannus olim Mannini de Acciaiolis iuris civilis professor, Spinellus q. Primerani de Mostiano et Pierus olim Nardi Confalonerii et prepositi Confal. Sotietatum populi flor. ad presentandum baliam concessam d. Karolo Duci....

52. 1326, set. 23.

[A. S. F. — L. F. XIII. 25].

In Consilio C.... provisio facta super approbandum quasdam solutiones factas de pecunia dicti Comunis per Camerarios Camere.... videlicet de XV ^{M} flor. auri solutis d. Raimondo thesaurerio d. Ducis; et de DC flor. auri datis et donatis pro Com. Flor. d. Ianni principi Achaie; et de CCC flor. auri d. Principisse eius uxori; et de CCC ^{M} D. flor. auri magistro Iohanni de Venusio consiliario dicti d. Ducis pro solvendo et satisfaciendo CXL equitibus pro complemento numeri D equitum qui dari debent pro Comuni Flor. dicto d. Duci...: placuit LII; nol. XXI.

In Consilio Spetiali Capitanei et populi et Capitudinum placuit XLII; nol. XXVIIII.

In Cons. Gen. et Spet. Cap. et pop. et Capit. placuit quasi omnibus.

In Consilio Gen. Comunis et Capitudinum placuit CLXXXII; nol. XLV.

53. 1326, ott. 10.

[A. S. F. — L. F. XIII. 29]

In Consilio C.... d. Raynerius Vicarius.... et in presentia d. Iohannis de Giovanozo (sic).... proposuit:...

III.... petitionem porrettam continentem de obmissis per d. Vicarium et eius familiam: et quod quicquid factum fuerit per offitiales dicti Vicarii valeat, prout in dicta petitione continetur....

[*Approvata in tutti i Consigli quasi all' unanimità*].

54. 1326. nov. 6.

[A. S. F. — L. F. XIII. 32 t].

In Consilio C....

I.... provisio facta super eo quod Comune Flor.. debeat solvere stipendia et gagia CC equitum et CCC peditum ultra quantitatem CC M flor. auri pro tempore et termino sex mensium initiatorum in kal. pres. mens. Nov. prout in dicta provisione continetur.... Et quod dictum Comune Flor. ultra dictam quantitatem CC M flor. auri teneatur et debeat solvere dicto d. Duci.... XVI M flor. auri modo et forma in dicta provisione contentis...: placuit LX; nol. XVI.

In Consilio Spetiali Capitanei et populi et Capitudinum placuit XLVI; nol. XXV.

In Consilio Generali CCC et Spetiali LXXXX Comunis et Capitudinum placuit CXVII; nol. CIII.

55. 1326, dic. 3.

[A. S. F. — L. F. XIII. 39 t]

In Consilio C.... provisio facta super tricciis trecceriis et rigotis per dominas et quascumque mulieres civitatis Flor. ferendis, nichil solvendo propterea Comuni Flor.... placuit LXXVI; nol. VI.

...In Consilio Generali Comunis et Capitudinum placuit CXLVIII; nol. LXXIV.

57. 1327, feb. 7.

[A. S. F. — L. F. XIII. 51 t].

In Consilio C.... d. Bonifatius vicarius.... proposuit:

IV. — Item provisionem factam super eo quod Camerarii Camere.... solvere debeant.... libr. XX flor. par. pro quodam puteo fiendo apud coquinam d. Ducis....

59. 1327, mar. 6.

[A. S. F. — L. F. XIII. 58 r].

Hec est copia litterarum per quas commissum est per Ducalem Excelentiam d. Iohanni de Iuvenacio propositiones facere in Consiliis populi et Comunis Flor.

Nos Dux notificamus vobis Prioribus.... quod sicut pervenit nuper ad audientiam nostram Vicarius noster civitatis Flor. interdum occupatus ad alia et aliquando forte nolens desinit et recusat interesse Consiliis que opportune fiunt ex quo illud resultare videtur incomodum quod Consiliis ipsis nequeuntibus propterea fieri agendorum que invenient executio retardatur: sicque providimus quod d. Iohannes de Iuvenatio iuris civilis profexor consiliarius familiaris et fidelis paternus et noster loco ipsius Vicarii si et quando ipse Vicarius nequiverit neglexerit seu noluerit interesse tam in propositionibus quam aliis in eisdem Consiliis agitandis et ordinandis pro parte nostra intersit....

Datum Flor. sub anulo nostro secreto die....

60. 1327, apr. 14.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 6 t].

In Consilio Generali.... constituti fuerunt sindici nobilis miles d. Symon de la Tosa et Silvester Manetti Bonricoveri.... ad catacismum et sacramentum suscipiendum batismatis et ad ea que ad suscetionem et dationem fidey ortodose pertinent retinendum puerum natum d. nostri Ducis ipsumque de sacro fonte batismatis suscipiendum et fidem catolicam retinendum fidemque eidem puero pro dicto Comuni promittendum responsiones et interrogationes quaslibet faciendas iuramentum veritatis dicende assertionis cuiuslibet faciende et cuiuslibet alterius generis iuramentum prestandum: et ad hec animam ipsorum constituentium et ipsorum sindicorum et procuratorum obligandum....

62. 1327, giu. 2.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 10].

In Consilio C.... provisio facta super balia danda d. Duci super pacibus et treuguis faciendis inter cives et comitatinos flor. placuit LXXXVIIII: nol. VI...

63. 1327, giu. 9.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 11].

In Consilio C.... petitio porretta pro parte Gherardini Iannis. Tani Baroncelli... pro se ipsis et eorum colegis tesaureriis d. Ducis super facto venditionis facte de condempnatione II^{M} flor. auri, que exigi debet a feneratoribus ad pignus et mutuantibus stipendiariis.... placuit LVIII; nol. XXIII....

64. 1327, giu. 30.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 14t].

.... II. Item provisio facta super eo quod presentes Priores non possint aliquo tempore gravari.... occasione cuiusdam apodixe de eorum mandato facte.... quod Camerarii Camere.... solverent d. Duci Calabrie flor. auri VI^{C} XXXI sol. XI et den. VII ad aurum occasione dirittura sibi retente de certa pecunie quantitate dicto d. Duci soluta...: in Consilio Generali et Spetiali Comunis.... placuit CXLVII: nol. LXXXVIIII....

65. 1327, lug. 1.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 15t].

Pateat evidenter quod nobilis miles d. Iacobinus de Palazuolo de Brixia novus et futurus ducalis Vicarius.... ad iura reddenda, in presentia Ducalis Excellentie, suum iuravit offitium, sibi dicto iuramento computato per d. Iohannem de Aquabiancha.

66. 1327, ago. 31.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 17t].

In Consilio C.... provisio facta super balia danda Prioribus.... super pecunia in Comuni perveniri facienda.... de beneplacito et conscientia d. nostri Ducis.... placuit LVIIII: nol. XXII....

III. Item provisio facta super eo quod solutio et satisfactio licite fieri potuerit et possit d. Duci de mense in mensem prout rata contigerit a die XXVIIII Maii prox. pret. in antea.... placuit LXXVII; nol. IIII.

67. 1327, ott. 24.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 23].

In Consilio C.... d. Iacobinus Vicarius proposuit:

.... IV. Item provisionem factam super eo quod Camerarii Camere Comunis Flor. de ipsius Comunis pecunia possint dare et solvere offitialibus et nuntiis elettis hactenus per Ducalem Excellentiam et in futurum eligendis ad quemcumque [sic] offitium.... salaria eis per litteras ducales stantiata et ordinata: placuit XL; nol. XLII....

[*a margine:*] Non obtinuit [dicta provisio].

69. 1327, ott. 24.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 25 r].

Item constitutus fuit sindicus Prior ser Bartoli.... ad videndum.... et declarandum omnes pecunie quantitates debitas dudum per Comune Flor. d. Duci Calabrie pro preterito tempore usque ad kal. presentis mensis Octobris..., et de solutionibus.... factis recipiendum finem...; et de residuo, si quod esset, faciendum recognitionem pro parte dicti Comunis eidem d. Duci....

70. 1327, nov. 13.

[A. S. F. — L. F XIII bis. 26 r].

In Consilio C.... provisio facta super facto nuntiorum berovariorum et picconariorum qui mittuntur in comitatum Flor. pro aliqua exactione fienda...: reservato in hac provisione beneplacito d. nostri Ducis: placuit LXXXIII; nol. I....

71. 1327, nov. 18.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 29 t].

In Consilio C....

II. Item provisio facta super balia danda dd. Prioribus.... super satisfieri faciendo sapienti viro d. Ubaldo de Eugubio iudici de eorum [sic] salario prout in litteris ducalibus de eius electione loquentibus continetur...: placuit LVII; nol. XVIII.

In Consilio Generali et Spetiali Comunis placuit CXX; nol. CVIII.

72. 1327, nov. 19.

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 34].

In Consilio C.... provisio facta super balia danda Prioribus.... una cum sex bonis viris civibus flor.... per Ducalem Excellentiam eligendis super pecunia in Comuni perveniri facienda, videlicet usque in quantitatem XV^{M} flor. auri...: placuit XXXVIIII; nol. XXXV.

In Consilio Spetiali d. Capitanei placuit XXX; nol. XXVIII....

77. 1328, apr. 7

[A. S. F. — L. F. XIII bis. 47].

In Consilio Generali.... et Spetiali... constituti fuerunt sindici.... ad recipiendum pro Comuni Flor. duo milia salmas grani a d. Duce Calabrie.... vel a d. rege Ruberto;... et ad ipsum granum conducendum ad civitatem Ravenne vel ad alia loca pro ipso grano conducendo ad civitatem Flor....

80. 1329, giu. 20.

[A. S. F. — L. F. XIV. 13].

In Consilio d. Capitanei et populi.... provisio facta.... super eo quod nullus rector vel offitialis populi vel Comunis Flor. pingat vel pingi seu fieri faciat seu permittat in palatio domo seu hospitio in quo moraretur pro Comuni predicto pro eius offitio exercendo seu in aliqua porta civitatis Flor. aliquam pitturam seu sculpturam alicuius immaginis vel armorum in muro lapide vel pariete sub pena libr. D flor. par. rettori vel offitiali contrafacienti pro vice qualibet auferenda: et quod omnis pittura et sculptura huiusmodi tam facta in preterito quam que fieret in futuro depingi, tolli aboleri et amoveri debeat expensis Comunis Flor.: placuit CXLV; nol. IIII.

In Consilio Potestatis et Comunis placuit CCI; nol. II.

90. 1326, mar. 27.

[A. S. F. — P. P. VI. 176]

In Consilio d. Capitanei populi.... et die XXVIII in Consilio d. Potestatis et Comunis Flor. acceptate admisse et firmate fuerunt infrascripte provisiones:

. . . .

II. Domini Priores.... attendentes prestantiam XX^{M} flor. auri nuper per eos fieri ordinatam Comuni Flor. per certos homines et per-

sonas pro solutione paghe fienda illustri principi d. Karolo.... pro pagha duorum primorum mensium pro persona familia et comitiva ipsius d. Ducis et pro mille equitibus quos dictus d. Dux tenere et habere debet ad servitia dicti Comunis; ac etiam attendentes deputationem et assignationem per eos factam pro satisfactione dicti mutui de pecunia que exigitur ex prestantia L^{M} floren. auri nuper facta et XIII^{M} CCC XXXIII flor. auri et tertia parte alterius flor. auri sibi computata in ipsa quantitate pecunie iam exacta ex dicta prestantia et de gabella portarum et gabella vini quod venditur ad minutum in civitate comitatu et districtu Flor.... providerunt.... ex habundanti et ad maiorem cautelam quod dicta deputatio et assignatio et omnia et singula et in ipsa deputatione et assignatione contenta et per eos ordinata ac etiam deputatio et assignatio per eos qualitercumque facta pro satisfatione prestantie X^{M} flor. auri per certas Artes civitatis Flor. et omnia et singula super ea semel et pluries provisa et ordinata valeant et teneant....

Et quod exactiones prestantie L^{M} flor. auri possint et debeant et etiam potuerint de pecunia exacta et exigenda ex dicta prestantia dare et solvere dd. Iacobo et iudici Ianni procuratoribus dicti d. Karoli Ducis Calabrie pro dicto d. Duce recipientibus flor. auri XIII^{M} CCC XXXIII et duas partes alterius flor. auri.

91. 1326, mag. 30.

[A. S. F. — P. P. VI. 204].

In Consilio d. Capitanei populi et die sequenti in Consilio Potestatis Comunis Flor.... firmate fuerunt infrascripte provisiones:

I. Dd. Priores Artium et Vexillifer Iustitie ac Offitium XII bonorum virorum, providentes quod propter magnificum et honorabilem apparatum promissum deliberatum et ordinatum per illustrissimum principem et d. d. Robertum Ierusalem et Sicilie regem et excellentissimum d. d. Karolum Ducem Calabrie primogenitum ipsius d. Regis maxime in convocanda et cohadunanda de diversis mundi partibus strenua ed electa magna et numerosa militia principum et comitum et baronum et aliorum nobilium militum armigerorum, qui cum dicto d. Duce et in ipsius comitiva feliciter venturi sunt de proximo ad civitatem Flor., non potuisset nec posset idem d. Dux in tempus contentum in electione de eo facta.... ad civitatem Flor. venire magnifice et potenter ut honori suo et civitatis Flor. aliorumque fidelium et devotorum sancte matris Ecclesie et regie Maiestatis ipsiusque Ducis Excellentie [convenit] de partibus Ytalie...., providerunt quod ipsi dd. Priores et Vexillifer.... possint..... eorum

durante offitio, semel et pluries prorogare tempus et terminum quo illustris princips d. Karolus.... venire intrare et esse debeat in civitate Flor....

Et quod etiam ante dictum suum felicem adventum idem d. Dux Calabrie possit quemdam nobilem et magnificum ducem comitem vel baronem eiusdem d. Ducis Calabrie vices et locum tenentem ....destinare ad civitatem Flor. cum illis militibus et comitiva et cum illis stipendiis cum quibus et de quibus eidem d. regi Roberto et dicto Duci Calabrie videbitur ad comunes dicti d. Regis seu dicti d. Ducis Calabrie et Comunis Flor. expensas....

Et quod dictus d. Dux Calabrie.... possit.... etiam ante dictum suum adventum eligere et deputare.... Vicarium qui presit et preesse debeat loco Potestatis et Capitanei civitatis Flor. ad iura reddenda in dicta civitate pro sex mensibus incipiendis die primo mensis Iulii prox. vent. illum quem voluerit.... — Salvo quod per predicta non derogentur.... in aliquo offitio vel iurisdictione nobilis viri d. Oddonis de Oddis de Perusio hon. potestatis civitatis Flor., quin ipse d. Oddo potestas possit et debeat.... libere suum offitium exercere hinc ad kalen. Iulii prox. vent. pro quo tempore electus fuit et esse debet Potestas ipsius civitatis Flor. Et quod adveniente predicto locumtenente ipsius d. Ducis Calabrie ipse d. Oddo Potestas, si de ipsius d. Oddonis potestatis processerit voluntate, vocetur et nominetur d. Ducis Calabrie Vicarius usque ad dictas Kalen. Iulii....

IV. [Provisum fuit] quod Camerarii.... solvant.... massariis Camere Comunis Flor. libras C flor. parv. pro.... expensis factis et fiendis in hedifitiis et attamine factis et fatiendis in domibus in quibus moratur magnificus vir d. Gualterius Dux Attenarum et Brenne ac Lictii Comes, et pro ducali Calabrie Excellentia civitatis Flor. et districtus Vicarius et Capitaneus generalis....

92. 1326, giu. 9.

[A. S. F. — P. P. VI. 209].

In Consilio d. Capitanei, *etc.*

Dd. Priores.... provide intendentes quod propter magnificum et honorabilem apparatum, *etc. (come nel doc. precedente)*, providerunt.... quod ipsi ....possint.... prorogare tempus et terminum quo idem illustris princeps d. Karolus.... venire.... debeat in civ. Flor..., qui tamen terminus prorogandus non excedat.... XV^{am} diem mensis Iulii prox. vent...

Et quod etiam ante dictum suum felicem adventum idem d. Dux Calabrie possit magnificum virum d. Ducem Athenarum eiusdem d. Ducis Calabrie vices et locum tenentem.... habere....

Et quod nobilis miles d. Raynerius d. Zaccherie de Urbeveteri, ellectus per ipsum d. Ducem Calabrie in Vicarium ad iura reddenda in civitate comitatu et districtu Flor. possit offitium vicariatus.... incipere et exercere etiam ante adventum dicti d. Ducis Calabrie....

93. 1326, lug. 11.

[A. S. F. — P. P. VI. 219].

.... Dd. Priores.... considerantes quod illustris d. d. Karolus.... Dux Calabrie presentialiter est in civitate Senarum pro veniendo feliciter ad civ. Flor., et quod pro sedandis quibusdam scandalis dicte civ. Senarum.... expedit ipsum d. Ducem aliquibus diebus moram trahere in ipsa civ. Senarum, propter quod ipsius adventus ad civ. Flor. forsan esse non potuerit in termino ordinato.... providerunt.... prorogare tempus et terminum quo idem illustris princeps.... venire debeat in civ. Flor....: qui tamen terminus prorogandus non excedat.... ultra diem ultimum presentis mensis Iulii....

94. 1326, lug. 11.

[A. S. F. — P. P. VI. 220].

Cum pro certis reparationibus et laboreriis necessariis in palatio Com. Flor. in quo morari debet d. Dux Calabrie ac etiam pro reparatione attamine ac laboreriis opportunis et necessariis in domibus illorum de Macziis positis iuxta plateam Orti S. Michaelis in quibus moratur... d. Raynerius vicarius d. Ducis Calabrie cum suis offitialibus et familiaribus, tam pro habitatione ipsius et eorum, quam pro construendis ordinandis dischis et panchis seu tribunalibus et aliis necessariis ad iura reddenda alique facte sint expense et adhuc plures fieri expediant.... provisum fuit quod Priores et Vexillifer.... possint... solvi facere...., pro dictis reparatione et attaminibus et laboreriis tam factis quam fiendis usque in quantitatem.... quam dicti Priores.... semel et pluries duxerint providendum.

99. 1328, dic. 21.

[A. S. F. — C. XVI. 8].

Iohannes episcopus servus servorum Dei.... Potestati.... et Communi Flor....

Viri fortes quibus gratia magnanimitatis ascribitur et perseverantie virtus inest nullis debent emolliri deliciis, nullis adversitatibus deprimi aut prosperitatibus allevari. Licet igitur agrestis et amarus nimis clare memorie Caroli Ducis Calabrie obitus nobis ut

spirituali patri et sancte Romane matri Ecclesie ac vobis, o filii, et cunctis maxime devotis Italie multas vehementis occasiones et causas doloris attulerit confidentius attendendas. Nos tamen de ipsius potissime Ducis occasu velut viventium omnium fatalitate communi prout in Domino decet ac expedit consilio et spiritu pariter consolationis assumpto erga vos ne propterea tabescatis forte doloribus aut vires vestre a processu status vestri prosperi debilitatis animis resiliscant solicitudinis vestre partes pater nimirum affectione resumimus et qualiter cum divino auxilio vestra cum nostra simul desiderato fine prosperetur intentio ferventibus studiis evacamus; *etc.*

Datum Avinion. XII. Kal. Ian. pont. nostri an. XIII.

100. sec. XIV.

[A. S. F. — St. IIIª ser. CXIII. 65].

Il Duca di Chalavria giunse in Firenze dì 30 di luglio 1326 con gran baronia e kompagnia e arnese e lla prima chosa pose una inposta di fiorini LX^M^, e dipoi non chavalchò di prexente sopra Chastruccio chome avea promesso di fare....

.... Giani Alfani ebe bando di Firenze a dì 7 di dicenbre 1327 perchè chontradisse in uno Chonsiglio certe chose che domandava il Duca: e bene che per altro ne fosse degnio, ch'era reo huomo, per questo dispiaque a' Fiorentini....

.... Il Duca di Chalavria si partì di Firenze a dì 28 di dicenbre 1327 per tornare ne' Regnio per chagione del Bavero; e stette in Firenze mesi XVIIII. — Trovôssi ch'avea speso in questo tenpo di quegli del Chomune più di DCCCC^M^ di fiorini. e fece gran chorredi d'uomini e di donne avanti si partisse...

104. [1328], gen. 23.

[A. S. F. — *Sig. Mis.* III. 4].

Ai discreti huomini Bencivenni et Bartholo et Guccio Stefani per parte dell'Oficio de' Savi loro e del popolo et del Comune, salute et solicitudine.

Nostro segnore lo Ree ci scrisse una lettera già sono più dì nella quale si contenne che nnoi mandassimo a llui nostri ambasciadori ch'avessino pieno mandato con ciò sia cosa ch'egli intendea di trattare co lloro grandi e alte cose: e soprastette la detta lettera che noll'avemmo allora che ssi dovea. Quando l'avemmo, prendemmo consiglo sopra ciò e considerato che lle conditioni erano molto mutate nel mezo tempo, fu deliberato allora di soprasedere e maximamente perchè lla ricevemmo allotta nell'atto del partire del Duca

e poi dopo la detta sua partita lo Re ne scrisse nuove lettere nella quale lettera ne scrisse a mandare etiandio più efficacemente che nella prima e notificôcci com'egli avea mandato in Proenza per certi baroni e capi di gente d'arme e ch'egli intendeva avere in brieve tempo insino in MV^c cavalli di quello paese e scrisse anche al Capitano della Guerra che in ciò ci solicitasse. Sopra le quali cose avemmo anche consiglo e presummendosi per li consiglieri che questa ambasciata egli volesse per conferire di soldi di sopradetti cavalieri, pàrvene molto grave avendo rispetto alla nostra impotenzia. E però che a quelli soldi per questo Comune in niuno modo si potrebbe contribuire, deliberato fu molto in concordia l'ambasciata predetta non mandare: ma di rispondere a llui come voi eravate costà cari et savi cittadini e che piacesse a llui di ragionare e conferire con voi et notificandogli che a voi scrivavamo e informavàmvi della nostra intentione. E però sarete co llui: e acciò che siate meglio informati, mandiamvi interchiusa in questa la copia della lettera che mandò a noi e quella che noi mandiamo a llui, non perchè sia però nostro intendimento che delle dette copie nè di questa lettera ne ragionate niente co llui, ma rapresenterete alla sua Maiestà l'altra lettera che vi manderemo, che sarà di meno parole, se la volesse vedere. Noi crediamo che voi sapiate tanto delle nostre condizioni che poco dee bisognare a informarvene; ma non per meno vi voglamo informare delle parole che sono state usate ne' Consigli per li cittadini nella nostra presenzia. Voi sapete le gabelle che sono ordinate e assignate a gl'uficiali di messer lo Duca per pagare CC^M fiorini d'oro: sapete ancora come oltre a questo numero per la venuta de' cavalieri Proenzali pagàmo XXX^M fiorini d'oro, de li quali denari grande ripetío alotta e poi continuamente è suto in questa terra, però che per pagare i detti danari e per pagare i balestrieri che vennero di Genova e altri soldati da cavallo e da piede coll'altre cose abisognevoli per fornire l'oste che ssi fece, sono convenute fare nuove graveza [*sic*]; e notate poichè 'l Duca ci venne, oltre alle nostre gabelle s'è fatta una imposta di LX^M fiorini d'oro, e èssi fatto l'estimo del quale tra due volte s'è ricolto del torno di CXX^M fiorini d'oro, e ricolti e premuto quanto s'è pututo ogni imposta vecchia et ogni ragione di Comune che messer Puccio àe saputo ritrovare; e nuovamente si fece una posta per fare le mura di IIII^M fiorini: e ora di necessitade ce ne conviene trovare X^M per le dette mura e XV^M per fornire le guardie di certe castella, cioè S. Maria a Monte e Signa e Artimino che sono oltre al numero dell'usate castella dell'ordine nostro. E non sapendo noi vedere onde questi danari possano venire, abbiàno avuto consiglo co' cittadini e assai ci siamo ravolti sopra ciò e ancora non ci si truova

modo onde avere si potessono: ma èeci essuto renduto per consiglio che per noi si operi con ogni solicitudine e ingegno col Capitano ch'è qui e con messer lo Duca che lla terra di S. Maria Nuova si disfaccia acciò che quella spesa si convertisse in cose più utili; e di ciò abbiàno più volte pregato il Capitano che cci acconsenta a ciò fare; e crediàno noi ch'egli in ciò sarà contento e che el Duca l'aconsenta; et di ciò scriviàno egli e noi a messer lo Duca e pre-ghiàno che voi siate con messer lo Re et impetriate lettere da lui ch'egli scrivi al figliuolo che sia contento e vogla che quella terra si disfaccia; e acciò che voi abbiate colore di ciò parlare in questa materia, sì vi manderemo spetiale lettera sopra ciò, per la quale vi scriveremo et informeremo distesamente le ragionevoli cagioni che cci muovono a volere ch'ella si disfaccia sì che lle potrete dire a lo Re; ed egli come savio ne conoscerà quello ch'ènne da concedere e rendiànci certi ch'e' ne vorrà quello che nnoi.

Noi vogliamo che voi sappiate che nnoi siamo in fatica di potere avere danari per messi e per spie e per nostre spese e per simigliante cose minute: li ufficiali nostri forestieri tutti convengono attendere l' loro salario poi che 'l tempo è finito, e àcci di quelli che sono passati già di mesi V et ancora nogl'anno avuti. Pensate che molto ci vergogniamo quando vengono a noi le famigle dello Executore vecchio e del Vicario vecchio a chiederci il loro salario e noi nol possiàno dare loro. Il grano è rincarato, che vale lo staio sol. XVI e XVIII, e troveremo chi cci darebbe del forestiero se noi avessimo danari, e basterebberci da VIII^{M} fiorini d'oro a ciò fornire, e non troviàno ancora modo onde avere si possiamo [*sic*]. La quale cosa temiàno molto: chè sapete quant'è da temere le caristie nelle cittadi, maximamente considerando le condizioni ch' al presente sono in queste parti. I cittadini comunemente tutti ci solecitano che lle mura si faccino, e niuno ci dà modo onde i denari vengano. Altre cose assai vi potremo scrivere delle nostre conditioni, le quali voi dovete potere assai chiaramente comprendere. Pensate ancora che le nostre spese e i nostri soldati si soleano fornire per C^{M} di fiorini d'oro o per poco più, avendo continuamente mille cavalieri, e guardando le nostre castella, fornendole di pedoni et d'altre cose che bisognava: e ora solamente mille cavalieri ci costano CC^{M} fiorini d'oro; e pensate che se alchuno accidente occorresse per lo quale le nostre gabelle non ci rispondessero al modo usato, come noi faremmo?

E però siate avisati e càgliavi di noi et di voi medesimi con ogni solicitudine e astutia a cessarci da ogni spesa: e questo non si dice per avaritia, non si dice per non volerci mettere infino alla vita: ma solamente per la impossibilità ch'è veramente: ogni cosa

ci parrebbe leggiere e acettevole a' nostri animi a ffare di ciò che procedesse di volontade di nostri signori Re et Duca purchè lla possibilità ci fosse....

114. 1328, mar. 1.

[A. S. F. — *Sig. Mis.* III. 15 t].

Ad un'ambasciata di re Roberto, con cui li sollecitava a mandargli quanto più denaro potessero per resistere al Bavaro che veniva « pro destructione Florentie », rispondono di non potere pel momento fare altri sacrificî di spesa oltre quelli sostenuti per il soggiorno del Duca di Calabria in Firenze, e aggiungono che le loro casse erano esauste a tal punto « quod sine sanguinis emunctione non poterunt plus emungi ».

122. 1328, mag. 6.

[A. S. F. — *Sig. Mis.* III. 31].

I Fiorentini scrivono al Duca di Calabria d'aver appreso con grande meraviglia e dolore ch' egli avesse emanata « aliquam declarationem » a favore dei debitori del loro Comune, mediante la quale riuscivano questi a sfuggire alle imposte e gravezze cui tutti per giustizia dovevano soggiacere. Gli fanno osservare che « si succus pecori, et lac subdicitur agnis », e lo supplicano quindi a secondare i loro sforzi per raggranellar denaro, lasciando in vigore la provvisione del 16 febbraio 1327, con cui si sospendevano tutte le immunità e privilegî in materia d'imposte.

149. 1328, nov. 20.

[A. S. F. — *Sig. Mis.* III. 87].

Ad regiam Ierusalem et Sicilie Maiestatem.

Infelix et molesta valde vox illa, qua nuper accepimus compassione dolenda illustrem et dulcissimum olim d. nostrum Ducem Calabrie, proh dolor! expirasse, dire amaritudinis calidas lacrimas nos coegit effundere et mirandi doloris quem interius sentivimus quamdam particulam demonstrare ubi enim tanta fuit reperta mestitia non potuit sermo lugubris occultari: et considerata pietate paterna nobis molestioris tribulationis mestitia ministrante et vulnus acredius quod ad interiora usque pertransiit intulit, et eo dolentius has lacrimabiles querelas referimus quo prefatum dominum nostrum nos et civitatem Flor. intimius et purius diligere noscebamus quove sub eo defendi et conservari et inimicorum conteri superbiam indubie sperabamus. Et licet intrinsecus patiamur et simus ex auditu predicto

stupefacti et trementes effecti, tamen actento quod naturalibus motibus obviari non potest et quod in necessariis nunc cadit electio et quod mori omnibus est comune, considerataque magnifica immo mirifica vestra potentia et sapientia que aliorum sensus exsuperat et quod in condependentibus relinquetis preterita animadvertetis presentia et futura considerabitis luculentur et in consideratione deducto quod fortis animus domini veluti qui in utramque partem res suas ducit omni est fortuna valentior et quod huiusmodi animus vester in quo magnam virtutem prudentie constat esse omnem sumptam turbationem ex ipsius casus contingentia comparabit et in sui virtute ac robore permanebit nec desinet prudenter potenter et perspicaciter agere quecumque ad depressionem nunc exultantium hostium viderit regia constantia expedire ad suam et suorum exaltationem statum fidelium sancte matris Ecclesie et ad emulorum et infidelium ipsius Ecclesie rebelliumque nostrorum perpetuum exterminium et finale: et quod nichilominus semper supra nos et civitatem Flor. paternos more solito immo diligentius tenebitis oculos et quod continue in nobis exercebitis benigni et soliciti patris offitium robur valido confortationis assumimus figentes in regie solite benignitatis confidentia ancoram spei nostre....

150. 1328, dic. 3.

[A. S. F. — *Sig. Mis.* III. 91].

D. Regi pro parte Offitii populi et Comunis.

Acerbissima que vox illa qua primo carissimum d. nostrum d. Karolum primogenitum et unigenitum vestrum ad Christum migrasse sentivimus vulnera nobis intulerat regia et paterna compassione dolenda super hac materia lugubri vobis missa scriptio recentavit et doloris acrioris puncturas sevissimas iam intrinsecus conceptis doloribus aggravavit dum vere cognovimus nos esse tanto et tali domino sic subito destitutos et pietatem paternam super unigenito suo pati sed denuo ex ipsa scriptione collecto quod Regia providentia omnibus attendendis attentis comfortationis et consolationis spiritum assummebat monitis et mandatis suis super eodem omni qua potuimus reverentia inherentes simile faciemus confidentes in omnipotentia summi Regis quod vobis de infidelibus regibus parabit victoriam et cor vestrum restaurabit letitia dum successorem vobis ex pregnante Ducissa videbitis expectatum: et quod nequaquam nimirum erit in principibus regnum vestrum exiet enim ex vobis dux qui regni vestri populum gubernabit. Et de missarum aliarumque trationum suffragiis in ecclesiis ordinandis sicut mandatum dedis nobis pater iam fecimus et utique faciemus.

151. 1327, mar. 21.

[A. S. F. — Archivio Notarile, B. 2792, cc. 31-33.
Protoc. 1° di ser Boninsegna Buontempi].

In Dei nomine Amen.

Anno eiusdem MCCCXXVI ind. decima, die vigesimo primo mensis Marzii.

Notum sit universis presentis instrumenti publici seriem inspecturis quod Franciscus condam Sinibaldi de Donatis de Flor. procurator Maghinardi Novelli filii Iohannis et Guilglielmini condam Baddini et Ugholini condam Francisci omnium de Ubaldinis ut de mandato et procuratione constat publico instrumento scripto manu ser Lapi vocati Romangniuoli condam Gonis de Florentia not. de voluntate et consensu ipsorum procuratorio nomine dedit concessit et per tradictionem baculi inductionem in possessionem fecit serenissimo principi d. Karulo Duci Kalabrie illustrissimi Ierusalem et Scicilie regis primogenito, domino civitatis Flor. et districtus infrascriptas terras castra et loca cum hominibus et vassallis iuribus et pertinentiis cum mero et misto imperio ac plena iurisdictione pro eo tempore quo civitas predicta comitatus et districtus Flor. spectabunt ad prefatum d. Ducem submittendo personas ipsorum et bona alte et basse inperio et iurisdictioni protectioni et gubernationi prefati d. Ducis faciendo ipsorum nomine homagium et fidelitatem prestando iuramentum promictendo solempniter nomine quo supra se facturum et curaturum quod omnes Alpigiani tam fideles ipsorum quam consortum suorum obedient cum effectu prefato d. Duci pro tempore supradicto et omnes fortilitie ipsorum parebunt in manibus prefati d. nostri Ducis vel eius quem duxerit ordinandum ad faciendum pacem et guerram prout placuerit eidem d. nostro Duci cum pactis et convenctionibus infrascriptis dando prefato d. Duci vel ad hoc ordinando per ipsum licentiam plenam auctoritate propria corporalem possessionem quandocumque sibi placuerit accipiendi.

In primis videlicet quod dictus d. Dux teneatur eligere unum civem guelfum florentinum amichum predictorum de Ubaldinis quem ipsi nominaverint quem trasmictat ad infascriptam possessionem et loca per quem dicta loca et fortilitie queque in eis posita cum hominibus et pertinentiis regantur custodiantur et teneantur ac etiam illi tali sic electo per dictum d. Ducem committatur vicariatus generalis Alpium infrascriptarum cum illo salario familiaribus ac iurisdictione de quibus dicto d. Duci videbitur quod salarium solvatur per fideles et adcomandatos et alios in dictis Alpibus commorantes modo et forma inferius designatis qui electus debeat ydonee cavere

d. Duci seu alteri de quo d. Dux predictus mandaverit recipienti pro dicto d. Duce de salvando et custodiendo cum omni solerzia dictas terras loca et fortilitias pro dicto d. Duce et de ipsis omni modo facere prout fuerit de beneplacito d. Ducis predicti; ac etiam caveat ydonee et cavere teneatur ille talis electus qui pro tempore fuerit dictis de Ubaldinis seu alii de quo eis placuerit recipienti pro eis quod finito tempore dominii protectionis et gubernationis dicti d. Ducis restituet dictas terras loca et fortilitias ipsis de Ubaldinis ac etiam ipsos reponet in possessionem et tenutam dictarum terrarum locorum et fortilitiarum ac etiam in eo statu in quo erant ante submissionem et subiectionem presentem.

Item quod per prefatum d. Ducem eligatur unus camerarius seu thesaurarius civis florentinus qui percipiat seu percipi faciat redditus et provectus dictorum locorum de gabellis condempnationibus et aliis iuribus quibuscumque qui camerarius seu thesaurarius teneatur solvere de predicta pecunia salarium Vicario et familie sue et custodibus fortilitiarum quolibet mense ad voluntatem et mandatum seu bullectam prefati d. Ducis et omnes alias impensas facere utiles que d. prefato vise fuerint expedire: reliquum vero quod superrit prefati d. nostri Ducis seu Comunis Flor. commodis aplicetur; si vero aliquid defecerit ad predictorum complementum teneantur hoc solvere Alpigiani.

Item quod dictus d. Dux mittere teneatur prout citius convenienter fieri poterit quemdam sufficientem hominem cum quinquaginta equitibus qui recipiat corporaliter possessionem submissionem et subiectionem omnium predictorum qui possit ingiungere capitaneo et vicario vicarie de Mugello ut de personis debeant Mugellensibus ferre auxilium et favorem si expediat ad executionem omnium predictorum missis litteris ducalibus omnibus plebatibus populis Comunibus terris locis et hominibus dictarum Alpium quibuscumque cuiuscumque condictionis existant quod dicto Vicario d. Ducis prefati obbediant pareant et intendant pacifice in omnibus que dictus Vicarius decreverit facienda.

Item quod dictus d. Dux teneatur et debeat quam citius decenter fieri poterit omnes et singulos fideles adcomandatos vel familiares dictorum Maghinardi Guilglielmini Ugholini Gerii et Schiacte Antonii et Franciscii fratrum filiorum Albizi de Senno de Ubaldinis qui tales fuerint a duobus annis prox. pret. retro rebannire eximere liberare absolvere et rebanniri eximi liberari et adsolvi facere cum efectu ac etiam facere cancellari de omnibus et singulis bannis et condempnationibus in que seu quas dicti fideles adcomandati vel familiares predicti seu eorum aliquis incurrissent tacite vel expresse ante regimen et advenctum dicti d. Ducis ad civitatem Florentie quacumque ratione occasione seu causa et rebanniti exempti absoluti

et cancellati esse intelligantur et sint ex nunc ex auctoritate et balia dicti d. Ducis ac etiam predictorum bona eximantur et cancellentur et exenta et cancellata ex nunc sint et esse intelligantur de libris et actis Comunis Flor. quoad personas et res et bona sicut erant ante banna et condempnationes predictas.

Item quod si contingat aliquos de domo Ubaldinorum cuiuscumque condictionis seu status existant non parere mandatis dicti d. Ducis ac etiam eius in dictis Alpibus vicario seu eos privari bonis iurisdictione fidelibus et adcomandatis seu parte bonorum fidelium iurisdict. seu adcomandatorum ex aliqua causa per quemcumque eos privari contingat vel eorum aliquem dictus d. Dux in dictis casu et casibus eos teneatur habere et tractare prout et sicut rebelles suos et Comunis Flor. et eorum fortilitias terras loca et bona concedi dictis Maghinardo et Ugholino tenendas et tenenda cum subiectione et submissione predictis et conventionibus supradictis sin autem alios de dicta domo de Ubaldinis et maxime filios Tani parere contingerit mandatis dicti d. Ducis teneatur d. Dux visis consideratis iuribus utriusque partis breviter et summarie prout fuerit de beneplacito ducalis mangnificentie cum multe lites et discordie sint et fuerint inter predictos filios Tani ex una parte et dictos Maghinardum et Ugholinum ex alia dictas lites et discordias terminare per se vel alium seu alios cui seu quibus eadem ducalis excellentia duxerit committendum et cum de possessionibus terris iurisdictionibus fidelibus et adcomandatis fuerit inter dictas partes maxima controversia eisdem partibus adsingnare possessiones terras et loca et terras terminare ac etiam fines eisdem imponere prout et sicut eidem d. Duci videbitur convenire.

Item quod Alpigiani de Alpibus predictis et infrascriptis non teneantur nec cogi possint pro temporibus preteritis per dictum d. Ducem seu eius vel Comunis Flor. offitiales seu emptores gabellarum seu aliquarum exactionum solvere aliqua debita Comuni predicto vel offitialibus ipsius.

Item servetur in predictis Maghinardo, Ugholino, Guilglielmino, Gerio, Schiacta, Antonio et Francischo predictis et in eorum et cuiusque eorum familiaribus et familiis et bonis.

Pro tempore vero futuro solvant et solvere teneantur predicti Alpigiani fideles et adcomandati ut alii comitatini civitatis Flor. libras et omnia iura honera solvendo subeundo sicut alii comitatini comitatus Flor., personis autem ipsorum dumtaxat exceptis.

Item Feus d. Odaldi della Tosa et Donatus Mannini de Acciaolis eisdem modis pactis et convenctionibus submiserunt prefato d. Duci dictum Gerium cum hominibus terris et locis que in dictis Alpibus tenet et possidet de voluntate et consensu ipsius Gerii ut adseruerunt.

Terre autem loca et fortilitie ac Alpes sunt infrascripte, videlicet:

castrum de Belmonte;

Monte Gemmoli et Palatium;

et omnes Alpes que sub infrascriptis Plebatibus continentur, videlicet: sub plebatu sancti Iohannis de Rivo Cornaclarii; sancti Iohannis de Camaggiore et sancti Iohannis de Burdengnano.

Quam donationem subiectionem et submissionem cum omnibus pactis et condictionibus superius adpositis dictus d. Dux recepit et adceptavit adprobans et confirmans omnia et singula suprascripta et promiserunt et convenerunt dictus Francischus Feus et Donatus et quilibet eorum nominibus quibus supra dicto d. Duci per solempnem stipulationem legiptime interpositam se facturos et curaturos quod prefati de Ubaldinis quorum nomine hec acta sunt rata et firma perpetuo hec habebunt et eadem inviolabiliter observabunt ac adimplebunt et contra non facient vel venient per se vel alios aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub pena et ad penam L^{M} flor. auri stipulatione promissa qua soluta vel non rata maneant omnia et singula suprascripta que totiens commictantur et exigi possint quotiens contra predicta vel aliquod predictorum factum fuerit.

Pro quibus omnibus et singulis observandis obligavit dictus Francischus nomine quo supra dictos constituentes et quemlibet eorum et eorum heredes et bona omnia presentia et futura ita quod ipse personaliter alias quam procuratorio nomine quo contraxit minime teneatur et dicti Feus et Donatus obligaverunt semetipsos et eorum quemlibet in solidum et heredes et bona omnia pro eis que promiserunt tamquam negotiorum Gerii gestores efficaciter observandis et quod facient quod dictus Gerius ratificabit spetialiter supradicta sub pena superius declarata.

Acta fuerunt hec omnia et singula suprascripta Florentie in ducali palatio, presentibus

d. Comite Montis Scheosi

d. Raymundo episcopo Aversano

d. Iohanne Barili

d. Bonifatio de Fara

d. Iohanne de Aquablancha

d. Augustino abate monasterii sancte Reparate de Marradi Ordinis Vallis Umbrose, et aliis testibus vocatis et rogatis (1).

---

(1) Di questo documento dà un breve regesto il p. ILDEFONSO elle *Delizie degli Eruditi Toscani*, Tom. X°, pp. 242-243.

TAVOLA CRONOLOGICA DEI DOCUMENTI RIPORTATI NELL'APPENDICE

DATE	Numeri d'ordine dei docc.	Pagina	DATE	Numeri d'ordine dei docc.	Pagina
1325, dic. 23	1, 40	274, 285	1327, giu. 2	14, 62	281, 290
» » 24	2, 42	275, 286	» » 9	15, 63	281, 290
1326, mar. 27	90	292	» » 30	16, 64	282, 290
» mag. 30	91	293	» lug. 1	65	290
» » 31	43	286	» ago. 31	66	390
» giu. 1	44	286	» ott. 6	19	283
» » 9	92	294	» » 23	20	283
» » 11	46	286	» » 24	67, 69	291
» lug. 11	93, 94	295	» nov. 13	22, 70	283, 291
» » 30 - 1327, dic. 28	100	296	» » 18	71	291
» ago. 5	49	287	» » 19	25, 72	284, 292
» » 29	3, 50	275, 287	1328, gen. 23	104	296
» » 31	51	287	» mar. 1	114	299
» set 23	4, 52	276, 287	» apr. 7	77	292
» ott. 10	53	288	» mag. 6	122	299
» nov. 6	6, 54	277, 288	» nov. 20	149	299
» » 26	7	277	» dic. 3	150	300
» dic. 3	8, 55	278, 288	» » 21	99	295
» » 30	9	278	1329, giu. 20	89	292
1327, feb. 7	10, 57	279, 289	» » 30	37	284
» » 16	11	280	» lug. 27	39	285
» mar. 6	12, 59	280, 289			
» » 21	151	301			
» apr. 3	13	280			
» » 14	60	289			

DA BERENGARIO I AD ARDUINO

A proposito di una recente pubblicazione (*)

Per la prima volta in Italia, dopo il rinnovamento degli studî storici, un giovane affronta, in un ampio lavoro d'insieme, la storia nostra di quel secolo X donde scaturirono per lungo tratto le istituzioni e la vita delle età posteriori. Anche l'ardimento soltanto di concepire un libro come quello che publica ora il prof. Silvio Pivano, dell' Università libera di Camerino, mostra la larghezza di vedute e la forza di mente del giovane Autore, che ben mi compiaccio di aver avviato io stesso a questi studî men di un decennio fa. Di tutti i regni sorti dallo sfacelo dell' Impero carolingico, l'italico è il solo che non sia stato studiato di proposito nel suo insieme, da Carlo *il grosso* agli Ottoni (1), e se quello del

(*) Silvio Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015)*. — Torino, Bocca, 1908; pp. xvi-400.

(1) Mi basti ricordare, oltre il Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches*², Lipsia, 1887-1888, e i *Jahrbücher des deutschen Reichs*, i lavori del Mabille, *Le royaume d'Aquitaine et ses marches sous les Carolingiens*, nell'*Hist. de Languedoc*, vol. II, pp. 267-323, ed a parte, Tolosa, 1870; del Parisot, *Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens*, Parigi, 1899, e del Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, Parigi, 1901, e *Le royaume de Bourgogne (888-1038)*, Parigi, 1907, per non dire della preziosa serie di studî sugli ultimi Carolingi di Francia e sui primi Capetingi compresa nei voll. LXIV, LXXXVII, XCIX, CXXIV, CXXVII, CXXXV e CXLVII della *Bibl. de l'école des hautes études*.

P. non è ancora — *e non vuol essere* — il lavoro sintetico e definitivo, perchè studia solo un aspetto, per quanto principalissimo e connesso con molti altri, dell'interessante problema di quella storia, esso rappresenta indubbiamente un importante contributo preparatorio, un primo tentativo nostro — sia pure parziale —, che va tenuto in gran conto.

Ma perciò appunto conviene segnalar subito, nella tendenza generale del P., quello che costituisce nello stesso tempo uno dei principali difetti del suo libro. Gli studî storici, oggi, non possono — cioè *non devono* — essere nazionalistici. Non si può alterare la storia, non si deve travisare il passato, per intendimenti dell'ora che volge, a rincalzo di teorie preconcette, siano pure per il più nobile sentimento; non « conformare », se non « trasformare », la verità a sostegno di una tesi qualunque. Di ciò — non occorre pur farne avvertenza — è ben convinto il P.; ma per questa convinzione medesima egli si è lasciato fuorviare, senza mettersi in guardia, da chi la storia adopera a fini tendenziosi. Una scuola tedesca — dico « una scuola tedesca » specificamente, non « la scuola tedesca » in genere — non sa spogliarsi, forse anche inconsciamente, del preconcetto che la civiltà moderna debba esser tutta di origine teutonica, e poichè la spezzatura delle istituzioni e della vita in Italia tra il V ed il VI secolo, e specialmente nell'età langobardica, è stata seriamente combattuta, cerca ora il punto di discontinuità nel secolo X, fra i Carolingi e gli Ottoni. Di questa scuola è, fra i recentissimi, l'Hofmeister (1), e, pur troppo, il P., senz'addarsi della ragione recondita dell'indirizzo, ha tenuto del libro di lui un conto che non meritava.

Per il P., l'epoca fra Carlo *il grosso* e Ottone I, anzi — più propriamente — il tempo di Berengario I (giacchè ammette l'« energia » e l'« ordine » del regno di Ugo), rap-

(1) *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen*, Innsbruck, 1906 (estr. dalle *Mittheil. für österr. Geschichtsforschung*). Sul valore di quest'opera, mi si permetta di rimandare al mio studio *Di alcuni passi male interpretati del libro II dei « Gesta Berengarii regis »*, Pavia, 1907 (estr. dalla *Miscell. Romano*).

presenta il muro ferreo che non solo divide, ma distacca due età e due società completamente diverse. Le istituzioni e la vita italiana sotto gli Ottoni (anzi da Ugo) non rampollano direttamente e logicamente dalle istituzioni e dalla vita sotto gli ultimi Carolingi: sono cosa affatto nuova; in mezzo è un abisso, cioè.... i 35 anni di Berengario. I « comitati », avverte egli ripetutamente (pp. 38 segg., e specialmente p. 67), sono ridotti in quel tempo a « nomi vani, senza soggetto »; non servono più che « come semplice indicazione di circo-« scrizioni territoriali, dove in realtà degli antichi conti erano « rovinati i poteri ». Ed altrove conferma che « i nuovi conti « della seconda metà del secolo X non dipendono in alcun « modo, quanto meno a poteri, dai conti istituiti in Ita-« lia dai Carolingi » (p. 149); i nomi di *marchiones* e di *comites*, sotto Berengario I, « devono ritenersi più tosto come « riguardanti una dichiarazione di preminenza e di onore, « che come aventi un valore specifico determinato » (p. 126): in effetto, non vi sono più che dei « militi » (p. 74). Questa teoria, ci dice il P., serve a spiegar meglio l'avanzata dei vescovi, « la ragione d'essere e del costituirsi del loro potere nelle città » (p. 151), giacchè « non avrebbero i conti così « docilmente ceduto ai vescovi privilegî e poteri, se gli an-« teriori ordinamenti di tal maniera avessero mantenuto il « vigore, da lasciare non tocchi i poteri comitali » (p. 36).

Il P. ha per il suo lavoro fatto largo uso delle collezioni italiane e tedesche di diplomi regî ed imperiali, e possiede con sicurezza la bibliografia tedesca, salve lievi eccezioni (1): non così frequentemente cita le publicazioni francesi (2),

(1) Fra le opere notevoli tedesche che mi paiono trascurate dal P. rilevo principalmente il BENTZINGER, *Das Leben der Kaiserin Adelheid während der Regierung Otto's III.* Breslau, 1883, ed il TROG, *Rudolf I und Rudolf II von Hochburgund*, Basilea, 1884, per non parlare del libro, di valore alquanto discutibile, dei signori RICHTER e KOHL, *Annalen des deutschen Reichs im Zeitalter der Ottonen und Salier*. Halle, 1890.

(2) Non mi pare che, all' infuori del *Royaume de Provence* del POUPARDIN, ricordi alcuna delle opere francesi indicate a p. 306, n. 1, di questo mio scritto. E sì che la conoscenza di questi e di altri libri francesi, se anche non esattissimi sempre, gli avrebbe risparmiato di riprodurre inesattezze maggiori di autori tedeschi da lui seguiti troppo fiduciosamente. Certo si tratta più di differenza di apprezzamento che di altro.

e neanche sempre tutte le italiane (1); e delle carte pagensi, all'infuori delle astesi, non ha fatto abbastanza uso nè tenuto tutto il debito conto, talchè gli è accaduto in un punto di rigettare come « opinione » un fatto risultante in maniera esplicita da documenti (2). Pare inoltre che non siasi formato un'idea abbastanza precisa dell'organizzazione dell'Italia sotto i Carolingi, o non abbia in ciò voluto discostarsi dai suoi prediletti autori tedeschi, anche dove i loro errori erano più gravi ed appariscenti. Così non lo vediamo in nessuna parte tener presente la divisione dell'Italia franca nei cinque ducati d'Italia Austria, Italia Neustria, Emilia,

---

(1) Per es., a proposito della seconda calata e dell'accecamento di Lodovico III, non tien conto, checchè valga, del lavoretto del SEGRE, *Note berengariane*, in quest'*Arch.*, vol. XXXVIII, pp. 444, segg. Sugli Ungheri in Italia, argomento su cui pure si sofferma parecchio, non ricorda uno studio speciale di chi scrive (*Ricerche intorno all'invasione degli Ungheri a Vercelli ed alla morte del vescovo Liutvardo*, Vercelli, 1899), come non cita mai l'opera francese del DUSSIEUX, *Essai historique sur les invasions des Hongrois en Europe*, Parigi, 1879. [Troppo tardi per venir consultato dal P. uscì invece il PATRUCCO, *I Saraceni in Piemonte e nelle Alpi Occidentali*, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, vol. XXXII, pp. 319 segg., Pinerolo, 1908]. A proposito del diploma del 976 per Bernardo, conte di Pavia, cita lo scritto del TAMASSIA, in *Arch. giurid.*, vol. LXIII, pp. 146 segg.: non la triplice edizione tedesca dell'OTTENTHAL, in *Mitth. d. Inst. f. österr. Geschichtsf.*, vol. XVIII, p. 35, francese del POUPARDIN, in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, vol. LXVIII, p. 315, e italiana del SANTAMBROGIO, in *Riv. scienze stor.*, vol. IV, p. 422, dell'altro diploma del 970 così strettamente connesso con quello, che l'uno non si può studiare separatamente dall'altro. Senza far torto alla diligenza del P., preoccupato di seguire e citare certi autori a preferenza di altri, credo che anche qualche altro esempio si potrebbe addurre al riguardo.

(2) Il punto è alla p. 130, n. 2, dove dice non parergli « sicura » l'« opinione del Vesme, che fa Anscario II padre di Amedeo di Mosezzo ». Se invece di seguir sempre l'Hofmeister, anche nei suoi boriosi e vani disdegni, il P. avesse consultato il PATRUCCO, *Le famiglie signorili di Saluzzo*, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, vol. XI, p. 65, n. 3, Pinerolo, 1901, avrebbe trovato un rinvio ad un libro che d'altronde il P. cita nella stessa nota 2 di p. 130, cioè il CARUTTI, *Il conte Umberto I ed il re Arduino*, Roma, 1884, pp. 285 e 288, dove sono dati due documenti, esistenti *in originale* nell'Arch. di S. Maria di Novara, nel primo dei quali Amedeo di Mosezzo è detto « filius quondam Anscharii marchio » e nel secondo [in cui il primo documento è riprodotto integralmente], anche « vassus domini Imperatoris ».

Tuscia e Littorale marittimo (1), nè che il nome di « conti » non è una novità carolingica, ma un ritorno generale a denominazione prelangobardica [ma talvolta usata anche sotto i Langobardi (2)] per indicare i capi delle città e relative circoscrizioni. Egli stesso ammette che i « comitati di con-« sueto si composero entro i confini degli antichi ducati [langobardici] » e che « dove i gastaldi, per l'assenza o lontananza « [più esattamente, per la mancanza] dei duchi, erano giunti « ad avere, oltre l'amministrazione dei beni regî, anche l'eser-« cizio effettivo dei pubblici poteri, ivi pure si ebbe l'istitu-« zione dei conti » (p. 116); ma di qui non è passato alla dottrina che i gastaldi regî non erano in realtà che i surrogati dei duchi nelle città dipendenti direttamente dal Re, ed erano già veri « conti » [e più di una volta li troviamo nelle fonti designati con tal nome (3)] così essi come i gastaldi ducali delle città dei « ducati maggiori », quale Spoleto, che ne comprendevano parecchie (4). Se il P. avesse posto mente

(1) Al contrario, il P. afferma a p. 117 che « avanti l'a. 834 » in Italia non vi erano « marchesi che avessero potere su parecchi comitati riuniti ». Alla lettera ha ragione, perchè erano « duchi », non « marchesi »; ma i duchi d'*Italia Austria* (comunemente del Friuli), di *Emilia* (comunemente di Spoleto), di *Tuscia* e del *Littus maris* avevano in realtà non solo il potere amministrativo e giudiziario [di *missi dominici* permanenti] dei « duchi », ma, trovandosi alla frontiera, anche il potere militare dei « marchesi ». Solo il « duca d'Italia Neustria » non ebbe potere marchionale prima della morte dell'imperatore Lotario. Quanto all'esistenza dei cinque duchi (sei, anzi, dopo il distacco della « marca di Camerino » dal ducato di Spoleto) basta citare il capitolare della spedizione saracenica dell'846 in *M. G. h., Capit. rr. franc.*, vol. II, pp. 65 segg.

(2) Brunetti, *Cod. diplom. tosc.*, vol. I, p. 311, e Vesme, *L'orig. com. del comitato langobardo e franco*, in *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.*, vol. VIII, pp. 344 seg. [rist. in *Atti Congr. intern. sc. st. Roma 1903*, vol. IX, pp. 231 segg., Roma, 1904].

(3) Ved. n. precedente.

(4) Con ciò non intendo dire che tutti i « gastaldi » di fatto fossero conti: tutt'altro. Spesso il nome di « gastaldo », invece di designare il conte [che prende questo nome], si applica invece al *curator* o *procurator civitatis* (Cfr. al riguardo il mio lavoro *Dalle origini del « Comune » a quelle della « Signoria »*, in *Atti Congr. intern. sc. st. Roma 1903*, vol. III, pp. 163 segg., ed a parte, Roma, 1906). Di qui la ragione per cui le fonti (per es. il *Reg. di Farfa*) nominano spesso insieme, ma come ufficiali distinti, « conti » e « gastaldi ».

a questi « antecedenti », avrebbe apprezzato in modo assai diverso parecchi fatti posteriori, ed avrebbe veduto súbito che i *gastaldi-comites* dello Spoletino, ad es., non sono un fenomeno nuovo della seconda metà del secolo X, ma la continuazione regolare di uno stato di cose non solo contemporaneo, ma anteriore ai Carolingi.

Che dalla morte di Carlo *il grosso* all'avvenimento di Ottone I in Italia siano stati qui gravissimi sconvolgimenti, sta bene: bisognerebbe anzi risalire alla morte di Lodovico II, ed è certo esattissimo che essi abbiano giovato al costituirsi ed all'affermarsi del potere vescovile; ma le cose non si svolsero nella maniera concepita ed asserta dal P. Questi impiega molte pagine (121-149) per dimostrare che le famiglie marchionali e comitali d'Italia dell'epoca dei re da Berengario I a Berengario II, e degli Ottoni, non hanno rapporto genealogico coi conti dell'età carolingica. Qui è questione d'intendersi bene. Asserisce il P. che dopo l'834 i conti tendono a rendere ereditario il potere. Verissimo: sebbene piuttosto dei « duchi » che dei semplici « conti », come la Casa guidesca in Spoleto, i Supponidi in *Neustria*, la Casa di Unroco in *Austrasia* (Friuli), quella di Bonifacio in *Tuscia* e nel *Littorale;* ma è del pari ammesso dal P. che in diritto siamo ancora ben lontani dall'ereditarietà, la quale si avvera di fatto soltanto per le famiglie più potenti. Ed è anche a notare che se abbiamo dei conti di padre in figlio, per la ragione molto ovvia che le famiglie illustri, da cui di solito si toglievano i conti, non erano numerose, il figlio tiene spesso l'ufficio in comitato diverso da quello del genitore, e i trasferimenti da comitato a comitato sono ancora frequentissimi al tempo di Carlo *il grosso*; anzi il P. mostra di saper bene che i Supponidi passano [come duchi] dalla Neustria a Spoleto e viceversa, e finiscono per restar poi soltanto conti a Bergamo ed a Reggio (1). In quel momento, i figli dei conti non sono ancora « conti » per il fatto solo dell'ufficio paterno: sono « vassi », « fideles », nobili « ex genere Francorum », finchè

(1) MALAGUZZI, *I Supponidi*, Modena, 1894. Qualche rettifica al M. sarebbe forse necessaria.

ottengono un comitato per conto proprio (1): le deduzioni avventate dell' Hofmeister, che il P. accoglie, cadono dinanzi a questa semplicissima osservazione della ereditarietà non ancora stabile dei comitati nonostante la tendenza a stabilirla, e quindi della non comitalità dei figli dei conti finchè non nominati conti essi stessi. Naturalissimo, in queste condizioni, che l'avvenimento di nuovi sovrani ed i contrasti per il trono cagionino molte rimozioni e sostituzioni di conti, talchè è piuttosto a meravigliare che alcune famiglie si mantengano ereditariamente nell'ufficio, anzichè scomparir tutte. Ma sono mutamenti di persone, non d'istituzioni: mutamenti che le istituzioni consentono, se le condizioni impongono, senza che perciò vi siano alterazioni di poteri, trasformazioni di entità.

Ed ancora: guardiamo bene tutte queste famiglie che il P. ci dice « nuove ». Cominciando dall' estremità occidentale d' Italia, abbiamo ad Auriate gli Arduinici, che indi avranno anche il comitato di Torino, una marca e poi due. Ruggero I sottentra al precedente conte Rodolfo grazie al matrimonio colla vedova di lui, come ci apprende il *Chronicon novaliciense*: ma non è neppure un avventuriero come il *Chronicon* lascierebbe credere, perchè sappiamo che i suoi ascendenti erano conti in Francia, che una sua zia Ansgarda era stata moglie — sia pure ripudiata — dell'erede di quel trono (Luigi figlio di Carlo *il calvo*) e madre di re, e che il capostipite Arduino I era figlio di sant'Angelberto e di Berta figlia di Carlomagno: il rifugio stesso di Ruggero e del fratello nel comitato di Auriate era stato determinato dal possesso anteriore di beni nel medesimo per eredità del duca della *Marittima*, Enrico (2). Anscario, marchese d'Ivrea, ed il suo probabile predecessore Guido [figli di Amedeo] vengono sì di Borgogna, dov'erano stati conti, ma sono cugini di re Guido: i dubbî del Bresslau, riprodotti dal P., su tale parentela cadono da-

(1) Cfr. sopra, p. 309, n. 2.

(2) Cfr. il mio lavoro *Un amico di san Paolino*, Milano-Perugia, 1905, pp. 5 segg. (estr. dal volume: *XI Cent. della morte del patriarca Paolino d'Aquileja*).

vanti ai documenti francesi (1), come perde ogni importanza il diniego che Aleramo conte [di Monferrato] e poi marchese [di Liguria Occidentale] sia figlio di quel Guglielmo che è ricordato nei *Gesta Berengarii regis,* quando si rilevi dalle carte di San Martino di Tours che Roberto *il forte,* conte di Parigi, aveva nell'Alessandrino metà di corti (per es. Solero), di cui l'altra metà appartenne indi agli Aleramici d'Italia: prova — oltre più altre — che il primo Aleramo, conte di Troyes e zio di Aleramo II conte del Vexin [padre a sua volta di un Guglielmo, certamente padre di Aleramo marchese di Liguria Occidentale], era fratello dello stesso Roberto (2). Nell'« Italia Austria » era naturale che Berengario, diventando re, e dividendo il suo ducato in due marche (come in due marche fu divisa la Neustria da re Guido, fra Anscario [o, prima di lui, l'altro Guido] e Corrado), affidasse queste, egli che non aveva figli maschi, a persone a lui devote, qualunque ne fosse l'origine. In Spoleto continuano i Guideschi [Guariningi], finchè Alberico si sostituisce loro con un assassinio proditorio (3). Alla Casa di Toscana si riconnette in via femminile re Ugo, e quindi il figlio suo Uberto, surrogato ai precedenti marchesi e duchi. Quanto alle singole città, il silenzio dei documenti non vuol dire mancanza di conti: anche dove documenti dánno serie più complete, come a Piacenza, il P. non le ha seguite nelle pagensi. Insomma, si capisce una novità di persone e di famiglie, che pure è assai minore di quanto paia a primo aspetto e, anche dov'è, soltanto relativa e locale; si capisce, non essendovi ancora ereditarietà di diritto: ma di qui ad esaurimento e mutamenti d'istituzioni corre assai. La vera novità consiste soltanto nella divisione dei ducati settentrionali in marche, le quali poi si moltipli-

---

(1) POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne,* p. 22. Ma è enorme ciò che scrive quest'autore (p. 23), che il *castellum* d'Ivrea fosse « une forteresse elevée sans doute à la place du fort actuel de Bard ». Come metter Fiesole.... a Pistoia.

(2) Del *Cartulario di Saint Martin de Tours,* che si credeva irremissibilmente perduto durante la Rivoluzione francese, sono copie (invero tarde) nella Biblioteca Nazionale di Parigi ed altrove (Cfr. STEIN, *Cart. de la France,* Parigi, 1907).

(3) Cfr. il mio scritto *Di alcuni passi male interpretati* ecc., p. 351.

cheranno ancora all'avvenimento di Berengario II e Adalberto in dicembre 950 [o poco prima].

Ma naturalmente, nei contrasti fra Berengario e Guido, Guido ed Arnolfo, Arnolfo e Lamberto, Lamberto e Berengario, Berengario e Lodovico III, Berengario e Rodolfo II, Rodolfo II ed Ugo, Ugo e Berengario II (come già prima, alla morte di Lodovico II, fra Carlo *il calvo*, Carlomanno e Carlo *il grosso*), i conti sono spesso mutati, quando non riescono a salvarsi mutando essi di parte; e in mezzo a questi mutamenti, alle guerre civili, alle invasioni ungariche e saraceniche, i cittadini si stringono di preferenza ai vescovi — d'altronde anch'essi frequentemente mutati o mutanti parte: si avverano, cioè, le condizioni che il P. ricerca, ma senza bisogno di un'alterazione di ordinamenti, senza la discontinuità così cara alla scuola tedesca dell'Hofmeister e, quindi, al Nostro. In altri termini, i conti vi sono da per tutto, ma non possono opporre ai vescovi la resistenza che forse avrebbero opposta in condizioni diverse, sebbene per altri rispetti si possa anche dubitare che, dato lo spirito dei tempi, i conti fossero così avversi alle immunità vescovili come ci figuriamo noi moderni (1). Certo, sotto un punto di vista, possiamo anzi dire che il processo dissolutivo delle istituzioni carolingiche, che si svolgeva per la tendenza all'ereditarietà di fatto, si arresta, od almeno rallenta in quanto lo stabilimento della ereditarietà dei conti e degli ufficiali minori (se non dei marchesi) è ritardato in complesso di un buon mezzo secolo, ed avviene pertanto con un'evoluzione molto più lenta, che rappresenta una maggiore continuità anzichè una brusca rottura.

Osserviamo ora col P. la storia prammatica di quella età, ch'egli — dopo un capitolo, assai bello, sulla origine e natura dell'immunità [anche qui però esprimerei qualche riserva (2)] — studia nelle condizioni d'Italia alla morte di

(1) L'« immunità », invero, non sottraeva i territorî immuni agli obblighi militari verso il conte, e la diminuzione del potere giudiziario ed amministrativo era fino ad un certo punto compensata da una diminuzione di spese.

(2) A me pare che le fonti dimostrino il carattere primitivo « personale », anzichè « reale », dell'immunità.

Carlo *il grosso* (c. II), durante il regno di Berengario I e dei suoi competitori e successori fino alla spogliazione di Berengario II (c. III), poi degli Ottoni (c. IV) e di Arduino (c. V), fermandosi quindi su « i vescovi e le chiese » alla morte di questo re (c. VI), con un ultimo sguardo « verso i Comuni » (c. VII). Non riassumo fatti noti, ma faccio qua e là alcune osservazioni che mi paiono del caso. E anzitutto io non vedo proprio perchè il P. abbia seguito il Dümmler e l'Hofmeister facendo chiamatore di Lodovico III in Italia il marchese Adalberto di Toscana anzichè Adalberto d'Ivrea, come dice espressamente Liutprando (*Antapod.*, II, 33): bene notò già lo Schiaparelli (1) come il marchese d'Ivrea compare indubbiamente tra i fautori del re di Provenza in un diploma del 21 aprile 902 (2), e il suo matrimonio colla figlia di Berengario è certo assai posteriore.

Sempre a proposito, poi, della spedizione di Lodovico III in Italia, noto che, d'accordo qui collo Schiaparelli (3), il P. ritiene buono il diploma di quell'imperatore per la Chiesa d'Asti in data 18 giugno 901, tranne il tratto relativo al comitato di Bredulo, che lo Schiaparelli ha notato mancare in copie del secolo XVII e XVIII (ch'egli non ritiene derivate dal *Libro Verde della Chiesa d'Asti*, in cui si trova la copia più antica del documento). Rilevo però subito un fatto che

(1) *I diplomi dei re d'Italia*, parte III, in *Bull. Istit. stor. ital.* fasc. **29**, pp. 137 segg. Cfr. anche Poupardin, *Le royaume de Provence*. p. 168.

(2) Effettivamente, Adalberto d'Ivrea è chiamato « gener noster » nei diplomi berengariani solo a partire dal 13 giugno 910 (Schiaparelli, *Dipl. di Bereng. I.* n. 71, Roma, 1903 [*Fonti per la st. d'It.*]), mentre la qualifica manca in altro 14 agosto 908 (*ibidem*, n. 68). L'unica difficoltà a ritardare tanto il matrimonio di Adalberto con Gisla sembra il placito dell'aprile 918 (*ib.*, p. 419. Cfr. *Cod. dipl. Lang.*, 822, n. 475), in cui interviene « Berengarius nepus et missus domini et gloriosissimi Berengarii serenissimi imperatoris avio et senior eius » e già conte di Milano; ma o si tratta di persona diversa dal figlio di Adalberto, come opina il Vesme, o, più probabilmente, egli rappresentava l'Imperatore ed era stato fatto conte sebbene ancora fanciullo. Mi riservo di trattare a fondo le questioni inerenti al tempo dei due matrimonî di Adalberto, ed all'età dei suoi figli in un libro a cui attendo sulla storia dell'Italia Occidentale da Teodosio il grande alla morte della contessa Adelaide (395-1091).

(3) *I dipl. dei re d'It.*, parte III, pp. 88 segg.

mi pare abbastanza importante: secondo lo Schiaparelli, il tratto mancante nelle copie da lui accennate, e quindi interpolato nelle altre, sarebbe « inter Tanagrum et Sturiam cum eodem comitatu Bredolense », mentre per il P. sarebbe « omnia regalia iura bredolensis comitatus et publicas functiones ». Siccome i passi esistono entrambi, è evidente che la mancanza solo dell'uno o dell'altro non esclude dal precetto la concessione del comitato, ed in realtà non manca che quanto afferma mancante lo Schiaparelli. Ma di qui consegue che, o bisogna ammettere la donazione del comitato bredolense, anche solo come *ad personam*, o rigettare l'intero diploma. A difesa del quale sono certo gravi le osservazioni dello Schiaparelli, specialmente quella « ch'esso presenta la strut- « tura propria di un gruppo speciale dei diplomi di Lodo- « vico III ». Ma l'osservazione si ritorce contro l'autenticità del precetto in questione, quando si noti la circostanza essenziale che nessun diploma appartenente alla prima spedizione italica di quel re porta la datazione *Ticinensis* invece di *Papia (Papiae, Papie)*; la quale, oltrechè in questo, figura solo in un altro diploma, della seconda spedizione (il n. 20 dello Schiaparelli), per il monastero di Santa Maria Teodota di Pavia, che appartiene al predetto gruppo speciale, e che è — a mio avviso — il modello su cui fu fabbricato il preteso documento 18 giugno 901 (1). Molto saggiamente, per contro, non ha fatto uso il P. di qualche diploma berengariano, o falso, o errato nella data, sebbene accolto dallo Schiaparelli (2).

Rispetto alle concessioni di Berengario per la difesa contro gli Ungheri, ed alle deduzioni che ne trae il P. per la

(1) Contro l'autenticità del diploma 18 giugno 901 sono ora a vedere anche le osservazioni del PATRUCCO, *I Saraceni*, pp. 399 segg.

(2) Alludo ai nn. 32 e 113 dell'ediz. Sch. Il precetto 32 o è falso a dirittura, come io ritengo, od almeno non può appartenere al novembre 900, mentre dà per arcicancelliere di Berengario il vescovo Liutvardo di Como, che a quel tempo era arcicancelliere del suo rivale Lodovico III (Cfr. l'altro lavoro citato dello SCHIAPARELLI, *I dipl. dei re d'It.*, parte III, pp. 202-203). Il diploma 113 non può essere del 916, perchè è dato ad istanza della regina Bertilla, di cui l'ultima memoria è del 27 luglio 910 (n. 72), mentre è certo anteriore alla incoronazione imperiale di Berengario (e fissato dello stesso Sch. « circa 915 ») il diploma 107, in cui figura già la regina Anna, seconda moglie di Berengario I.

sua tesi, può essere non inutile osservare che il Re, dopo la prima invasione, si giovò spesso di quei barbari contro i suoi nemici, e fu tacciato anche di maggior connivenza del vero nelle loro depredazioni. Di qui, per un certo rispetto, il bisogno di dare qualche soddisfazione all'opinione publica, di allontanare i sospetti e le accuse, di declinare ufficialmente le intese segrete, con tutti quei diplomi che quindi non hanno forse tutta la portata che il P. ed altri loro attribuiscono. Ma su di ciò non voglio insister troppo.

Un'altra osservazione, invece, a proposito di tutta la lotta che si svolge dalla morte non solo di Carlo *il grosso*, ma da quella di Lodovico II, ai tempi di Corrado *il salico*. La lotta s'impernia sulla rivalità dei ducati di Neustria, Austria, Emilia e Tuscia, da prima, poi dei marchesati in cui si dividono i ducati: è un contrasto di famiglie, ma anche di regioni, con substrato economico. L'Italia Austria tende alla Germania, la Neustria alla Francia, od almeno alla Borgogna; sono in giuoco affinità di stirpe e di costumi, ed interessi commerciali. Così pure effetti economici di lunga portata scaturiscono dalle « immunità » vescovili, in quanto ne sono favoriti i *negotiatores*, e sopratutto in quanto, colla sottrazione delle città all'autorità civile dei conti, i *curatores* od *exactores* delle medesime, trattenendosi sempre più i proventi della *pars publica* di cui hanno la riscossione, riescono ad accentrare nelle proprie mani il numerario e [un po' più tardi] a stabilire l'ereditarietà del loro ufficio: donde il sorgere della forza del capitale mobile che accompagnerà poi la nascita dei Comuni e costituirà la caratteristica economica di essi. Ma in quest'ordine di idee il P. non ha creduto di entrare (1).

---

(1) Forse perchè il P., non accogliendo che parzialmente e localmente la teoria dell'origine « signorile » del Comune (nel senso che il primo nucleo di esso sia la famiglia del *curator* od *exactor* resasi ereditaria e moltiplicatasi), non poteva vedere la perfetta combinazione di tale teoria colle ragioni economiche dell'origine del Comune addotte dall'ARIAS, *Il sistema della costituz. econ. e soc. ital. nell'età dei Comuni*, Torino-Roma, 1905, ragioni che vengono appunto spiegate da tale teoria. Il P., invece, vede bensì nelle « immunità » un avviamento ai Comuni, ma nel solito modo e col solito equivoco fra « Comune » e « popolo ».

Il regno di Ugo, secondo il P., segna l'ultimo sterminio delle antiche famiglie comitali o marchionali e l'avvenimento di gente affatto nuova: egli ripete con compiacenza (pp. 82, 120) l'affermazione di Liutprando che « un solo italico non poteva trovarsi che non fosse stato da lui espulso e privato di « ogni potere » (*Antapod.*, V, 18). Lasciamo stare la nota malignità del vescovo di Cremona, di cui la tedescheria antiromana trova pure oggidì i suoi riscontri (1): ma sappiamo che Ugo stesso si riannoda per la madre alla Casa di Toscana, e così quindi i suoi figli; sappiamo che se abbattè la Casa d'Ivrea, non tardò questa a risorgere; sappiamo sopratutto che, sotto di lui e per opera sua, Arduino *il glabro* si estese dal comitato di Auriate a quello di Torino, risorse la stirpe di Manfredo conte di Milano negli abbiatici Milone conte di Verona ed Aimone conte di Vercelli, rimasero i Supponidi a Bergamo ed i Bernardingi a Pavia. E se la fuga di Berengario d'Ivrea, per il P., come per molti altri, sembra susseguir súbito la morte del fratello Anscario, in realtà abbiamo un documento da cui risulta che egli era sempre conte di Milano e marchese in febbraio 941 (2). Rispetto, poi, al termine del regno di Ugo, vuolsi avvertire che se effettivamente nei diplomi Lotario compare solo re già in maggio 946, una pagense dà ancora regnanti insieme padre e figlio in febbraio 947 (3).

Non occorre indugiarci a segnare un diploma di Berengario II per il vescovo Dagiberto di Cremona non ricordato dal P. (4), nè rilevare che la storia delle relazioni fra Berengario II stesso ed Ottone I è ancora da fare. Il P. non ha forse messo abbastanza in chiaro che gli autori medesimi della fortuna regale del marchese d'Ivrea furono gli artefici della sua rovina, come i nuovi marchesi da lui creati, Arduino di Torino, Aleramo di Liguria Occidentale ed Oberto

(1) Cfr. il cit. lavoro dell'HOFMEISTER, *passim*.

(2) *M. h. p.*, *Cod. dipl. Lang.*, pp. 981 segg., n. 558.

(3) Ibidem, n. 579. Per il posto occupato da Berengario d'Ivrea dopo il suo ritorno dalla Germania sarebbe forse stato bene ricordare l'espressione di un diploma (*Cod. dipl. Lang.*, n. 577), che lo dice « inclitum marchionem summumque regni nostri consiliarium ».

(4) Cfr. *Forschungen zur deutschen Geschichte*, vol. X, p. 313.

di Liguria Orientale, per non parlare del marchese Almerico, od Elmerico (Amalrico), di cui ignoriamo la politica dopo il 948 (seppure sopravisse molto a quell'anno), ma che sappiamo esser salito a quella « marca » di Mantova che fu poi dei Canossani, dopo esser stato visconte di Parma col conte Adalberto nel 921 (1), e probabilmente marchese di Langobardia dal 941 al 945, e non è certo neppur egli un uomo nuovo, essendo abbiatico di altro Almerico od Amalrico, figlio di Valderico, l'uno e l'altro visconti di Milano [e Amalrico I poi anche di Piacenza] (2). Dell'origine di Arduino e di Aleramo già ho avuto a toccare; e quanto ad Oberto, sta bene ch'egli non discenda dai marchesi di Toscana (3), ma discende, pei conti d'Arezzo, da un fratello dei re langobardi Astolfo e Rachis, come sarà altrove dimostrato. È dinanzi ai marchesi, dove l'autorità di questi si consolida ereditariamente, più che dinanzi alle immunità vescovili, che illanguidisce a poco a poco il potere dei conti: sono i marchesi, più che i vescovi, che hanno interesse a farli scomparire, od almeno a sostituirli con rami di lor famiglia dove non riescano a ridurre i comitati a mani proprie. Al qual proposito è a ricordare che Beregario II ebbe cura che in tutte le marche qualche comitato — almeno uno per marca — avesse conte di famiglia diversa dalla marchionale, come Ventimiglia nella marca arduinica, Acqui nell'aleramica, forse Tigullia (Lavagna) nell'obertenga [seppure in questa non era anche Piacenza, ch'ebbe conti a sè], e fin Pavia nella lombarda e Vercelli nell'eporediese, per quanto date queste a due suoi figli. Qui pure, del resto, va notato che nelle marche occidentali, in cui le famiglie marchionali furono più

---

(1) Affò, *St. di Parma*, vol. I, p. 326, n. 45. Nel 913, invece, è detto solo « vassallo » (*Ibidem*, p. 319, n. 38).

(2) *Cod. dipl. Lang.*, p. 421, n. 247, e *Arch. stor. prov. parmensi*, vol. IX, pp. 195, 198.

(3) La prova muratoriana del doc. 1011 (Muratori, *Ant. est.*, vol. I, pp. 194 segg.) è dovuta ad un equivoco. L'« Adalbertus marchio filio b. m. Otberti et nepus b. m. Adalberti, qui fuit similiter marchio » non è Adalberto I figlio di Oberto I, ma Adalberto II, figlio di quell'Oberto che era premorto al padre Adalberto I nel 996 (Affò, op. cit., vol. I, p. 372, n. 82), ciò che non ha visto neanche l'Hofmeister.

forti, esse prevalsero sui conti di altre Case, che a poco a poco scomparvero tutte (1), mentre nell'Italia Orientale, in cui non si stabilirono saldamente marchesi ereditarî, i conti perdurarono quasi in ogni comitato. Ma anche nell'Italia Occidentale il fenomeno è dell'XI, non del X secolo.

Io non sono molto tenero dell'autenticità, od almeno della genuinità, del diploma di Berengario II per Genova, come di quello di Ottone III per Asti, su cui tanto si basa il P.: il primo, specialmente, mi pare in contradizione colle condizioni di Genova verso la metà del secolo X, distrutta di fresco dai Saraceni e così poco popolata di gente ragguardevole, che tutte le famiglie di qualche conto dell'XI secolo, o sono oriunde di fuori, o si riattaccano a quell'Ido visconte che compare la prima volta appunto in quel torno (2); nel secondo, poi, sento l'eco della potenza (e più delle aspirazioni) di Asti in materia commerciale 250 anni più tardi. Il fatto stesso del diploma realmente concesso da Ottone III ai Cremonesi il 22 maggio 996 e súbito revocato come carpito « con nefanda frode », mi pare significativo al riguardo. Ma fermarmi a lungo su ogni punto non posso.

Ben a ragione il P. ha messo in evidenza le rivolte provocate da Adalberto dopo la caduta sua e del padre, negli anni 965-967 (pp. 172 segg.). Forse ai fini del suo libro non serviva, ma è inoltre caratteristico in esse il triplice aiuto di molti conti italiani, dei Saraceni di Frassineto e dei Bizantini, ai quali la politica ottoniana veniva a guastare l'egemonia ripresa in Italia durante tutta la prima metà del secolo X; com'è notevole la base di operazioni posta da Adalberto stesso in Corsica fino al suo ritrarsi in Borgogna a morirvi. Ma non si deve dimenticare che il P. non rifà la storia d'Italia nel secolo X se non dal punto di vista delle relazioni fra Stato e Chiesa, e perciò non gli si può far carico di non es-

(1) Tranne i Ventimiglia nella marca arduinica; nell'eporediese rimasero pure i Pombia, ramo della Casa marchionale, e i conti di Vercelli, che poi circa il 1127 rinunziarono al vescovo il comitato contro l'avvocazia.

(2) Oltrechè sui noti studî del Belgrano, mi fondo anche sulle risultanze del SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi*, Genova, 1906; pp. 18 segg.

sersi occupato di questioni non attinenti direttamente al suo tema.

Al tema invece ben si riattacca tutta la politica ottoniana, ch'egli esamina minutamente, e specialmente il periodo delle lotte di Ottone III, e poi di Enrico *il santo*, con Arduino d'Ivrea. A questo proposito nega il P. che la vertenza fra Arduino ed il vescovo Pietro di Vercelli originasse solo da interessi patrimoniali del marchese in Caresana, lesi da donazioni al Vescovo, e ritiene che « la causa vuol meglio essere ricercata in tutte le anteriori concessioni regie « ed imperiali alla Chiesa vercellese », aggiungendo che vi diede esca la rigidità del vescovo Pietro, « risoluto a por termine alle dissipazioni del vescovo precedente Ingone », e citando a riprova di ciò un diploma di Ottone III a detto Pietro del 1 novembre 1000 (p. 224). Ma questo diploma non è dato a Pietro — che il P. mostra poco dopo (p. 226) già ucciso fra il 13 febbraio e il 17 marzo 997, — bensì a Leone; e Leone è fuori questione nel dissidio fra Arduino e Pietro — suo predecessore, con altri due vescovi in mezzo. Rimane quindi intatta l'argomentazione da me presentata altra volta al riguardo (1). Per contro, mentre il P. accoglie completamente certe mie vecchie conclusioni sui diplomi largiti da Ottone III al vescovo vercellese Leone, devo avvertire che la scoperta di un codice cartaceo del Trecento, in cui sono le prove dei falsi dei notai biellesi Meschiato e compagni (2), m'induce ora a ritenere assai più alterato, se non falso del tutto, il precetto ottoniano Sickel 323, e circa l'altro diploma Sickel 324, continuo bensì a ritenerlo del tempo (cioè fattura di Leone, come dimostrò il Bloch) ma forse non approvato realmente il 7 maggio 999 dall'Imperatore: devo ad ogni modo notare anche qui che la donazione rimase senza effetto, perchè i conti laici di Vercelli della Casa manfredinga continuarono per tutto il secolo XI nelle persone di Uberto *il rufo*, Obizzo e Adalberto, suoi figli, e finalmente Bongiovanni I, loro cu-

(1) *Un millennio di storia eporediese*, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, vol. IV, pp. 22 segg., Pinerolo, 1901.

(2) Cfr. i miei lavori *Biella e i vescovi di Vercelli*, e *Intorno ai diplomi regî e imperiali per la Chiesa di Vercelli*, in quest'*Archivio*, serie V, voll. XVII, XVIII, XXI.

gino, e Bongiovanni II, abbiatico di Bongiovanni I, che circa il 1127 permutò col vescovo Ardizzone il comitato contro l'avvocazia, dando origine alla famiglia degli Avogadri (1).

Sempre a proposito di Arduino, mi compiaccio che il P. (pp. 237 segg.) ponga con me la sua prima usurpazione regia nel 1000, ma non posso associarmi a lui quando indentifica l' « Arduinus comes istius comitatu ticinensi (*sic*) » di un doc. del 991 coll'Arduino conte di Bergamo e del sacro palazzo, figlio del supponida Giselberto, ancora vivente nel 1014 (pp. 222 segg.). Quest'ultimo — il P. ha perfettamente ragione — non può essere il re d'Italia: come non è neppure il marchese d'Ivrea [e poi re d'Italia] l'Arduino conte di Pavia e « marchese » del 991. Ma anzitutto, questa, non il 975 nè il 976, è la data vera del documento: inoltre, si tratta di un terzo Arduino, contemporaneo degli altri due, cioè di Arduino IV, marchese [di Torino] e terzo figlio del *Glabro*. Egli era in tal modo fratello di Manfredo I e zio di Olderico Manfredi, i due marchesi che con politica altrettanto abile, quanto poco scrupolosa, seppero avvantaggiarsi così largamente attraverso gli eventi di quegli anni. Ottenuta infatti da Ottone III la marca eporediese dopo la prima proclamazione di re Arduino, seppero conservarla dopo il 1002, durante la prevalenza momentanea del medesimo: poi Olderico ebbe da Enrico *il santo* nuovi favori e nuovi comitati — o direttamente, o in ampliamento della propria marca personale, giacchè in quella di Torino aveva compartecipi zii, fratelli e cugini —, salvo a voltargli si contro alla morte di Arduino, in unione con gli stessi ch'erano stati spogliati a suo profitto. A queste ultime lotte accenna il P., come ne parla — e più a lungo — il Poupardin in un suo libro recente (2); ma nè l'uno nè l'altro tennero conto di una notizia preziosissima contenuta nella vita di san Guido, vescovo d'Acqui, in cui si narra che questi « ortus est.... vixitque tempore Rodulphi Imperatoris Italiae, circa annos Domini millesimo vigesimo octavo » (3). Lasciamo stare nella biografia del secolo XIII il doppio errore

(1) Doc. già in *Arch. Avogadro della Motta, in Torino.*

(2) *Le royaume de Bourgogne*, pp. 121 segg.

(3) Moriondo, *Mon. aquensia*, vol. II, pp. 89 segg.

del titolo imperiale attribuito a Rodolfo, e dell'anno 1028 — che non può essere neppur quello della nascita del santo, il quale da documenti del tempo appare certo alquanto più vecchio —; ma rimane il fatto che il biografo, che si sa aver attinto a buone fonti, sebbene da lui talvolta travisate, mette la nascita di san Guido sotto il regno di un Rodolfo. Costui, non potendo essere Rodolfo II, vissuto cent'anni avanti, va identificato con Rodolfo III di Borgogna, che sappiamo in relazione nel 1016 coi rivoltosi d'Italia contro Enrico *il santo* (1). Rodolfo III, dunque, fu proclamato dai suoi fautori italiani — Olderico Manfredi; i conti d'Ivrea, Vercelli, Pombia, Stazzona; alcuni dei marchesi aleramici ed obertenghi —: il trattato di Strasburgo, mettendo Rodolfo III in balìa di Enrico, annientò le speranze della fazione italiana antitedesca; ma intanto resta fissato, col fatto politico, anche il tempo esatto della nascita di san Guido d'Acqui sulla fine del 1015 o, meglio, fra l'aprile e il giugno del 1016. Lo stesso trattato spiega pure l'accordo indi avvenuto da parte di Olderico Manfredi, degli Aleramici e degli Obertenghi col re tedesco, e, un po' più tardi, la partecipazione di signori delle famiglie subalpine alla spedizione di Puglia, a cui si riconnette l'acquisto del Vasto da parte del marchese aleramico Tete od Ottone, figlio di Anselmo ed abbiatico di Aleramo, e poi anche la presenza di un Arduino (di Torino o d'Ivrea) nell'Italia meridionale coi Normanni.

Mi sono allontanato senza volere dal libro del P.: vi ritorno per finire con un paio di osservazioni ancora.

La prima. Tre espressioni fermano giustamente l'attenzione del P. Adalboldo, nella vita di Enrico *il santo*, scrive che «civitates etiam, ad quas rex nondum venerat, obsides «ultro trasmittunt, fidemque datam per sacramenta promit«tunt» (p. 252). Rodolfo Glabro, a proposito della fondazione di Fruttuaria, ricorda nella vita di san Guglielmo di Dijon, che al santo accorsero i fratelli con parecchi «domini civitatum vicinarum» (p. 260). Leone, vescovo di Vercelli, infine, avverte che Olderico Manfredi, occupata Ivrea,

(1) Docc. in Bloch, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli*, in *Neues Archiv*, vol. XXII, pp. 16 segg.

« comuniter cives sibi iurare fecit » (p. 273, n. 8). Comincio dall'ultima espressione: non so darle tutta l'importanza che vuole il P., od almeno nel senso che vuole darle il P. « Comuniter cives sibi iurare fecit » non significa altro se non che « fece giurare i cittadini tutti insieme », « in corpo »; ma le « vicínie » esistevano dall'epoca romana, e se mai vi fu novità, fu di non aver chiamato a giurare le « vicínie » una ad una, ma « tutte insieme »: col « Comune », nel senso storico e giuridico della parola, l'espressione non ha che fare. Da fare hanno invece le altre due, che per il P. rappresentano condizioni contrarie di località diverse. Certo la frase di Rodolfo Glabro è ragguardevolissima; tanto più ragguardevole, che in una serie di testimonianze del 14-15 novembre 1184 — si noti la data tardissima — il « Comune » di Pavia è chiamato più volte « domini de Papia » (1). Ma all'attestazione del Glabro fa riscontro, non contradice, quella di Adalboldo: le *civitates* che mandano ostaggi e giurano fede ad Enrico non possono agire che per mezzo di loro organi legali; in altri termini, sono le famiglie procuratorie od esattoriali, i *domini civitatum* del Glabro, che funzionano nel passo di Adalboldo. Abbiamo perfetta armonia in un unico ordine d'idee; non disformità, e tanto meno contrarietà. Il « popolo » di cui il P. parla oltre (pp. 294 segg.) non è che la massa approvatrice di ciò che fanno i « maiores », « procuratores », « exactores » (nomi diversi dalla stessa « funzione » ristretta in una famiglia): è lo stesso « popolo » che acclama il vescovo eletto dal clero, o presentato dai messi regî; lo stesso « popolo » che — fuori delle « vicínie » — attenderà fino alla fine del Cento, e talvolta al Ducento inoltrato, ad organizzarsi coscientemente, ed allora di fronte e contro il « Comune ».

L'altra osservazione riguarda la questione dei *vicedomini*. Il P. combatte la mia teoria che il *vicedominus* sia l'antico *defensor*, che spesso si aggrega l'avvocazia della Chiesa locale. Egli distingue molto bene « visdomini » ed « avvocati » delle Chiese; ma ammette pure, e distingue bene,

(1) Usciranno nel vol. XLVI della *Bibl. Soc. Stor. Sub.*, in avanzato corso di stampa.

« visdomini » civili e « visdomini » ecclesiastici. Io non posso ammettere l'identità originaria dei « visdomini » civili e dei « visconti », sebbene riconosca che qualche volta i due ufficî furono riuniti nella stessa persona, e quindi anche — più raramente — per ereditarietà nello stesso ramo di una stessa famiglia (1). Ma, all'infuori di ciò, il dissidio col P. non è che apparente. Perchè io non mi sono mai sognato di affermare che il « visdomino » derivante dal « defensor » sia il « visdomino » ecclesiastico; bensì il civile, al che il P. non contradice. Quanto all'unione dell' « avvocazia » in molti casi, è — ripeto — il « visdomino » civile che, quando si stabilisce il governo dei vescovi nelle città, cerca — sulla fine del X secolo e nell'XI — di ottenere e rendere ereditaria, col visdominato civile, l'avvocazia della Chiesa [appunto per il carattere *laico* di questa, di fronte al carattere *chiericale* del visdominato ecclesiastico], e sovente vi riesce. In ciò finiamo dunque per trovarci sostanzialmente d'accordo (2).

E d'accordo ci troviamo in tante altre cose.... Quando si ragiona di un libro, od a proposito di un libro, la mente si ferma naturalmente di preferenza dov'è dissenso, e l'impressione di chi legge può quindi essere facilmente quella di un giudizio sfavorevole al libro stesso. A me preme perciò di non terminare senza una parola di plauso sincero al P. per il suo nuovo volume. Venti o venticinque osservazioni su 400 pp. non detraggono al merito di un lavoro, cui anzi l'essere occasione di discussioni feconde è prova sicura di buona tempra dell'autore e dell'opera sua.

Genova. FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) Abbiamo tuttavia il caso di Aosta, dove poi gli ufficî si dividono in due rami della stessa Casa; ed anche in Asti visconti e visdomini sono due rami dei discendenti di Amedeo, figlio del marchese Anscario II.

(2) Ma il Rodolfo laico, visdomino di Asti nell'XI secolo, è un visdomino civile, non ecclesiastico. Egli interviene infatti come teste ad atti in cui, se si trattasse di un visdomino ecclesiastico, non sarebbe teste, ma parte (*Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, vol. XXVIII, nn. 177, 190-192). Ed è omai un visdomino ereditario, di cui si segna il posto nella genealogia anscarica (Cfr. *ibidem*, vol. XXV, nn. 19, 23, 38, 53, 100, 110, 114; vol. XXVI, nn. 180, 181, 186, 236, 293, 294, 296) e da cui derivano i signori di Castellinaldo (*ibidem*, vol. XXVI, nn. 160, 163, etc.).

DUE VECCHI GIORNALI DEL RISORGIMENTO NAZIONALE

(*LA VESPA e LO STENTERELLO, 1848-49*)

In questi ultimi tempi è stata sempre meglio compresa la importanza dei giornali e periodici per la storia del risorgimento nazionale, tanto ch'è inutile ed inopportuno qui rilevarla, e riassumere i progressi fatti in proposito. Piuttosto urge insistere sul fatto che non basta un'enumerazione o una descrizione sintetica ed estrinseca dei varî giornali, indicandone i principali indirizzi e il carattere, ed abbozzandone la storia; ma occorre prima e sopratutto un'analisi paziente ed un esame intimo e vivo del contenuto, considerandone lo svolgimento e le correlazioni, e tesoreggiando tutti quei particolari molteplici e spesso ignorati, che solo i giornali non di rado forniscono, e che spesso dànno delle passioni e delle vicende di una grand'epoca la impronta e la rappresentazione più efficace. Tal'è il criterio determinante di questo brevissimo saggio, stralciato da un lavoro di proporzioni più vaste, al quale vorrei sperare non venissero a mancarmi il tempo e la lena (1).

Intanto mi si conceda intrattenermi su due giornali umoristici fiorentini del 1848, fra i più trascurati ed obliati, la *Vespa* e lo *Stenterello*, de' quali il vero carattere non è stato ancora ben determinato e compreso, appunto per non

(1) Mi si consenta per altri schiarimenti citare la mia Comunicazione « Per i Vecchi Giornali della Patria », al Congresso internazionale di Scienze Storiche di Roma, *Atti*, vol. III, pp. 345 e segg.

aver fatto uno studio preciso sulle intiere raccolte. La satira, l'umorismo, la caricatura furono le armi colle quali la stampa combattè allora le battaglie più vivaci; i giornali umoristici furono le lance spezzate, i bersaglieri più audaci ed infaticabili del giornalismo. Agli epigrammi, ai sarcasmi, alle personalità, alle offese, alle caricature dei più infiammati fra loro risposero i giornali moderati, nè sempre moderatamente, con scherzi ed invettive non meno argute, e non di rado più eleganti, castigate e giuste, non solo dal punto di vista morale e politico, ma da quello altresì letterario ed artistico, finchè ne fu data loro facoltà, finchè gli altri esasperati non imposero loro prepotentemente il silenzio, coll'arme di chi ha torto: la violenza. Sguaiati e plebei o ebbri e pazzeschi come talora i *democratici puri* essi non furono mai, perchè più abili ed onesti, e nonostante che cadessero qualche volta negli eccessi, appaiono di frequente improntati di quell'atticità nel linguaggio, nel dialogo, nella invenzione, e nello scherno, che contribuirono a meritare a Firenze la gloria di esser salutata l'Atene d'Italia. Ed attica proprio è spesso la *Vespa*, tanto da ricordare nella purezza elegante e disinvolta dello stile e nella arguta originalità eletta e ad un tempo popolare de' concetti altamente educativi l'atticismo che aleggia immortale nella commedia aristofanesca là dove satireggia sapiente o flagella inesorabile le debolezze ed i vizî del *demo*. La *Vespa* ha pertanto un valore segnalato nella storia letteraria del tempo, anche per la proprietà del linguaggio, assai più di quello che pur viene concesso, perfino nei manuali scolastici, a poeti e prosatori più o meno classici e romantici di terzo e quart'ordine. È forse e senza forse il giornale più imparziale e sereno tra i ciechi furori di parte, nè merita l'oblio nel quale fu sepolto.

Che se il *Lampione* porta il vanto delle caricature, che sono spesso veri e propri capilavori, se ha maggior duttilità e scioltezza seguendo ardito e franco i tempi turbinosi, dei quali è l'eco vivacissimo, la *Vespa* non rare volte letterariamente lo supera. Ond'è da augurarsi che nelle storie letterarie, come in quelle politiche, non debba più mancare un capitolo su questi organi vigorosi della pubblica opinione, su queste manifestazioni di una delle più peculiari e geniali

[illegible] del popolo fiorentino in uno dei momenti più importanti e singolari della sua ricchissima e svariatissima storia, anche a meglio comprendere l'ambiente del Giusti. La *Vespa*, titolo forse desunto dalle *Vespe* di Aristofane, e dalle *Guêpes* del Karr, porta in fronte una gran vespa che si muove sopra varie persone di ogni condizione col motto: *Non mi toccar che pungo.* Si pubblicava il Martedì, il Giovedì e il Sabato, e costava 7 quattrini al numero per gli associati, e 2 crazie per gli altri. La distribuzione centrale era in via dei Martelli al gabinetto di lettura del Clava, dove molti altri giornali si distribuivano. Si stampava nella tipografia Passigli, e n'era direttore responsabile E. Paganelli, un uomo di paglia, perchè il vero direttore e l'anima n'era il Dott. Diomede Bonamici, bibliofilo illustre, cui soccorrevano Fabio Uccelli, bello e versatile ingegno, Eugenio ed Alessandro Ademollo, Leopoldo Micciarelli e pochi altri: uomini di non comune valore e dottrina, e, ciò che più importa, di carattere arguto, elevato ed indipendente. Il Giusti, checchè si sia creduto, non vi scrisse una sillaba. Gli articoli si embrionavano la sera al caffè Elvetico, ritrovo di begl' ingegni. Nessun articolo è firmato, neppure con pseudonimi. Il primo numero comparve il 14 ottobre 1848 (1).

Nel Programma si propone di appartenere alla *specie* dei giornali popolari, imparziali; specie, osserva, « poco numerosa in questi climi ». Propugna la pace interna e l'educazione; vuole il Tedesco fuori d'Italia; ma a tal fine vede unico mezzo « l'unione e la concordia ». Chi credesse reazionaria o codina la *Vespa*, e così pure il suo fratello, lo *Stenterello*, com'ebbero a gabellarli per comodo di parte i giornali avversari, rappresentandoli in un'incisione l'uno e l'altro piangenti sulle ginocchia di mamma Austria (2), s'ingannerebbe a partito. Certo dalla lettura delle gazzette nemiche o anche da certe memorie e storie del tempo io stesso

(1) Tanto della *Vespa* quanto dello *Stenterello* abbiamo la raccolta completa nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(2) Nel *Lampione* 10 gennaio 1849. Vedi su questo giornale il bell'articolo di G. Sforza nel *Risorgimento Italiano, Rivista storica*, Anno I, fasc. IV, 1908, pp. 662 e segg.

mi era indotto a crederli tali o almeno codineggianti; ma, dopo un maturo esame, mi son dovuto persuadere esser questa la solita accusa, che si ripete sempre dai più esaltati di ogni colore, che sono di regola i più intolleranti, a carico di chi non la pensa appunto come loro. La *Vespa*, nota il Martini (1), non era affatto un giornale retrogrado, nè violento; pungeva e non lacerava. Affrettava il ricominciare della guerra, indipendenza e libertà, e a ciò stimava meglio confacevoli l'ordine e la concordia, anzichè le piazzate e le persecuzioni. Nè regge, come parve allo Stiavelli, che fosse fondato per far guerra ad oltranza al Guerrazzi, al suo governo ed ai suoi seguaci (2); gliela fece quando vide ch'essi offendevano ad oltranza il buon senso e le tradizioni di vera libertà e gentilezza della gran maggioranza dei Fiorentini e dei Toscani. In quei giorni di ubriacature girondine e giacobinesche passarono per codini, insieme col Gioberti, col D'Azeglio, col Capponi e col Prati, la *Vespa* ronzante e pungente acutissima e perciò molestissima e pericolosa per gli scapigliati, e l'innocente *Stenterello*, che dal buon senso popolare non traviato ed illuso traeva argomento per far ludibrio e scena delle aberrazioni demagoghe.

Ma tornando al programma della *Vespa* vi si legge: « Chi vuol ragionare con noi faccia il possibile per mostrarsi educato e civile, se nò.... faremo a darsela », ed a buon conto avvertiva che se non aveva muscoli poderosi aveva appreso in compenso « qualche lezione di ginnastica » (3). Lo esal-

(1) *Epistolario edito ed inedito di Giuseppe Giusti*, vol. III, p. 508, in nota. Ebbe quindi torto il MONTANELLI, il quale nelle *Memorie*, vol. II (Firenze, Successori Le Monnier, 1904), chiamò la *Vespa* « maligna, e giornalettaccio manipolato in conciliaboli di mezzanotte dove i malcontenti « venivano ad intrugliare, come le streghe nella caldaia di Macbet, tutti i « loro veleni ». G. SFORZA ha narrato altri curiosi particolari intorno al nascere della *Vespa*, di cui fu primo ideatore il Bonamici, nei *Tre Episodi del Risorgimento Italiano*. Ricordi, Firenze, Carnesecchi, 1905, p. 14, in nota.

(2) Anche dello *Stenterello* dice lo STIAVELLI « ch'era foderato di molta moderatezza »; talchè parrebbe un *malcone*: giudizio esagerato. Ved. G. STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*, p. 232. Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1907.

(3) Ved. num. 1.

tamento dei tempi e dei partiti, auspici e maestri i popolari, spiega e scusa in buona parte tali dichiarazioni, che paiono quasi provocazioni. Se le davano infatti quei giornalisti, e di che tinta!

È naturale che a Livorno, tumultuante e covo di demaghoghi insaziabili, si appuntassero i primi strali. Indi un'ironica rivista letteraria dell'inno che vi si cantava popolarmente:

Già l'armi son pronte
A un cenno di un guerriero,
Abbasso il ministero
E chi l'appoggerà.
Viva Guerrazzi, viva Montanelli,
Che son Fratelli dell'Università.

Si allude al ministero Capponi, ed è poi da avvertire che, secondo la *Vespa,* l'inno diceva proprio *della università* o dell'universo popolo, e non dalla università, e cioè dagli anni degli studi universitari, come altri opinava (1). Ciò premesso, s'intendono e si gustano i commenti della *Vespa.* « A un cenno di un guerriero » dunque « di un guerriero « qualunque che li guidi perchè non hanno capo. Quanto è « bella questa confessione! La novità dell'espressione della « *Università* nel senso collettivo di tutte le classi e ceti di « persone è superiore ad ogni elogio ».

Indovinata la vignetta del *Prestigiatore,* che fa subito capire qual concetto avesse la *Vespa* di certi politicanti, i quali incominciavano ad esser di moda. L'illustra così: « Gli ab« bisognano tre bussolotti, e tre palle, che battezza: *indipen« denza, repubblica,* e *comunismo.* Quest'ultimo gli è imposto « da un facchino. Indi chiede agli spettatori quale deve sco« prire per il primo. Il solito facchino vorrebbe il comu« nismo, ma gli altri l'indipendenza. Scuopre l'indipendenza « e trova *una catena.* Indi passa a scoprire la repubblica, e « trova *una presa di polvere di discordia.* Nel terzo busso« lotto infine sta *un seme di guerra civile.* Conclude chie« dendo la mancia, perchè " tutto, com'ei dice, si fa per la

(1) Ved. num. 1.

« fabbrica dell'appetito " » (1). Cominciano le improntitudini e le violenze, e la *Vespa* intuona ai democratici: « Volete sa- « lire al potere.... Cercate di farvi degli amici.... Così vi fate « dei nemici ». Ed ai costituzionali moderati rimprovera l'apatia e la timidezza, che lasciavano campo aperto e franco ai più audaci. « Se una voce vi dice: *Zitti codini!* Voi fuggite tutti.... « per evitare discordie, dite voi.... nò, perchè avete paura.... « Siete bambini che avete paura dell'orco. Sorgete una volta, « voi che formate il partito dei buoni, ma buoni neghittosi.... « Se prima vi eri fatti vivi certo le cose non erano a questo « punto ». Poneva veramente il dito sulla piaga. In Toscana il moto democratico, che subito degenerò in demagogico, fu imposto per sorpresa da una minoranza, che per un momento seppe approfittare della fiacchezza del paese, e sgomentarne i pacifici e molli abitanti. Ora la *Vespa* faceva eccezione; l' aveva coi cosidetti *democratici puri*, e non si sgomentava; anzi tutt'altro: sembra piuttosto che desse loro una gran molèstia e paura, perchè pungeva arditamente inesorabile, e sempre sul vivo, tanto che, come vedremo, i *democratici* non ebbero pace finchè non l'ebbero morta. Intanto, ingrossando la marea demagoga, pubblicava la vignetta *Circe e i Porci*, e ci scriveva: « Invece di veder gli uomini cam- « biati in porci, vediamo i porci cambiarsi in uomini » e con Circe segnalava un'altra sirena: la dea ambizione (2). Al Guerrazzi affibbiava, collo *Stenterello*, il nome d' *imperatore della Meloria*, di *Cecco Nero*, d'*Impellicciato*, di *deputato delle donne*, perchè le aveva fatte ammettere ai circoli politici; al Montanelli di *Beato Angelico*, al Mazzoni di *Catone*.

Il Popolano, giornale, in un suo *Charivari*, come allora dicevano, o caricatura, per schernire il ministero Capponi che aveva spedite sotto Livorno insorta le guardie nazionali della Toscana a fare una dimostrazione di fedeltà al principe, che le passava in rassegna dando loro una refezione con burro e acciughe, rappresentò appunto una guardia nazionale, che assale alla baionetta e col grido di *morte ai repubblicani* una botte sfondata sulla quale è scritto *acciughe*. La *Vespa* ri-

(1) Ved. num. 1.
(2) Ved. num. 2.

torce argutamente lo scherno: « I repubblicani, esclama, son « dunque chiusi nella botte. Tutti sanno qual parte del corpo « manchi alle acciughe. *Oh! ingenua confessione!* » (1). Consacra poi ai democratici puri le *Litanie dei codini tricolori*: « Codini voi! Che dove l'unica salvezza d'Italia è la con- « cordia, fomentate i partiti, anzichè conciliarli! Voi, che, « non potendo adulare i principi, i popoli adulate! Codini « voi, che sacerdoti di civil senno alle genti, ve ne fate gli « stregoni! Codini voi, che per affrettare l'avvenire, insan- « guinereste il presente: Voi che dalla barbarie aristocratica, « trascinereste Italia alla barbarie democratica. Codini voi! « Che l'ottima fra tutte le forme di reggimento contaminate « col farvene i promotori » (2). Fiero del suo patriottismo, grida il nostro giornale ai tribuni da strapazzo che infestavano le piazze: « Noi fummo in Lombardia e combattemmo; « a Voi premeva più la vita che l'Italia, e rimaneste in Fi- « renze a seminar discordie ». A meglio chiarire come la pensi in fatto di popolo, pubblica due vignette: la *falsa democrazia* e la *vera*. Nella prima un mascalzone con un bastone ferma minaccioso un signore ed un prete a passeggio, e grida loro: « Chi viva? ». Rispondono sbigottiti: « La.... la.... democrazia! ». Nell'altro è una strada e da una parte si vede scritto sul muro: *Viva Venezia*. Un operaio ferma un bel signore: « Signorino, dice l'operaio, se mi permette vorrei accendere il sigaro ». E il signore, in segno di vera fratellanza: « Servitevi galantuomo » (3).

Veniva di moda dir male degl'impiegati o *sedicini*, come li chiamavano, perchè riscuotevano lo stipendio il 16 di ogni mese, e che anche il Giusti non aveva risparmiato, sebbene poi riconoscesse di avere molto esagerato e di avere avuto anche torto. La *Vespa* s'irrita che regio *impiegato* fosse quasi una diffamazione, sebbene riconosca che sarebbe ottimo « adattare gli uomini agli impieghi e non gl'impieghi agli uomini, e « distribuire più equamente gli onorari ». Quante vespe hanno ronzato da allora ad oggi, mentre si lamentano i soliti guai!

(1) Ved. num. 4.
(2) Ved. num. 6.
(3) Ved. num. 12.

Venivano di moda l'esagerazione, lo spaccio di notizie strabilianti, non vere, i *supplementi à sensation* e che so io, ed ecco la *Vespa* pungere questo vizio dannosissimo nel suo: *Un Supplemento per carità*. Il proprietario di un giornale deve pagare una grossa cambiale in scadenza, e si raccomanda al suo Direttore per avere un *supplemento*. « Qui ci vuole un' insurrezione », così il Direttore, e detta al Proprietario: « Milano è insorta ». Proprietario: « Bene, bene » (scrive). — « La Lombardia è tutta minata ». — « È un poco grossa ». — « I Croati si sono affratellati col popolo ». — « Direttore, sarà troppo! ». — « Radetzky è stato impiccato ad un lampione ». — « Ma, direttore, dico ». — « Era inspirato, ma con poche correzioni che tu ci faccia ecco il supplemento » (1).

L'avvento al potere del ministero democratico è un fatto compiuto, e in un dialogo fra due popolani si legge: « O che « è egghi i' ministero d' i popolo? Ghi è forse una casa dove « s'anderà a pigghiare e' cattrini quando un se n'ae? » (2). Per altro da principio la *Vespa* assume verso il nuovo ministero una posizione di aspettativa, se non benevola, non partigiana, e piuttosto imparziale. Vuole che si apparecchi alla guerra per l' Italia; riordini, aumenti e disciplini l'esercito; riformi i municipi, le finanze, l' istruzione e la milizia cittadina. Raccomanda la confederazione italiana, la vera e durevole libertà e sopratutto che non si rinnovino dolorose scene di civili discordie. Conclude: « Molto attendiamo da « loro, l'esperienza ci farà fede di loro e vedremo ». Questo è uno degli articoli di fondo seri e posati, de' quali il nostro giornaletto via via si compiace (3), giacchè, come lo *Stenterello*, come il *Lampione*, eppoi il *Piovano Arlotto*, non è di quelli

(1) Ved. num. 5.

(2) Ved. num. 6. Ciò ricorda un fatterello storico, riferito dalla *Zanzara* (giornaletto da non confondersi colla *Vespa*, ma dello stesso tempo o quasi), di un contadino che vide su di una piazza di Firenze l' albero della libertà, e chiese: « Ch' è egghi qui' ccoso? — Non lo conosci, ba- « lordo, è l'albero della libertà. — Ah, ah! ma e' si ede che un' è a vita — « Perchè? — Perchè egghi ha i' berretto rosso; chi ghiene a vita e' l'ha « giallo ». In Toscana i condannati alla galera a vita erano vestiti di giallo, e quelli a tempo di rosso.

(3) Ved. num. 7.

che ridono sempre o pretendono sempre di far ridere, per mestiere, a guisa di buffone, che non sa recitare altra parte: ma come i satirici più illustri, ed in conformità del genio popolare toscano e fiorentino, come il Giusti, sa alternare « lo sdegno e il mesto riso », toccare le corde del sentimento e degli affetti, ragionare severo e giusto come dal tribunale, e lanciare il frizzo o sbozzare la caricatura, che brilla, direbbe messer Davanzati, come vino non limosinato ad uscio ad uscio. Comprensivi, questi giornali vedono le cose da più lati, e non ostinatamente da un lato solo, o con un sol occhio.

Però la *Costituente*, eppoi i procedimenti ministeriali non andarono giù alla nostra *Vespa*, che non vedendo i frutti sperati s'indispettiva. *Colore del nuovo ministero* è un articolo col quale essa lancia il guanto dell'opposizione. « Il rosso si « suddivide in color di rosa, in scarlatto, in ciliegia, in por- « pora, in ponsò, in color di sangue, di feccia, di vino, di « amaranto, campeggio.... Se il colore è troppo vivo noi coz- « zeremo ». In altro numero successivo domanda: « La *Costituente* cos'è? ». Distingue tre Costituenti, quella del Montanelli, dei Livornesi e l'italiana. Dà un'acuta puntura all'*Alba*, giornale sussidiato dai ministri e semi ufficiale, che l'aveva definita: « Una specie d'iniziamento a cosa aerea e sublime ». Era proprio il tempo delle costituenti. « Garibaldi è il gene- « rale della Costituente; i Livornesi vogliono il Gavazzi ar- « civescovo costituente. Così mentre noi allegramente ci co- « stituiremo, anche i Tedeschi sempre più fortemente si « costituiranno nelle loro fortezze.... Essi tireranno canno- « nate, e noi tireremo la Costituente, gridando: *Viva la Co-* « *stituente*, giacchè il grido: *Fuori i barbari* non è più di « moda ». E mentre gridava: « Guerra, guerra; non si parli « che di armi; non si respiri che guerra », s'indignava colla Camera o *Consiglio Generale* che gingillava, ed eccovi una vignetta, *La camera addormentata*, con scritto: « Discussione sulla guerra d'indipendenza » (1). Tanto bramava la guerra che, quasi appello ad una tregua, grida agli avversari: « Po- « tremmo andar d'accordo col Ministero, qualora s'inalzi al- « l'esterno la lieta bandiera della guerra, all'interno la tran-

(1) Ved. num. 7, 8 e 13.

« quilla fronda del pacifico olivo. In marcia; fate; grandi « sono i bisogni del popolo toscano ». Invece si continuava a discutere di costituente, tanto che la *Vespa* effigiò il programma ministeriale colla figura di un signore che fa bolle di sapone in un camposanto; e sciorinò impazientita i *sette peccati mortali*, carica a fondo contro i ministri, ai quali fa dire con satira acutissima: « Ora che siamo potere costituito, « non costituiremo la costituente, che ci costituì, altro che se « certi nostri superiori che la vogliono, la vorranno » (1). E la vanità di quelle accademie di politica dottrinaria, che piacquero tanto al Montanelli, e finirono per disgustare il Guerrazzi, che aveva l' ingegno politico che all' altro mancava, beffò felicemente, parodiando i formulari nebulosi di quel dottrinarismo, e mostrandone in sostanza e con profetico senno quali n'erano e ne sarebbero state le vere conseguenze. La *Costituente* in fondo dice ai principi: « Scendete « colle buone dal vostro sgabello e dimandate ai popoli: Si- « gnori popoli, se permettete, non faccio per dire.... Perchè « vedano, era abituato ». Il Ministero non vuole la sua *Costituente* affidata alle armi, « e qui lo stimo, perchè gli ex- « bianchini come si troverebbero se dovessero presentarsi di- « nanzi alle truppe di quelle certe Altezze? ».

Agl' inviati poi per concretare la *Costituente*, i principi in effetto risponderanno: « Inviati costituenti, dite al vostro « potere costituito che costituisce la *Costituente*, che quando « avrà costituita con S. Marino una Costituente, dichiareremo « incostituzionale la Costituente che costituì, perchè vogliamo « mantenere le costituzioni già costituite, ed ove perseveri a « volere che ci costituiamo nei limiti costituiti da questa in- « costituzionale Costituente, costituiremo per mantenere la « costituzione delle truppe ben costituite negli stati costitu- « tutori di questa cosiddetta Costituente.... Cadranno i mi- « nistri, e svanita la *Costituente*, ricomincierà la costitu- « zione » (2). Così fu in ultimo; ma prima la *Costituente* trascinò seco la Costituzione; e gli Austriaci bivaccarono fra l' una e l'altra.

---

(1) Ved. num. 14 e 16.
(2) Ved. num. 13 e segg.

Rinfaccia al ministero le violazioni della *Costituzione*, come quando organizzò la guardia municipale senza le Camere, e giunge perfino a tacciarlo di connivenza coi socialisti e cogli anarchici, quando il Pigli, creato governatore di Livorno, pronunziò al Circolo politico di quella città le seguenti parole: « Si tratta adesso di una questione intera« mente sociale, dell' ultimo periodo dell'antica lotta fra le « caste privilegiate che debbono discendere ed il popolo di« seredato che deve salire.... Quante mai sono le vittime de« stinate a cadere dinanzi all'altare della patria!... da quì « innanzi la vera proprietà sarà la proprietà personale.... cadrà « anche l'aristocrazia della mediocrità, quell' immensa fami« glia dei monoculi e peggio ». Il Pigli era un altissimo funzionario: il *Monitore* si studiò di far credere ch'ei non alludesse al Comunismo: ma la *Vespa* metteva carte in tavola e diceva agli Elettori toscani, ponendoli sull' avviso per le nuove elezioni allora indette: « È anarchia, è questione so« ciale.... ed è il supplemento del Programma del Mini« stero » (1). Trascendeva, ma è un fatto che molti, già amiconi del ministero democratico, ne pigliavano occasione per far del socialismo, secondo le dottrine dello scrittore socialista allora di moda, Vittorio Considerant, e in Firenze si stampava un organo socialista: *La Democrazia progressiva*. Molti poi di quei repubblicani, rossi-scarlatti, già insorgevano contro i ministri, o almeno contro il Guerrazzi, come succede sempre in questi casi a chi muove le passioni popolari o vi specula per salire. « *Rossi-Scarlatti* (così la Vespa) sono « quei tali che furono gli scalini di quella scala per la quale « salirono *Padre Angelico* e *Cecco Nero*, altrimenti detto *Im« pelliciato* alla sommità del *Divano* ». Gli *Scarlatti* non mai contenti, ed ora trascurati perchè « a piantar là certi esseri « ad amministrar le *cose pubbliche* vi sarebbe il caso di vederle « diventar tutte *cose private* », non hanno nè dànno tregua, e dicono minacciosi ai loro antichi protetti: « A scender le « scale si fa più presto che a salirle » (2).

Indi sotto la rubrica: *Quel che vedo e quel che sento* — una

(1) Ved. num. 13, 14 e 15

(2) Ved. num. 21.

specie di fuoco di fila di motti, epigrammi, aneddoti e che so io, la quale si ripete quasi per ogni numero —, la *Vespa* prevede: « Lamartine caduto pubblicava *Tre mesi al potere*. « Si dice oggi che il Lamartine de' nostri nuovi ministri « abbia già incominciato a scrivere un opuscolo intitolato: « *Dieci giorni al potere*.... I nostri popolani cominciano a « dubitare del buon esito del ministero. Essi dicono: È in- « cominciato di Venerdì e si è fatto conoscere il giorno di « S. Simone e quell'amico » (1) (e intendi Giuda).

Si fanno l'elezioni per la nuova Camera, ed avvengono scene brutali e codarde, mentre i soliti follaioli, fra incoscienti e malvagi, volgono in fuga i seggi elettorali e rompono le urne, non senza che s' insinuasse la voce ed il sospetto che ciò facessero annuente, o forse anche istigante, il ministero, pel quale le elezioni non si mostravano propizie, e che perciò dai suoi cagnotti ed impresari di disordini faceva spaventar gli elettori. Il vero si è che il Ministero, creato dalla piazza, non ebbe forza d' infrenar la piazza, dacchè è storia vecchia sempre nuova che chi semina vento raccoglie tempesta. Il Guerrazzi lanciò allora il famoso: « *Chi rompe paga* », e la *Vespa* lo colse a volo, e vi aggiunse: « *Fu rotto ed il ministero ha pagato* ». E qui è d' uopo ricordare che nuove violenze si erano frattanto commesse in Firenze contro le dimore di cospicui cittadini, Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli, Capponi, rompendo vetri e recando altri danni, senza che la polizia si facesse viva a tempo. I proprietari ricorsero al Prefetto, ch'era il Guidi-Rontani o *Rottami*, come lo chiamò la *Vespa*, il quale promise di pagare i restauri, non potendo o non volendo fare altro per conto dello Stato. « Qualunque « cosa abbiate rotta, così la *Vespa* fa parlare il signor *Guido* « *Rottami*, quant'è vero che mi chiamo *Rottami* vi prometto « che sarà risarcita ». Conclude, alludendo alle voci che incolpavano il ministero dei disordini, e ritorcendo contro il Guerrazzi la sua stessa sentenza: « Il ministero paga, dunque è lui che ha rotto ». Del fatto delle urne fa un' esposizione precisa, e quindi, riferendo le parole stesse con le quali il ministero condannava quegli eccessi, attribuendoli *a pochi*,

(1) Ved. num. 8.

e minacciando, qualora si ripetessero, le sue dimissioni, ne deduce che dunque i *pochi* son quelli da' quali il ministero ebbe prova di fiducia. Al triste episodio consacra pure una vignetta: Un brutto muso, con cappellaccio piumato e barba, piglia pel petto un pacifico borghese, e: « Cittadino, il voto è libero; eccovi la nota di quelli che dovete escludere ». Deride i ministri che tentano impedire che l'acqua alla quale hanno aperto le dighe non corra giù per la china. *Cecco Nero* scrive a *Carlino* (il Pigli) che co' suoi discorsi può comprometterlo, e *Carlino* risponde, rallegrandosi per la maniera di « sproverbiare alla fiorentina » del suo principale: « Proprio si « vede che hai preso l'aria della Capitale. Eh! Cecco, tu sei più « furbo di me! Tu la sai lunga! ». Lo piglia in giro additandolo ad ascoltare col granduca le tre messe di Natale, tutto devoto, « facendo Gesù » e segnandosi più volte. « Oh an« date via a credere alla sincerità delle bestemmie dell'Assedio « di Firenze ! ». Aggiunge: « Il *Monitore toscano* a forza di let« tere del Ministero dell'Interno (era il Guerrazzi) tende a « diventare un'altra raccolta di lettere ad uso di quelle di « Teresa e Gianfaldoni ». Di certi suoi cagnotti e ferrivecchi si beffa terribile nell'articolo: *Berlic chi eri?* Berlic fa la sua biografia, ch'è quella di un *girella* della demagogia e della piazza.... « Era Berlic povero diavolo; oggi sono Berlic il ministeriale. Viva l'*Impellicciato!* ». Forse si allude al Montazio, al quale la *Vespa* l'accocca volentieri, nè le risparmia; è vero che il Montazio era aggressivo e virulento per eccellenza: ma insomma s'egli cerca fare scempio de' moderati anche i moderati non gli ebbero, nè potevano aver riguardi. Una volta *Berlic* (sempre a detta della *Vespa*) veste da corriere un birbaccione e lo porta al Circolo ad annunziare che 40 mila Austriaci hanno passato l'Abetone, e che bisogna far vendetta dei codini alleggerendo i tali e tali degli oggetti di valore. Meno male che non fu creduto! (1).

Quanto al Montazio (divenuto poi impronto e molesto allo stesso Guerrazzi, tanto che finì per farlo arrestare (2)),

(1) Ved. num. 19, 20 e 22.

(2) Ved. sul Montazio (Enrico Valtancoli) il giudizio che ne dà lo STIAVELLI, op. cit., p. 212.

la *Vespa* ricorda e ripubblica un suo articolo, nel *Popolano*, del 28 marzo 1848, nel quale, parlando del Montanelli, e dell'opera sua di quel tempo in Lunigiana, scriveva: « Massa « era un po' fredda ad unirsi col Granduca, e il Montanelli, « con aria di dittatore, in uno stato di ebullizione, vaporosa, « un tantin troppo spiritualista e moltissimo popolare (per- « sona egregia però per doti di mente e di cuore), esorta i « Massesi a non unirsi, ed aspettare invece un congresso eu- « ropeo.... Mirava senza dubbio a creare un'emula di *Men- « tone* e di *S. Marino*,... e la sua modesta ambizione accon- « tentavasi del titolo di presidente ». Influì sul municipio, esortandolo a costituirsi in governo provvisorio, ma dopo due giorni a suo dispetto si diè finalmente al Granduca. « Il Monta- « nelli alla fin fine è uomo di criterio e di talento. Si ravveda « a tempo ». Così scriveva il Montazio (osserva la *Vespa*) nei primi del '48, in antitesi con quanto ora si sbraccia a ripetere, incensando i ministri. E gli rinfaccia pure un altro articolo nel quale definì il Guerrazzi « vero Lucifero della nostra teogonia politica ». « Montanelli *l'Angelico* vegga di che « persone si componga il partito al quale illuso si dà in « braccio ». Punzecchia il Montanelli molto volentieri e molto spesso, ma senza ferirlo come il Guerrazzi. Anche di lui pubblica un articolo di altri tempi, affine di prenderlo in contraddizione con se stesso, e precisamente quello dell'*Italia*, 11 gennaio '48, nel quale il fucecchiese si mostrava uomo di ordine, ed avverso al Guerrazzi. Ma (così la *Vespa*) « variano « i saggi a seconda dei casi i lor pensieri ». Chiama il *Padre Angelico* « poeta per natura, poeta d'idee, di modi, poeta in « cattedra, poeta al divano », burla il suo idealismo mistico. « Con un'arcicattolica circolare ai vescovi ha mostrato quanto « fosse veramente angelico *Padre Angelico*. Sta a vedere che « fra poco il ministero democratico mi diventa ministero asce- « tico.... Magnifico il *P. Angelico* in pianeta ». E più oltre: « Il *P. Angelico* è disperato, perchè i molti affari gl'impe- « diranno di fare la novena di Natale ». In altro numero successivo: « Nella segreteria di *P. Angelico* non fanno nulla. « Avrà tutto il tempo di fare divotamente la novena ». Procedendo, la *Vespa* mise l'uso di punzecchiare insieme *Cecco Nero* e l'*Angelico*. Così nell'articolo illustrato il *Mondo*

Nuovo. Il *P. Angelico*, in abito di domenicano, guarda in alto come in estasi, ov'è l'occhio dell'Eterno. Un chierico gli sta dinanzi, e gli offre l'*asperges*. Quel chierico è *Vuoto-Pieno,* il fido Acate e segretario del Montanelli, Clemente Busi, del quale la *Vespa* maligna dava anche una biografia, osservando che aveva *pieno* un posto lasciato *vuoto* da un galantuomo. Sotto v'è scritto: *S. Rocco e il suo cane, Padre Angelico* e il suo fedel *Vuoto-pieno*. Il Guerrazzi è disegnato colla immancabile pelliccia ed il codino, e paragonato poi nell'articolo a Jaques Ferrand, l'iniquo notaro dei *Misteri di Parigi* del Sue. « Il codino, si chiosa, è l'effetto dell'aria « che si respira su certe seggiole. Chissà col tempo non di- « venti una coda » (1). Non è più un mistero, difatti, che il Guerrazzi, all'ultimo, visto la piega degli eventi, tentò far lui la restaurazione. Più ameno è il *Melodramma storico*. Nella scena prima, *Lucia di Lamermoor,* l'*Impellicciato*, risoluto di salire al *Divano*, va di notte a cercar dell'*Angelico* per indurlo ad associarsi con lui. Nella scena seconda, *Macbeth,* l'*Angelico*, solo e pensoso sogna di avere ucciso *Cappone* (il Capponi), si sveglia, e si trova accanto l'*Impellicciato* che lo esorta e lo incita. Nella scena terza, *Elisir di Amore,* Dulcamara, cioè il Montanelli, canta:

Io sono quel gran medico
Chiamato *Padre Angelico*
Che pregna ha la sua mente
Di una *Costituente*.

Questo specifico infallibile
Per applausi ve lo cedo
Solo applausi io vi richiedo.

Vuoto-Pieno suona la tromba, ed il nuovo Dulcamara:

Ma già chiaro è come il sole
Che ciascun di voi mi vuole,
E con Cecco mio diletto
A Palazzo me ne vo.

---

(1) Ved. num. 23, 24 e 25.

Nella scena quarta, l'*Angelico* e l'*Impellicciato* sono al potere; nella quinta, *Berlic* e l'*Impelliciato* si bisticciano fra loro (1).

La *Vespa*, se talora trascese, fu per poco, chè in generale seppe contenere lo scherzo ed incorniciarlo fra quelle linee pure e gentili che costituiscono la satira vera, giustesca, e l'atticità fiorentina e toscana del buon tempo antico. Talora però non fu davvero felice, e cioè quando pubblicò la vignetta: *Pesca nei fossi di Lombardia,* che poteva interpretarsi come un'offesa ai volontari e soldati toscani, in quei momenti, posto anche che ve ne fossero stati dei poltroni, e pur troppo ve ne furono alcuni, affatto inopportuna. Eppure questo solo episodio della vita del giornale fu rilevato dagli storici e dagli scrittori, donde la fama che gliene venne e gli dura di riazionario e di codino! Episodio abbastanza noto, ed anche di corto illustrato egregiamente (2), onde me ne passo, limitandomi a ricordare che invano la *Vespa* protestò di aver voluto deridere gli Austriaci; amminicolo forzato veramente.

Il Prati, creduto autore o inspiratore dello scherzo, fu vilmente aggredito dalla canea democratica, nè gli valse che la *Vespa* lo difendesse, protestando che lo conosceva appena, e che non aveva mai scritta « una sola sillaba » nel giornale. Il ministero in fama di liberalismo, in luogo di rendergli giustizia, lo cacciò via infermo ed insinuò contro di lui atroci sospetti. Stolta scimmiottatura delle intolleranze e crudeltà ad uso del Comitato di salute pubblica. Fu bello vedere allora l'umile *Vespa* vendicare la giustizia e la verità conculcate, e, stampando certe poesie patriottiche del Prati, volgersi al popolo buono e spiegargli come il poeta amasse l'Italia, e avesse sofferto per quell'amore il carcere austriaco (3).

---

(1) Ved. num. 33.

(2) Da G. Sforza, *G. Prati in Toscana nel 1848*, nei *Tre Episodi* sopra cit. pp. 22 e segg. Ved. inoltre dello stesso: *Giornali fiorentini del 1847-49*. Quanto al Montanelli è debito citare un saggio di Assunta Marradi uscito in questi giorni col titolo: *Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*. Roma, Voghera, 1909.

(3) Ved. da num. 27 a num. 30.

L'orgia demagoga cresceva, e la *Vespa*, che l'aveva seguita con occhio vigile e presago fin dai suoi principî, intitolando *Baccanali*, quasi una profanazione della santa causa, l'adunanza per Venezia al Teatro Nuovo, paragonandola alla scena del sig. Ottavio nel *Poeta Fanatico* del Goldoni (1), e considerando a che si sarebbe arrivati, se, mentre Leopoldo era ancora a Pitti, si permettevano in teatro le più atroci invettive contro i re, era col fratello *Stenterello* pubblicamente abbruciata, e minacciata, ed infine obbligata a forza a tacere, dopo aver visto invasa e manomessa la sua redazione ed i suoi redattori, senza che il governo alzasse un dito per difenderla. Ed invero al Guerrazzi, altero, superbo ed intollerante com'era, quel ronzio, ch'era come il murmore del buon senso e del vecchio senno cittadino, che poteva essere sopraffatto e soffocato per un po', ma che riviveva insistente e tenace, riusciva insopportabile. Non perchè non capisse egli, testa quadra, le inanità di certi esaltamenti, ma perchè temeva che gli guastasse le uova nel paniere, mettendolo in diffidenza verso la gran maggioranza del paese, intimidita ed incerta, ma pronta a ritrovare se stessa ed a liberarsi dall'incanto fugace.

Quasi nessun giornale sorse a protestare, quando la *Vespa* ebbe strappate le ali, contro la violata libertà statutaria di stampa, e contro quella che oggi direbbero libertà del lavoro, nonchè contro la violazione di domicilio, le lesioni ed i danni, salvo lo *Stenterello*, che io sappia, e salvo qualche altro lamento isolato ed inesaudito. Vero è che i giornali non scavezzacolli avevano bisogno di pensare ai casi proprî, e che anche ai giornali di ogni colore la *Vespa*, che negli ultimi suoi numeri aveva per direttore responsabile L. Nencioni, non aveva risparmiate le sue punture. Avea proclamato l'*Alba* venduta al ministero, e così il *Popolano*; lo *Stenterello*, come quello che si era messo a predicar l'accordo per così perdonare le stilettate date all'imperatore della Meloria. Il *Lampione*, oscillante come la lampada di Galileo, il *Conciliatore*, la *Rivista Indipendente*, la *Voce del Popolo* come

la voce.... di nessuno. E al *Calambrone,* che non le dava pace, aveva intuonato:

.... Fior di limone
Strisciar la plebe per strappare un pane (1),
Così si definisce il *Calambrone*.

La *Vespa* fra i temperati, il *Lampione* fra quelli che, pur cercando di temperarsi, vivono la vita del tempo, adattandosi finchè si può senza detrimento grave del giusto, furono ad ogni modo nel '48 e '49 i più geniali fra i giornali della vecchia Toscana, sebbene i più dimenticati dalla storia, che spesso celebra chi è celebrato, risparmiandosi la briga d'investigare se fra i dimenticati per avventura vi sia chi merita fama maggiore e più vera.

La *Vespa* riapparve nel maggio del '49; ma non è più quella di una volta. Per quanto tenga a dichiarare di non avere che fare colla *Zanzara,* giornale nuovo, del quale il primo numero è del 3 maggio 1849, e che risorse il 7 luglio 1860, essa, l'antica *Vespa,* in verità non mi par più quella. Anzi questa *Vespa* seconda merita le accuse lanciate invece alla prima. Servì infatti alla reazione, scagliando il comodo improperio sui vinti, e sopratutto sul Montanelli, il più candido ed ingenuo di tutti. Giunge a dire di lui, pel quale la *Vespa* del '48 aveva avuti certi debiti riguardi: « Fuggì colla *Costituente* e la Borsa di Giuda ». Meno male quando disegnava l'esule col braccio al collo, in atto di far vedere la *Costituente* in gabbia, una belva a tre teste, Mazzini, Gioberti ed il Montanelli stesso, ma quando col *Sogno di un profeta,* effigiava in una vignetta il Montanelli, che tirava la macina pesante di un mulino, frustato dall'ambizione, col motto: « Suda, suda, qualcosa ho guadagnato », si faceva complice di un'accusa, dimostrata ingiustissima, e cioè che egli, integerrimo, fosse fuggito col sacchetto. Lo stesso dicasi pel Dialogo illustrato fra *Adamo* (l'Adami ministro democratico delle Finanze) e *P. Angelico,* dove il primo ri-

(1) Ved. num. 29, 30 e 33, che fu l'ultimo (30 dicembre del 1848). Lo stornello contro il *Calambrone* è nel n. 7.

vuole i 20 mila scudi sborsati, dicendo: « Pei denari della mia cassa non posso transigere », e conclude: « Le questioni « di stato e di famiglia — Finiscon sempre con un piglia, « piglia ». Arguta invece, come le sue prime, se non generosa, essendo allora il Guerrazzi alle Murate, la vignetta *Composizione di un triumviro*: il Guerrazzi in ombra entro un tronco di albero, come fu rappresentato anche Napoleone a S. Elena. Da un ramo pende lo screditato berretto frigio. E sotto si legge: « Siena mi fe', disfecemi Maremma ». Ed invero dopo la fuga del Granduca da Siena cominciò quello che potrebbe dirsi l'impero del Guerrazzi, il quale, dopo l'altra fuga del Granduca da porto S. Stefano, cominciò pure a sentirsi mancare il terreno sotto ai piedi. Infine una lunga tiritera, continuata per diversi numeri, sberta col ministero democratico il Mazzini e Roma, chiamando il primo *Didone*, e *Pigliatutto* il Pigli, mentre a Roma intuona:

Ahi serva Roma di dolore ostello
Non donna dell'Italia, ma bordello (1).

La vittoria de' costituzionali, che speravano ancora in Leopoldo, dava alla *Vespa* le traveggole. A Firenze illusa entravano i Tedeschi, acclamati da pochi colpi di mano da quella ciurmaglia che aveva contribuito ad innalzare il Guerrazzi, ed ora lo voleva morto: a Roma si moriva per l'Italia eroicamente.

Però nell'ultimo numero, il 54°, essendo stato ferito mortalmente ed a tradimento a Pistoia l'ex-potestà e notaio Piccioli, perchè andava al caffè cogli ufficiali austriaci, nè al morente, che gridava di essere in peccato mortale, volendosi per odio politico concedere un prete, mentre l'autorità bisognò che obbligasse un medico ad accorrere, essendosi lì per lì i medici tutti rifiutati al soccorso, la *Vespa* coll'antica rettitudine condanna l'inaudita enormezza « vedendo nel Piccioli « un cattivo cittadino, ma infine un uomo » (2).

(1) Ved. num. 34, 35, 39, 45 e 46.
(2) Il num. 54 è del 2 luglio 1849.

Passiamo allo *Stenterello*, del quale diremo più brevemente. Lo *Stenterello* comparve un po' prima della *Vespa* (il primo numero è del 29 agosto 1848, e finiva alcuni giorni dopo, sospendendo le sue pubblicazioni il 10 gennaio del '49). C. Manfredi ne fu sempre il proprietario responsabile, ma il vero capo era il dantofilo Pietro Fraticelli, che lo scriveva quasi tutto da sè. Si distribuiva alla drogheria Nesi, in piazza S. Firenze, vendendosi però ovunque poneva i suoi cartelloni, proprio alla popolana. Ogni numero costava in Firenze una crazia, e nel resto della Toscana due soldi. Aveva per insegna, dal 13 ottobre, uno stenterello col codino a guisa di frusta e la penna: fu stampato in stamperie diverse e non ha caricature. Comincia dallo spiegare *Perchè Stenterello non fa un programma*: « Stenterello è sempre stato e sarà sempre « un buon figlio, buono sposo, buon padre, buon civico. I suoi « giudizi politici sugli uomini e sulle cose saranno sempre det- « tati dalla sola verità, saranno sempre scritti collo scopo « d'istruire, e non di pervertire il popolo. *Castigat ridendo « mores*.... Saprà frustare senza pietà gli stolti e gli orgo- « gliosi, che si nascondono sotto il manto del tribuno popo- « lare per giungere ai loro fini ambiziosi ». Anch'esso si slancia contro i demagoghi, lamentandosi col Presidente di un circolo politico, il quale gli leva il mestiere di far ridere. Infatti sente dire: « Andiamo al circolo che ci si diverte più « che alla Piazza (il teatro della Piazza Vecchia), si ride più « che in Borgo » (e cioè nel teatro di Borgognissanti) (1). Nel dialogo fra la testa, i polmoni, il cuore, i piedi, il fegato ed il corpo, i piedi dicono alla testa: « Lustrissima si, ora tocca a noi », ma *Stenterello* dimostra quanto i piedi sian piedi. Quando si vide scritto su pe' muri della gentile Firenze: *Bravi Livornesi! Porci Fiorentini* (Livorno era in

---

(1) Ved. num. 1, 2, 4. Sui teatri della Quarconia e di Borgognissanti o Rossini recitavano gli Stenterelli. Cfr. G. CONTI, *Firenze Vecchia*, cap. XXX. Firenze, R. Bemporad, 1899. Anche sullo *Stenterello* cfr. G. SFORZA nei *Tre Episodi* cit., pp. 24, 26 e in nota. Rileva che sferzava a sangue « la setta tenebrosa ed anarchica », e pubblica la generosa protesta colla quale chiuse la propria vita. *La Riforma* di Lucca raccolse animosa l'estremo anelito dei confratelli.

rivoluzione, e Firenze no). *Stenterello* garbatamente riprende quegli eccessi e quel linguaggio, perchè vuole il popolo educato, ed aborre dal «dispotismo di trono o di piazza». Anzi preferirebbe vivere «piuttosto sotto il duca di Modena che «in una repubblica democratica», e voleva dire demagogica. Si dichiara molto devoto ai principi, ma punto a persone e specialmente «ai nuovi Robespierre». Nel suo *Mondo Nuovo* fa vedere la *gran torre di Babele*, o meglio «una similitudine di quella» e cioè «la gran torre dell'indipendenza «italiana. Da principio il lavoro è andato a meraviglia.... «poi si son confuse le lingue, e i muratori si sono date le «mestole sul muso» (1). Chiama Erostrati i democratici, «gl'idoli inverecondi del *Corriere Livornese* e del *Popo-«lano*, i quali intendono la libertà a modo dei *Sans-Culottes* «e dei *Barabba*. Gridano: Libertà, libertà; ma pavènta se «non pensi come noi!». Contro il *Corriere Livornese*, che lo provocava, si arrabbia: «Se non la frusta (dice) saprò «maneggiare qualche altro argomento. Calunniare e men-«tire, mentire e calunniare è il costante sistema del *Corriere «Livornese*, del *Popolano* e del suo degno figlio lo *Chari-«vari*». Al *Calambrone*, senza tanti complimenti, dà della *mocciosa bardassa*, ed a proposito di un'infame insinuazione intorno al Pigli ed al Guerrazzi, che il *Calambrone* gli attribuiva, esclama: *Tu sei un infame calunniatore*. Alla minaccia ch'egli fa di pubblicare le biografie de' suoi redattori risponde per le rime (2). Quanto al *Lampione* si limita a dirlo «un bizzarro vestito da Arlecchino». Al Guerrazzi non concede quartiere, e sin da principio definisce lui, e forse credo i suoi cagnotti, *Catilina in 64°*. Con questo titolo annunzia un dramma tragicomico da rappresentarsi nel teatro delle marionette. L'Impresario l'annunzia. «Il Catilina che oggi «ho l'onore di rappresentarvi non è del carattere e della «tempra dell'antico. L'antico, appartenente a famiglia opu-«lenta, sprecò le sue ricchezze in vizi e prodigalità, il mo-«derno, appartenente a famiglia miserabile, speculò sui vizi «e sulle prodigalità altrui, e facendo il cavalocchio e lo

(1) Ved. num. 5, 6, 7 e 10.
(2) Ved. num. 14, 15, 16, 17, 22 e 24.

« strozzino, abusando dell'altrui fiducia, prestando mano ad « ogni specie di bindoleria e facendo pagare le ciarle a peso « d'oro, giunse a formarsi un discreto patrimonio. Quegli « non si ritenne dal disertare il senato, cui per nascita ap- « parteneva, questi, che appartenne alla plebe, menò mani e « piedi per assidersi nella sedia curule. L'antico voleva sbra- « mare la sua ferocia, il moderno volle appagare la sua va- « nità.... L'antico cadde da magnanimo ferocemente combat- « tendo, il moderno fu preso a melate, e cacciato a calci in.... « Il dramma è in tre atti; nel primo vi sarà fra i personaggi « un lupo; nel secondo una volpe, nel terzo un asino. In tutti « e tre poi vi sarà Stenterello. La spesa è una crazia sola » (1). Questo scritto potrebbe intitolarsi *Commento* allo *Arruffapopoli del Giusti,* fatto da un contemporaneo.

Quando Livorno col suo Guerrazzi si separò dal granducato, e respingeva il nuovo governatore Guinigi, *Stenterello* scriveva: « Don Francesco Domenico I° per la grazia « del popolo e di Dio governatore della Meloria.... decreta: « Il nuovo governatore non sarà ricevuto nei nostri felicis- « simi dominî ». E più tardi, bruciato il giornale in pubblico a Livorno, si vendica coll'articolo *Risurrezione dell'Inquisizione,* e ribadisce: « Il *Buldogg* della Meloria, è ingelosito « di un altro cane di razza molto più gentile (il Montanelli) « che il suo padrone (il popolo) si propone di prendere ». Segue la rinunzia di *Francesco Domenico I* al trono della Meloria, e la proclamazione della repubblica. « La repubblica « della Meloria è una, indivisibile, eterna. Lo stemma è rosso. « Eguaglianza di tutto e di tutti.... Non potranno partecipare « al potere che gl'individui ascritti alle seguenti categorie: « debitori, vagabondi, truffatori, scrocconi, ruffiani, barat- « tieri, contrabbandieri e simili » (2). *Stenterello* non aveva peli sulla lingua.

La *Costituente* è, per lo *Stenterello*, « un tronco nuotante in mezzo al naufragio di ogni altra cosa » e « di sua natura ineseguibile » (3), mentre lamenta, come la *Vespa,* la inerzia

---

(1) Ved. num. 7.
(2) Ved. num. 18, 19 e 22.
(3) Ved. num. 35.

dei cittadini, i quali, già « evirati dai Medici e soddisfatti « dei Lorenesi, nuovi alla vita politica, persuasi che tutto « faceva il governo », non capiscono, non sentono che « uno « stato retto a forme popolari non può sussistere, quando la « nazione stessa non prende a cuore la cosa pubblica ». Contro il Pigli, che allora diceva di volersi adoperare per la legge salica, affinchè in Italia salga sul trono una donna, e questa sia la Libertà (1), mentre il Guerrazzi scriveva che Principe e Libertà non potevano durare insieme, ed era ministro di Leopoldo non ancora fuggito, scaraventa una terribile biografia, ch'è una diatriba, che ce lo dipinge coi più foschi colori, protetto già dal Fossombroni ed ingrato, cupido ed avaro. Finisce: *Evviva il novello padre Zappata!* Così tratta il nuovo prefetto di Grosseto, avv. Carlo Massei, che, da giovinetto, dopo avere iniziato la sua vita pubblica, quando cadde Napoleone, facendo in pubblico un oltraggio alla statua abbattuta dell'eroe, diveniva poi creatura del duca (sempre a detta dello *Stenterello*), talchè lo chiamava *secondo padre*. Indi lo rinnegò, e cominciò a rosseggiare. Nè le risparmia al Montazio: « Montazio è morto. Lo ha ucciso Enrico Montazio. « I suoi non mai terminati romanzi lo hanno ucciso presso « i romantici.... I suoi articoli letterari lo hanno ucciso presso « i classicisti.... Le sue politiche finzioni lo hanno ucciso « presso i democratici », e via su questo tuono con un *crescendo* che sta in armonia col *crescendo* dei tempi, dinanzi ai quali lo *Stenterello* non piega, dicendo ai democratici puri: « Quando anche fossimo certi di essere le vostre vittime, fino « all'ultimo pubblicheremo i nostri principî », consoni in sostanza a quelli del Ricasoli, del Salvagnoli e del Lambruschini, de'quali pubblicà nelle sue colonne certe lettere nobilissime di protesta (2). In occasione della effrazione delle

(1) Ved. num. 47. Già nel num. 38 narrava come il Pigli parlasse dal palco dell'autorità al teatro degli Avvalorati in Livorno, conchiudendo: « Io mi adoprerò finchè ho vita per stritolare tutti i troni e calpestarne le ceneri! ». Questa frase proferì quasi delirante, e poi cadde seduto e si svenne. « Colpo di scena alla Montanelli. Che bravi commedianti! », conclude *Stenterello*.

(2) Ved. num. 34 e 42.

urne elettorali, con un brioso dialogo dimostra qual feccia compì la turpe impresa. S'intitola *Un Interrogatorio*. Siamo dinanzi al giudice. *Beppe* di *Trinca*, interrogato come complice, risponde: « I' raccatto i' concio per le ie ». Era assoldato per la effrazione, ed ebbe da mangiare e da bere. Con lui erano *Titta i' trippaio, Nanni i' cciaba, Cencio lo stalliere* e simili. Infine anche lo *Stenterello* ha pel Montanelli qualche riguardo. Chiama quel ministero, ministero Guerrazzi e Montanelli, « per usare un qualche riguardo e cortesia ad uno « di essi. Così il Danton diceva: Tutto andrà bene per me « finchè il popolo dirà Robespierre e Danton; ma guai a me « quel giorno in cui dirà Danton e Robespierre » (1).

Comincia la caccia agl'impieghi; e lo *Stenterello* la mette in burletta nello scritto *Anche il gatto!* Si tratta del gatto della stamperia dell'*Alba*, che vuol anch'esso l'impiego dal ministero democratico, e non contento della trippa cotidiana, esige il fegato ed il pesce, e per ultimo un posto sul sofà accanto al principale, che, stufo, esclama: « Vieni, resta, fa quello vuoi (puf! anche il gatto!) » (2). Tanto erano in voga le recriminazioni e le accuse, che, nonostante tutto questo, fu accusato perfino lo *Stenterello* di ricever qualche munuscolo o briciola dai ministri; ed egli pronto a ribattere con un vispo dialoghetto: « Il Ministero passato che cosa ti dava? — Cap- « poni lessi. — O il Ministero presente che cosa ti dà? — Mon- « tanelli arrosto. — O di bottiglie, non si discorre? — No, « quelle tutte pel *Popolano*. — Meraviglia, ch'egli parla sem- « pre da ubriaco! » (3). Nello *Stenterello* pubblicò il Prati due sonetti *Alla Toscana*, che gli aizzaron contro molte ire, perchè allusivi se non proprio al Guerrazzi, certo ai guerrazziani, o a quei cotali, giacobini assai più di lui, che piuttosto dantoneggiava, eppoi anche contro di lui. Il poeta di Dasindo non li ripubblicò più, nè si trovano in alcuna raccolta delle sue poesie, sebbene letterariamente belli. Lo Stiavelli li ristampava di recente (4), e perciò mi sia lecito di ometterli.

(1) Ved. num. 37 e 40.
(2) Ved. num. 35.
Ved. num. 30.
. cit., p. 232.

Ora quando avrò detto che il nostro *Stenterello* pubblicava in appendice un romanzo sul gusto dei tempi: *La demente e il suo figlio*: ch'esso pure non sdegnava gli articoli gravi, stampando in più numeri: *La condizione dei proletari è molto migliore di quello che vien detto dagli anarchisti* (1), e che *Stenterello* riusciva spesso meno faceto della *Vespa*, mi resta solo da aggiungere una almeno delle ottave, colle quali, talora, chiudeva i suoi numeri, e quindi accompagnarlo all'ultima dimora. Ecco l'ottava, ch'è tutta un'ironia:

Non ho più coda, ve lo dissi, e adesso
Come due e due fan quattro ve lo provo!
Di buzzo buono a correr mi son messo,
E voglio proseguir finchè nol trovo....
Comunismo o repubblica è lo stesso,
Basta che io mi abbia nel disordin nuovo
Quello che cercan tanta e tanta gente,
Il mezzo di mangiar senza far niente! (2).

Non è inutile aggiungere che una satira popolare, della quale l'eroe è *Stenterello*, era già stata incominciata, ma non compiuta dal Giusti.

Avvenute le minaccie ed intimidazioni contro la *Vespa*, nè il governo dando man forte all'esecuzione della legge, il nostro *Stenterello* dichiarava di astenersi da ogni polemica e commento intorno ai fatti del paese. Pubblicava però la memoria e protesta della *Vespa* al ministero, denunziante i reati di scopelismo, di lesa stampa, di lesa libertà individuale e di violazione di domicilio, e poichè fu avvertito che identica dimostrazione doveva aver luogo contro la sua redazione ad un'ora di notte, e poichè la polizia notificava che il governo, mancante com'era di forze, non poteva garantire la tutela dei giornali, si vide costretto a tacere per forza maggiore pur dichiarando: « Le nostre vendette le faranno gli eventi che precipitosamente s'incalzano,... e la « vendetta più nobile sarà quella che un giorno farà la storia.

(1) Ved. num. 31.
(2) Ved. num. 11.

« La storia che non paventa dei tiranni, siano essi di trono « o di piazza, la storia che non adula a popoli, siano essi « pervertiti od illusi ». Lancia il suo grido « contro la fazione anarchica e tiranna », e muore pubblicando nell'ultimo suo numero l'***Esposizione dei fatti*** accaduti il 2 gennaio all'amica *Vespa,* e cioè l'invasione della tipografia Passigli, ov'essa si stampava, i maltrattamenti al vecchio proprietario, le minacce a mano armata contro gli operai, la manomissione delle forme del giornale, il bruciamento dei numeri che fu possibile di raccapezzare in Piazza del Granduca. I lavoranti del Passigli impauriti si erano rifiutati di pubblicare anche un semplice racconto di questi fatti deplorevoli, e vi suppliva lo *Stenterello,* che, ultimo, cadde perchè la libertà c'era ormai troppo di nome e poco o punto di fatto (1).

La caduta del Guerrazzi non fu solo dovuta, com'egli ed il Montanelli asserirono, principalmente ai reazionari o codini, agli aristocratici ed ai preti; ma proprio voluta ed affrettata dalla grandissima maggioranza della popolazione, e da quel partito costituzionale moderato, che sarà poi il promotore e il vincitore nel '59 della causa nazionale. Ogni pagina della storia dell'epoca ciò sempre meglio rivela e conferma, della storia, intendo, che non si fa schiava dei partiti, ma, superiore ad essi, li spiega e li giudica tutti con equanimità serena, con scientifica imparzialità.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

---

(1) Ved. num. 48, 52 e 56 (5 gennaio 1849), che fu l'ultimo del giornale.



Aneddoti e Varietà

La costituzione di Federico II
che interdice lo Studio Bolognese.

Nella cronaca inedita di Pietro da Villola, contenuta nel ms. 1450 della Bibl. Univ. di Bologna, a c. XXXVIII v., sotto l'anno 1225, leggesi:

« Eo anno intradictum fuit studium civitatis Bononie a Fede-
« rico imperatore precipiente dictum studium ad civitaten Napolli;
« nec otinuit, quia erat inregullaritas ».

E la notizia si ritrova nella *Cronaca miscella*, pubblicata dal Muratori (*RR. II. SS.*, XVIII, p. 234), sotto questa forma:

« L'imperatore Federigo II interdisse lo Studio di Bologna e
« fece comandare agli Scolari, che studiavano in Bologna, che par-
« tissero e andassero allo Studio a Napoli ».

Nei suoi *Annali* poi, sotto all'anno 1225, lo stesso Muratori scrisse:

« Le croniche di Bologna riferiscono a quest'anno il divieto
« fatto da Federigo Augusto dello Studio Generale di Bologna,
« acciocchè gli Scolari andassero a quel di Napoli, istituito vera-
« mente da lui nel precedente anno per testimonianza di Riccardo
« di S. Germano, con invitar colà da tutte le parti insigni pro-
« fessori dell'Arti e delle Scienze. Più probabile è che questa per-
« cossa arrivasse a Bologna solamente nell'anno precedente ».

Ma non disse su quali argomenti si fondasse questa opinione. Invece il Savioli (*Ann. bol.*, III, 1, p. 36), sotto all'anno 1225 (c. V), scrisse che a Borgo S. Donnino « Federico tolse ai « Bolognesi lo Studio, e annullando il lodo, che proferì a' tempi « addietro Uberto Visconti, spogliolli di quelle terre, che ritenevano « in pregiudizio dei Modenesi ». E mostrò così di ritenere i due atti tra loro legati; e poi aggiunse in nota (ib., p. 41):

« La costituzione che privò Bologna dello Studio è perduta: « fors'anco l'aveva l' Imperatore iscritta nel bando, che pubblicò « a S. Donnino contro i Lombardi. L'atto però della revoca, ser- « bato fino a' dì nostri, non ci lascia incerti sul fatto nè sulle « cause ».

In sentenza poco diversa venne l'ultimo degli storici di Federigo II, Edoardo Winkelmann (1), il quale credè la disposizione relativa allo Studio di Bologna compresa in quest'altra più generale, ignota al Savioli e inserita nel bando pronunziato a S. Donnino contro le città di Milano, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Brescia, Lodi, Vercelli e Alessandria:

« Scholas et studia ab eisdem civitatibus statuimus et iubemus « removeri: doctores et scholares qui contra presentem constitu- « tionem in eisdem civitatibus atque locis docere, legere aut stu- « dere presumpserint perpetua infamia denotantes et ab advoca- « tionis, iudicatus, tabellionatus officiis et honoribus et legitimis « actibus privantes eosdem » (2).

Questa opinione poteva difficilmente sostenersi di fronte al lodo, contenuto nel regesto di Onorio III (3), col quale il papa, eletto arbitro tra l' imperatore e le città lombarde stabiliva « ut.... ipse « imperator.... omnia banna, constitutiones, sententias et ordina- « menta que fecit vel imposuit... societati vel alicui de societate « predicta, civitatibus, locis et personis de ipsa societate, et « quecumque ex eis vel ob ea secuta sunt penitus revocet; et « specialiter constitutionem factam de studio et studentibus Bo- « nonie, universos et singulos qui occasione alicuius predictorum « lesi videantur restituens in integrum in omnibus et per omnia « suo statui atque fame, remittendo omnem infamiam et penam « que secuta sunt ex aliquo predictorum, ita quod ea que medio « tempore per eos acta sunt, non obstantibus supradictis, robur « obtineant, quod alias debuerant obtinere ».

E Federico II, conformandosi a questo lodo, il 1° febbraio 1227 rispondeva al papa, colle sue stesse parole (4):

---

(1) *Kaiser Friedrich II*, nei *Jahrbücher des deutschen Reichs*.

(2) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, II, p. 646.

(3) *Mon. Germ. Epp. saec. XIII*, I, p. 247.

(4) HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., II, p. 712.

« Omnia banna et constitutiones, sententias et ordinamenta que « fecimus vel imposuimus... alicui de civitatibus, locis, et perso- « nis eiusdem [societatis] et quecumque ex eis vel ob ea secuta « sunt penitus revocamus, et specialiter constitutionem factam de « studio et studentibus Bononie, universos et singulos qui occa- « sione alicuius predictorum lesi videntur restituentes in integrum « in omnibus et per omnia suo statui atque fame, remittendo om- « nem infamiam et penam, que sequute sunt ex aliquo predic- « torum, ita quod ea que per eos medio tempore acta sunt, non « obstantibus supradictis, robur obtineant firmitatis ».

Di qui appariva chiaro che Federico II aveva promulgato contro lo Studio di Bologna una speciale costituzione. Ma il Winkelmann ragionava così (1):

« È strano che si nomini soltanto lo Studio di Bologna, mentre « col bando erano state soppresse tutte le scuole delle città inter- « dette. Ma le altre erano, per così dire, scuole libere: mentre « quella di Bologna si era sempre vantata di riposare sul privi- « legio imperiale, e perciò doveva sentirsi specialmente colpita « (e qui cita il Kaufmann, *Gesch. der deut. Universitäten*, I, 181). Abo- « lendo il divieto solo per Bologna, si veniva a confessare che le « altre scuole erano prive d'importanza ».

Questo ragionamento era sbagliato: perchè le ragioni che avrebbero consigliato di nominare Bologna nella revoca dell'interdetto, dovevano invece spingere l'imperatore a menzionarla sola nell'interdetto stesso. Ma in ogni modo, a toglier di mezzo ogni incertezza, è venuta fuori, per un fortunato caso, la perduta costituzione di Federico II, diretta unicamente contro lo Studio di Bologna. Essa si trova nel ms. dell'archivio capitolare di Pistoia, segnato col n. 70, e descritto già dal Chiappelli nell'*Archivio giuridico* dell'anno 1885, a pp. 30 e segg. Veramente la indicazione, che ne aveva data il Chiappelli, avrebbe dovuto bastare per riconoscerla: ma nessuno vi aveva badato ed io, solo quando ebbi fra le mani il ms., me ne accorsi.

La costituzione è contenuta in quattro carte aggiunte a un codice del secolo X, scritte probabilmente a Bologna nello stesso anno 1225 da uno scolaro che, per effetto di quella, abbandonò lo

(1) *Kaiser Friedrich II*, vol. I, p. 311, n. 6.

Studio. In esse fu prima copiata una lunga descrizione di Terrasanta, fatta dal patriarca di Gerusalemme per richiesta di Innocenzo III: la quale io credo inedita, e che mi propongo di pubblicare quanto prima. A questa tien dietro il testo delle costituzioni federiciane dell'anno 1220, spedito ai dottori e agli scolari di Bologna e seguito dalla bolla, colla quale Onorio III scomunicò tutti gli eretici, comunque si appellassero. Anche il testo di questa bolla era fin qui ignoto: soltanto si aveva la lettera, colla quale il papa ne comunicava al vescovo Enrico di Bologna la disposizione con queste parole (1):

« Noverit fraternitas tua quod nos nuper in basilica princi-
« pis apostolorum, presente karissimo in Christo filio nostro Fre-
« derico, illustri Romanorum imperatore semper augusto et rege
« Siciliae, in celebratione missarum, postquam capiti suo imposui-
« mus imperii diadema, de consilio fratrum, accensis candelis,
« excommunicavimus.... omnes hereticos utriusque sexus, quocunque
« nomine censeantur, et fautores, receptatores *et cett*.... Fraternitati
« tue per apostolica scripta precipimus mandantes, quatinus pre-
« scriptam sententiam per civitatem et dioecesem tuam solemniter
« et frequenter pubblicari facias et inviolabiliter observari ».

Il tenore preciso della bolla di scomunica, conservataci dal nostro ms., è conforme a quello della epistola ora riferita, ed è il seguente:

« Excommunicamus ex parte Dei omnipotentis, auctoritate quo-
« que beatorum apostolorum Petri et Pauli et nostra, omnes here-
« ticos utriusque sexus, quocunque nomine censeantur, et fautores
« et defensores eorum, nec non et eos qui de cetero servari fecerint
« statuta, edicta et consuetudines, vel potius abusiones, introductas
« contra Ecclesie libertatem, et nisi ea de capitularibus suis infra
« duos menses post huius publicationem sententie fecerint amoveri.
« Item excommunicamus statutarios et scriptores statutorum ipso-
« rum, nec non et potestates, consules et rectores et consiliarios
« locorum, ubi de cetero huiusmodi statuta vel consuetudines edite
« fuerit vel servate (*Cod.* serugte), nec non etiam illos qui secun-
« dum ea presumpserint iudicare, vel per publicam formam scribere
« iudicata ».

---

(1) *Mon. Germ. Epp. saec. XIII*, I, 112.

Dopo di che, viene la costituzione, colla quale l'imperatore interdice lo Studio di Bologna:

Fredericus, Dei gratia Romanorum imperator, semper Augustus et rex Sicilie, universis doctoribus et scolaribus Bononiensis Studii, et aliis illuc se conferentibus fidelibus suis, gratiam suam et bonam voluntatem. Quoniam diversitas corporum diversitatem sequitur animorum, ideo omnis potestatis regimen imperialis in unum, a Domino scilicet [est] constitutum, ne divisum in partes possit in aliquo minorari. Ex hoc itaque sumitur argumentum, et preceptum emissum est speciale, ut singuli, tamquam precellenti, principi sint subiecti; et qui eius statutis resistunt, divine ordinationi aperte contradicunt: nec id equanimiter transeunt, quin pena legittima puniantur. Hoc autem Bononienses minime attendendo, in multis se nobis non dubitaverunt opponere. Unde illorum excessibus cumulatis, et culpa ipsorum crescente sine numero delictorum, imperiale bannum causis legittimis incurrerunt. Et profectui Studii, quod in civitate nostra Neapolis ad generale commodum omnium qui studere voluerint et scientiam sitiunt, invidentes, illud quibusdam suis statutis, que illusiones potius dice[re licet] de novo destruere et evacuare nituntur. Verum quia parum prodesset bonorum abstinentia, si perversorum remaneret rebellio impunita, ad eorum inhobedientiam ulciscendam, et ut ipsi in sua malitia sint reclusi, hac edictali constitutione sancimus ut nullus, qui sit nostri Imperii et Regni iurisdictioni subiectus, Bononie addiscere audeat vel docere. Quod si quis post quattuor menses a presentis constitutionis promulgatione contravenire presumpserit, sit ipso iure infamis, ut ad nullos actus legitimos admittatur, sit intestabilis, ut ex [nullius] capiat testamento, et qualibet ultima voluntate [et nullus ex sua capiat voluntate]; et eius sententiam tanquam illegittimam precipimus refutari. Et ne doctores et scolares pro debitis (corr.: *delictis*) *ipsorum Bononiensium puniantur, apud nobilem civitatem Neapolis, ubi viget Studium a nobis cum*

multa diligentia ordina(tum va)dere non postponant, in personis et rebus sub (nostra aucto)ritate et protectione securi: ubi et loci viget amenitas, rerum copia et doctorum societas honorata.

Della costituzione fu qui omessa la data. Ma non vi è ragione di dubitare che essa sia stata pubblicata nell' anno 1225, come affermò il Villola, o piuttosto il cronista contemporaneo, dal quale il Villola tolse la sua notizia, e che della costituzione riprodusse molto esattamente il contenuto. Essa non sta in rapporto coll'*editto di diffidazione,* come l'appella Riccardo di S. Germano, che Federico II promulgò a Borgo S. Donnino contro le città lombarde a lui contrarie (1): anzi è manifestamente anteriore al medesimo. Si dice in essa che i Bolognesi pei loro ripetuti eccessi incorsero nel bando dell' Impero, con evidente allusione alla sentenza contro di essi pronunziata nel 1222 per le molestie date agli Imolesi e per l' insolente contegno da essi tenuto verso il vicario imperiale, che loro intimò di cessare dalle medesime. Ed aggiungesi che alla presente costituzione diedero causa certi statuti, coi quali essi tentavano di far disertare e di distruggere lo Studio di Napoli.

Vietavano forse questi agli scolari diretti colà di passare pel territorio bolognese? O minacciavano il bando ai Bolognesi che vi si recassero? Lo ignoriamo: ma comunque sia di ciò, ad essi debbono collegarsi le disposizioni, alle quali accennava Onorio III nell' 8 ottobre dell'anno 1224, quando scriveva ai Bolognesi:

« Non sine causa miramur quod, sicut universitas scholarium « transmissa nobis conquestione monstravit, vos libertatem eorum « infringere molientes, dura contra eos statuta noviter edidistis, « nec ipsos rectores vel consiliarios sustinentes habere, illos quos « ad hoc prefecerunt, tanquam bannitos, civitatem vestram com- « pulistis exire, suggerentibus id legum doctoribus qui, non com- « munia commoda sed privata querentes, stare, ut tenebantur sen- « tentie rectorum scholarium contempserunt » (2).

(1) *M. G. SS.* XIX, p. 346.

(2) SAVIOLI, *Ann. bol.*, doc. DXLVII.

La data della lettera mostra che non si trattava, come già io credei, della ripubblicazione dei vecchi statuti del 1217, avvenuta in principio d'anno, ma di nuovi statuti fatti dopo la creazione dello Studio di Napoli, avvenuta nel luglio 1224: in base ai quali si era lì per lì applicato il bando e la confisca ai rettori e ai consiglieri della università; e questo per suggerimento dei maestri, i quali per comodo loro non avevano obbedito alla sentenza dei rettori stessi. Ora la supposizione che si presenta più ovvia è, che i rettori avessero ordinato agli scolari ed ai maestri di recarsi nel futuro anno scolastico a Napoli.

Io ho già dimostrato che gli scolari a Bologna crearono, intorno all'anno 1200, la loro università, per opporsi alle soperchierie del Comune: e che la più efficace arme, di cui essi disponevano, era la minaccia di abbandonare in massa Bologna e trasportare altrove lo Studio, come fecero nell'anno 1203. La Chiesa si accorse subito che questa organizzazione potea servirle per ridurre i Bolognesi alla sua soggezione: e nel 1211 Innocenzo III, scrivendo a quelli che abbandonassero le parti di Ottone (SAVIOLI, doc. CCCXCV), aggiungeva: « Alioquin noveritis nos dilecto filio « Albanensi electo, apostolice sedis legato, nostris dedisse litteris in « mandatis, ut personas excommunicationi et terram subiiciat in- « terdicto: quod si nec sic duxeritis resipiscendum, scholas de ipsa « faciat civitate transferri ». La lettera è importante, perchè mostra che la cessazione dello Studio non era ancora una conseguenza diretta della scomunica.

Nell'anno 1214, come ho altrove mostrato (1), un altro legato pontificio ordinò alla università degli scolari, sotto pena di scomunica, di non prendere in affitto in Bologna gli alloggi pel venturo anno e prepararsi ivi a studiare. Il Comune, di fronte a questa misura, si contentò di ordinare ai Bolognesi che non giurassero *sotto alcun rettore degli scolari* (2): segno evidente che il giuramento, prestato dagli scolari ai loro rettori, implicava anche l'obbligo di abbandonare la città a richiesta di questi. Nel 1215 parte degli scolari emigrò ad Arezzo, e parte rimase a Bologna.

(1) Nel mio *Studio di Bologna*, a p. 139.

(2) Cfr. il relativo statuto stampato dal SAVIOLI (II, 2, p. 465; ed. FRATI, II. p. 25).

Nel 1216 il Comune fece uno statuto così concepito (1): « ut si « quis inventus fuerit secretam pactionem vel conspirationem pro « studio a civitate Bononie ad locum alium transferendo facere « vel fecisse, et si scholaris quispiam vel alius quemquam scholarem « adstrinxerit modo aliquo, quo precipere possit ei ut causa studii « eamdem exeat civitatem, perpetuo banniatur et omnia bona « eius, que Bononie vel [in eius] districtu habuerit, publicentur « et eorum medietas tribuatur accusanti. Preterea societatem vel « rectores scholares non permittantur habere, nisi hoc capitulum « in eorum sacramento ponatur, videlicet quod non dabunt ope- « ram ut studium ad locum alium transferatur, nec cuiquam scho- « lari precipient, ut gratia studii abscedat a civitate predicta, et « numquam huiusmodi mutabunt capitulum cum consilio vel sine « consilio. Et si aliquis contrafecerit, modo simili banniatur et bona « publicentur ipsius. Potestas quoque infra duos menses ab ingressu « sui regiminis teneatur predictum capitulum iurari facere a recto- « ribus scholarium, si qui fuerint, vel infra XV dies ex quo extite- « rint rectores electi, et in societatum scholarium scriptis poni ».

Nei primi mesi dell'anno 1217 non si pensò ad applicarlo. Quando ci si pensò, verso il maggio, gli scolari si rivolsero ad Onorio III, perchè permettesse loro di accettarlo: ma il papa vi si rifiutò, e scrisse al podestà di revocare l'ordine dato, o di non curarsi che fosse osservato. E così forse nel fatto avvenne anche negli anni 1218 e 1219. Ma nel 1220, essendosi aggiunta a queste una nuova disposizione, per la quale nessuno potea neanche fare una lettura straordinaria, se non giurava che non avrebbe mai insegnato fuori di Bologna, dopo inutili tentativi di concordia, il papa impose ai Bolognesi (Savioli, doc. CCCCLXXXIV) di revocarlo, e al vescovo di Parma e all'arcidiacono e all'arciprete di Reggio (ibid., doc. CCCCLXXXV) di scomunicarli, se non lo facessero.

Forse la emigrazione degli scolari a Padova nel 1222 fu conseguenza della scomunica lanciata dai tre prelati contro i Bolo-

(1) Questo statuto trovasi, mutilato, nella redazione del 1250 (lib. VII, cap. XI: ed. Frati II, 25) colla data del 1217, perchè naturalmente esso figurò nella raccolta dell'anno prossimo a quello in cui fu redatto. Il testo completo di esso fu conservato nella epistola di Onorio III, dalla quale lo riprodusse il Denifle (*Die Universitäten des M. A.*, p. 163, n. 403).

gnesi nel 1221. Ignoriamo se, ammoniti da questa esperienza, i Bolognesi abbiano revocato lo statuto nel 1223.

Federico II, ad ogni modo, approfittò della discordia che era tra il Comune e gli scolari, per fiaccare quello privandolo dello Studio, e per volgere a suo profitto la grande forza intellettuale, rappresentata dal medesimo. E nell'anno 1224 istituì uno Studio generale a Napoli, e cercò di attirarvi scolari, concedendo loro quegli stessi privilegi, di cui godevano a Bologna; e nello stesso tempo vietò ai suoi sudditi di recarsi a studiare fuori del Regno. Certo egli calcolava di trascinarvi la scolaresca bolognese per mezzo della azione, che esso avrebbe esercitata sui rettori: ed io credo che nel fatto i rettori ordinassero agli scolari di andarci nell'anno scolastico 1224-1225.

E questo si capisce. Io ho dimostrato che le discordie tra scolari e scolari o tra gli scolari e il Comune in Bologna nascevano sempre dalle fazioni politiche. Quale cosa era più naturale, che rettori devoti all'Impero si sforzassero, in ossequio a quello, di trasportare a Napoli lo Studio? La energica azione dei Bolognesi eccitati dai maestri, i quali non volevano recarsi colà nè rimanere senza scolari, parò il colpo. E gli scolari risposero facendo uno statuto, col quale si obbligavano a non crear più rettori, piuttosto che inserire nel giuramento di quelli la clausola voluta: ma rimasero a Bologna, pur essendo esposti alle ingiurie dei cittadini (1), e non so se anche alle sanzioni di nuovi ordinamenti.

Federico, irritato, pubblicò la costituzione sopra riportata, alla quale il comune rispose con questo statuto (ed. Frati, II, 25):

Placet universo consilio Bononie, campane sonitu coadunato, quod nulli Bononie studenti nunc vel in futurum in civili iure seu qualibet alia litterarum scientia vel facultate, tam in scolis quam extra scolas, et tam docendo quam addiscendo, possit seu debeat obici quod sit infamis [ita] quod ad actus legitimus non admittatur, vel quod sit intestabilis vel ex

(1) Questo risulta, parmi, dallo statuto del comune così concepito: « Pro « honore et commodo et utilitate communis Bononie [statuimus] ut causa « studii accedentes in civitate Bononie possint libere commorari, sicut po- « terant ante statutum conditum inter eos de rectoribus non habendis ». (Frati, II, 27).

nullius capiat testamento seu qualibet ultima voluntate, vel quod nullus ex sua capiat voluntate, vel eius sententia tanquam inlegitima reputetur, ideo quod Bononie studet vel studuerit (mss. student) Bononie docendo vel addiscendo. Nec ideo habeatur infamis seu intestabilis, et non ideo minus ad omnes admittatur actus legitimos, et capere possit ex alterius testamento seu ultima voluntate, et alius ex sua, et eius sententia tanquam legitima admittatur. Et quicunque contrafecerit iudicando vel allegando in iudicio vel extra vel consilium dando (mss. adel vel) in fraudem horum vel huius statuti, sit infamis et intestabilis, ad nullos actus legitimus admittatur, et eius sententia sit inlegitima et ab omnibus refutanda (mss. reputanda), nec ex alicuius capiat voluntate ultima, nec aliquis ex sua, et sit in banno communis ipso iure, nec bona recuperet nec de banno extrahatur sine voluntate eius cui hoc obiiciat. Et hoc statutum seu decretum de cetero semper teneat in perpetuum, et ponatur in sacramento rectoris seu rectorum qui pro tempore fuerint et in sacramento sequimenti. Et in Statuto scribatur, nec possit inde mutari nec deleri de libro Statutorum cum consilio nec sine consilio: sed semper ponatur in libro Statutorum quolibet anno, et in perpetuum sit firmum et teneat et immutabile permaneat. Et si mutatum fuerit contra ipsum, ipso iure non valeat.

È da avvertire che i più antichi codici, invece di « eius « *sententia* tanquam inlegitima *refutetur* » hanno « eius *scientia* « tanquam inlegitima *reputetur* »: giacchè una volta cambiato per errore il *refutetur* in *reputetur, scientia* sembrò la lezione giusta; e il Frati l'accolse quindi nel suo testo, ed anch'io già l'accettai. Il cod. del 1259, e certamente prima di questo l'altro del 1257, ora perduto, ristabilirono *sententia*, ma conservarono *reputetur*. Per altro il falso privilegio di Teodosio, fabbricato tra l'anno 1257 e 1258, mostra quale significato si desse a Bologna a codeste espressioni; giacchè in esso si legge: « Si quis autem « causidicus sive iudex sententiam aliquam tulerit, nisi in no- « stra civitate Bononie supradicta per quinquenium studuerit, ip- « sam(que) sententiam vel sententias annihilamus et irritamus et « volumus esse nullam et nullius momenti etiam vel valoris ». Giacchè la disposizione, applicata da Federico II a coloro che aveano studiato a Bologna, si fingeva invece minacciata da Teodosio a quelli che a Bologna non avessero compiuto l'intero corso degli studi legali.

Ed ora resta a vedere donde Federico II togliesse quelle sanzioni della infamia e della perdita dei diritti civili contro gli sco-

lari di Bologna. Io mi sono già domandato (1) perchè mai Onorio III nell'anno 1217 scrivesse agli scolari toschi rimasti a Bologna quanto segue: « Quapropter universitatem vestram monemus et « exhortamur in Domino per apostolica vobis scripta mandantes, « quatenus in artibus vestris eam de cetero modestiam observetis « ut et *infamie notam et rerum dispendium* omnimodo vitetis. de « civitate exire quam periurii reatum incurrere potius eligentes, si « ad alterum predictorum vos contigerit per potestatem arctari ». Ed ho sospettato che, sopratutto in base al can. 17 della C. VI, q. 7 del Decreto di Graziano, il quale diceva infami gli spergiuri, gli scolari emigrati ad Arezzo, con Roffredo alla testa, sostenessero che i rimasti a Bologna erano incorsi in quelle pene. Ora sospetto che la costituzione del 1225 sia stata consigliata a Federico II, e fors'anche compilata, dallo stesso Roffredo. Questi era il professore di diritto, sul quale volevasi imperniare il nuovo Studio napoletano: giacchè nel testo della costituzione, che quello istituiva, e che si trova nella prima redazione della cronaca di Riccardo di S. Germano, leggesi: « De numero autem peritorum, quos ibi « duximus destinandos, mittemus magistrum Roffridum de Bene« vento, iudicem et fidelem nostrum, civilis scientie professorem, « virum magne scientie et note fidelis experientie, quam nostre « exhibuit maiestati, de quo sicut de aliquo regni nostri fiduciam « gerimus pleniorem ». E forse a Roffredo devesi questa applicazione della decretale pseudoisidoriana, accolta nel Decreto, che ebbe poi per l'avvenire così gravi conseguenze. Vero è che la determinazione precisa di queste incapacità nella vita privata e pubblica, che trovasi nella costituzione del 1225, è dedotta dalle altre del 1220; ma non so se anche queste non siano state redatte dallo stesso Roffredo.

Ad ogni modo quelle pene furono nel 1220 applicate agli eretici, come per gli eretici od apostati le aveva create il diritto del basso Impero (cfr. C. I. I, V, 4; I, VII, 4). Ma ora cominciano ad essere comprese nel concetto del *bando imperiale*: e conseguenza del *bando cittadino* le considereranno poi le nostre Città. E questo sviluppo, che si compie proprio nei primi anni

(1) *Appunti per servire alla storia della Università di Bologna*, nel periodico l'*Università* (Bologna, 1889).

del secolo XIII, è ancora da studiare. Nelle sue prime origini esso si rannoda, cred'io, all'*infamia* applicata ai *cospiratori* durante la lotta delle investiture, proprio in base a testi pseudoisidoriani che passarono nel Decreto di Graziano: e ai quali dobbiamo, ad esempio, anche la *legge gualcosina,* appiccicata alla fine del II libro del Codice.

Bologna. AUGUSTO GAUDENZI.

Ricordi di Filippo Edoardo Fugger.

Tra i giovani alemanni che nel secolo XVI scesero in Italia per attendere agli studî, ve ne furono due appartenenti alla famiglia dei Fugger, la celebre prosapia di banchieri doviziosi ed intraprendenti: Filippo Edoardo e Ottaviano, figli di Giorgio e di Orsola di Lichtenstein (1). Il primo di essi ci ha lasciato un quadernetto di appunti sui proprî viaggi e sugli avvenimenti notevoli occorsi dal 1560 al 1569, che si conserva ora nella I. R. Biblioteca di Corte a Vienna (2). È scritto per lo più in discreto italiano, talvolta in latino, in francese od in tedesco, e finisce con un elenco delle persone conosciute dall'autore durante la sua permanenza di qua delle Alpi (3), ove troviamo i nomi del « padre fra Honofrio, quello « delli 22 pontefici » (4), del « conte Georgio von Helfenstain, am- « basciator del imperator a papa Pio 4 » (5), del « signor Hiero- « nimo Bonello » e del « signor Michele Bonello, fratelli, nepoti « di Pio 5to, pontefice massimo » (6), di « Paolo Sadoletto, quello

---

(1) *Fuggerorum et Fuggerarum.... quot extant aere expressae imagines.* Augustae Vindelicorum, MDCXIX, ff. XLIII, XLV. — Le pubblicazioni dello SCHULTE *(Die F. in Rom.* Leipzig, 1904) e dello JANSEN *(Studien zur Fuggergeschichte. I. Die Anfänge der F.* Leipzig, 1907) non riguardano l'epoca da me considerata.

(2) Cod. 7447, autografo; nella c. 1' è scritto, d'altra mano: « Reisen « von Freiherren Phillip Eduard Fugger » (Viaggi del barone F. E. F.).

(3) Cc. 54' e segg. Nel pubblicare frammenti di questo codice, ritocco l'interpunzione, sciolgo le abbreviature e rispetto l'ortografia.

(4) C. 54'. – Si tratta del Panvinio; sulle sue relazioni con la famiglia Fugger, v. PERINI, *Onofrio Panvinio e le sue opere,* Roma, 1899, pp. 28, 105-106, 110-111.

(5) C. 55''.

(6) C. 58''.

« che giocava (1) così bene il liuto » (2), di Annibal Caro (3) e persino di « Steffanello, buffone del cardinale di Trento » (4).

Nel 1560 Filippo, allora quattordicenne (5), si recò a Padova e vi abitò sino al 14 marzo 1562. Ecco qualcuno dei suoi ricordi, prevalentemente scolastici, di questo periodo:

Anno 1560.

Mense maij.

8. Partessemo d'Augusta.

17. Gionsimo a Padua (6).

. . . .

Giugno.

. . . .

5. Comminciò ad insegnarci un maestro di lauto (7).

. . . .

10. Un maestro comminciò ad insegnarci la lengua italiana.

15. Un maestro musicb comminciò ad insegnare.

. . . .

Aosto.

3. . . . . factus fuit rector Patavii (8).

. . .

17. Is qui ex aerario argentum furaverat, suspensus est Venetiis.

. . . .

September.

. . . .

15. Il rettor di Padua fece un pasto a tutti gli scolari.

. . . .

---

(1) Sic.

(2) C. 50'.

(3) Ibidem.

(4) Ib. - *Cardinale di Trento*: può trattarsi di Cristoforo come di Ludovico Madruzzi, vescovi di Trento, questi dal 1567 al 1600, quegli dal 1539 al 1567 (Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, 1886, p. 317).

(5) Era nato l'11 febbraio 1546 (*Fuggerorum et Fuggerarum ....imagines*, f. XLIII).

(6) Cfr. cc. 1'-1".

(7) Sic, per *liuto*.

(8) Ettore Tiraboschi, eletto rettore dei giuristi il 1 agosto 1560 (Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, Patavii, MDCCLVII, II, p. 15).

Ottobre.

. . . .

14. In un cochio siamo andato (1) ad Arquà . . . , dove habbiamo veduto la sepoltura del Petrarcha . . . ; a Pattagia (2) habbiamo veduto come si faceva la carta. . . . .

. . . .

24. Venne ad insegnarci un maestro di scrima (3).

Merita attenzione il concetto che presiedeva all'educazione del giovinetto Fugger, scevro d'ogni unilateralità, ideale e pratico nel medesimo tempo.

December.

2. Comminciò un Greco, chiamato Emanuele Moro, a descriver in greco Cyrillo, De concilio oecumenico.

8. Venne un altro potestà a Padua, Aloysio de Mouzenigh (4).

. . . .

Anno MDLXI.

Mense januarij.

. . . .

10. Furno da me tre medici supllenti (5), il dottor Trinckafeldio (6), il dottor Vallopio (7), il dottor Bellacato (8), che consultorno per certi miei difetti.

. . . .

Febraio.

17. Andassimo a Vicenza per vederla.

18. Vedessimo ivi la comedia che chiamano L'amor constante del Piccolhomini (9). . . . .

. . . .

---

(1) Sic.

(2) Battaglia.

(3) Sic, per *scherma*.

(4) Intedescamento di *Mocenigo*. Cfr. COMNENO PAPADOPOLI, *Historia gymnasii patavini*, Venetiis, MDCCXXVI, p. 86.

(5) Sic.

(6) Vittorio Trincavelli, sul quale ved. COMNENO PAPADOPOLI, op. cit., p. 320.

(7) Gabriele Falloppio, sul quale ved. ib., p. 315.

(8) Luigi Bellacati, sul quale ved. ib., p. 323.

(9) Alessandro Piccolomini, lo Stordito Intronato.

Marzo.

. . . .

5. Roma, a cinque hore di notte, fu in Castello strangolato Carlo Caraffa, cardinale, et fu tagliato la testa al duca di Paleano (1), et al conte de Ciffi (2), et a don Leonardo Cardini.

. . . .

. . . .

Anno MDLXII.

. . . .

Febraro.

. . . .

9. Fu fatto una tragedia a Vicenza (3).

Il 16 marzo 1562 Filippo si trasferì a Bologna (4), dove prese memoria (5) di « quel caso delle scatole che andorno per Italia, « dove ci erano archibugietti; quello inventò un Modenese (6), « ch'era nemico d'una altra famiglia » (7). Lo troviamo in relazione col famoso campione della Riforma o Ristorazione cattolica in Germania, il padre Pietro Canisio (8), che aveva raccomandato lui ed il fratello Ottaviano al padre Francesco Palmi, rettore del Collegio dei Gesuiti in Bologna (9). Da questa città i Fugger si allontana-

(1) Palliano.

(2) Alife.

(3) Cc. 17'-21'.

(4) Cc. 1"-2'.

(5) C. 22.

(6) Lanfranco Fontana.

(7) Dei Bellincini. Ved. in proposito l'articolo di GIOVANNI DE CASTRO, interessante, ma impropriamente intitolato *Gli anarchici del Cinquecento*, in *Illustrazione Popolare*, vol. XXXI, pp. 423 e segg.

(8) « Ottober..... 24. Scripsit mihi reverendus pater Canisius » (c. 22').

(9) Beati Petri Canisii S. J. *Epistulae et acta collegit et adnotationibus illustravit* O. BRAUNSBERGER. Friburgi Brisgoviae, MCCCXCVI-MCMV, III, pp. 203-204. Ved. op. cit., *passim*, e RIESS, *Der selige Petrus Canisius aus der Gesellschaft Jesu*, Freiburg im Breisgau, 1865, pp. 385-386. Sulla dimora di Filippo ed Ottaviano e dei loro fratelli Antonio e Raimondo nel Collegio germanico, ved. STEINHÜBER, *Geschichte des Kollegium Germanikum Hungarikum in Rom*, Freiburg im Breisgau, 1906, vol. I, p. 74.

rono, correndo il 1565, per entrare nel Collegio Germanico di Roma, e durante il viaggio sostarono a Firenze. « Da Piannora fin a Fio-« renza », scrive il Fugger, « è strada pessima de sassi et parte de « fangi. In Fiorenza habbiamo veduto il palazzo dell'illustrissimo « prencipe, che è ornato di bellissime camere, et habbiamo veduto « la soa nuova fabricha ch'esso fa (1), et siamo stati al cupolo « della chiesia cathedrale. Habbiamo etiandio veduto San Lorenzo, « Santa Croce, l'Annonciata, Santa Maria Minore. Ivi ho trovato « il padre Alphonso Scariglia, rettore altre volte del Collegio ger-« manico.... Siamo stati tratenuti in casa del signor Lorenzo Cor-« belli et signor Pietro Paolo Corbelli, secretarij del illustrissimo « duca di Fiorenza » (2).

Spigoliamo adesso dai notamenti del giovine tedesco nella Roma di san Pio V, dove si alternavano le pratiche devote ed i fasti dell'Inquisizione con gli episodii del più audace malandrinaggio e della sua repressione inadeguata.

Commincia l'anno MDLXV.

. . . .

. . . .

Marzo.

. . . .

26. Entrassimo nel Collegio germanico.

. . . .

Maggio.

. . . .

28. Venne a Roma il reverendo padre Canisio (3).

. . . .

. . . .

MDLXVI.

. . . .

Aprile.

. . . .

20. Pio V distribuí gli Agnus Dei (4).

. . . .

---

(1) Gli Uffizi.

(2) C. 2''.

(3) Per partecipare all'elezione del nuovo generale, che fu san Francesco Borgia (RIESS, op. cit., pp. 346-348; BOERO, *Vita del b. Pietro Canisio, d. C. d. G.*, Roma, 1864, pp. 279-282).

(4) Sugli *Agnus Dei* di s. Pio V, ai quali si attribuirono miracoli, ved. MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, Venezia, 1855-1859, vol. I, p. 41; MAFFEI, *Vita di S. Pio V*, in Roma, MDCCXII, pp. 582-586.

Giugno.

28. Mi mandò il cardinale Granvela 6 scatole di zuccaro rosato (1).

. . . .

Septembre.

6. Fu preso Sigeth dal Turco (2).

. . . .

Decembre.

23. Impiccorno in Roma una gentildonna romana per haver voluto attossicar il suo marito, con 3 altri consapevoli.

MDLXVII.

. . . .

Febraro.

. . . .

6. Gli Giudei corsero.

9. 3 pallii si corsero, de' putti, de gli huomini et de gli vecchi.

11. 4 pallii si corrono, uno de' cavalli, 2° de' barbari, 3° de' asini, 4° de' buffali.

. . . .

24. Satt man die Inquisition gethan in Minerva. Don Basilio (3).

. . . .

Aprile.

. . . .

10. Eclypsis hic fuit Romae, solis, fere tota; obscuratus est aer ut liceret aliquas stellas conspicere (4).

. . . .

. . . .

(1) Il card. Perrenot de Granvelle era amico dei Fugger; Filippo ed Ottaviano furono ad ossequiarlo per desiderio della madre (NADAL, *Epistolae*, Matriti, 1898-1905, in *Monumenta historica Societatis Jesu*, III, pp. 84, 125).

(2) Sulla presa di Szigeth, ved. VON HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reichs*, Pesth, 1834-'35, vol. II, pp. 320-321.

(3) Evidentemente uno dei sottoposti a tale *auto da fè*.

(4) Cfr. VON OPPOLZER, *Canon der Finsternisse*..., Wien, 1887, pp. 264-6586, che registra questa eclisse sotto il 9 aprile.

Giugno.

. . . .

22. 10 sein alhir inquisiti woren, von der Kezerey wegen; ainer ist gewesen baro neapolitanus de Galeottis (1).

. . . .

. . . .

Settembre.

. . . .

. . . .

21. . . .

. . . . Si fece inquisitione a Roma del Carnesecha et d'un frate di San Francesco; il primo fu vivo abrugiato, l'altro tagliato la testa (2).

Ottobre.

1. Ha Sua Santità fatto metter in prigione tutti gli tornatori, orefici, speciali et pittori per haver agiutato a falsificar gli Agnus Dei.

. . . .

17. Sua Santità mandò fuori un giubileo (3).

A questo punto Filippo, tornato in patria (4), comincia a riassumer le lettere che gli veniva scrivendo Ottaviano, rimasto nel Collegio germanico di Roma, convittore irrequieto, ed anche malizioso e peggio, chi giudichi dalle sue frequenti allusioni ad una certa *sartorina* (5) e da questa notizia ch'era in grado di mandare al fratello: « .... a Roma sono più private putane, qual hanno nome di « gentildonne, che commune » (6), non ostante i severi provvedimenti di san Pio V in difesa della moralità. Si deve tener conto

---

(1) Cfr. il disp. Serristori dei 2, 9, 12 maggio 1566, ove si parla di « non so che barone del Regno, che era uscito dall'Inquisizione relegato in « un monastero » (*Legazioni di Averardo Serristori ....con note politiche e storiche di* GIUSEPPE CANESTRINI, *pubbl. dal generale conte* LUIGI SERRISTORI, Firenze, 1853, p. 453). Puo trattarsi di questo *baro de Galeottis*, che sarebbe perciò un relapso.

(2) Cfr. CANTÙ, *Gli eretici d' Italia*, Torino, 1865-'66, vol. II, pp. 432-434.

(3) Cfr. MUTINELLI, op. cit., vol. I, p. 50. — Cc. 26''-31''.

(4) Cc. 3'-5''.

(5) Ved. p. es. cc. 40'', 41'.

(6) C. 40''.

dell'indole e delle tendenze di Ottaviano Fugger nell'apprezzare quanto riferisce a carico dei suoi educatori e dello stesso Canisio, accusato apertamente di finzioni e menzogne; non è poi superfluo ricordare come in età più virile beneficasse largamente quegli stessi Gesuiti, di cui si lagnava tanto quand'era scolaro, e che gli rendevano la pariglia (1). Del resto, anche il Sacchini, cronista ufficiale della Compagnia, ammette che nel Collegio germanico « non nichil interdum administratio claudicaret » (2). — In ogni modo, ecco gli avvisi di Ottaviano da Roma, riportati da Filippo nel suo quadernetto.

December.

. . . .

13. Mi scrisse mio fratello da Roma .... che Sua Santità havea rivocato la sententia rigorosa contra Carafeschi. ....

13. Fu a Roma nel Concistoro dechiarato heretico il novo vescovo di Colonia (3).

. . . .

MDLXViii.
Gennaro.

. . . .

. . . .

17. Scrisse mio fratello .... il sabbato si havea fatto giustitia di 4 forausciti, con tanagliare, scannare, squartare loro; molto esemplare (4); che era uscito il libro de' 22 pontefici di fra Honofrio (5). Che il conte Pitigliano (6)

---

(1) B. P. C. *Epistulae et acta*, vol. IV, pp. 394, 503-504, 524, 526, 612.

(2) *Historiae Societatis Jesu pars III, sive Borgia....* Romae, MDCII, p. 176. Sulla munificenza dei Fugger verso la Compagnia, cfr. STEINHUBER, op. cit., vol. I, p. 74.

(3) Federico di Wied, il quale rinunziò la diocesi piuttosto che fare una schietta professione di fede cattolica (LADERCHI, *Annales ecclesiastici*, vol. XXII. Romae, MDCCXXVIII, p. 152 e segg., 419 e segg.).

(4) Episodio della repressione del malandrinaggio, fiera quanto insufficiente (LADERCHI, ib. pp. 58-61; BROSCH, *Geschichte des Kirchenstaates*, Gotha, 1880, vol. I, pp. 239-240), come si rileva anche dal fatto registrato sotto il 31 gennaio.

(5) Verosimilmente l'opera intitolata *XXVII Pontificum Maximorum elogia et imagines ad verum aeneis tipeis delineatae* (PERINI, pp. 121-122, 199, n.° 39).

(6) Ossia, *di Pitigliano*.

havea secretamente abgiurato per haver havuto una moglie giudea, et qualche tempo fa penitentia in casa della Compagnia (1).

18. Il re di Spagna, Filippo II, pigliò il suo figliolo Carolo in custodia, fra le 11 et 12 hore di notte, perchè esso lo voleva attossicare, et si trovò apresso di lui un archebugietto di 3 cannoni (2).

. . . .

20. Venne un altro ambasciator di Spagna in Roma, fratello dell'altro (3).

. . . .

31. Scrisse mio fratello, 1°, che il procaccio che si partì per le lettere passate, essendo stato assaltato da 7 cavalli, furno prese le lettere del papa, quali poi furno trovate stracciate fuori della porta di Santa Maria Maggiore...; che M. Argenti gli havea detto il papa voler far cardinale il Canisio, ma poi nòn riuscì; ben è vero che fece cardinali.... (4).

. . . .

. . . .

. . . .

Marzo 1568.

. . . .

6.° Scrisse mio fratello .... che il Farnese era stato ricevuto a Napoli da 5 m. cavalli, et di Francia scrive che pur si diceva la reina (5) fossi stata publica concubina del prencipe di Condé.....

. . . .

. . . .

30. Morì il principe di Sulmona a Roma; gli successe suo fratello (6).

---

(1) Ved. LADERCHI, op. cit., vol. XXII, p. 97, sulla citazione e l'abiura di Gio. Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, che di concubine ebree aveva a dirittura un serraglio (LITTA, *Famiglie celebri italiane. Famiglia Orsini*, tav. XVIII).

(2) Cfr. GACHARD, *Don Carlos et Philippe II*, Bruxelles, 1863, vol. II, pp. 477-478, 482, 468-473.

(3) D. Juan de Zuñiga y Requesens, successo a suo fratello d. Luigi, commendatore di Castiglia (GACHARD, op. cit., vol. II, p. 503).

(4) Il 25 marzo 1568, e furon quattro (CIACCONIO-OLDOINI, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, vol. III, Romae, MDCLXXVII, c. 1031). Sull'idea d'insignir della porpora il Canisio, cfr. BOERO, op. cit., p. 357. — La lacuna è nel cod.

(5) Caterina de' Medici.

(6) Della fam. de Lanoy (MAZZELLA, *Descrittione del regno di Napoli* etc., p. 386).

Aprile 1568.

. . . .

4. Si è inteso che gli Arabi haveano dato una rotta agli Turchi (1).

. . . .

12. Venendo papa Pio v alle 7 chiesie, s'incontrò con un giovane, qual diceva esser suo figliolo; qual poi fu trovato esser figliolo d'un altro inquisitore et poi frustato (2).

. . . .

17. Il re cattolico mandò provigione alla Golletta.

. . . .

27. Morì il cardinale Saraceni (3).

30. Morì il cardinale Simonetta (4).

Maggio 1568.

6. Morì il cardinale Salviati (5).

. . . .

8. Mi scrisse mio fratello .... circa il duca di Mantova e la Inquisitione in quella città (6) ...; che Pio v dissegnava fortificar ben il borgo, perchè si havean trovati chi lo designavano: che la signora Hortensia Farnese era stato messo (7) in prigione, perchè si diceva havesse attossicato suoi mariti, ma a torto (8); ... molte cose de mutationi del Collegio, et fra gli altri (9), che hora la ricreatione de' grandi era al fico; che il padre Bene-

---

(1) Episodio della ribellione dei Seidije, sulla quale ved. VON HAMMER, op. cit., vol. II, pp. 387-391.

(2) Era costui un garzone di fornaio napoletano (CATENA, *Vita del gloriosissimo papa Pio V*, in Roma, MDLXXXVII, p. 98).

(3) Sulla morte del card. Gio. Michele Saraceni cfr. CIACCONIO OLDOINI, op. cit., vol. III, c. 1066.

(4) Sulla morte del card. Ludovico Simonetta, cfr. ibidem.

(5) Id. sulla morte del card. Bernardo Salviati.

(6) Allusione alle contese fra san Pio V e il duca Guglielmo Gonzaga (CANTÙ, op. cit., vol. III, pp. 47-48).

(7) Sic.

(8) V. BROSCH, op. cit., I, pp. 243-244 sull'azione di san Pio V per la moralità e per la famiglia; il Brosch narra di una signora parente del card. Farnese, accusata di adulterio, che sfuggì al supplizio della frusta coll'aiuto del porporato e del governatore di Roma (ib).

(9) Sic.

detto Palmio havea questa quadragesima predicato al papa et ripreso gagliardamente (1), et che s' habbi mandato da ciascuna religione dui per la madonna di Loreto a pregare per il regno di Franza et Spagna ...; la duchessa di Fiorenza (2) era ito (3) alla madonna di Loreto et al vecchio duca era cascato la gozza, pur si riguari; ... che a Perugia, la quaresima passata, si havea veduto in cielo una croce, huomo armato et gallera ...; che fra Honofrio, quello che scrisse le vite degl'imperatori (4), era morto a Palermo .... (5).

....

Giugno 1568.

La Signoria di Genoa scrisse all'imperatore in favor de quelli a cui di loro furno presi dal pfalzgravio (6) 150 m. ducati nel fiume Reno.

....

10. Fu impregionato un capellano del papa, qual teneva un spirito familiare in una ampolla, predicendo il papa futuro.

....

12. Si hebbe aviso che l'armata turchesca, in numero di 130 vele, era uscito (7) di Constantinopoli, qual poi andò verso Tunisi (8) et ritornò ultimamente molto desolata a Constantinopoli.

....

26. Il cardinale Farnese (9) et Augusta (10) hanno in Roma messo la prima pietra alla chiesia della Compagnia, alla piazza d'Altieri.

....

Luglio 1568.

....

17. Mi scrisse mio fratello ...; si lamenta della Compagnia et di Canisio che lo vorrebbono far entrar nella Compagnia ...; che il cardinale Granvela stesso habbi detto che più tosto andarebbe in Fiandra che esser vicerè di Napoli; che il Canisio disse che gli parenti non stavano troppo bene con

---

(1) Cfr. SACCHINI, op. cit., p. 172.

(2) O meglio, la futura duchessa, Giovanna d'Austria.

(3) Sic.

(4) Allusione ai *Fasti* del Panvinio; ved. in proposito PERINI, op. cit.

(5) Cfr. ib., pp. 38-43.

(6) Federico il Pio.

(7) Sic.

(8) O piuttosto a Tripoli? Cfr. VON HAMMER, op. cit., vol. II, pp. 374-375.

(9) Alessandro di Pier Luigi (LITTA, op. cit., fam. Farnese, tav. XIII).

(10) Ottone Truchsess (CIACCONIO-OLDOINI, op. cit., vol. III, cc. 692 e segg.).

Granvela, ma non fu così ...; che Sua Santità habbi levato le visite de' cardinali, idem ordinato che gli frati di San Francesco non dovarebbon pigliar nessuno che non havesse almanco 18 anni.....

....

24. Il prencipe di Spagna don Carlo morse una hora doppo meza notte (1).

....

Augusto 1568.

....

21. Mi scrisse mio fratello.... che per mezo di Michaele Mayr habbi visto in Cancellaria certe miniature d'un don Giulio del cardinale Farnese (2), cose stupende quanto si trovino nel mondo...; che piove molto in Roma, et de l'ultima processione delle 3 che fece il papa per la vittoria del duca d'Alva havuta in Frisa (3), et confusione per la pioggia.....

....

....

25. Il Miniali, thesorero di Pio 4°, fu frustato per Roma.

....

....

Septembre 1568.

...

Il cardinale Commendone fu mandato per legato alla cesarea maestà a Vienna, alla dieta austriaca, qual arrivò là circa gli 30 d'ottobre.

20. Il commendator magior di Castiglia venne in Roma per certe lamentationi del re cattolico a Sua Santità, per haver iscommunicato il suo vicerè, item il senato di Milano, item tolto le gabelle (4).

....

(1) Cfr. GACHARD, op. cit., vol. II, p. 610. Per quanto la questione di don Carlos sia *res iudicata*, non è inopportuno osservare come il Fugger non raccolga nessuna delle voci, che pure cominciaron subito a diffondersi, sulla fine del disgraziato principe (GACHARD, ib., pp. 622-624).

(2) Giulio Clovio, sui lavori del quale per il card. Farnese, ved. BRADLEY, *The Life and Works of Giorgio Giulio Clovio...*, London, 1891, pp. 147 e segg.

(3) V. in proposito LADERCHI, op. cit., vol. XXIII, pp. 137-138.

(4) Sulla missione di Luigi de Zuñiga y Requesenz presso san Pio V dopo la pubblicazione della Bolla *in Coena Domini* (BROSCH, op. cit., vol. I, p. 237-238), ved. CATENA, op. cit., p. 98.

Ottobre 1568.

. . . .

. . . .

9. Mi scrisse mio fratello.... che adesso il Canisio et omnes alii gli facino careze acciò taci...; che gli forausciti del Collegio habbin brusati (1) 5 fenestre del Collegio.

9. Il regno di Napoli fece un donativo alla maestà del re cattolico da 800 m. scudi.

. . . .

19. Il papa cacciò da Roma il suo (2) nipote Paolo Ghislieri per essergli inobbediente (3).

. . . .

Novembre 1568.

. . . .

. . . .

15. Morse il cardinale Castiglione (4).

19. Morse il cardinale Vittelli (5).

. . . .

Decembre, anno 1568.

. . . .

11. Morse il cardinale de Trani (6).

. . . .

20. Giubileum Romae, cum 3bus processionibus.

. . . .

28. Cascorno 4 saette in Roma, l'una nel palazzo (7), l'altra nelle stantie del cardinale Caraffa (8), 3° nel Campidoglio, 4° fuori di Roma (9).

. . . .

---

(1) Sic.

(2) Segue *figliolo*, ma cancellato.

(3) Paolo Ghisleri, figlio di un biscugino del papa, comandante della guardia e cavaliere di S. Pietro, fu esiliato per aver trasgredito le prammatiche suntuarie ed essersi difeso mentendo (ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* Serie II, vol. IV, Firenze, 1857, pp. 178, 201; LADERCHI, op. cit., vol. XXII, p. 14, MUTINELLI, op. cit., pp. 56-57).

(4) Sulla morte del card. Francesco Castiglione, cfr. CIACCONIO-OLDOINI, op. cit., vol. III, c. 1066.

(5) Sulla morte del card. Vitellozzo Vitelli, cfr. ib.

(6) Gio. Bernardino Scotti (ib.).

(7) Intendi Vaticano.

(8) Antonio (CIACCONIO-OLDOINI, op. cit., vol. III, cc. 1035-1038).

(9) Cc. 31''-40''.

Anche quando fu tornato ad Augusta, Ottaviano continuò a mandar notizie a Filippo; leggiamo infatti nel suo quadernetto:

Sequitur annus MDLXIX.

. . . .

. . . .

4. Ex Augusta frater.... che 3 cardinali ancora impacciati oltra di Ghislerio.

. . . .

. . . .

25. Ex Augusta frater.... che per una certa pasquinata fatta il padre rettore (1) non confessi più alcuno; che il mezo palazzo di San Marco (2) sii brusiato; che il Minale, tresoriero di Pio 4°, et Ges.° del Vecchio siano confinati in Ostia.....

. . . .

Februarius 1569.

1. Ex Augusta frater.... che Sua Santità, sopra la dimanda del claustro in Augusta per la Compagnia, havea risposto di non volerlo fare per niun modo, dicendo: Questi domandano troppo, vogliono troppo; perciò in Augusta si farebbe una chiesia et casa per loro, che abbi entrata da 1500 fiorini l'anno.....

. . . .

5, o circa, si comminciò a far gente da parte di Sua Santità et del duca di Fiorenza per l'agiutto di Francia (3).

. . . .

15. Ex Augusta frater.... mi comminciò a mandar le nove di Roma, quali debbon venir dal secretario del Farnese (4).....

. . . .

. . . .

Iulius 1569.

12. Morse messer Donato Matteo Minale, alias thesorero di Pio 4to, nella rocca d'Ostia, dove era relegato..... (5).

(1) Intendi del Collegio Germanico, diretto successivamente durante il 1569 dal p. Giuseppe Cortesone e dal p. Tarquinio Gagliardi (STEINHÜBER, op. cit., vol. I, pp. 87-88, vol. II, p. 557).

(2) Cioè, il palazzo di Venezia.

(3) Contro gli Ugonotti.

(4) Questi non poteva essere Annibal Caro, morto nel 1566.

(5) Cc. 41'-45''.

Sin qui Filippo Edoardo Fugger. Sappiamo di lui che col volger degli anni, il futuro attirò la sua curiosità e la sua attenzione almeno quanto il presente, giacchè si applicò agli studi astrologici. Sposato alla baronessa Maria Maddalena di Kielmansegg, n'ebbe sette figli. Viveva ancora nel 1618, mentre Ottaviano, sebbene di tre anni più giovane, era mancato nel 1600 (1). I due antichi alunni del Collegio germanico, furon generosi verso la Compagnia di Gesù, alla quale donarono in Augusta un palazzo, dove essa s' insediò. Filippo raccolse una ricca suppellettile libraria, che, unitamente a quelle formate dai maggiori di lui, Ferdinando III imperatore acquistò verso la metà del Seicento dal conte Alberto Fugger (2). Forse le lettere di Ottaviano e quelle del segretario dei Farnesi giacciono ancora in qualche archivio tedesco. Spero che questa mia comunicazione invoglierà a rintracciare siffatta corrispondenza chi abbia agio di farlo. Se l'indagine fosse coronata da esito soddisfacente, mi terrei pago di averle data occasione e di aver preparato un modesto contributo all'illustrazione di documenti, che, a giudicar dal riassunto serbatocene da Filippo, dovrebbero essere abbastanza interessanti per la storia del secolo XVI.

Roma. PAOLO PICCOLOMINI.

Intorno alla vita di Maffeo Vegio da Lodi.

Notizie inedite.

È noto che questo umanista poligrafo e principale rappresentante del classicismo cristiano, quale l'avevano ideato i papi Eugenio IV, Niccolò V e Pio II, dopo d'avere inutilmente cercato fortuna alle corti di Lombardia, potè entrare nella pontificia; gliene aperse le porte il poema « Antoniade », da lui scritto in Pavia

(1) *Fuggerorum et Fuggerarum.... imagines,* f. XLV. — Fu consigliere dell'imperatore Rodolfo II e magistrato di Augusta.

(2) *Fuggerorum et Fuggerarum.... imagines,* ff. XLIII, XLIV; MOSEL, *Geschichte der k. k. Hofbibliothek zu Wien,* Wien, 1835, pp. 66-67. Il nostro ms. fa parte certamente di questo acquisto.

l'anno 1436, ed inviato ad Eugenio IV con otto distici di dedica. In una lettera inedita, indicata per la prima volta dal Flamini, con quel linguaggio adulatorio che era proprio degli umanisti, ringrazia il pontefice della buona accoglienza fattagli (1).

Dapprima ebbe l'ufficio di abbreviatore, da non confondersi con quello di datario, come fecero i suoi biografi dal Giraldi al Minoia. L'abbreviatore compilava e trascriveva le bolle ed i brevi da spedirsi alla cristianità, il datario li sottoponeva alla firma del pontefice.

Fu promosso alla dataria circa il 1442, come si deduce dalle parole di Eugenio IV nel conferirgli il canonicato: « .... Nos tibi « qui *etiam datarius* et continuus commensalis *nunc exsistis* ». Erano uffici non poco noiosi, e se ne lamentò egli stesso dodici anni dopo l'ingresso nella corte pontificia scrivendo alle sorelle nel *De perseverantia religionis*: « .... meque praesertim qui duos jam et « decem annos errabunda romanae curiae vestigia contero, sub- « notandis libellis incredibili quotidie fastidio occupatus ».

Più tardi fu fatto anche amministratore della dataria apostolica. Lo aveva già affermato il Ghilini nel *Teatro degli uomini illustri*, ma avendo egli pur detto erroneamente che fu datario di Martino V, non gli si potea prestar fede. Ora ce ne toglie il dubbio la partitina dei redditi e delle spese della corte pontificia, che va dal 4 novembre 1451 al 18 marzo 1453 (2). Probabilmente lo era già nel 1448, quando alle sorelle scriveva d'essere « inter tantam toto orbe profluentem cupiditatis luxus ambitionisque colluviem » (3).

A quel tempo rimonta anche la sua nomina a scrittore dei brevi, carica che tenne fino alla morte, come rilevasi dalle parole

(1) *Cod. Regina*, 1557, f. 55: « ....Ego, quod ad me attinet, clemen- « tissime pater, adlectus admirabilium virtutum tuarum fama, sed huiusce, « quam modo dixi (cioè della generosità verso i dotti) quam maxime, ad- « ductus sum in spem non mediocrem, ut quamquam fortasse ipse tibi in- « cognitus confugerem, tuto tamen ad beatitudinem tuam, tamquam ad « singulare aetate nostra litteratorum hominum subsidium portumque placi- « dissimum; nec vero spe mea opinioneve frustratus sum: nam tanta me « charitate, tanta pietate complexus es, quantam non intellexisset vir pru- « dentissimus tuique amantissimus ».

(2) ARCH. SEGR. VAT., *Introitus et exitus*, ms. 421, f. X, n. 4.

(3) *De perseverantia religionis*, lib. IV, cap. 3.

della bolla di Callisto III, citata più innanzi: « .... Maphei qui « illos obtinens et litterarum apostolicarum scriptor existens ».

L'ufficio di abbreviatore e di datario non era troppo rimunerativo. A sollevare il Vegio dalle strettezze, Eugenio IV gli offerse il beneficio della chiesa arcipresbiterale di S. Germano de Vartio (1), nella diocesi di Tortona. Che questa fosse l'intenzione del pontefice, e non d'allontanarlo da sè, lo prova il fatto che, dopo il suo rifiuto, gli fece un assegno annuo sullo stesso beneficio. Per qual ragione il Vegio non accettò la carica? Esclusa quella di non voler lasciare la curia pontificia, credo l'abbia fatto, si per schivare quelle brighe, dalle quali aveva cercato sempre esimersi, sì anche per delicatezza di coscienza, non volendo fare come tanti altri, i quali si pappavano le grasse prebende, senza prendersi pensiero della cura delle anime annessavi.

Il papa riconobbe la ragionevolezza del rifiuto, ed in un breve successivo gli disse che i suoi meriti lo inducevano « ut illa favo« rabiliter concedamus, quae tuis commoditatibus fore conspicimus « opportuna ». Indi prosegue: « Cum itaque hodie tu Archiepi« scopatum (*sic*) ecclesiae sancti Germani de Vartio Terdonensis die« ceseos tunc obtinebas ex certis rationabilibus causis in manibus « nostris sponte et rationabiliter resignaveris, nosque resignatio« nem huiusmodi admittentes, de eodem Archipresbiteratu sic va« cante etc. ».

E qui gli assegna l'annua pensione di quaranta fiorini d'oro, da prelevarsi dai redditi del suddetto beneficio, che vien conferito « dilecto filio Antonio de Usumbertis, praesbitero Terdonensis dioe« ceseos. Datum Senis a. Incarn. dmcae MCCCCXLIII, quarto « Kalendas septembris ». (Reg. Pontif., fondo Lateran. Eug. IV, cod. 399, f. CC-CCI[v]).

Da notarsi in questo documento è la parola *Archiepiscopatum*, scritta erroneamente per *Archipraesbiteratum*. L'autore della biografia premessa al *Vegii Opera* (Lodi 1613) pretende che Maffeo abbia ricusato un vescovado, e questa voce fu poi raccolta da altri biografi. Oltre alla cospicuità della carica d'arciprete, facile

---

(1) È l'attuale Varzi. In questo comune esistono quattro chiese: la parrocchiale, dedicata a S. Germano, due altre ufficiate da confraternite ed una quarta, pure dedicata a S. Germano, cui si allude nel breve suddetto.

a scambiarsi con quella di vescovo o d'arcivescovo, ad ingenerare tale erronea opinione potrebbe non essere estraneo l'errore di scrittura del segretario pontificio. Un'osservazione merita pure la parola *praesbiter*, che manca sì in questo breve, come in qualunque altro, che parla del Vegio: mentre è detta per Antonio de Usumbertis, il quale ebbe in sua vece l'arcipretura, e per tutti i sacerdoti ai quali il pontefice conferiva qualche beneficio. Da ciò si deduce chiaramente che almeno fino al 1443 egli non era sacerdote: nè v'è ragione di supporre che lo fosse di poi; e lo stesso canonicato, datogli dopo, poteva averlo essendo semplicemente *clericus*, condizione che i canoni prescrivono per l'investitura dei benefici ecclesiastici, libero poi il candidato di prendere anche moglie, come moltissimi facevano a quei tempi (1).

Tutto ciò avveniva nell'agosto del 1443. Tre mesi dopo, per la morte di Mariano Porcari, restò vacante un canonicato della basilica di S. Pietro; ed il papa volle dare al Vegio una prova novella del suo affetto, conferendogli questo beneficio. Nella bolla d'investitura usa espressioni di stima e di benevolenza, che se in chiunque sarebbero preziosissime, molto più lo sono in Eugenio IV, tutt'altro che propenso alla soverchia tenerezza (2).

(1) Il Valla, che pure non fu sacerdote, ebbe il canonicato di S. Giovanni Laterano da Callisto III con la bolla data S. Maria Maggiore il 21 settembre dell'anno 1456. Cfr. *Reg. Pontific.*, 440, f. XXVIII.

(2) « Eugenius dilecto filio Mapheo de Vegiis Can. Bas. Principis Apost. « de Urbe familiari. Grata familiaritatis obsequia quae nobis hactenus im- « pendisti et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis, nec non inter « ea morum honestas aliaque laudabilia probitate et virtutum merita quibus « persona tua tam familiari experientia, quam etiam fidedignorum testimoniis « juvari percepimus, nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales ». Indi, dopo ricordato d'aver a sè avocati tutti i benefici ecclesiastici per conferirli secondo i meriti, essendo ora rimasto vacante un canonicato per la morte del Porcari, prosegue: « Nos tibi, qui etiam datarius et continuus « commensalis nunc existis, praemissorum obsequiorum meritorumque tuo- « rum gratiam facere specialem, non ut ad tuam aut alterius pro te nobis « super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de mea liberalitate, canonica- « tum et praebendam, quorum fructum reddituum proventus sexaginta floreno- « rum auri de Camera secundum comunem existimationem etc.... Anno incar- « nationis Dominicae MCCCCXLIII, 16 Kal., Dec. anno tertio decimo n. p. ». (*Reg. Pontif.*, fondo Lateranense. Eugenio IV, cod. 399, f. XX^v e XXII).

*
* *

Oltre all' epoca precisa del canonicato, restava fin qui ancora incerta la data della morte (1), e la sua condizione negli ultimi anni della vita; giacchè Vespasiano, il Pastor, il Minoia ed ultimamente anche il Franzoni, nella biografia che premette ad un piccolo studio sul trattato *De educatione liberorum,* asseriscono che Maffeo Vegio è morto religioso agostiniano. Ciò doveva escludersi *a priori* (2), considerando che ne tacciono le antiche biografie, che precedono alcune delle opere di lui; come pure la fonte dello Janning in Acta SS., l' epitaffio dell' Aretino, pel suo parente Alessandro Vegio e l' iscrizione della sua tomba. Così fra Paolo da Bergamo, agostiniano e priore del convento dell' Angelica (1479), nell' *Historia S. Monicae* lo dice datario di Eugenio IV e di Nicolò V, autore dell' ultimo trasporto di S. Monica e morto in concetto d' uomo dottissimo e pieno di probità; ma non accenna punto al suo ingresso in religione. Altrettanto scrivono il Torelli nelle *Vitae illustrium Augustinianorum,* ed il Gandolfi nella *Dissertatio historica in ducentos celeberrimos Augustinianos.* Come supporre tale silenzio intorno ad un fatto così straordinario, d'un datario, d'un canonico di S. Pietro, d' un umanista tanto celebre, che si era fatto frate? Ma finalmente, dopo molte ricerche, a togliere per sempre questa erronea opinione, posso additare un documento perentorio, da me rinvenuto nell' Archivio segreto Vaticano (*Reg. Pontif.,* fondo Later., cod. 453, f. LXXIX), ed è la bolla colla quale Callisto III dispone del canonicato, già goduto dal Vegio. In essa il pontefice conferisce al successore di lui i redditi « quos quondam Mapheus de Vegiis olim ipsius Basilicae Canonicus dum viveret obtinebat, per *obitum* eiusdem Maphei qui illos obtinens et litterarum apostolicarum scriptor existens *apud sedem ipsam diem clausit extremum,* vacaverint et vacent « ad praesens nullusque de illis praeter nos disponere putaverit ».

(1) L'unico, che finora aveva asserito esser morto nel 1458, fu Alessandro Vegio nell'epitaffio composto pel parente Maffeo, e riportato anche dal MOLOSSI, in *Vite di illustri lodigiani,* Lodi, 1776, vol. I, pag. 157.

(2) Lo ha rilevato testè anche il prof. L. RAFFAELE in un articoletto intitolato *Canonico o frate agostiniano?,* nel *Fanfulla della Domenica,* an. XXX, n. 21.

Gli concede l'uso dell'abitazione, che una volta ogni canonico di S. Pietro aveva presso la basilica vaticana: « Ac domo cameris et « locis ubi praefatus Mapheus in canonica dictae Basilicae, *in qua* « *dum viveret moram trahebat et quos habitabat,* pro usu et habita- « tione etc.... — Anno MCCCCLVIII, tertio Kal. Jul. pontif. IV » (1).

Da questo documento risulta chiaramente che il Vegio morì canonico. Se si fosse fatto frate, avrebbe dovuto prima rinunciare al canonicato ed il pontefice avrebbe scritto *per abrenuntiationem* invece che *per obitum,* come appunto si trova in molte bolle di quell'epoca: se il canonico era promosso ad altra dignità superiore, si scriveva *per promotionem.*

E neppure si era ritirato presso gli agostiniani, come in un ambiente di maggior quiete, pur godendo il canonicato, giacchè nella bolla è detto espressamente che morì nella casa canonicale, nella quale passò i suoi giorni fino alla morte.

Quanto all'iconografia del Vegio, nulla abbiamo di sicuro. Oltre alle incisioni più o meno fantastiche, come quelle del Molossi in *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi* (2) e del Calvi in *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* (3), vi è il ritratto ad olio nella biblioteca di Lodi, additato già dal Flamini e descritto recentemente dal Franzoni, ed una medaglia, che credo finora sconosciuta, la quale trovasi nel Museo di Brescia (Collez. Morelli, n. 54) e rappresenta il busto del Vegio in profilo, con barba piena e vestito della mozzetta canonicale.

* * *

Circa la sepoltura di lui, uno solo finora ha asserito che non è nella cappella di S. Monica. Il Cancellieri, nell'opera *De Secretariis Basilicae Vaticanae veteris et novae* (4), riporta nella nota 4 al ms., p. 63, l'opinione d'Alfarano, che il Vegio sia sepolto nella basilica vaticana, e precisamente nella cappella dei SS. Lamberto e Sebastiano, detta pure di S. Giovanni Crisostomo, o delle reliquie.

---

(1) Il NOGARA (*Archivio stor. lombar.*, 1903, ser. III, fasc. XXXVIII, p. 388) scrisse senz'altro che il Vegio era morto nell'agosto del 1458.

(2) Lodi, Pallavicini, 1776, par. I, p. 149.

(3) Bergamo, Rossi, 1664, p. 381.

(4) Roma, MDCCLXXXVI, lib. II, tom. III, cap. VI, p. 1243.

Ciò non può essere, giacchè il Cancellieri stesso dice che detta cappella era stata edificata dal protonotario apostolico Giorgio Cesarini nel 1475 (tomo cit., pp. 1237 sgg.), e solo dopo la sua morte fu usata dai canonici per sepoltura (p. 1243). Di più riferisce questa notizia, come udita da un testimonio di veduta, Giacomo Ercolano, vecchio altarista delle basilica vaticana, che poi fu fatto canonico da Paolo IV. Trattasi quindi di un secolo dopo la morte del Vegio: o lo storico patì un'enorme svista cronologica, od esiste un altro canonico omonimo al nostro umanista.

Il Molossi invece, a tacere degli altri, afferma esplicitamente che fu sepolto nel tempio di S. Agostino, in quella stessa cappella ch'egli aveva fatta costruire in onore di S. Monica, e che sulla sua tomba furono scritte le sole parole: D. MAPHEI VEGII LAUDENSIS. Il Dionisi poi soggiunge (1) che al suo tempo esisteva ancora l'epigrafe, quantunque corrosa: « *...extat tabula sepulchralis,* « *anaglyphice expressa, eius effigiem praeferens, hodieque visitur: at in-* « *scriptio detrita iam est* ». Ma nella cappella attuale più non esiste nulla, che ricordi tale sepoltura.

I bollandisti (2) sostengono che solo « *per prolepsim* » tanto la tomba del Vegio, quanto il sarcofago da lui costrutto per S. Monica, poteva dirsi nella chiesa di S. Agostino, poichè gli agostiniani non ebbero un tal tempio in Roma nè al terzo anno del pontificato di Callisto, nè in tutto quello di Piò II, essendosi incominciato soltanto nel 1470, e compiuto nove anni dopo dal cardinale Guglielmo d'Estouteville da Rouen. La notizia è tolta dal Panciroli (*De Ecclesiis Romanae Urbis*), ma è evidentemente errata. Infatti, oltre alla testimonianza dell'Olmo, il quale scriveva appunto nel 1479, e che ricorda il card. d'Estouteville protettore degli agostiniani, come restauratore della chiesa di S. Agostino, il Vegio alla lezione nona dell'ufficio *in translatione s. Monicæ* (3) scrive: « Tunc « Deo volente impellenteque ita animos hominum, templum s. Augustini longe antea desolatum magna ex parte erigi coepit, atque « ibi nobilissimum mausoleum mira arte et ingenio elaboratum, « magnoque sumptu et labore comparatum, quale et Roma coeteris « suis praeclaris ornamentis merito anteposuit, fabricatum est; ubi

(1) *Vaticani scriptores virique illustres*, Roma, 1770.

(2) Mai, tom. I, die IV; Iunii, tom. VII, p. 60, 20.

(3) *Cod. parig. lat.*, 3341, f. 169; Ottob. 1253, VII, f. 75.

« demum defuncto Nicolao, succedenteque Callisto tercio, in prin-
« cipio eius pontificatus, rursum beatissimae Monicae corpus IV
« nonas maias, qui et dies natalis eius, magno debitoque cum ho-
« nore translatum est. Cui non modo libenter annuit pontifex, sed
« insuper septem annorum totidemque quadragenas indulgentiam
« diebus natalium matris Monicae et filii Augustini perpetuo aevo
« duraturam concessit: ut omni ex parte dignus tam praestanti
« tamque sanctae foeminae honor exiberetur. Qui vero haec legis
« roga Deum pro eo qui et haec scripsit et fabricandi operis illius
« auctor fuit ».

Da ciò risulta chiaro che o il restauro ordinato dal card. d'Estouteville fu di poco momento, ovvero (e ciò è più probabile) per errore si è attribuito a lui, che lo compiè nel 1479, tutto quello che era già stato fatto sin dal pontificato di Nicolò V, e di cui il Vegio fu testimonio di veduta.

Ma affine di illustrar meglio ciò che interessa la sepoltura del nostro umanista, credo necessario riferire qualche cosa di più esteso intorno alla ricordata traslazione delle ceneri di S. Monica.

S. Agostino, nelle sue Confessioni (l. IX, c. 3°), racconta che, dopo d'aver ricevuto il battesimo la vigilia della pasqua del 387, decise di ritornare in Africa assieme alla sua pia madre Monica, e si pose in cammino l'anno stesso. Ma giunto ad Ostia Tiberina, Monica fu sorpresa dalle febbri, e dopo soli nove giorni di malattia, lieta di vedere omai il figliuolo incamminato sulla via del bene, morì quivi stesso in età di cinquantasei anni, e la salma fu deposta in un modesto sarcofago. Nel 1162 il monaco Walter, priore del convento d'Aroasia (ricca abbazia fondata nel 1090 sul territorio attuale di Transloy a sette chilometri da Bapaume, e soppressa nel 1790), venuto ad Ostia, s'informò dove si trovasse il corpo della santa, e mediante la cooperazione del chierico Ulrico, all'insaputa di tutti, lo tolse dalla tomba e lo portò nel proprio convento.

La narrazione di questo trasporto fu fatta dallo stesso monaco ed è riportata per esteso in *Acta SS.*, subito dopo la vita di S. Monica: ma, come dice anche l'eremitano Berti (1), ha tutta l'aria d'una falsa leggenda. Ogni mancanza di sospetto nel secolo deci-

(1) *De rebus gestis S. Augustini*, Venezia, 1756, pp. 211-260.

moquinto sull'autenticità di quelle reliquie, che ancora conservansi a S. Aurea, cattedrale di Ostia, il modo col quale il Walter dice d'aver fatto il trafugamento, le visioni che vi mescola per dare autorità al suo racconto, le numerose particolarità intorno ai tumuli, l'equivoco di Monica e Prima, pretendendo che così venisse chiamata dagli ostiensi, quasi traducendo dal greco, mentre S. Agostino, che pure scrisse nella lingua del Lazio, sempre la chiamò Monica e non Prima, mostrano ad evidenza che o il Walter portò seco un altro corpo, invece di quello di S. Monica, o inventò di pianta una mistificazione (1).

Quasi tre secoli dopo, racconta il Vegio nel « *De Translatione B. Monicae* », gli eremitani di S. Agostino, dietro suggerimento d'una pia signora (2), concepirono il disegno di trasportare a Roma il corpo della santa, che sapevasi venerato nella chiesa dedicata alla martire Aurea. Ottenute le facoltà necessarie dal papa Martino V, promulgate in una bolla, edita dai bollandisti, erroneamente attribuita dal Berti (op. cit., p. 247) al Vegio, si procedette alla ricerca del tumulo, seguendo le indicazioni d'un vecchio paesano, il quale mostrò il luogo dove per tradizione erasi sempre detto che fosse sepolto il corpo cercato. Ve lo trovarono infatti assieme ad altri. contenuti ciascuno in una cassa contraddistinta da lamine di piombo (3). Con grande solennità fu portato a Roma e deposto nella chiesa di S. Trifone « quod templum est contiguum novo

---

(1) Lo stesso GIOVANNI MOLANO, che per essere della stessa congregazione di quelli d'Aroasia, avrebbe tutto l'interesse di difendere il Walter, nella nota al *Martirologio* nega ogni credibilità al racconto di quel monaco.

(2) Secondo il TORELLI (*Secoli Agostiniani*, Bologna, 1680, vol. VI, p. 599) sarebbe una certa suor Giovanna, terziaria agostiniana, la quale, servendosi dell'ascendente che aveano sul pontefice Martino V fra Pietro Assalizzi, vescovo d'Aleth, confessore e sacrista del papa, ed il B. Agostino Favaroni, generale degli agostiniani, presentò un memoriale per ottenere l'autorizzazione al trasporto.

(3) Ecco le parole del Vegio: « Accensis autem subito cereis, fornicem « subterraneum ingredientes, quinque ibi tumulos marmoreos ordine disposi- « tos intuentur, quorum quilibet, apposita plumbea lamina, quid contineret « indicabat. Primus quidem corpus s. Lini papae, secundus s. Austerii mar- « tiris, tertius s. Constantiae, quartus s. Aureae, quintus vero Monicae ma- « tris Augustini ».

« templo S. Augustini commendatumque curae fratrum augustiniensium, mansitque ibi usque ad tempora papae Nicolai quinti ».

Codesta chiesa esisteva sull'area occupata ora in parte dall'attuale via della Scrofa, verso la piazzuola di S. Antonio de' Portoghesi. Era parrocchiale, ma nel 1587 o 89 la parrocchia ed il titolo cardinalizio furono trasferiti nella chiesa di S. Agostino; finchè poi sotto il pontificato di Clemente XI, dovendosi aprire una via diritta, che da S. Luigi dei Francesi conducesse al porto fluviale di Ripetta, fu atterrata la suddetta chiesa, ed ogni cosa trasportata in quella di S. Agostino.

Nell'andito che mette nella cappelletta di S. Guglielmo d'Aquitania, vicina a quella di S. Monica, trovasi infissa da una parte un'iscrizione, dall'altra una testa in rilievo. L'iscrizione è la seguente:

IC XC

SEPULCRUM UBI B. MONICAE CORPUS APUD OSTIA TIBERINA ANNIS MXL IACUIT OB IN EO EDITA IN EIUS TRANSLATIONE MIRACULA EX OBSCURO LOCO IN ILLUSTRIOREM TRANSFERRE FILII PIENTISSIMI CURARUNT.

A. SALUTIS M. D. L. XVI.

Quest'iscrizione evidentemente si trovava sotto il sepolcro che ora è stato murato nella parete destra dell'attuale cappella, e ne fu tolta in occasione degli ultimi ristauri del 1750: le stesse parole furono poi scolpite nell'arca stessa, come oggidì si vedono.

La testa, un magnifico rilievo in marmo, tolta evidentemente da un sepolcro distrutto, non può essere, come opinava il compianto p. Mattioli (persona del resto molta emerita negli studi d'archeologia sacra), l'immagine del Vegio, perchè, come ho riferito parlando del suo sepolcro, il Dionisi dice che a suoi tempi giaceva per terra, colle parole consumate dallo sfregamento dei passanti: ed un così alto rilievo non poteva davvero essersi mantenuto in sì buono stato sul pavimento (1).

(1) In un libro di legati di messe, esistente nell'Archivio generalizio agostiniano (serie A, 26, p. 322), si ricorda l'obbligo d'un anniversario per Maffeo Vegio, canonico di S. Pietro, ridotto poi ad una sola messa letta perchè «.... grandemente favorì la nostra religione ».

La relazione del suddetto trasporto leggesi tuttora nella commemorazione di S. Monica, che i religiosi dell'Angelica fanno in marzo, sotto il titolo di *Homilia Venerabilis Maphaei Vegii Laudensis.*

Quale sia poi e dove si trovi ora il mausoleo descritto dal nostro umanista, e lodato tanto da quanti ne parlarono, è impossibile accertarlo. L'urna di verde antico, che attualmente contiene le ceneri della santa, è di fattura assai posteriore. Il sarcofago, che nella cappella attuale vedesi a destra, sarebbe quello nel quale furono trovate ad Ostia, e quello a sinistra, sul quale fu scolpita l'iscrizione sopra descritta, non è davvero degno delle lodi suddette. I religiosi agostiniani, che funzionano in quella chiesa, mi assicurarono che, sebbene non esistano documenti scritti in proposito, per tradizione orale si sa che da quella cappella e da altre, in occasione del ristauro del 1566, furono tolti qua e là molti marmi, alcuni dei quali servirono ad abbellimento della chiesa, altri, di poco pregio, sono depositati in un sotterraneo; parecchi poi rimasero nel cortile del convento; e questi, dopo l'annessione fatta dal governo, furono immurati nelle pareti del porticato inferiore. Tra essi, quello che trovasi in fondo al braccio sinistro di detto portico sembrò a qualcuno che avesse potuto contenere le ceneri di S. Monica. Raffigura un altare, in mezzo del quale trovasi scolpita una figurina muliebre, abbastanza logora. È di marmo bianco, del solito stile del Rinascimento, e di squisita fattura.

La supposizione è evidentemente errata, giacchè l'iscrizione, che sta sulla targa sporgente dalla coltre mortuaria, indica che fu fatto per servire di sepoltura ad una tal Costanza, madre forse a Giacomo Piccolomini, vescovo di Pavia e Cardinale, il cui mausoleo trovasi nello stesso portico prima di quello ora descritto. Nè potè essere stato adottato poscia a sarcofago, giacchè gli stemmi di casa Piccolomini, di cui va adorno, sono di fattura contemporanea al resto del mausoleo. La ragione dei rilievi di S. Agostino e S. Monica, che lo adornano, e dell'avere voluto la tomba nella chiesa degli agostiniani, nonostante che i Piccolomini avessero in Roma altri sepolcri, come in S. Sebastiano *intra moenia* (l'attuale S. Andrea della Valle) ed in S. Biagio de Anulo, attiguo al palazzo Siena (ora sotterraneo della chiesa dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari), va cercata nella devozione del cardinal Biagio a S. Agostino, patrono di Pavia, sua sede vescovile.

L'iscrizione che leggesi sulla parete sinistra della cappella attuale della santa, riepiloga esattamente ciò che sono venuto esponendo finora.

« CORPUS S. MONICAE, IN DIE DOMINICA PALMARUM AN. AER. « CHRIST. MCCCCXXX EX HOSTIIS TIBERINIS ROMAM ADVECTUM « PRIMUM IN ECCLESIA S. TRIFONIS DEPOSITUM EST OB ILLUSTRIA « MIRACULA IN EIUS ASPORTATIONE PATRATA SOLEMNES DEO GRA- « TIAS AGENTE CONCIONE AD POPULUM HABITA MARTINO V PONT. « MAXIMO DEINDE IN AEDEM S. AUGUSTINI TANTAE MATRIS FILII « TRASLATUM EST CALLISTO III PONTIFICE ET IN LIGNEA ARCA IN « IPSO QUO REPERTUM FUERAT MARMOREO LOCULO REPOSITA CON- « LOCATUM AD ARAM A M. VEGIO CONSTRUCTAM AN. S. MCCCCLV. « IV NONAS MAIAS. TERTIUM IN EADEM LIGNEA ARCA E VETERI « SARCOFAGO EDUCTA PARIETE MEDIO IN ELATIORI ALTARIS LOCO « INCLUSUM EST: TUMULO PLASTICI OPERIS SUPERINSTRUCTO AN. SAL. « MDLXVI — POSTREMO AB EMO S. R. E. CARDINALI URBIS VI- « CARIO ANTONIO MARIA ERBA ODESCALCHO RECOGNITUM ET IN « NOVA AC NOBILIORI ARCA RECONDITUM CONSIGNATUMQUE SUB ARA « RECENS AEDIFICATA DEPOSITUM EST PONTIFICATUS CLEMENTIS « XIII ANNO III. REPARATAE SALUTIS AN. MDCCLX KAL. SEXT. ».

Firenze. G. A. CONSONNI.

Tra l'Italia e la Polonia.

Per quanto già nell'*Archivio Storico* Ser. V, to. XLI, fasc. 2° del 1908, pp. 301-304 sia apparsa una giudiziosa recensione alla pregevolissima opera del Daugnon (1), convinti tuttavia che quella non esaurisca in tutto il compito di *completare* e *correggere*, in quei non molti luoghi ov'è il caso, il recente libro inteso a chiarire i vincoli che legano l'Italia e la Polonia, e incoraggiati altresì dal desiderio espresso dal Daugnon medesimo (2), che gli studiosi tutti apportino il loro contributo alla storia delle relazioni fra i due paesi, cre-

---

(1) F. T. DAUGNON, *Gli Italiani in Polonia* ecc.: vedi pagina indicata.
(2) Alla fine del suo vol. I.

diamo non inutile esporre brevemente i resultati ai quali ci hanno portato i nostri studî particolari su questo soggetto.

I rapporti italo-polacchi risalgono certamente a tempi assai remoti; ma si può precisare la data del loro primo iniziarsi? Il D. crede di sì: egli pone l'anno 900 all'incirca come punto di partenza di tali rapporti e non esita a darci come storico, senza nemmeno affacciare alcun dubbio, il fatto della fondazione della Lituania da parte di Palemone Libo. « Lituania » sarebbe un nome derivato da « La Italia » (1).

Orbene, se l'Autore ci desse queste notizie come principio *leggendario* delle relazioni italo-polacche, ciò andrebbe benissimo: attribuendo loro un valore storico, come egli fa (2), cade in un'affermazione priva di ogni serio fondamento. La notizia delle origini italiche della Lituania non è se non una pura invenzione, escogitata dallo Stryjkowski, ripetuta dagli storiografi Guagnino e Kojalowicz, e ripresa poi dallo Zaidler, della cui opera spesso si vale, citandola, il nostro A. (3). In quanto al Guagnino crede il D. (4), in piena opposizione a quanto dice il Tarnowski (5), che egli non abbia affatto attinto dallo Stryjkowski; io, per parte mia, ritengo assolutamente inammissibile l'indipendenza del Guagnino dallo Str. (6). Ascoltiamo dunque il racconto dello Str.: Durante la guerra civile tra Giulio Cesare e Pompeo « Palemone Libo » (secondo i cronisti lituani), o « Publio Libo » (secondo altri) « si tenne dalla parte di Pom-

---

1) DAUGNON, op. cit., vol. I, p. 1.

2) Nel vol. I, p. 1, dice l'A.: « Le investigazioni di quattro storici, « Strykovski (l. Stryjkowski), Kojaloviez (l. Kojalowicz), Schlezer e Guagnino « stabiliscono che Palemone Libo » ecc.

(3) Perchè l'A., invece di servirsi di un'opera antiquata qual'è quella dello ZAIDLER (del 1831), non ricorse piuttosto, per la ricostruzione dell'antica storia polacca, al lavoro di RICCARDO ROEPPEL, e in ispecie alla parte che costituisce la continuazione fattane da GIACOBBE CARO, il quale si basa su fonti recentissime e di prim'ordine?

(4) Vol. I, p. 166.

(5) *Hist. liter. pol.*, Cracovia, 1903, vol. I, p. 281.

(6) Si noti p. es. che anche lo ŠAFARYK, la cui autorità ha certamente alto valore, concorda su questo punto col TARNOWSKI. Quanto al BRÜCKNER, egli lascia la questione *sub judice*. Cfr. la sua *Gesch. d. poln. Liter*, Lipsia, 1903, p. 97.

pcio »; giunto il tempo della prevalenza di Giulio Cesare o di Nerone *(sic)*, fuggì e fondò « La Italia », il qual nome portò per contrazione al nome « Lituania » e di qui « Litwa ». Torneremo su questa etimologia piuttosto strana e lasciamo seguitare lo Str.: Uno dei figli di Noè, cioè Jafet, ha un figlio Mosach, il quale fonda la Russia — e di qui il nome « Mosca ».... Merita fede lo Str.? Giustamente domanda il Tarnowski d'onde avrebbe potuto provenire questa espressione « La Italia ». Io direi non solo « Litwa » non è sorto da « La Italia », ma anzi son proclive ad affermare il contrario, cioè che « La Italia » si è formata dal nome « Litwa », già costituito. Citerò un esempio: « Benetki » significava per gli Sloveni « lagune », e perciò gli antichi Veneti dovevano essere Slavi; la prova ne è: « Venezia » deriva da « Benetki » (1). Altrettanto vale per me l'etimologia del fantastico Str.

Diverse volte l'A. torna a « Palemone » e al « 900 » come ad un fatto storico (I, 232 ecc.); credo di aver sufficientemente mostrata l'erroneità di tale asserzione. Piuttosto accetterei per ora coll'A. (I, 285) il nome Paolino Torelli come del primo italiano conosciuto in Lituania (a. 972). Si pensi che la Polonia abbracciò il cristianesimo nel 966.

Nè l'A. stesso crede di aver detta l'ultima parola sull'argomento di cui tratta nella sua pregevole opera; mancano (specialmente in Italia) studî precedenti, minuti; manca quella cooperazione di molti, necessaria per restituire la gloriosa pagina di storia italo-polacca. L'opera « Gli Italiani in Polonia » non è altro che una bella continuazione degli studî del Ciampi: è dunque spiegabile che presenti qua e là dei difetti. Il modesto contributo che intendiamo recare all'opera del D. consiste più che in rettificazioni, in aggiunte, a complemento della storia dei legami fra l'Italia e la Polonia.

Nei conti della corte del re Vladislao Jaghello e della regina Edvige troviamo negli anni 1412-1420 in qualità di vicetesoriere un certo Pietro Medyolanski. Questo cognome indica, secondo la solita regola della formazione dei cognomi polacchi da nomi di città, una provenienza italiana. Le fonti polacche non contengono

(1) Si veda in proposito MIKLOSICH, *Die slavischen Ortsnamen aus Appellativen*, Vienna, 1872, p. 4.

nessuna altra notizia intorno a Pietro di Milano; forse l'illustre araldico Daugnon o qualche altro dei dotti lettori ci potrebbe fornire qualche informazione.

Gli studi statistici che recentemente compì il benemerito prof. Karbowiak e che hanno per iscopo principale di chiarire la storia dell'università Jaghellonica ci dànno un'idea dei vivi rapporti intellettuali che correvano tra l'Italia e la Polonia negli anni 1433-1510. L'*Album studiosorum Universitatis Cracoviensis* ci conserva i nomi e il luogo di provenienza e alle volte anche il casato di ben otto studenti che venivano da varie città d'Italia a Cracovia per compiervi i loro studi oppure per seguirvi un corso di perfezionamento. Nel 1469 vi giunse « Jacobus Publitius, civis florentinus, doctoris Jacobi filius » e tre anni dopo « Philippus Calimacus de Thedaldis, poëta de Florentia ». Al nome di un « Peterpaul, natione Romanus », che si iscrisse per il semestre 1445-6, aggiunge il rettore oppure il suo segretario questa nota interessante: « tempore intitulationis nihil dedit, sed ad pinguiorem fortunam sibi terminum prorogari pro nihil dando petivit » (1). Gli altri studenti erano venuti da Napoli, Ancona, Lecce, ecc. (2). — A rafforzare i legami ideali tra le due nazioni contribuì assai la vita intellettuale dell'università di Padova nel secolo XVI. Essa contava allora tra i suoi alunni il primo grande poeta polacco Clemente Janicki, il famoso sacerdote Stanislao Orzechowski, il futuro autore del « Cortigiano polacco » Luca Górnicki e colui che per sempre rimane gloria della letteratura polacca: Giovanni Kochanowski.

Già il Daugnon stesso in una sua nota parla dell'influsso dell'italiano sulla denominazione dei fiori e degli erbaggi nella lingua polacca. Non c'è bisogno di esser filologi per avvedersene. L'influsso degli agricoltori italiani sulla lavorazione della terra in Polonia comincia probabilmente col penetrare del clero italiano in

---

(1) Su Pietro ved. STANISLAO KUTRZEBA, *Urzedy kot. i nadw. w. Pol.*, (*Gli uffici della Corona e della corte in Polonia*), pubblicato nella *Guida scientifico-letteraria Przew. nauk.-liter.* del KRECHOWIECKI, Leopoli, 1903, fasc. 12, p. 1110.

(2) Cfr. ANTONIO KARBOWIAK, *Studya statyst. z dziejów Univers. Jagiell.*, Cracovia, 1905, pag. 7. — Vedi anche *Bulletin Intern. de l'Acad. de Cracovie*, Aprile 1904, pag. 29-34.

quel paese e della fondazione dei diversi conventi, nei quali si trovano certamente diversi monaci italiani. Peraltro le notizie che abbiamo in generale sull'argomento sono assai scarse.

Un documento notarile del venerdì 8 luglio del 1485, conservato nell'Archivio di Stato a Genova (1), ci fa conoscere l'operaio « Nicolaus de Noali quondam Pauli » di Villacosta in provincia di Polcevera, il quale prende impegno di fronte a « Andreolo Guascho (2) de Soldaja » di andare per gli anni 1485–1489 in Polonia e precisamente nella cura « Domini Urielis.... episcopi posnariensis (i. posnaniensis) » a scopo « plantandi vineas et omne genus agricolture ». Ritengo che nel nostro documento si alluda al vescovo Uriel Gorcanus, il quale fu eletto nel 1470. Secondo la bolla emanata dal papa Giovanni XXIII nel 1414 per le città Gnesno, Posnania e Cracovia, quasi esclusivamente la nobiltà aveva l'adito alle alte cariche ecclesiastiche: infatti Uriel era figlio del palatino di Posnania, Luca. Già prima del 1470 Uriel era stato nominato proposto di Gnesno e di Posnania ed era cancelliere del regno (3).

Perchè l'A. non parla affatto di Hieronimo Lucchesini? Certamente non devo qui trattare dell'enorme influsso che il Lucchesini esercitò sull'andamento delle più vitali questioni della politica polacca durante la grande dieta (1788–1792). Mi limito soltanto a ricordare come con molto buon senso uno scrittore fiorito in quel tempo (il Krasicki negli « Organy ») paragoni i deputati della dieta ai « tasti dell'organo su cui suona il Lucchesini ». L'attività di costui fu pur troppo dannosa alla Polonia: senza il suo aiuto il « pesante » rappresentante della Russia, il Buchholz, non sarebbe riuscito a difendere così valorosamente gli interessi del suo Stato (4).

(1) Ne riferisco la parte più importante in calce a questo lavoretto come Appendice I.

(2) Che esistesse allora la famiglia Guasco (scritto Guascho nel documento) ricavo da DAUGNON, vol. I, p. 42.

(3) Cfr. CROMER, *De origine et rebus gestis Poloniae*, Basilea, 1558, p. 644 B. — Se Cromer è oggi poco stimato come storico, trattandosi però di un personaggio che è vissuto una generazione appena prima di lui, ho preferito attingere dall'opera sua le notizie che mi interessavano a proposito di Uriel.

(4) Intorno al Lucchesini reca l'ultimo fascicolo della *Revue historique* (XCIV, 1908) un interessante studio del MARMOTTAN. Egli cita anche l relative pubblicazioni polacche.

Intorno a Graziano Moriconi, di cui il D. parla (I, 210), avrei da aggiungere che egli, oltre alla carica di supremo notaro, copriva anche quella di segretario del Consiglio permanente (Rada nieustajaca) formato durante la dieta degli anni 1773-1775 (1).

Le notizie che l'A. ci dà intorno agli Italiani in Polonia sono qualche volta troppo brevi, insufficienti. Ad esempio, del conte Tomatis ci dice: soggiornò in Varsavia per qualche tempo; gli fu costruita una villeggiatura — e questo è quanto. La Polonia, come paese, raramente poteva attirare un Italiano, sicchè quasi sempre si deve ricercare in una missione, nel desiderio di esercitarvi un'arte o un mestiere, la causa che lo spingeva ad emigrarvi. Durante il regno del Poniatowski un Tomatis era impresario del teatro a Varsavia, anzi di due: di quello dell'opera italiana e di quello nazionale, polacco. Siccome l'opera italiana attirava quasi tutto il pubblico, il Tomatis chiuse il teatro polacco, il quale dopo la dieta del 1774 fu riaperto da un altro impresario, il principe Augusto Sulkowski. Credo che il conte Tomatis, di cui parla il D., sia da identificarsi coll'impresario da noi menzionato, poichè la cronologia non vi si oppone affatto, nè di un altro Tomatis in Polonia trovo traccia alcuna.

Anche del Piattoli (II, 144) l'A. ci dà solo poche righe. Sappiamo che verso il 1794 un certo Piattoli — corrisponde certamente a quello indicato dal D. — fu imprigionato dalla Prussia insieme con Stanislao Potocki, col Dzieduszycki ecc. (2). Si tratta evidentemente degli arresti politici che ordinò il governo prussiano dopo la convenzione russo-prussiana intorno alla seconda divisione della Polonia (23 gennaio 1793).

---

(1) Cfr. *Korrespondent kraj. i zagr.*, 1793, n. 35, dove è chiamato « Benedykt Morykoni »: il Daugnon ha « Morikoni »; per la storia il cambiamento è di nessuna importanza, ma dal punto di vista filologico la forma del *Korresp.* è più polonizzata. Il passo di quest'ultimo è riportato da MAURIZIO DZIEDUSZYCKI, *Kronika dom. Drieduszyckich*, Leopoli, 1865, p. 394.

(2) Cfr. *Korrispondent*, 1794, n. 64, citato dal DZIEDUSZYCKI, *Kronika*, p. 401. Quest'ultimo scrive erroneamente « Piatolli ». — Intorno al Piattoli è da citare il recente lavoro: DEMBINSKI, *Piattoli et son rôle pendant la grande Diète* (P. i jego wplyw ecc.). Cfr. *Bulletin Intern. de l'Acad. de Cracovie*, 1905, nn. 6 e 7. Una traduzione italiana del libro offrirebbe agli studiosi italiani grande interesse.

Fatte le nostre aggiunte — speriamo di poter farne altre col tempo — all'opera del Daugnon, vogliamo ancora notare qualche inesattezza nell'opera stessa. Cosi: nell'istruzione di Monsignor Strassoldi (II, 200) « Oricovio » non corrisponde, come nota il D., ad « Oricowski », ma sta ad indicare il noto eretico, scrittore e sacerdote Stanislao Orzechowski, menzionato già qui sopra.

L'espressione: « Essa (arma) fu adottata.... dall'epoca di Lecho » (I, 214, nota 1) è inesatta, giacchè Lech è un personaggio leggendario.

I nomi, cognomi ecc. sono spesso errati nella grafia: I, 26, è da leggersi: trattato di Buczacz (pron. Buciac, c dolce), non Bondchaz. — I, 234, l'autore dell'opera « I Polacchi della rivoluzione ecc. » viene chiamato « Straszcwicz », e nella Bibliografia (II, 36) « Straszcwiez »; entrambe le forme sono certamente erronee. Probabilmente deve leggersi: Straszewicz. Mi limito a questi esempi.

L'opera dell'egregio signor Daugnon, come risulterà anche dal nostro breve studio, non è completamente scevra di difetti: nutriamo tuttavia la speranza, o meglio la fiducia, che in una prossima edizione anche le poche mende, inevitabili in tanta mole di fatti, spariranno, dando luogo ad un insigne monumento di acume e di dottrina, messo a profitto delle relazioni fra l'Italia e la Polonia.

E sia concesso a chi scrive di rispondere con un riverente ed affettuoso saluto e con un caldo ringraziamento all'A., che, nelle prime pagine delle sua opera, volle sì nobili parole rivolgere alla Polonia.

Firenze. I. ZOLLER.

APPENDICE.

I.

ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA. Sezione *Archivio Notarile.*
[Atti del Not. Gio. Antonio Castello. Filza II, f. 130].
1485, 8 luglio.

In nomine domini Amen. Nicolaus de Noali quondam Pauli de vila Coste ripparolii potestacie pulcifere sponte et ex certa scientia et nullo iuris

vel facti errore ductus et seu modo aliquo circumventus promisit et promittit egregio viro domino Andreolo Guascho de Soldaja quondam domini Antonii presenti et acceptanti ac stipulanti et recipienti nomine et vice Rev.mi in Christo patris domini domini Urielis dei et apostolice sedis gratia episcopi posnariensis pro cuius dominatione ipse dominus Andriolus suo proprio et privato nomine de solemni rati habicione promisit et promittit et se facturum et curaturum ita et taliter cum effectu quod prefatus Rev.mus dominus dominus Episcopus habebit et tenebit ratum gratum et firmum presens instrumentum et omnia et singula in eo contenta et contra in aliquo non faciet dicet vel veniet de iure vel de facto aliqua demum ratione occasione vel causa que quovis ingenio dici vel excogitari posset sub ypotecha et obligacione bonorum omnium ipsius domini Andreoli proprii presentium et futurorum ipse Nicolaus ire ad provinciam Polonie in curia prefati Reverendissimi domini domini Episcopi ad habitandum et standum cum eius dominatione causa laborandi et plantandi vineas et omne genus agriculture hinc ad annos quatuor proxime venturos et iam inceptos die prima Iunii proxime preteriti et a dicta dominacione prefati Reverendissimi domini domini episcopi non recedet absque licentia dominationis eiusdem durante dicto tempore dictorum annorum quatuor.

Versa vice dictus dominus Andriolus promisit et promittit dicto Nicolao presenti et stipulanti facere et curare ita et taliter cum effectu quod prefatus Reverendissimus dominus dominus Episcopus tenebit et acceptabit ipsum Nicolaum pro famulo et discipulo ac vineatore eius dominationis usque ad dictum tempus dictorum annorum quatuor proxime venturorum et incoandorum ut supra et eidem Nicolao dabit et solvet pro eius salario libras viginti quinque Ianuinorum monete currentis sive ducatos octo et libram unam Ianuinorum et ultra eidem Nicolao tam sano quam infirmo dabit expensas videlicet cibi et potus toto dicto tempore dictorum annorum quatuor necnon sibi fieri faciet expensas in itinere et donec fuerit per iter videlicet victus tantum. Insuper confitens dictus Nicolaus ex nunc a dicto domino Andriolo habuisse et recepisse ducatos tres auri largos in solutione dicti eius salarii. Renunciantes exceptioni etc. (1).

. . . . Actum in potestacia Pulcifere predicte in burgo superiori Riparolii predicti Ianuensis diocesis videlicet ad bancum mei notarii infrascripti anno dominice nativitatis Millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto inditione secunda secundum Ianue cursum die veneris octava Iulii in terciis presentibus testibus nobile Paulo Squarzafico quondam Clementis Pasqualino Mocalico Antonii et Bartholomeo de Camblaxio quondam Iohannis predicte potestacie Pulcifere ad hec vocatis et rogatis.

(1) Si omettono le formule consuete.

II.

Serenissimi Signori,

.... In esecuzione di quanto VV. SS. Serenissime si sono degnate d' incaricarmi con Veneratissimo Loro Dispaccio de due passato Agosto intorno all'azione di credito che compete a Codesti Eccellentissimi e M. M. Deputati entro questi RR. PP. Teatini, avendo prese le necessarie possibili cognizioni, ho trovato che niente è più pregiudicievole per il momento all' interessi delli detti Ecc.mi e M. M. Deputati che la continuazione dell'Amministrazione dei beni ipotecati nelle mani del R. P. Antonio Maria Portalupi; quindi in forza di replicate rimostranze, di progetti amichevoli, di minaccie di liti, mi è riuscito d' indurre questi RR. PP. Teatini a cedere lasucennata amministrazione a questo Monsig.re Gaetano Ghiggiotti Consigliere intimo di questa R. M. e Segretario di Stato, ad oggetto che dei redditi di tutti detti beni, ritenuta quella partita che sarà necessaria per il congruo mantenimento di tre RR. PP. unici superstiti da tre anni e più di questa Comunità Religiosa, il rimanente sia fedelmente rimesso a Codesti Ecc.mi e M. M. Deputati in pagamento degli annuali interessi non meno che degli arretratti, il quale per farmi cosa grata si è prestato ad accettare tale incarico, quallora cosi piaccia alli detti Ecc.mi e M. M. Deputati, e venga fornito delle opportune facoltà.

Mi lusingo con ciò di avere adempito a quanto era di mio dovere. Desiderando d'altronde di rendermi al più presto possibile al mio destino proseguirò dimani il mio viaggio.

Ho l'onore di profondamente inchinarmi
Di V. S. Serenissime

Varsavia il Primo Novembre 1783.

Umilissimo Servitore
Stefano Rivarola.



Rassegna Bibliografica

B. C. BONDURANT, *Decimus Junius Brutus Albinus, a historical Study.* — Chicago, University press, 1907; 12°, pp. 114.

Il giovane Autore si propose con questo suo studio di gettare una nuova luce sull'opera di Bruto Albino, sia riassumendo le conclusioni dei numerosi lavori onde si arricchì il soggetto dall'epoca in cui il Paulus pubblicò, nel 1889, la sua dissertazione, che portava lo stesso titolo, sia dando un'interpretazione nuova alla condotta di Bruto, col mostrare quali fossero i motivi che ne determinarono gli atti.

Il soggetto non è privo di interesse per noi, poichè è un episodio importantissimo della vita della repubblica romana agonizzante; ed anche per il suo lato passionale lo storico e l'artista possono scorgervi dei lati nuovi e indagarne altri non ancora ben definiti. L'A. procede ad una esposizione completa di tutti i dati che ha potuto raccogliere intorno al suo personaggio e alla di lui famiglia. Parla così dell'opera che al servizio della repubblica prestarono M. Giunio Bruto, bisavo di Decimo, favorevole agli ottimati; D. Bruto Galleco, avo, che, accanito avversario dei democratici, prese anche parte all'uccisione dei seguaci di Caio Gracco; Decimo Bruto, padre di lui, che fu tra coloro che nel 100 a. C. presero le armi contro i capi di parte democratica Saturnino e Glaucia, facendosi egli capo dei nobili. Fu certo una famiglia di magnanimi che nella vita pubblica spesero le più attive loro energie: anche la madre di Decimo Albino, Sempronia, fu coinvolta nella congiura di Catilina: ella, per educazione, per tradizioni totalmente lontana da suo marito, e donna per di più di grande coraggio ed ardire, simpatizzò con la parte radicale e democratica e non esitò a porsi contro la famiglia e contro la repubblica pur di combattere per gli ideali del popolo. Decimo prese il nome di Albino, perchè, adottato nella *gens Postumia*, volle così dare una prova della sua gratitudine alla generosa e gloriosa

stirpe di cui era entrato, per adozione, a far parte. Ben presto intraprese la vita militare sotto le bandiere di Cesare, che guerreggiava allora nella Gallia contro i Veneti, prestando così i suoi servigi non solo alla repubblica, ma anche, e in ciò seguì l'esempio della madre, alla parte democratica, della quale Cesare poteva dirsi allora il vero capo. Egli si mise al seguito immediato del grande condottiero, sicuro che sotto di lui avrebbe ancor giovanissimo — era nato circa l'anno 85 a. C. — percorso una brillante carriera. Cesare gli affidò il comando della flotta contro i Veneti e la brillante vittoria che egli così riportò nella baia di Quiberon preparò certamente la via alla invasione della Brettagna da parte di Cesare. Nel 52 poi accompagna questo attraverso le montagne dell'Alvernia, prende parte con Labieno alla campagna e all'assedio di Alesia; torna quindi, nel 50, a Roma, e sposa Paola Valeria, sorella di Triario.

Dopo qualche tempo rientra nella vita pubblica e, scoppiata la guerra civile, si schiera, come era ben naturale, dal lato di Cesare, al quale egli recò non piccolo giovamento con la vittoria navale riportata sui Massilioti: una seconda vittoria abbandonò alla sua mercè l'assediata città e fu la causa che gli procurò il governo della Gallia Transalpina dal 48 al 45.

Quest'uomo, che come una volta il suo avo, si era coperto di gloria militare, che aveva tanti beneficî ed onori ricevuto da Cesare, del quale era divenuto uno dei migliori collaboratori, quest'uomo prese poi parte all'assassinio del dittatore. Fu un volgare sicario del pugnale o ragioni più alte e nobili lo spinsero al delitto?

Di nuovi onori lo colmò Cesare: lo nominò *in secundis heredibus*, lo elesse pretore nel 45, governatore della Gallia Cisalpina nel 44, lo designò console per il 42. Perchè mai egli, che per famiglia, per tradizioni, per adozione, era un ottimate, aveva eletto il partito di Cesare? Certo la sua vita esclusivamente di guerra, condotta nelle Gallie, l'aveva tenuto estraneo alle lotte della capitale, nè dall'atteggiamento suo nella guerra civile si può con certezza inferire alcunchè circa le sue convinzioni politiche. Forse che egli, come molti altri, vedesse in Cesare l'unico uomo che con la sua opera aveva la potenza di restaurare la repubblica libera? Certamente la devozione di Decimo alla vera tradizione repubblicana era grande. Ma qual non dovette essere il suo disinganno, quando, venuto a Roma, potè veder le cose sotto una luce diversa da quella del campo, quando ebbe la prova che Cesare non molto riguardo dimostrava per le istituzioni repubblicane, che del senato aveva fatto un cieco istrumento della sua volontà, che, sol di rado si permetteva ora all'assemblea popolare di procedere alla elezione di qualche ma-

gistrato, restringendone le attribuzioni alla ratifica dei voleri del dittatore? Contro questo modo di governo non lieve era il malcontento in Roma, specialmente tra gli uomini di valore e di larghe vedute, Cicerone tra essi non ultimo. Servilmente il senato decreta a Cesare una statua d'oro nei *rostra*, e Cesare non aveva sentito quanto fosse profondamente urtato il senso religioso di molti romani quando il suo simulacro fu portato nella *pompa circensis* con le statue degli dei, e quanto i suoi arbitrî verso il senato e gli altri magistrati suscitassero odî e risentimenti.

Ben a ragione il Bondurant insiste su questi precedenti, che, forse insignificanti se presi ad uno ad uno, sono certo tali, date le circostanze in cui allora versava la vita pubblica romana, da giusticare pienamente qualsiasi conseguenza inspirata a violenza e a tradimento. La punizione di due tribuni del popolo, la ridicola cerimonia tenuta nel giorno dei *lupercalia*, gli insulti lanciati da Cesare al senato e agli elementi conservatori della società romana, la troppa evidenza del suo intimo desiderio di farsi re, gli avevano alienato a poco a poco l'animo del popolo e della maggioranza. La soluzione si presentava ovvia. Nè la storia romana difettava di esempî ben suggestivi. Chi non conosceva la fine di Spurio Melio, di Tiberio Gracco, di Saturnino, di Glaucia, di Clodio? Tali assassinî politici erano riguardati dalla classe più numerosa e dalla più rispettabile come un mezzo lecito e, in certe circostanze, essenziale alla stessa esistenza dello Stato. L'assassinio di Cesare non era dunque, e così pensavano i capi più giovani degli ottimati, che un colpo di Stato, la fine di un tiranno: la congiura diveniva quindi una cosa naturale e patriottica. Decimo Albino apparteneva ed era legato, come abbiamo veduto, per tante ragioni alla parte ottimate, e all'invito fattogli da M. Bruto, in nome delle gesta dei sui antenati, di prender parte alla congiura non aveva saputo rifiutare, anzi ne divenne uno dei capi. Egli fu incaricato, in vista appunto della sua relazione con Cesare, di cercare di indurlo a venire al senato: ed egli ottenne il suo scopo, avendo dissipato le incertezze che occupavano l'animo del dittatore, per il sogno della moglie Calpurnia, e lo accompagnò al senato: ma avendo all'ultimo momento ancora una volta esitato il dittatore egli lo prese per la mano e lo introdusse nella curia Sembra che nell'atto all'assassinio non abbia preso parte; e forse, entrato Cesare nel senato, egli si ritirò presso i suoi gladiatori che aveva appostati fra la curia e il teatro di Pompeo, con un pretesto qualunque, ma in realtà col fine di prestare man forte ai *liberatores* qualora questi avessero incontrato resistenza. Ma di loro non ci fu bisogno: non un senatore alzò un dito

e tutti dopo un momento presero la fuga. La più grande indifferenza accolse la notizia dell'assassinio.

Questa è in fondo la parte più importante del lavoro del Bondurant. Molti fatti erano conosciuti, ma egli mette in luce nuova dei particolari che hanno la loro importanza, specialmente in riguardo al suo personaggio, il quale però ebbe ancora una vita agitata ed avventurosa, sia nel suo governatorato della Gallia Cisalpina, sia nella guerra contro Antonio, in cui ebbe una parte attivissima e importante. Ma con la nomina di Ottaviano a console la vendetta venne a colpire d'esilio e confisca dei beni i *liberatores*. Decimo Bruto, che avrebbe a questa notizia voluto marciare col suo esercito contro il nuovo nemico, fu abbandonato dal collega Planco e poi anche dalle sue truppe. Fuggito, fatto prigioniero da briganti che informarono Antonio della sua cattura, finì miseramente trucidato dai sicarî dei suoi nemici.

Una buona esposizione e ricostruzione storica, condotta con lodevole metodo, esattezza, studio sufficiente delle fonti: tutto ciò ci induce a credere che il secondo lavoro al quale il Bondurant sta adesso dedicando le sue giovanili energie e il suo critico acume, riuscirà ancor più sodisfacente di questo dal punto di vista della valutazione dei fatti, non certo inferiore per il rimanente.

Firenze. Ugo Fortini.

Ferdinando Gabotto. *I municipî romani della Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande.* — Pinerolo, 1907 (estr. dalla Biblioteca della Società storica subalpina, XXXII, 3, pp. 237-318).

Delle ricerche erudite del prof. Gabotto ebbe ripetutamente ad occuparsi quest'*Archivio*, e sempre con plauso. Con la stessa compiacenza oggi annuncia un frutto nuovo e notevole di quella sua attività di investigatore instancabile e profondo della storia subalpina. Si è proposto l'A. in questo saggio, breve di mole quanto denso di resultati, di determinare i municipî romani esistenti nell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande. Le maggiori difficoltà di questo compito, felicemente superate dall'A., eran date dalla molteplicità, e soprattutto dall'incompletezza delle fonti, dalla loro appartenenza ad epoche diverse, dai criterî mutevoli nel tempo con cui determinavasi la qualità di una città.

Oltre i numerosi accenni isolati, quattro scrittori dell'età imperiale hanno trattato di proposito dell'Italia Occidentale ai tempi

loro, enumerandone le città: Strabone, Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela, tutti e quattro incompleti e disordinati. Anche meno sicure sono le altre fonti posteriori, quali le varie redazioni della *Cosmographia* del cosiddetto Giulio Onorio, e l'altra *Cosmographia* contenuta in un codice viennese del secolo VIII (*Geographi latini minores*, pp. 35 e 79, ed. Riese, Heilbronn, 1878). A precisare la posizione rispettiva dei varî luoghi giovano meglio altri testi, cioè il doppio *Itinerarium Antoninianum*, l'*Itinerarium Hierosolymitanum*, i quattro itinerarî dei vasi Apollinari, la tavola Peutingeriana, la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, e la *Geographia* di Guido. Di tutti questi testi sono dall'A. riportati al principio del suo scritto i passi interessanti la sua ricerca. Una grave difficoltà si manifesta in ciò, che gl'Itinerarî non distinguono chiaramente i luoghi maggiori dai minori, le sedi di *res publica* dai semplici *vici*: soltanto il cosmografo Ravennate (dall'A. riportato al VII sec., dietro i suoi ultimi editori Binder e Parthey [Berlin, 1860]), e il suo copiatore Guido dànno ad alcune località il nome di *civitates*, ma lo tacciono per altre che non è dubbio lo meritassero ugualmente. E sebbene a questo riguardo sia più da fidare sui quattro geografi maggiori, Strabone, Plinio, Tolomeo e Mela, da un confronto col materiale epigrafico risulta che vi sono centri di popolazione con *res publica* a noi noti per iscrizioni, i quali vengono taciuti da tutti e quattro gli scrittori su mentovati, mentre, al contrario, di altri è memoria in qualcuno di essi, di cui nelle iscrizioni non si è finora trovata traccia.

A sbrogliare l'intricata matassa l'A. pone alcune osservazioni, di cui poi si varrà come criterî direttivi: 1) Alla morte di Teodosio non si può più parlare delle antiche distinzioni fra *municipia*, *coloniae*, *fora* e *praefecturae*: dovunque è una *res publica*, ivi si può dire sia un *municipium*; lo stesso significato di *municipium* si deve ormai dare anche alla parola *civitas*, comprendendovi anche gli *oppida* con *res publica*, sebbene più propriamente *civitas* indichi il centro urbano in contrapposizione alla campagna (*pagus*). Una tal nozione del municipio, quale ordinaria unità inferiore della provincia, nozione in cui del resto da tutti si concorda per l'epoca in esame, è la naturale premessa della ricerca dell'A. Il quale aggiunge che l'espressione *pagus*, mentre serve a significare l'insieme del territorio rustico del *municipium* in contrapposizione, come si è detto, alla *civitas*, o centro urbano, significa al tempo stesso le maggiori divisioni della campagna stessa (*pagi*), le quali, al pari della *civitas*, si suddividono in *vici*. In ciò ci pare l'A. abbia ragione sulla contraria opinione del Marquardt, il quale sostiene che il « pago » al-

l'epoca imperiale romana non era più un'entità amministrativa: bene argomenta l'A. dalla Tavola alimentaria di Velleia, e contesta al Marquardt l'argomento desunto da Ulpiano, fr. 4 pr. D. 50, 15; noi vorremmo ricordare, a conforto della natura statale della circoscrizione « pagus » sotto l'Impero, le pubbliche assemblee di alcuni *pagi*, le cui deliberazioni dicevansi *pagi scita;* e i *pagarchi* che amministravano le τοπαρχίαι o μητροκωμίαι in Egitto. 2) Al *vicus* corrisponde ecclesiasticamente un *titulus*, al *pagus* una *plebs*, al *municipium* un'*ecclesia* o *parochia:* una o più *ecclesiae* o *parochiae* riunite formano un vescovado. Allo stesso modo un comitato dell'epoca franca e postfranca, non meno che un ducato o un gastaldato maggiore langobardico, risponde ad un *municipium* o ad un complesso di antichi municipî. 3) Si devono in conseguenza ritenere come municipî esistenti alla morte di Teodosio: *a*) tutti i luoghi indicati dalle iscrizioni come *municipia, coloniae, civitates,* od aventi in qualsiasi modo *res publica; b*) i luoghi nominati da Plinio e da Pomponio Mela, nonchè, con qualche restrizione, da Strabone e da Tolomeo; *c*) le *parochiae* cristiane fino al tempo in cui la parola muta significato, cioè non prima del secolo X; *d*) i comitati franchi e postfranchi che non siano semplici tramutamenti di sede di centri municipalî anteriori conosciuti per tali. (Sulla corrispondenza dei comitati ai municipî almeno fino al Mille, si veda in specie la nota 1 a pag. 308).

Ciò premesso, l'A. passa alla determinazione dei singoli municipî, incominciando dalla Riviera del Mediterraneo, e procedendo da Occidente ad Oriente, per indi proseguire, a sud del Po, da Oriente ad Occidente e poi, a nord dello stesso fiume, di nuovo da Occidente ad Oriente. Quest'ordine è imposto logicamente dalla considerazione già avvertita da Plinio che gli *oppida* della costiera hanno a tergo l'Appennino, mentre è noto che i comitati franchi, e quindi i municipî romani, erano divisi dai fiumi nella pianura, dagli spartiacque nella montagna. Non si tien conto delle divisioni provinciali, e si trascurano naturalmente le città ad Occidente delle Alpi e del Varo.

Qui giunti, e avvertiti il metodo seguito e i limiti del campo segnatosi — che non è piccola parte in così severa ricerca, — non seguiremo naturalmente l'A. nella minuziosa e accurata indagine topografica e toponomastica. I dati delle fonti, municipio per municipio, sono raccolti, confrontati, discussi, e i risultati ottenuti col contributo d'ogni sussidio, sono esposti con tal sobrietà che ne impedisce ogni ulteriore riassunto; per questo non possiamo che rimandare lo studioso alle pagine dense della memoria. Se-

gnaliamo a mo' d' esempio, come più specialmente notevole, la questione sul municipio detto prima di Vado, poi di Savona: dove l'autorevole opinione del Gabotto viene ad aggiungersi a quelle del Cortese (*Sabatia*, Savona, 1885) e dell'Oberziner (*I Liguri antichi*, p. 111) nel ritenere la coesistenza dei due luoghi fin dai tempi romani, e nello spiegare il silenzio delle fonti or su un luogo or sull'altro col ritenere che alcuni avessero di preferenza l'occhio alla città principale dei Sabazî, cioè a Savona, e gli altri invece al luogo situato sulla strada, da cui Savona sarebbe stata alquanto fuori. Ma a suffragare quest'opinione, degna di nota e accettabile ci sembra la variante che il prof. Gabotto propone nel testo di Plinio, e ingegnosa e glottologicamente probabile la congettura sulla confusione di Tolomeo fra Savona e Ceva.

Non a noi spetta il parlare di utilità e opportunità maggiori o minori di uno studio, anzi di tutto un ordine di studi. Ma particolarmente interessanti e importanti ci sembrano queste indagini dirette a fissare la toponomastica nostra nell'età Romana, alla vigilia proprio di quei giorni in cui le infiltrazioni barbariche dovevan cambiar la fisionomia del mondo Romano, e creare il mondo italico del medio evo; per trarre, traverso l'inviluppo de' tempi e delle stirpi, l'esile stame d'una ricerca faticosa alla tela dove si riprodurrà un giorno, completa ne' suoi elementi topografici, come ne' politici, ne' giuridici, ne' letterari, ne' civili in genere, l'immagine di quel mondo da cui ripetiamo le origini e la tradizione della nostra civiltà.

Firenze. FILIPPO E. VASSALLI.

TITO CINI, *Appunti storie sulla Valle dell'Ambra.* — Montevarchi, Pulini, 1907.

Il nuovo volume, che il Cini aggiunge alla raccolta delle *Memorie Valdarnesi*, pubblicate per cura della R. Accademia del Poggio in Montevarchi, si presenta sotto veste modestissima. Sono, dichiara l'A., notizie riunite in fascio, non ordinate sistematicamente, nè complete. Molti documenti, che si conservano in Archivî delle vicine città, non poterono essere consultati. La ricerca e lo studio bibliografico sono anch'essi assai scarsi, riducendosi all'esame di vecchie cronache e di pochi libri. I più di questi ultimi sono opere di eruditi, vissuti oltre un secolo fa, e perciò hanno poco valore

critico. Certo uno storico moderno li avrebbe citati di rado e con grande ponderazione, dopo aver cioè, risalendo alle fonti, riscontrate le notizie non sempre sicure, che contengono. Ma il Cini non ha la pretesa di aver fatta opera di storico, per la quale gli sarebbe mancata la necessaria preparazione. Pure il suo lavoro potrà, come egli si augura, giovare a chi, fornito di più solidi studî, si proponga di compilare una storia completa di Valdambra: lavoro di importanza non soltanto locale, perchè i paesi della Valle, situati presso ai confini dei contadi di tre cospicue città, rivali fra loro, quali furono Firenze, Siena ed Arezzo, contribuirono largamente alla storia della Toscana, specialmente nell'età medievale.

Il libro incomincia con brevi cenni topografici e geologici. La storia della Valle è poi divisa in due epoche: l'antica, fino al 476 dell'èra volgare; e la moderna, da quel tempo alla metà circa del secolo passato. Sulla età neolitica ed etrusca il nostro A. poco si indugia, limitandosi a fare qualche ipotesi. Più a lungo si trattiene sull'età romana, nella quale la Valdambra ebbe vita fiorente, come valgono a dimostrare le monete in più tempi raccolte in quel territorio e le epigrafi ed i residui monumentali, che ancora esistono colà. Della via Cassia, che altri scrittori avevano affermato attraversare la Valle, il Cini identifica il percorso, e suppone che per un certo tratto si bipartisse in due strade. In uno schizzo topografico, aggiunto al volume, segna il tracciato della via romana. Il Cini presenta anche l'ipotesi che l'antica Biturgia, ricordata da Tolomeo, abbia risieduto sull'attuale poggio di Corneta.

L'epoca moderna è distribuita in quattro periodi: il 1° termina col 1200, il 2° col 1405, il 3° col 1555, l'ultimo col 1838. Per il primo periodo il Cini raccoglie brevi notizie sui castelli e chiese di Montebenichi, Castiglion Alberti, Civitella, Galatrona, Cacchiano, Capannole, Pergine, Pieve a Presciano, S. Pietro a Roti, Sogna, Duddova, Bucine, Montelucci, S. Donato in Pogi, S. Reparata, Petriolo e Camposelvoli. Passando al secondo periodo, ci fa conoscere la distribuzione dei castelli fra i varî signori feudali della regione, sovente in lotta fra di loro: principali fra essi gli Ubertini e i Guidi da Modigliana. Alle guerre delle famiglie si aggiunsero quelle di parte fra guelfi e ghibellini, intrecciate con le continue lotte tra Arezzo, Firenze e Siena e durate oltre due secoli. Nel 1335 i castelli di Torre S. Reparata, Bucine, Rendola, Galatrona e Cennina, facenti parte del viscontado dei Tarlati, si sottomisero alla Repubblica fiorentina e furono esenti per cinque anni da ogni gravezza. Nell'anno seguente anche il vescovo d'Arezzo cedette ai fiorentini Civitella e Castiglion Ubertini con altre terre: e nel '37 i conti Guidi

ed i Tarlati sanzionarono le suddette cessioni col vendere al Comune di Firenze le parti che loro spettavano nel viscontado di Valdambra; ma poco dopo i facinorosi signori parteciparono alla congiura fiorentina, detta dei Bardi, e si ribellarono alla Repubblica. Nel '45 fu fatta la pace.

Il monastero di S. Maria d'Agnano, signore di parecchi castelli della Valle, nel 1349, per sottrarsi alle prepotenze degli Ubertini, li raccomandò e sottomise al Comune di Firenze; il quale l'anno dopo fece fondare una nuova terra nel piano della Pieve a Presciano e riordinò il governo di quei luoghi. Seguirono nuove lotte della Repubblica coi feudatarî di Valdambra, che si erano alleati con l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, combattente contro la lega Guelfa. Durò la guerra fino al 1353. Quindi i fiorentini si adoperarono ad ordinare militarmente la Valdambra; e nel '61 ricevettero in soggezione Civitella. Durante la guerra, che poco dopo si combattè tra Firenze e Pisa, la Valle fu saccheggiata dalle milizie mercenarie; e gli Ubertini, per evitare danni maggiori, si rassegnarono a chiedere la protezione della Signoria fiorentina. Quando nel 1384 Arezzo cadde in mano di Firenze, questa allargò notevolmente il suo dominio in Valdambra. Scoppiata la guerra fra Firenze e Siena, che si era data nel 1390 a Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, gli Ubertini ne colsero occasione per sottrarsi alla signoria della Repubblica; ma esclusi, come ribelli, dalla pace, che fu segnata nel 1404, furono spogliati dei lor castelli dalle milizie fiorentine; e così l'intera Valle passò sotto il dominio della Repubblica.

Nel terzo periodo il paese fu funestato dalla pestilenza e dalla carestia, ed invaso e saccheggiato più volte, mentre Firenze si trovò impigliata in due guerre: l'una combattuta fra Filippo Maria Visconti, alleato di Siena, e Firenze, alleata di Venezia; l'altra occasionata dalla congiura dei Pazzi. Anche la cacciata di Piero dei Medici, la guerra della seconda lega santa e la guerra della caduta di Siena provocarono nuove invasioni e occupazioni in Valdambra.

Con Cosimo I incomincia il 4° periodo della storia moderna della Valle, le cui vicende si confondono oramai con quelle del ducato mediceo. Non si introdussero modificazioni notevoli nel governo di quel distretto, perchè i Medici confermarono le capitolazioni e le circoscrizioni lasciate dalla Repubblica. Ma a tempo di Ferdinando II vi fu un radicale cambiamento: il granduca nel 1645 convertì la potesteria di Bucine in marchesato e lo conferì a Giulio Vitelli. Francesco II di Lorena nel 1737 tolse ai marchesi di Bucine la giurisdizione civile e penale, concentrandola nel potestà. Maggiori riforme introdusse nel 1772 Leopoldo I: sottomise la poteste-

ria di Bucine per la giurisdizione criminale al vicariato di S. Giovanni Valdarno e riordinò e modificò in seguito completamente l'assetto amministrativo della regione. La occupazione francese del 1779 portò pochi cambiamenti, aboliti al ritorno di Ferdinando III di Lorena. Tra le riforme, ordinate in Toscana da questo granduca, debbono esserne menzionate due in relazione alla Valdambra. Quella del 1816, che attribuiva al granduca la nomina dei gonfalonieri dei Comuni, conferita mediante sorteggio; e la legge organica del nuovo catasto, pubblicata nel 1817. Leopoldo II, nel 1833, soppresse la potestaria di Bucine, che fu aggregata a quella di Montevarchi.

A questi cenni storici il Cini fa seguire alcune notizie sui monumenti, sulle opere d'arte e sugli uomini illustri di Valdambra; una illustrazione storico-ècclesiastica delle abbazie di S. Maria d'Agnano e di S. Pietro a Roti; cinque appendici, con documenti inediti, elenchi di magistrati ecc.; ed infine quattro tavole foto-litografiche delle robbiane di Galatrona.

Firenze. PIETRO SANTINI.

IGNAZIO DONATI. *Storia di Montopoli.* — Montopoli. Tipo-Litografia Editrice Caciagli e C., 1905, pp. 557.

Le ricerche sulla storia dei piccoli centri e delle campagne, in apparenza modeste, sono invece, intese e proseguite secondo l'esigenze odierne degli studî, fra le più delicate e difficili. Uno degli ostacoli principali in questo campo di studî è la trascuratezza colla quale sono tenuti per lo più gli Archivi dei municipi minori, nonchè di certe famiglie, opere pie ed enti ecclesiastici, ignari o quasi che ogni notizia e documento può avere od acquistare, massime per certe epoche, valore considerevole. Chi scrive sa di un municipio, ch'ebbe importanza storica non lieve, e che, mentre ha raccolte varie sue carte e memorie con un cert'ordine cancelleresco, ne relegava senza alcun criterio storico moltissime altre, quasi rifiuti di fabbrica, in uno stanzone, dove vanno da gran tempo a deperire alla rinfusa, tanto da rendere impossibile metodiche e fruttuose ricerche. E sì che vi s'incontrano filze di processi, lettere, estimi del primo trecento, magari in vecchie sacchette, insomma tale una congerie, che sarebbe carità di patria e dovere storico imprescindibile, anche in seguito alle ultime prescrizioni governative, riordinare opportunamente, memori che questi Comuni minori offrono spesso mi-

niere inesplorate: basti ricordare S. Gimignano e Volterra, che, ultimamente, a un dotto tedesco dava materia per uno splendido volume dei *Regesta Chartarum Italiae*, essenziale a far comprendere i conflitti fra il Conte vescovo e i cittadini, e cioè per i fondamenti della storia generale dei Comuni (1).

Un altro impedimento al progresso di questi studî fu perchè, quasi di regola, più che da veri e propri storici o per un fine storico e critico, vennero quasi fino ai dì nostri illustrati da qualche dilettante non ben preparato ed allenato, per carità del « natìo loco » e per vagheggiarne e celebrarne i vanti e le glorie, anzichè come elementi essenziali della storia e civiltà di un popolo.

In ogni modo se taluno, pur cogl' immancabili difetti, volle e seppe sottrarre alla dispersione ed all'oblìo copia segnalata di notizie e documenti, costui merita d'esser preso nella debita considerazione, massime se l'opera sua non è una delle solite abborracciature, ma offre od accenna dati, metodi o criterî, quali appunto si richiedono dai cultori delle storiche discipline.

Tale il motivo che ne induce a richiamare la loro attenzione sulla *Storia di Montopoli* dell'avv. Ignazio Donati, ora defunto, e che, già Sindaco del pittoresco paese, che sorge colla storica torre a mezzo « il piano fuggente alle tirrenie Nereidi », a rievocarne le memorie consacrava lunghe ed infaticabili ricerche, donando poi al caro paese natale il suo manoscritto. Indi quel municipio faceva o lasciava pubblicare il coscienzioso lavoro, ma in modo che a farlo apposta, e per recare sfregio all'A. ed allo argomento, non sarebbesi potuto di peggio! Ed apposta gl'incauti ed incoscienti editori certo non fecero; ma intanto par quasi dovere che un'autorevole rivista come l'*Archivio Storico Italiano*, che assiduo rappresenta e tutela il diritto della Storia e degli studî coscienziosi e severi, colga da questo fatto la occasione opportuna di levare una voce legittima di ammonimento e di rimprovero, ricordando che in simili casi, privati e pubbliche autorità hanno doveri imprescindibili dinanzi alla storia, e con quali norme alte e severe, e con quali intenti debbano i Comuni, fino a qui più neghittosi, provvedere al culto del passato, misura della civiltà e cultura di un popolo.

E sì che da questa opera così male impressa, e che meritava invece di essere con amorosa diligenza riveduta, riordinata, integrata e corretta, possiamo meglio apprendere quanta e quale sia stata la

(1) *Regesta Chartarum Italiae*. Reg. Volaterranum. Edit. Schneider, Roma, *Kgl. Preuss. Histor. Institut*, 1907.

importanza di questi vecchi baluardi di frontiera, e punti di comunicazione e di passo fra le repubbliche e signorie più potenti della Toscana e fra queste e lo estendersi delle ambizioni viscontee; quanto ricche svariate ed originali fossero l'energie locali nell' epoca dei Comuni.

Basta in prova spigolare per le settanta dispense, nelle quali l'opera è divisa; gremite però di tali e tanti errori di stampa quali s'incontrano nelle prime bozze di una poco diligente tipografia: *suffragio* per *naufragio* (p. 18); *prolazione* per *protezione* (p. 60); *contosità* per *contezza* (p. 63); *tormenti* per *tornei*, e l'Imperatore *signorissimo* (p. 80-81); *esecrezione* per *esecuzione;* MALESTRO BAGLIONI per MALATESTA BAGLIONI (p. 98), e chi più ne ha più ne metta, pur tacendo la interpunzione spesso cervellotica, gli sbagli nella numerazione delle pagine, le citazioni sbagliate e qualche non senso come a p. 181.

L'A. non avrà forse avuto agio di rivedere con cura il suo manoscritto, che risale al 1860; la suddivisione in periodi cronologici non ben determinati, alcuni errori di fatto e di concetto sono suoi, come là dove accenna alle origini dei Comuni o ad altre questioni che in progresso hanno ricevuta tanta nuova luce; ma appunto per questo s'imponevano la revisione e le cure di un competente in materia.

« Questo lavoro (così modestamente l'A.) sarà una raccolta di « documenti e memorie, divisa in cinque parti, registrando nella prima « le vicende politiche; nella seconda i ricordi delle chiese e cappelle; « nella terza i varî sistemi di regime municipale, istituzioni ed « uffici, nella quarta tutto ciò che si riferisce ai castelli, borghi e vil- « laggi del territorio, e nella quinta i dati statistici ». Consultò archivi, biblioteche e private raccolte, ma nell'archivio del suo municipio trovò lacune frequenti e deplorevoli. Non scrisse una storia compiuta; ma piuttosto adunò e ordinò materiali per questa, spesso con intuito ed ardore di storico vero.

***

Montopoli, posto sugli estremi confini dei contadi pisano, lucchese, fiorentino e samminiatese, ebbe forse il nome dal tufo *Monstophi*, che quivi abbonda, o anche dalle talpe, *Mons Teupalae*, e sorse come luogo di rifugio degli abitanti di Mosciano, castello dei vescovi di Lucca, oggi scomparso. Da loro anzi venne costrutto, e se ne trova menzione per la prima volta nel 1017, ma vi ebbero do-

minio anche i Della Gherardesca e gli Upezzinghi, ed infatti nel 1153 dai primi il vescovo di Lucca comprava la metà del nostro Castello a tenue prezzo « mirae bonestatis » e forse si tratta di una restituzione. L'ottennero poscia i Pisani dal Barbarossa, e contro l'autorità episcopale vi s'insediarono masnade, che devastavano il territorio allo intorno; colpito d'interdetto, fu assolto nella persona dei suoi due consoli, il che indica esservisi in quel giro di anni, fra tante giurisdizioni e contrasti, costituito il comune (1180). I Montopolesi con quei di Marti, Stibbio, Comugnoli e Fuçecchio vennero ad oste contro Ventrignano o Montebicchieri, forte castello dei Gherardesca, che lo cederono a S. Miniato (1); indi Ottone IV confermava Montopoli al vescovo lucchese, mentre Federigo II lo assegnava di nuovo ai Pisani. Divenne propugnacolo di Nino Visconti, giudice di Gallura, che l'A. nostro ritiene vi costruisse la rocca tuttora esistente, e fu sempre conteso fra Pisani, Lucchesi e Fiorentini, che quivi stipulavano nel 1395 una pace solenne con Pisa. Godè breve ed incerta autonomia; obbedì per poco ai Samminiatesi; ma infine il bisogno di quiete e di protezione efficace, e le incalzanti necessità dei tempi indussero quei terrazzani a cedere al fato, dandosi a Firenze (11 Luglio 1349) coi patti consueti ch'essa imponeva, e in Montopoli risiedè il vicario fiorentino pel Valdarno inferiore fino al 1370, anno nel quale fu trasferito a S. Miniato, caduto allora in mano della potente repubblica. Montopoli per altro rimase per molto tempo, e cioè sino al 1631, capo delle cinque terre, Santa Croce, Castelfranco, Santa Maria a Monte, Montecalvoli e Fucecchio.

Impossibile accennare i fatti di guerra de' quali il nostro territorio fu il teatro; vi si azzuffarono Pisani, Fiorentini, Lucchesi, Viscontei, compagnie di ventura, imperiali e fuorusciti, italiani e stranieri, Francesi e Spagnoli; situato com'è nel centro della principale via di penetrazione della Toscana. È una sequela di scorrerie, devastazioni, sorprese e tradimenti, zuffe minute e battaglie, proprio il contrario della pace floridissima che oggi in quelle ricche e feraci campagne sorride. Gli odî di parte in questi piccoli centri rurali si sminuzzavano e moltiplicavano, assumendo un carattere d'intensità tanto più viva quanto più gretta personale e frequente, da vicino a vicino, da villaggio a villaggio, da casa a casa, e ferocissimi arsero fra Montopoli e Marti.

(1) Questo fatto è stato chiarito dal Davidsohn, *Geschichte von Florenz, Forschungen*, p. 103 e da P. Santini, *Studi sull'Antica Costituzione del Comune di Firenze*, p. 93.

Firenze imponendosi, dopo aver talora nel proprio interesse esasperati e sfruttati quegli sdegni, ebbe il merito di mitigarli e sopirli, ora paciera ed ora padrona inesorabile. Così quando, nel 1412, sorto in Montopoli vivo fermento a causa dei pubblici uffici che non parevano equamente repartiti, essa prescrisse che la terra non più in terzieri, ma in due popoli fosse divisa, di S. Stefano e di S. Giovanni, e che s'imborsasse un numero uguale di abili per ciascun popolo, sostituendosi al Consiglio minore l'ufficio dei sei Capitani di parte guelfa, e ripristinando il gonfaloniere.

Però anche sotto il dominio fiorentino non cessarono i travagli. In occasione della passata di Carlo VIII, e durante l'assedio di Firenze. Quivi infatti Pirro da Stipicciano cogl' imperiali fu reiteratamente sconfitto. Onorò allora Montopoli un suo valoroso figliuolo, Michele Salvini, degno commilitone del Ferruccio, morto come il suo duce nel difendere la causa della libertà fiorentina in una sortita da Pisa, e sepolto nella chiesa di S. Romano (1).

Le poche famiglie superstiti alle pestilenze ed alle guerre costituirono una oligarchia, che fece in piccolo quel che Lucca compiva colla legge Martiniana. In numero di 28, e col nome di « antiche originarie » assunsero il monopolio della pubblica amministrazione, nonostante i reclami e le opposizioni delle altre, quetati in parte colla istituzione di uffici minori, cresciuti in seguito (mirabile dictu!) fin oltre a duecento, e cioè uno per ogni sei o sette abitanti. Durante la guerra di Siena fu posto nel nostro castello dal duca Cosimo un presidio, che maltrattò i Montopolesi e saccheggiò il palazzo municipale. In questa occasione l'Archivio avanzato ai passati disastri ebbe un'altra fiera ed irreparabile batosta dacchè i soldati ne bruciassero le carte per cuocere il rancio.

Qualche vantaggio risentì la terra dal traffico dei panni lani, incoraggiato dai Medici, e pel quale traevasi la materia greggia dal numeroso bestiame, che si allevava nel suo contado, sodivo nella maggior parte e a pastura. Fiorì anzi in Firenze una compagnia o società di Montopolesi lanaioli abilissimi, in continui rapporti col paese natio, del quale i prodotti vennero smerciati spesso come fiorentini, donde lagnanze e rigori coll'ordine perentorio d'imporre una marca di fabbrica montopolese.

Le notizie sulle pestilenze e su quella che si disse di Lombardia, immortalata dal Manzoni, riescono interessantissime. Anche qui i medici e gli ufficiali di sanità si consolavano col dire « che i casi

(1) *L'Assedio di Firenze* di Mambrino Roseo, con note critiche di Ant. Dom. Pierrugues, p. 167 e 169, e Varchi, *Storie*, libr. XI, p. 116 e XII, p. 22.

« erano semplicemente sospetti »; anche qui il popolo non obbediva agli editti. Furono chiuse e custodite le porte del castello con guardia continua ed obbligatoria a turno dei terrazzani tutti, proibendosi sotto pena di morte l'ingresso ad ogni persona proveniente da Livorno e Pisa devastate dal flagello. Fra tanti lutti rifulse lo zelo e l'abnegazione del piovano Francesco Toscanelli, emulo in picciol campo dello eroismo di Federigo Borromeo. Montopoli decadde miseramente, mentre invece prosperavano Castelfranco e Fucecchio, tanto che ottennero di fare il mercato per conto proprio, senza essere più obbligati a profittare di quello montopolese, nè a trasportare le derrate nei magazzini sull'Arno presso S. Romano.

Nel 1775 fu tolta al Comune nostro la potesteria aggregata prima a quella di Castelfranco di Sotto eppoi di S. Miniato, già sede del vicariato e diocesi. Napoleone coi Francesi il 24 giugno 1796, ottenuto il passo verso Roma, giunto alla Osteria bianca, fra Empoli ed il Ponte ad Elsa, dove appunto la via per Roma si stacca dalla regia livornese, domandò al conte Strassoldo, che lo accompagnava per conto del granduca, ove conducesse la strada che proseguiva in linea retta, ed essendogli stato risposto « a Livorno », ordinò senz'altro di continuare la marcia per quella città, mentre lo Strassoldo protestava invano per la mancanza dei patti. Si udì rispondere: « I patti si osservano col cannone ». I Francesi, traversando le nostre campagne, erano in generale odiati e temuti, specialmente dalle donne che andavano a nascondersi, durante il loro passaggio, nei boschi e nei luoghi più inaccessibili. Volendo poi essi saccheggiare per tre ore Livorno, lo Strassoldo lo impedì, minacciando, come Pier Capponi, di far suonare a stormo. Ed invero fu osservato che i Francesi, eroici in guerra, tremavano al solo tocco di una campana, e perciò minacciavano pene gravissime contro i campanai: ricordi ed impressioni ataviche dei tempi di Carlo VIII.

Colla soppressione dei conventi andarono smarriti tutti o quasi i libri dei ricordi de' frati di S. Romano e delle suore di S. Marta. Il convento di S. Romano, messo allo incanto, nè trovando acquirenti (e fu previa intesa e ad arte) venne affittato a due frati, e servì di rifugio in quei torbidi giorni ai perseguitati politici di tutti i partiti. Con gioia indescrivibile e feste solenni fu celebrata la restaurazione; ma quando suonò l'ora del patrio riscatto anche Montopoli mandò i propri figliuoli a combattere per la indipendenza nazionale.

***

Un difetto frequente di queste monografie di piccoli Comuni sono le troppe spezzature, la smania di fare l'anatomia del proprio

soggetto, studiandone separatamente e per minuto le singole parti, anzichè considerarlo e descriverlo nelle sue più intime correlazioni e nel suo progressivo naturale sviluppo, rievocandolo cioè nelle armonie e pienezza della vita. L'A. nostro è dal suo metodo costretto a ripetizioni che non giovano certamente alla sveltezza ed efficacia del racconto, egli che, dopo avere accennato, nella storia politica, a certi eventi e costumi, poi su questi ritorna e li dichiara più largamente nelle parti relative alle istituzioni, pubblici ufficiali, popolazione, chiese, prezzo delle derrate e simili.

Dettando la storia di uno Stato, di un grande Comune, tali suddivisioni possono tornare opportune, riescono invece dannose nel caso nostro perchè nei centri minori per certe epoche la vera e propria storia politica costituisce lo sfondo od entra di rimbalzo, e storia politica e civile principalissima è per loro il sorgere di un convento o di un'opera pia, la bonifica delle terre, aneddoti e costumi. Leggendo questa monografia su Montopoli accade infatti d'incontrare non di rado le notizie più interessanti e curiose, anzichè nella storia generale, nelle parti successive o in qualche lunga nota.

Del sorgere del convento francescano di S. Romano, divenuto uno dei più importanti della Toscana per opera di alcune pie donne che si esibirono di restaurare la cappella di Valiano (sec. XVI) e del Comune di Montopoli, si tocca nella prima parte, eppoi in altra, spezzando una serie di notizie intimamente congiunte, mentre nella prima neppur si accenna al costume vetusto di eleggere in Montopoli il pievano a suffragio di popolo, usanza durata fino ai tempi di Pietro Leopoldo, esponendone invece documenti notevoli nel capitolo sulle chiese, conventi ecc., dove appunto si ricorda Simone Gamucci, pio commerciante di commestibili, che, sempre nel cinquecento, edificava, collo aiuto del Comune, il convento ora R. Conservatorio di S. Marta, ch'ebbe vicende immedesimate colla storia dello intiero paese. E quanto a scuole si rileva che fino dai primi del secolo XV ebbe Montopoli un maestro di grammatica, che più tardi fu prete e disimpegnò pure le funzioni di organista. Nel 1513 al maestro il Comune assegnava Lire 500 annue, e così più che al medico e al potestà; poi lo stipendio venne alquanto ridotto.

***

La storia dei piccoli Comuni, più ancora di quella dei grandi, ai quali annalisti e cronisti non fanno difetto, si fonda e consiste negli statuti; eppure di questi più antichi, completi ed importanti

di quello che non si creda, non si tiene sempre tutto il debito conto, nè studiandoli si distingue quanto quei minori consorzi hanno imitato dai maggiori, adattandolo a' propri bisogni, quanto è stato loro imposto, e quanto deriva dalle consuetudini e circostanze locali.

I più antichi statuti di Montopoli a noi pervenuti risalgono al 1390, quando già il comune si era dato a Firenze (1), ma non mancano indicazioni precise di legislazione statutaria molto più antica. Sono distinti in tre libri, ed è veramente un peccato che il Donati od altri non ne abbia fatto assai più largamente tesoro, come pure dei Capitoli del Comune di Firenze editi da Cesare Guasti, e che intorno agli statuti ed al carattere e condizioni di questo e di altri piccoli centri presso a Firenze danno luce vivissima.

Vivevasi in quei luoghi con sospetto e paura grande e continua per le discordie e rappresaglie continue. Indi la severità di certe pene, e la proibizione di ricettare in paese i forestieri anche per una sola notte (2): e le prescrizioni molteplici circa i danni dati, segnatamente alla proprietà fondiaria, talchè chi fosse stato sorpreso di notte fuori delle porte senza giusto motivo era punito pe' danni in quella stessa notte cagionati da ignoti autori. Ad evitare scandali si proibivano i balli salvochè fra persone dello stesso terziere, e si diminuivano « propter pacem » le pene. Quanto ad ulteriori riforme basti ricordare che nel 1405 per essere il paese quasi affatto spopolato fu disposto che i forestieri esercenti un'arte qualunque che vi si domiciliassero andassero per dieci anni esenti da tasse con altri privilegi (3).

(1) Di questi statuti in latino esiste una copia autenticata del sec. XVIII nello Archivio Comunale di S. Miniato, da cui un tempo Montopoli dipese. Ne furono compilatori Lapo Oseri ed Arriguccio Fetti. Vennero approvati dalla Signoria Fiorentina, e se ne diè lettura al popolo da un cancelliere o notaio sotto la pubblica loggia. Era stata dai Fiorentini eletta una commissione per la revisione ed approvazione, formata da un Antonio de' Machiavellis, Andrea Salviati, Domenico Dominici, Strozza Pieri. Vi è aggiunta qualche rubrica volgare della fine del sec. XIV.

(2) Lib. I, r. 40: « De pena forensium hospitantium in territorio Montistopoli ultra unam noctem cum eorum bestiis ». Si faceva eccezione pel mercante di paese distante da Montopoli 15 miglia; però era lecito ospitarlo per una notte soltanto.

(3) *Stat.*, lib. I, r. 38: « Statuimus pro utilitate repubblicae quod quilibet forensis exercens aliquam artem in dicto castro, vel qui laboret terram et possessiones in dicto castro continue sint liberi et esempti ab omnibus gravaminibus realibus et personalibus », salvo la offerta di un cero nella vigilia di S. Stefano ogni anno. Se poi cessano dall'arte o dal

D'interesse infine non solo locale, ma regionale è la storia delle condizioni delle campagne, ed è merito non piccolo del Donati averlo compreso, ed averci in proposito conservate preziose notizie. Rare e piccolissime erano fino al secolo XVIII le case coloniche, obbligate nello inverno a dar ricetto ai così detti *lombardi* o boscaiuoli, che scendevano dalle vicine montagne a svernare, prestando l'opera propria nel taglio dei boschi, e fabbricando carbone che si trasportava per Arno a Pisa e Livorno. Nessun possidente teneva cavalli, e i trasporti si facevano a schiena di asino o di mulo; rare e di vil prezzo le bestie vaccine non adoperate nei lavori agricoli. Boschi infestati da lupi, arene ed acquitrini si vedevano là dove adesso lussureggiano le messi, le viti e gli olivi. Misera la vita, dacchè gli stessi benestanti si cibavano di legumi e di pane di segale misto a poco grano, ed i braccianti di pane di veccie, miglio e saggina. Solo intorno al 1800 cominciarono a coltivarsi il granturco, le patate ed i pomodori. Le industrie agricole prevalsero quando nel Comune montopolese acquistarono vaste tenute le famiglie fiorentine Pucci, Capponi, Compagni e Cerbini, che ne bonificarono il territorio con provvide cure. S. Romano, che non era neppur parrocchia, e dipendeva da quella di Montopoli, divenne colla ferrovia un centro di popolazione notevole.

Nel manoscritto del nostro A., ora nell'Archivio Comunale montopolese, « seguono i diversi documenti (così i poco solerti editori) « scritti in lingua latina, ma di questi tralasciamo la pubblicazione « perchè il conoscerli, se è stato indispensabile per l'A., poco in- « teressa alla maggior parte dei lettori ». Vien fatto di parafrasare il detto del marchese Colombi nella *Satira e Parini* del Ferrari: « O li fanno in latino e allor chi li capisce? »

I dati statistici con opportune tabelle sulla popolazione nelle varie età e le notizie sulle principali famiglie, fra le quali colpiscono i drammatici casi dei Dal Canto, confermano la idea comprensiva e giusta che il Donati erasi fatto del suo argomento. Non gli fu dato tesoreggiare i progressi recenti di simili studî, e, per quel che riguarda i castelli intorno a Montopoli, come Montebicchieri, ch'egli osserva con ragione aver conservato più di ogni altro coi vecchi bastioni il carattere feudale, la Storia del Davidsohn; ma insomma merita certo di veder degnamente apprezzate le sue dotte e lunghe fatiche.

---

lavoro « dicta immunitas evanescat ». Anche da queste notiziuole, desunte dagli statuti in aggiunta al poco che ne dice il Donati, può rilevarsi quanto sarebbe stato opportuno completare sotto questo riguardo il suo lavoro.

altre parti oscure della storia politica con nuovi dati desunti specialmente dalla storia religiosa ed economica della nostra città. E come sia riescito in questi intenti giudicheranno i lettori. Noi però, senza diffonderci qui ad accennare queste sue doti singolari di storico e senza discutere sul metodo e sui principî cui ha informato il lavoro e che possono essere giudicati diversamente, a seconda delle scuole e opinioni personali che ognuno professa, rileveremo piuttosto il contributo di fatti e giudizi nuovi che egli ha recato col presente volume. Questo porta il titolo generale di *Guelfi e Ghibellini* e quello, speciale per la prima parte, di *Lotte Sveve*, e va dalla coronazione di Ottone IV a imperatore nel 1209, alla Battaglia di Benevento, alle mutazioni che indi avvennero in Toscana, all'elezione di Carlo d'Angiò a Potestà e all'identificazione, per così dire, della Parte Guelfa col Comune di Firenze. Sono quasi sessant'anni di storia che il D. ci fa passare innanzi agli occhi; anni pieni di lotte agitate, di tragici avvenimenti e di belle figure che resteranno immortali anche per avere fornito occasione e materia ai canti sublimi del Divino Poeta.

In principio del suo racconto l'A. parla de' viaggi fatti da Ottone nelle diverse città della Toscana, per restaurarvi, con una politica evidentemente sbagliata, gli antichi ordinamenti imperiali; per guadagnarsi le ricche congregazioni monastiche, come Camaldoli e Vallombrosa, o le famiglie dinastiche del contado, come gli Aldobrandeschi, i Conti Guidi e in special modo gli Alberti, rinnovando loro privilegi ed esenzioni. Ma a questo proposito soggiunge acutamente il D. come non sia verosimile che Ottone, con tutto quell'affannarsi, avesse solo in mira la restaurazione di quei monasteri o la pacificazione di quelle città o di quelle nobili famiglie. Perciò, correggendo in parte l'opinione emessa dal Hampe, crede che l'imperatore nutrisse già nell'animo suo il disegno di attaccare il suo giovane competitore dentro i propri dominî, anche prima che i grandi di Sicilia ne lo ricercassero in Pisa. Sotto questo punto di vista ci resta certo meglio spiegato quel che fece Ottone nei primi due mesi dopo la sua coronazione, e specie poi il contegno mite che egli dimostrò verso Firenze e le sue relazioni con Pisa. Egli doveva ben intendere come, anche coll'aiuto di quelle città e di quei nobili, tutto il suo piano di guerra fosse irrealizzabile senza prima avere una flotta; e siccome Genova si ricusava di fornirla, naturalmente dovette appoggiarsi su Pisa. Ma questa non poteva prestarsi a fare il giuoco dell'imperatore, se non era prima sicura di non avere nessuno attacco dalla parte di Firenze e di Lucca; perciò i Pisani stessi avranno fatto tutto il possibile per indurre l'imperatore a trattare

benevolmente Firenze alla pari di Siena e di Lucca. L'A. si ferma specialmente sulle conseguenze che la dimora dell'imperatore portò a Firenze, sui privilegi che concesse a varie famiglie fiorentine, facendone argomento di tanti articoli nel volume delle *Ricerche*, dove si raccolgono pure le prove circa il piano di Ottone contro il regno di Napoli, circa le sue disposizioni per le città della Toscana e il contributo che queste gli mandarono per quella spedizione, circa la sua scomunica e finalmente sulla defezione di Eberardo di Lautern suo Vicario in Toscana e sulle relazioni che passarono tra Innocenzo III e il Conte Guido Guerra. A proposito del passaggio fatto da questo conte dal partito di Ottone a quello di Federigo, l'A. riporta un interessante documento contenuto nell'*Ars dictaminis* di Frate *Johannes Aegidii* della fine del secolo XIII.

Accennate poi le lotte che scoppiarono in Toscana subito dopo la partenza dell'imperatore per la Germania, cioè fra Bologna e Pistoia, fra Pisa e Lucca, fra Volterra e suo Vescovado e finalmente tra Arezzo e Castiglione Aretino, l'A. passa a narrare come anche nel seno delle stesse cittadinanze de' varî municipi toscani principiassero allora a manifestarsi quei movimenti popolari, che formano uno de' capitoli più attraenti ed anche più intricati della storia italiana ne' primi decenni del secolo XIII. Intorno a queste lotte intestine delle classi sociali più umili contro la nobiltà e la borghesia grassa le ricerche dell'A. lo hanno condotto a dei resultati importantissimi ed anche nuovi. Egli osserva come in generale gli storici si sieno fatta una idea sbagliata di questi sforzi fatti dai piccoli per conquistarsi una parte sempre maggiore ai diritti civili e politici, in quantochè tali lotte furono considerate troppo superficialmente e per così dire solo dall'alto. In questi tempi siamo abituati a non vedere che Guelfi e Ghibellini, a ritenere i primi come i propugnatori degli interessi del popolo e delle Corporazioni artigiane, ed i secondi come i sostenitori della potenza feudale. Ma questo è un concetto falso; giacchè questi partiti, per quanto si intreccino e si riconnettano alle altre due grandi correnti o tendenze proprie a quei tempi, cioè ai movimenti popolari ed a quelli delle Arti, pure sono essenzialmente diversi da quelli. Per provarlo basta osservare come anche molto avanti che esistessero i Guelfi ed i Ghibellini cominciarono le agitazioni, prima delle Arti e poi del popolo; e come finalmente tra le file di ambedue quei partiti si trovino indifferentemente de' popolani e de' nobili. Altro errore è stato pure il credere che questi moti popolari siano identici con quelli fatti dagli operai e dalle loro corporazioni. Queste infatti nel loro sviluppo ci mostrano dei caratteri assai spiccati di divisione e di sminuzzamento; dacchè

ciò che fu nelle aspirazioni di un'Arte spesso era contrario a quelle di un'altra; onde per evitare attriti fu necessario che il Comune spesso intervenisse colla sua autorità per difendere o raffrenare a seconda de' casi. Le agitazioni popolari invece ebbero origine e fine diversi, in quantochè, derivate dal campo degli antichi legami di vicinanza, tendevano a costituire una o più unità che abbracciassero tutta la città o il paesello, conservando sempre però la vecchia organizzazione di parocchie e vicinanze. Fra il primo ed il secondo movimento sta sempre questa differenza, cioè: l'interesse delle Arti fu determinato per ciascuna città da speciali circostanze delle singole associazioni industriali o mercantili, mentre le agitazioni del popolo ebbero in tutta Italia un carattere essenzialmente uniforme. Ma per giungere a queste conclusioni il D. dovè studiare questi movimenti del popolo non solo nelle principali città e terre della Toscana, ma anche dell'Italia Superiore e Centrale; e nella memoria relativa che ha inserito nelle sue *Ricerche* ci offre un materiale, prezioso, che, senza aver la pretesa di esser completo, agevolerà certo l'intelligenza di questa parte della nostra storia su cui non si era ancora abbastanza rivolta l'attenzione degli studiosi. In quel periodo di pace, che corse per Firenze tra il 1204 e il 1220, l'Autore fa rilevare, colla scorta anche di nuovi documenti da lui trovati, la savia politica seguita dal Comune intervenendo negli affari ecclesiastici e nelle liti che per quelli si agitavano nella sua giurisdizione, collo scopo evidente di accrescere la sua autorità e di mostrare anche come, in onta ai moniti papali, seguitasse a tenere le parti dell'imperatore scomunicato ed a non riconoscere il giovine Re di Sicilia. Ma a proposito di quest'attaccamento di Firenze verso Ottone, il D. stima necessario di chiarire in che senso si debba veramente intendere e in che cosa consistesse. Giacchè non potrebbe parere verosimile che la nostra città, la quale si era sempre schierata fra i nemici dell'impero, si fosse ora gettata a sostenerlo. E prova come questo partito de' fautori di Ottone, o come si diceva allora *del Guelfo*, creato in opposizione al Papa e al suo giovane pupillo, fu imperiale solo nella forma, ma non nella sostanza. Non sorse cioè per amore dell'imperatore o dei suoi interessi, ma perchè egli era avversario della Casa Sveva, dalla quale i fiorentini dovevano tutto temere; mentre Ottone, lontano e intricato com'era negli affari di Germania, ormai non dava loro più ombra. Il partito *del Guelfo* fu dunque in Firenze un partito di indipendenza, che non mirava ad altro se non a mantenere l'autonomia del proprio Comune, e tale rimase anche per molto tempo, prima che i suoi interessi lo portassero a fondersi con quelli della Chiesa. E tanto è ciò vero che,

malgrado tutte le proteste di fedeltà, i fiorentini non tardarono a porre da banda tutte le disposizioni imperiali che a loro erano moleste, appenachè venne meno in Italia la potenza dell'imperatore. Infatti ripristinarono il governo del Potestà e dopo la battaglia di Bouvines, quando Ottone fu completamente perduto ed anche il suo Vicario Eberardo gli si ribellò, passando dalla parte di Federigo, ripresero anche altri diritti che spettavano all'impero, fra cui quello di istituire un tribunale per gli appelli in luogo degli antichi giudici imperiali.

Ma di fronte a questo partito *del Guelfo* dovevano pur trovarsi in Firenze quelli che, o per propria inclinazione, o per interesse, o per timore del Papa, propendevano piuttosto verso il partito di quest'ultimo e del suo giovane pupillo: sicchè la città dovette necessariamente restar divisa nelle due fazioni che allora si battagliavano per l'impero. Però tali divisioni non avrebbero seguitato l'opera loro funesta per tante generazioni, non avrebbero recato tante distruzioni e tanti dolori, se, come dice poeticamente l'autore, *l'odio non avesse avuto per dote lo spergiuro e per regalo di nozze l'assassinio e la vendetta.*

I lettori si accorgeranno che siamo già arrivati al punto interessantissimo della nostra storia, cioè all'origine delle fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini in Firenze. Su questo argomento molto è stato scritto e da molti fino dal secolo XIV: ma da nessuno con la dovuta chiarezza. Ed il D. trova del resto naturale che fino da quel secolo andasse perduto il ricordo e la tradizione di quei fatti. Giacchè il carattere essenziale e storico di quelle dissenzioni si fuse in seguito talmente con gli odi personali e di famiglia, con le lotte cittadine, che neppure i contemporanei poterono più distinguere il vero loro fondamento da ciò che ne fu solo la causa occasionale ed accessoria: e molti fra i moderni credettero che tutto il racconto di quei fatti fosse leggenda poetica piuttosto che realtà. Ora il D., avendovi fino da principio rivolta speciale attenzione, ha studiato a fondo questo argomento; ed ecco i resultati a cui giunge. Egli fa suo il racconto composto certo da qualche contemporaneo, ma alcuni anni dopo i fatti narrati, il qual racconto servì poi di fonte all'autore della cronaca dello pseudo Brunetto; giacchè lo trova confermato da tante testimonianze documentali che escludono ogni dubbio. Tali testimonianze lo persuasero che Firenze era stata la città in cui dapprima sorsero quelle scissioni e gli fornirono anche una quantità di date e notizie interessanti intorno ai principali personaggi che ebbero parte in quelle tragedie sanguinose cioè: Mess. Lambertuccio Capo di ponte, Oddo Arrigo Fifanti, Schiatta Uberti, Mosca Lamberti,

Gualdrada, moglie di Forese Donati, e Buondelmonte Buondelmonti. Quest'ultimo, secondo un documento scoperto dall'autore, sarebbe appunto morto nel lunedì di Pasqua (11 aprile 1216).

Perciò conclude che, come mancherebbe al suo ufficio lo storico il quale accettasse ciecamente la tradizione, così non si deve neppure essere scettici per amore di scetticismo; perchè, infine, fa sempre un certo piacere quando, dopo le necessarie verifiche, si scopre essere storica verità quello che si sospettava poesia e leggenda. Soltanto osserva il D. non deve prendersi alla lettera il racconto del nostro anonimo là dove dice che in seguito alla morte del Buondelmonti si udirono « per la prima volta le parole *Guelfi* e *Ghibellini* » nè tale fu la prima appellazione di quei partiti in Firenze.

Già fin dal tempo in cui il primo ufficiale dell'impero in Toscana aveva mutato parte, passando dalle insegne di Ottone a quelle di Federigo, i fautori di quest'ultimo avranno certo avuto delle relazioni anche in Firenze. Ora siccome gli Uberti ed i Lamberti erano i capi del partito reale contro l'imperiale, si può giustamente supporre che, anche avanti che seguisse la tragica scena della Pasqua del 1216, fossero in rapporto coi partigiani di Federigo e facessero poi servire ai loro scopi politici anche la loro vendetta privata. Infatti è naturale che preferissero di ristringersi insieme e combattere piuttosto che sottomettersi all'autorità cittadina, cui incombeva l'obbligo di punire i colpevoli. Inoltre, perchè questa medesima autorità si era appunto allora dichiarata favorevole al partito *del Guelfo*, ben s'intende che essi alzassero il vessillo del Ghibellino, come dalla piccola città di Vaiblingen usarono chiamarsi gl'imperatori di Casa Sveva fin dai tempi di Federigo Barbarossa. In tal modo quando le stesse famiglie, i Fifanti, gli Amidei ed altri ancora armarono le loro torri e le loro case, non si fè guerra solo ai Buondelmonti, ai loro consorti ed aderenti del popolo, che gridavano vendetta, ma contro al governo della città ed a tutti coloro che propugnavano il partito di libertà sotto le bandiere del Guelfo. Come abbiamo già detto, l'Autore non crede che il nome originario di queste fazioni fosse quello di *Parte Guelfa* e *Ghibellina* e molto meno quello più semplice di *Guelfi* e *Ghibellini* ma che tali appellazioni derivino dalla forma più antica cioè *Parte del Guelfo* e *del Ghibellino*. E lo prova osservando come quest'ultima forma duri poi per molto tempo e si trovi usata nella versificazione italiana del *Tesoro* di Brunetto Latini, composto verso il 1265, nel Villani e, quel che più conta, ci apparisca anche nella lingua ufficiale contemporanea, come attestano gli atti de' Capitani di Parte Guelfa dal 1275 al 1278, che si conservano nel nostro Archivio di Stato.

Certo quest'ultima ipotesi del D. si presenta come assai probabile: ma quand'anche non venisse poi confermata da fatti ulteriori non verrebbe perciò a scemare l'importanza del suo studio. Infatti il suo merito principale consiste nell'aver messo in sodo come questi partiti possano essere sorti solo nel periodo di tempo che va dal 1212 al 1218, quando cioè tanto i Comuni quanto i varî gruppi di cittadini e di nobili si trovarono nella necessità di dichiararsi in favore di un « Guelfo » oppure di un « Ghibellino »; e nell'aver pure dimostrato che il partito ghibellino fu in principio un partito devoto alla Chiesa e quello guelfo favorevole all'impero. Ne' varî articoli che l'Autore ha raccolti nelle sue *Ricerche* intorno all'origine di questi partiti si trattano poi altri argomenti che non ci sembrano meno interessanti. Così per es. in uno studio sui nomi di partiti delle varie città, prima che prendessero quello generale di Guelfi e Ghibellini, prova come ogni città ebbe le sue fazioni che si osteggiarono a vicenda e come queste ebbero sempre un carattere locale, poi naturalmente presero il colore delle grandi lotte combattute fra la Chiesa e l'Impero ed infine anche di quella fra la Chiesa e gli ultimi Svevi. Dimostra pure come i nomi delle due fazioni belligeranti ci appariscano in Firenze prima che in altri luoghi e come solo più tardi si spargessero in Toscana, nella Lombardia e nella Romagna. Infine, aiutandosi con documenti già noti, ma che non erano stati ancora studiati sotto questo rispetto, esamina l'organizzazione di ambedue questi partiti, mostrando come molto tempo prima del 1246, cioè anche in tempi in cui il governo della città era in mano de' Ghibellini, i Guelfi si fossero già costituiti sotto proprî capitani e come nello stesso modo si ordinassero poi anche i Ghibellini.

Il capitolo II, in cui si narrano le *Lotte per la preponderanza in Toscana*, si apre colla morte di Innocenzo III nel luglio 1216. Dopo di aver maestrevolmente delineata la figura di questo pontefice e lo stato della curia in Perugia, l'A. viene a parlare di Onorio III e specie poi del Cardinale Ugolino, in cui egli vede il creatore e l'organizzatore di quelle intime forze, che furono tanto più potenti, perchè di natura spirituale, colle quali la Chiesa doveva più tardi attrarre la repubblica fiorentina nell'orbita della sua politica. Si sa che il desiderio più ardente del nuovo papa e di Ugolino, suo legato in Toscana, fu una nuova crociata. Ora la cosa principale per effettuarla era la pacificazione delle grandi città marittime, come Genova e Pisa, ed a quest'opera si rivolse prima Ugolino. Poi attese anche a comporre le liti che duravano sempre in Volterra fra la città e il suo Vescovo, a proposito delle quali il D. ha trovato

nuovi documenti nel nostro Archivio di Stato e in quello del Capitolo della medesima città di Volterra. Il legato papale però incontrò dovunque molte difficoltà e segnatamente in Firenze. Era tendenza comune alle cittadinanze di quei tempi di restringere, per quanto più potevano, i privilegi ecclesiastici. E la curia di Roma, che soleva spesso lasciar correre quando le città stesse seguitavano la sua politica, ne prendeva talora occasione per intervenire, quando le erano contrarie. Tale fu appunto il caso per Firenze, come dimostrano certe bolle dell'Archivio Vaticano. Il Papa, prendendo occasione da una piccola lite della Chiesa de' SS. Apostoli, che era stata decisa con un duello giudiciario, e dal caso del canonico Accorri, che, nonostante certe disposizioni allora introdotte negli statuti, pretendeva di avere interi i suoi diritti ereditarî, scomunicò gli ufficiali pubblici e interdisse la città. Però, attese specialmente le complicanze con Pisa, la curia pensò bene di venire ad un accomodamento con Firenze. Così se Ugolino non potè ottenere che la nostra città passasse a dirittura al partito di Federigo e della Chiesa, procurò di mettere in accordo durevole i due partiti distribuendo egualmente fra i medesimi le cariche e gli onori civili. Di questa *coaequatio,* come allora si diceva nel linguaggio tecnico del tempo, l'Autore ha trovato le prove ne' documenti, specialmente nel *Liber censuum* dell'Archivio di Pistoia.

Parlando poi dell'operosità spiegata dal medesimo Cardinale Ugolino in quel moto popolare, che appunto allora agitava le città toscane, il D. dice che quel prelato si mostrò generalmente ostile all'influenza del popolo, restaurando dovunque ciò che a suo giudizio era giustizia ed ordine, cioè il dominio de' ricchi e de' nobili. Il Legato papale non seppe vedere tutta la forza che si nascondeva in quelle giovani democrazie, nelle quali più tardi la Chiesa stessa doveva trovare il suo più saldo appoggio.

Alla morte di Ottone parrebbe che avesse dovuto cessare il partito *del Guelfo,* essendo venuta a mancare la ragione della sua esistenza; ma l'Autore spiega come sotto quel nome si celavano già altri interessi, altre aspirazioni; perciò il partito stesso rimase in vita, e quale era prima, vale a dire: una fazione contraria alla Casa Sveva, che allora sola rappresentava l'antica idea imperiale. Ma nel porre ad effetto la politica di questa fazione, che era pure in maggioranza a quel tempo, quei che stavano al governo dovevano allora incontrare serie difficoltà. Già per il riavvicinamento avvenuto tra Pisa e l'imperatore, Firenze era rimasta quasi la sola città in Toscana che fosse contraria a quest'ultimo. Di più, come lo indica anche un documento dell'Archivio Firidolfi-Ricasoli in favore

dei cinque figliuoli del Conte Guido Guerra, i nobili del contado e della città cominciarono a propendere per Federigo, da cui speravano nuovi privilegi ed esenzioni; perciò il nostro comune con accorta politica cercò tutti i mezzi di rafforzare la sua potenza. Per allargare i confini si obbligarono gli stessi conti Guidi a vendere ai fiorentini Montemurlo, mentre quei feudatari stavano per cederlo ad un prezzo quasi quadruplo ai Pistoiesi; inoltre, come attestano i documenti dell'Archivio Municipale di Pistoia, si stipulò un trattato commerciale con la medesima città e meglio si regolarono i diritti di rappresaglia che da quell'epoca in poi si esercitarono solo contro i debitori diretti ed i loro mallevadori. Allo stesso fine si guerreggiò e distrusse la rocca di Mortennano, che apparteneva alla famiglia Scorcialupi, parenti dei Conti Aldobrandeschi: per il racconto di questa impresa l'Autore molto si è giovato dei documenti di S. Gimignano da lui stesso pubblicati.

Arrivati così all'epoca dell'incoronazione di Federigo a Roma, vogliamo fare notare al lettore le belle pagine in cui si descrive il carattere di quell'imperatore per mostrarne le interne contradizioni, che furono anche cagione della sua misera fine. Concludendo, dice il D. che se lo Svevo fu da un lato uno spirito troppo superiore e troppo libero per un imperatore della sua età, dall'altro si dimostrò troppo schiavo di certi principi e tendenze del suo tempo, troppo aristocratico per essere il creatore o almeno il promotore di un'èra novella.

Intorno ai tumulti che avvennero, come è noto, nel campo imperiale di Monte Mario si rigetta come favola il racconto del Villani e se ne dà altra e più ragionevole spiegazione. Secondo l'Autore quelle zuffe sono da attribuirsi piuttosto all'odio che in Firenze si nutriva per i Pisani, ricolmati in quel tempo di favori dall'imperatore, e specialmente alla disillusione provata dai Ghibellini per non essere stati ricevuti nella medesima grazia imperiale. Si sa che dopo presa la corona Federigo attese a restaurare dovunque l'autorità dell'impero, ed a questo scopo mandò pure in Toscana il vescovo Corrado di Spira in qualità di Legato. Poco appresso la nostra città fu posta al bando dell'impero, come lo indica un documento dello stesso *Liber censuum* dell'Archivio Pistoiese del 20 gennaio 1221. Ora si potrebbe in vero congetturare che questo bando contro Firenze fosse stato posto per via dei disordini provocati dai fiorentini nel tempo dell'incoronazione. Ma per varie ragioni, che qui si adducono, il D., rigettando questa ipotesi, crede piuttosto che la condanna fosse un provvedimento preso dal Legato nei primi tempi in cui assunse il suo ufficio e precisamente nei giorni che dimorò a

Pisa. Infatti non poteva quel vescovo tollerare che la sola Firenze in Toscana negasse ancora di prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore. Ma perchè non aveva forze sufficienti per costringerla è probabile che egli abbia radunato intorno a sè la schiera di giuristi, da cui era circondato, interrogandoli sul modo di punire l'ostinazione dei fiorentini; e costoro gli avranno suggerito l'espediente della condanna. È merito pure del nostro storico di avere schiarito, con nuovi documenti, tolti dall'Archivio arcivescovile di Lucca, dai suoi regesti di S. Gimignano e dall'Archivio di Pistoia, il conflitto tra Firenze e Pisa, la battaglia di Castel del Bosco e i fatti che seguirono nella stessa Pisa dopo la vittoria de' fiorentini, come pure di aver riportato al suo vero anno la ribellione di Figline e la costruzione dell'Incisa e di aver recato nuovi schiarimenti sul sistema affatto errato che seguiva anche il nostro comune in materia di tasse e gabelle, sulla revisione che nel 1224 si decretò della gestione de' pubblici ufficiali, sulle indebite usurpazioni di terreni, piazze e muri pubblici.

Il capitolo seguente è dedicato alla storia degli Ordini fondati da San Francesco e San Domenico ed alla loro introduzione nella nostra città. Premesse prima opportune considerazioni sulle cause per cui sorsero quelle religioni, cioè per la vita straordinariamente agitata del sec. XII e per il bisogno di pace e di tranquillità interna che naturalmente dovevano provare le generazioni d'allora, l'Autore discorre del « Poverello » d'Assisi, della sua gioventù e della sua conversione; però nel tratteggiarne l'angelica figura talvolta egli si discosta dalle vedute che ha espresse il Sabatier nel suo libro ormai rimasto famoso intorno a questo santo. Noteremo pure che nel paragone istituito tra S. Francesco, il papa Gregorio IX e il Cardinale Ugolino allo scopo di mostrare la diversità grande che correva tra la loro natura, egli difende quest'ultimo dall'accusa che gli si fa di avere falsato l'opera del santo per asservirla ad interessi gerarchici. Accennando poi quel che fece S. Francesco per pacificare varie terre della Toscana mostra come prestissimo entrasse in relazione anche con la nostra città. Fino dal 1206, cioè quando forse la sua nuova regola non era stata ancora approvata dal papa, due dei Mendicanti di Assisi, per comando dello stesso Francesco, eran venuti in Firenze per cominciarvi le loro predicazioni di carità. Dapprima quei poveri frati non vi ebbero una propria e stabile dimora; e fu soltanto nel 1218, come si ricava dai nuovi documenti dell'Autore, che si fermarono nell'ospedale di S. Gallo, fondato poco innanzi da Guidalotto Volto dell'Orco, e poi nella piccola chiesa e convento di S. Croce. L'Autore insiste specialmente nel fissare il

[illegible]

L'Autore parla anche a lungo della Beata Umiliana de' Cerchi, che fu, come egli dice, un esempio dell'esaltazione e dello stato nev[illegible] che potevano destare nelle persone delicate, e soprattutto nelle donne, da quelle nuove forme di misticismo e di esagerato ascetismo [illegible]templativo dal chiostro nella vita privata. Venendo finalmente a [illegible] dell'Arte Francescana, ci dà notizia di un frate Jacopo, che, per commissione dei mercanti di Calimala, nel 1225, ornò di mosaici il nostro Battistero. Quest'artefice è stato confuso dal Milanesi con quel Jacopo Torriti che si dice abbia lavorato in S. M. Maggiore e in Laterano dal 1291 al 1295.

Per la storia dell'altro Ordine che, fondato contemporaneamente da S. Domenico, ebbe però tutt'altro spirito e intendimento, inquantochè fu una accolta di uomini dotti e letterati, rappresentanti della scienza e filosofia scolastica medioevale, l'Autore si è valso molto delle pergamene di S. Maria Novella e specialmente dell'antico Necrologio di quel convento edito solo in parte dal Fineschi. Coll'aiuto

di questi documenti ha potuto meglio stabilire dove si impiantarono i primi Domenicani protetti efficacemente dallo stesso cardinale Ugolino, che nel 1221 riuscì a far loro concedere la piccola chiesa di S. Maria Novella già appartenuta ai canonici di S. Reparata. A questo proposito si parla pure diffusamente di Giovanni da Salerno, che fu il primo Priore di quei frati, dell'ufficio dato loro da Papa Gregorio di procedere contro gli eretici anche prima che essi fossero in piena regola nominati inquisitori e della attività che in seguito di ciò essi spiegarono nella nostra città. Nè farà meraviglia che il D. abbia data sì larga parte alla storia di queste organizzazioni ecclesiastiche. Infatti per molto tempo non si intenderebbe bene la storia della nostra città, se non si avessero ben presenti le influenze che sugli affari pubblici provennero da S. Maria Novella e da Santa Croce.

Nel capitolo IV si seguita a esporre i successi ottenuti al di fuori della Repubblica e si vedono i principî della lotta civile. Accennate le relazioni sempre più tese, che vennero formandosi tra Papa Gregorio IX e Federigo per la mancata impresa della crociata, la scomunica di quest'ultimo e la partenza sua per Terra Santa, si esamina il contegno che presero le varie città toscane e principalmente Siena nella lotta allora cominciata tra la Chiesa e l'Impero. Questa città, per timore della sua rivale, da inimica, come prima era dell'impero, aveva in quel tempo affatto cambiato la sua politica, giungendo fino a dimenticare il conflitto in cui si era trovata coll'impero stesso per il Castello d'Orgia. Intanto, come si sa, scoppiava la guerra contro Pistoia. Intorno a questa l'Autore ha trovato molti nuovi materiali nell'Archivio di Stato Senese e in quello municipale della medesima città di Pistoia. Egli attribuisce la causa vera di questa guerra al desiderio che i fiorentini avevano di impadronirsi dei passi dell'Appennino ed entrare in comunicazione diretta con Bologna, prendendo così parte anche alle guerre che si combattevano in Lombardia. Ma per allora non poterono raggiungere il loro intento; ed i cavalieri che avevan mandato in soccorso ai Bolognesi furono rotti e fatti prigioni nella battaglia notturna di S. Maria a Strada. Di questa sconfitta tacquero per mal inteso amor patrio i nostri storici; come pur tacciono dell'altra sconfitta che i fiorentini, alleati coi lucchesi, toccarono nello stesso anno dai pisani presso Lavriano. Di questa rotta il D. ha avuto notizia da una cronaca pisana che esiste nell'Archivio di Stato di Lucca.

A questo punto il nostro storico fa pure notare colla sua consueta finezza come in questi anni Firenze continuasse ancora a restare unita, senza che i due partiti in cui si divideva la cittadinanza più influente si volgessero più verso la parte della Chiesa o del-

l'Impero. Guelfi e Ghibellini governavano d'accordo la Repubblica. mirando solo ad accrescere specialmente all'esterno il potere. Però la città non poteva dimenticare come i senesi, coll'influenza che avevano sull'impero, avessero liberato dalla loro dipendenza Poggibonsi; e prendendo il pretesto da certe civili discordie scoppiate a Montepulciano, e nelle quali anche Siena era interessata, si venne presto ad aperta rottura. Non staremo a seguire anno per anno il racconto minuto che qui si fa di queste guerre dal 1229 al 1234, contentandoci solo di relevare come l'Autore abbia portato una quantità di notizie interessanti cavate specialmente dai libri della Biccherna dell'Archivio di Stato di Siena. Citeremo, per esempio, gli accenni che dà sul fuoco pennace e sul petrolio, che allora fece la sua prima comparsa nelle guerre d'Italia, sulle polveri venefiche, sugli incantesimi ed altre simili superstizioni. Importanti sono pure i documenti che egli riferisce sui bandi di pace promulgati dall'imperatore e dal papa, quando ambedue, dopo aver fatto pace, presero le difese di Siena, sulla scomunica degli ufficiali fiorentini e sulla confisca del patrimonio del Comune. È certo che Firenze in quelle distrette dovè per prima cosa procurarsi i mezzi necessari per difendersi. Ora uno de' provvedimenti presi a tal uopo fu quello di compilare un nuovo registro in cui si notò la condizione di ciascun abitante del contado e del distretto, per meglio distribuire, a seconda delle facoltà d'ognuno, le tasse e i servizî militari. Su questo soggetto troviamo nelle *Ricerche* la copia della apposita rubrica che fu aggiunta allo statuto del 1233; e che verrebbe così ad essere il frammento più antico che si conosce del Costituto fiorentino. Parlando l'Autore della potesteria di Rubaconte da Mandello, della gratitudine, più leggendaria che altro, de' fiorentini per lui e degli arbitrati che gli procacciarono sì gran fama, nota come il lodo pronunziato già dal Comune di Firenze nelle liti che vertevano fra Volterra e S. Gimignano ci fa vedere la posizione privilegiata che fin da allora godevano le Arti e i loro rappresentanti in Firenze. E diffondendosi qui a parlare dell'organizzazione appunto di queste corporazioni. nota pure come siano state male interpretate le parole *Priore, Rettore* e *Capitudine dell'Arti* e per conseguenza come anche sia stata male intesa la famosa frase del documento del 1193, in cui si ricordano i *Rectores qui sunt super capitibus Artium.* Secondo lui i *Priori* dell'*Arti* erano quei rettori che *pro tempore* governavano gli affari di un'arte; mentre la *Capitudo* era formata da tutti i soprastanti ad un'arte e le *Capitudini*, per conseguenza, erano tutti gli stessi soprastanti presi nella loro totalità.

Un altro punto essenzialissimo, su cui si porta nuova luce è l'ac-

cordo che seguì nel giugno del 1238 tra Firenze e il Legato imperiale, Gebhard von Arnstein. Su quest'argomento l'Autore ha scritto un lungo articolo nelle *Ricerche* per dimostrare che Firenze cominciò in quel tempo ad agitarsi per dare ai Ghibellini una più larga parte nell'amministrazione interna e per riformare lo statuto. Perciò coll'intromissione del Conte Rodolfo di Capraja, e specialmente del Vescovo Ardingo, si concluse col Legato un accordo, che venne poi approvato dallo stesso imperatore. Non abbiamo l'atto di questa concordia; ma dagli altri documenti che ci restano si vede che i fiorentini ebbero tali vantaggi che destano anch'oggi la nostra maraviglia. Infatti non si può dire che fosse una vera e propria sottomissione da parte della nostra città; perchè le fu risparmiato di prestare il giuramento di fedeltà, che era così inviso; e i fiorentini seguitarono ad essere padroni del contado, ad avere il tribunale degli appelli e il diritto di batter moneta, nè ebbero da pagare alcun tributo. Solamente l'imperatore si riserbò il diritto di confermare via via il Potestà e li obbligò a prestargli aiuti di milizie in caso di guerra. Così Firenze, prima colla sua coraggiosa resistenza, poi con accorta pieghevolezza, seppe mantenersi in una posizione più favorevole di quella della sua rivale, Siena, politicamente meno libera e soggetta ad annuo tributo. Ma quella parte della cittadinanza che era devota al sentimento di indipendenza non vide certo di buon occhio questa più stretta unione coll'impero, e, come si sa, presa occasione dall'elezione del Potestà, promosse nuovi tumulti e nuove guerre in cui si mescolarono anche gli antichi odî privati tra le principali famiglie.

Per via di questi torbidi crede il D. che fosse allora distrutta l'antica chiesa di Or S. Michele, sul cui terreno sorse poi un palazzo comunale, in luogo di quello che era stato distrutto alcuni anni avanti. Questo capitolo ha termine con alcune considerazioni d'indole generale sul conflitto che si rese sempre più acuto fra il papa e l'imperatore, sulla scomunica di questo e sulle conseguenze importanti che tali fatti ebbero in Firenze. Giacchè fu da questa epoca memorabile che, secondo l'autore, i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini vennero a identificarsi con gl'interessi della Chiesa e dell'Impero. Infatti chi si schierò dalla parte di questo dovette necessariamente esser nemico della Chiesa; chi invece fu contrario all'Impero, anche per semplice desiderio di mantenere l'indipendenza municipale, divenne alleato del Papa, per poi divenirne affatto partigiano.

Nel 1239 il Re Enzo fu nominato Legato imperiale in Toscana, in luogo di Gebhard von Arnstein e per gli affari amministrativi gli fu aggiunto, come capitano generale, Pandolfo da Fasanella. Da que-

sti due personaggi pertanto e dall'altro figliuolo dell'imperatore, cioè Federigo di Antiochia, si intitola il capitolo V, che comincia col racconto delle guerre, sostenute dall'impero nella Romagna e nell'Alta Italia, e che costrinsero l'imperatore a mantenere sempre buone relazioni con la nostra città. Poi, coll'aiuto di molti materiali inediti, e specialmente de' Regesti succitati di S. Gimignano, si passano in rassegna i fatti che avvennero nel Natale del 1239 in Pisa e poi in altri luoghi, come a S. Miniato, a Poggibonsi, a Colle e particolarmente a Siena e Prato, dove Re Enzo fece restaurare il castello o palazzo imperiale e fece anche i primi tentativi per riorganizzare l'amministrazione del contado.

Una spiegazione affatto nuova troviamo intorno alla ripresa delle ostilità tra Guelfi e Ghibellini nel 1242. Stando ad un antico racconto (cioè al noto commento di Jacopo della Lana) mentre Federigo si trovava al campo contro Faenza avrebbe avviato delle pratiche segrete coi Buondelmonti e cogli Uberti perchè gli consegnassero nelle mani la città di Firenze. Questi ultimi ricusarono; i primi invece accettarono di tradire la patria. E Federigo, avendo destramente fatto intendere agli Uberti l'intenzione de' loro nemici, ottenne facilmente che anch'essi, per non lasciarsi prevenire, accondiscendessero al suo desiderio. Ora, nota l'Autore, che questo racconto non regge alla critica. Giacchè, fino dal tempo in cui la nostra città si era accordata con Gebhard, si può dire che si sottoponesse agli ordini di Federigo, nè però possono avere avuto luogo simili intrighi. Però è verosimile che, sia nel campo di Faenza, sia nella città stessa, l'imperatore abbia adoperata tutta la sua influenza per ottenere con mezzo più fine e delicato da essa quello che con minacce e violenze aveva ottenuto dalle altre. E nell'autunno del 1241 si pubblicò un editto con cui si ordinava che da allora in poi l'elezione del Potestà in Toscana doveva rimettersi all'arbitrio dell'imperatore o del suo Capitano generale. Alla promulgazione di questa legge tenne dietro lo scoppio delle ostilità: onde con molta verosimiglianza deduce l'Autore che questi fatti siano tra di loro collegati: anzi, che l'uno sia addirittura conseguenza dell'altro. Diremo qui di passaggio che nel racconto di tutti questi avvenimenti, intorno ai principali personaggi che vi presero parte e alla famiglia degli Uberti, gli eruditi troveranno una grande quantità di dati, di particolari interessantissimi e finora affatto ignorati.

Dalla storia politica trapassando di nuovo a quella religiosa il libro del D. fa vedere i preparativi e le armi spirituali che il partito della Chiesa venne spiegando nella lotta contro l'imperatore e che in principio si celarono sotto le apparenze di un'agitazione pu-

ramente ecclesiastica. E qui si trovano pagine piene di particolari eruditi sui nuovi Ordini Monastici, che allora si introdussero, come i Cistercensi, gli Umiliati, i Serviti, sulla creazione di quella associazione di laici, che sotto il titolo di *Compagnia Maggiore della Vergine*, doveva diventare quasi una milizia ecclesiastica nella lotta che si intraprese contro gli eretici. Prima però di entrare a parlare delle conseguenze di queste battaglie religiose l'Autore richiama l'attenzione de' lettori sopra un fatto che avvenne nel 1244, e che, sebbene di non piccola importanza, fu pure travisato dalla storiografia guelfa de' tempi posteriori. I Ghibellini della città, così egli dice, coll'intento di guadagnarsi l'animo del popolo contro coloro che volevano trarlo dalla parte del Papa, pensarono bene di fargli delle concessioni e gli permisero di organizzarsi sotto due capitani, ambedue fiorentini, di cui uno fu un cavaliere, l'altro un giudice. A questi si aggiunse poi un terzo, popolano, che fu Donato Torrigiani. Così si mostra essere favola che il « primo popolo » si formasse solo nel 1250, sotto l'influenza guelfa, mentre all'opposto ricevè la sua prima organizzazione in tempi, in cui la città, come ossequente all'impero, era retta dai Ghibellini, che vi avevano il predominio. La nuova istituzione non durò certo a lungo; ma ammessa questa prima preparazione, si viene a intendere meglio come il movimento del 1250 potesse poi raggiungere quella forza e quella sicurezza che lo portò a splendida vittoria. Si direbbe poi che l'Autore abbia posto una cura speciale nel descrivere le guerre religiose e civili che allora scoppiarono in Firenze. Coi documenti editi già dal Tocco e dal Santini ha fatto prima un quadro vivissimo delle persecuzioni, delle condanne contro gli eretici, quindi ha rilevato la parte che Federigo stimò bene di prendere in favore del potestà Pace da Pesamigola, contro cui s'era specialmente rivolto l'inquisitore, ed ha studiato pure d'indagare dai pochi documenti che ci restano di quei giorni quale fosse veramente allora la situazione dei partiti della Chiesa e dell'Impero. A questo fine, avendo avuto la ventura di trovare due documenti importantissimi conservati nell'Archivio di Stato di Siena, mostra come il Potestà fiorentino, coll'aiuto del popolo allora costituito sotto i suoi capitani e colle arti, avesse il sopravvento sui persecutori degli eretici, sui Capitani della Compagnia Maggiore della Vergine e sui loro aderenti nel popolo. Questi fatti, per un falso zelo di devozione e di pietà, furono in seguito esposti in modo tutto diverso dagli storici locali; talchè, secondo loro, i Domenicani e Fra Pietro di Verona ne uscirono vittoriosi ed in ricordo di queste lotte si dissero alzate le colonne di Piazza al Trebbio e di Santa Felicita.

Malgrado questi successi era facile però il prevedere che, sebbene il Potestà e il partito dell'impero fossero rimasti vittoriosi, non si sarebbero potuti mantenere a lungo e che i Domenicani e il Papa avrebbero finito col tirare dalla parte loro la maggioranza dei cittadini, mostrando come la loro causa si identificasse con quella della città stessa e della sua indipendenza. In questo stato di cose Federigo stimò bene di fare un passo più energico e chiese ai consigli della città che riconoscessero a dirittura la sua signoria. Alcune lettere dell'epistolario di M.° Bono che si riportano a pag. 60 nel vol. delle *Ricerche* e che, sebbene composte come esercizî di stile, mostrano però una perfetta conoscenza de' fatti allora accaduti, hanno rivelato al nostro Autore come fosse accolta quella proposta, come fosse forte combattuta dai Guelfi e specialmente da due dei tre capitani che dissero risolutamente non dover Firenze piegare il collo al giogo. Altre lettere della stessa fonte gli hanno fornito ulteriori notizie sulle relazioni che passarono dipoi tra i Guelfi fiorentini, il lor capitano Ranieri Buondelmonti ed Enrico Raspe, Langravio di Turingia, che era stato eletto Re contro Federigo: e i documenti già citati di S. Gimignano gli hanno dato modo di meglio illustrare le guerre che i Guelfi stessi ebbero con Federigo d'Antiochia, l'ultimo successo riportato dall'armi imperiali a Capraia, i fatti d'arme nel territorio aretino, l'assedio di Ostina e l'assalto notturno di Figline. Questo successo dei Guelfi, come si sa, rese vano ogni sforzo ulteriore di Federigo e provocò nella nostra città quella forte reazione, che portò alla nuova costituzione democratica del 1250. Il popolo, infatti, stanco dalle continue guerre che lo avevano dissanguato, irritato dal vedere spezzata la sua organizzazione, conculcati i diritti del suo comune, non volle più oltre essere sfruttato a vantaggio degli altri. E non scaldandosi più per il papa, che per l'imperatore, più per i Guelfi che per i Ghibellini, ma solo per sè stesso, fatta causa comune coi mercanti e colle Arti maggiori, si levò al grido di *Viva il popolo* e diè mano a riformare il governo della città. Sebbene non ci sia stato conservato lo Statuto che fu elaborato nelle sedute in casa de' Marignolle e degli Anchioni in Borgo San Lorenzo, pure dice il D. che possiamo farcene un'idea da quello che 4 anni più tardi fu concesso dai Fiorentini ai Volterrani, quando questi furono vinti e obbligati a riformare il loro reggimento sul modello di Firenze. Ora tale statuto si conserva come è noto nella biblioteca Guarnacci di Volterra e fu studiato dal Prof. Paoli per commissione della nostra Deputazione di Storia Patria. Ma quest'erudito erroneamente credette che la suddetta costituzione non fosse data a Volterra dopo la sua conquista, ma l'anno avanti, cioè nel 1253

e che anzi fosse stata cagione della conquista stessa per opera de' fiorentini. Passando quindi l'Autore a narrare come il popolo si organizzasse in venti Compagnie o Gonfaloni e come allora appunto venissero a cadere le antiche Società de' Cavalieri, richiama la nostra attenzione sopra un altro fatto importante, che fin qui era sfuggito agli storici, cioè sull'intimo legame che v'ha tra la scomparsa dell'antico Ordine dei *Milites* e la creazione di quell'imposta di uomini e cavalli, che fu detta appunto Cavallata, e che nelle guerre venne a rimpiazzare l'ufficio della Cavalleria antica. Studiando attentamente il *Libro di Montaperti*, egli si convinse come *quello che prima era stato per i ricchi un obbligo personale, a cui certo si riannodava una maggiore considerazione sociale ed influenza politica, divenisse in seguito una semplice contribuzione, che si poteva all'uopo imporre anche in denaro, ma che generalmente importava il dovere di fornire un buon cavallo ed anche un combattente in caso di guerra.*

Raccomandiamo vivamente ai lettori tutto l'intero articolo, che il D. inserisce nelle *Ricerche*, intorno alla Costituzione del *Primo popolo*, dove si parla delle insegne delle venti Compagnie, degli Anziani, della loro residenza, de' loro Camarlinghi, di Brunetto Latini e di varî Consigli del Comune.

Nel capitolo che segue, cioè il VI, che ha per titolo « *il Popolo vittorioso* », si passa in rassegna tutto il periodo così glorioso per la nostra città durante il governo degli Anziani dal 1250 al 1260. E parlando della Lega, che Siena, Pisa e Pistoia strinsero nel 1251 contro Firenze, si dimostra come questa fosse ideata e promossa da Siena, quando quest'ultima si vide minacciata per i trattati che la Repubblica aveva poco innanzi conchiusi con Montalcino, con Orvieto e col Conte Palatino Guglielmo de' conti Aldobrandeschi. Di grande aiuto sono stati in questo punto all'Autore i documenti dell'Archivio di Stato di Siena, che completati con altri dell'Archivio fiorentino gli hanno dato modo di meglio descrivere la lotta allora impresa contro Pistoia, la cacciata de' Ghibellini da Firenze e la conquista di Montajo nel gennaio del 1252. Alla lega delle tre città Firenze rispose prima con le alleanze che strinse con Lucca e con Genova, poi colle vittorie riportate a Pontedera e presso Montalcino, colle quali inaugurò quella serie di trionfi, che non dovevano finire se non sui campi sanguinosi di Montaperti. Sulle nuove ostilità contro Pistoia nel 1253, delle quali il Villani ci ha lasciato un racconto sommario, il D. ha tratto molti nuovi particolari dai suoi Regesti di S. Gimignano e da altri documenti dell'Archivio di Siena. Da tali fonti, per es., è venuto a sapere certi assalti fatti dai Pisani, capitanati

da Ubaldo Visconti e dai Senesi contro Prato e la sconfitta data a questi ultimi presso Castelfiorentino. Altre nuove particolarità ci dà pur l'Autore sulle guerre che la Repubblica ebbe con Siena nel 1254, sul trattato di pace, che indi ne seguì, come pure sulle guerre e sulle paci che la medesima fece con Pisa dal 1254 al 1256. Intorno a queste ultime è da vedersi anche lo speciale articolo, che si trova a pag. 109 del volume delle *Ricerche*.

Quando i fiorentini nell'estate del 1254 tornarono trionfanti dalle terre dei Pisani furono quasi Signori della Toscana: e tutte le altre piccole città si sentirono in loro balìa. La prima a provarlo fu Poggibonsi, poi Volterra e S. Gimignano. Sulle sottomissioni di queste tre città si leggerà con interesse l'articolo che sta a pag. 115 delle *Ricerche*, da cui riferiremo per saggio un episodio che riguarda la storia di S. Gimignano e di cui non si ha nessuna traccia negli storici.

Essendo sorta lite, per causa che non sappiamo, fra i capi di quella città, e i Rettori delle 11 Arti che allora vi si erano organizzate, il popolo fiorentino volle mescolarsi in quelle contese. Di tale ingerenza si ebbero a male i sangimignanesi; e risposto agli intermediari con male parole, procederono severamente contro le Arti stesse, bruciandone i documenti e gli Statuti. Allora il popolo, col Capitano, ed il Comune fiorentino presero parte per quelle Arti. E il malumore contro S. Gimignano crescendo sempre più in Firenze per i sospetti suscitati dalla dimora fattavi degli ambasciatori pisani che di là passarono venendo dalla Curia romana, si decretò che si abbattessero le mura di S. Gimignano, che si rivedessero i suoi Statuti, si prendessero ostaggi e si creassero i principali magistrati secondo la volontà del Comune di Firenze.

Molte notizie ci dà pur il D. ne' due separati articoli delle *Ricerche* intorno all'assoluzione della città di Pisa dall'interdetto da cui restò gravata circa 16 anni e sugli interdetti che colpirono Firenze dal 1256 al 1258.

Le cagioni per cui, secondo l'Autore, Firenze venne così in conflitto colla Chiesa furono di varia natura; ma si può dire che tutte facessero capo al sentimento che i cittadini avevano della propria libertà comunale. Ora la vita degli ecclesiastici di quei tempi non era tale da conciliare loro riguardi e rispetto; inoltre appena che il popolo ebbe preso in mano il potere, non mostrò darsi gran pensiero delle pretese *libertà ecclesiastiche*. A questo soggetto l'Autore ha raccolto specialmente nelle *Ricerche* una quantità di notizie sulle condizioni in cui si trovavano allora le chiese e i monasteri, sui loro costumi ed abusi, sulle personalità più spiccate del clero

di quei tempi, come ad es. sul canonico Alcampo, Proposto di Prato e cappellano papale, che, morto 40 anni dopo, fu condannato come eretico.

Larga parte si dà pure in questa storia ai conflitti che scoppiarono tra la borghesia fiorentina e Papa Alessandro IV, quando questi volle disporre di alcuni monasteri della città e diocesi contro il volere de' cittadini stessi; come fu il caso delle monache Clarisse di Monticelli, che il Papa intendeva di trasportare nel monastero di S. Miniato e specialmente poi del Chiostro di S. Ellero, che voleva sottoporre a Vallombrosa. Questi tentativi ed i gravi conflitti che ne derivarono, dice l'Autore, si intendono facilmente e si spiegano ricordandosi come in quelli avesse sempre mano il Cardinale Ottaviano, appunto protettore dei Vallombrosani e delle Clarisse. Però i fiorentini, che diffidavano dell'astuto Cardinale, non permisero mai che i desiderî del Papa si effettuassero; infatti ben vedevano che con S. Ellero si mirava a mettere in mano degli Ubaldini e de' loro amici il passo libero nel Casentino.

Venendo alla presa e alla distruzione di Cortona, che l'Autore riporta all'anno 1258 e non, come vorrebbe il Villani, al 1259, si osserva che l'iniziativa di quell' impresa non venne già da Arezzo, come pur dice lo stesso Villani, ma dai fiorentini, che forse dettero anche il loro aiuto. Sebbene in questi tempi il popolo vittorioso fosse al colmo della sua potenza, tuttavia sia all'interno, sia all'esterno si vedevano già i segni dei pericoli che lo minacciavano. E il nostro Autore, facendo un accurato studio sulle liste, che ci rimangono degli Anziani dal 1250 al 1260, rileva che sebbene fra i medesimi si trovi sempre il ceto medio mercantile, tuttavia a poco a poco i grandi capitalisti e i giuristi vennero a imporsi, sia per la loro maggiore abilità negli affari, sia per la loro importanza sociale. Ora è naturale che la plutocrazia avesse altre mire, altre tendenze che la democrazia. Infatti mentre i rappresentanti di quest'ultima desideravano soprattutto la piena libertà del loro Comune e la volevano anche contro il Papa e il suo cardinale favorito; i ricchi capitalisti invece cercavano di tenersi stretti alla Curia, dove erano tutti i loro interessi. Tali interni contrasti ben ci spiegano, come dice il D., tutti i varî ondeggiamenti che il Comune ebbe di fronte a Roma; e ci spiegano pure quegli scoppi selvaggi di passioni popolari, che travolsero tutta la chiara e saggia politica che aveva reso sì celebre il primo periodo del governo del popolo.

Venendo alla congiura fatta dal Cardinale Ottaviano Ubaldini per sconvolgere il governo di Firenze, il nostro storico accenna pure gli effetti terribili che quella mancata impresa ebbe per i Ghibel-

cioè: che se nel Consiglio del Comune sorse la violenta disputa, che il cronista ricorda, non potè esserne causa la convenienza o no della spedizione stessa, ma solo la via che l'esercito doveva tenere. Giacchè si sa che invece di seguire il consiglio della parte più seria e moderata del Consiglio stesso, che voleva, cansando ogni pericolo, fornir di vettovaglie Montalcino, vinse il partito de' pazzi demagoghi che imponeva un'azione diretta contro Siena, per prendere la rivincita della passata sconfitta.

L'ultimo capitolo, che si intitola *Firenze Ghibellina*, comincia col racconto della partita dei Guelfi da Firenze e della vittoriosa entrata dei loro nemici sotto la scorta di Farinata degli Uberti e del Conte Guido Novello, che ne erano i capi. Assai interessanti sono qui le notizie che l'Autore ci dà sul contegno che tenne allora gran parte dei ricchi Mercanti Guelfi, i quali, prevedendo che nell'esilio non avrebbero più avuto i loro lauti guadagni, preferirono l'umiliazione del restare in patria accomodandosi al nuovo ordine di cose. Così fecero i Rimbertini, i Pulci, i Medici, i Calcagni, i Peruzzi, gli Ardinghelli, i Falconieri, i Bellindoti, i Ghiberti, gli Amieri, i Della Scala e varî altri di cui si pongono anche in luce le poco lodevoli operazioni finanziarie. Un'altra questione non meno interessante, che si riannoda all'occupazione di Firenze per opera dei Ghibellini, è il ricercare quanto sia storicamente vera la tradizione che attribuisce a Farinata l'eroica difesa della patria minacciata di distruzione nel Parlamento di Empoli. E l'Autore prova come il disegno di distruggere Firenze esistesse anche prima del famoso Parlamento e non fosse concepito dai Ghibellini, ma dallo stesso Manfredi. Infatti se ne ha la traccia nella lettera che quel re mandò ai Senesi in risposta all'annunzio che gli avevano dato della vittoria di Montaperti; della qual lettera ci è stata serbata copia nel manoscritto inedito delle storie del Tizio e nel noto codice della Biblioteca Nazionale di Torino, segnato B 215, da dove il D. la riproduce corretta a pag. 159 delle sue *Ricerche*. Ma se un simile disegno poteva tornare gradito ai Senesi, al Conte Ildebrandino di Santafiora, ai Conti Guidi, agli Ubaldini e al Conte Napoleone Alberti, che tanto avevano sofferto dal Comune di Firenze, non poteva venire approvato dai Ghibellini fiorentini, i cui interessi sarebbero stati grandemente danneggiati da siffatta distruzione. Così si spiega come Farinata potè levarsi contro l'indegna proposta e il Conte Giordano, che aveva appunto radunato il parlamento per discutere sulla opportunità della medesima, temendo che non sorgessero dissenzioni tra i Ghibellini, attesa l'autorità grande di cui godeva messer Manente, piegò a più miti consigli inducendovi anche lo stesso Manfredi.

A proposito delle riforme che in quel tempo si fecero nel governo della città e in forza delle quali il popolo perdè tutta la sua influenza politica, l'Autore osserva che le Arti maggiori e minori rimasero organizzate come per l'innanzi. E così viene a correggere l'opinione del Salvemini che nel suo libro *Magnati e Popolani* aveva asserito come fossero stati aboliti i Consoli delle Arti stesse, ciò che avrebbe portato la rovina del loro ordinamento. Quello che fu veramente abolito fu l'organamento del popolo e del Capitanato.

Parlandosi dei guasti che furono fatti nei beni dei Guelfi esciti di città, si fa rilevare come i Ghibellini vittoriosi procedessero con una certa moderazione, quale certo non osservarono di poi i loro avversari. Giacchè non mobilizzarono, nè alienarono possessi e terreni dei fuorusciti, ma gli fecero amministrare in vantaggio del Comune da una commissione appositamente istituita, come lo dimostra un documento privato della famiglia Bagnesi, che l'Autore qui cita. Pregevoli sono pure gli studî fatti specialmente nelle *Ricerche* sugli effetti che questo cambiamento nella politica del Comune portò nelle altre città toscane, sull'organizzazione che si dettero i Guelfi sbanditi, sull'ambasciate che inviarono per invitare in Italia il giovane Corradino, sulla Lega Ghibellina toscana, sul contegno che la città di Pisa tenne di fronte a Manfredi e specialmente sopra Otto Gualducci, la cui nobile figura di popolano era fin qui rimasta quasi oscura.

Il Pontificato di Urbano IV, sebbene, come è noto, fu di corta durata, pure lasciò tracce indelebili; giacchè da quell'epoca il papato divenuto francese portò per conseguenza la spedizione di Carlo di Angiò, che tanto influì sulla storia politica e sulla civiltà del nostro paese. Ora uno dei punti più studiati di questa storia è quello in cui l'Autore ha esposto tutti gli artifizî che la curia romana adoprò per far sì che i principali banchieri senesi e fiorentini si volgessero dalla parte della Chiesa, abbandonando la loro patria e i loro concittadini e mettendo il loro credito e i loro denari a servigio del Papa e del suo protetto. E sarebbe interessante seguire tutto il racconto che qui ci fa l'Autore di tutto quel complicato sistema di operazioni finanziarie, per le quali la Curia stessa trovò i mezzi necessarî all'impresa del Conte di Provenza. Ma per far ciò adeguatamente bisognerebbe riportare intere pagine che si fondano sopra una quantità di nuovi dati e documenti, la qual cosa allungherebbe di troppo la nostra esposizione e basteranno questi cenni che ne abbiam dati. Tra i fatti che si riconnettono a queste relazioni de' banchieri fiorentini con Papa Urbano fu anche la spedizione tentata dai Guelfi e dai Lucchesi nel 20 settembre 1262,

intorno alla quale poche e scarse notizie ci ha lasciate il Villani. Ora il D., traendo profitto della lettera che i Ghibellini di Firenze scrissero a Manfredi e che riporta più corretta nella memoria scritta in proposito a pag. 172 delle sue *Ricerche*, ci narra come i Guelfi sotto le apparenze di una processione religiosa, a capo della quale stava M.° Guala da Vercelli, Legato Apostolico, poterono penetrare di notte tempo fino a Signa, a pochi chilometri dalla nostra città. Ma i Ghibellini, messi sull'avviso, chiusero ed afforzarono prontamente le porte della città e poi richiesero aiuti ai Senesi e ai Pisani; onde i Guelfi, temendo di esser presi alle spalle da questi ultimi, si ritirarono. Altro merito di questa storia è di aver chiarita la politica, certo non saggia, che seguì Pisa quando la piccola flotta dell'Angioino da Marsiglia si fu rifugiata a Portovenere. E dai nuovi argomenti che l'Autore adduce ci convinciamo che la posizione di questo principe sarebbe stata, per lo meno, assai dubbia se i Pisani fossero stati più energici nei provvedimenti, meno discordi fra loro e non avessero cercato di ottenere vantaggi momentanei a scapito del loro vero e principale interesse. Perchè mentre il Conte Guido Novello domandava loro aiuti, per impedire che Carlo per mare proseguisse il suo viaggio a Roma, essi, tenendosi ingannati dal Conte, si ammutinarono e armati gli domandarono la restituzione di Motrone e de' castelli della Versilia; e mentre stavano contrattando in proposito, Carlo era già passato da Portovenere ad Ostia.

La vittoria di Benevento non ebbe per conseguenza, come si potrebbe credere, un immediato rovescio nelle cose della Toscana; ma il nostro storico ci mostra da un lato come i Ghibellini, sentendo di non potersi mantenere nella signoria della città, cercarono di venire a patti colla Chiesa, e forse non credendo di fare una vera abdicazione, votarono nei Consigli della città che Jacopo da Cerreto si portasse presso Clemente a Perugia per promettergli soggezione in nome del Comune; dall'altro lato ci spiega pure la condotta del Papa verso Firenze col continuo timore in cui egli era che l'ultimo erede degli Svevi potesse rialzare la bandiera imperiale al di qua delle Alpi. Importanti sono a questo soggetto le notizie che si recano intorno alle pratiche fatte dal Cardinale Ottaviano Ubaldini per effettuare la riconciliazione de' fiorentini col Papa, sulla commissione data per Bolla allo stesso Cardinale di assolvere la città dall'interdetto, che da 8 anni pesava su di essa, e sulle assoluzioni simili per Pistoia, Prato, S. Gimignano, Arezzo, Pisa e Siena.

Poco dopo che Firenze, sotto l'influenza del Cardinale Ottaviano, si fu arresa alle voglie del Papa, come l'Autore ha desunto da un documento del nostro Archivio di Stato, avvenne un fatto, di cui

non fanno alcun cenno i cronisti, ma che non fu privo d'importanza. Infatti ci mostra come la classe de' mercanti meno ricchi e degli artieri non si vollero piegare nè alla signoria de' Ghibellini, nè a quella del papa, che si sapeva protettore de' Guelfi. Perciò, col solo intento di mettersi al disopra di ogni partito e di prendere in mano il governo della repubblica, si levarono a tumulto e ottenuto il sopravvento, formarono colle loro Capitudini una magistratura i cui membri presero il nome, poi divenuto famoso, di Priori. Anche questa innovazione però fu di breve durata, chè il Conte Napoleone, allora Potestà, presto riprese il potere imprigionando i capi di quella sommossa.

Nuovo materiale si trova pure in questa storia intorno ai Frati Gaudenti e al Potestà che il papa voleva imporre alla città e segnatamente poi sul moto popolare dell'11 novembre 1266 e sugli altri avvenimenti per i quali si fondò in Firenze il predominio de' Guelfi. Quasi unica fonte per la narrazione di tutto ciò che accadde in quel tempo era stato fin qui il Villani; e soltanto recentemente si era riconosciuta l'inesattezza de' suoi racconti. Ora l'Autore ha trovato ne' documenti le prove di tali inesattezze e ne ha fatto argomento di un apposito studio inserito nelle sue *Ricerche* sotto il titolo *Cacciate de' Ghibellini nel novembre del 1266 e nell'aprile del 1267.* Per dare un'idea de' resultati cui è giunto diremo che ha cominciato col mostrare che i pretesi frammenti di Cronaca antica di Casa Cerchi, raccolti da mess. Bindaccio di quella famiglia, non sono che una contraffazione posteriore e non meritano perciò seria attenzione, come pretese il Salvemini. Quindi ha messo in sodo che l'ufficio de' Trentasei non sorse in vita, come asserisce lo stesso Salvemini, prima del moto popolare di S. Martino (11 novembre), ma immediatamente dopo quel movimento. Questo ufficio non ebbe, come vuole il Villani, un carattere amministrativo, nè fu una specie di consiglio per la gestione finanziaria del Comune. Fu una magistratura, per così dire, d'occasione, messa su per il semplice scopo di contrabbilanciare la preponderanza de' Guelfi e per introdurre nel Comune uno stato di pace fra Guelfi e Ghibellini, come era stato prima dell'escita de' Ghibellini nel 1258.

Anche in altri punti l'Autore si scosta dal Salvemini, per es. nell'escludere che Gianni Soldanieri sia stato Capitano del Popolo e che dopo il rivolgimento del dì 11 di novembre si rimettesse in vita l'ufficio de' 12 Anziani. Il D. prova pure che i 12 non presero già il luogo degli Anziani, ma quello de' Trentasei, che dopo la costituzione del governo puramente guelfo non potevano più sostenersi, essendo un magistrato composto di persone spettanti ad ambedue i partiti.

A proposito dell'organizzazione che conservarono i Ghibellini anche sotto il governo guelfo, l'Autore fa notare l'errore in cui caddero il Bonaini e il Del Lungo, correggendo la data ad un documento del 1271, che si riferiva ad una adunanza *hominum Partis Ghibellinae*, nella persuasione che i Guelfi non avrebbero tollerato un simile ordinamento de' loro nemici. Ora si prova al contrario che i Guelfi ebbero bisogno che la parte soggetta si organizzasse per tenerla meglio sottoposta a controllo, per dare sfogo senza continui attriti a tutte le questioni riguardanti le confinazioni e per meglio assicurare l'esazione delle speciali tasse, da cui i Ghibellini furon gravati.

Non meno importanti son le notizie che si dànno sulle riforme introdotte da Elia Peleti, che era stato mandato da Papa Clemente per riordinare il governo di Firenze, cercando di contenere il moto popolare nei limiti che il Papa voleva. A questo proposito noteremo la riformagione che quel curiale emise nel dì 8 di dicembre 1296, della quale il D. riporta l'estratto. Da questo documento apparisce chiaro che, come l'ultimo Potestà ghibellino aveva tentato di soffocare i moti popolari dell'aprile 1266, mettendo in ceppi i capi principali, così quel messo e rappresentante del Papa tentò di ottenere lo stesso effetto colla minaccia delle censure ecclesiastiche. Però l'intento non fu raggiunto; perchè il popolo si volle eleggere un Capitano secondo la propria volontà. Questi fu Piero di Bernardo Giuliani da Orvieto, che però non potè a lungo sostenersi contro la duplice ostilità del Papa e di Carlo.

Come abbiamo già detto in principio, questa prima parte del secondo volume (1) termina coll'accordo che Carlo riuscì a far stipulare alla città, e per cui diventò in fatto padrone della medesima, e col racconto delle confinazioni de' Ghibellini e delle confische de' loro beni, intorno ai quali argomenti si portano molti nuovi dati nella memoria che abbiamo sopra citata. Ma nel volume delle *Ricerche* seguono altre dissertazioni, che serviranno a illustrare la seconda parte di questo medesimo volume. Di tali dissertazioni ci basterà qui accennare gli argomenti, cioè: « Sulla uccisione di Enrico di Germania per opera de' Conti Guido e Simone di Montfort « in Viterbo nel 1271. Sulla dimora di Gregorio X in Firenze, in « Santa Croce di Mugello e sulla pace che tentò fra i Guelfi e i

(1) Della seconda parte di questo volume, che è già stata pubblicata, e che va fino agli *Ordinamenta Justitiae* e alla cacciata di Giano Della Bella, si parlerà in un prossimo fascicolo.

« Ghibellini nel 1273. Sulla pace del Card. Latino (1280). Sul Gonfaloniere di Giustizia. Sui Bianchi e sui Neri. Sull'origine del « Capitalismo. Sulle imposte, sulle prestanze e gabelle. Sulla politica « annonaria del Comune. Sul valore delle monete e fiorini d'argento « senesi, lucchesi e pistoiesi nel secolo XIII e nei seguenti. Su regesti « mercantili di fiorentini nel Tirolo e nelle Alpi. Sulla storiografia « fiorentina ».

Infine l'Autore ci dà delle *Analecta Dantesca*, delle notizie sugli spedali, monasteri di frati e monache, sugli Ordini cavallereschi, sulle compagnie laiche e sulla storia edilizia della città, come ponti, mura, porte, chiese, palazzi, edifizî e luoghi pubblici; notizie topografiche tolte da documenti; e termina con una « Nota » intorno alla origine pugliese di Niccolò Pisano e con accuratissimi registri di tutti i Potestà e Capitani dal 1251 al 1330, come pure di tutti quei fiorentini che furono a capo di altre città o Comuni.

Da quanto abbiamo esposto si vede facilmente come non siano stati scarsi i resultati ottenuti dall'Autore. Ed anche ammesso che qualche sua nuova opinione non venga poi confermata dalla critica; pure i meriti che egli si è acquistati nel campo della nostra storia sono tali che gli danno ben diritto a tutta la nostra più calda riconoscenza.

Firenze. A. GIORGETTI.

Sac. DOMENICO CAMBIASO, *Cremeno e la Polcevera. Monografia storica.* Genova, tip. della Gioventù, 1907; 16°, pp. 248.

Alla valle della Polcevera, che gli archeologi conoscono sovra tutto per la *tavola di bronzo* del 117 a. Cr., Don Cambiaso ha dedicato questo volume che contiene, insieme a parecchie cose già note, specialmente riguardanti la storia religiosa, altre nuove, da lui pazientemente rintracciate sia nel R. Archivio di Stato di Genova, sia negli archivi parrocchiali di Cremeno e d'altri luoghi della valle. Poichè, in testa alla prefazione, il C. ha citato l'ordine del giorno del IV Congresso storico subalpino tenuto a Saluzzo nel 1901, cioè « che ogni Parrocchia, ogni Comune, anche di piccola importanza « storica, provvedesse alla pubblicazione di un Regesto dei proprî « documenti nell'interesse generale della storia », poteva anche bastare che il C. pubblicasse per Cremeno e altri paesi della sua cara valle detto Regesto, ma ci spieghiamo perfettamente com'egli non

abbia saputo resistere alla tentazione di dettare addirittura una monografia.

Troppo grande era l'allettamento che veniva da Carmandino (poi Cremeno). « Parla il Registro (scriveva un dì il Barrili riferen- « dosi al compianto Belgrano ed alla pubblicazione del *Registro* « *Arcivescovile*), parlano le carte congeneri ed autentiche, con le loro « stabilite agnazioni; guizzano dal vivaio, sciamano dall'alveare di « Manesseno, di Carmandino, di Castrofino tutte le famiglie conso- « lari...; era là tra quelle gole, su quei poggi disseminata la super- « stite vita romana che la minaccia Saracena aveva cacciata a quel « riparo entro terra, ma che presto rifatta di forze e di spiriti do- « veva ritornare alle sue sedi raccogliendo a popolo volghi dispersi « di pescatori, di agricoltori, di artieri dell'argilla e del ferro ». Così il C. ha ricercate e seguite sui documenti le tracce dei Visconti di Carmandino dal nido originario, dove vanno a poco a poco scomparendo nel secolo dodicesimo, in altri luoghi della valle « con le « loro terre, case ed altri beni.... a Morego, a Manesseno, Orero, Sam- « pierdarena, a Cornigliano, a Sestri, Arenzano, a Fiaccone, a Lerici « e ovunque ». Ancora oggi in Genova nel sestiere di Portoria presso la Gran Madre di Dio s'apre un vicolo dov'erano le case dei Visconti di Carmandino, e ne reca tuttora il nome. Così lo salvi Dio dagli stolti demolitori e trasformatori dei nomi e dei ricordi antichi, che hanno già fatto, nelle nostre città, scempio miserando di tanti avanzi gloriosi del passato!

***

Un particolare interesse offre il Cap. V intitolato *Governo civile* e ci presenta, come in uno specchio, la serie delle cariche governative e amministrative della valle dal tempo consolare sino alla fine della repubblica aristocratica. Primo podestà, quando il governo de' consoli cessò o si trasformò, Ogerio Pevere nel 1208. Risiedeva in Genova ma recavasi, naturalmente, ne'varî luoghi della podesteria, quando lo richiedeva il bisogno; modeste le consuetudini e senza alcun apparato, « ma ciò, continua il C., non deve far meraviglia, « quando sappiamo che il Podestà di Voltri nel 1465 esercitava le « sue funzioni e i pubblici poteri addirittura sotto un albero di fico « *subtus qua ipse potestas sedet pro tribunali* ». Forse il podestà ignorava che quel suo fico sarebbe stato ricordato nella vallata non meno che in Francia la quercia famosa di S. Luigi re!

Nel 1309 abbiamo notizia d'un primo Abate di Polcevera, come pure degli altri due rispettivamente per le valli di Bisagno e di

Voltri. A Bolzaneto, nella chiesa di S. Francesco della Chiappetta solevasi fare la elezione del magistrato popolare secondo le *Leges Genuenses* del 1343, che diedero su questa materia le norme definitive. E del meraviglioso corteo popolare, che seguiva l'eletto quando recavasi in Genova ad ossequiare il Doge e ricevere da lui l'investitura, non era la parte meno interessante il *confuoco*: grande tronco d'albero tirato da uno o più paia di bovi a guisa di carro, adorno di rami verdeggianti e di fiori con probabilità destinato ad esser bruciato a Pasqua di ceppo: avanzo d'antiche costumanze pagane bellamente significative in sè stesse, anche senza il commento de' d'annunziani nostri contemporanei.

Ma nè il tempo, nè lo spazio consentono di richiamare su altre parti notevoli di questo libro l'attenzione del lettore. Non diremo che consentiamo in tutto col C., p. es., non crediamo che i Polceveraschi avessero bisogno d'imparare proprio dai Cartaginesi ad eriger torri e accender fuochi contro le minacce de' pirati (1); nè ci pare opportuno citare quel povero Bargellini accanto a Monsignor Giustiniani (2), ma nel Cap. VI con piacere rileviamo la parte prima intitolata *Epidemie*, che contiene utili accenni completati di recente dal C. stesso in un articolo « La peste in Val di Polcevera negli anni 1579-1580 » da lui inserito nel *Giornale storico e letterario della Liguria* di quest'anno 1908 (3). Non sarebbe stato inutile che il C. ci avesse spiegato che parte della valle chiamavasi *Polcevera verde*, se pure così va letto il passo di lettera del Magnifico Ambrosio Lomellino Commissario di detta Polcevera in data 5 ottobre 1580 (4).

Ma basti colle piccole osservazioni (5). Ci auguriamo altri contributi del C. alla topografia e alla storia dei suoi luoghi così ricchi di memorie del buon tempo antico.

Genova.

GUIDO BIGONI.

---

(1) Pag. 42. Giustizia vuole si dica che il C. premette un *pare* alla sua affermazione.

(2) Pag. 71. La citazione riguarda la caduta del castello di S. Olcese [illegible] Antonio Guarco.

(3) Anno IX, fasc. [illegible], pp. [illegible] e segg. Osserviamo però che la nota [illegible] il *Diario della peste*, ecc. pubblicato, [illegible] ove si trovano i documenti (relazioni [illegible].

(4) [illegible] p. [illegible].

(5) [illegible] in nota. Sulla guerra in Polcevera [illegible] anche i *Due diari inediti....* pubblicati da

DIANA MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907. (Fa parte delle *Indagini di storia lett. ed artist. dirette da* G. MAZZONI).

L'epistola metrica, o poetica, genere letterario che partecipa del lirico e del didattico, fu coltivata dagli antichi Romani per opera specialmente di Orazio e d'Ovidio, più prossima, nel primo di questi, al sermone o satira morale, e nel secondo alla lettera familiare; scritta quella in esametri, questa in distici. Si continuò però a scrivere lettere per tutto il medio evo e più spesso seguendo la maniera d'Ovidio, ma, quanto ai metri, si tentarono le più ingegnose bizzarrie, fra le quali specialmente i così detti versi leonini, finchè nel sec. XIV il Petrarca ricondusse col suo esempio la epistola metrica se non alla severità oraziana, almeno ad un componimento familiare insieme e dissertativo ma spesso troppo ornato e talora, non ostante molti pregi, alquanto retorico. Se l'epistolario prosastico del nostro gran lirico era stato studiato e illustrato assai bene dal compianto Fracassetti, non era avvenuto lo stesso per quello poetico. Eppure anche questo ha una importanza non minore di quello, relativamente alla molto minor mole, sia per la vita dell'A., sia pei tempi e per i personaggi di cui ci offre notizia, sia massimamente per lo stile e la latinità, più corretta e classica di quello che da certi scrupolosi vogliasi riconoscere, ed unica testimonianza, se non altro, del valore petrarchesco nella lirica latina, accanto a quello dell'epopea, pur latina, attestatoci dall'*Africa;* giacchè parecchie di queste epistole assomigliano a vere Odi. Bene ha fatto pertanto la dottoressa signorina Diana Magrini a prendere per soggetto della sua tesi di laurea questo argomento, suggeritole dal prof. Guido Mazzoni e pel quale il Mazzoni stesso e il Rajna e il Parodi, com'ella ci fa sapere, le furon larghi di utili consigli. Dopo una lunga introduzione sopra « lo svolgimento dell'epistola metrica fino al Petrarca », essa imprende a esaminare ad una ad una le Epistole metriche di lui, tenendo, com' era conveniente, per testo l'edizione del Rossetti, ma con riscontri, via via, di codici, e soprattutto del lauren-

---

GIUSEPPE ROBERTI negli *Atti della Società Ligure di S. P.*, vol. XXIII. (1891), p. 371 e segg. Ora poi il GACHOT nel suo libro *Le siège de Gênes* (Paris, Plon Nourrit, 1908) dà altre copiose notizie e, quantunque trascriva spropositando i nomi liguri anche più noti come Spinola e Celesia, nomina (p. 165) certo contadino Canale Francesco d'un paese polceverasco Cremona, che è certamente Cremeno.

ziano: ne studia e ricerca la cronologia, spesso incerta e sempre intricata, illustra brevemente, e senza inutili digressioni, i personaggi e le allusioni storiche, ricorrendo anche alle altre opere, singolarmente alle epistole prosastiche, del poeta. Non diremo, e sarebbe troppo pretendere, che il tema sia stato trattato a fondo o che non si possa più ampiamente e profondamente ritrattare, ma certo, dopo un'accurata lettura di questa tesi, ci sembra che la Signorina si sia messa al lavoro con una sufficiente preparazione, vuoi per quanto riguarda la cognizione del Petrarca, della sua vita, delle sue opere, vuoi ancora per rispetto ai più recenti lavori intorno all'argomento, cresciuti assai di numero per l'occasione dell'ultimo centenario. E potremmo indicare questioni difficili assai felicemente risolute, e resultati molto probabili ottenuti qua e là, come p. es. alle pp. 51 e segg., 82 e segg., 95 e segg., 117 e segg., 136 e segg., 157 e segg., 179 e segg. e altrove. Le quali considerazioni danno modo all'Autrice di raccogliere, in fine, come un quadro cronologico delle Epistole, mostrando che la disposizione data a quelle dal Petrarca poco o male risponde all'ordine dei tempi. Se l'Autrice rimetterà le mani in questa pregevole sua tesi, noi la consiglieremmo a compendiare un po' più la prima parte sull'Epistola metrica anteriore al Poeta, ed ampliare invece l'ultima sulla importanza e sul merito di questa opera petrarchesca.

Firenze. R. FORNACIARI.

BARTOLOMMEO NOGARA, *La chiesa parrocchiale di Bellano e i suoi recenti restauri.* — Milano, Cogliati, 1908, pp. 12.

Il titolo della monografia palesa l'intendimento dell'Autore di illustrare la chiesa principale di Bellano sul lago di Como: infatti vi dà conto della costruzione, e, col sussidio d'opportune zincotipie, descrive la forma del tempio, delle opere d'arte contenute, e dei recenti restauri all'insigne e quasi ignorato monumento costruito nel secolo XIV.

Dall'affettuoso carme di dedica s'apprende come l'A. pubblicò l'opuscolo per offrirlo al giovane fratello, che appena insignito dell'ordine sacerdotale, sospinto da viva fede, si accingeva a navigare verso la lontana China, per evangelizzarvi quei popoli tuttora lordi del sangue di tanti Cristiani massacrati, fossero missionari come il giovane Levita, o commercianti, o con altri scopi stanziatisi nel-

l'impero Celeste. Navigli e soldati Europei doverono intervenire per proteggere i connazionali e porre termine alle stragi. Il coraggioso prete possederà un grato ricordo nell'illustrazione della chiesa dove, forse tuttora adolescente, concepì la generosa idea di sfidare le privazioni ed i rischi minacciati agli eroici pioneri della civiltà cristiana fra popolazioni infide ed ostili.

La chiesa di Bellano sorse fra il 1342 ed il 1350 per sostituire l'antica distrutta il 9 settembre 1341 dalla furia d'acque torrenziali. La fabbrica in breve tempo progredì talmente che nel 1355 fu consacrata e adoperata per le funzioni del culto. Scarsità di danaro fece sospendere i muramenti nelle parti posteriori della chiesa, ma senza dubbio gli archi delle navate, quattro per parte, erano compiuti, e giunti a discreta altezza i muri dell'abside e dei torrioni destinati a fiancheggiarla, come nel tempio comasco di s. Abbondio. Nel riprendere la costruzione fu modificato il disegno primitivo destinando gli spazi chiusi dalle muraglie erette per sostenere le due torri quadrangolari a formare cappelle, ed a collocare in ciascuna un altare minore che l'architetto meditava d'addossare ai muri perimetrali, o piuttosto non pensava ad erigere, secondo il prisco uso cristiano, del quale intorno al 1450 deplorò l'abbandono L. B. Alberti (*De re aedificatoria*, VII, 13): *Una volta le chiese possedevano unico altare;.... adesso tutte ne rigurgitano senza misura.*

L'attuale campanile della chiesa Bellanese sorse nel 1567.

In questa, come in tante fabbriche del secolo XIV, sono poco rispettate le regole della simmetria. La navata sinistra è più stretta della destra, e questa mezzo metro più larga sul lato presso la fronte del tempio che su quello opposto. Per quanto s'estende la nave maggiore la facciata è quasi tutta rivestita di marmo a fasce alternate bianche e nere, nelle due minori di pietre conce rettangolari. Quattro lesene o pilastrini poco aggettati fronteggiano le testate dei muri perimetrali e delle due file di pilastri quadrangolari in granito bigio detto sarizzo, sui quali riposano gli archi acuti delle navate. Esistono nella facciata tre porte con lunette ogivali, due piccoli occhi, ed al centro un terzo ampio, con cornice in terra cotta tinta di verde, ornata con fregi concentrici formati da archetti, fogliami, palmette, fiori, separati da listelli svariati. Fra la porta maggiore e l'occhio grande, scolpita in rilievo campeggia l'effigie intera di s. Ambrogio sotto una edicola adorna da due colonnette, da arco trilobato, col frontone cuspidale. Abbelliscono la porta quattro esili colonnine continuate fino al vertice dell'ogiva sopra i capitelli a fogliame. Nella lunetta sovrapposta all'architrave un affresco rappresenta la Vergine assisa col Bimbo in braccio, ed ai lati le mezze figure dei

due martiri titolari del tempio. Presso l'arco della lunetta una fascia rilevata ha sette formelle ornate con figurine, sei con fregi. Il maestro aveva firmata e datata l'opera, ma scomparve il suo nome, rimasero il millesimo 1475 ed' il *pinxit*. Le pareti del tempio sono incoronate sotto le grondaie da una serie d'archetti pensili ed ogivali poco aggettanti sui muri.

Nell'interno, come avvertii, la chiesa di tre navate ha quattro archi acuti per lato sostenuti da pilastri. La vastissima cappella maggiore non termina con curvatura semicircolare, bensì ad arco scemo, o a punto trovato, secondo dicesi volgarmente. Il ciborio di marmo, scolpito intorno ai primordi del secolo XVI per ornare l'altar maggiore, ne fu tolto, murato a sinistra sulla parete dell'abside e destinato a custodirvi gli oli santi. S'assomiglia ai cibori piuttosto frequenti nella Toscana: due pilastrini con fregi e un arco a semicerchio circoscrivono una prospettiva in iscorcio coll'apertura del ripostiglio al centro, sui lati due angioletti in adorazione, in alto un'urna sepolcrale dalla quale emerge la mezza figura del Salvatore, dinanzi alla croce. Le cappelle laterali, cinte dai muri già destinati a sostenere le torri campanarie, posseggono una buona tavola a tempera, ed un gran trittico colla predella e i risalti superiori al ricco cornicione dipinti nel primo ventennio del Cinquecento. Vi sono rappresentate tre grandi scene ed altre piccole della vita del Battista, non che diverse figure. Nel trittico sul quadretto rettangolare collocato al centro del coronamento dell'ancona è ripetuta l'effigie della Pietà rappresentata come nel ciborio di marmo già descritto.

Sulla vetrata del grand'occhio sopra la porta maggiore sono effigiate le figure intere dei ss. Nazzaro barbuto e Celso rasato, ambedue con capigliatura fluente, le ginocchia nude, calzatura militare, in una mano la spada, nell'altra la palma dei martiri, ed indossano la corazza appariscente sotto il manto che copre le loro spalle. Le due figure incorniciate con fascia di foglie e fiori, dipinti a colori vivaci, fissati sul vetro dal calore del fornello, sono dal Nogara attribuite ad Andrea dei Passeri, autore di finestre figurate pel Duomo di Como, non che per altre chiese prossime al Lario e della Valtellina.

Io credo dei primi anni del secolo XVI le vôlte a crocera della navata maggiore, murata quando alle coperture dei tetti sostenute con travi visibili dalle chiese subentrò la moda di nasconderle frapponendo vôlte, e talora calcolando erroneamente la resistenza dalle pareti potuta opporre alla loro spinta. Notevole esempio di strapiombo causato dalla sconsideratezza d'un artefice fiorito ai primi del secolo XVI lo porgono i muri laterali del Duomo d'Arezzo, che pur

resisterono alla pressione delle volte rafforzate, come a Bellano, da costoloni all'intersezione delle crocere ogivali.

Nel 1530 valenti maestri dipinsero sulle volte della navata maggiore putti, motti, medaglioni, simboli religiosi, intrecciati con arabeschi di colore rosso-bruno su fondo giallo assai carico. Presso le finestre esistenti sui muri d'ala soprapposti agli archi effigiarono sibille e profeti; negl'intradossi delle arcate putti interi, e busti sostenuti da eleganti mensole. Sono molto vivaci le figure frescate in queste decorazioni graziose, bene intese, diligentemente ripulite dal sudiciume che le copriva, ed alcune rinnovate per sostituire quelle antiche andate del tutto in malora.

La monografia del bravo Nogara illustra un importante ed obliato edifizio eretto ai tempi del rinascimento artistico lombardo, e porta un utilissimo contributo alla diffusione della conoscenza dei monumenti patrii.

Cortona. GIROLAMO MANCINI.

NICCOLÒ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Le Monete di Venezia*. Vol. II: *Da Niccola Tron a Marino Grimani (1472-1605)*. — Venezia, Tipografia Emiliana, 1907; 4° grande, pp. 840, con 37 tavole e facsimili fuori testo.

Quando il senatore Papadopoli pubblicò il primo volume della sua opera, splendida per veste tipografica, ottima per forma e contenuto, e in tutto degna del perfetto conoscitore della Numismatica veneziana, rivelato per tale da un gran numero di ottime monografie, sorse il desiderio fra gli studiosi, manifestato anche in varie riviste, che al più presto si completasse tale lavoro, alla cui perfetta riuscita avevano concorso l'Autore con una preparazione perfetta, con pazienza mirabile, il Kunz, un valente incisore e numismatico, colla sua consueta abilità, e l'Ongania con i suoi splendidi tipi.

L'attesa fu lunga: ben quattordici anni trascorsero da allora, e il volume recentemente uscito non solo non completa l'opera, ma aggiunge alla storia di quasi sette secoli contenuta nel primo (1) solo quella di centotrentatre anni (2): per la quale però si richiese

(1) *Dalle origini a Cristoforo Moro (814-1471).*
(2) *Da Nicola Tron a Marino Grimani (1472-1605).*

un volume doppio, segno eloquente delle modeste origini della Regina dell'Adriatico, e dell'acquistata grandezza.

La Numismatica di Venezia offre allo studioso difficoltà gravissime e quali indubbiamente non ne presenta quella di qualsiasi altra città italiana: l'uso contemporaneo sotto uno stesso doge di varî sistemi monetarî per le varie città del Levante e Terraferma, l'adoperare tante differenti *lire*, di *grossi*, di *piccoli*, dei dominî continentali, la quantità straordinaria di pezzi senza il nome del doge, grave inconveniente per fissarne la cronologia, l'uso di batter moneta per determinate città del dominio senza metterci nessun distintivo, rendono un tale studio un vero *caos* in cui è difficile di orientarsi, nè tuttora è possibile per molti pezzi di stabilire sotto quale doge, o per quale città furono battuti; però tutto quello che si poteva fare per ottenere un buon resultato fu fatto dall'Autore, che oltre al conoscere perfettamente tutta la letteratura del suo argomento, ricercò nell'Archivio di Venezia e in particolar modo fra le carte del Consiglio dei Dieci quanto poteva essere utile, e fu abbastanza fortunato per rinvenire documenti, dai quali viene nuova luce su molte attribuzioni, che egli seppe studiare con intelligente critica, ricavandone il maggior frutto possibile.

Le splendide tavole finamente disegnate dal Kunz coronano degnamente l'opera, che è arricchita da splendidi fac-simili di bandi, *gride* e tariffe, su carta uso antico, e da riproduzioni di bolle in piombo e contrassegni di ogni genere; ed è certo che nell'opera del Papadopoli varie specie di lettori oltre i numismatici troveranno materia per i loro studî, tante sono le notizie giuridiche, economiche, artistiche, di costumi, ecc. contenute nel grosso volume. Una vera *trovata*, per esempio, per gli studiosi dell'arte sono le notizie inedite intorno a Vittorio Camelio, il cui nome tanto dice agli studiosi del Rinascimento: il nostro A. scoprì che nel 28 settembre 1484, riconosciuta la virtù e solerzia « *Victoris filij quondam fidelissimi* « *civis nostri magistri Antonij cognomento de San Zaccharia* », era assunto come *maestro delle stampe in Zecca* collo stipendio di 50 ducati; un documento del 29 dello stesso mese ed anno ci permette d'identificare l'opera sua: « *Le stampe veramente de le monede* « *de arzento sian fate, et far de cetero se debino in questo modo, vi-* « *delicet: che Vetor fiol del quondam Maistro Antonio de San Za-* « *charia faci le imagine de San Marcho e de miser lo Doxe....* ». Al Camelio l'Autore attribuisce altresì, con buone ragioni, ma senza prove decisive, il conio di un magnifico e raro zecchino di Marco Barbarigo conservato nella propria raccolta.

Firenze. A. F.

M. Cioni, *I documenti Galileiani del S. Uffizio di Firenze.* (Pubblicazioni dell'Archivio Arcivescovile di Firenze, n. 1) — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1908, pp. xxxvii-76.

Mi è non di rado accaduto di udire amici e colleghi esprimere la loro meraviglia per la insistenza con la quale, ormai da oltre trent'anni, vado perseverando negli studî intorno alla vita ed alle opere di Galileo e raccogliendo accanto alle maggiori anco le minime manifestazioni del suo pensiero; io soglio in tali occasioni rispondere che nulla mi preoccupa quanto quello che io lascierò da fare ai miei successori, cosicchè anzi, a proposito di questi studî, mi accadde una volta di ripetere con Seneca: « etiam cum multum actum erit, omnis tamen aetas quod agat inveniet ». Per giustificare una tale dichiarazione, io adducevo che « non ostante tutte le diligenze adoperate, non può escludersi in modo assoluto la possibilità di sorprese serbate da qualche fondo ignorato, o rimasto ad onta delle più vive premure inaccessibile », e con queste ultime parole intendevo di alludere, fra altro, anche alle carte dell'Archivio Arcivescovile di Firenze, per quanto fossi sicuro che sorprese non ne potevano serbare, e ad ogni modo da non potersi paragonare con quella procuratami da Sua Eccellenza Reverendissima, Monsignore Alfonso Maria Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, il quale, avendo promosso il lavoro di cui stiamo per occuparci ed accettandone la dedica, dichiara di volere con esso « completare la pubblicazione nazionale delle Opere di Galileo » [p. vii].

Un egregio studioso, che si nasconde sotto lo pseudonimo assai trasparente di P. L. De Gistille, scriveva argutamente a tale proposito in un giornale fiorentino: « C'è voluto qualche secolo, ma in« somma ci siamo arrivati, ed è proprio il caso di ripetere: meglio tardi « che mai ». Ma, se ne persuada l'egregio amico mio, pur queste tarde manifestazioni di resipiscenza non sono da accogliersi senza beneficio d'inventario: nel caso concreto poi ciò che si è voluto in tale circostanza far sapere agli studiosi non mi par ben chiaro, mentre la luce, se si intende di farla, vuol essere tutta intera anco nei minimi particolari. E poichè l'opuscolo, conforme le intenzioni di Monsignore Arcivescovo, è il primo di « una serie di primizie che « si offriranno man mano agli amatori di storia, di letteratura e « d'arte » [p. vii], non si avrà a male che chi ha il dovere di una qualche competenza nella materia di questa prima pubblicazione noti le mende molte e varie che in essa si trovano, affinchè delle corre-

zioni e degli avvertimenti gli uomini di buona fede possano in seguito approfittare.

***

Afferma il Canonico Cioni, autore della pubblicazione, che le carte appartenute al S. Uffizio « dopo la soppressione di quel tribu« nale passarono all'Archivio pubblico del Granducato per esser poi « cedute dal Governo di Toscana all'Arcivescovo come a legittimo « proprietario » [pp. XXXI-XXXII]. Lasciamo pure da parte il « legittimo » sul quale vi sarebbe parecchio da discutere e che ad ogni modo non c'entra, e notiamo che al riordinatore dell'Archivio della Curia doveva esser ben noto come le cose siano avvenute assai diversamente. L'Editto, col quale il Granduca Pietro Leopoldo aboliva in tutta la Toscana i Tribunali del Sant'Uffizio, è dei 5 luglio 1782, ed all'art. IV della relativa ordinanza è testualmente detto: « Che « debbano immediatamente li Inquisitori e qualunque altro Ministro « o Vicario Foraneo, per quanto temono la Nostra Reale Indigna« zione, consegnare ai respettivi Vescovi li Archivi, li Atti e Processi « e qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro « abolito Ministero, ritirandone il debito riscontro, quale saranno « solleciti di rimettere all'Auditor Segretario del Regio Diritto ». In relazione con questo pubblico Editto, sotto il dì 14 luglio 1782, si ordinava al Cancelliere del Magistrato Supremo: « Tutto quello che « è fogli e libri spettanti al soppresso Sant'Uffizio, anco a titolo di « deposito, potrà consegnare a Monsignore Arcivescovo, secondo il « disposto del Regio Editto del dì 5 stante, con ritirarne dal mede« simo l'opportuno riscontro ». Non è dunque esatto che le carte del Sant'Uffizio siano passate attraverso l'Archivio pubblico Granducale, come afferma il Canonico Cioni, e con la possibilità quindi, aggiungiamo noi, di qualche sviamento o dispersione; esse pervennero direttamente dall'Archivio del Sant'Uffizio a quelli Arcivescovili di Firenze, Pisa e Siena, ai quali non vi è alcun motivo per dubitare che siano state integralmente consegnate.

Ma per venire più strettamente alle carte Galileiane, la prima traccia sicura che ne troviamo, dopo il loro deposito presso l'Arcivescovo di Firenze, consiste nell' uso fattone da Eugenio Albèri, che condusse la cosiddetta « Prima edizione completa » delle *Opere* di Galileo sotto il patronato del Granduca Leopoldo II: egli, in ottime relazioni con la Curia Arcivescovile, o per comunicazione avutañe o in seguito a ricerche dirette, ne trasse quattro documenti, i quali rimasero completamente sconosciuti al Canonico Cioni, che

nè li ritrovò, nè vi accenna nella sua pubblicazione: eppure l'Albèri li dichiara esplicitamente tratti « dall'Archivio della soppressa Inquisizione di Firenze », sebbene non siamo in grado di dire se dagli originali, oppure, come a noi sembra più verosimile, da qualche *Registro* o copialettere che dir si voglia. Anche Arturo Wolynski potè penetrare alcuni anni più tardi nell'Archivio, ma se egli abbia potuto rovistare nelle carte del Sant'Uffizio non potremmo affermare, poichè i documenti da lui dati alla luce, li dichiarò « estratti da un registro proveniente dalla soppressa Inquisizione di Firenze » e che a noi risulterebbe diverso da quello del quale potè approfittare l'Albèri. Finalmente, sin dai primi passi mossi negli studî Galileiani, noi rivolgemmo l'attenzione nostra a quelle carte, e ciò tanto più perchè allora le maggiori fonti romane sembravano assolutamente e definitivamente inaccessibili, ma non ci fu concesso di esaminarle: erano a quel tempo collocate alla rinfusa sotto un gran tavolo e riparate, per modo di dire, da alcuni cartoni inchiodati sulle gambe del tavolo medesimo; e sotto il pretesto dell'abbandono nel quale si trovavano, i preposti all'Archivio si rifiutarono costantemente di lasciarcele anche in parte vedere.

E fu precisamente intorno a questo tempo che dall'Archivio del Sant'Uffizio di Firenze sparvero le buste che presentemente si trovano nella Biblioteca Reale di Bruxelles: si discusse a lungo sulla verità di questa sottrazione, la quale veniva ad intaccare così gravemente la asserita integrità del suddetto Archivio, ma ogni discussione è oziosa, poichè nulla può contrastare il fatto, ed il compianto amico nostro Carlo Ruelens, conservatore dei manoscritti della Reale di Bruxelles, ce ne informava subito dopo l'acquisto fattone nel 1878 per il prezzo di cinquecento franchi pagati ad un pittore per nome M. J. Maerts; ed una descrizione ne fu data dal P. van den Gheyn, successore del Ruelens, nel suo *Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Reale di Bruxelles* (tomo IV, pp. 84-86) con la specificazione del contenuto di una di tali buste. Era quindi ben naturale il desiderio di sapere se, oltre a questi, altri documenti ancora avessero emigrato da quell'Archivio nel quale ormai i ladri erano penetrati, mentre lo si teneva gelosamente chiuso agli studiosi, e l'Avv. Alessandro Bardi di Firenze, trovandosi a Bruxelles come Consigliere presso quella Legazione Italiana, ed attendendo colà, con le agevolezze che fornisce la posizione diplomatica, a certi suoi studî sulle relazioni passate tra la sua città e quelle del Belgio, incontratosi nelle suddette buste e proseguendo le indagini, acquistava la certezza che altre, sottratte dal medesimo Archivio, si trovavano in altri depositi di quello Stato. Il Canonico Cioni pubblica ora due risposte otte-

nute col mezzo dell'Eminentissimo Mercier, Arcivescovo di Malines, una del Conservatore dei manoscritti della Biblioteca Reale di Bruxelles, l'altra dell'Archivista Generale del Belgio [p. XI], dalle quali risulta che nessuna carta relativa al Processo di Galileo si trova colà: questo sapevamcelo, ma non risolve la questione del saccheggio del quale può essere stato oggetto l'Archivio del Sant'Uffizio di Firenze, dove, ben si comprende, non erano soltanto le carte concernenti il Processo di Galileo. Fatto sta che il sunnominato Avv. Bardi, tornato a Firenze e recatosi all'Arcivescovado in compagnia della persona degnissima di fede dalla quale teniamo questi particolari, per appurare come quel trafugamento fosse avvenuto, n'ebbe, dopo non poche tergiversazioni, la conferma che in realtà delle filze erano state sottratte, senza però che si volesse confessare quali e quante esse fossero.

Del resto altre carte, e non soltanto appartenenti all'Archivio del Sant'Uffizio, emigrarono da quello Arcivescovile, e ci contenteremo d'addurne un solo esempio: la lettera, con la quale il Nunzio Apostolico di Firenze accompagna all'Arcivescovo la sentenza ed abiura di Galileo perchè le notifichi nella sua città e diocesi (Ed. Naz., XV, 242), uscì con gli annessi documenti dall'Archivio Arcivescovile, sebbene in tempo ed in circostanze che non siamo in grado di precisare. Di qui anzi ci sembra di poter per incidenza conchiudere che non proviene dall'Archivio della Nunziatura quella copia mutila che della sentenza e dell'abiura ha trovato il Canonico Cioni tra le carte da lui riordinate [p. 30]; chè del resto le carte proprie delle Nunziature non si trovano già tra quelle delle diocesi, ma insieme raccolte nell'Archivio Vaticano.

E d'altronde nei più gravi sospetti induce il Canonico Cioni, quantunque e forse appunto perchè quello ch'egli ne scrive è incompleto e tutto pieno di reticenze. Abbiamo infatti da lui [p. XIII] che « in un tempo posteriore al secolo XVIII » (strano modo invero di indicare una data) « le carte galileiane del S. Uffizio di Firenze « sono state con molta accuratezza ricercate e riunite insieme, fuori « del metodo usato nella distribuzione di quell'Archivio » Contraddice però a questa precisa affermazione più innanzi, scrivendo: « Tutto « ci fa credere che l'inserto sia stato formato o durante lo stesso « processo, a mano a mano che i documenti entravano in Archivio, « o pochissimo tempo dopo, per aver sempre pronto il materiale di « una causa, che, se si trattava a Roma, pure risguardava un soggetto « fiorentino e vivente o spentosi di fresco a Firenze, il quale largamente e sotto ogni rispetto interessava tanto » [p. 1]. A quella prima asserzione poi annota: « Questa medesima cerna o separazione

« venne eseguita anche nel S. Uffizio di Roma ugualmente per le « carte galileiane, senza potersene indicare il tempo; si che quasi « sembra essere intervenuta a Roma ed a Firenze una intesa, allo « scopo forse di salvarle da qualche furto o violenza, o anche di « nasconderle ». Quale sia stato il fine che suggerì a Firenze la raccolta dei documenti Galileiani fuori delle loro sedi potrà forse chiarire quello che viene a dire subito dopo il Canonico Cioni; ma per quanto si riferisce alle carte del Processo di Galileo, già nell'Archivio del S. Uffizio di Roma fino al 1810, e dal 1846 in poi in quello Segreto Vaticano, è notorio che i documenti dei due processi appartennero originariamente a due volumi distinti e che la numerazione loro fu fatta in relazione al posto che in quei volumi essi occupavano, e già probabilmente le carte concernenti il primo processo furono messe insieme quando fu incoato il secondo, e pur quelle appartenenti a questo dovettero essere per maggior comodità raccolte quando se ne fece uno studio riassuntivo, del quale pure rimane traccia, sia nella occasione in cui si trattò della erezione del monumento in Santa Croce, sia per concedere la ristampa del *Dialogo dei Massimi Sistemi*. Non fu dunque lo stesso obiettivo che guidò a riunire insieme le carte relative ai processi di Galileo in Roma ed in Firenze: qui infatti parrebbe che l'intento fosse stato molto diverso, poichè, dopo aver accennato alle voci corse di vendita dell'Archivio, il Canonico Cioni scrive: « È fuori di dubbio tuttavia, e « la storia vuole che si dica, che alcune trattative intorno a questa « vendita furono davvero iniziate: nessuno però oggi è in grado di « dire se giungessero in fondo e quale esito avessero, se pure la pre- « sunzione non istà per il loro svanimento, sapendosi che la richiesta « era molto alta e l'offerta si teneva assai lontana da essa » [p. XIII], ed annota: « Potrebbe anche verosimilmente pensarsi che al ricer- « catore sembrassero troppo poche e di poco valore, come in realtà « potrebbero stimarsi da un superficiale osservatore, queste carte che « ora ci rimangono, si che innanzi alla richiesta si abbandonassero « le trattative ». E qui non vi sarà alcuno il quale non pensi che il Canonico Cioni o ha detto troppo o troppo poco: vi furono adunque trattative di vendita, e non dipese da chi offriva i documenti se il mercato non fu conchiuso, ammesso pure che vendita non vi sia stata; e il dire che se ne sono trovate traccie nei documenti dell'Archivio stesso permette le più gravi supposizioni a carico di troppe persone, e ciò tanto più perchè si insiste nella ipotesi che il nascondimento di queste carte sia stato voluto « per calcolo interessato di materiale guadagno » [p. XXX] e si accenna a sospetto di « vergognoso mercato » [p. XXXI].

Che le carte ora pubblicate siano, almeno nei rispetti strettamente Galileiani, relativamente poche, e facciano con ragione pensare a lacune, le quali in altra circostanza noi abbiamo posto in piena evidenza, riconosce lo stesso Canonico Cioni [p. XI], il quale tuttavia dichiara: « Quanto poi si può affermare da lealtà umana e « dopo la maggior diligenza che pure umanamente può usarsi in co- « siffatte ricerche, credo di poter affermare con sicurezza e di aver « diritto ad esser creduto, che tra le carte del S. Uffizio conservate « nell'Archivio arcivescovile di Firenze, al di fuori di queste, che « ora si stampano, non se ne trovano altre risguardanti il processo « di Galileo » [pp. XIV-XV], ed altrove afferma, dei documenti da lui pubblicati, « grandissima e quasi moralmente sicura la probabilità « che essi soli rappresentino ciò che del processo galileiano si po- « teva trovar qui » [p. XXX].

Ora, non ponendo dubbio di sorta alcuna sulla lealtà della prima dichiarazione del Canonico Cioni, non siamo affatto d'accordo con lui circa la seconda, cioè che altro non si potesse trovare di relativo a Galileo nell'Archivio del S. Uffizio di Firenze, imperciocchè altri documenti che avrebbero dovuto trovarvisi furono già da noi indicati; altri soprattutto, come avvertimmo, che furono veduti e trascritti dall'Albèri, non figurano nella presente pubblicazione.

E poichè siamo a parlare di nascondimenti e di sparizioni di documenti relativi al Processo di Galileo, che altre volte erano negli Archivi Arcivescovili della Toscana, desidereremmo di sapere dove sia andata a terminare la copia d'un Registro, eseguita da Don Antonio Dall'Ogna, rettore del Seminario Arcivescovile di Firenze, che venticinque anni or sono fu veduta in quella Biblioteca, ma che più tardi noi vi cercammo invano; anzi addirittura che ne sia stato del copialettere originale, contenente, a quanto pare, le risposte di Firenze: dove siano presentemente le carte del Sant'Uffizio che in seguito all'editto di Pietro Leopoldo furono consegnate all'Arcivescovo di Pisa, e fra le quali dovevano essere parecchi documenti relativi al primo processo di Galileo, e precisamente alla ricerca della famosa lettera di questo al Castelli, della quale il Canonico Cioni conosce soltanto [p. 8] il testo imperfetto allegato al Processo (Ed. Naz., XIX, 299-305), e non quello genuino (Ed. Naz., V, 281-288), documenti non più ritrovati, sebbene l'Eminentissimo Maffi, in seguito a nostra domanda, li avesse fatti cercare: come infine sia avvenuto che nei due grossi volumi di lettere scritte dalla Congregazione del Sant'Uffizio di Roma all'Inquisitore di Siena dal 12 gennaio 1618 al 20 novembre 1643, e passati, sempre in conseguenza del succitato editto, in quell'Archivio Arcivescovile, manchino pro-

prio tutte quelle del 1633, nel secondo semestre del quale Galileo, già condannato, era ospite vigilato dell'Arcivescovo di Siena.

Veda dunque il Canonico Cioni quanto sia lungi dal vero quello che, dimenticandosi di quanto aveva scritto poche pagine prima [pp. XII-XIII-XVII], egli afferma, cioè che i documenti da lui pubblicati « servono assai bene ad integrare gli altri documenti tratti dal- « l'Archivio dell'Inquisizione di Roma, e riunendoli tutti insieme, « il processo, anzi i due processi, ci appaiono completi » [p. XXX].

***

Il Canonico Cioni, nelle prime linee della prefazione al suo lavoro, scrive: « Nella prima metà dell'aprile 1907 è stato pubblicato « il vol. XIX del *Le opere di Galileo Galilei, edizione nazionale* « *sotto gli auspici di Sua Maestà il Re d'Italia*, Firenze, Barbèra, 1907, « in-4°, ed il 14 giugno successivo mi vennero improvvisamente tra « mano i documenti che ora si pubblicano in questo libro » [p. IX]. Delle due notizie contenute in queste linee, per lo meno la prima è inesatta, ed il Canonico Cioni, che per la stampa del suo lavoro ha voluto ricorrere al tipografo dell'Edizione Nazionale, e che dalla di lui compiacenza, e senza nostra saputa, ha ottenuto d'imitarla così fedelmente nel formato, nella carta e nei caratteri, avrebbe potuto facilmente sapere che la stampa del nostro vol. XIX fu compiuta proprio nella prima metà del giugno 1907, cioè (vedi combinazione stranissima!) alla vigilia del giorno in cui egli faceva la miracolosa scoperta, della quale volle anche precisare la data, adducendo un po' più in là la seguente *excusatio non petita*: « È stato « sempre lontano dall'animo nostro, e ci farebbe un gravissimo torto « chi lo sospettasse, il disegno di fare una sorpresa con questa pub- « blicazione in danno, sia morale sia materiale, della classica edi- « zione nazionale. Anzi saremmo stati ben contenti, e teniamo a « protestarlo sinceramente, di aiutarla senza interessamento di nes- « suna sorta, ove i documenti ci fossero venuti casualmente alle « mani in tempo utile, come ci vennero dopo, quando l'opera al- « trui, pur così bella, era compiuta » [p. XXX]. Lasciamo pure da parte il « danno sia morale sia materiale »; non possiamo però passare sotto silenzio come l'accennare ad esso lasci presupporre che la pubblicazione della Curia Arcivescovile di Firenze venga a contraddire gli altri documenti già noti ed a sconvolgere le conclusioni alle quali eravamo pervenuti, mentre, come dimostreremo subito, non ne muta sillaba e può dirsi non aggiunga quasi verbo

a quello che già si sapeva, sicchè la *offensio* non ci fu, sebbene forse non sia mancato l'*animus offendendi*. E se noi ci attardiamo nel rilevare queste circostanze, non è già per effetto di bizza o di amor proprio deluso per aver visto pubblicato da altri ciò che avremmo desiderato fosse per la prima volta apparso nella Edizione Nazionale, ma perchè noi abbiamo il dovere di mostrare a chi ci affidò il grave mandato ed agli studiosi, che, se ciò non è avvenuto, la colpa non è imputabile a noi, anzi che per parte nostra nulla fu risparmiato perchè ciò non avvenisse.

Abbiamo già accennato come l'attenzione nostra fosse stata richiamata dalle carte che supponevamo trovarsi nell'Archivio Arcivescovile di Firenze ancor prima che si parlasse di Edizione Nazionale delle Opere di Galileo. Presso tutti i Vicarî Arcivescovili che si vennero succedendo negli ultimi trent'anni, da Mons. Righi a Mons. Lorenzi, Mons. Miniati, Mons. Novelli, insistemmo sempre con ripetute domande, interponendo anche mediazioni, come quella del Canonico Rosselli Del Turco, gentiluomo egregio che, se avesse potuto, ci avrebbe certamente aiutati, e l'altra dell'Eminentissimo Battaglini, compianto Arcivescovo di Bologna, presso il suo Collega fiorentino, ottenendo in risposta, ora che i documenti dei quali andavamo in traccia erano stati verosimilmente distrutti nella occasione di un incendio, ora che per ordine dell'Arcivescovo Cecconi erano stati mandati all'Archivio del S. Uffizio in Roma, ora anche lasciando intendere qualche cosa delle avvenute sottrazioni. Una sosta alle nostre insistenze dovemmo imporci al tempo dei lavori per il ritiro della facciata del palazzo arcivescovile e della conseguente rifabbrica; e quando, compiuta questa, ci fu concesso di penetrare nella nuova sede data all'Archivio e nella quale le varie carte erano state apparentemente messe all'ordine, o almeno distribuite negli scaffali, noi non vi rinvenimmo più, almeno tra quelle che ci furono rapidamente mostrate, un foglio che avesse qualche relazione con l'Archivio della soppressa Inquisizione di Firenze; anzi perfino altri documenti, come p. e. quelli relativi alla monacazione delle figlie di Galileo, e che parecchi anni innanzi avevamo veduti, e per buona ventura trascritti e collazionati, erano allora e rimasero per lungo tempo irreperibili. Ciò non ostante, siccome si parlava di altre carte ancora, sebbene di nessuna importanza, che avrebbero dovuto essere trasportate nella medesima nuova sede, non desistemmo dalle istanze finchè non ci venne promesso che, nel caso in cui quelle delle quali andavamo in traccia si fossero trovate, ne avremmo avuta immediata comunicazione. Ora dunque il Canonico Cioni afferma d'essersi incontrato a caso in quelle carte il dì 14 giugno 1907, ed il primo

annunzio lo abbiamo avuto dal giornale « Il Popolo » di Firenze del 19 aprile 1908, nel quale, non sappiamo bene se di prima o di seconda mano, ma certamente da fonte benissimo informata, veniva pubblicata la seguente notizia: « L'Archivio dell'Inquisizione esi-« ste ed è integro. Quando per i lavori del centro gli uffici do-« vettero sloggiare dal palazzo arcivescovile, l'Archivio fu traspor-« tato in luogo sicuro.... Frattanto possiamo annunziare che tra breve « apparirà una interessantissima pubblicazione curata appunto dal « Canonico Cioni a spese di S. E. l'Arcivescovo. Esciranno alla luce « proprio i documenti Galileiani del S. Uffizio di Firenze.... Sarà tal « pubblicazione un importantissimo contributo alla Edizione Nazio-« nale delle Opere del Galilei ». L'Archivio della Inquisizione esisteva dunque, e la esistenza ne era nota, sebbene, dopo ciò che abbiamo veduto, non proprio integro come lo si affermava, quale cioè era stato consegnato all'Arcivescovo: il Canonico Cioni anzi, che deve conoscerlo assai bene, lo dichiara: « un povero avanzo di « un Archivio manomesso tante volte per fortuite vicende o per « umana malizia » [p. XVII], quantunque un po' più innanzi, con saggio non unico di contraddizione, neghi avvenuto in esso un « grande sperpero e trafugamento quasi criminoso » [p. XXX]; ma insomma esisteva ed era stato messo al sicuro, « forse anche, come scrive il « Canonico Cioni [p. XXXI], per deviarne il pensiero e far cessare « qualunque importuna ricerca »: l'importuna ricerca era assai probabilmente la nostra.

La mente superiore di Leone XIII ci aveva dischiuse le porte dell'Archivio del Sant'Uffizio di Roma, nel quale nessun altro era prima di noi, se non con la violenza, penetrato: non fummo ammessi a cercare nell'Archivio Arcivescovile di Firenze; ragione plausibile per negare a Firenze ciò che era stato accordato a Roma non poteva esservi, scrive lo stesso Canonico Cioni [p. X], ma il fatto è vero in tutta la sua crudezza.

***

Le carte delle quali si servì principalmente il Canonico Cioni per la sua pubblicazione, conforme egli racconta [p. XIV], « parevano « messe intenzionalmente in mezzo ad altre carte di pochissima impor-« tanza, pur sempre appartenenti al S. Uffizio, che formavano tutte « insieme un pacco poco voluminoso, legato con liccio, ed erano in-« volte in una copertina su cui è scritto: *Sentenza contro Galileo* « *Galilei* ». Questo pacco è verosimilmente lo stesso del quale in al-

tra occasione abbiamo tenuto parola, che era rimasto presso gli eredi dell'Arcivescovo Martini e che, ricuperato con altre carte della medesima provenienza da Cesare Guasti, fu da lui fatto restituire intorno al 1868 all'Arcivescovo Limberti. A questo il Canonico Cioni aggiunse « alcuni altri pochi documenti racimolati o nei Registri o « tra le altre carte contenute in fasci e pacchi diversi, e non trovati « o dimenticati precedentemente per formare la raccolta » [p. XXXI] rappresentata dal pacco principale.

I documenti, annunziati nella prefazione, con errore poi corretto, nel numero di sessantatrè [p. XVI], sono nel fatto due di più, numerati da I a LXV, ed incominciano dal 1611, nel quale anno il Canonico Cioni trova gli accenni più lontani del Processo, sbagliando però, se, come parrebbe, egli ne ravvisa i prodromi nell'essere stato Galileo: « fautore o almeno accettante delle dottrine non sinceramente ortodosse di Cesare Cremonino » [p. XVII], cosa ch'egli non si sognò mai di fare: e data perciò dal 1611 un « processo galileiano » [p. IX] che non è mai esistito. Di questi sessantacinque documenti, soltanto trentasei sono relativi a Galileo e di essi la metà solamente, cioè diciotto, sono inediti; sicchè sembrerebbe evidente la intenzione di gonfiare (aggiungendo « d'industria », come scrive il Canonico Cioni [p. XXXII]), per quanto era possibile, la pubblicazione, con documenti, i quali, sebbene essa porti per titolo: « I documenti Galileiani del S. Uffizio di Firenze », non sono nè tutti Galileiani, nè tutti dell'Archivio del S. Uffizio.

Non possono infatti dirsi Galileiani i documenti: I, II, III, IV, XII, XIII, XXXIV, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII; quello segnato col numero LX vorrebbe essere una cronaca degli avvenimenti di ambedue i processi in sole quattro voci, ed il Canonico Cioni gli fa anche troppo onore, scrivendo che « contiene una brevissima ed anche incompleta cronologia della vita e delle opere di Galileo » [p. 71], ed avrebbe potuto aggiungere che in quelle sole quattro voci sono due gravissimi errori. Erano stati già da noi editi i documenti VI, IX, X, XIV, XV, XXVI, XXVII, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XLV (intorno alla data del quale [p. 54] l'editore avrebbe potuto essere informato dal testo che dall'autografo ne abbiamo pubblicato al nostro n° 4119), XLVI, LII, LXIV; ed era stato edito dal Wolynski il LXV. Veramente il Canonico Cioni dichiara inediti anche il XXXII ed il XXXIII; ma non si avvide che noi li avevamo pubblicati ambedue nel Carteggio Galileiano, il primo sotto il n. 3701, l'altro sotto il n. 3718, ed aggrava l'affermazione relativa a quest'ultimo anno-

tando: « La licenza concessa di poter uscire di casa i giorni di festa « per assistere alla Messa è una circostanza nuova nella vita di « prigionia di Galileo, di cui non si fa cenno nei documenti cavati « dall'Archivio di Roma » [p. 43]; egli non si è infatti accorto, come, oltre che dal documento edito anche da noi, la cosa risulta pure da una deliberazione presa dal S. Uffizio in Feria II sotto il dì 29 marzo 1638 e che dice testualmente: « Literis Inquisitoris Floren-« tiae, datis 20 martii, rescribatur, ut pro suo arbitrio concedat licen-« tiam Galileo de Galileis accedendi ad Missam ad ecclesiam vici-« niorem domui suae, diebus festivis, proviso ne habeat concursum « personarum ». (Ed. Naz., XIX, 288). E la lettera 20 marzo 1638 del-l'Inquisitore di Firenze, alla quale qui si accenna, è tra quelle che non si hanno nè tra le carte romane nè tra quelle fiorentine finora venute fuori.

Ciò premesso, veniamo a dire, e brevissimamente, dei documenti inediti.

Quelli sotto i nn. V, VII, VIII ed XI risguardano gli interrogatorî dei testimoni fatti assumere in seguito alla deposizione del Caccini che diede origine al primo processo. Col XVI dobbiamo incominciare a correggere l'ordine cronologico di successione dei documenti, poichè questo non è del 6 marzo, come erroneamente lesse il Canonico Cioni, ma dei 6 novembre 1632: precedono dunque il XVII del 21 (o 25?) luglio, il XX del 7 agosto (e non ottobre), il XVIII del 25 settembre ed il XIX del 18 (e non 28) settembre, e di essi tratteremo seguendo quest'ordine. Prendendo quindi le mosse dal XVII, che è il primo della serie dopo l'avvenuta pubblicazione del *Dialogo*, anzi dopo l'arrivo a Roma di esemplari dell'opera, documento di gran lunga più importante fra tutti gli inediti, vi leggiamo che il P. Riccardi fa sapere all'Inquisitore di Firenze che in essa « sono molte cose che non piacciono, per le quali vogliono in ogni « modo i Padroni che si accommodi » e soggiunge: « In tanto è « ordine di N. S.re (ancorchè non s'ha a spendere se non il nome « mio) che il libro si trattenga e non passi costì, senza che di qui si « mandi quello che s'ha a correggere, nè meno si mandi fuori ». Questa lettera è dei 21 (o 25?) luglio 1632, e mostra prima di tutto che si credeva ancora alla possibilità di correzioni, palesando per di più l'intervento diretto e personale del Pontefice: essa reca la presente poscritta: « Avvisi V. P. molto R. col primo, « se l'impresa de' tre pesci è dello stampatore o del Sig. Galilei, e « procuri destramente scrivermene lo intendimento ». Egli allude con queste parole alla vignetta che è nel frontespizio del *Dialogo*, ed appartiene ad un curioso episodio, intorno al quale sparge piena

luce una lettera di Filippo Magalotti a Mario Guiducci (Ed. Naz., XIV, 369-370).

Col XX il P. Maestro del Sacro Palazzo ordina da parte di Sua Santità allo stesso Inquisitore di Firenze che « s'informi destramente di « quelli capi che sono usciti e per dove et in che numero, acciò che « si possino far diligenze per rihaverli ».

Sotto il XVIII abbiamo la lettera del Card. Antonio Barberini all'Inquisitore di Firenze dei 25 settembre 1632, con la quale, in esecuzione di quanto era stato deliberato dal Sant'Uffizio in Feria V due giorni innanzi (Ed. Naz., XIX, 279-280), si fa ingiungere a Galileo di trovarsi in Roma e di presentarsi al P. Commissario del Sant'Uffizio entro il successivo mese di Ottobre.

Col XIX il P. Maestro del Sacro Palazzo chiede siano mandati a Roma « il testo a penna et originale del Sig. Galilei, insieme con « l'approvazione del suo revisore, di V. P. molto R., per congiungerle « con quelle di qua ».

Il XVI è il semplice atto di ricevimento di un esemplare del *Dialogo,* pervenuto al P. Niccolò Riccardi col mezzo del S. Uffizio.

I documenti XXI, XXII, XXIII e XXIV sono lettere del Card. Antonio Barberini che eseguiscono deliberazioni prese dal Sant'Uffizio (Ed. Naz., XIX, 280-282), e risguardano i tentativi fatti da Galileo per sottrarsi alla intimazione di recarsi a Roma, tentativi che il Canonico Cioni qualifica (Dio glielo perdoni!) di « irresolutezza cocciuta » [p. 23].

Col XXV lo stesso Cardinale accompagna all'Inquisitore di Firenze la sentenza pronunziata contro Galileo e la relativa abiura, e gli ordina che « nella Congregatione di cotesto S. Off.° *velo levato,* « e chiamati vi ella quanti professori di filosofia e di matematica « siano costì, perchè quanti più sia possibile v'intervenghino, alla « presenza loro e dei suoi Consultori faccia leggere la medesima sen- « tenza et abiura, perchè venghi a notitia d'ogni uno, et il castigo « di lui sia di esempio agli altri, acciò si astenghino da tale eccesso. « nè ardischino aderire alle opinioni contro la Sac. Scrittura et « reprobate, come è questa, dalla Santa Sede Apostolica »: con la proscritta del XXVIII vuol essere informato della avvenuta notificazione e col XXIX d'ordine del S. Uffizio (Ed. Naz., XIX, 285), lo riprende per aver dato licenza alla stampa ed alla pubblicazione dell'opera.

Il XXX ed il XXXI sono due lettere del Card. Francesco Barberini, sempre all'Inquisitore di Firenze: con la prima dei 25 marzo 1634 eseguisce la deliberazione presa due giorni innanzi dal Sant'Uffizio in Feria V (Ed. Naz., XIX, 286), e con essa, in risposta ad una

supplica di Galileo di potersi trasferire da Arcetri in Firenze per curare le proprie infermità, gli fa intimare che si astenga da simili istanze, « perchè, non volendosegli concedere lo ritorno alla città, non venghi pensiero a questi miei Emin.^{mi} di richiamarlo a queste carceri »: con l'altra dei 6 febbraio 1633, rispondendo a nuove istanze di Galileo (Ed. Naz., XVII, 255), e sempre in esecuzione d'una deliberazione del Sant'Uffizio (Ed. Naz., XIX, 287), ordina all'Inquisitore di informarsi quali siano le malattie delle quali il petente vuole curarsi, « ma molto più se la sua ritornata a Firenze sia per dar adito « a raddunanze, conversationi e discorsi, onde possa quasi rinverdirsi « quella sua dannata opinione del moto della terra ». La relativa informazione dell'Inquisitore, da noi pubblicata (Ed. Naz., XVII, 290), non si trovò tra le carte del Sant'Uffizio di Firenze.

***

Il Canonico Cioni ha corredata la sua pubblicazione d'un numero grandissimo di note, nelle quali è un po' di tutto, financo il codice napoleonico e l'*uom fatale* [p. 74], e s'egli le avesse risparmiate tutte o quasi tutte, osiamo dire che il suo lavoro se ne sarebbe e non poco avvantaggiato: alcune di esse hanno per fine di giustificare il procedere della Corte di Roma e dell'Inquisizione, adducendo i costumi dei tempi, e di entrare in distinzioni teologiche nelle quali certamente non lo seguiremo; ma moltissime altre si propongono di informare il lettore intorno ad alcuni particolari concernenti la vita e le opere di Galileo, e qui ci pare di dover mostrare ch'egli si è avventurato in un campo nel quale, e non soltanto quando egli tocca di cose scientifiche [p. XXX, 45-46, 53], le sue cognizioni sono assai scarse ed inesatte.

E per incominciare notiamo che a p. XVII egli scrive: « È inutile ricordare come Galileo insegnò pubblicamente a Padova dal « 1589 al 1610 »; e poichè era inutile, sarebbe stato meglio che questo ricordo egli avesse risparmiato, perchè è troppo ben noto che dal 1589 al 1592 Galileo insegnò pubblicamente a Pisa e non a Padova. Per lui Ticone Brahe è un « conosciuto amico germanico di Galileo » [p. 10], mentre non si ha che una sola lettera mandata dall'astronomo danese, e non germanico, a Galileo in seguito alle insistenze di Gio. Vincenzo Pinelli, senza che nemmeno risulti che Galileo l'abbia riscontrata. Alla p. 20 poi troviamo infilzate una dietro l'altra, e non sapremmo in verità a quali fonti attinte, molte e notevoli inesattezze: ritardato il ritorno di Galileo a Roma, dopo

la conclusione del primo processo, fino al 1617, mentre è notorio ch'egli era novamente in Firenze fino dal giugno dell'anno precedente; poi ancora: « 1618, polemica assai acre fra il gesuita Grassi e il Galilei intorno alle comete »; ma il Grassi pronunziò la sua *Disputatio astronomica de tribus cometis* appena nel novembre 1618, e soltanto nel maggio 1619 il Guiducci quel suo *Discorso delle comete*: la *Libra Astronomica* del Grassi è dell'ottobre successivo e il *Saggiatore*, col quale Galileo entrò direttamente nella lizza, è del 1623, e non del 1624, come poche linee più in là scrive il Canonico Cioni, o dimenticandosi di quello che aveva scritto prima, o non sapendo che il culmine della discussione sulle comete è appunto rappresentato dal *Saggiatore*; e finalmente, sempre nella medesima nota, si legge: « 1628 nuovo viaggio a Roma e letture all'accademia dei Lincei », ma nel 1628 Galileo non si mosse da Firenze o da Bellosguardo, nè sappiamo di letture che egli abbia in alcun tempo tenuto all'Accademia dei Lincei. E per poco che si volesse sottilizzare si troverebbe ancora, e sempre nella medesima disgraziatissima nota, da osservare che l'opera presentata da Galileo al Padre Maestro del Sacro Palazzo non aveva il titolo di *Dialogo sui due Massimi Sistemi del mondo*, ed avremmo taciuto di questa menda se dal cadervi il Canonico Cioni non avesse dovuto esser messo in guardia dal doc. XIV, che è tra quelli da noi già editi, e nel quale è detto esplicitamente: « Il Sig. Galilei pensa di stampar costì una sua opera che già aveva titolo De fluxu et refluxu maris » [p. 21]; sicchè egli sembra non sapere che questo primitivo titolo dato da Galileo alla sua opera, non fu voluto dal Papa, e che egli fu costretto a sostituirvi l'altro col quale vide la luce; cosicchè in una nota successiva [p. 22] il Canonico Cioni affaccia il dubbio d'una confusione fatta dal P. Maestro del Sacro Palazzo (e non « dei Sacri Palazzi », come sempre egli scrive), mentre la confusione è soltanto in ciò che egli espone a schiarimento del dubbio.

Ancora a proposito del *Dialogo*, accusando il P. Maestro del Sacro Palazzo ricevimento dell'opera, con la lettera che il Canonico Cioni credette del 6 marzo 1632, questi dubita possa trattarsi dell'opera stampata [pag. 23], ma noi abbiamo recato un documento (Ed. Naz., XIV, 331) il quale dimostra in modo ineccepibile che la stampa fu compiuta il giorno 21 febbraio 1632, sicchè quand'anche la lettera fosse stata sotto il dì 6 marzo, non potrebbe cader dubbio che il libro in questione fosse proprio il *Dialogo dei Massimi Sistemi*, il quale comparve alla luce, non con quattro [pag. 25], ma con cinque *Imprimatur*, o, per essere esatti fino alla meticolosità, con quattro "*imprimatur*", ed uno "*stampisi*".

Fra' i documenti, stampati e ristampati non sapremmo ormai quante volte, il Canonico Cioni riproduce anche la sentenza e l'abiura, facendone due documenti distinti, e là dove nella sentenza si accenna alla « Congregazione tenuta avanti N. S. a' 25 di febbraio 1616 » annota: « Di questa adunanza non si ha traccia alcuna nei docu« menti conosciuti, quantunque del fatto del precetto comunicato per « parte del Cardinal Bellarmino se ne parli frequentemente.... » [p. 32]. Ora, sebbene nella serie dei *Decreta* che si hanno alle stampe manchi quello del 25 febbraio 1616, non soltanto il fatto del precetto, che il Canonico Cioni giudica una « correzione quasi amorevole » [p. xx], ma anche la notificazione del Card. Millini all'Assessore ed al Commissario del Sant'Uffizio, proprio in data di quello stesso giorno, si hanno fra gli atti del Processo (Ed. Naz., XIX, 321), ed il 25 di febbraio dell'anno 1616 cadeva di giovedì, sicchè la deliberazione di quel giorno era stata presa in una Congregazione di Feria V, cioè presieduta dal Papa.

Relativamente poi al secondo processo, troviamo, fra le altre, questa peregrina notizia: « Nell'enumerazione pertanto delle fasi « del processo galileiano fatta nel proemio o parte espositiva della « sentenza, è facile vedere che tutte vi si contengono tranne la tor« tura, che neanche appare minacciata nella forma che chiamavano « *territio verbalis*, a differenza della *territio realis*, se non ipotetica« mente, giusta il documento di n. 38 stampato nel vol. XIX dell'*Opere*, « edizione nazionale, pag. 360 » [p. 35]. Ora, lasciando da parte le due *territio*, delle quali il Canonico Cioni non ci sembra avere un esatto concetto, ed anche la *vexata quaestio* del *rigorosum examen*, al quale la sentenza afferma essere stato sottoposto Galileo, come mai si può asserire che la tortura non apparisce neanche minacciata, se non ipoteticamente, se nel documento n° 39, che seguita subito dopo quello da lui citato, si leggono queste precise e tremende parole: « Et ei dicto, quod dicat veritatem, alias devenietur ad torturam » (Ed. Naz., XIX, 362)? La grazia di quell'*ipoteticamente!*

*
* *

Ci eravamo prefissi di limitarci alle cose di fatto senza entrare negli apprezzamenti, ma mentre confessiamo di non riuscire a raccapezzarci e a indovinare che cosa pensi veramente il Canonico Cioni [pp. XVIII, XXIX, 4, 6, 7] dell'accusa mossa a Galileo d'aver voluto entrare nel campo teologico o biblico che dir si voglia, non possiamo tacere in un argomento di capitale importanza e rispetto al quale

[illegible] assolutamente mutar faccia alla conclusione di tutto [illegible]. Egli scrive infatti: « Si noti che nella condanna [illegible] interamente la censura teologica dei suoi [illegible] perchè la dottrina copernicana, quantunque con- [illegible] si dice solamente *falsa*, e Galileo è ricono- [illegible] ma *vehementemente sospetto d'eresia*.... Quindi.... [illegible] dell'Inquisizione.... non implica una diretta condanna [illegible] proposizioni che insegnano l'immobilità del sole e [illegible] della terra » (p. 36). Ora, sebbene in altri luoghi [illegible] sembri contraddire a questa sua conclusione, vo- [illegible] distinzioni teologiche e senza rinnovare le [illegible] autorità che pronunziò la condanna, espres- [illegible] tutta la lettera e tutto lo spirito, non solo [illegible] processo intero ed anche dei fatti posteriori [illegible] tendenziosa deduzione. Galileo infatti nella [illegible] stato giudicato vehementemente so- [illegible] l'aver tenuto e creduto ch'il sole sia centro [illegible] che la terra non sia centro e che si [illegible] stato anche giudicato non eretico, ma [illegible] ma la dottrina venne dichiarata [illegible] vi avesse intorno un qualche dubbio. [illegible] sentenza e dell'abiura e le interpreta- [illegible] che per l'ufficio loro erano più competenti [illegible] E più competente di lui e di me era certa- [illegible] Maestro del Sacro Palazzo, il quale sul [illegible] sentenza pronunziata contro Galileo, confermava [illegible] copernicana: « per una parte formalmente [illegible] ».

[illegible] poi il Canonico Cioni nei suoi giudizî [illegible] e sulla Corte di Toscana rispetto al se- [illegible] perchè non riuscì ad ottenere che fosse [illegible] alle intimazioni del S. Uffizio. [illegible] dell'ambasciatore Niccolini, sarebbe [illegible] disastrose con una maggiore abilità e [illegible] la Corte di Toscana poi egli [illegible] di tutto cooperarono al processo di [illegible] anche superficialmente i documenti [illegible] che non solo Francesco Niccolini, ma [illegible] il Castelli aveva battezzata per [illegible] prima e durante il Processo non avreb- [illegible] in favore di Galileo. Legga [illegible] lettere diplomatiche e dovrà persuadersi che

l'ambasciatore toscano, ben lungi dal mostrarsi servile, seppe tener testa al Papa, del quale scrive che « come impunta, la cosa è spe- « dita, massime quando si vuol contrastare o minacciare o bravare, « perchè all'hora dà nel duro e non porta rispetto a nessuno » (Ed. Naz., XIV, 385), fino al momento in cui, dubitandosi « veramente di qualche stravagante risoluttione » (Ed. Naz., XV, 28) contro Galileo, egli si vide costretto a consigliare che si piegasse e si ubbidisse. Ed anche la Corte non vuol essere giudicata troppo severamente: fra tutti gli Stati Italiani la sola Repubblica Veneta avrebbe saputo resistere: la Toscana, con un Granduca poco più che ventenne, e, anche uscito di minorità, sempre sotto la effettiva tutela dell'avola e della madre, con le gravi questioni pendenti con la Corte di Roma e col continuo timore della prevalenza in essa del Duca di Savoia, non poteva più a lungo resistere; ma è farle troppo grave torto il dire che sia stata fra quelli che « più di tutto cooperarono al Processo di Galileo ». Forse le cose sarebbero passate diversamente se sul trono della Toscana fosse stato ancora Cosimo II, lo stesso che aveva richiamato Galileo in patria; ma nemmeno in questa ipotesi avremmo consenziente il Canonico Cioni, il quale deve avere dei motivi particolari di antipatia verso di lui [pp. xx, 61], motivi però che non si possono invocare rispetto a Galileo per il quale, e fin da quando era Granprincipe, fu sempre amico fedele e protettore generoso. Del resto il Canonico Cioni istesso, il quale, come abbiamo già avuto ripetute occasioni di notare, troppo spesso non pecca di soverchia coerenza nelle sue deduzioni, riconosce che « l'ordine era di tal « natura e dato in modo che nessuno poteva allora rifiutarvi l'ob- « bedienza » [p. xxii], e che « la Corte di Toscana aveva sempre « favorito Galileo » [p. xxiii].

E per finirla con le osservazioni concernenti il Processo, noteremo ancora che il Canonico Cioni non è nel vero quando asserisce che « mentre la sentenza condannava Galileo alla carcere formale del « S. Uffizio.... il Tribunale la commutò immediatamente in una specie « di domicilio coatto, prima nel palazzo dell'ambasciata toscana a « Roma » ecc. [p. xxiii]: anzitutto chi fece la commutazione non fu il Tribunale del Sant'Uffizio, ma il Papa; e poi non è vero che questa abbia consistito nella relegazione nel palazzo dell'ambasciata toscana a Roma, che era il Palazzo di Firenze, ma nel « palatium « Magni Ducis Aetruriae Urbis, prope SS.^{mae} Trinitatis Montium » (Ed. Naz., XIX, 284), cioè Villa Medici. Questo « palazzo della Trinità dei Monti » vien fuori purtroppo in un altro luogo dove il Canonico Cioni, ripetendo presso a poco le medesime cose, si appoggia nientemeno che alla lettera di Galileo al P. Renieri [p. 36], cioè alla

famosa lettera inventata da un Duca Caetani per burl[illegible]
boschi, e quindi notoriamente apocrifa, lettera che il C[illegible]
avrebbe cercato invano nell'Edizione Nazionale, se fos[illegible]
egli scrive, che l'ha « sempre tenuta volentieri sott[illegible]
p. XXXII], sebbene in troppe occasioni egli fornisca la p[illegible]
trario. Di questa egli ha senza dubbio usato, e lar[illegible]
bene non ancora quanto avrebbe dovuto, quella parte
che contiene il Processo, ma osiamo dire ch'egli non [illegible]
[illegible] come avrebbe potuto, di tutto il rimanente, per
[illegible] fatto, si sarebbe risparmiati molti errori. E
[illegible] di dire che l'emendazione dell'opera del Copern[illegible]
[illegible] 1621 [p. XX, 20], mentre il monito relativo è
[illegible] Ed. Naz., XIX, 400-401); che Galileo abitò [illegible]
[illegible] Convento della Minerva dal 12 al 20 aprile
[illegible] fu trattenuto nelle stanze di lui, ma nel
[illegible] al 30 di quel mese (Ed. Naz., XV, 94
[illegible] Celeste mancò ai vivi nell'aprile 163[illegible]
[illegible] del padre, mentre invece morì nel
[illegible] Ed. Naz., XVI, 80, 83); che Galileo n[illegible]
[illegible] degli Stati Generali d'Olanda
[illegible] Italia, mentre egli si tenne [illegible]
[illegible] d'oro che gli era stata dec[illegible]
[illegible] XVII, [illegible]); che il P. D. Benedetto [illegible]
[illegible] di matematica
[illegible]

Altro gravissimo errore commette il Canonico Cioni, scrivendo che la relegazione in Arcetri fu commutata a Galileo in quella nella sua casa di Firenze [p. 36], la quale altrove chiama « casa paterna » [p. XXIII], che non ha mai esistito: tale commutazione non avvenne mai, e soltanto fu concesso a Galileo di recarsi « ad domum suam Florentiae, ut curetur ab infirmitatibus » (Ed. Naz., XIX, 287), e più tardi, come per incidenza abbiamo già veduto, di uscire dal Gioiello per assistere alla messa, ed anche « ad ecclesiam viciniorem domui suae » (Ed. Naz., XIX, 288); qualunque biografia di Galileo, senza bisogno di ricorrere all'Edizione Nazionale, avrebbe finalmente insegnato al Canonico Cioni che l'augusto vegliardo mancò ai vivi in Arcetri, e non, come egli scrive, « nella propria casa in Firenze » [p. 36, 61].



Non senza rincrescimento abbiamo dovuto aggravare la mano sopra questa pubblicazione, per la quale l'Editore stesso dovrà riconoscere avergli fatto difetto una conveniente preparazione; ma di gran lunga maggiore è l'amarezza nostra nel pensare di quanto scarsa utilità sia stato il dedicare, come abbiamo fatto, quasi tutta la vita a questi studi, per diffondere una più esatta conoscenza delle cose galileiane, se chi, e in circostanze così gravi, imprendendo a trattarne, non credette tener conto dei risultati delle nostre povere fatiche.

Padova. ANTONIO FAVARO.

UMBERTO DALLA VECCHIA, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674.* (Studî e ricerche). — Messina, Muglia, 1907, pp. 200.

Che la rivoluzione messinese del 1674, come quelle di Palermo e di Napoli, dalle quali fu preceduta, fosse determinata dagli stimoli di una miseria intollerabile, più che da insofferenza di dominio straniero, e che nessuna idealità di patria indipendenza abbia animato codesti moti, i quali, anche trasformandosi da rivolgimenti economici in politici, facevano assegnamento, per infrangere le catene di Spagna, sugli aiuti di fuori, è cosa fin troppo nota.

Ed è noto parimente che i tumulti di Messina, originati dal lungo disagio economico, in particolar modo dalla carestia del 1672-74, e trasformatisi subito dopo in una lotta delle classi sociali inferiori (i Merli) contro la borghesia arricchita e detentrice del potere cit-

radino i Malvizzi, furono abilmente sfruttati dallo stradicò spagnuolo, allo scopo di abbattere il Senato messinese e di togliere una buona volta all'irrequieto Comune quei privilegi ch'esso godeva sin dal tempo di Ruggero I – che gli davano una particolare isonomia di repubblica quasi libera e aristocratica, oggetto di odio e d'invidia da parte delle altre città soggette e suddite a Spagna, di Palermo principalmente.

Le parti del Re furono sostenute, nella lotta, dalla nobiltà feudale, che la nuova borghesia mercantile aveva cacciata dal potere: mentre quest'ultima cercò si ebbe invece l'alleanza degli ecclesiastici, che, essendo alle dipendenze del Senato, non poterono negarla, eccezion fatta pei Gesuiti, i quali del governo spagnuolo erano sempre stati i più validi sostenitori.

Sicchè la sfida che Messina lanciò contro la Spagna nel 1674 — bene osserva il D. V. — potrebbe considerarsi come « l'ultima « fase della lotta che il libero comune aveva combattuta contro il « predominio della proprietà feudale siciliana ».

Ma scopo esclusivo del lavoro del D. V. è quello di ricercare, o, meglio, di approfondire le cause economiche e sociali, che condussero Messina al noto rivolgimento.

Premesso che non bastano a spiegarlo i soli fatti che lo precedettero da vicino nè « quel malgoverno spagnuolo al quale gli storici troppo facilmente attribuiscono tutte le miserie della vita italiana del Seicento », l'A. si studia di dimostrare che le cause della insurrezione si sono andate maturando pel lento esaurimento economico della città e pel contrasto d'interessi, che fomentò la lunga lotta tra Messina e Palermo.

Sin d'allora infatti era fortissimo tra le due città quell'antagonismo che si perpetuò poi fino quasi ai giorni nostri, rinnovando il triste spettacolo di rivalità e di odî, tanto più feroci in quanto erano l'effetto d'una tradizione di secoli.

Cause dell'antagonismo (più che la diversa attitudine produttiva delle subregioni geografiche dipendenti rispettivamente dalle due città) furono senza dubbio la gelosia di Palermo per l'esenzione che il comune messinese godeva dalle contribuzioni cui erano sottoposte le altre università siciliane, l'invidia di Messina verso Palermo, capitale, e i suoi sforzi, sempre dai Palermitani combattuti, perchè la Corte viceregia risiedesse in Messina per 18 mesi ogni triennio: infine la lotta sorda che Palermo e la nobiltà feudale combattevano contro Messina, a fianco del potere regio, nel triplice comune intento di togliere ogni franchigia alla libera città, di abbattere la borghesia mercantile dominante e di privare la fortunata rivale di quel

primato economico-industriale-commerciale che le permetteva di accarezzare velleità di primato sull'isola intera.

Ad inasprire i rapporti fra le due città, a fomentare le ire delle classi lavoratrici contro la grassa borghesia, a porgere alla nobiltà feudale ed al governatore spagnuolo l'agognata occasione di fiaccare l'irrequieto Comune, sopravvenne il decadimento economico dello stesso, originato, oltre che dai dazi vessatori e dalle gravose contribuzioni, che, con violazione dei privilegî cittadini, ogni qual tratto venivano imposte dal governo spagnuolo, oltre che dalle ingenti somme che si profondevano in donativi alla Corte di Madrid per riavere i privilegî perduti, dalla crisi dell'industria serica, che era stata, per lungo volger di tempo, la principal fonte di guadagno e di ricchezza per ogni ordine di cittadini e la causa prima del prosperare della città.

Questa crisi era la naturale, inevitabile conseguenza del fiorire della stessa industria in altri paesi, in Francia specialmente, e del maggior grado di perfezione a cui le stoffe di seta erano portate altrove per le macchine più progredite come pure per la maggior abilità tecnica degli operai, sicchè a Messina fu impossibile sostenere la concorrenza forestiera.

Naturalmente il declinare dell' industria ebbe una ripercussione immediata nell'economia individuale e collettiva. Di qui, come rimedi che il Senato esperiva per combattere il male aggravantesi ogni giorno più, l'inasprimento dei dazi comunali, l' invocata residenza della Corte in Messina, la richiesta della divisione della Sicilia in due regni, con due corti e due amministrazioni distinte, e le replicate istanze per ottenere il portofranco.

Ma i nemici di Messina brigano contro di essa: le sue domande vengono respinte e le concessioni fatte, ritolte. La lotta giunge allo stadio acuto. Il Parlamento impone nuovi dazi, che il viceré fa esigere con la forza. La miseria dilagante, la rovina di gran parte della borghesia, la sfiducia nel governo, la disperazione degli animi, accumulano il materiale per un grande incendio, cui basterà una scintilla per divampare irrefrenabile.

La scintilla sarà la carestia del 1672-74; l' incendio, la sollevazione messinese, che, pel vile tradimento del despota di Francia, finirà poi miseramente, lasciando la disgraziata città, stremata di forze, in piena balìa dell' insolente vincitore.

***

Queste le cause economiche e sociali del rivolgimento di Messina, quali l'A. le espone in dodici lunghi capitoli, che occupano

ben 200 pagine, dove si parla diffusamente dell'« industria della seta », della « popolazione », del « frumento » ecc., con gran lusso di particolari, di dati statistici e di citazioni.

Tutta roba, per verità, che, nulla essendo controverso di quanto il D. V. afferma, appare superflua o per lo meno ingombrante e dannosa alla chiarezza del lavoro, il quale ne riesce un po'affaticato ed involuto, nonostante la spigliatezza dello stile.

Certo l'A. si è lasciato sedurre dall'abbondanza del materiale d'archivio, che ha avuto sottomano, e degli studî usciti sull'argomento, che vanta una ricchissima bibliografia. Comunque, egli ha avuto, così, occasione di rivelarsi ricercatore paziente ed ha potuto dar prova di saper intuire il valore del documento traendone conclusioni logiche ed acute (1).

Sicchè, in complesso, il lavoro del D. V., cui, molto opportunamente, egli ha fatto precedere un'introduzione sintetica di quanto è poi narrato con eccessiva prolissità nei capitoli, può veramente considerarsi come un utile contributo alla storia della dominazione spagnuola in Sicilia, studiata sotto il suo aspetto economico ed esaminata in rapporto alla struttura dell'organismo cittadino, in Messina, alle competizioni di parte, e a quegli odi fra città e città che toglievano all'isola ogni capacità di resistenza e ne spegnevano ogni ardore di ribellione.

Assisi. R. MASSIGNAN.

---

(1) Preponderante e soverchia però appare anche l'importanza attribuita ai fattori d'indole economica, come causa predisponente e determinante della convulsione messinese, a scapito degli altri che agirono simultaneamente e successivamente. E ci rivela una tendenza esclusivista che non vorrebbe essere imitata.

Inoltre era lecito attendersi, dopo così lungo studio delle cause (che la mancanza d'armonia e di coesione rende pesante e tedioso alla lettura), una narrazione, per quanto fugace, del grave rivolgimento e dell'esito suo infelicissimo.

Necrologia

GIUSEPPE ODOARDO CORAZZINI.

Dopo lunga e crudele malattia, il 28 gennaio 1908 la morte toglieva all'affetto della famiglia e degli amici ed alla stima di tutti l'avvocato Giuseppe Odoardo Corazzini, socio ordinario della nostra Deputazione e collaboratore di questo *Archivio*. Nato in Firenze il 16 marzo 1836 dal dottor Benedetto Corazzini e dall'Anna Benvenuti, attese con lode allo studio delle lettere e datosi quindi a quello della legge, prendeva nel 1858 la laurea nell'Università di Siena. La professione forense esercitò con zelo e rettitudine ammirabili, cercando di non disgiunger mai dalla giustizia la pace e l'amore. Assiduo nell'esercizio dei suoi doveri forensi, mai abbandonò fino all'ultimo della sua vita nemmeno gli studî delle lettere, coltivando con affetto vivissimo in particolar modo quelli della storia. Innumerevoli sono infatti le monografie sopra svariatissimi argomenti di storia fiorentina da lui pubblicate, sia a parte, sia nell'*Archivio Storico Italiano*, nella *Rassegna Nazionale* e nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia*. Non pochi Diarî inediti videro per le sue cure la luce, a tutti preponendo dotte prefazioni e tutti accompagnando con savi ed eruditi commenti, da destar meraviglia come un uomo assorto nelle disquisizioni del fôro abbia potuto con tanta dottrina illustrare scritture e fatti di tempi, così dai nostri lontani e diversi. Tenne negli anni 1889 e 1890 ventiquattro

conferenze nelle Scuole del Popolo, sopra la Storia di Firenze, da lui poi raccolte in un volume intitolato: *Sommario di Storia fiorentina*. La semplicità dello stile, la chiarezza dell'esporre i fatti, la parsimonia dell'erudizione hanno meritato a questo libro altissime lodi. Se in esso troviamo qua e là accolte leggende, che la critica oggi ha demolito, e se il soverchio amore per le libertà fiorentine lo mostrano troppo nemico dei Medici, che fra tanti delitti hanno pure meriti non pochi, non gliene faremo carico pensando alla fretta dello scrivere ed alla mancanza del tempo che egli poteva consacrare alla storia, ma anzi da questo ci sembra dover trarre argomento di lode maggiore per questo libro di storia popolare fiorentina, non ancora davvero superato e nemmeno raggiunto. Non attese soltanto il Corazzini agli studi, ma, fornito di una attività meravigliosa, a lui in gran parte si debbono la collocazione delle statue alle Loggie del Mercato Nuovo, il medaglione di bronzo, che segna il luogo ove fra Girolamo Savonarola fu arso con i compagni e la ripristinata consuetudine, da secoli interrotta, di sparger di rose quel luogo. Fu non ultimo fra coloro, che promossero le letture del palazzo Riccardi e quelle Dantesche e nella Società per la Difesa di Firenze antica fu tesoriere e fra i primi nella Brigata degli Amici dei Monumenti. La sua memoria « Iacopo Peri e la sua famiglia » gli meritò dall'Accademia musicale il titolo di professore, i suoi studî di storia e di araldica quello di Membro della Consulta Araldica e di Socio ordinario della R. Deputazione di Storia patria; e nella Società Colombaria, ove sovente fece applaudite letture, fu uno del Collegio degli Anziani. Alla molta dottrina nelle discipline legali e nelle storiche unì il Corazzini rettitudine di animo e bontà di cuore, che lo resero degno di quella stima e di quell'affetto che largamente godeva.

Firenze. R.

NOTIZIE

Secondo Congresso internazionale di Scienze Storiche a Berlino.

In un precedente fascicolo dell'*Archivio* (disp. 2ª del 1908) abbiamo riferito il programma di questa seconda riunione internazionale di studiosi di cose storiche: ed ora offriamo ai lettori un breve resoconto dei lavori del Congresso, facendo maggior luogo — naturalmente — alla parte che più direttamente riguarda l'Italia.

Questa non ebbe una vera e propria rappresentanza ufficiale a Berlino, ma i principali Istituti e le maggiori Società storiche vi avevano proprî delegati. Così l'*Istituto Storico Italiano* era rappresentato dal prof. Luigi Schiaparelli (al quale era pur delegata la rappresentanza del Ministero della P. I., della R. Deputazione Toscana di storia patria e dell'*Archivio Storico Italiano*); la Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia dal prof. Costanzo Rinaudo, direttore della *Rivista storica italiana*, e dal dott. Giuseppe Gallavresi; la R. Accademia delle Scienze di Torino dal prof. Pio Rajna, dal prof. Vittorio Scialoja e dal prof. Icilio Guareschi; la Società storica Lombarda dal dr. Ettore Verga; il R. Museo Numismatico di Brera e la Società Numismatica italiana dal prof. Serafino Ricci; la Società Ligure di storia patria dal prof. Enrico Sieveking; la Società Piemontese di archeologia e belle arti dal dr. Lorenzo Rovere; il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere dal prof. sen. Pasquale Del Giudice; la Deputazione Veneta di storia patria ed il R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti dal prof. Biagio Brugi; la Deputazione Ferrarese di storia patria dal dr. Ezio Levi; la Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dal prof. Giovanni Martucci e dal sig. Alfonso Rubbiani; l'Archivio di Stato di Firenze dai dott. Luigi Pagliai e Giustiniano Degli Azzi: l'Istituto di storia dell'arte di Firenze dal dr. Walter Bombe; la R. Deputa-

zione di storia patria per l'Umbria dal Degli Azzi e dal Bombe; la Società italiana d'archeologia e di storia dell'arte di Roma dal prof. Luigi Cantarelli; la Società per la ristampa dei RR. II. SS. e l'Archivio Muratoriano dal barone Alberto Lumbroso.

Alla vigilia dell'apertura del Congresso, cioè la sera del 5 agosto, fu dato nelle sale del *Reichstag* un ricevimento in onore degl'intervenuti.

La mattina del 6 agosto, nel salone della *Philharmonie*, ebbe luogo la solenne apertura del Congresso alla presenza del principe imperiale Federico Leopoldo di Hohenzollern (rappresentante dell'Imperatore di Germania) e di numerosissimo pubblico. Parlarono: il presidente del Comitato organizzatore del Congresso dr. Reinhold Koser, direttore generale degli Archivi di Stato di Prussia, che comunicò un nobilissimo telegramma di adesione del principe Bülow, Cancelliere dell'Impero Germanico; il dr. Bethmann-Hollweg, vicecancelliere e ministro dell'Interno del regno di Prussia; il dr. Reicke per la città di Berlino; il prof. Auwers per la R. Accademia Prussiana delle scienze; il rettore dell'Università prof. Stumpf; il prof. Gaston Maspero per l'Istituto di Francia; il prof. R. W. Macan dell'Università di Oxford per l'Inghilterra. Per l'Italia il prof. Pasquale Del Giudice pronunziò il seguente applauditissimo discorso:

« A nome dei colleghi italiani convenuti a questa solenne adu« nanza e dei molti aderenti che per circostanze diverse non pote« rono esser presenti; a nome anche del R. Istituto Lombardo di « scienze e lettere, che ho l'onore di rappresentare, io porgo un cor« diale saluto agli illustri membri del Comitato che organizzò con « tanta sapienza questo geniale convegno, e l'espressione della no« stra riconoscenza all'onorevole rappresentante di questa insigne « città per la ospitalità gentile che con tanto garbo ci offre.

« Quando nel primo congresso di Roma venne designata Berlino « a sede del futuro Congresso internazionale per le scienze storiche, « noi plaudimmo di gran cuore. Questa capitale di una grande na« zione, che nel secolo decimonono ha irradiata tanta luce di sapere « nel mondo civile, e in particolare nelle discipline storiche, è de« gna sede di un congresso storico. Noi rammentiamo che la via « tracciata dal nostro Muratori, interrotta in Italia per le tristi vi« cende politiche, venne ripresa con maggior fortuna in Germania, « e i *Monumenta Germaniae* di Giorgio Pertz, venuti dopo i *Rerum* « *Italicarum Scriptores*, costituiscono ormai la fonte più ampia e più « sicura per la conoscenza del medio evo in tutti i paesi che eb« bero attinenza con le genti germaniche. Qui dura l'eco ancora de-

« gl'insegnamenti di Niebuhr, di Savigny, di Mommsen, gli effetti « dei quali si ripercoteranno senza dubbio nelle nostre discussioni.

« Ed ora permettetemi, o signori, ch'io chiuda il mio dire col « fervido voto che il Congresso di Berlino dia frutti non meno « importanti di quello di Roma, e possa non solo giovare al pro- « gresso degli studî storici, quanto anche servire come strumento « potente all'affratellamento dei popoli qui rappresentati nel comune « e sereno ideale della scienza ».

A tutti rispose con espressioni di ringraziamento il presidente del Comitato dr. Reinhold Koser, il quale, su proposta del prof. Ettore Pais, fu acclamato con grandi applausi presidente del Congresso.

A presidenti onorarî furono eletti: il barone Boude, svedese; il prof. Erslev, danese; il dr. Fehling, senatore di Lubecca; il prof. von Fejerpataky, dell'Università di Budapest; il prof. Fockema, dell'Università di Leida; il prof. Fredericq, dell'Università di Gand; il prof. von Heigel, dell'Università di Monaco; il dr. Iayne Hil, ambasciatore degli Stati Uniti d'America; il prof. de Hinojosa y Naveros, dell'Università di Madrid; il prof. Huber, dell'Università di Berna; il prof. Lambros, dell'Università di Atene; il dr. Danilewski, dell'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo; il barone prof. Giacomo Lumbroso; il prof. Maspero, direttore del Museo del Cairo; il prof. Nielsen, dell'Università di Cristiania; il prof. Rhys, di Oxford e il prof. Wickhoff, dell'Università di Vienna.

A vicepresidenti del Congresso furono nominati il prof. Meyer, dell'Università di Berlino, e il prof. von Wilamowitz-Moellendorff, della stessa Università; e a segretari il dr. Caspar, libero docente dell'Università di Berlino; il dr. Meyer, dell'Università di Breslavia; il dr. Krammer e il dr. Ernst, di Berlino.

Nel pomeriggio dello stesso giorno le singole Sezioni procedettero alla nomina dei loro rappresentanti nel Comitato amministrativo, e cioè: per la sezione I: il prof. Reisner dell'Università di Cambridge e il prof. Steindorff dell'Università di Lipsia; per la sezione II: il prof. Heiberg dell'Università di Copenaghen e il prof. Pais dell'Università di Roma; per la sezione III: il prof. Hjärne dell'Università di Upsala e il prof. Marks di Amburgo; per la sezione IV: il prof. Rajna di Firenze e il prof. Sudhoff dell'Università di Lipsia; per la sezione V: sir Pollock della British Academy di Londra e il prof. Stutz dell'Università di Bonn; per la sezione VI: il prof. Loesche della Facoltà teologica di Vienna e il prof. Müller dell'Uni- di Tubinga; per la sezione VII: il prof. Gardner del Lincoln College di Oxford e il dr. von Seidlitz di Dresda; per la sezione VIII: il dr. Secher, direttore generale degli Archivi di Stato danesi, e il prof. Bresslau dell'Università di Strasburgo.

Al principio delle prime sedute delle sezioni, ciascuna di queste costituì il proprio ufficio di presidenza, a cui furono chiamati:

per la sezione I (storia dell'Oriente): presidente: Eduard Sachau: vicepresidenti: Leone Caetani, Gaston Maspero, I. I. M. de Groot, G. A. Reisner, Otto Donner: segretari: Eugen Mittwoch e A. Palme:

per la sezione II (storia della Grecia e di Roma): presidente: prof. Eduard Meyer e I. P. Mahaffy: vicepresidenti: Ernst von Stern, Ettore Pais, Friedrich Loofs, Ernst Fabricius e I. L. Heiberg: segretarî: Martin Bang, Karl Klotzsch e Prinz:

per la sezione III (storia politica dell'Evo medio e moderno): presidente: Dietrich Schäfer: vicepresidenti: Max Lenz, Karl Theodor von Heigel, Karl Henrik Karlsson, Petrus Johannes Blok, Alfons Dopsch, Aage Friis, Georg Kaufmann, Ferdinand Hirsch, Oliver Richardson, Theodor Schiemann e Axel Boëthius: segretarî: Richard Sternfeld, Adolf Hofmeister, Paul Kopfermann, Ernst Perels, Fritz Kühn, Richard Boschan e Ernst Heidrich:

per la sezione IV (storia della cultura e della letteratura dell'Evo medio e moderno): presidente: Gustav Roethe: vicepresidenti: Karl Warburg, Adolf Tobler, Karl Joël, Andreas Heusler, Pio Rajna, Ernst Martin, Alois Brandl, Johannes Bolte, Karl Brandi, Alexander Bugge, Axel Olrik e Karl Krumbacher: segretarî: Fritz Behrend, Karl Paepcke, Ernst Consentius e Karl Polheim:

per la sottosezione IV[bis] (storia delle scienze naturali): presidente: Karl von Buchka; vicepresidenti: Karl Sudhoff, E. Gerland, Julius Pagel e Tiberius von Györy; segretarî: Paul Richter e W. Frieboes;

per la sezione V (storia del diritto e dell'economia politica): presidente: Otto Gierke; vicepresidenti: sir Frederick Pollock, Heinrich Brunner, Giovanni Baviera, Emil Seckel, Guillaume Des Marez, Ludwig Mitteis, Rafael Altamira y Crevea, Vittorio Scialoja, Gustav Schmoller, Paul Vinogradoff e Max Sering; segretarî: Martin Wolff e Bernhard Kübler:

per la sezione VI (storia della Chiesa): presidente: Adolf Harnack; vicepresidenti: Arthur Mc. Giffert, Sebastian Merckle, Herman Lundström, Gustav Adolf Jülicher, F. Pijper, Nikolaus Müller e Karl Holl: segretario: Hermann Bauke;

per la sezione VII (archeologia): presidente: Reinhard Kekule von Stradonitz; vicepresidenti: Joseph Hampel e Georg Treu; segretario: Lattermann;

per la sezione VII[bis] (storia dell'arte medievale e moderna): presidente: Heinrich Wölfflin; vicepresidenti: Percy Gardner, Joseph

Wilpert, Georges Hulin de Loo, Karl Woermann e Andreas Aubert; segretario: Oskar Wulff;

per la sezione VIII (scienze ausiliarie della storia): presidenti: Michael Tangl e Paul Schwenke; vicepresidenti: Luigi Schiaparelli, Bernhard Lundstedt, Hermann Grotefend, Georg von Laubmann e Hermann Escher; segretarî: Hermann Springer e Gotthold Naetebus.

Ecco gli argomenti dei temi svolti e delle comunicazioni presentate in ciascuna di esse:

Sezione I. — Prof. C. H. Becker (Heidelberg): « Grundlinien der wirtschaftlichen Entwicklung Aegyptens in den Anfängen der arabischen Zeit »; G. Reisner (Cambridge U. S. A.): « The royal tombs of the 4th dynasty »; E. Sellin (Vienna): « Die Ergebnisse der Ausgrabungen in Palästina für die vorisraelitische Geschichte des Landes »; H. Lammens (Beirut): « Le triumvirat Aboû-Bekr — 'Omar — Aboû 'Obaida et la succession de Mahomet »: P. Carolides (Atene): « Ueber Ara und Er. Eine christlich-armenische Volkssage »; H. Gunkel (Giessen): « Aegyptische Parallelen zum Alten Testament »; L. Borchardt (Cairo): « Die Grabdenkmäler der Könige der fünften Dynastie (dopo gli scavi della Società Orientale tedesca in Abusir) »; Wilton Davies (Bangor): « Judaism and Jewish institutions in the centuries immediately following the exile »; P. Haupt (Baltimora): « Die Galiläer »; G. Steindorff (Lipsia): « Die altägyptische Gauverwaltung »; K. Breysig (Berlino): « Die Ziele und die Wege einer vergleichenden weltgeschichtlichen Forschung »; A. von Lecoq (Berlino): « Reisen und Arbeiten in Chinesisch-Turkestan »; F. Rathgen (Berlino): « Schutz von Altertumsfunden in den Königl. Museen »; F. Kern (Berlino): « Eine historisch-genealogische Handschrift aus Südarabien »: P. Carolides (Atene): « Die verschiedenen Formen des Namens Artaxerxes und Ardaschir »; G. Legrain (Cairo): « Les découvertes de Karnak »; Baron Carra de Vaux (Parigi): « Un cas de psycologie morbide jugé par des Orientaux (le Kalife Hakem) ».

Sezione II. — E. Pais (Roma): « Età della redazione delle leggi delle XII tavole »; B. P. Grenfell (Oxford): « Excavations for Papyri at Oxyrynchus »; E. von Stern (Odessa): « Die griechische Kolonisation am Nordgestade des Schwarzen Meers im Lichte archäologischer Forschung » *[unitamente alla sezione VII]*; Th. Ashby (Roma): « The ancient aqueducts of the city of Rome » *[id.]*; F. Jacoby (Kiel): « Plan zu einer neuen Sammlung der griechischen Historikerfragmente » *[unitamente alla sezione VI]*; F. Pijper (Leida): « Die christliche Kirche und die Sklaverei im Mittelalter » *[id.]*; A. Audollent (Clermont-Ferrand): « Die Verfluchungstafeln » *[id.]*; Sp. Lambros (Atene): « Die altgriechische Geschichte bei den byzan-

tinischen Autoren »: J. Ilberg (Lipsia): « Die Erforschung der antiken Medizin »: Eduard Meyer (Berlino): Elephantine-Papyrus mit der Geschichte des Weisen Achikar »: O. A. Danielsson (Upsala): « Der gegenwärtige Stand der Vorarbeiten zum zweiten Band des Corpus inscriptionum Etruscarum »: Fr. Skutsch (Breslavia): « Ein Prinzip der lateinischen Wortbildung »: K. J. Neumann (Strasburgo): « Decemvirat und Consulliste »: J. B. Carter (Roma): « Romos, Romulus, Remus, eine Prioritätsfrage » *[unitamente alla sezione VII]*; P. Perdrizet (Nancy): « Recherches archéologiques en Macédoine première » *[id.]*; E. Fabricius (Friburgo): « Die deutsche Limesforschung » *[id.]*.

Sezione III. — Kr. Erslev (Copenaghen): « Die Einteilung der geschichtlichen Quellen und der daraus sich ergebende Gang der Forschung »; G. Kaufmann (Breslavia): « Die Selbstverwaltung der Deutschen Universitäten im 19 Jahrhundert »; K. Kaser (Vienna): « Die Bildung des modernen Staatsleben in den deutschen Territorien am Ausgang des Mittelalters »: E. Marcks (Amburgo): Aus Bismarcks Jugend »: Ch. H. Haskins (Cambridge U. S. A.): « The Normandy under William the Conqueror »: G. Seeliger (Lipsia): « Stand der Grundherrschaft in der deutschen Geschichte »; Y. Nielsen (Cristiania): Skandinavische Politik im August 1814 »; W. Busch (Tubinga): Bismarck und die Entstehung des Norddeutschen Bundes »; P. J. Blok (Leida): « Holland und das Reich vor der burgundischen Zeit »; M. G. Schybergson (Helsingfors): « Die Beziehungen der Göttinger Historiker zu den schwedischen und finnländischen Historikern in der zweiten Hälfte des 18 Jahrhunderts »; L. Belleli (Londra): « La vie politique du comte Jean Capodistrias »; R. Fester (Kiel): Die Säkularisation der Geschichte » *[unitamente alla sezione IV]*; H. Finke (Friburgo): « Der gegenwärtige Stand der vorreformationsgeschichtlichen Forschung » *[unitamente alla sezione VI]*; P. Kehr (Roma) und A. Brackmann (Marburgo): « Ueber den Plan einer Germania Sacra » *[id.]*; S. Merkle (Würzburg): « Die katolische Beurteilung des Zeitalters der Aufklärung » *[id.]*; J. Mackinnon (St. Andrews): « Die Union zwischen England und Schottland im Jahre 1707 »; A. Stern (Zurigo): « Friedrich Willelm IV und Metternich im Jahre 1842 »; M. Spahn (Strasburgo): « Die Presse als Quelle der neuesten Geschichte und ihre gegenwärtigen Benutzungsmöglichkeiten ».

Sezione IV. — A. Köster (Lipsia): « Bühne und Drama »; V. Zabughin (Roma): Giulio Pomponio Leto nella storia del tardo Umanesimo »; W. Münch (Berlino): « Die Theorie der Fürstenerziehung im Wandel der Jahrhunderte »; A. Olrik (Copenaghen): « Epische Gesetze der Volksdichtung »; K. Voretsch (Tubinga): « Zur Geschichte

der Nibelungensage in Frankreich und Deutschland »; Fr. Jostes (Münster): « Sigmund, Sigfrid und Victor »; K. Krohn (Helsingfors): « Die Bedeutung der finnischen Volkstradition für die Geistesgeschichte « der Germanen »; E. Schröder (Gottinga): Die Eigennamen der Angelsachsen »; J. Schick (Monaco): « Orientalische Züge in der Hamletsage »; W. de Wreese (Gand): « Ueber eine Bibliotheca Neerlandica manuscripta »; M. Murko (Graz): « Das Volksepos der bosnischen Mohammedaner »; H. Marczali (Budapest): « Die Grundbesitzverhältnisse in Ungarn um 1720 in ihrer kulturellen Bedeutung »; A. Heisenberg (Würzburg); « Die Grundlagen der byzantinischen Kultur »; J. Kulakowski (Kiew): « Die Kriegslehre des Nikephoros Despotes »; K. Lamprecht (Lipsia): « Die kultur-und universal-geschichtlichen Bestrebungen an der Universität Leipzig »; K. Schuchhardt (Berlino): « Die Anfänge der mittelalterlichen Herrenburg »; K. Franck (Cambridge U. S. A.): « Die Aufgaben und Ziele des germanischen Museums der Harward-Universität »; H. Morf (Francoforte sul Meno): « Mundartenforschung und Geschichte auf romanischem Gebiet »; sir John Rhys (Oxford): « The Ogam Alphabet ».

Sottosezione (IVbis) per la storia di Scienze naturali: T. von Györy (Budapest): « Der medizinische Unterricht an der Universität Nagyszombat (Tyrnau) »; K. Sudhoff (Lipsia): « Demonstrationen zur medizinischen Graphik des Mittelalters »; W. May (Tubinga): « Lamarck und Darwin »; E. Gerland (Clausthal): « Die Stetigkeit der Entwicklung der physikalischen Kenntnisse »; G. Vailati (Firenze): « Lo sviluppo storico della distinzione tra « peso » e « massa » nella statica antica e medievale » (letta in assenza dell'autore, impedito da malattia, dal dr. Sudhoff); A. Fonahn (Cristiania): « Der Pharaonenartz Iwti, ein Beitrag zur Liste über altägyptische Aerzte »; F. Mentré (Verneuil): « L'affaire Boyle-Mariotte ».

Sezione V. — R. Altamira y Creva (Oviedo): « L'état actuel des études de l'histoire du droit et de l'enseignement de cette science en Espagne »; O. Fischer (Breslavia): « Ziel und Methode des rechtsgeschichtlichen Unterrichts »; V. Scialoja (Roma): « Storia della vendita consensuale »; S. Riccobono (Palermo): « Influenza del Cristianesimo sulla codificazione Giustinianea »; P. Vinogradoff (Oxford): « Vernunftrecht und Billigkeit in der englischen Rechtswissenschaft des XVI Jahrhunderts »; S. J. Fockema-Andreae (Leida): « Ursprung der niederländischen Rechte mit Rücksicht auf ihre Stammeszugehörigkeit »; M. Pappenheim (Kiel): « Die künstliche Verwandtschaft im germanischen Recht »; S. Rietschel (Tubinga): « Die Stadtgründungspolitik Heinrichs des Löwen »; U. Stutz (Bonn): « Das Karolingische Zehntgebot »; M. Conrat (Amsterdam): « Mitteilungen aus einer vatikanischen

Handschrift »: A. Pirenne (Gand): « La formation et le développement des institutions centrales de l'État bourguignon »: A. Dopsch (Vienna): « Die ältere Sozial-und Wirtschaftsverfassung der Alpenslawen »: H. Sieveking (Zurigo): « Die kapitalistiche Entwicklung in den italienischen Städten des Mittelalters »: G. Des Marez (Bruxelles): « Considérations sur l'origine des associations professionnelles en Belgique au moyen âge »: F. Rachfahl (Giessen): « Ueber einige Grundfragen der landständischen Verfassung »: E. de Hinoyosa y Naveros (Madrid): « L'élément germanique dans le droit espagnol »: B. Kübler (Berlino): « Ueber Mängelhaftung in griechisch-römischen Papyrusurkunden ».

Sezione VI. — K. Müller (Tubinga): « Die Entstehung der evangelischen Kirchenverfassung »: A. Harnack (Berlino): « Ueber den Kommentar des Aponius zum Hohen Liede (saec. V.) »: F. Loofs (Halle a. S.): « Die Synode von Sardica im Jahre 343 »: J. Wilpert (Roma): « Die Mosaiken von Santa Maria Maggiore »: K. Holl (Berlino): « Der heilige Theodor »: A. C. Mc. Giffert (New-York): « Prolegomena to the history of Protestant thought »: G. A. Jülicher (Marburgo): « Die Veröffentlichung eines angeblichen Chrysostomosbriefes »: J. Wienot (Parigi): « La correspondance de Coligny »: M. Pernot (Roma): « La prise de possession au sol Romain par le Christianisme »: G. Loesche (Vienna): « Monumenta Austriae evangelica. Programm »: K. Grass (Dorpat): « Geschichte und Persönlichkeit des Begründers der Skopzensekte »: J. Lulvés (Hannover): « Päpstliche Wahlkapitulationen ».

Sezione VII[A]. — T. Wiegand: « Die Entdeckung der byzantinischen Klöster und Wandmalereien im Latmosgebirge bei Milet » *[unitamente alla sezione VII*[B]*]*; C. Robert (Halle a. S.): « Das Corpus der Sarkophagreliefs »; H. St. Jones (Oxford): « The historical interpretation of the reliefs of Trajans Column »: G. Körte (Gottinga): « Zur Chronologie der jüngeren etruskischen Kunst »; R. Heberdey (Atene): « Archaische Porosskulpturen von der Akropolis von Athen »; H. Schrader (Innsbruck): « Archaische Marmorskulpturen im Akropolismuseum zu Athen » *[unitamente alla sezione VII*[B]*]*; F. Sarre (Berlino): « Mitteilungen über die Ruinen von Rusafa-Sergiopolis und Halebije-Zenobia » *[id.]*; J. Poppelreuter (Colonia): « Die zukünftige Behandlung der spätantiken Kunstgeschichte » *[id.]*.

Sezione VII[B]. — M. Dvořak (Vienna): « Die mittelalterlichen Mosaiken der Marcuskirche in Venedig »; A. Goldschmidt (Halle a. S.): « Die romanische Bauornamentik in Deutschland »; G. Swarzenski (Francoforte sul Meno): « Die karolingische und romanische Malerei in Salzburg »; C. Dodgson (Londra): « Die Verwendung der Holz-

schnitte deutscher Meister des 16 Jahrhunderts in liturgischen Büchern »; Hulin de Loo (Gand): « Die Frage der Jugendwerke der Brüder van Eyck »; E. Verga (Milano): « La Raccolta Vinciana »; J. Wilpert (Roma): « Die Mosaiken von Santa Maria Maggiore »; C. de Mandac (Parigi): « L'association internationale d'iconographie. Son but et ses moyens d'action »; W. Vogelsang (Utrecht): « Eine Zeichnung aus Dürers Skizzenbuch. Ein Beitrag zum Verhältnis Dürcs zur niederländischen Kunst »; I. von Schmidt (Pietroburgo): « Die bevorstehende Ausstellung von Gemälden alter Meister in St. Petersburg »; O. von Falke (Berlino): « Römisch-germanische Elemente in Bildstickereien des Mittelalters »; A. Aubert (Cristiania): « Runge und die Romantik ».

Sezione VIII. — H. Bresslau (Strasburgo): « Internationale Beziehungen im Urkundenwesen des Mittelalters »; P. M. Baumgarten (Roma): « Paläographisch-diplomatische Sammlung von Papsturkunden »; M. Tangl (Berlino): « Zwei neuerworbene Urkunden des paläographischen Apparates der Berliner Universität »: P. Bailleu (Berlino): « Das Geheime Staatsarchiv in Berlin »; J. Menadier (Berlino): « Das Münzrecht der deutschen Stammesherzoge »; Fr. v. Schrötter (Berlino): « Die preussische Münzpolitik im 18 Jahrhundert »; F. Eichler (Graz), H. Escher (Zurigo), R. Fick (Berlino): « Zentrale Katalogisierung, Auskunfterteilung und Leihverkehr zwischen den Bibliotheken in der Schweiz, Oesterreich und Deutschland »; A. Andersson (Upsala): « Der internationale Verkehr in Bezug auf Darleihung gewöhnlicher (nicht seltener) Druckschriften »; L. Caetani di Teano (Roma): « Un dizionario bio-bibliografico Italiano (476-1900) »; K. Haebler (Berlino): « Die Arbeiten für ein neues Gesamtverzeichnis der Inkunabeln »; E. Haenel (Dresda): « Die historische Waffenkunde im Rahmen der Kulturgeschichte »; F. Wrede (Marburgo): « Der Sprachatlas des Deutschen Reiches »; F. Curschmann (Greifswald): « Ueber den Plan zu einem historischen Atlas der alten Provinzen des preussischen Staates »; H. Krabbo (Berlino): « Nordeuropa in der Vorstellung Adams von Bremen ».

Nelle sedute generali, che si tennero a sezioni riunite nella grande sala della *Philharmonie* (Bernburgerstr. 22 a / 23), furono svolti i seguenti temi:

G. Maspero (Cairo): « Ce qui se fait en Égypte pour sauver les monuments historiques »; J. L. Heiberg (Copenaghen): « Archimedes im Lichte einer neugefundenen Schrift »; sir F. Pollock (Londra): « Gouvernment by Committees in England »; H. Hjärne (Upsala): « Gustav Adolf »; Fr. Cumont (Gand): « Sur la religion astrologique »; M. Rostowzew (Pietroburgo): « Zur Geschichte des römischen Colo-

nats »; L. Caetani di Teano (Roma): « Lo studio storico dell'Islâm »; L. Pélissier (Montpellier): « Origines et caractères généraux de la tyrannie (signoria) en Italie au XIVme siècle »: P. Rajna (Firenze): « Storia ed Epopea »; A. Bugge (Cristiania): « Ursprung und Glaubwürdigkeit der isländischen Saga »; sir W. Ramsay (Aberdeen): « The church organisation in Lycaonia from the fourth century to the eleventh as illustrated by epigraphy ».

A seguito delle discussioni fatte nelle singole sedute furono approvati vari ordini del giorno: nella sezione VII^{B}, udita la relazione del dr. Ettore Verga sulla « Raccolta Vinciana » da lui e dall'architetto Luca Beltrami iniziata a Milano, si plaudiva all'ottima iniziativa e si faceva invito agli studiosi d'ogni paese a voler concorrere all'accrescimento della preziosa ed utilissima raccolta; nella sezione VII$^{A e B}$, per la formazione di un catalogo cronologico degli scavi d'antichità eseguiti in Oriente ed altrove, a vantaggio della storia dell'arte e della cultura ne' tempi più remoti; nella sezione VIII, per favorire il prestito internazionale dei libri fra le pubbliche Biblioteche e a stabilirne le norme nell'interesse degli studiosi; nella stessa sezione VIII, circa il progetto esposto dal principe Leone Caetani d'un « Dizionario bio-bibliografico italiano », si esprimeva il voto che, « non solo la Società Bibliografica Italiana, ma « anche tutte le Deputazioni di storia patria e tutti gl' Istituti storici « minori portassero il loro contributo alla grande e nobile impresa ».

Nella seduta generale dell' 8 agosto fu approvata la proposta del barone Giacomo Lumbroso di portare una corona commemorativa sulla tomba di Teodoro Mommsen.

Molti e importanti furono gli omaggi di pubblicazioni presentati al Congresso da Istituti pubblici e privati, tra cui ci limiteremo a segnalare quello magnifico dell' Istituto Storico Italiano di Roma che ha offerti i 44 volumi dei *Fonti,* i 29 fascicoli del *Bullettino* e i volumi sin qui pubblicati dei *Regesta Chartarum Italiae*: dono veramente grandioso, che fu presentato con bellissime parole dal prof. Luigi Schiaparelli, delegato dell' Istituto, a cui rispose l'illustre prof. von Wilamowitz, esprimendo a nome della Germania i più cordiali sentimenti di ammirazione e di gratitudine pel munifico presente.

***

Dei resultati scientifici del Congresso è difficile dire pel momento, poichè in ogni sezione — come risulta dalla enunciazione de' temi e comunicazioni che sopra abbiamo fatta — il lavoro fu,

per varietà e quantità, ingente davvero: e nessuno studioso, per quanto vigile e assiduo, avrebbe potuto seguire lo svolgimento degli svariati e complessi programmi delle singole sezioni. E ciò potrà farsi adeguatamente soltanto quando gli *Atti* del Congresso siano pubblicati: per quanto sia già ufficialmente annunziato che questi non saran dati *per extensum*, ma solo in brevissimi sunti. Mentre sarebbe stato desiderabile che anche i resoconti di queste solenni riunioni di storici avesser lasciato degna e proporzionata traccia di sè come, per la fervida iniziativa e la coraggiosa costanza di Pasquale Villari e di Giacomo Gorrini, fu fatto in Italia, non senza sacrificio grave di spesa e di lavoro, per gli *Atti* del Congresso di Roma: i quali costituiscono una vera e preziosa enciclopedia storica, utilissima agli studiosi e nobile affermazione dei progressi compiuti dagli studi storici in questi ultimi tempi. E siffatta deroga ad una pratica che sarebbe stato opportunissimo far divenire tradizione costante de' Congressi internazionali, è tanto più incresciosa in quanto già alcune sezioni del Congresso di Berlino (come la IV) hanno pubblicato a parte i loro *Atti*, e molti degli oratori si dispongono a fare altrettanto ciascuno particolarmente per le proprie dissertazioni. Mentre così si avranno de' superflui duplicati di ragguagli sintetici, la parte migliore di questo prezioso materiale di studio andrà disseminata in riviste e in pubblicazioni frammentarie, e ne sarà tanto più difficile la ricerca quanto più vivo e sentito il desiderio, che non potranno non suscitare i laconici annunzi delle rispettive trattazioni. Miglior consiglio forse sarebbe stato piuttosto attendere ancora dell'altro, e poi riunire in un'unica pubblicazione le indicazioni esatte delle *memorie* stampate particolarmente dai singoli AA., dando in luce almeno le più importanti tra quelle che dopo un certo periodo di tempo fossero rimaste inedite o non vi fosse buona probabilità di vederle in breve pubblicate.

Ma, a parte questo appunto, che è in fondo un doveroso riconoscimento dell'importanza e del successo scientifico di questo convegno, tutto il resto che attenga alla organizzazione ed all'ordinamento del Congresso non può che meritare il plauso più incondizionato e sincero. E lode meritamente ne va tributata al solerte Comitato, e specialmente al suo Presidente, l'illustre Koser, ai suoi coadiutori principali dr. Caspar e Schiff, e agli altri tutti che alla buona riuscita del Congresso prestarono la loro intelligente e premurosa operosità: riuscita che può dirsi completa, anzi superiore ad ogni più legittima aspettativa sotto quello che potremmo chiamare il riguardo morale, quello, cioè, che consiste nel procurare l'avvicinamento, lo stabilire utili rapporti d'amicizia, il favorire lo scambio d'idee e

di cooperazione tra studiosi di paesi lontani, preparando o rinsaldando coi buoni rapporti d'affettuosità fra i dotti l'affratellamento vero e sincero de' popoli da essi rappresentati. Al che giovarono assai così le riunioni ufficiali promosse dal benemerito Comitato, come quelle organizzate dai membri delle singole sezioni: nelle quali tutte — è confortante il riconoscerlo con grato compiacimento — al nostro paese toccarono le più schiette, le più cordiali ed unanimi dimostrazioni di stima e di simpatia (1). G. Degli Azzi.

Secondo Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze.

Nei giorni 18-25 ottobre u. s. ha avuto luogo in Firenze il secondo Congresso di questa Società.

Ci limiteremo a far cenno del lavoro compiuto nella Sezione storica.

Componevano il Sottocomitato organizzatore e ordinatore per la Sezione storica i sigg. prof. Isidoro Del Lungo, senatore del Regno, *presidente*; prof. Orazio Bacci; cav. Carlo Carnesecchi; prof. Carlo Cipolla; prof. Roberto Davidsohn; prof. Alberto Del Vecchio; dottor Demetrio Marzi, *vicepresidente*; prof. Ernesto Masi; prof. Niccolò Rodolico; prof. Giuseppe Rondoni; prof. Enrico Rostagno; prof. Pietro Santini; prof. Luigi Schiaparelli, e dott. Giustiniano Degli Azzi, *segretario*.

La Sezione tenne le sue adunanze nei giorni 19-21 ottobre u. s.

Nella seduta inaugurale il Presidente pronunziò le seguenti parole:

Pasquale Villari, il maestro universalmente acclamato, che, se non con la persona, presiede a questo convegno con l'autorità del nome; e la parola di lui, se non risuona al-

(1) Erano già stampate queste linee, quando mi giunse un vivace e succoso resoconto del Congresso di Berlino, pubblicato dal ch. dr. August Audollent, professore all'Università di Clermont-Ferrand (nella *Revue Internationale de l'enseignement*, vol. LVI, pp. 502-511, 15 déc. 1908), col quale son lieto di concordare perfettamente negli apprezzamenti circa i resultati scientifici del Congresso, circa la mancata pubblicazione degli *Atti* e circa l'importanza de' contributi recati dagl' Italiani, cui furono prodigate universalmente le più schiette attestazioni di stima e di simpatia.

l'orecchio, echeggia riflessa negli animi nostri; rinnovò parecchi anni fa, in uno de' suoi arguti sintetici Saggi, la domanda, se la Storia sia una scienza. E da un esame ampio e geniale delle teorie filosofiche sui fatti umani e la loro rappresentazione, lasciava indurre a' suoi lettori, più che non deducesse egli stesso, che scienza ed arte sono coefficienti della storia; che nell'accordo di quelle due è la maggiore efficacia di questa; e che sull'opera e scientifica e artistica della storia deve poi dominare il concetto d'un'alta e benefica moralità.

La Società italiana per il Progresso delle Scienze, estendendo, in questo suo secondo Congresso, alle Scienze morali la propria giurisdizione, e così annoverando fra le Scienze anche la Storia, risponde dal canto suo a quella domanda, e se come questione volesse considerarsi risolve la questione, accogliendo dalla realtà delle cose quel che, o Signori, è nel sentimento di tutti: cioè, che le discipline storiche, scienza certamente mentre procedono nella indagine e nell'analisi dei fatti, nel loro sceveramento, nello studio delle affinità, nel congiungimento di essi secondo un criterio informativo e intenzionale, sono scienza altresì quando da tutto quel diligente lavorio sperimentale fanno capo con gli strumenti dell'arte alla formazione di ciò che si dice « una storia ». Non è scienza il racconto, non è scienza il registrare, il datare, il riferire, il descrivere: è scienza il figurare un complesso di fenomeni umani, nella cui esteriore manifestazione s'individui un concetto che dispone e sospinge atti e sentimenti verso un termine, secondo certe cause le quali nel loro operare modificano con lenti ma immanchevoli effetti la vita d'un popolo o del genere umano, caratterizzano un'epoca, una civiltà, od anche solamente un breve periodo ma fecondo, le funzioni d'una nazione, od anche d'una città sola o d'una regione, nella vita organica dell'umanità. La storia è, insomma, un corpo le cui forme compone e dispone l'arte; ma l'anima che fa essere quel corpo è scienza dello spirito umano e de' suoi fenomeni. Sono scienza, mentre pur sono innanzi tutto capilavori dell'arte, gli Annali di Tacito che ci rappresentano quella mole romana, di cui Livio sentiva già il pericoloso travaglio, concentrata nelle mani d'un solo, poichè il decadimento morale aveva a sorreggerla inabilitati i molti, prepararsi alla disso-

luzione: sono scienza le Storie fiorentine del Machiavelli, che dagli umili principî d'uno dei tanti Comuni d'Italia segnano le vie per le quali quest'uno fra i tanti acquista, nell'esercizio della libertà e delle arti civili, una stupenda virtù di espansione anche di là, molto di là, dai termini del suo territorio: è scienza l'arte pittrice del Macaulay, che ne' suoi mirabili quadri fa elemento di rappresentazione non solo battaglie o trattati, successioni di corone o rivoluzioni, ma la vita vissuta dai più, la tradizione, il costume; secondo quella stessa coscienza dell'umano, che ad Agostino Thierry faceva balenare un'idea di perfetta storia dai romanzi di Gualtiero Scott, in quanto i personaggi storici siano non solamente risaputi e ridetti, ma ravvivati quali operarono quali parlarono quali sentirono; e ciò non per poetiche divinazioni, ma per paziente industria di erudizione sagace, cioè per opera essenzialmente di scienza, che poi diventa arte, perchè ravvivare è creare.

In questa nostra Sezione di Storia, adunque, la Società italiana pel Progresso delle Scienze afferma, o Signori, una di quelle contemperanze di elementi predisposti ad unità, nelle quali, se possano attuarsi anche sopr' altri campi, è forse riposto il segreto d'un avvenire umano men tempestoso del momento traverso al quale noi passiamo. E lo afferma dietro la lucida scorta di quei criterî sperimentali, della cui estensione alle scienze morali un fisico illustre diceva ieri in Palazzo Vecchio gli effetti conseguiti e soggiungeva con fiduciose parole gli augurî. Alla norma di quei criterî Galileo, in questa nostra Firenze, dettò gl'immortali *Dialoghi*, de' quali erano interlocutori, sotto parvenza e nomi d'uomini, principî l'un con l'altro a contrasto; ed egli di quei contrasti la nobilissima vittima. Ma per lui e con lui, e nella santità del sacrifizio di lui, il principio della sensata esperienza e della dimostrazione necessaria sormontava vittorioso sui paralogismi del cieco ossequio alla burbanzosa tirannide dell'autorità. E tutta la susseguita cultura della nostra e delle altre nazioni; preziosa eredità raccolta e tramandata da' suoi discepoli, d'uno dei quali Faenza e Firenze, la culla e la tomba festeggiano degnamente il terzo centenario; tutta la universale cultura, fu la conseguenza, indarno attraversata e respinta, di quelle vittorie. Ora se dalle vostre proposte, dalle discussioni, dai

richiami verso le importanti questioni della nostra scienza, verso le aspirazioni geniali dell'arte nostra, emergerà, come ne affida la vostra dottrina, un contributo notevole per la cultura nazionale; e se agli effetti della cultura è destinata, com'è certamente, un'azione pacifica di assennamento e di bene; la Storia avrà anche questa volta giustificata la sentenza del nostro Antico, che, conferendole il maestrato della vita, le attribuiva la più benefica potenza che una funzione di pensiero e di sentimento possa assumere nel civile consorzio.

Con tali speranze ed auguri, ho l'onore d'invitarvi, o Signori, a por mano ai lavori della nostra Sezione.

Procedutosi alla votazione per la nomina dell'ufficio definitivo di Presidenza, furono confermati rispettivamente il Presidente, Vicepresidente e Segretario del seggio provvisorio ed aggiunti il professor Davidsohn come Vicepresidente, e il prof. Rostagno come Segretario.

A proposta del socio prof. Rambaldi, l'Assemblea volle iniziare i suoi lavori coll'inviare un reverente affettuoso saluto all'illustre prof. Pasquale Villari, nel cui nome il Presidente aveva aperto i lavori della Sezione: il Villari rispose il giorno appresso con una nobilissima lettera di ringraziamento e di augurio.

Il prof. G. B. Picotti, del r. Liceo di San Remo, riferì su un Epistolario inedito dell'umanista veneziano Lodovico Foscarini, ponendone in rilievo i pregi letterari e l'importanza così per la storia politica come per quella della cultura, ed augurandone una prossima pubblicazione. Al suo voto si associarono plaudendo i convenuti, a nome de' quali il Presidente ricordò come anche altri epistolari oggi quasi affatto dimenticati, quello ad es. del Cardinal Papiense (Jacopo Ammannati), meriterebbero d'essere posti in luce per la dovizia di notizie storiche in essi contenute. Il socio comm. Podestà fece osservare come l'edizione delle lettere del Foscarini, proposta dal Picotti, ben si collegherebbe coll'altra delle lettere di papa Pio II, cui attende Attilio Hortis.

Il cav. Domenico Tordi ha dato notizia di un antico volgare del tempo di Dante, contenuto in un frammento, di sua proprietà, del cosidetto *Libro della tavola di Riccomanno Jacopi*, scritto da un Riccomanni che divenne parente dell'Alighieri per aver un figlio di lui, Lapo, sposata in seconde nozze Tana sorellastra germana del Poeta. Detto quindi delle antiche case de' Riccomanni vendute nel 1255 al Comune di Firenze che in parte le incorporò al Palazzo

Pretorio, e di quelle da essi posteriormente abitate nella via già detta Riccarda, oggi via Dante Alighieri, concluse rilevando l'importanza di questo documento scritto nel 1272, che è uno dei pochi e migliori modelli rimastici dell'antico volgare domestico fiorentino.

Il prof. G. B. De Toni, della r. Università di Modena, nelle sue « Spigolature Aldrovandiane » illustrò le relazioni scientifiche di Ulisse Aldrovandi col farmacista marsigliese Giacomo Reynaud, e richiamò l'attenzione dei colleghi sull'importanza che avrebbe l'edizione dell'Epistolario Aldrovandiano, ricchissimo di notizie storiche e scientifiche per la seconda metà del sec. XVI e pel primo quarto del XVII. Questa comunicazione offrì il destro al Presidente di ricordare l'altro interessantissimo epistolario, ancora inedito, del semplicista di S. Santità, Giovanni Faber, che si conserva nell'archivio di S. Maria in Aquiro e ha offerto già copiosa mèsse di notizie alla Commissione incaricata dell'edizione nazionale delle opere di Galileo.

Il socio prof. Salvatore Minocchi, nella sua comunicazione intesa a raccomandare l'incremento degli studî storico-religiosi in Italia, osservò che di fronte ai resultati di tali studî presso le altre nazioni non può e non deve il nostro paese restar indietro in questa nobile gara, ed esortò i convenuti ad esprimer il voto che almeno presso le nostre cattedre di storia, di filosofia e di filologia orientale e classica vengano eccitati i giovani ad occuparsi di storia delle religioni in genere e del Cristianesimo in ispecie.

Nell'adunanza del 20 ottobre, presieduta dal dottor Davidsohn, riferendo sul tema « Gli Archivi e la Scienza » il commendatore Giacomo Gorrini riassunse con rapida sintesi i vantaggi che ad ogni ramo della scienza possono derivare dai documenti conservati negli Archivi; disse della meravigliosa ricchezza della suppellettile archivistica italiana: accennò ai beneficî che a pro della conservazione ed illustrazione del materiale storico patrio s'erano arrecati dal Governo nazionale; ma non dissimulò le gravi deficienze legislative, per quello specialmente che riguarda le condizioni fatte agli impiegati della amministrazione archivistica e la minacciata restrizione dell'ingerenza e dell'autorità del Consiglio Superiore degli Archivi. Dopo un'ampia discussione sull'argomento, cui parteciparono i professori Uzielli, Rodolico, Lupi, Del Lungo, Picotti e Rambaldi, l'Assemblea approvò all'unanimità il seguente *ordine del giorno* presentato dal relatore comm. Gorrini:

« Il Congresso Fiorentino delle Scienze fa voti:

« Che, pel decoro della Patria, più a lungo non si faccia aspet-
« tare una completa legislazione da mezzo secolo invocata, sopra gli
« Archivi, di qualunque natura o spettanza essi siano, la quale, affi-

« dando a persone di alta cultura tutto quello che concerne la cu-
« stodia, l'ordinamento, l'illustrazione, la vigilanza del materiale
« archivistico italiano, provveduto agli interessi materiali immediati,
« di cui gli Archivi conservano i titoli, miri ai massimi e non meno
« preziosi vantaggi degli studî scientifici, intesi nella loro più ampia
« estensione e significato;

« che nel frattempo si renda con opportuni stanziamenti, per
« le necessarie ispezioni, efficace la vigilanza che sugli archivi delle
« rispettive circoscrizioni esercitano i direttori degli Archivi di Stato;

« che, considerati gli Archivi di Stato istituti essenzialmente
« scientifici, come sono in tutte le Nazioni civili, s'incoraggino gli
« ufficiali migliori, si faccia loro una condizione economica e morale,
« che non li costituisca in una avvilente inferiorità di fronte ad
« ufficiali dello Stato non forniti di una maggiore cultura, valore
« e responsabilità, affinchè possano, senza preoccupazioni e scorag-
« giamenti, dare tutte le loro energie agli Archivi, al loro ordina-
« mento, alla loro illustrazione;

« che, infine, trattandosi d'istituti a sè, nei quali lo scopo e
« le finalità della cultura prevalgono su quelli dell'amministrazione;
« e trattandosi di personale speciale, reclutato con metodi e requi-
« siti diversi da tutti gli altri, e che non ha, come questi, propria
« partecipazione diretta nell'amministrazione centrale del Ministero
« dell'Interno, venga conservata la giurisdizione speciale del Con-
« siglio per gli Archivi del Regno, che pienamente affida e riesce
« efficace garanzia per la sua competenza tecnica;

« e delibera d'inviare l'espressione di questi voti alle LL. EE.
« il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, e il Ministro della
« P. I., e al Consiglio per gli Archivi del Regno, pregando che fac-
« ciano quanto sta in loro per la benevola e sollecita attuazione ».

Il principe LEONE CAETANI DI TEANO, sul tema « Un dizionario « bio-bibliografico italiano » da lui intrapreso, espose i criterî che intendeva seguire nello svolgimento del suo grandioso assunto. Alla vivace ed ampia discussione che ne seguì parteciparono Villari, Del Lungo, Lupi, Uzielli, Rodolico, Marzi e Pagliai; ed alle osservazioni di tutti rispose sobriamente il Caetani, esprimendo da ultimo la sua gratitudine per i preziosi suggerimenti ricevuti dai Colleghi. Quindi, su proposta del senatore Villari, la Sezione espresse un voto di plauso per l'impresa nobilissima del Caetani, augurando che, superate le gravi difficoltà tecniche e pratiche, quest'opera utilissima agli studî possa essere degnamente compiuta.

Il prof. GUSTAVO UZIELLI, rilevando i gravi attacchi mossi recentemente alla fama scientifica e filosofica di Leonardo da Vinci

dal Berthelot, da Benedetto Croce e dal Solmi, espresse, coll'approvazione unanime dei convenuti, il voto che il Governo, a purgar da ogni accusa la memoria del grande scienziato italiano, ordini la pubblicazione dei manoscritti Vinciani, compiendo così un'opera di giustizia alla memoria di lui e un segnalato beneficio alla scienza.

Al termine della seduta il Vicepresidente prof. Davidsohn propose, e la Sezione deliberò, che si inviassero particolari ringraziamenti al prof. Josef Kohler dell'Università di Berlino, il quale aveva spedito in omaggio al Congresso alcune copie di un volume da lui compilato in collaborazione col dott. Giustiniano Degli Azzi, dal titolo « Das Florentiner Strafrecht des XIV Jahrhunderts ».

Nell'ultima seduta, del 21 ottobre, il Vicepresidente dott. Demetrio Marzi annunziò l'omaggio fatto al Congresso dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze di alcune copie di un elegante opuscolo dal titolo « Due insigni autografi di Galileo e di E. Torricelli », e la Sezione deliberò che ne fosse ufficialmente ringraziato il prof. S. Morpurgo, benemerito Bibliotecario della Nazionale.

Il comm. Guido Biagi fece una interessante relazione sul contenuto delle Carte della Inquisizione Fiorentina, ora conservate a Bruxelles, ponendo in rilievo le notizie di maggiore importanza storica, ed augurandosi che cessi una buona volta l'emigrazione all'estero di cimeli e documenti italiani.

Il prof. Antonio Messeri, dopo una breve dissertazione tendente a dimostrare l'origine faentina del Torricelli, descrisse le condizioni sociali e politiche di Faenza ai tempi del grande discepolo di Galileo, che passò quasi inosservato ai suoi contemporanei, oppressi e snervati dal duplice giogo della superstizione religiosa e della tirannide.

Chiuse i lavori della Sezione il Presidente sen. Del Lungo, ringraziando i singoli relatori per le loro pregevoli comunicazioni, e gl'intervenuti alle adunanze per il loro interessamento alle discussioni, augurandosi che da queste seguano utili vantaggi ai buoni studî e alla scienza.

Durante le sedute, oltre gli accennati omaggî, furono anche distribuiti i seguenti:

Comune di Firenze: Annuario statistico delle città italiane, vol. II, 1907-'08.

Istituto Geografico Militare: Carta di Firenze e dintorni.

Caetani L., Bollett. n°. 2 del Dizionario bio-bibliografico italiano.

Durante il Congresso si inaugurarono e rimasero per più giorni aperte al pubblico due mostre di cimelî ed autografi di scienziati, l'una presso il R°. Archivio di Stato, l'altra presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. In questa erano stati esposti

molti manoscritti Galileiani, Torricelliani e d'altri insigni scienziati, nonchè una cospicua raccolta di edizioni pregevoli e rare delle opere loro.

Nell'Archivio, oltre i cimelî già disposti nella sala della Mostra permanente, erano stati raccolti per l'occasione altri preziosi documenti. G. Degli Azzi.

Undicesimo Congresso storico subalpino.

— Fu tenuto dal 10 al 13 settembre u. s. a Voghera sotto la presidenza del conte Cavagna San Giuliano, del prof. Romano e del comm. Giacomo Gorrini, dopo l'inaugurazione di un busto allo storico vogherese, canonico Manfredi. Prima sua cura fu quella di discutere ed approvare, con ampia lode al presidente prof. Gabotto, l'operato della Società storica subalpina in rapporto coi deliberati dei Congressi precedenti. Accolse quindi il voto formulato dal sig. Caratta per istituire in tutti i piccoli comuni nuclei di eruditi, che studino la storia locale; approvò il discorso col quale l'avv. Roggiero trattò con molta competenza delle relazioni fra le varie zecche del Piemonte in rapporto specialmente colle falsificazioni numismatiche; e su relazione del dott. Maragliano espresse il voto che si raccolgano e conservino i giornali periodici locali come materiale storico.

Il dott. Natali trattò poi dell'arte pavese nella prima metà del XV secolo; i sigg. Picco e Tononi chiesero e fecero approvare la proposta di pubblicazione del *Liber magnus* di Piacenza; il sig. Ricci di Milano riferì su questioni numismatiche e propose un voto sul cambio e sulla vendita delle monete antiche e sull'utilità di esposizioni periodiche a turno; e il sig. Arioli espose i suoi studî sulla topografia di Broni.

Ultimo tema discusso fu quello relativo alle origini del cristianesimo nell'antica provincia romana di Liguria, cioè nell'attuale Piemonte e nella Liguria: interloquirono dottamente i sigg. Feretto, Alessio e Gabotto.

Dopo la proclamazione di Novi come sede del XII Congresso, il convegno si sciolse: non prima però di avere distribuito ai congressisti notevoli pubblicazioni e segnatamente i Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova del comm. Gorrini, i Documenti di Pavia per la storia di Voghera del Bollea, i Documenti tortonesi del Gabotto e Legè, la Storia del giornalismo vogherese del Maragliano, i caratteri della pazzia di S. Solutore, del Cognasso, le carte della prevostura di Oulx di Giovanni Collino.

E. C.

Storia generale e studi sussidiari.

— Volge oramai al termine la pregevole pubblicazione del *Meyers Grosses Konversations-Lexicon* edito dal *Bibliographisches Institut* di Lipsia. Non ripeteremo per il 19° volume, recentemente uscito (voci *Sternberg-Vector*), quello che già si disse per i precedenti intorno alla eleganza dei tipi e alla ricchezza delle illustrazioni, poichè l'Istituto editore si è saputo mantenere e si mantiene, in questo, all'altezza della sua fama. Passeremo invece rapidamente in rassegna il testo con speciale riguardo a quanto si riferisce all' Italia.

Una breve trattazione sugli Osservatorî *(Sternwarten)* è accompagnata da due tavole e da un prospetto dei principali di essi: ma non molto completa è la parte che riguarda gli osservatorî italiani, dei quali qualcuno è trascurato, p. es., il Ximeniano di Firenze. Sinteticamente, ma con sufficiente efficacia si parla del processo penale e del diritto penale *(Strafprozess* e *Strafrecht)*, di cui si fa anche un cenno storico e si offre una bibliografia delle opere migliori, sopratutto tedesche. Anche sotto le voci *Syllabus* (appena 8 righe di testo) e *Synode*, mentre ampia è la bibliografia delle opere pubblicate in Germania, nessuna opera italiana è citata.

Nell'articolo *Toskana* si nota una certa sproporzione tra il brevissimo cenno storico dei periodi repubblicano e mediceo e le due colonne circa riservate ai periodi francese e lorenese. Si sarebbero poi dovuti ricordare nella bibliografia l'opera del Davidsohn, tanto più degna di considerazione della storia di Firenze del Napier, due volumi di bibliografia storica di grande interesse come quelli del Moreni e un dizionario geografico storico, unico nel suo genere, come quello del Repetti.

Intorno alle Università (*Universitäten*) è da notare un troppo breve e manchevole svolgimento sulle origini e sulla Università italiana, la cui storia con quelle si riconnette. Notevoli sono gli articoli *Vatikan*, con una storia succinta del palazzo, della biblioteca e dell'Archivio vaticano, e *Vatikanisches Konzil.*

Non ci soffermeremo su quanto si riferisce alla geografia d'Italia. Quasi tutte le località, anche se di piccolo rilievo, sono ricordate e qualche lieve deficienza al riguardo è scusabilissima in un'opera pubblicata in Germania. Dove invece crediamo necessario insistere maggiormente è nelle biografie dei personaggi italiani, le quali in generale presentano qua e là gli stessi difetti che rile-

vammo nei precedenti volumi. Sono rammentati: gli Strozzi (non è citato però l'erudito Carlo che pure fu così benemerito degli studî per la nota ricchissima collezione di manoscritti), Luigi Tansillo, Girolamo Tiraboschi, Niccolò Tommaseo, Lorenzo Valla (manca nella bibliografia l'opera di G. Mancini: La vita di L. V.) tra i letterati; Tasso Bernardo e Torquato e Tassoni Alessandro (è stato omesso lo studio del Càmpori: « Manifesto di A. T. intorno alle relazioni con i principi di Savoia » pubblicato nell'Appendice VII di questa Rivista) tra i poeti; Tenerani, Tibaldi, Tiepolo, Tintoretto, Tiziano, Toschi, Vasari, Paolo Uccello, Perin del Vaga tra gli artisti; Tommaso d'Aquino tra i teologi; Niccolò Tartaglia, Evangelista Torricelli (troppo succinte notizie di fronte all'importanza dell'uomo e mancanza assoluta di bibliografia), Paolo Toscanelli Dal Pozzo tra gli scienziati; Luigi Tosti e Carlo Troya tra gli storici, ec. Potremmo accennare, come già altra volta si fece, alla sproporzione tra l'ampiezza delle biografie e l'importanza dei personaggi cui si riferiscono (le 15 righe del Torricelli, p. es., sono poche quando si confrontano con le altrettante, e forse più, dei cardinali Tripepi e Vannutelli o col terzo di colonna del ministro Tittoni), se non dovessimo rilevare un difetto anche maggiore nelle numerose dimenticanze. Notiamo, per amore di brevità, le principali: Antonio Stoppani, Marco Tabarrini, Bernardo Tanucci, Fulvio Testi, Pietro Thouar, Francesco Torraca, Lorenzo Torrentino, Matteo Trenta, Farinata e Fazio degli Uberti, l'architetto Vanvitelli, Benedetto Varchi. Queste mancanze poi tanto più sono da rilevare in quanto che si leggono dei nomi che non meritavano forse di essere ricordati.

Non ostante queste deficienze, che saranno indubbiamente colmate nei volumi di appendice, l'opera resta, tuttavia, qual'è, interessantissima e degna di essere consultata con fiducia come la migliore forse delle enciclopedie moderne.

— *Onoranze a Ulisse Aldrovandi nel terzo centenario dalla sua morte*, celebrate in Bologna nei giorni 11, 12, 13 Giugno 1907. - Imola, P. Galeati, 1908, in-fol., pp. VI-427. — Niun monumento più degno poteva tramandare ai posteri la memoria delle solenni onoranze ad Ulisse Aldrovandi nel terzo centenario dalla sua morte di questo volume pubblicato a cura dell'illustre senatore prof. Giovanni Capellini, che nulla trascurò perchè riescisse in ogni sua parte un modello di eleganza e magnificenza, così per la nitidezza dei tipi e la perfetta esecuzione delle numerose tavole eliotipiche, come per la signorile qualità della carta a mano, col nome dell'Aldrovandi in filigrana.

La prima parte del volume comprende la preparazione delle feste, alla quale segue un'esatta, ma non prolissa, relazione delle solenni onoranze celebrate in un'aula dello storico Archiginnasio bolognese. Sono poscia integralmente pubblicati tutti i discorsi pronunciati in tale occasione dai rappresentanti e delegati delle Università ed Accademie scientifiche. e gli indirizzi e le adesioni di quelle che non poterono intervenire personalmente alle feste.

Un plauso unanime di ben meritata lode vada al sen. Capellini e a chi lo coadiuvò nella compilazione di questo magnifico volume, che fa veramente onore al nome del grande naturalista e alla città che gli diede i natali. L. FRATI.

— G. B. KLEIN, *Il Referendum legislativo. Studio sulla democrazia elvetica.* - Firenze (Pubblicazioni del R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri »), Tip. Galileiana, 1905. — L'A. ci presenta un' indagine diligente e completa sull' istituto democratico del Referendum come esiste nella Svizzera. Il compito assunto non era facile, sopratutto per uno straniero, trattandosi, nel mettere in rilievo i concetti cardinali del Referendum, di tenere ben distinti il cantonale (di regola obbligatorio) dal federale. Svolti nell'introduzione storica gli aspetti sotto i quali si può studiare la scienza politica, il sig. Klein si occupa in una prima parte della « Landsgemeinde » dei tre Cantoni originari della Svizzera, mentre nella seconda parte ci dà una esauriente trattazione del Referendum federale e cantonale. L'A. esamina, inoltre, l'applicazione del Referendum, riassumendo le indagini critiche dei principali autori svizzeri ed italiani, ed esprimendo su questi studî il proprio giudizio.

Di questo libro va lodata senza restrizione la completezza della trattazione e la diligenza della ricerca, non che la chiara e lucida esposizione. F. MEILI.

G. P. Vieusseux responsabile.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1908

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

ITALIA.

Bacci Orazio. - *Firenze.*
Baldasseroni Francesco. - *Firenze.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
*Biasutti Renato. - *Firenze.*
Bigoni Guido. - *Genova.*
Carabellese Francesco. - *Bari.*
Casanova Eugenio. - *Napoli.*
Cavaglieri Arrigo. - *Firenze.*
Chiappelli Alberto. - *Pistoia.*
Chiappelli Luigi. - *Pistoia.*
Cian Vittorio. - *Pisa.*
Cipolla Carlo. - *Firenze.*
Coen Giulio. - *Firenze.*
*Consonni G. A. - *Firenze.*
*Dallari Gino. - *Siena.*
D'Ancona Paolo. - *Firenze.*
Debenedetti Santorre. - *Firenze.*
Degli Azzi Giustiniano. - *Firenze.*
Della Torre Arnaldo. - *Firenze.*
Del Lungo Isidoro. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
Dini Francesco. - *Firenze.*
Favaro Antonio. - *Padova.*
*Ferrari Giannino. - *Padova.*
Fornaciari Raffaello. - *Firenze.*
Fortini Ugo. - *Firenze.*
*Franco Augusto. - *Firenze.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
Gabotto Ferdinando. - *Genova.*
Galante Andrea. - *Innsbruck.*
Gaudenzi Augusto. - *Bologna.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
*Guerri Domenico. - *Firenze.*
Lattes Alessandro. - *Torino.*
Lemmi Francesco. - *Torino.*
Luiso Francesco Paolo. - *Lucca.*
Lupo Gentile Michele. - *Sarzana.*
Mancini Girolamo. - *Firenze.*
*Mangini Adolfo. - *Livorno.*
Massignan R. - *Assisi.*
Michel Ersilio. - *Grosseto.*
Mondaini Gennaro. - *Roma.*
*Panella Antonio. - *Firenze.*
Pansa Giovanni. - *Sulmona.*
Pernice Angelo. - *Macerata.*
Piccolomini Paolo. - *Roma.*
*Pivano Silvio. - *Camerino.*
Ristori G. B. - *Firenze.*
Rizzelli Ferruccio. - *Maglie.*
Roberti Melchiorre. - *Cagliari.*
Rodolico Niccolò. - *Firenze.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Sàntoli Quinto. - *Pistoia.*
Savelli Agostino. - *Arezzo.*
Scaramella Gino. - *Parma.*
Schiaparelli Luigi. - *Firenze.*
Schipa Michelangelo. - *Napoli.*
Senigaglia Quinto. - *Firenze.*
Solmi Arrigo. - *Parma.*
Sorbelli Albano. - *Bologna.*
Tacchi-Venturi Pietro. - *Roma.*
Tamassia Nino. - *Padova.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Vassalli Filippo E. - *Firenze.*
Villari Pasquale - *Firenze.*
*Zoller I. - *Firenze.*

SVIZZERA.

*Meili F. - *Zurigo.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XLII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.



INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.



